Anno VI, N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Gennaio 1931-IX

## COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

### SOMMARIO

Per un centenario (1831-1931) (col. GIACCHI). — Guerra d'alta montagna nelle Alpi Tridentine (magg. TOSTI). — Regie navi sarde ed italiane a Tunisi (1843-44-1864) (GIUSEPPE GONNI). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina. — *Rubrica degli studiosi*: L'avanzamento degli ufficiali e della truppa nell'esercito napoleonico. *Notizie bibliografiche.* — *Recensioni.* — *Notiziario.* — *Catalogo delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico.*

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1931

Anno VI, N. 1. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Gennaio 1931-IX.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

## PER UN CENTENARIO
## (1831–1931)

Rievocare eventi lontani anche se dolorosi, è un contributo di gratitudine che singoli e nazioni devono ai loro predecessori, che si sono sacrificati per una nobile causa.

A tale scopo dunque, tende unicamente la presente memorietta, che offre anche lo spunto a riflessioni su circostanze e situazioni in tempi diversi, analogiche, affermanti una volta di più, col vecchio detto latino: *Nihil sub sole novi.*

Or sono cent'anni l'Europa, come oggi, era uscita da un lungo terribile conflitto che l'aveva lasciata agitata e sconvolta.

Allora, come oggi, l'Europa cercava una soluzione allo stato di fatto intollerabile, creatole dai rispettivi trattati, cioè quello di Vienna e quello di Versaglia e collaterali.

Le cause del malcontento, diverse nella forma, or sono cent'anni, dalle odierne, ripetevano la loro origine da quella fatalità atavica incombente sulla razza umana, fatalità per la quale i popoli sono stati, sono e saranno condannati a sempiterna lotta.

Allora, nel 1831, si accentuava il conflitto tra l'Europa liberale e quella antiliberale, conflitto derivante dalla rivoluzione francese e sue conseguenti vicende; oggi invece l'Europa si va dividendo nettamente in due campi, quella bolscevica e quella antibolscevica.

Nel 1831, la Francia, dopo aver rovesciato la monarchia borbonica, iniziava, sotto gli Orleans, il regime detto censitario. Di seguito il Belgio, insorto contro l'Olanda, con l'aiuto della Francia aveva

conquistato quella libertà e indipendenza per le quali indarno combatteva la Polonia.

La Russia tendeva a mantenere integre le prerogative acquisite colle sue vittorie, mentre per contro la Prussia si rammaricava di non avere conseguito maggiori compensi, in rapporto ai sacrifici sopportati.

In quell'ambiente agitato dei popoli che avevano aspirazioni contrastanti con quelle dei sovrani, situazione che si verificava anche nella turbolenta Penisola Iberica; sotto la guida del mefistofelico Metternich premeva ed imperava potente e prepotente l'Austria degli Asburgo, che saldamente stabilitasi nel Lombardo–Veneto, indirettamente era padrona di tutta la nostra disgraziata penisola.

Questa, divisa e frammentaria, dopo il pallido ricordo di una effimera nazionalità, durante l'impero napoleonico, sotto il cui regime si erano risvegliate e magnificamente affermate le virtù guerriere di nostra stirpe, rodeva il freno sotto regimi diversi, assoluti tutti, che, precisamente colle persecuzioni, con gli esilii, con le condanne, venivano alimentando il germe nascente delle idee novatrici ed aumentando il desiderio di cambiamenti e di modifiche, desiderio che, ancora in uno stato di incertezza, si andava nettamente delineando solamente in pochi eletti.

Quali le vie da battere per raggiungere le aspirazioni non era ancora chiarito, nè facile, nè agevole era l'intesa tra gli abitanti delle diverse regioni italiane, che poco e male si conoscevano.

Si veniva per altro affermando il principio, sia pur vago, essere necessario anzitutto sottrarsi alla pressione austriaca, doversi quindi acquistare prima l'indipendenza, poi la libertà; concetti questi del tutto differenti da quelli che avevano originato i moti di dieci anni prima, cioè nel 1820–1821.

Un concetto nazionale vero e proprio mancava, discordi i pareri sulla scelta del capo, oscillanti tra il principe di Carignano, il duca di Modena, il Re di Roma. A torto, da molti sospettato il primo; a ragione, il secondo, i fatti lo dimostreranno; impotente assolutamente il terzo per ragioni fisiche e perchè costretto, a sia pure dorata prigionia, alla corte dell'imperiale nonno materno.

Questo in breve sintesi, l'ambiente europeo e specialmente italiano nel 1831, non ancora quindi atto al successo, per quanto animato da nobili sentimenti.

***

Attore principale del dramma, che scompare al primo atto, per risorgere all'ultimo, fu Francesco IV, duca di Modena. Attivo, infaticabile, di ingegno svegliato, di buona cultura, maestro nel dissimulare, ambiziosissimo, fanatico per le forme religiose, odiatore di ogni libertà, avendo, come disse il Giusti: « a trono un guscio di castagna », rappresentato da un paese di mezzo milione di sudditi, tra il Po e l'Appennino emiliano, ambiva a più vasti domini. Sognava di potere avere la Sardegna e, per avvicinarsi al mare, aspirava ad unire la Spezia ai suoi stati; vantava diritti sul Ferrarese e meditava di divenire un giorno sovrano di un vasto regno da costituirsi nella pianura padana.

Verso quest'uomo, affermatosi innanzi al tribunale della storia sotto il più nefasto aspetto, che governava il suo popolo come un principotto medioevale, si erano rivolte le aspirazioni dei liberali modenesi, capeggiati da Ciro Menotti, che, pur riconoscendo tutte le qualità negative del soggetto, speravano farlo strumento ai propri fini e donandogli un vasto dominio, averne in compenso libertà e indipendenza.

Errore questo grave di valutazione, a caro prezzo scontato da coloro che l'errore in buona fede avevano commesso.

Francesco IV che, quale genero di Vittorio Emanuele re di Sardegna, ne aveva vagheggiata la successione, era venuto, nel tempo, intessendo, nell'ombra, intrighi col comitato cosmopolita di Parigi ed aveva promesso aiuti ai liberali di Spagna ed anche al duca d'Orleans, non ancora salito sul trono di Francia.

Queste contingenze, affermate dagli avversari del duca, negate dai suoi fautori, avevano accresciuto nei liberali modenesi la convinzione e la speranza di poter fare di lui un capo.

Attori di grande importanza all'inizio del dramma, rapidamente poi dalla scena spariti, furono Ciro Menotti ed Enrico Misley; il primo nativo di Carpi, dedito alle industrie, per le sue idee, noto ed apprezzato negli ambienti liberali; il secondo, di nascita modenese, oriundo inglese, fervente patriotta, in relazione col comitato cosmopolita di Parigi, attraverso vicende varie venuto in amicizia con Francesco IV. Essi, dopo la rivoluzione vittoriosa in Francia, avevano percorso l'Emilia, la Romagna, la Toscana facendo proseliti alla causa del duca, per quanto il suo nome aborrito suscitasse incertezze e sgomenti.

Così si vennero preparando gli eventi dell'inverno 1831, che sembravano destinati a successo, avendo il governo di Luigi Filippo proclamata la formula del non intervento, in antitesi alla teoria dei sovrani firmatari del patto, detto della Santa Alleanza.

È su questa formula che si ingannarono i liberali italiani, ritenendo di potere avere l'appoggio della Francia, che in omaggio ai suoi principi avrebbe impedito all'Austria di intervenire. Dal suo canto, il Metternich, in accordo con l'Inghilterra, aveva fatto fiera opposizione alle teorie enunciate dall'Orleans, minacciandolo, se avesse voluto in esse insistere, di creargli seri imbarazzi; Luigi Filippo allora si arrendeva, denunciando le mene dei cospiratori italiani ed a sua volta l'Estense accusava il re di Francia di colposi compromessi coi rivoluzionari, abbandonando quella via nella quale solo per ambizione, si era inoltrato.

È da tutti questi intrighi basati sulle ambizioni e sugli egoismi di principi e di governi che fatalmente la rivoluzione del 1831 nacque morta, dovendo, di conseguenza divenire niente altro che una tappa gloriosa di un aspro cammino, ma priva di ogni risultato positivo.

Altri personaggi del dramma conviene ancora ricordare e cioè una folla di antichi militari del disciolto esercito italico, che, nella compressione di quegli anni, sentivano più che mai acuta la nostalgia delle guerre combattute sì per Napoleone, ma durante le quali avevano reso illustre il nome della patria, prima negletto e deriso. Questi militari, come i loro colleghi di Francia rodevano il freno sotto i maltrattamenti e gli insulti del Borbone, odiavano i governi assoluti della penisola, aspirando a quella indipendenza ed a quella libertà che avevano sia pur vagamente conosciuta all'epoca di Napoleone I, del quale, anche morto, subivano il fascino, circonfuso da quel non so che di misterioso, che proveniva dalla lontana isola atlantica, nella quale era sparito in una notte di maggio.

In quella pleiade di valorosi, tre uomini ebbero ad esercitare nel dramma del 1831 una funzione preminente e se non riuscirono per le cause già genericamente accennate, e se furono oggetto di critiche, a volte severe, non è meno vero che essi integrarono la continuazione di quella nostra tradizione militare, che, nata sotto la stella di Bonaparte, doveva continuarsi oltre le sue fortune, sino alla prima guerra del nostro risorgimento, per divenire attraverso questo, fieramente e prettamente nazionale.

Intendo parlare di Carlo Zucchi, di Pietro Damiano Armandi e di Giuseppe Sercognani. Il primo, emiliano, aveva già passato i

cinquanta anni. Sottotenente nella legione cisalpina, aveva percorso tutta la sua brillante carriera nei reggimenti di linea o della Guardia del Regno Italico. Generale di brigata a Wagram si era soprattutto distinto nelle ultime guerre dell'impero. In quell'uomo prevalevano due sentimenti, quello della italianità e quello della dignità personale, onde più volte si era fieramente urtato coi Francesi, dei quali giustamente asseriva che gli Italiani del tempo erano commilitoni e non dipendenti. Scomparso il regno italico, aveva per breve tempo servito nell'esercito austriaco, risiedendo a Troppau, ma quell'ambiente non confacendoglisi, aveva chiesto ed ottenuto il ritiro. All'inizio del moto del 1831 era accorso ad offrire ai rivoluzionari la sua mente ed il suo braccio; di seguito aveva subito lunga prigionia, dalla quale lo avevano liberato gli avvenimenti del '48. Benchè in quel tempo già vecchio, si era di nuovo strenuamente battuto e prima di morire aveva avuto la grande gioia di vedere la patria finalmente libera ed unita, ricevendo dal primo re d'Italia il grado di tenente generale (1).

Pier Damiano Armandi, romagnolo di nascita (nato a Faenza nel 1778) aveva come tanti giovani di quel tempo servito negli eserciti francesi, ufficiale d'artiglieria si era battuto all'assedio di Genova sotto Massena, ed un po' su tutti i campi di battaglia dell'epoca napoleonica. A Bautzen, nei trionfi dell'ultima ora, era stato dall'imperatore promosso colonnello, ad Hanau si era meritata la Croce della Corona ferrea. Caduto il regno d'Italia, aveva nel 1815 raggiunto le schiere di Murat già in piena ritirata, dopo entrato a far parte della casa di Luigi, ex re di Olanda, era divenuto il pedagogo dei suoi figliuoli. Generale, ministro delle armi nei moti del 1831, questi falliti se ne era andato esule in Francia, ove era vissuto ancora per oltre venti anni, dedicandosi a studi e scritti storico–letterari (2).

Ultimo dei tre, Giuseppe Sercognani, romagnolo anch'esso, anzi faentino e presso che coetaneo dell'Armandi. Arruolatosi nelle milizie cisalpine, si era specialmente distinto nella lunga ed aspra guerra di Spagna e si era fieramente battuto nella campagna del 1814, strenuamente contendendo col suo reggimento il terreno al nemico, sul Taro, sulla Nure e davanti a Piacenza. Promosso generale di bri-

(1) Vedi « Ufficio Storico », *Gli Italiani in Germania nel 1813; Gli Italiani in Illiria e nella Venezia nel 1813-1814.*

(2) Tra gli altri un fascicoletto: *Ma part aux évènements importants de l'Italie Centrale en 1831.*

gata dalla rivoluzione del 1831 aveva vagheggiato di far libera Roma, ma dal fallimento del moto ne era stato impedito. Era vissuto poi esule in Francia, trascorrendovi gli ultimi anni di sua vita, nella più squallida miseria (1).

***

Rievocati sinteticamente ambienti ed attori, veniamo agli eventi. La rivoluzione di or sono cent'anni, scoppiata in Modena, si diffondeva rapidamente negli stati vicini, ducato di Parma e dominio pontificio, attraverso gli Appennini giungendo sino all'Adriatico. Essa si affermava, travolgendo i vari governi, contro cui diretta col conseguente allontanamento delle autorità decadute, e cioè del duca di Modena, della duchessa di Parma e del legato pontificio di Bologna. Sui conseguiti allori si adagiavano poi i rivoluzionari che, per quanto animati da buon volere, per errata valutazione dell'ambiente, per incapacità o per impossibilità non pensavano anzitutto e soprattutto a fondere tutte le energie, tutti i mezzi dei tre stati insorti ed a costituire un unico esercito. Mentre con sterili chiacchiere od incerte leggi, si perdeva del tempo, questo veniva opportunamente valorizzato dagli Austriaci che ai primi di marzo si accingevano ad uscire dal quadrilatero, per ristabilire l'ordine nell'Italia centrale.

Passiamo ora a qualche maggiore particolare, brevemente ricordando.

La sera del 3 febbraio 1831, mentre nella casa di Ciro Menotti, ubicata, in via Canal Grande, in Modena un nucleo di cospiratori attendeva tranquillamente e senza speciale vigilanza agli ultimi preparativi del moto che doveva, con due giorni d'anticipo, iniziarsi in quella stessa notte, all'improvviso erano sorpresi dalla gendarmeria ducale, che bussava alla porta del fabbricato, intimandone l'apertura. Al rifiuto, sussegue immediato il conflitto, da ambo le parti è aperto il fuoco, i gendarmi sono respinti.

Gli insorti attendono fiduciosi l'arrivo dei fratelli che dalle campagne dovevan nella notte giungere in città, nonchè dei cittadini, che dovevano riunirsi a cura del Marenesi, antico ufficiale dell'esercito italico. Ma invece degli attesi soccorsi giunge una grossa colonna di truppe estensi, guidata dal duca traditore, in persona e la zuffa si riaccende più aspra per l'intervento di due pezzi di artiglieria

(1) Vedi opere dell' « Ufficio Storico », citate nella nota a pagina precedente.

che battono in breccia la casa: tuttavia la difesa continua energica, disperata.

Ciro Menotti comprendendo la impossibilità di prolungarla, per salvare i compagni, decideva di presentarsi al duca per parlamentare, ma saltando da una finestra del primo piano, cadeva ferito e prigioniero. Esaurite le munizioni, i valorosi difensori, privi del loro capo, mossi anche da pietà per gli inermi abitanti dei vicini fabbricati, dopo due ore di combattimento si arrendevano. Erano individui di tutte le classi sociali, lavoratori, studenti, possidenti, ufficiali pensionati dell'antico esercito italico e futuri tali dell'esercito italiano, come ad esempio Manfredo Fanti. Il successivo 4, Modena era messa in istato d'assedio ed il boia chiamato d'urgenza, accorreva da Reggio Emilia. Questo il prologo del dramma.

Mentre i cospiratori dall'esterno, impossibilitati ad entrare in Modena, la notte sul 4, perchè le porte erano chiuse e difese, ripiegavano sulle loro basi, nuovi incidenti ed urti avvenivano nelle campagne tra insorti e polizia e ad incuorare i primi giungeva la notizia che anche Bologna era in armi. Innanzi alla moltitudine del popolo sollevatosi, il prolegato pontificio, monsignore Clarelli-Paracciani, uomo di animo debole e di scarso intelletto si affrettava a cedere il potere ad una commissione di notabili denominata governo provvisorio della città e provincia di Bologna (1). Successivamente le Romagne tutte prendevano fuoco, i presidi papalini o si univano agli insorti o ripiegavano su Roma, dove proprio in quei giorni, dopo laborioso lungo conclave, era stato eletto papa Gregorio XVI.

In Ancona si rinchiudeva il colonnello papalino Suthermann, ma dopo un simulacro di difesa contro le milizie improvvisate dell'Armandi e del Sercorgani, il 17 capitolava e quest'ultimo, con la sua gente, si affacciava nel Piceno, divulgandovi l'insurrezione.

Sino dal 5 febbraio, il duca, alla notizia di Bologna insorta, aveva ritenuto opportuno rifugiarsi entro i ben muniti baluardi di Mantova, traendosi dietro il suo prigioniero, Ciro Menotti.

Alla confusione gioiosa dei primi momenti susseguì relativa calma, al colonnello Papazzoni, comandante il castello, si imponeva la libertà dei prigionieri e mentre il podestà voleva costituire un governo provvisorio con persone di sua fiducia, alquanto moderate, non troppo

(1) Ad essa subentrò poi un ministero responsabile presieduto dall'avvocato Vicini.

ostili al regime caduto, la folla invece imponeva ardenti liberali quali il Nardi, il Bellentani ed il dott. Francesco Cialdini. Proclamatasi la decadenza del ducato, al governo provvisorio veniva sostituito un dittatore nella persona del Nardi, coadiuvato da tre consoli, finchè non fossero convocati i comizi elettorali e nominati i relativi rappresentanti.

Verso occidente, Reggio passava alla causa degli insorti e così pure Parma, da dove la duchessa Maria Luisa, per evitar conflitti, si rifugiava in Piacenza.

Alla metà di febbraio, la rivoluzione era trionfante ed aveva ottenuto successi, con relativo limitato spargimento di sangue. Urgeva pertanto organizzare armi ed armati in attesa degli eventi, che potevano anche essere diversi da quelli concepiti dagli insorti, convinti, in omaggio alla teoria del non intervento, che avrebbero potuto provvedere tranquillamente alle cose proprie. L'organizzazione militare peraltro procedette sia nel Modenese che nelle terre pontificie assai tumultuaria. In quest'ultima regione se ne occuparono contemporaneamente il Sercognani e l'Armandi, spesso agendo anzichè in accordo, in contrasto. Quelle truppe furono in gran parte formate da papalini, passati alla rivoluzione e da volontari; mancavano però di affiatamento morale ed erano tecnicamente poco capaci. Con esse il Sercognani aveva deciso l'avanzata su Roma, ma la marcia fu lenta, insistendo presso l'Armandi, divenuto ministro delle armi per avere rinforzi, che questi non mandava, onde la spedizione andò fallita.

A Modena giungeva il 22 febbraio, lietamente accolto, il generale Zucchi e subito, nominato ministro della guerra, si accingeva ad organizzare l'esercito modenese, che doveva comprendere truppa di linea e guardia nazionale mobile e sedentaria. Ma per quanto lo Zucchi apportasse in quella fatica la sua alta competenza ed esperienza, sia per le difficoltà generali che incontrava, sia per quelle elevategli dal Marenesi, non riuscì a dare allo strumento quella compagine di forza che era tanto necessaria.

Mentre i governi provvisori, sorti dalla rivoluzione celermente diffusasi dal Taro all'Adriatico, passavano i loro giorni in isterili conversazioni, gli Austriaci si accingevano all'azione.

Il 5 marzo, il giorno stesso in cui il Sercognani giungeva con le sue scarse truppe innanzi a Rieti, che avrebbe poi male ed inutilmente attaccato l'8, il generale Geppert comandante l'avanguardia austriaca occupava Novi e Carpi, ricacciandone in disordine i difen-

sori. Fu tale il terrore diffusosi nell'improvvisato esercito modenese per quel primo episodio, che lo Zucchi fu costretto ad abbandonare Reggio, Modena, ripiegando su Bologna, per entrare nella quale città, in omaggio al non intervento (risum teneatis), i suoi soldati dovettero deporre le armi, mentre l'imperiale invasore a pochi chilometri avanzava minaccioso.

Il 9 marzo, il duca di Modena rientrava nella sua capitale ed il governo provvisorio bolognese, ceduti i pieni poteri allo Zucchi, si ritirava in Ancona. La fine tragica cominciava a delinearsi.

Il comandante superiore austriaco, concentrato il suo corpo di spedizione nel Modenese, iniziava il movimento negli stati romani, lanciando il 19 marzo un proclama, per comunicare che il suo compito era quello di ripristinare l'autorità pontificia; il 21 entrava senza contrasto in Bologna. Lo Zucchi allora veniva lentamente ripiegando verso Ancona ed il 25 innanzi a Rimini ingaggiava combattimento, riuscendo solo con parte delle sue truppe a trattenere gli imperiali per proteggere il movimento retrogrado su Ancona. In quel fatto d'arme si distingueva il maggiore Molinari della guardia di finanza romana, caricando con due squadroni l'avversario. Il 26, il governo provvisorio vista la impossibilità di difendere la fortezza, la cedeva al cardinale Benvenuti, che s'impegnava ad evitare persecuzioni agli insorti, contingenza invece che non fu affatto rispettata e parecchi dei firmatari della capitolazione furono arrestati, carcerati e perseguiti, e ciò per intromissione del Metternich.

Pochi giorni dopo la resa, la nave pontificia che trasportava i capitolati di Ancona in Francia, era fermata in Adriatico dal barone Bandiera, e gli esuli venivano tutti arrestati e condannati a pene diverse.

Alla fine di marzo, la rivoluzione finita, la reazione si andava affermando negli stati, nei quali i governi si erano riaffermati, reazione blanda in Parma, un po' meno tale, negli stati pontifici, esosamente feroce in Modena, dove numerose furono le condanne a morte, tra le quali, principale quella di Ciro Menotti, avvenuta il 26 di maggio.

La rivoluzione, iniziatasi il 3 febbraio 1831, era nel suo periodo massimo durata, nelle provincie pontificie, giorni cinquanta. Facilmente affermatasi, svoltasi poi senza entusiasmi, era miseramente fallita, perchè era mancato l'accordo fra i governi, erano mancati gli uomini capaci e preparati. Comunque nel centenario della sua

ricorrenza, il nostro pensiero si rivolge riverente a quanti oprarono e soffrirono in quel moto e a cento anni di distanza, noi possiamo compiacerci del cammino percorso dal nostro paese, che, da diviso e servo è divenuto una grande e potente nazione, guidata da una nobile e generosa monarchia, quella dei principi Sabaudi.

Colonnello GIACCHI.

Gennaio 1931.

# GUERRA D'ALTA MONTAGNA NELLE ALPI TRIDENTINE (1)

Chi avesse gettato una semplice occhiata ad una carta d'Italia, qual'essa era prima degli allargamenti territoriali dovuti alla guerra vittoriosa, avrebbe subito notato che il tracciato del confine italo-austriaco rappresentava la sconcordanza più stridente con quei principî di rispetto alle leggi fisiche e di giustizia internazionale, che sogliono presiedere alle delimitazioni fra Stato e Stato. I confini, infatti, dovrebbero esser tali da assicurare a ciascuno Stato quelle linee di difesa naturale, montane e fluviali, che un provvido destino sembra aver posto a schermo contro le cupidigie e le offese altrui, così da consentire non soltanto il libero sviluppo delle energie statali ma anche un più sicuro mantenimento della pace fra i popoli.

Ora, i veri limiti della regione italica erano e sono evidentemente dimostrati dalla barriera montana che abbraccia, con un ampio arco, la pianura padana; sembra che con essa, in armonia con i tre mari tra i quali la penisola si protende, la natura abbia voluto proteggere una delle sue più belle e pure creazioni. Tradizione storica, testimonianze ben note di poeti, riconoscimenti anche di parte straniera hanno consacrato questo mirabile retaggio naturale della Patria nostra; non creata da artificiose concessioni umane, ma nettamente disegnata da chiare ed inconfondibili linee geografiche e da un magnifico senso unitario, sia nella costituzione fisica, topografica, geologica, sia nell'unità della stirpe e del linguaggio; rispondente, infine, ad una suprema legge d'armonia e di simmetria, geografica ed estetica.

Pure, quella corona alpina, che avrebbe dovuto essere barriera insormontabile per le genti straniere, non valse a salvare il nostro paese dalle brame di conquista, dalla sete di sole dei popoli nordici, fatalmente attratti verso sud; le fratture che la natura aveva tracciate

(1) Riassunto della conferenza tenuta dal maggiore di artiglieria A. Tosti il 12 settembre 1930 a Trento, durante il Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze.

fra i monti per favorire scambi di civiltà e relazioni di amicizia fra i popoli diventarono invece altrettante vie d'invasione, così che tutti i solchi fluviali e stradali traversanti le Alpi furono, attraverso i secoli, veri varchi di sventura per la Patria nostra. E non v'è valico alpino, o pendice, o foresta che non ricordi un episodio di fede, di sangue e di martirio, o non si ricolleghi nella nostra storia millenaria ad un tentativo straniero di forzare le porte d'Italia e ad una nostra difesa disperata.

Dopo anni ed anni di lotte cruente e di resistenze vane, sorta alfine l'alba dell'indipendenza nazionale, parve che anche il problema del confine settentrionale ed orientale potesse essere nettamente e definitivamente posto. Nel luglio 1866, mentre l'Austria prostrata a Sadowa, chiedeva pace alla Prussia, le truppe italiane, riavutesi dal duro ed immeritato colpo di Custoza, avanzavano a marcie forzate, sotto il comando di Cialdini, verso la Carniola, mentre Garibaldi e Medici risalivano le valli del Trentino. L'armistizio austro–prussiano ed il conseguente armistizio di Cormons, che l'Italia dovette affrettarsi a concludere, per non trovarsi addosso tutto il peso delle armi austriache, imbaldanzite per di più dalla quasi paradossale vittoria navale di Lissa, venne a troncare le nostre più belle speranze... Ed il congresso di Vienna, non tenendo conto alcuno nè di diritti storici nè di necessità imprescindibili di difesa nazionale assegnava come frontiera all'Italia quella che fino allora era stata una semplice delimitazione tra domini austriaci, tracciata quindi senza nessuna preoccupazione di indole politica e militare; un veramente iniquo confine, che lasciava in mano dell'Austria gli sbocchi più importanti ed intorno ad essi ampie e comode regioni di raccolta; che correva capricciosamente per monti e valli, senza un concetto logico apparente, ma in realtà per insinuarsi verso le nostre più fiorenti ed industri regioni e per assicurare ovunque all'Austria posizioni dominanti e di facile accesso; che mentre, infine, lasciava aperto ed indifeso il Friuli orientale, disperdendone l'unità e l'armonia, protendeva nel vivo della pianura veneto–lombarda il cuneo trentino, come un monito ed una minaccia.

La seconda constatazione che avrebbe potuto fare a colpo d'occhio un osservatore della nostra carta geografica, è questa: che, salvo l'ultimo breve tratto, dallo sbocco dell'Isonzo nella pianura di Gorizia al mare tutta la nostra frontiera con l'Austria – che doveva essere la nostra fronte di guerra – si svolgeva in montagna; nella zona più occidentale poi, cioè in Trentino, assumeva molto spesso i caratteri

dell'alta montagna. Si può dire, infatti, che di piano, sulla fronte tridentina, non vi fosse che lo specchio del lago di Garda.

Dal giogo dello Stelvio ai massicci dolomitici della Marmolada, delle Tofane, del Cristallo è tutto un oceano irrequieto di montagne scoscese e di vallate profonde, un inseguirsi di cime e di groppe, tra le quali si aprono, talvolta, bianche ed abbacinanti distese di ghiacciai o si elevano al cielo picchi di rocce inaccessibili.

Attorno al giogo dello Stelvio vigilano, guardiani giganteschi, la Drei Sprachen Spitze o pizzo Garibaldi, lo Scorluzzo e la Nagler Spitze o Punta del Chiodo; candide cime elevantisi tutte fino ai 3000 metri, poco più o poco meno. Segue la catena dell'Ortler–Cevedale, che è tutto un alternarsi di vette fra i tre ed i quattromila metri e di estese vedrette. Levano la loro fronte scintillante nel sole la Thurwieser Spitz (o Cima di Trafoi, m. 3652), lo Zebrù (m. 3710), la Königspitze o Cima del Re, dal bel nome regale (m. 3860), il Cevedale (m. 3782), la Punta San Matteo (m. 3536), il Monte Mantello (m. 3682), il Corno dei Tre Signori (m. 3329).

Siamo nella zona del Tonale; ed ecco la Punta Ercavallo, la Forcellina di Montozzo, la Punta d'Albiolo, il Monte Tonale e la Cima Cady, tutte fra i 2500 ed i 3000 metri. S'abbassa, quindi, per poco – quasi a concedere un valico nella barriera – la montagna nel Passo del Tonale, ma poi si scorge subito un'altra distesa pressochè ininterrotta di ghiacci, un mare candido e sinuoso dalle onde immani, che innalzano fino alle nubi lo splendore delle loro creste: un paesaggio quasi polare, levato nelle profondità del cielo da imponenti piedistalli di rocce. È l'Adamello, che si accampa con la sua mole possente e quadrata tra le valli del Sarca e del Chiese e sfoggia le sue tre magnifiche dorsali, tutte coronate da vette sui 3000 metri; il Venerocolo e Punta Venezia la prima; il Mandrone, il Dosson di Genova ed il Monte Fumo la seconda; il Menecigolo, lo Stablel, i Crozzon di Fargorida e di Lares ed il Corno di Cavento la terza. Vaste e meravigliosamente belle le morene ghiacciate del Pian di Neve, del Mandrone, della Lobbia e di Lares.

Digradano le creste montane verso sud, ma tuttavia anche nelle Giudicarie non mancano le vette oltre i duemila metri, quali il Bruffione e la Cima Boazzolo, il Nozzolo ed il Cadria. Subito ad oriente del Garda troviamo l'altissimo di Nago a 2070, lo Zugna a quasi 2000, e dall'altra parte della Vallarsa, il Colsanto a 2114 ed il poderoso gruppo del Pasubio, inerollabile porta d'Italia, culminante a 2336 metri.

Lungo la catena, quindi, che recinge a nord l'altipiano dei Sette Comuni e lo divide dalla Valsugana, si susseguono la Cima Manderiolo e la Cima Larici, Cima Undici e Cima Dodici, la Caldiera e Cima Isidoro, anch'esse tutte sui tremila metri, come ben al di sopra dei duemila si mantengono le creste a sud–est dell'Avisio, da Cimon Rava a Cima d'Asta, dal Cauriol al Colbricon, da Cima Cece alla Busa alta.

Sulla Marmolada ritroviamo i ghiacciai eterni, come sullo Stelvio e sull'Adamello, e possiamo risalire alle pure aure dei 3000 metri, qui, come sul non lontano massiccio dell'Ampezzano, quelle delle Tofane. Tra l'uno e l'altro, il Sasso di Mezzodì ed il Padòn, il Col di Lana ed il Sasso di Stria, l'Averau ed il Nuvolau, col gruppo di Fanes che torreggia come un'immensa fortezza verso nord, mantengono alla zona tra Cordevole e Boite il carattere dell'alta montagna, con le loro altitudini tutte superiori ai 2000 metri.

Ad est della conca di Cortina d'Ampezzo, infine, il Cristallo ed Cristallino, con i loro 3216 e 2786 metri rispettivi, fanno degno riscontro al fronteggiante gruppo delle Tre Tofane, nè molto al di sotto scendono le successive vette delle Alpi Cadorine e Carniche, che segnavano l'antico confine, fino alla Conca di Plezzo, sorvegliata anch'essa da due solenni pilastri montani: il Rombòn ed il Monte Nero.

***

Contro questa formidabile barriera montana, che per dippiù si presenta quasi sempre di più difficile accesso dai versanti verso il nostro territorio che non da quelli opposti, toccò al nostro esercito di cozzare fin dai primi giorni della guerra.

Pur essendo nel concetto dei capi che l'elemento militarmente vivo e dinamico della nostra fronte dovesse essere il tratto Giulio, era necessario, tuttavia, non trascurare il pericolo che rappresentava il saliente Tridentino alle spalle del nostro schieramento sull'Isonzo; e bisognava perciò assicurarsi subito il possesso di posizioni dominanti e di buoni punti d'appoggio, che potessero poi servire a costituire una ben salda barriera; disturbare e possibilmente diminuire l'efficienza delle opere fortificatorie che l'avversario aveva disseminate nei tratti più delicati della frontiera; cercare di strappare al nemico gli osservatori dai quali spiava entro le nostre vallate, gli sbarramenti fortificati che battevano le nostre strade, e la libera disponibilità delle sue arterie di comunicazione e di rifornimento.

Alla 1ª armata, schierata dallo Stelvio alla Croda Grande, e alla 4ª, che teneva la fronte dell'Ampezzano e del Cadore, fino al Paralba, il Comando Supremo aveva assegnato un compito prevalentemente difensivo, accompagnato però da quelle offensive parziali che potessero meglio assicurare l'inviolabilità della nostra frontiera, portando la nostra occupazione in territorio nemico ovunque ciò fosse possibile e conveniente. La 4ª armata, anzi, doveva agire decisamente verso gli sbarramenti dell'Alto Cadore per cercare di recidere le linee che allacciavano il Trentino alla monarchia, attraverso il corridoio della Rienza e della Drava.

In effetto, poi, fallito questo tentativo nell'estate del 1915, soprattutto per la insufficienza dei mezzi posti a disposizione dell'Armata, le due grandi unità rimasero entrambe sulla difensiva.

Ma è bene intendersi su questa parola « difensiva ». Cosa vuol dire, infatti, ridursi ad atteggiamento difensivo sopra un tratto della fronte?... Evidentemente vuol dire, anzitutto, assicurarsi con azione rapida e violenta il possesso di quelle posizioni che non solo consentano di opporsi al nemico con il minor possibile dispendio di forze e di energie, ma costituiscano anche il punto di partenza per ulteriori imprese, quando, presto o tardi, sarà possibile riprendere il movimento in avanti e quindi la manovra. Ed una volta raggiunte e rafforzate queste posizioni essenziali, permanere nell'atteggiamento difensivo non vuol già significare ridursi ad impedire materialmente che il nemico avanzi e manovri, ma piuttosto imporsi a lui moralmente, con la costante minaccia del proprio attacco e della propria manovra.

Quindi – specialmente a mano a mano che si scende verso i piccoli comandi ed i piccoli reparti – la distinzione tra offensiva e difensiva diviene quasi scolastica; e non per fare un gioco di parole, mi piace di ripetere, con uno dei migliori nostri scrittori militari sull'ultima grande guerra, che « il miglior atteggiamento difensivo è quello che si concreta in una serie di atti offensivi ».

Era probabilmente questo l'intendimento del generale Cadorna, nello stabilire i compiti delle armate montane, ed a tali concetti, ad ogni modo, si inspirò generalmente l'azione delle nostre truppe sulle Alpi tridentine.

***

La guerra in montagna, si sa, si assottiglia man mano che si sale; le grandi masse del piano diventano nuclei sulle alture, pattuglie sulle cime. La guerra nelle zone di alta montagna diventa piuttosto guer-

riglia, con forme caratteristiche ed esigenze tutte sue proprie; quando, poi, l'uomo giunge ad inerpicarsi sulle rocce note soltanto alle aquile, la lotta si risolve in una vera caccia all'uomo, fatta di agguati e di sorprese, al di sopra del mondo abitato, in mezzo alle nubi, sul bordo degli abissi, tra il silenzio e le vertigini.

Non più grandi impeti di masse, quindi, e sacrifici collettivi, ma guerra insonne e faticosa, intessuta di ardimenti individuali, di eroismi sconosciuti, delle asperità di ogni ora, di ogni momento. Qui i palpiti rovinosi del cuore, i brividi agghiaccianti, le vertigini dei baratri immensi, tra le raffiche del piombo e le tempeste di pietre; qui, la minaccia continua del congelamento e dello scorbuto, il pericolo incombente delle valanghe, l'insidia sottile del male di montagna ed il morso, più addentro, della nostalgia... quella nostalgia che faceva intonare ai nostri alpini le loro malinconiche e rudi canzoni.

I nostri soldati portarono la guerra anche là dove sarebbe sembrato follia avventurarsi ai più provetti alpinisti, e non per compirvi solamente una scalata, una presa di possesso, sia pur violenta, e tornare indietro; ma per rimanervi, invece, accampati e padroni, in perfetta sanità di corpo e di spirito, per più anni, senza discendere neppure un metro al disotto delle cime conquistate; neppure nel cuore delle stagioni invernali, quando alle tormente terribili, durante le quali nulla più si vede, nulla più si ode se non il furore della natura, si alternano i silenzi paurosi delle solitudini nevose, violati solo, a tratti, dall'eco lacerante delle valanghe o dai secchi schianti dei crepacci che si aprono nelle misteriose profondità dei ghiacciai.

La storia aveva narrato, sì, con ammirazione di eserciti più o meno numerosi, che avevano traversato anche in pieno inverno la catena alpina o soggiornato per qualche tempo fra le nevi; da Annibale, che nel 218 a. C. affrontò il Passo del Monginevro, a Napoleone, che traversò il Gran San Bernardo, nel 1800; dalla marcia attraverso lo Spluga, compiuta nel dicembre dell'800 stesso dai 12.000 soldati di Macdonald, alle battaglie di Vittorio Amedeo II contro il maresciallo di Villars attraverso il Cenisio ed il Colle della Rove. Nè vogliamo dimenticare la traversata dei Balcani eseguita dai Russi nell'inverno 1877–1878, e la lotta svoltasi sui Carpazi nell'ultima grande guerra. Tuttavia, tali imprese per altitudine (si pensi ai 3500 e più dell'Ortler e dell'Adamello), per durata ed accanimento di taluni combattimenti (come quelli del maggio–giugno 1916 sull'Adamello), per lunghezza e continuità di permanenza anche nelle zone più elevate

tali imprese – ripeto – rimangono di gran lunga inferiori a quelle compiute dal nostro esercito.

Tutto un nuovo, piccolo mondo, fervido di attività varia e febbrile, fu su quelle eccelse altitudini creato dal nostro soldato, con quella meravigliosa ingegnosità e quella virtù di adattamento, che sono caratteristiche del popolo italiano: tracciate strade, allargati sentieri, scavate caverne, gallerie e ricoveri di ogni sorta, nella terra, nella neve, nella roccia; costruiti veri villaggi di baracche e di casette in legno, in cemento, in semi-muratura; issati cannoni, mitragliatrici, riflettori anche là dove sarebbe sembrato un paradosso arrampicarsi e muoversi: si pensi al cannone da 149 piazzato sul Passo del Veneroccolo, ad oltre 3000 metri, ed all'osservatorio d'artiglieria sistemato sulla vetta della Tofana 1ª a 3220 metri sul mare!

E quali e quanti ardui problemi fu necessario risolvere, per assicurare la vita lassù, per rifornire le truppe, per alimentare le operazioni!... Come trasportare dal fondo valle, attraverso strade ripide ed anguste, battute spesso dal tiro avversario ed insidiate dalla valanga e dalla tormenta, i viveri, le munizioni e quant'altro occorreva alla vita di migliaia di uomini accampati sulle nevi e sui ghiacci?... Quali cibi prescegliere per garentire la loro salute? Come provvedere al loro vestiario?...

Bastava un guasto ad una teleferica, perchè nulla più giungesse a destinazione; bastava la rottura di un filo telefonico, perchè una posizione rimanesse isolata dal mondo, e spesso con conseguenze veramente drammatiche. Là dove non poteva giungere la strada giungeva la macchina, la teleferica; là dove questa si arrestava suppliva un altro piccolo esercito, forte e battagliero, il più amico forse – come lo definì un ufficiale alpino – che l'alpino potesse scegliersi fra tutti gli eserciti del mondo: l'esercito dei cani, fedelissimi all'uomo, resistentissimi al freddo ed alle fatiche, che con i nostri soldati della montagna condivisero gioie e dolori della guerra.

I problemi innumeri e complessi della guerra di montagna ebbero sulla fronte italiana – ricordiamolo con orgoglio – la soluzione più grandiosa e geniale così da destare, una volta tanto, l'ammirazione più viva di tutti gli stranieri che visitarono la nostra fronte. Chi si fosse affacciato alla tumultuosa discesa di creste, di ghiacciai, di nevi che costituiva la nostra fronte occidentale, non avrebbe mai potuto pensare che là, faccia a faccia, vi erano due eserciti in guerra e che, abilmente dissimulata, la vita di migliaia di uomini si svolgeva ordinata, piena, operosa su quel candido deserto.

Merito dei nostri comandi, ma merito soprattutto delle nostre meravigliose truppe da montagna; di quei nostri magnifici alpini, orgoglio della nostra razza e delle nostre armi, che Cesare Battisti, l'alpino glorioso dell'Adamello e del Corno, definì: « buoni e semplici come eroi e come fanciulli, audaci e prudenti come soldati di razza; robusti, resistenti come il granito dei loro monti, calmi e sereni come pensatori e filosofi, col cuore pieno di passione, malgrado la fredda scorza esteriore, al pari di vulcani coperti di ghiaccio e di neve ».

Ma è doveroso ricordare che, accanto ai soldati specialisti della montagna, vi furono anche migliaia e migliaia di nostri fanti, delle più svariate regioni d'Italia, anche delle più meridionali, che alpini seppero improvvisarsi e con essi gareggiarono in resistenza, in tenacia, in valore; i fanti sublimi d'Italia, insomma, che come sulla petraia sitibonda del Carso e sulle rive paludose del Piave, così seppero soffrire, vincere, morire – semplicemente, quasi la virtù del sacrificio fosse un fatto naturale – anche sulle guglie dolomitiche e tra i ghiacci eterni della grande Alpe.

Quando su quelle candide creste saliranno le future generazioni come all'altare più elevato del mondo, per ritemprarsi nell'aria e nell'azzurro che diedero l'ultimo palpito a quei petti di eroi, allora meglio che nelle pagine più belle dei nostri scrittori di guerra e nelle mie povere parole si leggerà, nella sua vera luce, la gloriosa storia delle nostre gesta alpine, e si vedrà ancora meglio – come scrisse un Principe Sabaudo, che Trento ben conosce ed ama, S. A. R. Filiberto di Savoia–Genova, duca di Pistoia, già mitragliere con gli alpini sull'Adamello – « che di tutta la fronte di guerra italiana dallo Stelvio al mare, sulla quale l'Italia ha dovuto portare uno sforzo concorde ed egualmente intenso, di questa linea infinita e d'una varietà di aspetti, di difficoltà, di rischi, che parve assommare tutte le asprezze di tutte insieme le fronti alleate, certamente la parte che saliva la massicciata delle Alpi, scalando gli appicchi, tuffandosi nelle nevi eterne, volteggiando su abissi azzurri, assaltando i ghiacciai abbaglianti è la parte in cui la guerra ha assunto i caratteri d'una grandezza tragica ed epica insuperata ».

***

Cominciarono subito le imprese alpine, fin dai primi giorni della guerra. Travolte le insegne di confine, alpini e fanti, cantando e con i fucili infiorati, iniziarono subito la scalata delle prime cime, oltre

la linea di frontiera. Salirono così al giogo dello Stelvio, al Passo del Tonale ed alla Forcellina di Montozzo; si lanciarono sulle orme garibaldine del '66, dilagando in Val Chiese e nel Vestino ed occupando le Cime Spessa e Boazzolo, i monti Remè e Porta del Bosco; le truppe del generale Cantore si andarono a piantare sull'Altissimo, sfidando le artiglierie del Biaena; sul Baffelan, sul Pasubio, sul Corno di Vallarsa, sullo Zugna sventolò la nostra bandiera, mentre più ad est si scalavano audacemente i primi gradoni della Marmolada e delle Tofane.

Durante l'estate del '15, poi, è come un'ansia di salire sempre più in alto e di dominare il nemico, che pervade comandi e truppe; una gara di ardimenti e di eroismi, che ogni giorno, quasi, ha i suoi episodi e le sue vittime.

Al giogo dello Stelvio il nemico ci aveva purtroppo prevenuti, occupando le cime più importanti che dominano il passo; particolarmente dolorosa per noi fu la perdita dello Scorluzzo, che invano, poi, tentammo più volte di rioccupare con assalti così vigorosi e ostinati, che gli Austriaci chiamarono lo Scorluzzo « la montagna di sangue e di ferro ». Degno di ricordo è anche il tentativo di sorpresa al Passo Cevedale, eseguito il 30 ottobre 1915, in una gelida notte di luna, con una temperatura di 30 gradi sotto zero, e fallito soprattutto per le difficoltà opposte dal terreno ghiacciato.

Nella zona del Tonale, il 9 giugno, il battaglione alpini Morbegno sotto una furiosa tormenta di neve tentò un'altra sorpresa, parimenti sfortunata, al Passo del Paradiso o del Monticello; lieto esito ebbero, invece, un altro attacco di sorpresa, nella notte dal 7 all'8 agosto, al costone di Ercavallo e quello del 21 dello stesso mese sulla cresta Albiolo–Redival.

Quattro giorni dopo, una bellissima ed audacissima azione di alpini della centuria Valcamonica, primo esempio di reparto organico *arditi* nella nostra guerra, ci assicurava il possesso del Passo di Lago Scuro e della Cima Castellaccio (a sud del Passo del Tonale) togliendo al nemico questo suo magnifico osservatorio sulla Val Camonica e dando a noi un'ottima base di partenza per la successiva conquista dei Laghi di Presena, del Passo Monticello e della testata di Val Genova.

Questa operazione, ben più complessa, venne tentata la prima volta, fra il 13 ed il 14 settembre. Chi può ridire tutte le difficoltà di una simile impresa, forse giammai affrontate se non dai più audaci alpinisti, su quelle altitudini impervie ? Qualche reparto, sperduto nella neve, venne a trovarsi isolato e come sospeso fra i pinnacoli di quelle creste; qualche altro fu costretto a retrocedere, per cercare

nuove vie. Alcuni nuclei, invece, benchè traditi dal rotolare dei sassi, non esitarono a lanciarsi sulla posizione avversaria, e sebbene investiti dal lancio di grossi macigni e di bombe a mano, la conquistarono alla baionetta. A giorno fatto, poi, contrattaccati da forze superiori, ridotti a meno della metà e quasi accerchiati, i valorosi attaccanti furono costretti a ripiegare a gruppi, passando di cresta in cresta, di canalone in canalone.

Fin dai primi mesi di guerra, così, gli alpini dello Stelvio e del Tonale si mostrarono degni emuli dei loro compagni del Monte Nero; quelli che con la mirabile espugnazione di quella Vetta delle Giulie costringevano l'avversario a proclamare: « giù il cappello davanti agli alpini italiani ! ».

E tanto di cappello bisognava fare anche a quegli altri nostri scaglioni di alpini e di fanti, che nei mesi dell'estate e del primo autunno 1915 strappavano agli Austriaci, con azioni rapide e decise, il Monte Lavanek e la Cima Pissola nelle Giudicarie (luglio), il Cimon Rava e Cima d'Asta, l'Armentera ed il Salubio, in Valsugana (agosto), i passi Ombretta ed Ombrettola in Val San Pellegrino (giugno), la Cima della Tofana 1ª, il Col di Bois, la Cima Falzarego e la Cima Palombino, nell'alto Cadore, mentre invermigliavano largamente di sangue le contese pendici del Col di Lana, del Sasso di Stria, del Cavallino, del Forame, del Monte Piana.

Il primo inverno di guerra venne, con il suo ammanto di neve, ad imporre una tregua sulle tormentate posizioni montane; alla lotta contro gli uomini subentrava quella, non meno aspra, contro gli elementi, non ultima ragione di vanto e di gloria per il nostro esercito, che su quattro quinti della fronte combatteva in montagna. Il molle candore della neve cancellava quasi ogni traccia della lotta sanguinosa; pure, ogni tanto, nel silenzio solenne della montagna, rombava la voce del cannone o scoppiava la fucilata, e file di morti si vedevano poi scendere, giù per le svolte dei sentieri, ai piccoli cimiteri delle vallate, anch'essi candidi di neve.

Altre volte, invece, era il rombo precipite della valanga, che riempiva paurosamente gli echi delle valli; ed i soldati della montagna solevano dire che « si muore più di neve che di fuoco »... Quanti cadaveri dovevamo poi trovare allo sgelo, sereni ed ancora intatti, come impietriti dalla morte in un ultimo gesto di desolato anelito alla vita!...

***

Era ancora lontana la primavera, quando sui monti fu ripresa l'attività combattiva. Cominciarono i fanti della brigata Como, sul Monte Rauckoff, poco a nord della conca di Cortina d'Ampezzo, i quali, effettuata la scalata di un'inaccessibile parete rocciosa, mediante corde, e scavata una galleria nella neve sotto i reticolati nemici, piombavano fulmineamente, nella notte del 30 marzo, sul nucleo austriaco che presidiava la posizione e lo riducevano all'impotenza. Resistevano quindi a reiterati, violenti contrattacchi avversari e ad una vera tempesta di artiglierie, finchè, perduti circa 160 uomini tra morti e feriti su 208 combattenti, i pochi superstiti dell'eroica impresa furono costretti a ritirarsi.

Seguirono i fanti del 51° fanteria sulla Marmolada, i quali, ai primi di aprile, raggiunto, dopo lunghi e tenaci sforzi, il Pizzo Serauta (quota 3035) si calavano mediante cordate sulla sottostante Punta Serauta, obbligando, dopo breve lotta, alla resa il presidio nemico, che già pochi giorni prima aveva due volte perduta e due volte ripresa la posizione.

Il 12 aprile, poi, s'iniziò sull'Adamello la prima di quelle che furono chiamate « le battaglie bianche », dai candidi camici che gli alpini attaccanti indossavano, per meglio confondersi con le superfici nevose. E fu questa la più straordinaria battaglia d'alta montagna che si sia mai combattuta su tutte le fronti. Sopra un vero mare di ghiaccio, di circa 70 chilometri quadrati di estensione, e ad un'altitudine media superiore ai 3000 metri, in stagione ancora non propizia, si combattè per oltre un mese pressochè ininterrottamente, giorno e notte, sotto il flagello delle tormente e con le limitazioni più gravose, e si strapparono al nemico due successive formidabili linee, portando l'occupazione nostra fino al limite opposto del superbo massiccio.

Operazioni specialissime e tipiche, che ebbero un carattere essenzialmente manovrato; si può dire, anzi, che questa fronte dei ghiacciai sia stata quella dove maggiormente si sia manovrato durante la guerra. Fissati gli obiettivi, venivano su questi lanciate colonne leggere di alpini o di arditi, che seguìte da rincalzi ed accompagnate ed appoggiate da artiglierie, puntavano rapidamente sui fianchi o alle spalle o anche di fronte alle posizioni avversarie, determinandone la resa.

Strano, quasi paradossale l'aspetto di questi combattimenti per chi avesse potuto osservarli di lontano; sciatori ed arrampicatori, isolati o in gruppi non numerosi, si vedevano partire da punti diversi simultaneamente, scivolando sugli ondulati nevai o scalando ripidi canaloni e levigate pareti di ghiaccio; altri gettavano corde, scale, assi, scavavano strade e gradinate nel ghiaccio, piantavano chiodi e sbarre. I gruppi si vedevano scomparire e ricomparire tra le gole ed i crepacci; talvolta una precipitazione di neve o un macigno che rotolasse in giù scompaginava gli attaccanti, travolgendone qualcuno al fondo. Ma la marcia alpina riprendeva impavida a salire; qualche gruppo divergeva per altra direzione, per evitare il fuoco nemico o per cercare strada più agevole; ma poi, alla fine, si ritrovavano tutti pronti per lo scatto finale. Un grido che risuonava alto nel cielo: «Savoia!» e la vittoria era nostra!

Queste operazioni dell'Adamello, uniche nella storia, furono guidate dal colonnello Carlo Giordana, «il colonnello di ferro», già segnalatosi per ardimento ed abilità nella zona del Monte Nero, caduto pochi mesi dopo sugli altipiani e decorato di medaglia d'oro.

Erano al suo fianco alcuni dei nostri più valorosi ufficiali degli alpini, quali il maggiore Vitalini, il maggiore Musso, il capitano Patroni; comandava gli sciatori l'eroico capitano Natale Calvi, il primo della leggendaria schiera di fratelli bergamaschi – quattro fratelli morti in guerra, undici medaglie al valore – ed aveva al suo fianco il fratello minore tenente Attilio, caduto proprio in quella battaglia dell'Adamello, il 29 aprile, all'attacco del passo di Fargorida.

La compagnia mitraglieri era agli ordini di S. A. R. il Duca di Pistoia. Partecipava all'azione, col grado di sergente, anche Leonida Bissolati.

Erano un migliaio di alpini dei battaglioni Edolo, Val Baltea e Val d'Intelvi quelli che il 12 aprile diedero l'assalto alla prima linea avversaria Lobbia Alta–Dossòn di Genova–Monte Fumo, sorprendendo i presidii nemici e spezzandone, dopo breve lotta, la resistenza. Con perdite lievi, tutte le posizioni nemiche caddero in nostra mano, tranne il Monte Fumo, dove i pochi difensori, benchè isolati e quasi privi di viveri, si sostennero fino al giorno 17.

Ottenuto questo primo successo, il comandante della 5ª divisione, generale Cavaciocchi, volle subito sfruttarlo, allo scopo di occupare la seconda linea, ad est di Val Fumo, dal Crozzon di Fargorida al Passo di Cavento; posizioni, le quali avrebbero assicurato il possesso della testata di Val Fumo e soprattutto di quella di Val Genova,

necessaria quest'ultima per poter poi procedere all'occupazione della sottostante Conca di Presena.

Formato, quindi, un nuovo e più nudrito nucleo di truppe, rafforzatolo con gruppi di sciatori e di racchettatori e studiati con particolare diligenza i preparativi molto complessi dell'azione, la notte del 29 aprile si iniziò il nuovo attacco.

Con magnifico slancio, nelle prime ore del mattino del 30, furono occupati il Crozzon di Lares ed il Passo di Lares; il Passo di Cavento, tenacemente difeso dall'avversario, venne fatto cadere nel pomeriggio con abile mossa avvolgente. Più valida resistenza si incontrò al Passo di Fargorida, ove quattro nostri attacchi furono infranti con perdite notevoli, ma con lunga tenace azione, durata fino alla metà di maggio, e con l'occupazione successiva di posizioni, donde gli Austriaci erano minacciati di accerchiamento, tutta la testata di Val Genova, fino alle creste che la separano dalla Conca di Presena, caddero alfine in nostra mano.

L'Adamello, il gigante di neve, era nostro; la natura vinta, il nemico ridotto, almeno lassù, all'impotenza.

***

Conrad, intanto, si scagliava con la sua *strafe-expedition* contro le nostre linee dalla Val Lagarina alla Val Brenta; masse imponenti di uomini, di artiglierie, di materiali si andavano concentrando alle testate delle valli; prati e foreste del Trentino formicolavano di accampamenti e nereggiavano le strade di colonne e di carreggi, come quando le torme immense degli antichi barbari scendevano assetate di ruine verso la Patria nostra.

I puniti – come è noto – furono piuttosto gli Austriaci, che videro fallire il loro orgoglioso disegno e dovettero subire uno scacco gravissimo, non privo di conseguenze funeste per tutto il resto della guerra; ma quelle settimane del maggio e del giugno 1916 furono ben dense di incognite e di minaccie per noi!... Sullo Zugna e sul Pasubio, però, al Passo di Buole e sul Novegno, sul Cengio e sulle Melette i nostri soldati s'irrigidirono nella difesa ed eressero la barriera, ogni giorno più salda ed infrangibile, contro l'avversario. Diventarono quelle cime sconvolte ed insanguinate come altrettante are di sacrifizio, sulle quali ogni giorno si bruciasse e si consumasse una offerta.

Nettamente contenuto alle ali, in Val Lagarina ed in Val Brenta; insaccato nel bacino del Posina e dell'Astico ove la catena del Novegno gli sbarrava inesorabilmente la strada; arrestato sugli altipiani, il nemico fu costretto alla ritirata. Volle, tuttavia, tentare ancora un colpo contro il Pasubio, ed il 2 luglio, dopo un furioso bombardamento, vi si avventò contro con tutta la rabbia mal soffocata dei suoi attacchi falliti, dell'onta impostagli sugli altipiani, del ripiegamento precipitoso. Ma in tutte le nostre truppe, che presidiavano il settore, balenò in un attimo la visione del pericolo supremo che imponeva l'estremo coraggio... Bisognava sbarrare la porta di casa! E fu sbarrata. Invano colpi di grosse artiglierie si abbatterono sulle roccie, folgorando da ogni parte proiettili di ferro e di pietre; invano pesanti colonne nemiche furono lanciate all'attacco delle nostre infrante trincee; i nostri soldati sembravano abbarbicati alla montagna. Dopo una lotta lunga e sanguinosa, verso sera il nemico cede alfine e si ritira. Un grido alto e trionfante di « Vittoria » echeggia fino in fondo alla valle. Ancora una volta il Pasubio, il vecchio « passucolo », termine divino della Patria, come lo chiamò il Poeta, è rimasto inviolato.

Nell'ottobre, anzi, di quello stesso anno, con una serie di bellissime azioni di guerra montana, veniva allargato il respiro della nostra occupazione attorno al vecchio guardiano, ricacciando sempre più indietro vedette e mitragliatrici, che di sopra i denti di roccia spazzavano e minacciavano, così che il Pasubio poteva, in tutta la sua austera potenza, più sicuramente e per sempre sbarrare il posto verso il piano.

Contemporaneamente a queste azioni sul Pasubio, altre, ed ancora più ardue, venivano compite da truppe della prima e quarta armata, sulle Alpi di Fassa. Iniziate fin dal luglio di quell'anno, queste operazioni ci avevano già dato il possesso del Passo di Rolle, del Passo di Colbricon e della Cima Cavallazza, e quindi, alla fine d'agosto, quello della Cima del Cauriol, alta ben 2495 metri; nell'ottobre, i nostri alpini, procedendo infaticabili su per le balze più da camosci che da uomini, conquistavano ancora la Cima Gardinal, a nord–est del Cauriol (2354 metri) e la Busa Alta (2456 metri) e le autorità austriache delle valli di Fassa e di Fiemme vedevano con sgomento affacciarsi le nostre truppe sugli spalti montani che guardano la valle dell'Avisio.

***

Ma un'altra forma di guerra, ancor più aspra e implacabile, era nata sulla montagna: una forma di lotta sorda e tenebrosa, fatta d'insidie, di accorgimenti, di previdenze, che doveva costituire poi, fino al termine della guerra, il metodo precipuo della lotta in montagna; la guerra di mine.

L'iniziammo noi sul Col di Lana, il 18 aprile 1916, facendo saltare in aria, con una mina poderosa, la cima di quel monte, che ci era costato tanti sacrifizi e tanto sangue. Nel luglio di quello stesso anno, con una mina ancor più formidabile, facemmo crollare il famoso e temuto « Castelletto della Tofana », quello che gli Austriaci chiamavano « roccia del terrore ».

Una prima risposta il nemico ce la diede, minando, nel settembre 1916, la vetta del monte Cimone d'Arsiero e riducendola, il mattino del 23 settembre, ad un informe cratere.

La lotta a base di esplosivi si estese e si intensificò lungo il 1917; nel maggio gli Austriaci fanno esplodere una mina sotto la così detta Cengia Martini, un gradino di roccia da noi arditamente occupato sul Piccolo Lagazuoi, distruggendo una parte della nostra posizione, senza però riuscire a togliercela; rispondiamo noi, il 18 giugno nella stessa zona, con una grossa mina, di poco inferiore a quella del Castelletto, che ci dà il possesso dell'erta quota 2668. Altri episodi di guerra di mina e di contromine si hanno nell'estate e nell'autunno del 1917, sulla Marmolada e sul Colbricon, ma il duello sotterraneo più drammatico si svolge sul Pasubio e precisamente tra i due « Denti », l'italiano e l'austriaco, biecamente guatantisi al disopra del campo nevoso che divideva i due speroni rocciosi.

Primi sono gli Austriaci a tentare di minare il nostro « Dente »; non appena da noi si ha sentore del lavorio nemico, si comincia a scavare, dalla parte nostra, una contromina. Il 29 settembre 1917, all'alba, dopo una lunga settimana di lavoro è fatta esplodere una prima mina austriaca, che ci costa la perdita di due capitani del genio e di una ventina di soldati, colpiti da asfissia o feriti; il 2 ottobre rispondiamo noi, con una grossa mina, che scoppia fra i due « Denti », distruggendo le vie sotterranee, attraverso le quali il nemico operava ai nostri danni.

Durante l'autunno e l'inverno, continua lenta, paziente, faticosa l'opera da una parte e dall'altra, per impedire la riuscita delle reci-

proche insidie: si aprono nuove gallerie in nuove direzioni ed a diverso livello e si intensificano febbrilmente i lavori per attraversarsi scambievolmente il cammino e giungere primi in questa specie di oscura corsa alla morte. Così, il 24 dicembre 1917, scoppiano due potenti mine austriache sotto una nostra galleria, determinandone il parziale franamento; il 21 gennaio ne esplodono due nostre, che a breve distanza provocano, per influenza, lo scoppio di due altre nemiche.

Verso la fine dell'inverno del '17, la corsa tra i due « Denti » è ormai giunta presso alla fine: da una parte e dall'altra ci si sente quasi a contatto, ed è questione di vita o morte giungere prima dell'avversario.

La nostra mina era pronta il mattino del 12 marzo 1918 e ne fu fissato il brillamento per le ore 8 del 13. Disgraziatamente il nemico ci prevenne di pochissimo, ed alle ore 5,30 del mattino stesso del 13, un rombo spaventoso empì i vasti silenzi della montagna ed il terreno fu scosso come da un moto sismico. Il « Dente » italiano sembrò avvolto da una enorme fiammata ed in essa rimasero dilaniati e combusti parecchie diecine di nostri soldati ed ufficiali; molti altri furono i feriti. Per una strana fatalità, però, non poche furono le vittime anche di parte austriaca, saltate in aria, in macabro abbracciamento con le nostre. Il « Dente », ad ogni modo, anche così sconvolto e mutilato rimase a noi. Il Pasubio era e doveva rimanere, fino all'ultimo, incrollabile.

***

25-27 maggio 1918: seconda « battaglia bianca », nella zona dell'Adamello. Il nemico, dopo la sconfitta del maggio 1916, si era ritirato sopra una nuova linea, a forma di tenaglia con le ali avanzate e saldissime, e col centro alquanto arretrato. Gli appoggi di ala erano, a nord, la Cima Presena ed i monti Zigolon e Marocaro, a sud, il Corno di Cavento; torreggiavano al centro lo Stablel ed il Menecigolo, cime tutte rasentanti o sorpassanti i tremila metri.

Il Corno di Cavento, maestoso torrione di roccia, che domina dalla sua altezza di ben 3401 metri tutti i ghiacciai circostanti, fu conquistato con una scalata addirittura fantastica di pareti erte e ghiacciate, il 15 giugno 1917, da elementi del battaglione Val Baltea e nuclei di arditi e di sciatori. Preordinatore ed animatore dell'impresa:

il colonnello Quintino Ronchi. Tra gli sciatori c'era ancora il capitano Calvi, anche qui mirabile per serenità ed ardimento.

Quasi un anno dopo, si tentò di togliere al nemico tutto il tratto di linea che con la Cima Presena, la Cima Zigolon e l'aspra e sottile cresta dei Monticelli dominava le nostre difese del Passo del Tonale e tutta l'alta Val Camonica.

Sotto una gelida e furiosa tormenta, il mattino del 25 maggio, i battaglioni Monte Mandrone, Cavento, Edolo, Monte Granero e Pallanza, ed otto plotoni d'assalto fiamme verdi si dislocavano a portata degli obiettivi: in un primo tempo, la Cima Presena, la Cresta Marocaro e la Cima Zigolon; in un secondo, la Conca Presena, il Passo Paradiso ed i Monticelli che la dominavano.

Dopo un bombardamento veramente nudrito ed efficace le nostre colonne d'assalto avanzarono velocemente ed irruppero sulle posizioni austriache, conquistando dopo brevi mischie disperate la Cima Zigolon e la Cresta Marocaro; un capitano austriaco, che aveva difeso strenuamente quest'ultima posizione si fulminò con un colpo di rivoltella, anzichè arrendersi a noi.

Per la conquista di Cima Presena, invece, occorsero ben quattro attacchi, e solo a tarda ora, dopo una giornata di lotta accanitissima e cruenta, la rocca potentissima, fulcro della difesa austriaca, veniva alfine espugnata.

Nella notte stessa si procedette all'attacco della « Sgualdrina » e della quota 2921; due erte torri ripidissime, sistemate a ridotta, collegate da comode gallerie in ghiaccio, armate di cannoni e mitragliatrici, che dominavano il ghiacciaio di Presena. Sotto uno stellato meraviglioso, i battaglioni Edolo e Monte Mandrone, con abile mossa aggirante facevano crollare le due forti posizioni; quasi contemporaneamente, anche il Passo del Paradiso era conquistato dall'impeto irresistibile delle fiamme verdi.

Solo i Monticelli rimanevano in mano del nemico, ma il giorno 26 con un ultimo decisivo sforzo, anche il Passo del Monticello e le quote più importanti della cresta ad oriente di esso cedevano alla tenacia ed al valore del terzo reparto d'assalto e del battaglione Edolo.

Il nemico era battuto in pieno. Il Passo del Tonale era nostro, come la Val di Genova; noi guardavamo ormai entro le valli del Trentino, mentre la Valcamonica era liberata per sempre dall'incubo di quelle posizioni che erano come un grande occhio spalancato verso le vie della Lombardia.

***

Il nemico, però, meditava la riscossa.

Mentre, infatti, addensava tutte le sue forze contro le nostre nuove linee del Grappa e del Piave, per quell'attacco che doveva, secondo le audaci speranze del nuovo Capo di Stato Maggiore austriaco, determinare lo sfacelo militare dell'Italia, preparava anche un forte attacco di sorpresa dal Tonale, con l'intento di impadronirsi dei capisaldi difensivi del passo, la Cima Cady a nord e la Cresta dei Monticelli a sud; irrompere quindi in Val Camonica e marciare su Edolo. Qualora la sorpresa fosse riuscita, gli ulteriori sviluppi di essa sarebbero stati incalcolabili: minaccia verso Brescia e Milano, attrazione di truppe nostre dalla fronte del Piave, marcia trionfale in tutte le direzioni...

Era, in fondo, un progetto quasi folle, che si fondava su chissà quali audaci speranze di inconcepibili effetti morali, su quali ricordi di recenti fortunate offensive in altri tratti della fronte.

All'azione fu data, nel piano offensivo nemico, il nome pomposo di « azione valanga » ma, in effetto, la valanga si arrestò al suo primo muoversi.

Il mattino del 13 giugno, dopo un violento bombardamento, iniziato fin dal giorno prima, il nemico – adottando la nuova tattica tedesca di attacco – venne all'assalto delle nostre posizioni in formazioni rade e poco numerose. Riuscì a porre piede in qualcuna delle nostre trincee avanzate, specialmente sulla Cima Cady, ma ne fu ben presto ricacciato.

Più tardi ritornava con nuovo e più risoluto impeto all'attacco delle posizioni a nord del Passo, ma appena sui nostri reticolati le ondate austriache furono inchiodate al suolo dal nostro tiro di sbarramento e dai nostri difensori.

Dopo qualche altro vano tentativo il nemico fu costretto alla ritirata; su quel passo di confine si era così compiuto il primo atto di quella tragedia austriaca che doveva poi concludersi dieci giorni dopo, sulle sponde del Piave.

Il giorno stesso che iniziava il passaggio di questo – il 15 giugno – il nemico tentò sul resto della fronte una serie di colpi di mano con carattere diversivo; con uno di essi, sbucando di sorpresa da gallerie scavate a mezzo di fiamma ossidrica nei ghiacci, una compagnia d'assalto di Kaiserjäger riuscì a riprenderci il Corno di Cavento. Ma fu

breve trionfo, chè poco più di un mese dopo, il 13 luglio, i nostri indomiti alpini, rinnovando le gesta della superba scalata dell'anno precedente, s'impadronirono di nuovo del turrito maniero, catturandone quasi tutto il presidio.

E siamo alla terza ed ultima battaglia bianca: quella per la conquista del Monte Mantello e della Punta San Matteo, tra il Tonale e il Cevedale, giustamente definita: « il fatto d'arme più alto del mondo ». Leggiamo, infatti, sulla carta topografica le fantastiche quote: Monte Mantello, metri 3536; Punta San Matteo, metri 3682.

L'azione, oltre che la conquista di queste due eccelse vette, fortemente apprestate a difesa dagli Austriaci, si proponeva anche l'espugnazione del Menecigolo e dello Stablel, cui il nemico si era aggrappato, dopo la perdita dei Monticelli, e donde disturbava la nostra occupazione.

Anche quest'ultima offensiva, svoltasi nei giorni 12 e 13 agosto, fu fortunata: sia gli obiettivi delle truppe del Tonale, sia quelli delle truppe del Cevedale furono pienamente raggiunti, non ostante la tenace resistenza avversaria.

La sera del 13 agosto, la nostra bandiera sventolava a 3682 metri d'altezza.

Purtroppo, la Punta San Matteo ed il Monte Mantello ci furono ripresi dal nemico il 3 settembre, con un forte attacco, favorito dalla nebbia che velava le posizioni.

Un prode nostro ufficiale che dirigeva la difesa sul San Matteo – il capitano Berni – fu travolto da un colpo d'artiglieria: un gruppo di vecchi soldati si battè animosamente contro gli Austriaci irrompenti da ogni parte, ma alla fine la difesa fu sommersa sotto l'ondata del nemico, tanto preponderante di forze.

Ma che importava ormai?... Poco più di un mese mancava alla battaglia della vittoria; quella che doveva annientare l'esercito austriaco.

Degno premio all'attesa fidente di tre lunghi anni, alle fatiche, ai sacrifici, agli eroismi, alle speranze, gli anelanti aquilotti d'Italia poterono alfine spiccare il volo dai graniti e dai nevai insanguinati dello Stelvio, del Tonale, dell'Adamello, per raggiungere i termini sacri della Patria.

Il 2 novembre 1918, le ultime barriere avversarie venivano anche lassù assaltate e travolte e gli alpini della 7ª armata si precipitavano a valle, come i camerati di Val Lagarina, come quelli della Val d'Astico, lungo le vie ebbre di sole.

Ma qui trovarono il simulacro di Dante, che indicava, verso le Alpi, una mèta ancora da raggiungere: quella che la natura, la storia ed il destino segnavano alla Patria. Ripresero, allora, i nostri soldati la marcia e non si arrestarono che al Brennero, al Passo di Resia, alla Vetta d'Italia.

Lassù, posando alfine sulla terra nostra il calcio del fucile, poterono dire esaudito il voto del poeta della « terza Italia »:

« Italia qui giunse, vendicando il suo nome e il diritto ».

***

Ora, su quelle vette, ove tanto fieramente si combatterono gli uomini e tanto sangue generoso fu versato, tutto è silenzio solenne. Solo il rombo del tuono ed il fragore della valanga rompono talvolta quella pace austera, così come la folgore il cielo.

I termini della Patria, ora, sono dove i nostri eroi avevano sognato di portarli; essi possono riposare in pace.

Sembra talvolta, fra quelle cime, sentire ancora risuonare le canzoni dei nostri alpini; quelle canzoni fresche e melanconiche, germinate dal cuore del nostro soldato, che è quanto dire dal cuore del nostro popolo.

Ma un'altra voce ancora a noi, che avemmo la fortuna e l'onore di combattere sulle Alpi tridentine, sembra di udire, elevantesi, questa, dalle solinghe tombe terragne perdute sulle pendici, e dai piccoli cimiteri di guerra giacenti nelle vallate; voce, che è un monito ed un invito.

Dicono i morti della montagna: amatele queste nostre Alpi, che noi difendemmo e sulle quali morimmo; amatele, e non soltanto perchè sulle vette immacolate si è più vicini a Dio e ci si sente migliori, ma anche perchè esse sono le sentinelle della Patria, le scolte avanzate d'Italia. Amatele, queste nostre Alpi; percorretele, imparate a conoscerne le bellezze come i segreti, abituatevi a vincere le vertigini delle cime e gli orrori degli abissi.

Ogni Italiano senta l'orgoglio ed il dovere di essere un poco alpino, perchè se mai lo straniero dovesse tentare ancora le porte d'Italia, l'onore, la grandezza, l'esistenza della Patria si difenderanno ancora lassù.

Maggiore AMEDEO TOSTI.

Settembre 1930.

# REGIE NAVI SARDE ED ITALIANE A TUNISI
## (1843-44 - 1864)

### I.

Nella giornata del 4 giugno 1843, spiegava le vele dal porto di Genova la fregata *San Michele* con a bordo il cavaliere Paolo Francesco Peloso nominato agente diplomatico e console generale di S. M. il Re Carlo Alberto presso la Reggenza di Tunisi; la corvetta *Aquila*, contemporaneamente spiegava anche essa le vele con a bordo due funzionari consolari destinati al consolato generale sardo di Alessandria d'Egitto.

Le due navi navigarono di conserva per comparare le rispettive velocità – d'ordine del comandante generale della Regia Marina, vice ammiraglio conte Giorgio De Viry – fino all'altezza dell'Isola di Montecristo, dove si separarono per raggiungere l'una il porto tunisino l'altra l'egiziano.

I due funzionari erano andati a sostituire dei colleghi che rimpatriavano; il cavalier Peloso invece era andato bensì a coprire la carica resasi vacante per la morte del pari grado cavalier Trouqui, ma anche per una missione di speciale importanza.

È da sapere che qualche mese addietro, il Bey aveva improvvisamente vietata l'esportazione delle granaglie dai suoi territori, il che ledeva gl'interessi dei commercianti genovesi che avevano quasi esclusivamente nelle loro mani il commercio granario della Reggenza; e, per di più, ledeva anche gl'interessi degli armatori liguri, perchè non potevano trasportarle a Genova o in altri porti del Mediterraneo coi loro bastimenti.

Il vice console Bensi, reggente il consolato generale dalla morte del Trouqui, in attesa del nuovo titolare protestò contro tale provvedimento, perchè in opposizione al Trattato del 22 febbraio 1832 stipulato tra il Bey ed il Re di Sardegna, coll'intervento dell'Inghilterra; ma non riuscì a farlo revocare.

Questo stato di cose preoccupava il governo di Torino dal punto di vista dell'economia generale nella quale rientravano i particolari interessi dei nostri commercianti ed armatori, e da quello internazionale, perchè se l'inosservanza del trattato feriva il suo prestigio di fronte all'inadempiente, non lo feriva meno di fronte agli altri stati, in relazione colla Reggenza. Perciò aveva mandato a Tunisi il cavalier Peloso nella speranza che, per la competenza riconosciutagli e per la dignità rivestita, riuscisse a risolvere la quistione; ma sebbene fosse appoggiato dalla presenza in rada della fregata *San Michele* – la più potente e bella della Regia Marina sarda – neppur a lui era riuscito far revocare il divieto d'esportazione. Tuttavia, coll'insistere pazientemente presso quel principe barbaresco – rifuggente per temperamento e per calcolo da ogni rapida decisione – lusingavasi di venirne a capo un giorno o l'altro.

Mentre così trascorrevano le settimane infruttuosamente, l'*Aquila*, sbarcati ch'ebbe in Alessandria d'Egitto quei due funzionari consolari di cui già dissi, compiuta una crociera nell'Egeo, a protezione del naviglio mercantile nazionale, approdò a Tunisi per dare il cambio alla *San Michele* che, secondo precedenti ordini, salpò per andare a visitare gli scali del Levante ove erano stabiliti regi consolati.

Era intanto passata l'estate, e dai numerosi dispacci del cavalier Peloso diretti al ministro degli esteri – conte Clemente Solaro della Margarita – traspariva chiaramente ch'egli aveva perduta la speranza di indurre il Bey all'osservanza del trattato.

Data questa situazione, non si vedeva una ragionevole via d'uscita; d'altra parte la longanimità del governo di Torino era giunta ormai a quei limiti estremi, al di là dei quali non v'è che la rottura; se non che, considerazioni di politica interna ed estera lo facevano prudenzialmente soprassedere dal varcarli.

Tuttavia, per ogni buon fine, il ministro di guerra e marina – marchese Salvatore Pes di Villamarina – con lettera autografa chiese riservatamente al De Viry un rapporto sullo stato della flotta e l'epoca ch'essa potrebbe far vela in caso di necessità. N'ebbe per risposta che la fregata *San Michele*, il cui arrivo dal Levante era imminente, potevasi subito considerare a disposizione, come pure la piro–corvetta *Tripoli*; che sulle navi di stazione nei mari dell'America meridionale non potevasi naturalmente contare, come pure su alcuni piccoli legni e su due piroscafi adibiti a' servizi locali e postali; che per la fine di dicembre si sarebbero potuto armare due fregate, due corvette, due brigantini, dieci barche cannoniere; che

la vecchia fregata *Carlo Felice* poteva essere in un paio di mesi trasformata in corvetta, per utilizzare i suoi 30 cannoni di grosso calibro; da ultimo, che bisognava richiamare dal congedo 1200 marinai e completare le dotazioni nei magazzini.

Non ostante queste informazioni, il Pes di Villamarina non si decideva a dar ordini in proposito; se non che il Re, chiamato a Torino il De Viry, gli ordinò senz'altro di armare le navi «l'una dopo l'altra – così si espresse – dando loro diverse ed apparenti destinazioni per non dar luogo a sospetti, onde dirigerle invece su Tunisi, quando fosse venuto il momento di agire».

Intanto il *Tripoli* – che nel frattempo aveva fatti più viaggi d'andata e ritorno per le comunicazioni tra il governo ed il cavalier Peloso – partiva da Genova il 20 novembre per portargli un dispaccio del ministro degli esteri, in calce del quale si leggeva che «se avesse ritenuto necessario conferire col governo poteva, per evitare ulteriori invii di regie navi, ritornare nel Regno».

Avvalendosi di questa facoltà, che in fondo era un larvato richiamo diplomatico, il cavalier Peloso lasciò Tunisi il 27 per rimpatriare col *Tripoli*, non prima d'aver fatto intendere al Bey che se l'inosservanza del trattato fosse continuata, certamente il Re avrebbe provveduto a proteggere gl'interessi dei suoi sudditi, come, non aveva mancato fare in precedenti circostanze. Tutto ciò non era ancora una rottura vera e propria – inquantochè la reale bandiera era rimasta inalberata sulla casa del consolato generale ed il vice console Bensi aveva riprese le funzioni di reggente – ma poco ci mancava.

Naturalmente il Bey, prevedendo che l'avvenuta partenza dell'agente e console generale del re poteva benissimo preludiare alle ostilità, ordinò di porre in istato di difesa la Goletta ed altre località del golfo, nonchè d'intensificare il già iniziato approvvigionamento di polveri da guerra e di munizioni dal porto di Livorno, secondo le informazioni mandate dal locale console sardo al ministro degli esteri ed al comandante generale della marina.

Così, mentre a Genova si armavano le navi e a Tunisi si preparavano alla difesa, terminava l'anno 1843.

***

Ritornata dal Levante, scontata la rigorosa quarantena sanitaria a cui erano allora sottoposte tutte le navi provenienti da quei mari, la fregata *San Michele*, partiva da Genova il 21 gennaio 1844 pel

golfo di Tunisi, coll'ordine al suo comandante di esplorare lo stato dei lavori di difesa ordinati dal Bey, di scegliere lungo il golfo stesso un punto sul quale poter sbarcare un corpo di truppe (12 mila uomini), di mettersi in relazione segreta col vice console Bensi per assumere notizie militari e politiche sulla Reggenza, infine, di approdare in seguito a Cagliari, per trasmettere il suo rapporto al De Viry e di rimanervi in attesa di ulteriori disposizioni.

Il 3 febbraio, partivano altresì da Genova per Cagliari la corvetta *Aquila*, da poco arrivata da Tunisi colla corrispondenza del consolato, ed il brigantino *Colombo*, che dovevano però toccare prima Villafranca per non destar sospetti.

L'8, la fregata *Des Geneys* salpava ancor'essa dalla Superba con un plico contenente istruzioni segrete da disuggellarsi dal capitano di vascello di 1ª classe che la comandava, cavaliere Giorgio Mameli de' Mamelli (padre di Goffredo), allorchè fosse arrivato all'altezza di Capo Carbonara, estremità meridionale della Sardegna orientale. Infatti giunto che vi fu, disuggellò il plico, lesse le istruzioni che in succinto erano le seguenti.

Premesso che S. M. il Re aveva ordinato la costituzione di una divisione navale, il cui comando era affidato allo stesso cavalier Mameli colle funzioni di comandante superiore, allo scopo di sorvegliare, mediante crociere, l'atteggiamento bellico che andava assumendo la Reggenza, si prescriveva:

che la *Des Geneys*, coll'*Aquila* e col *Colombo* – da richiamarsi dalla rada di Cagliari ove dovevano già essere arrivate – si ponesse in rotta pel golfo di Tunisi per perfezionare la missione precedentemente assegnata alla *San Michele*;

che, qualora dalle batterie tunisine partisse qualche colpo di cannone contro le navi nel loro avvicinarsi alle coste, era assolutamente vietato rispondere, per non compromettere lo stato della questione col Bey, « pur continuando l'esplorazione come se nulla fosse » ponendosi naturalmente fuori tiro;

che il comandante della *Des Geneys*, colle navi dipendenti, dovesse in seguito approdare a Cagliari, ove troverebbe la fregata *San Michele*, la corvetta *Aurora*, la goletta *Staffetta* che si metterebbero ai suoi ordini, come pure vi passerebbe la fregata *Beroldo* non appena salperebbe da Genova; inoltre egli doveva spedire al comandante generale della Marina un dettagliato rapporto sulla missione compiuta e rimanere in rada colle forze, in attesa di nuove disposizioni.

Trascorso il tempo strettamente necessario perchè l'*Aquila* ed il *Colombo* si riunissero alla *Des Geneys*, il Mameli puntò su Tunisi soltanto nella mattinata del 16 febbraio, perchè ostacolato dall'inclemenza della stagione e dall'avversità del mare. Il giorno dopo, nel randeggiare colle tre navi lungo le coste del golfo, per osservare meglio lo stato delle opere di difesa, gli artiglieri tunisini caricarono con ostentazione i cannoni delle batterie senza alzare bandiera, come sarebbe stata buona regola anche per dei musulmani; ma di questa provocazione il nostro Mameli naturalmente non se ne dette per inteso. Stando sempre alla vela, a mezzo d'una delle nostre barche da pesca, fece pervenire al vice console Bensi un dispaccio in cui specificava i punti sui quali chiedeva di essere informato.

In seguito, a mezzo del *Colombo* – lasciando le altre due navi in crociera – comunicò direttamente col Bensi per assumere ulteriori e più precise notizie. Seppe, infatti, che concentramenti di truppe si erano operati, che alle batterie permanenti se n'erano aggiunte delle eventuali, che delle trincee erano state scavate lungo le due rotabili congiungenti la città di Tunisi colla Goletta e col Bardo, e che altre eran pure state scavate lungo la litoranea che porta a Capo Cartagine. Inoltre che il Bey aveva proibita la pesca ai nostri pescatori, subito dopo aver saputo che uno di essi aveva portato il dispaccio al vice console; che allarmatosi per la successiva apparizione di navi sarde nel golfo, si era affrettato ad inviare due ufficiali superiori a Costantinopoli, per chiedere soccorsi al Sultano, sotto la cui sovranità riteneva per la circostanza utile di considerarsi, e che ugualmente in fretta aveva chiesta protezione al comandante della flotta inglese a Malta.

Nel frattempo il comandante della *San Michele* – da alcuni giorni arrivato a Cagliari – aveva spedito al De Viry un rapporto col quale ragguagliava che gli apprestamenti a difesa compiuti ed in via di esecuzione alla Goletta e dintorni erano considerevoli; che non era consigliabile sbarcarvi un corpo di truppe, perchè esse verrebbero messe a terra proprio nelle posizioni che il nemico aveva preparato o stava preparando per maggiormente resistere, e che altri luoghi lungo il golfo non vi erano adatti alla bisogna.

Il Mameli, lasciata Tunisi, raggiunta, colle sue navi, la rada di Cagliari il giorno 24, ove trovò quelle altre di cui dissi più avanti, spediva a sua volta allo stesso De Viry un rapporto nel quale, col dare più particolareggiate notizie militari e politiche sulla Reggenza, riconfermava le osservazioni fatte dal comandante della *San Michele*

circa lo sbarco, aggiungendo che bombardare dal mare le dette opere di difesa era sempre possibile, con efficacia; da ultimo avvertiva che rimaneva in attesa dei nuovi ordini che gli erano stati preannunziati.

***

Debbo qui aprire una breve parentesi diplomatica.

Il governo di Costantinopoli aveva inviata una nota a quello di Torino colla quale dichiarava che essendo la Reggenza di Tunisi sotto l'alta sovranità del Sultano, alla Sublime Porta dovevano essere rivolti i reclami e non al Bey; dichiarava inoltre, che qualsiasi atto ostile dalla Regia Marina sarda compiuto contro di esso, sarebbe equivalso ad una dichiarazione di guerra da parte del Regno di Sardegna all'Impero Ottomano.

Credeva soprattutto esso governo rivendicare con questa nota quella sovranità esercitata un tempo su tale Reggenza, mentre, per cause ed avvenimenti che non è qui il caso di esporre, era invece da anni decaduta di fatto, sebbene nominalmente potevasi ancora considerare in certo qual modo sussistere di diritto.

Il governo sardo rispose che S. M. il Re, avendo un rappresentante a Tunisi, che ogni affare trattava direttamente col Bey, e avendo questi firmato il trattato del 1832, senza l'ingerenza della Sublime Porta, da lui ne esigeva l'adempimento, e che perciò non entrava in merito ai diritti dalla Turchia vantati sulla Reggenza.

Il governo britannico desiderava che l'alta sovranità del Sultano su Tunisi fosse realmente riconosciuta, sia per coerenza alla politica mediterranea, seguìta all'epoca in cui la Francia iniziò l'occupazione della Reggenza di Algeri, sulla quale lo stesso Sultano vantava diritti sovrani, sia per ostacolare il governo francese nelle sue recondite mire, cioè d'estendere i suoi possedimenti dall'Algeria alla Tunisia.

Il governo francese, dal canto proprio, ostentava sulla Tunisia un protettorato mai esistito per impedire che su di essa si affermasse l'influenza politica del Regno di Sardegna (che di già aveva quella economica) appunto perchè mirava ad impadronirsene un giorno o l'altro, le circostanze aiutando.

Il governo tunisino, pur scorgendo nell'azione del governo francese un pericolo alla sua sicurezza, ne accettava per timore i consigli e gl'incitamenti per negare al governo sardo l'osservanza del trattato·

il che costituì proprio il principale motivo per cui abortirono le trattative del vice console Bensi e del cavalier Peloso.

I governi di Napoli e di Londra, a mezzo dei rispettivi consoli, s'adoperavano tuttavia a persuadere il Bey a revocare, a scanso di complicazioni e come giustizia voleva, la causa del dissenso col governo sardo, ma anche perchè quello francese non potesse avere dei pretesti a far mescolare le carte dal proprio console. E che questo console fosse assai intraprendente in tale lavoro, lo prova il fatto che un giorno, di propria iniziativa, riuscì ad indurre il Bey ad inviare a Costantina (Algeria) un colonnello – che fece accompagnare dal dipendente vice console M. de la Porte – scortato da uno squadrone di cavalleria, per offrire colà al duca d'Aumale, figlio di Luigi Filippo Re dei Francesi, una sciabola riccamente adorna di pietre preziose ed altri doni, per fargli compiere palesemente, sia pure per interposta persona, un atto di vassallaggio alla Francia.

Chiusa la parentesi, proseguo.

***

Mentre il comandante Mameli, colla divisione al completo, attendeva, nella rada di Cagliari, gli ordini preannunziati dal comando generale della Marina; la Sublime Porta, alla domanda di soccorsi ricevuta dal Bey, voleva inviare una squadra a difesa della Reggenza; ma per la risposta data dal governo Sardo alla sua nota diplomatica e per l'azione spiegata in seguito dal nostro incaricato d'affari a Costantinopoli, desistette dal bellicoso proposito. Si limitò invece a far partire dal Corno d'Oro la corvetta *Jarcerif* con a bordo un commissario imperiale – un certo Eumer Gemal Effendi – il quale, quando giunto a Tunisi, avrebbe dovuto intervenire nella quistione a nome del Sultano; ma arrivato che fu a Malta gli fu fatta iniziare una quarantena sanitaria che si protrasse così a lungo che le cose finirono senza il suo intervento.

Così pure il comandante della flotta inglese a Malta, all'appello di protezione ricevuto dal Bey, mandò a Tunisi la fregata *Devastation* credendo chi sa quali avvenimenti stessero per svolgersi; ma la detta fregata, non trovandovi nulla di anormale, ritornò donde era partita, portando soltanto la notizia che gli apprestamenti difensivi continuavano a farsi con alacrità.

Intanto a Cagliari la popolazione, che non sapeva spiegarsi come le navi del Re fossero ritornate da Tunisi a vertenza insoluta, in-

cominciò a fantasticare, come sempre succede in simili casi. L'eccitazione arrivò al punto, che le vociferazioni più balzane ebbero libero corso dando luogo ad equivoci allarmanti. Per esempio, in uno di quei giorni, da capo Sant'Elia veniva segnalato che vascelli, fregate, corvette incrociassero innanzi al golfo in atteggiamenti ostili. « La storiella – così in una lettera del Mameli al De Viry – avendo dato luogo a molte ciarle in città, che potevano avere gravi conseguenze, spedii il mio gran canotto a capo Pula per verificare la cosa, ma essi invece erano bastimenti mercantili di varie bandiere ridossatisi per cattivo tempo da libeccio! ».

Ma a dare un'altra piega all'immaginazione popolare cagliaritana, il 3 marzo, arrivava in porto il regio piroscafo *Gulnara* proveniente da Genova colla posta. Che avesse portata della corrispondenza pel comandante Mameli nessuno poteva stupirsene, se non che, saputosi che gli era stato consegnato, fra l'altro, un dispaccio *riservatissimo* coi suggelli del comando generale della marina, non ostante alcuno potesse naturalmente conoscerne il contenuto, per una di quelle intuizioni non infrequenti della psiche collettiva, si sparse subito la voce che la divisione doveva partire per Tunisi.

Infatti, con tale dispaccio, il governo prescriveva al Mameli di partire colle navi dipendenti alla volta della Reggenza, tempo permettendo, per compiere la missione affidatagli sulla base degli ordini dal Re dati al Solaro della Margarita ed al Pes di Villamarina, i due ministri interessati rispettivamente dal lato politico e militare.

In riassunto, dette istruzioni suonavano così:

poichè, in seguito alle notizie avute, il deliberato sbarco di un corpo di truppe alla Goletta e dintorni non è militarmente consigliabile, e che altre località del golfo tunisino non si prestano per altri motivi, si ordina di cercare altri luoghi adatti sulle coste della Reggenza;

poichè codesti luoghi da cercare non dovrebbero essere, possibilmente, a troppa distanza dalla città di Tunisi, che dovrà essere accerchiata dal corpo di truppe quando sbarcato, si ordina di constatare se l'ancoraggio di Biserta o quello di Hammamet, il primo a maestro, il secondo a scirocco della detta città, fossero adatti allo scopo;

poichè il convoglio delle navi-trasporto con le truppe a bordo, quando arrivato all'ancoraggio prescelto, le dovrebbe porre a terra col minimo degl'inconvenienti che presentano tali operazioni, si ordina di scandagliarne il rispettivo specchio d'acqua, di rilevare le

fortificazioni e la costa circostante, di schizzare prospettivamente il terreno visto dal mare;

poichè è necessario conoscere, anche sommariamente, le risorse del luogo ove si opererebbe lo sbarco, le condizioni delle strade che conducono a Tunisi, lo stato d'animo degli abitanti; si ordina di assumere tutte le informazioni al riguardo, avvalendosi specialmente di alcune persone di fiducia residenti in paese colle quali si sono già presi concerti; infine, a compiuta missione, ritornare a Cagliari per ricevere ulteriori disposizioni.

***

« Il tempo cattivissimo ha sospeso insino ad ora la mia partenza – scriveva Mameli al De Viry in data 8 marzo – ma oggi pare che il vento da libeccio voglia passare a maestro ed è ciò che desidero per accostare rapidamente la costa d'Africa, onde eseguire con sicurezza la missione affidatami ».

Col maestrale, infatti, salpò nelle prime ore del 9, dirigendo su Capo Bianco; uscito che fu dall'ampio golfo cagliaritano, trovò mare grosso; alle 2 pom., essendosi il vento dichiarato per ponente–libeccio, si mise alla cappa, giudicando non conveniente approssimarsi alla costa africana con simile tempo minaccioso; indi, a notte inoltrata, fece rotta sulla disabitata isola La Galita, nel seno meridionale della quale approdò alle 10 ant. del giorno dopo.

Durante questa sosta forzata, il nostro comandante fece prendere un abbozzo dell'ancoraggio e fare alcune linee di scandagli perchè la località avrebbe potuto servire a ridossare un convoglio di navi trasporto, il caso occorrendo. Ma lasciare quest'isola gli tardava: essa era estranea alla sua missione, sebbene appartenesse alla Reggenza. Così, quando alle 6 pom. dello stesso giorno 10 si stabilì il vento da ponente–maestro, spiegò le vele, e, dopo una notte di navigazione tutt'altro che tranquilla, raggiunse al mattino dell'11 la rada di Biserta, schierandovisi in bell'ordine ad un migliaio di metri dalla città. Senza perdere tempo fece cominciare gli scandagli, prendere i rilevamenti per formare il piano della rada e schizzare le vedute prospettiche del terreno.

Poco dopo d'aver fatto intraprendere questi lavori, ricevette a bordo il locale regio agente consolare e due regnicoli di Santa Margherita Ligure che gli fornirono importanti informazioni.

Ricevette anche, al mattino del giorno susseguente (12) la visita di un certo signor Costa, commerciante genovese, da anni colà residente. « Questo nostro connazionale – scrive il Mameli nel suo rapporto – era fuori di sè dall'allegria; mi assicurò che mai Biserta aveva veduta una flotta (sic) e che la prima era quella dei suoi bravi compatriotti. Signor comandante, soggiunse, venga pure a terra quando vuole che si renderà padrone della città. Molti sono già fuggiti dalla paura e gli altri lustrano le scarpe; venga pure, non vi sono che 70 soldati per guarnire 60 cannoni, e la polvere è tanta da fare un tiro e niente più ».

« Continuando la mia conversazione – prosegue il Mameli – con questa ardentissima guida, ricavai: che il paese è scarso di prodotti dopo il raccolto, a cagione dell'esigenze del Bey, che la popolazione è malcontenta per le crescenti arbitrarietà del governo, che sono oppressi dai servizi personali per i lavori di trincee intorno alla Goletta, che degli agenti, per riempire i quadri delle truppe, catturano gli uomini d'ogni età, li legano come bestie e, a forza di bastonate, li avviano al loro destino, che la strada conducente a Tunisi non è troppo buona, ma la si può percorrere in 12 ore e che lungo il percorso, nei luoghi bassi, l'aria è malsana ».

Alla sera, da ulteriori notizie avute da altri regnicoli disinteressati e fedeli, dai dati idrografici e topografici raccolti dai suoi ufficiali che avevano, come nel giorno precedente, lavorato con febbrile attività, il Mameli si formò il concetto « che si poteva avvicinare Biserta a tiro di pistola anche con le fregate per attaccarla senza esitazione, che un convoglio di navi-trasporto poteva benissimo ancorare e nell'eventualità mettersi alla vela per sottrarsi alla traversia, perchè in ogni parte della rada vi era fondo sufficiente, e che in tal caso potrebbe trovare asilo nell'ancoraggio della Galita ».

All'alba del 13, la divisione salpò, dirigendo pel passo, formato dai Cani (gruppo d'isolotti) colla terraferma, e sospinta da forte vento da ponente (giunse a filare oltre 12 miglia all'ora) doppiò a mezzodì Capo Bon, per ancorare alle 8 di sera nel golfo di Hammamet. Anche qui, nel giorno 14 e nel seguente, il Mameli fece compiere i medesimi lavori eseguiti a Biserta, ma si formò il concetto che la località non era consigliabile per operarvi uno sbarco, perchè congiunta con Tunisi soltanto da una carovaniera e perchè troppo lontana da Cagliari, base d'operazione nell'eventualità d'un conflitto colla Reggenza.

Un'ora dopo il tramonto del 15, la divisione riprese il mare dirigendo per greco, con forte vento da scirocco; alle 2 antimeridiane del 16, trovandosi a ponente dell'isola di Pantelleria, puntò a tramontana, e quando fu all'altezza di Marsala fece rotta su Cagliari, giungendovi, con tempo fosco e piovigginoso, a mezzanotte in punto.

Fatti disegnare i piani (erano sette) coi dati idrografici e topografici raccolti dai suoi ufficiali, riordinati gli schizzi prospettici dei luoghi, il comandante Mameli, con particolareggiata relazione in data 23, li spedì col *Tripoli* al Comando Generale della Marina a Genova (donde verranno poi mandati a Torino) avvertendo che rimaneva in attesa di ordini.

***

Si può immaginare come i lavori eseguiti dalla divisione nella rada di Biserta e nel golfo di Hammamet avessero messo in pensiero il Bey: egli aveva perfettamente capito che costituivano dei preparativi per lo sbarco di quel corpo di truppe piemontesi di cui aveva avuto notizia.

È anche superfluo dire come il console francese in Tunisi ne avesse subito informato il suo governo, riconfermando al Bey l'appoggio della Francia.

A questo punto, il gabinetto di Parigi, ponendosi da sè nella posizione di arbitro, propose la sua mediazione a quello di Torino, ben certo che non avrebbe osato rifiutarla.

Ma ecco l'imprevisto: il conte Solaro della Margarita, d'ordine di Carlo Alberto la rifiutò; primo, perchè la questione tunisina non interessava nessun'altra potenza, all'infuori del Regno di Sardegna che, come stato indipendente, avrebbe agito secondo meglio crederebbe per tutelare gl'interessi dei regnicoli e l'onore della bandiera; secondo, perchè era alquanto ironica la circostanza che chi aveva fino allora strenuamente impedito l'appianamento della questione, a danno d'una parte, si presentasse a questa sotto forma di paciere, e sulla cui imparzialità, evidentemente, era più che legittimo dubitare.

Allora, l'ambasciatore francese presso la corte di Torino, a nome del suo governo irritatissimo per la rifiutata mediazione, dichiarò al Solaro della Margarita che, essendo la reggenza di Tunisi sotto il protettorato della Francia, la Francia si sarebbe opposta colla forza ad ogni azione che si volesse fare contro di essa.

A sua volta, il Solaro della Margarita gli dichiarò che, a prescindere dalla questione del protettorato perchè inesistente, S. M. il Re aveva il diritto di pretendere dal Bey l'osservanza del trattato « e che non vi rinuncerebbe mai, per minaccie, fosse pur potente il governo che le profferiva ». Aggiunse che « certamente non ci crediamo in grado di lottare colla Francia, ma non per ciò si sosterrebbe meno quello che richiedeva l'onore e la dignità di uno stato indipendente; e che se il Bey ci nega la dovuta soddisfazione, la divisione Sarda assalirebbe Tunisi, e se la flotta francese lo impedirebbe, cederemmo allora davanti alle forze maggiori, ma non mai alle minaccie, e l'Europa giudicherebbe chi fra noi e la Francia più nobilmente procedeva ».

L'ambasciatore sardo a Parigi, marchese Brignole-Sale, veniva intanto chiamato alle Tuileries da Luigi Filippo per sentirsi fare altre e più solenni minaccie, alle quali rispose che il suo sovrano, di stirpe guerriera otto volte secolare – giustamente geloso della dignità e prestigio della sua corona – non cambiava le decisioni prese, e in così dire, gli presentò una nota – stata comunicata in copia a tutti i governi europei che unanimi l'approvarono – nella quale erano sviluppati i concetti ed i principî sui quali il governo di Torino poggiava la sua condotta. Dopo di che, il colloquio non potendo più evidentemente proseguire, Luigi Filippo congedò il marchese Brignole-Sale.

Come si vede il serrato duello diplomatico aveva creata una situazione acutissima e pericolosa, perchè la flotta francese per sbarrare il passo alla divisione sarda avrebbe dovuto conseguentemente prendere con essa contatto, essendo questa (si noti) la condizione *sine qua non* perchè si ritirasse; ed allora, chi avrebbe potuto assicurare che il più piccolo e fortuito incidente – per l'inevitabile tensione degli spiriti che si sarebbe prodotta – non darebbe luogo fatalmente ad un conflitto ?

Ora, la ben nota incostanza dell'atmosfera e l'inclemenza del mare sulle spiaggie dell'Africa mediterranea in quei mesi dell'anno, impedivano temporaneamente che tale pericoloso contatto si verificasse, perchè la spedizione sarda non avrebbe potuto aver luogo se non a buona stagione inoltrata, come fece la Francia per lo stesso motivo, allorchè sbarcò in Algeri nel 1830.

Se non che, prima che sopraggiungesse la buona stagione a permettere la partenza dei nostri, l'Inghilterra dichiarò al Bey – all'insaputa del governo di Torino – che aveva torto, e che per conseguenza doveva soddisfare le richieste del Re di Sardegna, oppure subire l'attacco delle sue armi, inquantochè essa se ne sarebbe disinteressata.

Il Bey allora si vide perduto, e, non contando sull'appoggio della Francia, di cui diffidava, revocò senz'altro il divieto d'esportazione delle granaglie, si dichiarò pronto a pagare un'indennità pecunaria pei danni causati al commercio genovese e all'armamento ligure; precisamente quanto il cavalier Peloso gli aveva più volte richiesto prima di lasciare Tunisi il 27 novembre 1843.

Naturalmente l'intervento dell'Inghilterra non era stato determinato dal semplice riconoscimento delle buone ragioni avanzate dal governo del Re. Essa sapeva che a Tolone era pronta a partire la squadra dell'ammiraglio principe di Joinville (altro figlio di Luigi Filippo), e che se, quando a contatto colla divisione sarda, un incidente per avventura fosse scoppiato, la Francia avrebbe colto il pretesto per invadere la Tunisia, la qual cosa non entrava nei suoi disegni.

Questo intervento inglese dispiacque alla Francia perchè risolveva una questione dalla quale sperava trarne profitto; dispiacque alla nostra divisione navale a Cagliari perchè « avrebbe amato dar prova di sè per la gloria del Re e per l'onore della Marina », come si espresse il comandante Mameli, in una lettera del 22 aprile al vice-ammiraglio Giorgio De Viry; dispiacque a Carlo Alberto – lasciò scritto il Solaro della Margarita – perchè non ostante il Bey si fosse indotto a dargli quelle soddisfazioni a cui aveva diritto, e che perciò non poteva ragionevolmente rifiutarsi di accettarle, anche per la considerazione che il trattato del 1832 era stato stipulato colla partecipazione dell'Inghilterra, tuttavia poteva sembrare ad altri una menomazione alla sua indipendenza di sovrano. Avrebbe preferito correre fieramente l'alea degli avvenimenti perchè, se la squadra dell'ammiraglio principe di Joinville avesse proprio voluto sbarrare il passo alla spedizione sarda, sicuro dell'appoggio diplomatico delle corti europee nella certezza che in tal caso la flotta britannica di Malta non avrebbe potuto non intervenire, Egli avrebbe posta la Francia nella condizione d'isolamento politico, come si era trovata nel 1840 per la ben nota questione d'Egitto. Il tarlo, che fin d'allora, aveva incominciato a corrodere il trono di Luigi Filippo, avrebbe così trovata più facile materia al suo lavoro.

Politica di alto stile, da gran Re !

Ma per poco l'atmosfera politica si era rischiarata colla primavera sopraggiunta (si era arrivati alla fine di aprile); il nembo minaccioso addensatosi per l'arbitraria azione esercitata dalla Francia nella vertenza sardo-tunisina, si era dileguato. Le unità componenti la nostra divisione navale si separarono a Cagliari, ciascuna con parti-

colari missioni; il cavaliere Paolo Francesco Peloso ritornò sull'*Aurora* a Tunisi, a riprendere il suo ufficio di agente e console generale di S. M. il Re di Sardegna presso il Bey, che lo accolse con la massima deferenza.

## II.

Diciassette anni passarono dalla vertenza sardo-tunisina conclusasi nel modo or ora narrato; e Vittorio Emanuele II succeduto a Carlo Alberto, da Re di Sardegna era stato proclamato Re d'Italia per quanto alla unificazione della penisola mancassero Venezia e Roma.

In Tunisia gli emigrati nostri avevano acquistata un'importanza assai maggiore di prima, si che taluni di essi vi godevano posizioni eminenti, come quel cavalier Giuseppe Raffo da Chiavari (nominato poi conte da Re Vittorio) ch'era il personaggio più influente presso il Bey. Le poste erano nelle loro mani, la lingua italiana la più comunemente parlata, delle linee sovvenzionate di navigazione a vapore (la prima quella creata da Cavour nel 1851) allacciavano i porti tunisini coi nostri; i frati cappuccini – la cui chiesa era suffraganea dell'arcivescovado di Palermo – ne curavano le anime, e sui primi del 1864 si era prestabilita la posa d'un cavo telegrafico sottomarino tra Tunisi e la Sicilia; insomma, quella terra africana era divenuta una propagine della patria. Naturalmente se essa aveva, negli anni addietro, richiamata l'attenzione dei governanti piemontesi dal punto di vista militare, a più forte ragione e per lo stesso motivo, richiamava ora quella dei governanti italiani.

Infatti, quando in principio del 1864, il generale Alessandro della Rovere, ministro della guerra nel primo ministero Minghetti, vi mandò il maggiore Agostino Ricci (accompagnato dal capitano del genio Bettolo, fratello del futuro ammiraglio Giovanni) a studiarne il terreno sotto l'aspetto logistico e strategico, nel congedarlo gli disse: « si occupi di quei paesi, potrà esserci utile un giorno; attualmente l'Italia ha troppo lavoro sulle braccia per portarvi la bandiera, ma quando sarà costituita, il suo avvenire è là; i Romani ci lasciarono tutta una via tracciata da quella parte per la futura grandezza del nostro paese e l'Italia, fatta nazione, dovrà tosto o tardi seguirla ».

Ora, mentre il Ricci occupavasi della sua missione, il malcontento da mesi covava tra le tribù dell'interno, che pel rincrudimento del *testatico* (tassa personale) si rivoltarono al Bey e si mossero verso la capitale della Reggenza per imporne la revoca, colle armi alla mano.

Di passaggio, faccio notare che la rivolta capeggiata da alcuni congiunti del Bey, uno dei quali aspirava a soppiantarlo dal trono, parve essere incoraggiata da estranei, ma non è qui luogo di esaminare la questione.

I rivoltosi dunque in marcia su Tunisi, arrivati ad un certo punto, invece di proseguire per tramontana, piegarono a levante puntando sulle città costiere di Susa e di Sfax.

Il nostro governo appena n'ebbe notizia, il 24 aprile fece sollecitamente partire da Genova la corvetta *Etna* per Tunisi, la fregata *Garibaldi* per Susa, e da Napoli la *Magenta* per Sfax a protezione dei connazionali colà residenti, ben sapendo che le sommosse nei paesi mussulmani degenerano sempre in moti xenofobi; inoltre ordinò alla squadra di evoluzione, concentrata nel golfo della Spezia, al comando del vice-ammiraglio conte Giovanni Battista Albini, di tenersi pronta a salpare.

Intanto i rivoltosi erano entrati in Sfax, mettendola a soqquadro; la debole guarnigione beycale, non ostante un rinforzo di truppe, ricevuto da Tunisi col piroscafo *Lombardia* della Società di navigazione Raffaele Rubattino, cedette loro il passo. I connazionali residenti riuscirono tuttavia a porsi in salvo sui bastimenti mercantili ancorati in rada, e si sentirono maggiormente sicuri per il sopraggiungere, in quei momenti, della *Magenta*.

A Susa, ove l'orda dei ribelli entrò con eguale facilità che in Sfax, e nelle cui acque non erano navi commerciali, i nostri fratelli si sarebbero trovati in condizioni difficili, se la *Garibaldi* non fosse giunta tempestivamente a dar loro ospitalità; ospitalità che il comandante della fregata, Ferdinando Acton, estese, con generosa iniziativa, anche ad Inglesi, Francesi, Austriaci che gli dimostrarono vivissima gratitudine, resa poi pubblica a mezzo della stampa.

Padroni di Sfax e di Susa, una parte dei ribelli con altri che vi si aggiunsero, si misero in marcia per minacciare Tunisi, ove le forze del Bey erano assai scarse e disorganizzate.

Tale in breve la situazione interna della reggenza alla fine dell'aprile 1864.

***

Nel frattempo, la squadra di evoluzione si era dislocata dal golfo della Spezia, nella rada di Tunisi coll'ordine « di proteggere la vita e la proprietà dei connazionali e di *prendere tutte quelle misure che saranno richieste dallo sviluppo dei casi* ».

Accompagnato dal nostro console, cavaliere Gambarotta, seguìto dal suo stato maggiore, scortato da una compagnia di sbarco, il suo comandante (aveva già avuto un colloquio col maggiore Ricci e col capitano Bettolo recatisi a bordo al suo arrivo a prendere ordini) andò sui primi di maggio a visitare il Bey, che lo assicurò non esservi alcun pericolo per gl'Italiani residenti in città, essendo essi benvisi alla popolazione.

Ciò non ostante il detto comandante d'intesa col Bey divisò, per meglio assicurare l'ordine in città, di porre a terra un piccolo corpo composto da quattro compagnie di marinai, da altre quattro di fanteria marina (recentemente in parte ricevute da Genova) formate su due battaglioni, da tre sezioni d'artiglieria da sbarco (820 uomini complessivamente), al comando del maggiore di fanteria marina, cavaliere Giuseppe Mariettaz. Tutto era pronto in un pomeriggio affinchè nella notte seguente prendessero terra, ma un telegramma sopraggiunto all'ultimo momento da Torino fece sospendere lo sbarco.

Di lì a poco arrivò da Tolone la squadra francese (3 grosse divisioni) comandata dal vice ammiraglio Boüet-Willaumez; indi, da Malta la fregata inglese *Revenge* (battente l'insegna del contr'ammiraglio Jelverton) con la corvetta *Pelican* facenti parte della flotta britannica colà concentrata; da Costantinopoli arrivò pure una piccola divisione ottomana (una fregata, una corvetta, un avviso) con Kaidar Pascià, commissario del Sultano.

L'eventualità che la rivolta ingrossasse, che il Bey venisse detronizzato e sostituito con altra persona, che per tale fatto la relativa influenza esercitata dalle potenze europee nella Reggenza si modificasse a vantaggio dell'una più che dell'altra, che la Turchia volesse tentare di riaffermarvi la sua alta sovranità, come aveva tentato nel 1844, aveva riunite tutte quelle forze navali innanzi a Tunisi.

Questa, in breve, la situazione marittima internazionale in quelle acque, nella seconda quindicina del maggio 1864.

***

I ribelli mossisi da Susa e da Sfax a minacciare Tunisi, non potendo, per mancanza di mezzi adeguati forzarne la cinta, che bene o male era stata posta in istato di difesa, scorrazzavano nelle vicinanze della città, commettendo ogni sorta di disordini.

Il Bey, sperando di por termine a questo stato di cose che menomava la sua sovranità, revocò il *testatico*. Ma i ribelli non ne furono paghi; pretendevano altresì ch'egli punisse i ministri, accusati d'aver proposto il rincrudimento della tassa. Evidentemente volevano esautorarlo in pieno.

Il console di Francia, conte de Beauval, premeva fortemente sul Bey perchè cedesse alle nuove pretese dei ribelli, minacciando, in caso contrario, di far occupare la città dalle truppe di sbarco della squadra francese. Ciò risaputosi scoppiò tale un fermento nella popolazione che un giorno, mentre transitava per una via, gli spararono contro due colpi di pistola, fortunatamente andati a vuoto.

Il console d'Inghilterra ed il commissario del Sultano premevano a loro volta sul Bey perchè non cedesse. Il nostro console, per non acuire la questione, prospettava la possibilità che, ad ordine ristabilito, si sarebbero potuti cambiare i ministri, ma non già sotto la pressione dei ribelli.

Mentre la diversità dei pareri manteneva perplesso il Bey, la squadra francese andò sostituendo uno ad uno i suoi vascelli misti con altrettante corazzate, fra cui la *Solferino*, la più potente di quante ve ne fossero allora.

Dal canto proprio, la nostra squadra andò sostituendo alcune sue fregate con le prime corazzate entrate da poco a far parte della Regia Marina, così che venne ad essere costituita nel modo seguente:

Prima divisione: *Maria Adelaide* (nave ammiraglia del comandante in capo), *Maria Pia*, *Re d'Italia*, *Duca di Genova*, *Messaggiero*.

Seconda divisione: *Italia* (nave ammiraglia del comandante in sott'ordine), *Castelfidardo*, *Garibaldi*, *Carlo Alberto*, *Sirena*.

Pel servizio delle comunicazioni: *Etna*, *Archimede*, *Rosolino Pilo*, *Miseno*.

Nel frattempo, il *Duca di Genova* venne dislocato a Sfax in sostituzione della *Magenta*, ritornata in Italia; la *Garibaldi* invece non si era mossa da Susa, perchè sì l'una che l'altra delle due città erano sempre in mano ai ribelli, come continuavano ad esserlo i dintorni di Tunisi. Ma ormai – si era già al mese di luglio – sedare quei disordini era un'urgente necessità tanto per la Tunisia, quanto per la politica generale mediterranea, a scanso di maggiori complicazioni.

Ora, per quanto le truppe del Bey fossero state più volte mandate contro i ribelli, non erano riuscite ad averne ragione, nè s'intravedeva come e quando ciò sarebbe potuto avvenire.

Sorse allora la voce, raccolta dalla stampa nazionale ed estera, che all'Italia – con la spontanea acquiscienza della Francia e col tacito consenso dell'Inghilterra – sarebbe toccato il compito di occupare militarmente la Reggenza per ristabilirvi l'ordine. La voce ebbe credito, perchè rispondeva ad un criterio logico: siccome l'Italia vi aveva la colonia più numerosa, oltre che ragioni storiche e geografiche inconfutabili, era ben naturale che ad essa, più che ad ogni altra potenza, spettasse compiere tale missione.

Parecchi anni più tardi, in Senato, il conte Pepoli rivelò che trovandosi a Parigi nella primavera del 1864, nell'accennare a Tunisi in un colloquio privato con Napoleone III, questi gli disse: «*quant à la France elle ne pourrait voir qu'avec confiance une colonie italienne en Afrique* ».

Bastò questa rivelazione, appaiata colla suddetta voce, rievocata per la circostanza, perchè si originasse la leggenda che il ministero Minghetti si era lasciata sfuggire la buona occasione di occupare la Reggenza per miopia politica, per spirito *rinunciatario*, si direbbe oggi, con incalcolabile pregiudizio dei futuri interessi del paese. In seguito la leggenda si perfezionò: venne affermato che « Napoleone III aveva incoraggiato a ciò Vittorio Emanuele II, e più tardi aveva ufficialmente notificato il suo consenso per una spontanea occupazione italiana della Reggenza ».

Ma, a prescindere dal fatto che il nostro governo avrebbe dovuto pensarci più d'una volta, prima d'inviarvi un corpo di occupazione, perchè sarebbe equivalso a distrarre delle forze non indifferenti dalla metropoli, proprio quando le supreme aspirazioni nazionali miravano ardentemente alla conquista della Venezia e di Roma (senza contare che aveva già una parte dell'esercito impegnata a reprimere il brigantaggio), i fatti erano ben altrimenti diversi.

Niente consenso da parte dell'Inghilterra perchè, come nel 1844 e pei propri fini di politica navale mediterranea, continuava nel suo lavorio diplomatico a che la Reggenza ricadesse sotto l'alta sovranità della Turchia, suo principale scopo; niente spontanea acquiscenza da parte della Francia, perchè aveva fatto intendere che mai avrebbe permesso a chicchessia d'occuparla, date le esigenze della sua posizione in Algeria; niente incoraggiamento e consenso ufficiale da parte di Napoleone III, perchè, subito dopo il colloquio avuto col conte Pepoli, si affrettò a sconsigliare il governo del Re d'intraprendere l'occupazione, caso mai vi pensasse, inquantochè « sarebbe stato di nessun profitto per l'Italia ».

Mi sembra ora che la leggenda possa dirsi sfatata, e che vi sia da sperare non venga più ripetuta da noi, per non far increspare il labbro all'ironia a quanti oltr'Alpe ed oltre Manica sanno come effettivamente si svolsero le cose.

Dopo questa digressione di carattere psicologico e diplomatico, riprendo il filo della trattazione.

***

Il governo di Torino veniva intanto a sapere da fonte attendibile che la Francia stava per avanzare ufficialmente la pretesa che ad essa soltanto spettasse l'obbligo di ristabilire l'ordine in Tunisia, e che all'uopo preparava un corpo di truppe.

Il nostro ministro degli esteri, Visconti Venosta, fece conoscere allora che nessun avvenimento importante nella Reggenza potrebbe rimanere estraneo alla politica italiana; che una esclusiva preponderanza francese vi lederebbe i nostri legittimi interessi; che per conseguenza l'Italia non potrebbe mai rinunziare alla parte d'influenza che le spettava di diritto; in fine, che se i Francesi sbarcassero, anche gl'Italiani sbarcherebbero. In seguito propose nell'interesse comune al governo inglese di occupare Tunisi con un corpo di truppe miste (anglo–franco–italiane) per impedire alla Francia d'insediarvisi da sola, il che collimava con uno degli scopi dell'Inghilterra.

Il nostro ministro della guerra aveva già disposto che un contigente di 4500 uomini (due reggimenti di fanteria, un battaglione di bersaglieri, una batteria da campagna, una compagnia del genio zappatori, coi relativi servizi) al comando del maggiore generale Ambrogio Longoni, fosse pronto a prendere il mare. Faccio notare, tra parentisi, che l'esiguità di questo contigente dipese dal fatto che l'occupazione avrebbe dovuto essere mista, perchè, in caso diverso, la sua entità sarebbe stata, evidentemente, ben più grande.

Il governo inglese non respinse nè accettò la nostra proposta, prese tempo; intanto chiese categoricamente a quello francese se proprio voleva sbarcare a Tunisi. L'interpellato, compreso il recondito senso della domanda, rispose semplicemente che sbarcherebbe se i suoi cittadini corressero pericolo. Allora, esso governo, consigliò tanto Parigi quanto Torino a procrastinare gli sbarchi progettati in attesa che gli avvenimenti lo richiedessero.

Nel frattempo, in Tunisia, la situazione interna cambiava radicalmente. Il 1° agosto i capi dei ribelli facevano al Bardo atto di sotto-

missione al Bey; i loro seguaci si erano dispersi per riprendere le loro occupazioni abituali; Susa e Sfax erano ritornate all'obbedienza delle autorità beycali. Si disse che l'inaspettato ed improvviso mutamento di scena fosse stato prodotto « dalla potenza persuasiva della sterlina »; sta il fatto, che in quei giorni il console inglese si dette molto da fare, ma, vera o non vera la diceria, la Tunisia si era dopo ciò repentinamente ripacificata.

La presenza in rada di tante forze navali (anglo–franco–italo–turche) non aveva più ragione d'essere: così la *Revenge* e la *Pelican* partirono alla volta di Malta per raggiungere il grosso della flotta britannica, di cui facevano parte; la corvetta e l'avviso ottomano salparono per Costantinopoli, lasciando all'ancoraggio una fregata a disposizione di Kaidar Pascià, ancora ospite del Bey; ma le squadre italiana e francese invece non dimostrarono pel momento di volersene andare.

Il vice–ammiraglio Albini non voleva partire pel primo colle proprie navi, per non lasciare incontrastata la padronanza della rada alle francesi, perchè ciò avrebbe potuto in certo qual modo menomare il nostro prestigio di fronte al Bey. Ma, salpato che avesse ed in rotta per l'Italia, il più piccolo incidente che si fosse verificato in Tunisi non avrebbe potuto giustificare il suo collega francese a gettare a terra le proprie compagnie da sbarco, creando così, di sorpresa, il fatto compiuto ?

L'Albini, tenendo giustamente in conto questa eventualità, dichiarò che non partirebbe se contemporaneamente non partisse anche il Boüet–Willaumez. Continuò, come nei mesi addietro, ad esercitare le navi dipendenti con manovre d'insieme a vapore e a vela, ai tiri al bersaglio ed a simulacri di sbarco. Lasciò scritto un ufficiale del suo stato maggiore – il tenente di vascello Carlo de Amezaga di poi contrammiraglio, scrittore navale perspicuo, oggi dimenticato – che quelle nostre navi « avevano raggiunto, in ogni particolare di servizio, un grado di perfezione straordinario; e lo spirito di disciplina ed il sentimento del dovere, manifestantesi in tutte le occasioni ne avevano fatto davvero una *bella squadra*, pronta a combattere, ardimentosa e compatta, al primo cenno ».

Le cose continuarono così ancora per alcun tempo perchè, non ostante i due vice–ammiragli avessero avute varie conferenze per accordarsi sulla questione, l'uno non voleva precedere l'altro nel salpare. Finalmente, dopo circa due mesi e con l'intervento dei rispettivi gabinetti, si accordarono stendendo la convenzione seguente:

« Rada di Tunisi 23 settembre 1864, ore 11 ½ antimeridiane.

« Il vice-ammiraglio francese indicherà ch'egli fa accendere i fuochi alla sua squadra, alzando una bandiera gialla all'albero di maestra.

« Il vice-ammiraglio italiano farà contemporaneamente uguale segnale alla sua squadra.

« La fregata turca immediatamente accenderà i suoi fuochi.

« Appena le due squadre saranno pronte alla partenza, i bastimenti dei comandanti in capo alzeranno le rispettive bandiere nazionali all'albero di maestra.

« Quando la fregata turca sarà pronta a muovere, alzerà la sua bandiera all'albero di trinchetto.

« Dopo ciò i vice-ammiragli francese ed italiano, ammainando la bandiera alzata alla maestra, daranno il segnale della partenza alle rispettive squadre.

« Tosto che le squadre, meno i bastimenti dei comandanti in capo, saranno in piccolo moto, la fregata turca con a bordo Kaidar Pascià (era stato invitato ad andarsene anche lui) si metterà in moto ed i capi squadra francese ed italiano partiranno, appena essa passerà al loro traverso ».

Documento assai caratteristico questo, per la cura con cui fu redatto; non solo stabiliva che la partenza delle squadre dovesse avvenire contemporaneamente, ma stabiliva altresì la simultaneità della preparazione per effettuarla, onde ovviare che, all'ultimo momento una delle due potesse accampare il pretesto di non essere pronta a partire, nel medesimo istante e che coll'essere ultima a salpare potesse in certo qual modo dare minimamente al Bardo l'impressione di un privilegio protocollare.

Ma nel tardo pomeriggio del 23 settembre, le squadre del Boüet-Willaumez e dell'Albini partirono ad un tempo da Tunisi, lasciando in rada l'*Invincible* e l'*Etna* rispettivamente in appoggio ai consoli di Francia e d'Italia. La prima andò a Villafranca, l'antica piazza marittima dei Savoia, ahimè, da solo quattro anni circa avulsa dalla patria; la seconda andò a Cagliari, donde irradierà le proprie navi a Napoli, alla Spezia, a Genova per essere disarmate. In tal guisa ebbe termine questa campagna, durata oltre cinque mesi, che servì soprattutto a dimostrare alla Reggenza e all'Europa che la bandiera italiana aveva parità di prestigio e di effetti colla francese.

Da quanto ho esposto, si desume che le regie navi sarde furono nel 1844 efficacissimi istrumenti nelle mani della fiera ed oculata diplomazia piemontese, per impedire che la Francia di Luigi Filippo imponesse il suo protettorato sulla Tunisia; come del pari le regie navi italiane lo furono nel 1864 in quelle della non meno dignitosa e sagace diplomazia d'una Italia ancora incompiuta, per impedire che la Francia di Napoleone III – all'apogeo della sua potenza – estendesse il proprio dominio su quella terra che fu di Roma.

GIUSEPPE GONNI.

Dicembre 1930.

# R. MARINA

## NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

W. S. CHURCHILL, *La crisi mondiale*. Volume 3°, parte 1ª (1916–18).

La guerra mondiale si è svolta in tre fasi distinte.

La prima e la terza dinamiche e relativamente brevi, la seconda più lunga e di carattere statico: la guerra di logoramento. Questo secondo periodo è il più tragico. Per gli studiosi della strategia pura esso ha forse minore importanza degli altri. Non così per coloro che studiano la guerra nel suo terribile e vasto complesso. In esso si trovano le conseguenze di tutti gli errori commessi dai belligeranti nel periodo iniziale, i germi delle cause che produssero il risultato finale.

Winston Churchill ha scritto questo terzo volume nella brillante forma che gli è consueta e vi ha anche trasfuso tutta la sua passione di uomo politico.

Egli non fa una cronistoria degli eventi del 1916 e del 1917.

Ne afferra i principali – quelli che costituiscono insieme i capisaldi e le svolte della storia di quel periodo – ovunque siano accaduti: su un campo di battaglia, nella torre di comando di una corazzata, in parlamento, nelle riunioni ufficiali, nei colloqui privati, li esamina con profondo acume e competenza, anche se non sempre con assoluta imparzialità e serenità estendendo l'indagine a tutte le loro cause, a tutti i loro effetti.

Questo terzo volume de *La crisi mondiale* è quindi non soltanto un'opera pregevolissima ed utilissima per chi intenda scrivere una storia completa dell'epoca più drammatica che l'umanità abbia vissuta; ma anche un libro di piacevolissima lettura ed altamente istruttivo per le persone colte, qualunque sia la loro attività intellettuale.

UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE
DELLA REGIA MARINA.

# RUBRICA DEGLI STUDIOSI

## L'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI E DELLA TRUPPA NELL'ESERCITO NAPOLEONICO

Per rispondere a quesito in merito e cioè da quali disposizioni di legge fosse regolato l'avanzamento degli ufficiali e dei militari di truppa nell'esercito francese ai tempi della rivoluzione e dell'impero, segnaliamo le principali che emergono dalla pubblicazione dell'epoca del Berriat: « Législation militaire ou recueil méthodique et raisonné des lois, décrets, arrêtés, règlements et instructions actuellement en vigueur sur toutes les branches de l'état militaire » edita nel 1812 ed aggiornata con un supplemento in data 1817.

Dal volume primo di tale pubblicazione si rileva che la legge base dell'avanzamento nell'esercito napoleonico era ancora quella emanata nei primi anni della repubblica dopo la rivoluzione, quella cioè in data 14 germinale anno 3°: « Loi sur le mode d'avancement militaire » composta di 81 articoli, successivamente modificata dalle seguenti altre:

*a*) « Arrêté relatif à l'avancement de l'armée de terre » del 1° brumaio, anno 4°;

*b*) « Lettre du ministre de la guerre relative à l'avancement des quartiers maîtres-trésoriers et des adjudants-majors » del 25 brumaio, anno 10°;

*c*) Arrêté relatif au mode d'avancement pour les corps qui ont des bataillons ou des escadrons détachés aux colonies » del 25 germinale anno 10°;

*d*) « Circulaire du ministre de la guerre sur l'avancement, les marques distinctives et le traitement des adjudants-majors des troupes à cheval » del 20 germinale anno 10°;

*e*) « Circulaire du ministre de la guerre, relative à l'avancement dans l'armée » del 15 floreale anno 13°;

*f*) « Décret impérial relatif à l'avancement » del 2 agosto 1811.

Il principio fondamentale che ispirava la legge 14 germinale anno 3°, risentiva, naturalmente, dei tempi rivoluzionari in cui essa era stata emanata, (marzo 1795) (1), e stabiliva che in tutti i gradi sia di truppa che di ufficiale, salvo le poche eccezioni contemplate dalla legge stessa, le promozioni dovessero avvenire un terzo per anzianità, un terzo a scelta per elezione ed un terzo per nomina del corpo legislativo, su proposta del Comitato di salute pubblica o del Consiglio esecutivo.

(1) Il calendario della prima repubblica, cioè quello del Romme, durò circa 14 anni, ebbe inizio il 22 settembre 1792 e cessò il 1° gennaio 1806.

Vedremo peraltro come la promozione a scelta per elezione nei gradi di ufficiale, da quello di comandante di battaglione o di squadrone in su, sia stata quasi subito abrogata con la legge dell'anno successivo, quella cioè del 10 brumaio anno 4°; essa avocava unicamente al potere esecutivo la nomina a tutti gli impieghi di generale di divisione, di brigata, di comandante di reggimento e di battaglione.

Per quanto riguardava le promozioni nei gradi di militari di truppa, ecco al caso pratico, come avveniva quella per elezione. Dovendosi rimpiazzare un posto resosi vacante, di caporale o di sergente (nel grado di caporale la promozione era ammessa solo per elezione) tutti i volontari della compagnia (soltanto i volontari potevano essere elettori) o tutti i caporali del battaglione, venivano convocati dal comandante dello stesso, entro otto giorni dalla data in cui si era verificata la vacanza, perchè con una elezione vera e propria provvedessero alla scelta ed alla compilazione di una lista di sei volontari o di sei caporali ritenuti maggiormente meritevoli di promozione.

La seduta elettorale veniva presieduta dal graduato più anziano, di grado immediatamente superiore a quello dei componenti l'assemblea degli elettori. costui non aveva voto deliberativo e la sua funzione si limitava alla parte disciplinare ed a quella di presentare al comandante di battaglione la lista dei sei designati dall'assemblea, controfirmata dai quattro più anziani di età, presenti. Dopo di che il comandante di battaglione convocava tutti i caporali o tutti i sergenti perchè con votazione apposita riducessero a tre il numero dei nomi compresi nella lista precedente, quindi l'assemblea dei sergenti o dei sergenti maggiori del battaglione, a seconda appunto che si dovesse addivenire alla nomina o di un sergente o di un sergente maggiore, doveva designare al comandante di battaglione il nuovo caporale o il nuovo sergente da eleggersi. Indubbiamente, nella pratica questo sistema si presentava alquanto lento e complicato e se esso era conforme allo spirito dei tempi, in cui la legge fu emanata, non poteva mantenersi tale anche sotto il consolato e l'impero, ecco perchè, a poco a poco, esso cadde in disuso, fintanto che la legge del 15 floreale dell'anno 13°, stabilì che, anche nei primi gradi di truppa, le promozioni dovevano avvenire soltanto per anzianità od a scelta e per nomina del colonnello comandante del reggimento, su designazione del comandante la compagnia.

Con decreto imperiale del 2 agosto 1811 fu anche stabilito che le promozioni a caporale ed a sergente non potevano conseguirsi se non dopo almeno due o quattro anni di servizio. Occorre inoltre tener presente che per ricoprire le vacanze che si verificavano nei diversi gradi, era pure ammesso il rimpiazzo, cioè la riammissione nei gradi attivi di coloro che in precedenza erano stati riformati; ed il rimpiazzo aveva la precedenza sulla promozione.

Il sistema elettorale o della scelta per elezione per gli altri gradi di truppa si svolgeva in modo analogo a quello che abbiamo visto per la scelta dei caporali e dei sergenti.

Per quanto riguarda le nomine e promozioni nei gradi di ufficiale, conviene senz'altro riferirci, come abbiamo avuto occasione di accennare, a quanto stabiliva la legge del 10 brumaio dell'anno 4°. Secondo tale legge il potere esecutivo nominava a tutti gli impieghi di generale di divisione e di brigata, di aiutante generale (colonnello capo di stato maggiore), di comandante di brigata (colonnello) e di battaglione. Era tassativo che i generali di divisione dovessero essere scelti fra i generali di brigata; quelli di brigata, fra gli aiutanti generali ed i colon-

nelli comandanti di brigata; gli aiutanti generali (capi di stato maggiore) fra i comandanti di brigata (colonnelli) ecc.; non era, peraltro, previsto in alcun modo la possibilità di scavalcamenti di gradi. Per di più era anzi stabilito che ad eccezione delle promozioni, conseguite per merito di guerra, come prevedeva l'articolo 80 della legge 14 germinale anno 3° (1), il potere esecutivo non poteva nominare i generali di divisione che fra i venti generali di brigata più anziani; così i generali di brigata non potevano essere scelti che fra i venti aiutanti generali o colonnelli comandanti di brigata più anziani, i colonnelli comandanti di brigata fra i venti più anziani comandanti di battaglione o di squadrone ed i comandanti di battaglione o di squadrone fra i cinque capitani più anziani di ciascun battaglione o reggimento di truppe a cavallo.

La stessa legge disponeva inoltre che agli effetti dell'avanzamento ciascuna arma doveva far ruolo a sè.

Anche nei gradi di comandante di brigata, di battaglione o di squadrone era prevista la possibilità del rimpiazzo e pertanto le vacanze in tali gradi venivano ricoperte alternativamente con un rimpiazzo e con una promozione.

Per quanto riguardava la nomina ai gradi inferiori di ufficiale la stessa legge stabiliva quanto appresso.

Si poteva diventare sottotenenti in attività in quattro modi: per rimpiazzo, per anzianità, per elezione del corpo ed a scelta del potere esecutivo. La nomina ad anzianità spettava ai sottufficiali che si trovassero in speciali condizioni, quella per elezione doveva avvenire secondo le seguenti modalità: tutti i sottotenenti del battaglione (per la fanteria) o tutti i sottotenenti del reggimento (per le armi a cavallo) riuniti in apposita assemblea, avrebbero dovuto procedere alla scelta di tre sottufficiali da designarsi all'assemblea dei tenenti del battaglione o del reggimento, perchè fra questi tre nomi, detta assemblea scegliesse il più meritevole di promozione. In ogni caso la nomina non poteva spettare che a sottufficiali con almeno quattro anni di servizio e giudicati meritevoli per istruzione e per buona condotta, di promozione. La legge stabiliva inoltre che allorquando nel corpo non esistevano soggetti che riunissero tali qualità, ne doveva essere informato il ministro. A quei sottufficiali che eventualmente fossero stati compresi due volte nella lista dei tre designati per la promozione e che non fossero stati eletti, spettava di diritto, se fossero stati presentati per una terza volta, la promozione per anzianità al primo posto che successivamente si fosse fatto vacante e la loro nomina avrebbe dovuta avvenire sul campo senza alcun altro scrutinio. L'aliquota riservata alla scelta del potere esecutivo è ovvio che doveva riferirsi agli allievi delle scuole militari.

Da sottotenenti si poteva essere promossi tenenti e così da tenenti a capitani, per anzianità o per elezione del corpo, dopo peraltro di aver dato, anche in

(1) Ecco il testo di tale articolo: « Allorquando un militare di qualsiasi grado si sarà distinto in guerra per un'azione speciale, il generale in capo, su proposta del generale di divisione potrà, se egli giudicherà l'azione di particolare importanza, promuoverlo sul campo al grado immediatamente superiore e per conseguenza il primo posto che verrà a rendersi vacante in tale grado per promozione a scelta, gli spetterà di diritto. Nell'attesa egli porterà ugualmente i distintivi del nuovo grado e ne riceverà ugualmente il soldo ».

Con l'assunzione all'Impero, anche questo articolo fu modificato nel senso che il generale in capo doveva limitarsi a fare la proposta di promozioni per merito di guerra al Ministero il quale avrebbe sottoposto la nomina all'approvazione dell'Imperatore.

tali casi, la precedenza al rimpiazzo. Cioè verificatesi delle vacanze in tali gradi, dapprima si doveva ricorrere al rimpiazzo, quindi la metà dei posti rimasti disponibili doveva coprirsi, metà per promozione ad anzianità, e metà a scelta per elezione. Anche in tali casi, l'elezione si svolgeva con procedimento analogo a quello cui abbiamo accennato per la nomina a sottotenente ed anche per la promozione a tenente ed a capitano era prevista la permanenza di almeno quattro anni nel grado precedente. Ma poichè sembra che tale limitazione di tempo in taluni corpi non venisse scrupolosamente osservata, la circolare del ministro della guerra del 15 floreale dell'anno 13° prescrisse che, d'ordine di S. M. l'imperatore, per evitare evidenti discrepanze, che agli effetti dell'avanzamento si erano verificate nei diversi corpi, tali limiti dovevano essere rigidamente osservati e li riconfermava come appresso. Nessun sottufficiale poteva essere nominato sottotenente, se non dopo 6 anni di servizio e quattro anni di grado, il sottotenente poteva essere promosso tenente, dopo 4 anni di grado, nessun tenente poteva essere promosso capitano, se non aveva almeno 8 anni di servizio e quattro anni di grado da tenente e così il grado di comandante di battaglione o di squadrone non poteva conseguirsi se non dopo 8 anni di servizio da ufficiale e col grado di capitano conseguito dopo l'ottavo anno. Gli ufficiali proposti al grado di maggiore e di colonnello non potevano ricevere il brevetto se non dopo aver comandato il reparto davanti all'imperatore, in manovra od in parata; infine gli ufficiali di stato maggiore non potevano conseguire l'avanzamento, se non dopo aver prestato servizio per almeno due anni nel loro grado attuale in un reggimento della loro arma.

Per tutto quanto abbiamo esposto, si rileva che le disposizioni di legge descritte si riferiscono soltanto alla fanteria ed alle armi a cavallo, per l'artiglieria ed il genio esistevano apposite disposizioni.

L'avanzamento in tali armi era regolato dalle leggi del 2 germinale anno 11° per l'arma d'artiglieria e del 18 fruttidoro dello stesso anno per gli ufficiali e le guardie del genio nei corpi minatori e zappatori. È ovvio che le disposizioni contenute in tali leggi non potevano essere che ispirate agli stessi criteri coi quali si procedeva all'avanzamento nelle altre armi e difatti ne differivano soltanto in quanto, trattandosi di armi speciali, per la promozione in ciascun grado si richiedevano apposite cognizioni di carattere tecnico.

Ten. col. LUIGI SUSANI.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

## STORIA GENERALE

### Italia.

BÜLOW. B. (von), *Memorie*. Trad. italiana. Vol. I. In-8°, pag. 664. Ed. Mondadori. Milano, 1930. – L. 45.

BRION M., *Attila*. In-8°, pag. 235, illustrato. Ed. Corbaccio. Milano, 1930. – L. 15.

COGNASSO F., *Amedeo VIII*. 2 vol. In-16°, pag. 274-232. Ed. Paravia. Torino, 1930. – L. 32.

CORTESE N., *L'età medioevale*. In-8°, pag. 401. Ed. Principato. Messina. – L. 20.

DE COLLI N., *Il dramma di F. Ferrucci*. In-16°, pag. 150. Gruppo di coltura fiorentina. Firenze, 1930. – L. 12.

FELICIANI L. e FILIPPINI F., *Storia d'Italia dalla preistoria al 1914*. In-16°, pag. 1056. Vol. 3. Ed. Cappelli. Bologna, 1930. – L. 26.

FERRABINO A., *I tre imperi*. Vol. III. Roma. In-16°, pag. 350. Ed. Mondadori. Milano, 1930. – L. 16.

GORINO M., *Concordati di Napoleone*. In-16°, pag. 228. Biblioteca editrice. Rieti, 1930. – L. 10.

LUMBROSO ALBERTO, *Carteggi imperiali e reali*. In-8°, pag. 350. Ed. Bompiani. Milano, 1930.

MONTI S. M., *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*. In-16°, pag. 155. Ed. Laterza. Bari, 1930. – L. 12.

SMURLO E., *Storia della Russia dalle origini alla rivoluzione*. Vol. 3. In-8°, pagine 626. Soc. Romana An. Editoriale. – L. 50.

SOLERO S., *La Casa di Savoia*. In-16°, pag. 270. S.E.I. Torino, 1930. – L. 10.

STELLA L. A. *Italia antica sul mare*. In-8°, pag. 308. Ed. Hoepli. Milano. – L. 45.

### Francia.

DRIAULT ÉD., *L'impératrice Josephine*. In-16°, pag. 332. Ed. Morancé. Paris, 1930. – Fr. 25.

LE MARQUAND H., *Les grandes escadres du maréchal de Tourville*. In-16°, pag. 232. Renaissance du livre. Paris, 1930. – Fr. 15.

PIREY DE ST. ALBY B., *Vagues sanglantes. Victoires navales d'autrefois*. In-16°, ed. ill. Ed. Plon. Paris, 1930. – Fr. 15.

REYNAND L., *Français et Allemands*. In-16°. Ed. Fayard. Paris, 1930. – Fr. 16,50.

SAINTOYANT I., *La colonisation française pendant la Révolution*. In-8°, pag. 490. Renaissance du livre. Paris, 1930. – Fr. 35.

**Germania ed Austria.**

GLAISE-HORSTENAU E., *Franz Joseph Weggefahrte*. In-8°, pag. 503, ill. Amalthea Verlag. Wien, 1930. – M. 13.

KIRCHEISEN F., *Napoleon I.* Sein Leben und s. Zeit. Vol. VI (1804-1806). In-4°. pag. 521, illustrato. Ed. Müller. München. – M. 29.

LANGE K., *Bismarck und die norddeutschen Kleinstaaten im Jahre 1866*. In-8°, pag. VIII-229. Ed. Heymann. Berlin. – M. 12.

MICHELS R., *Italien von heute. Politische und Kulturgeschixchte von 1860-1930*. In-4°, pag. 410. Orel Füssli. Züricle. – M. 14,60.

SZASZ H., *Christine von Schweden*. In-8°. Ed. Urban. Freiburg. – M. 16.

**Inghilterra.**

COLLISON-MORLEY. *Italy after the Renaissance*. In-8°, pag. 324. Ed. Rontledge. 1930. London. 15 st.

EDINGER G. and NEEP E., *Horatio Nelson*. In-16°, pag. 336. Ed. Cape. London. 1930. 10 st.

FEILING R., *British Foreign Policy*. In-8°, pag. 547. Ed. Sampson. London, 1930. – 15 st.

GAINE O. V., *Face to face Napoleon*. In-8°, pag. 368. Ed. Beack. London, 1930. – 3 st.

## STORIA MILITARE

UFFICIO STORICO (Comando del Corpo di Stato Maggiore). *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814)*, pag. 382. Libreria di Stato. – L. 12.

## RISORGIMENTO ITALIANO

*Belgio e Piemonte nel Risorgimento italiano*. A cura del Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano. In-8°, pag. 300. Ed. Chiantore. Torino, 1930. – L. 20.

DE CESARIS G., *Figure abruzzesi del Risorgimento italiano*. In-8°, pag. 115. Ed. De Arcangeli. Casalbardino, 1930. – L. 50.

FABIETTI E., *Garibaldi*. In-8°, pag. 376, ill. Ed. Mondadori. Milano, 1930. – L. 15.

FANFANI P. L., *La principessa Clotilde di Savoia*, pag. 232. Ed. Marietti. Torino. – L. 10.

FERONE A., *Le finanze napoletane negli ultimi anni del Regno Borbonico*. In-16°, pag. 163. I.T.E.A. Napoli, 1930. – L. 15.

FERRARI A., *La restaurazione in Italia (1815-1849)*. In-16°, pag. 149. Roma. Cremonesi, 1930. – L. 6,50.

GHISALBERTI A., *Gli albori del Risorgimento italiano, 1748-1815*. In-16, pag. 182. Roma. Cremonesi, 1930. – L. 4,50.

ROSI M., *L'unità d'Italia 1848-1881*. In-16°, pag. 160. Roma. Ed. Cremonesi, 1930. – L. 6,50.

SILVA P., *L'Italia fra le grandi potenze 1881-1914*. In-16°, pag. 190. Ed. Cremonesi. Roma, 1930. – L. 6,50.

## GUERRA MONDIALE

CHURCHILL W. S., *La crisi mondiale*. Vol. III. In-8°, pag. 510. Società Anonima Poligrafica Italiana. Roma, 1930. – L. 30.

BIGNAMI UGO, *Granatieri di Sardegna*. Un volume, pag. 575. Tipografia Regionale. Roma. – L. 30.

CIMBALI E., *Il ventiquattro maggio*. In-8°, pag. 92. Ed. Giannotta. Catania, 1930. – L. 10.

GINOCCHIETTI A., *La guerra sul mare*. (Commentari della vittoria). Pag. 350. Libreria del Littorio. Roma, 1930. – L. 14.

GROOS O., *La dottrina della guerra marittima alla luce del conflitto mondiale*. Trad. a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina. In-8°, pag. 252. Società Anonima Poligrafica Italiana. Roma, 1930. – L. 20.

*Italia, Roma e Papato* a cura di B. MUSSOLINI. Vol. I e II. Libreria del Littorio. Roma, 1930.

MAGLIETTA L. (gen.), *Gl'insegnamenti della grande guerra*. In-16°, pag. 110. Casa Ed. Ausonia. Roma, 1931. – L. 6.

SANSONI L., *Gli accordi dell'Aja (piano Young)*. In-8°, pag. 64. Ed. Iovene. Napoli, 1930. – L. 8.

VARANINI VARO, *L'esercito della vittoria*. In-16°, pag. 340. Ed. Alpes. Milano, 1930. – L. 18.

UFFICIO STORICO (Comando Corpo Stato Maggiore), *La guerra mondiale 1914-918*. Compilazione dell'Archivio di Stato Germanico. Traduzione del generale Bollati. Vol. V, pag. 750. Libreria di Stato. – L. 25.

UFFICIO STORICO (Comando Corpo Stato Maggiore), *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18. Gli Alpini*. Vol. X, parte 1ª, pag. 218. Libreria Stato. – L. 10.

CORDONNIER (gén.), *Ai-je trahi Sarrail?* In-16°, pag. 352. Les étincelles. Ed. Paris, 1930. – Fr. 30.

LAURENS A., *Histoire de la guerre sous-marine allemande (1914-18)*. In-8°, pag. 464. Soc. d'ét. géographiques. Paris, 1930. – Fr. 40.

NEY E., *L'Allemagne pendant l'occupation*. In-16°, pag. 265. Ed. Berger-Levrault. Paris, 1930. – Fr. 12.

POINCARÉ R., *Au service de la France*. T. VI: 1915. *Les tranchées*. In-8°. Ed. Plon. Paris, 1930. – Fr. 25.

RENARD A., *Paix ou guerre? Alsace-Lorraine, Anschluss, Pays-Bas et Belgique*. In-16°, pag. 228. Ed. Alcan. Paris, 1930. – Fr. 15.

HERMANN C., *Geheimkrieg. Dokumente und d. Westfront*. In-8°, pag. 215. Hanseat. Verlagsanstalt. Hamburg. – M. 4,50.

KEHR E., *Schlachtkottenbau und Parteipolitik 1894-1901*. Ed. Ebering. Berlin. – M. 18.

AHMED EMIN, *Turkey in the World War*. In-8°, pag. XVIII-310. Ed. Milford. London, 1930. – 15 st.

FALS C., *War books (1914-918). A critical guide.* In-8°, pag. 316. Ed. Davies. London, 1930. – 10 st.

GOLDSMITH M. L. *Voigt F., Hindenburg, the man and the legend.* In-8°, pag. 304 Ed. Morrow. New York. – dol. 3,50.

## STORIA COLONIALE

CESARI C., *Colonie e possedimenti coloniali.* 5ª ediz. Tipografia Regionale. Roma. Pag. 600. – L. 25.

GIACCONE G., *Le colonie d'Italia.* In-16°. Ed. Bocca. Torino. 1930. – L. 10.

MACALUSO A. G., *Turchi, Senussi ed Italiani in Libia.* In-16°, pag. 160 ill. Vitale ed. Bengasi, 1930. – L. 12.

ZAGHI C., *L'ultima spedizione africana di G. Bianchi.* Vol. 2. Ed. Alpes. Milano. 1930. – L. 36.

BRUEL G., *L'Afrique équatoriale française.* In-8°. pag. 256. Ed. Larose. Paris. 1930. – Fr. 25.

DEFONTIN M., *Alger avant la conquête.* In-8°, pag. 215. Ed. Pedone. Paris, 1930. – Fr. 25.

ANDERSON E. N., *The first Maroccan Crisis 1904-906.* In-16°, pag.420. Cambridge Un. London. – st. 25.

# RECENSIONI

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico), *La guerra mondiale 1914-1918*. Compilazione dell'Archivio di Stato germanico, traduzione del generale di divisione comm. Ambrogio Bollati. vol. V: *La campagna autunnale del 1914*. Istituto poligrafico statale, Roma. Un volume di pagine 750, lire 25.

In questo quinto volume è ampiamente descritta la campagna autunnale del 1914 sulle due fronti, nell'ovest, sino alla guerra di posizione, nell'est, sino alla ritirata. Alla prima parte sono assegnati due lunghi capitoli, il terzo è dedicato alla seconda, mentre nel quarto è ampiamente analizzata la crisi prodottasi in Germania dalla guerra sulla doppia fronte ed il quinto comprende una interessante analisi retrospettiva degli avvenimenti. Come di consueto, al volume sono allegati numerose carte e schizzi. Il sesto volume della relazione tedesca, anch'esso tradotto dal generale Bollati, è in corso di stampa.

Col. ADAMI VITTORIO, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*. vol. III. *Confine italo-austriaco*. Istituto poligrafico statale, Roma. Un volume di pagine 452, lire 20.

A seguito dei precedenti, relativi ai confini tra il nostro paese, la Francia la Svizzera, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della guerra ha di recente divulgato la storia del confine italo-austriaco, compilata dal competentissimo in materia, colonnello Adami. È un poderoso volume nel quale sono ampiamente analizzate le ragioni storiche, geografiche, etniche del confine stesso e le sue vicende attraverso i tempi, sino alla grande guerra da noi vinta, che ha radicalmente mutata quella infausta frontiera, impostaci dopo la campagna del 1866.

Al volume sono annessi numerosi schizzi ed un'ampia documentazione, corroborante il testo, dai tempi di Maria Teresa ad oggi. Sarà gradito agli studiosi apprendere che si è già iniziata la stampa del quarto volume, stillato dallo stesso autore e che analizzerà l'ultimo tratto della nostra frontiera, quella che ci separa dalla Jugoslavia.

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918. Gli Alpini*. Vol. X, parte 1, pag. 218. Roma, Libreria dello Stato, lire 10.

A seguito del volume narrante le gesta dei bersaglieri, l'Ufficio Storico ha divulgato quello che descrive le imprese degli alpini, nella prima parte sono esposte le vicende delle divisioni, dei raggruppamenti, dei gruppi, nella seconda, di

non lontana pubblicazione, saranno narrate le vicende degli 88 battaglioni alpini, che furono mobilitati durante la grande guerra.

Breve è la vita dei magnifici difensori delle nostre Alpi, ma la loro istoria è onusta di sacrifici e di gloria ampiamente affermati dalle cifre riportate nella prefazione al volume. Di 260 mila uomini che furono mobilitati nei reparti alpini, quasi 25 mila furono gli ufficiali e i soldati morti, oltre 76 mila i feriti, circa 18 mila i dispersi.

Gli speciali atti di valore sono stati premiati da 28 croci dell'Ordine militare di Savoia, da 39 medaglie d'oro, da 3551 medaglie d'argento, da 5151 medaglie di bronzo e da 1916 croci di guerra al valore.

Dicono queste cifre, nel loro laconismo, che gli alpini, nell'ultima guerra furono più che all'altezza, anzi superarono i loro predecessori delle campagne di Eritrea e di Libia e la loro condotta fu tale da strappare anche un grido di ammirazione e di applauso ad un comandante straniero di altissimo grado.

Tenente colonnello CASARINI ARTURO, *Profili di chirurghi militari italiani*. Istituto poligrafico statale, Roma. Un volume di pagine 75.

Nella ricorrenza dell'VIII Congresso internazionale della medicina, tenutosi in Roma nel passato settembre, il « Giornale di Medicina Militare », importantissimo periodico scientifico, ha ritenuto opportuno e conveniente rievocare in rapida sintesi le più salienti figure dei nostri chirurghi militari dall'epoca napoleonica, ai giorni nostri. A tale rievocazione ha atteso con la consueta capacità il valente direttore del « Giornale di Medicina Militare », tenente colonnello dottore Casarini.

N. G.

SIMEON ERNESTO, PIERI PIERO, *La presa di Capri (4-17 ottobre 1808)*. Dalla « Rivista di cultura marinara », 1930. Un volume di pagine 155.

Gli autori, entrambi ben noti nel mondo degli studiosi, ammiraglio il primo, professore il secondo, hanno ampiamente trattato questa operazione militare, per la quale Murat, appena salito al trono di Napoli, scacciava gli Inglesi, da tempo annidati tra le roccie dell'isola meravigliosa. Il lavoro, basato su interessanti documenti, specie britannici, è diviso in sette capitoli, nei quali il teatro della lotta (Capri), la precedente occupazione inglese, il progetto e l'esecuzione della spedizione sono chiaramente descritti; il lettore trovando ampio aiuto, per la comprensione dei particolari, in una nitida carta dell'isola al 10.000. Alcune vedute di paesaggi dànno al lettore la precisa sensazione delle difficoltà che il terreno opponeva al corpo di sbarco, comandato dal Lamarque e completano il volume che costituisce un interessante contributo a quel periodo storico, ormai lontano.

N. G.

BIGNAMI UGO, *Granatieri di Sardegna* (documenti ufficiali del loro valore nella guerra italo-austriaca 1915-1918). Tipografia regionale, Roma. Un volume di pagine 575, lire 30.

L'autore, valoroso granatiere, medaglia d'oro del Cengio, presidente del museo storico dei granatieri, ha con assiduo e diuturno lavoro riunito nel poderoso volume, di recente lanciato al pubblico, tutte le ricompense collettive e singole

ai granatieri concesse nella guerra italo-austriaca. Il volume è destinato ai combattenti ed alle famiglie degli eroici scomparsi nella grande impresa, perchè serva di monito ai giovani granatieri, che sapranno, se del caso, rinnovare le gesta dei loro predecessori, per l'Italia e per il Re.

È documento di gloria che raccoglie nelle sue pagine sei ricompense collettive, sette citazioni all'ordine del Comando supremo ed oltre millecinquecento ricompense individuali fra croci di Savoia, medaglie e croci al valore, promozioni per merito di guerra.

Il volume, che si presenta in bella veste, con nitida stampa, sarà caro non solo ai granatieri, ma a quanti apprezzano, come va apprezzato, l'alto valore morale della tradizione. N. G.

Capitano CC. RR. Barengo Ulderico. « Quaderni di Cultura Sabauda », *Carlo Felice*. Edizione « La Fiamma Fedele », Firenze. Un volumetto di pagine 60, lire 5.

L'autore, già noto per altri lavori storici, ha pubblicato di recente nella serie dei « Quaderni di Cultura Sabauda », serie che si svolge sotto l'alto patronato delle LL. EE. i comandanti generali dei carabinieri e della finanza, un interessante profilo di Carlo Felice, dal quale la figura del sovrano balza chiara, attraverso le vicende agitate del suo regno.

Alcuni interessanti documenti completano il lavoro e ci auguriamo che l'autore offra presto altri profili al pubblico studioso. N. G.

Tenente colonnello Ricci Giovanni. « Quaderni di Cultura Sabauda », *Umberto I Re d'Italia (1844-1900)*. Edizione « Fiamma Fedele », Firenze. Un volumetto, di pagine 96, lire 10.

L'autore, vecchio soldato di ardente fede patria, esibisce in queste pagine un nitido profilo del non mai abbastanza compianto Re Umberto, la cui nobilissima vita fu così strettamente connessa alle grandi vicende della patria nostra dal 1848 in poi.

Libro semplice, senza alcuna pretesa, che non dice cose nuove, ma le dice con una fede che merita ammirazione e che si andrà certo diffondendo nella gioventù, cui il libro è destinato. N. G.

Maresciallo d'Italia Giardino Gaetano, *Rievocazioni di guerra. (L'armata del Grappa. La battaglia offensiva dell'ottobre 1918)*. Mondadori, Milano. Un volume di pagine 390, lire 25.

A seguito dei due poderosi volumi, già divulgati, narranti la battaglia di arresto nell'autunno 1917 e quella difensiva del giugno 1918, l'autore, in questo terzo volume della sua opera, espone agli studiosi le vicende della sua armata, in quella lotta dell'autunno 1918, che ci condusse al grande successo finale.

Previo un intermezzo, definito dall'autore « di collegamento » al volume precedente, la materia di questo è esibita in otto capitoli, nei quali sono esaminati i prodromi della nostra offensiva autunnale, visti dal Grappa; gli ordini ed i preparativi per essa; le vicende della lotta sul fronte dell'armata dal 24 al 29 ottobre, il cedimento del nemico ed infine una serie di interessanti, *considerando* che costituiscono ciò che l'autore chiama « l'esame di coscienza ». N. G.

Colonnello ADAMI VITTORIO, *Il carteggio di un capitano di ventura (Gaspare S. Severino d'Aragona detto il Fratasso, 1475-1518)*. Venezia, Editrice La Regia Deputazione di Storia Patria. Un volume di pagine 162.

È un brillante profilo di un capitano di ventura che combattè le guerre del suo tempo, unicamente sospinto dal desiderio di ricchezza. Numerosi documenti completano la interessante pubblicazione. N. G.

Principe BERNARDO BÜLOW, *Memorie (Dalla nomina a segretario di Stato alla crisi marocchina, 1897-1903)*. Mondadori Editore. Un volume di pagine 664, lire 45.

Nel 1920, il principe di Bülow cominciava a scrivere le proprie memorie da pubblicarsi, dopo la sua morte, a cura della Casa Ullstein di Berlino. Morto l'autore il 28 ottobre 1929, nella successiva primavera, dalla precitata casa, fu iniziata la stampa, sotto la vigilanza dell'esecutore testamentario dell'autore, il dottore Francesco von Stockhamnern, anch'egli oggi morto. Avendo la casa Mondadori acquistato dalla corrispondente tedesca i diritti per la edizione italiana, la predetta ha nello scorso autunno divulgato il primo volume delle memorie dello statista germanico, tradotte in italiano. Tale primo volume comprende 34 capitoli nei quali sono narrate le vicende della vita pubblica dell'autore di poco più di sei anni; vicende narrate molto soggettivamente, come nella prefazione afferma lo stesso dottor Stockhamnern. Caratteristica del volume e dell'intera opera è precisamente la condizione morale nella quale si trovò l'autore di avere cioè intuito grandi pericoli e di essere stato impotente ad ovviarli. Nei successivi volumi secondo e terzo saranno narrate le vicende del principe di Bülow dalla crisi marocchina alle sue dimissioni da cancelliere e la guerra mondiale con i suoi precedenti e susseguenti. Il quarto ed ultimo volume, che avrebbe anche potuto essere il primo comprenderà i ricordi di gioventù e di diplomazia del grande statista, dal 1849 al 1897. N. G.

BINDA ANTONIO, *Memorie garibaldine (1859-1860)* Editore Cogliati, Milano. Un volume di pagine 175, lire 10.

L'autore, morto or sono quasi quarant'anni, aveva lasciato un manoscritto nel quale erano narrate le sue vicende di volontario garibaldino, che arruolatosi nel 1859, aveva combattuto in Valtellina, poi in Sicilia a Milazzo. Congedatosi nel gennaio del 1861 allo scioglimento dell'esercito meridionale, aveva ripreso servizio nel 1866 rimanendo ferito a Bezzecca.

Questo manoscritto è stato tolto dall'oblio dal genero dell'autore, l'egregio professore Giulio Scotti, che divulgandolo ha fatto opera buona, portando un nuovo simpatico contributo alla letteratura garibaldina. È un libro semplice, scritto quasi sempre a diario, che si legge volentieri e che è già stato ampiamente illustrato in una puntata del « Corriere della Sera » di alquanti mesi addietro.

N. G.

MAGGINI GILBERTO, *Il Fante ed il Fiume; Il Fante ed il Cecchino; L'inno del Fante; Il Fante e gli altri; Il Fante ed il Mulo con la coda.* 5 fascicoli. Firenze, presso l'autore, via dell'Oriuolo, 19.

Sono versi semplici, senza pretesa, pieni di spirito che cantano le vicende belliche del fante e del suo fido compagno il mulo.

Rivelano quei versi, stillati da un fante, la psicologia di colui che costituì dell'esercito la parte maggiore e che della guerra sostenne il pondo più formidabile; risvegliano cari ricordi nei vecchi soldati e tendono ad educare i giovani che per esser tali, la guerra non fecero. Libretti di piccola mole costituenti però un'opera buona. N. G.

Generale ASSUM CLEMENTE, *Le imprese guerresche di Carlo Emanuele I il Grande.* Un fascicolo di pagine 48. Tipografia Schioppo, Torino.

L'autore, già noto per altri apprezzati lavori, ha in poche pagine descritto le guerre combattute dal figlio di Emanuele Filiberto per la conquista di Saluzzo, del Monferrato e nella Valtellina. È uno studio chiaro, semplice, assai utile, suffragato nel testo da piccoli schizzi che aiutano assai il lettore. N. G.

TOURING CLUB ITALIANO, *Sui campi di battaglia. La nostra guerra.* Edizione Touring Club Italiano. Un volume di pagine 112, lire 6.

Dopo aver pubblicato le guide dei campi di battaglia, il Touring ha sentito il bisogno di divulgare un volume comprendente la descrizione generale del teatro della lotta e l'esame del contributo dell'Italia, dei piani d'operazione dei due avversari, delle forze opposte ed in sintesi gli avvenimenti sulla nostra fronte. Al volume sono annessi una opportuna bibliografia, fotografie e schizzi. Ne è apprezzato compilatore il maggiore dottore Amedeo Tosti. N. G.

Generale SEGRE ROBERTO, *Dizionario militare tedesco-italiano.* Un volume, formato elefante, di pagine 426. Roma, Istituto poligrafico dello Stato, lire 100.

Questo dizionario comprende 50.000 termini della lingua militare tedesca, usata presso le forze armate germaniche, austriache e svizzere, termini che l'autore è venuto diligentemente raccogliendo fino dai primi anni della sua carriera, interrompendo necessariamente il lavoro durante i periodi bellici. È un'opera che sarà di indubbia utilità agli studiosi tutti; si spera quindi di vederne presto diramato il secondo volume, cioè quello italiano-tedesco. N. G.

G. B. MIRAMONTI, *Glorie trentine dell'Armata del Silenzio*. Premiata scuola tipografica Derelitti, Genova. Un volume di pagine 102, lire 10.

L'autore, antico fante della valorosa brigata Regina, già noto per altri scritti di carattere storico morale, ha riunito nel volumetto di recente divulgazione, una serie di profili di Trentini, di ambo i sessi, che direttamente o indirettamente hanno, durante l'ultima guerra, contribuito alla redenzione della loro terra.

La prima figura è quella di una giovane donna, Maria Abriani, che, nel maggio 1915, servì di guida ad una compagnia del 114° fanteria, marciante all'attacco di Ala; l'ultima è quella di un prete, Don Michele Zuliani condannato per crimine di alto tradimento a quindici anni di carcere duro, oggi parroco a Villazzano di Trento. Tra il primo e l'ultimo profilo tutta una serie di uomini e di donne ignoti e noti, come per esempio il senatore Zippel, che hanno contribuito nobilmente alla causa trentina e perciò meritano la tutta nostra ammirazione e gratitudine.

N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA, (Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico), *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813–1814)*. Un volume, pag. 382, Libreria dello Stato – Lire 12.

Negli anni 1912, 1914, l'Ufficio Storico, allo scopo di divulgare la conoscenza delle magnifiche imprese dagli Italiani compiute, durante l'agitato e grandioso periodo napoleonico, eccellente preparazione al nostro risorgimento, pubblicava due volumi, ricchi di documenti raccolti negli archivi di stato nazionali e stranieri, volumi rispettivamente intitolati: « Gli Italiani in Russia nel 1812 » e « Gli Italiani in Germania nel 1813 ». A completare l'opera mancava la narrazione delle vicende dei reggimenti italiani che facendo parte dell'esercito del vicerè Eugenio si erano valorosamente e fedelmente battuti nell'Illiria e nella Venezia, dall'agosto 1813, alla caduta dell'Impero.

Questa lacuna è stata completata dal volume di recente divulgato, il quale, con la scorta di numerosi documenti, narra come si sia costituito faticosamente nella primavera del 1813 l'esercito franco–italico del vicerè e ne espone le vicende, soprattutto mettendo in luce l'azione delle divisioni italiane 5ª Palombini, 6ª Lechi e di altri reparti nazionali, composti nella massima parte di coscritti che si battettero nell'Illiria, sull'Isonzo, sull'Adige, sul Mincio, sul Po e sulle Alpi, sino all'ultimo, onorevolmente e fedelmente servendo l'imperatore, contigenza tanto più apprezzabile in quanto, col divenirgli la fortuna contraria, gli alleati lo abbandonavano sugli stessi campi di battaglia. Una grande carta del teatro delle operazioni, dalla lontana Dalmazia alle Alpi occidentali facilita la lettura degli avvenimenti, assieme ad alcuni piccoli schizzi, nel testo inserti, dei principali fatti d'arme.

CESARI CESARE. *Colonie e possedimenti coloniali*. (Cenni storici–geografici ed economici), 5ª edizione, Tipografia Regionale Roma. Un volume, pag. 600 – L. 25.

Come, nelle precedenti edizioni, ma con più ampia copia di notizie, l'A., in questa ristampa espone chiaramente le vicende delle nostre colonie, di quelle dei principali Stati europei e degli Stati Uniti, nonchè descrive il distrutto mondo co-

loniale germanico e come fu ripartito tra i vincitori. Nella 3ª parte esamina poi la questione d'oriente, che opportunamente classifica in vicino, medio ed estremo. È un'opera poderosa di un competentissimo in materia, che, ampliata ed aggiornata, si ripresenta agli studiosi con una bella prefazione dell'on. Cantalupo, che il libro definisce un vero breviario in materia coloniale. A questa nuova edizione auguriamo quella miglior fortuna che l'A. merita. N. G.

VARANINI VARO, *L'esercito della Vittoria*, Alpes, Milano. Un volume, pag. 340 – L. 18.

Non è la storia vera e propria della guerra, bensì la descrizione di una serie di episodi salienti, che costituiscono il filo conduttore degli avvenimenti ed attraverso i quali emerge l'opera del nostro esercito, quello che seppe vincere.

Nel testo numerose cartine e prospetti panoramici forniscono al lettore la possibilità di seguire chiaramente la narrazione e di rendersi conto delle grandi difficoltà che il terreno ci ha sempre opposto.

È questo volume un nuovo contributo, apportato dall'autore, che è uno studioso, alla nostra letteratura militare. N. G.

GERARD GEORGES, *La vie et les souvenirs du général Castelnau 1814–1890*. Calmann–Levy, Editeurs. Un volume, pagine 288 – Franchi 15.

Enrico Pietro Castelnau, nato a Prades il 30 luglio 1814, iniziò la sua carriera militare in Algeria. Partecipò, quale capitano di stato maggiore, alla spedizione contro la repubblica romana, nella primavera del 1849 e fu incaricato della riorganizzazione delle forze militari pontificie. Essendo, nel 1856, tenente colonnello di stato maggiore a Boulogne, incaricato di trasformare una vasta plaga di terreno in campo di istruzione, creò quello di Châlons, dove per anni e anni si addestrarono le divisioni del secondo impero. La brillante soluzione di tale problema richiamò sul Castelnau l'attenzione e la benevolenza di Napoleone III, che, altamente apprezzandone le doti militari e di carattere, dopo la campagna del 1859, lo nominava suo aiutante di campo, affidandogli spesso incarichi delicati e complessi, sempre brillantemente assolti.

Promosso generale nel 1863, nell'autunno di tre anni dopo, Napoleone lo spediva quale suo delegato al Messico, per rappresentarlo colà nella liquidazione di quella impresa, che, iniziatasi sotto brillanti aspetti, minacciava di naufragare miseramente, come in effetti avvenne, tra le incertezze e le debolezze di Massimiliano di Asburgo e gli intrighi del maresciallo Bazaine.

Quale premio della difficile missione compiuta, il Castelnau al suo rimpatrio (primavera del 1867) era promosso generale di divisione.

Catturato a Sedan col suo imperatore, ne divise la prigionia, in seguito chiese il collocamento in disponibilità, riprendendo solamente servizio dopo la morte di Napoleone III. Negatogli dal governo della repubblica di assistere ai funerali del principe ereditario, morto nel Zululand, chiese ed ottenne il collocamento a riposo; morì il 1° novembre 1890. Questa nelle grandi linee la vita del Castelnau, vita strettamente legata alle vicende del secondo impero e che l'autore narra nel suo volume, dedicato al nipote del generale, il tenente colonnello Castelnau, morto

gloriosamente il 24 agosto 1914 ad Arrancy, dirigendo il fuoco delle proprie batterie. Libro interessante e piacevole, che va classificato in quella serie di memorie di generali, sia del primo che del secondo impero, che costituiscono una parte così interessante della letteratura militare francese. N. G.

Col. ADAMI VITTORIO, *Un viaggio sulle Alpi occidentali*. Libreria del Littorio. Un volume, pag. 227 – L. 8.

L'Autore lo chiama libro per ragazzi ed infatti esso narra il viaggio di due studentelli sulle Alpi occidentali sotto la guida del padre, viaggio che comincia a Ventimiglia e finisce ad Aosta. Ma attraverso tali peregrinazioni, l'autore esibisce in forma piana una folla di notizie storiche, geografiche, topografiche, geologiche sulle nostre Alpi occidentali, notizie utili non solo ai giovanetti, ma anche agli uomini. Ed attraverso la prosa semplice e fluente si intravede il robusto profilo di chi il libro scrisse, che è un vecchio ufficiale degli alpini ed è il poderoso autore della storia documentata della nostra frontiera. Sia per i giovanetti che per gli studiosi tutti, noi ci auguriamo che l'autore faccia continuare il viaggio ai due suoi giovani ipotetici amici anche sulle Alpi centrali e su quelle orientali.
N. G.

46 AUTORI ITALIANI, *Da Romolo al Milite ignoto*. L. Cappelli, editore. Un volume pag. 374. – L. 15.

Nel volume di recente divulgazione, quarantasei autori hanno tracciato altrettanti profili di personalità italiane, le più disparate, nei vari campi, dai tempi lontanissimi di Roma ai giorni nostri, costituendo così un'antologia storica di grande utilità per i giovani e di godimento spirituale per gli studiosi.

Simpatica poi la genesi di tale iniziativa, quella cioè di rendere omaggio al comm. Cappelli nella contingenza del 50° anniversario della sua nobile fatica editoriale, ricorsa lo scorso settembre. N. G.

# NOTIZIARIO

## Italia.

— Il Touring Club, continuando nella sua nobile e patriottica missione di divulgare la conoscenza di nostra terra, nello scorso autunno ha diramato la 5ª edizione del volume relativo alla Lombardia, che fa parte della serie delle Guida d'Italia. In tale quinta edizione, la regione in causa è descritta in tutta la sua interezza ed i numerosi itinerari sono ricchi di notizie geografiche ed antropogeografiche di ogni sorta.

Il volume che si presenta, sotto la consueta degna veste che il Touring dà alle sue pubblicazioni, è anche fornito di 24 carte geografiche.

Nell'interesse degli studiosi, facciamo voto che analogo trattamento sia gradualmente applicato anche alle altre regioni della penisola.

— Alla XIX riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze, tenutasi in Bolzano nello scorso autunno (7-15 settembre) S. E. il generale d'armata onorevole Carlo Porro ha presentato una relazione: *Sulle ragioni geografiche della italianità del bacino montano dell'Adige*, relazione che è stata pubblicata nel numero del novembre scorso delle « Vie d'Italia ».

In tale rapporto con prosa lucida ed incisiva e con l'alta competenza che ha in materia, l'Autore, descritto sinteticamente il corso dell'Adige, profila le vicende etnografiche della regione. Suffragato poi dagli elementi esposti ed anche dal referto di geografi stranieri quali il francese Niox e il tedesco Philippson conclude essere l'italianità del bacino atesino una verità incontrovertibile e questa riconnette alla frase della Maestà del Re, nel suo proclama all'inizio della grande guerra, affermante il nostro buon diritto a quei « termini sacri che la natura pose ai confini della patria nostra ».

La dotta memoria, che si legge con grande godimento spirituale, è dall'autore, dedicata, con alto cameratismo, ai soldati di quella divisione militare del Brennero che stanno vigilanti sull'estrema frontiera.

— Anche per l'anno scolastico 1930-31 si sono nelle nostre università attivati i consueti corsi di storia militare terrestre, marittima ed aerea: Per quella di Roma l'incarico è stato riconfermato per la quinta volta, al colonnello Nicolò Giacchi, il quale ha iniziato le sue lezioni il passato 13 novembre, svolgendo il tema: *Del valore e della importanza della tradizione militare in genere e di quella italiana in ispecie.*

Per la Regia Marina l'incarico è stato commesso al capitano di fregata cav. Luigi Sansonetti e per la Regia Aeronautica, è stato riconfermato al tenente colonnello cav. Pietro Pinna.

— Il 23 scorso novembre, in Bengasi, il vice governatore della Cirenaica, il valoroso generale Rodolfo Graziani, ha tenuto una interessante conferenza (edita a cura del giornale *La Cirenaica*) all'istituto fascista di cultura, lumeggiando la situazione generale della colonia, in rapporto alle comunicazioni alla economia ed al suo sviluppo. In tema poi di comunicazioni ha parlato anche l'ingegnere Romano, il quale, dopo ampio referto, ha concluso esibendo cifre che, nel loro laconismo, dicono assai più delle parole, e che cioè dal 1912 al 1929 si sono costruiti in Cirenaica 236 chilometri di strade e ve ne sono in costruzione nel solo 1930 chilometri 268, che saranno ultimati nel 1933.

Sempre in rapporto all'esame generale della Colonia è poi assai interessante per gli studiosi un articolo redatto anche dal generale Graziani, intitolato *La Cirenaica*, riportato nella puntata ottobre-novembre scorso anno della *Rassegna Italiana*.

— La Società di Solferino e S. Martino presieduta da S. E. il marchese De Capitani d'Arzago ha preso la nobile iniziativa di erigere in museo pubblico la raccolta di cimeli costituita dal cav. uff. Gaudenzio Carlotti di Cavriana. Questa iniziativa è finanziata dalla Cassa di risparmio di Milano, nonchè da quelle di Mantova, di Brescia, di Verona e dalla Società di Solferino e S. Martino.

La raccolta del materiale bellico è costituita principalmente da uniformi piemontesi, francesi, austriache, da armi diverse, da buffetterie, da oggetti di equipaggiamento, provenienti dagli scavi eseguiti sulle colline di Solferino e di S. Martino, che furono teatro della lotta cruenta combattutasi il 24 giugno 1859.

Si prevede che l'inaugurazione del nuovo museo potrà effettuarsi il 24 giugno p. v. e della cosa si dà notizia, convinti che essa sarà gradita agli studiosi.

# PUBBLICAZIONI
# DELL'UFFICIO STORICO

# AVVERTENZE

**Le pubblicazioni di cui al presente Catalogo vanno richieste esclusivamente all'« Ufficio Pubblicazioni militari » del Ministero della Guerra, Via XX Settembre n. 123, Roma (13).**

I signori Ufficiali che le richiederanno per il tramite dei rispettivi comandi o uffici godranno di uno sconto del 35 per cento (Circolare 98 del G. M. 1928) fatta eccezione per le opere segnate con asterisco.

Per acquisti con pagamento rateale vedi circolare 249 G. M. 1927.

Gli ex combattenti ed i mutilati possono acquistare le pubblicazioni fruendo dello stesso sconto concesso ai signori Ufficiali, purchè ne facciano domanda per il tramite delle rispettive associazioni.

Nei prezzi del presente Catalogo **non** sono comprese le **spese postali.**

# PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO

## Pubblicazioni anteriori al 1915.

Gli avvenimenti militari del 1848-49 (3 volumi). G. FABRIS (esaurita).
La spedizione Sarda in Crimea (1855-56). C. MANFREDI (esaurita).
La battaglia di Castelfidardo (narrazione e schizzo). E. BARBARICH (esaurita).
La campagna del 1866 in Italia (2 vol.) C. CORSI (esaurita).
La guerra tra la Russia e il Giappone (1904-905). Vol. I (esaurita).
La guerra del 1870-71 (Corrispondenza militare di Moltke tradotta in italiano) 3 volumi (esaurita).
La guerra di Candia negli anni 1667-69 (col. BIDGE del 7° Renano), traduzione in italiano (esaurita).
Gli Italiani nella campagna del 1813 in Germania (I volume illustr.). N. GIACCHI (esaurita).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia (3 volumi), (esaurito soltanto il 1° volume).
Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1849 nell'Alta Italia (esaurita).
La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia.
*Parte* 1ª (3 vol.), narrazione, documenti e schizzi. . . . . L. 13 —
*Parte* 2ª (3 vol.), id. id. . . . . » 13 —
Complemento alla storia della campagna del 1866 in Italia. Narrazione e documenti (2 volumi). . . . . L. 8 —
Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto (ristampa dell'opera del dottore PAOLO DELLA CELLA, con biografia e ritratto dell'autore) . . . . . L. 2,40
Una escursione in Cirenaica: appunti di viaggio del mag. ANDREA PEDRETTI L. 1,20
Gli Italiani in Russia nel 1812. Cap. G. CAPPELLO (esaurito).
Le armi toscane e le occupazioni straniere in Toscana dal 1537 al 1860 (3 volumi e un atlante a colori). Gen. G. GIORGETTI . . . . . L. 25 —
Custoza. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920). . . . . » 35 —
Waterloo. Gen. A. POLLIO (Ristampata nel 1920, esaurita).
L'islamismo e la confraternita dei Senussi (cap. BOURBON DEL MONTE), (pubblicazione dell'Ufficio Coloniale). . . . . L. 1,60
La repubblica di Liberia (id. id.) . . . . . » 7 —
L'oasi di Ghat (id. id.) . . . . . » 2 —
L'Africa orientale tedesca (id. id.). . . . . » 10 —

## MEMORIE STORICHE MILITARI

### VOLUME I. (*Anno 1909*).

*Fascicolo I.* — (1° della serie). . . . . L. 1,50

Garibaldi a Talamone (1860), cap. BRANCACCIO.

L'incontro del Re Vittorio Emanuele II col generale Garibaldi il 26 ottobre 1860, cap. DEL BONO.

Vittorio Emanuele II, il generale Cialdini e la dichiarazione Rouher (1860), col. CAVACIOCCHI.

Il priore Rondelli e il generale Bixio (1866), col. CAVACIOCCHI.

Una lettera del generale Cialdini all'intendente generale della provincia di Bologna (1860), col. CAVACIOCCHI.

Come e quando furono introdotti in Italia i cannelli fulminanti per innescare le artiglierie (1847), col. CAVACIOCCHI.

*Fascicolo II.* — (2° della serie). . . . . L. 2 —

Le operazioni militari nel Veneto tra i francesi e gli austriaci durante l'autunno del 1796, GIACOMO PARMA.

Gli Italiani nelle guerre napoleoniche, cap. BRANCACCIO e ten. RAGIONI.

La battaglia di Maida, prof. OMAN trad. cap. DEL BONO.

Intorno alla « Diversione » (1860), col. CADOLINI.

La spedizione Zambianchi (maggio 1860), cap. DEL BONO.

Il 1° e il 2° squadrone delle Guide al ponte di Monzambano (24 giugno 1866), ten. RAGIONI.

*Fascicolo III.* — (3° della serie) (esaurito).

Bourcet (1700-1780) cap. ALBERTI.

Cosseria (13 aprile 1799), ten. MALTESE.

Vigliena (13 giugno 1796), cap. DE MAYO.

Di alcuni esperimenti di aeronautica circa la metà del secolo XIX, capitano BRANCACCIO.

Di alcuni trofei di guerra del 1848-49, col. CAVACIOCCHI.

Garibaldi in Liguria nel settembre 1849, cap. BRANCACCIO.

Autografo garibaldino (1860), cap. DEL BONO.

Elenco dei fatti d'arme avvenuti durante le campagne del Risorgimento italiano e dei Corpi che vi parteciparono, cap. ROCCA e DEL BONO.

Cronistoria della colonia Eritrea, mag. ANGHERA e cap. ASSUM.

Quadro delle milizie italiane che guerreggiarono sotto Napoleone I, capitano BRANCACCIO.

### VOLUME II. (*Anno 1910*).

*Fascicolo I.* — (4° della serie) (esaurito).

La guerra del Re Luigi I di Ungheria nel Reame di Napoli (1347-1350), ten. col. GUERRINI.

Poltava, cap. MARSENGO.

*Fascicolo II.* — (5° della serie). . . . . L. 3,80

Le bandiere del Regno di Sardegna dal 1814 al 1860, magg. BRANCACCIO.
I Cacciatori del Tevere, cap. CESARI.
La presa di Roma, cap. DEL BONO.

VOLUME III. (*Anno 1910*).

*Fascicolo III.* — (6° della serie) (esaurito).

La cavalleria napoletana nell'Alta Italia dal 1794 al 1796, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria nella giornata di Mondovì, 21 aprile 1796, id.
Il reggimento italiano di cavalleria « 1° Ussari cisalpino » poi « Dragoni della Regina » dal 1798 al 1814, id.
Una brigata d'artiglieria italiana all'armata d'Elvezia nel 1799, id.
La difesa di Portoferrario, maggio 1801-giugno 1802, id.
Il reggimento italiano « Cacciatori reali » nella campagna del 1807 in Germania, id.
Una divisione italiana all'assedio di Colberg, 1807 id.

*Fascicolo IV.* — (7° della serie) (esaurito).

Il generale Peiri nel Trentino, campagna del 1809, ten. col. DE ROSSI.
La cavalleria italiana alla grande armata, campagna del 1813 in Germania, id.
La brigata italiana Zucchi e la divisione italiana Peiri nella campagna del 1813 in Germania, id.
Il colonnello Neri in Valtellina e in Val Camonica, campagna del 1813-1814, id.
Un episodio di guerra al Sempione (1814), id.
Il battaglione volontari bersaglieri del 1813-14, cap. FANTUZZI.

VOLUME IV. (*Anno 1911*).

*Fascicolo I.* — (8° della serie). . . . . L. 4,40

L'insurrezione calabrese nel 1806, ten. col. FERRARI.
L'assedio di Amantea, cap. CESARI.

*Fascicolo II.* — (9° della serie). . . . . » 5,40

Le giornate di Custoza (1848), ten. gen. NAVA.

VOLUME V. (*Anno 1911*).

*Fascicolo III.* — (10° della serie). . . . . L. 6 —

I bersaglieri valtellinesi nella prima guerra per l'indipendenza d'Italia, cap. RAGIONI.
Il Re Vittorio Emanuele II alla battaglia di S. Martino, cap. ROCCA.
Il patriottismo di Ventimiglia, ten. col. FERRARI.
Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei mille, capitano CAPPELLO.
Una relazione inedita sullo scontro alle Grotte di Castro, cap. ARZANO.
Polizia e profezia di Salvatore Maniscalco (1849-1860), cap. DE MAYO
I cacciatori di Montefeltro e di San Leo, cap. CESARI.

*Fascicolo IV.* — (11° della serie). . . . . L. 3,50

Bologna e le Romagne durante la guerra del 1859, cap. DEL BONO.

Ricordi sui combattimenti di Monterotondo e di Mentana, cap. BARBARICH.

Alcuni giudizi sull'opera. « La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia » (I parte).

*Fascicolo V.* — (12° della serie). . . . . L. 5,10

Authion (note storiche), magg. DE ANTONIO.

I mille nell'esercito, cap. SCHIARINI.

*Il contenuto dei fascicoli III e IV del 1911 è stato raccolto in un sol volume col titolo: « Alcuni fatti del risorgimento italiano »* (esaurito).

VOLUME VI. (*Anno 1912*).

*Fascicolo I.* — (13° della serie) (esaurito).

La spedizione della Marina sarda a Tripoli nel 1825, ten. col. FERRARI.

*Fascicolo II.* — (14° della serie, 2ª edizione). . . . . L. 3,70

La spedizione francese in Tunisia, cap. CAPPELLO.

La spedizione inglese in Egitto nel 1882, cap. CESARI.

*Fascicolo III.* — (15° della serie). . . . . L. 3,70

Le legioni del Sannio e i Cacciatori del Vesuvio nel 1860, cap. CESARI.

L'arrivo della legione Antonini in Italia nel 1848, cap. ARZANO.

Una memoria inedita di Alfonso Lamarmora sull'Algeria (1844), tenente colonnello FERRARI.

La rivolta degli Hereros, cap. GAIANI.

Alcuni documenti sulla minacciata occupazione francese di Orvieto nel 1860, cap. CESARI.

VOLUME VII. (*Anno 1912*).

*Fascicolo IV.* — (16° della serie) (esaurito).

Gli Italiani in Russia nel 1812, cap. CAPPELLO.

Un manoscritto inedito del conte De Maistre, ministro di S. M. Sarda a Pietroburgo nel 1812, ten. col. FERRARI.

Una conferenza del conte Gianotti ai granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812, ten. col. FERRARI.

VOLUME VIII. (*Anno 1913*).

*Fascicolo I.* — (17° della serie). . . . . L. 4,80

La campagna di Bonaparte in Siria nel 1799, cap. SEGRE.

La 2ª e 3ª squadra russa del Baltico a Tsuscima, cap. BENELLI.

Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull'annessione della Sicilia nel 1860 (con documenti inediti), cap. ARZANO.

Il generale Pianell negli Abruzzi nel 1860, ten. BATTAGLINI.

*Fascicolo II.* — (18° della serie). . . . . L. 5 —

L'occupazione francese in Algeria (parte I), cap. GAIANI.

Contributo alla storia delle nostre truppe coloniali indigene dell'Eritrea e della Somalia italiana, cap. CESARI.

VOLUME IX. (*Anno 1913*).

*Fascicolo III.* — (19° della serie) . . . . . L. 5 —
Le battaglie dei Dardanelli (1656–1657), ten. col. FERRARI.
I Cacciatori delle Marche, cap. VIGEVANO.
*Fascicolo IV.* — (20° della serie) . . . . . » 4,40
I Cacciatori della Magra nel 1859 (origini della brigata Modena) cap. GIACCHI.
La crociera borbonica dinanzi a Marsala, magg. DE MAYO.

VOLUME X. (*Anno 1914*).

*Fascicolo I.* — (21° della serie) . . . . . L. 3 —
La prima operazione della Marina Sarda dopo la restaurazione (1815), colonnello FERRARI.
Come morì Rosolino Pilo, magg. ARZANO.
Tripoli e i veneziani, FILIPPO NANI MOCENICO.
*Fascicolo II.* — (22° della serie) . . . . . L. 4,40
Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno (16 maggio 1860), magg. DE MAYO.
Milizie dello Stato Romano (1600–1797), ANDREA DA MOSTO

VOLUME XI. (*Anno 1914*).

*Fascicolo III.* — (23 della serie) . . . . . L. 5 —
Il generale Begani e la difesa di Gaeta nel 1815, col. FERRARI.
Milizie Estensi (1814–1859), cap. CESARI.
Una pagina di storia della brigata Savoia (1860), cap. ADAMI.

**Pubblicazioni posteriori al 1918.**

La conquista del Monte Nero (2ª edizione) * . . . . . L. 10 —
L'esercito del vecchio Piemonte (1560–1859).* Generale N. BRANCACCIO » 30 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti, parte 1ª (1560–1814). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 25 —
L'esercito del vecchio Piemonte. Ordinamenti, parte 2ª (1814–1859). Gen. N. BRANCACCIO . . . . . L. 30 —
La manovra di Regensburg (1809). Gen. D. GUERRINI (Ristampa). . » 14 —
L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814–1914. Generale A. CHAPPERON * . . . . . L. 30 —
L'armistizio di Villa Giusti, Col. A. ALBERTI . . . . . » 3 —
L'opera di S. E. Pollio e l'Esercito. Col. A. ALBERTI . . . . . » 2 —
L'azione milit. italiana nella guerra mondiale. Gen. di brig. A. ALBERTI L. 7,50
Esame di alcune manovre accerchianti. Gen. di brigata A. ALBERTI » 4 —
Il gen. Falkenhayn – Le relazioni tra i capi di S. M. della Triplice. Generale A. ALBERTI . . . . . » 6 —

Il maresciallo Hindenburg. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 5 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. I (Vittorio Veneto) – Parte 1ª. La lotta sul Grappa. Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . » 12 —
L'Italia e la fine della guerra mondiale. Vol. II (Villa Giusti). Gen. di brigata A. ALBERTI . . . . . L. 12 —
La fine dell'esercito pontificio. Col. A. VIGEVANO * . . . . . » 100 —
Corpi volontari italiani dal 1848 al 1870. Col. C. CESARI * (esaurito) (1) » 10 —
La campagna nelle Marche e nell'Umbria (1860). Col. A. VIGEVANO » 35 —
La legione ungherese in Italia (1859–1867). Col. A. VIGEVANO . . » 20 —
I confini di Stato nella legislazione internazionale. Col. V. ADAMI . » 6,50
Per la storia economica della nostra guerra. Dott. G. ROCCA (esaurito).
La conquista di Gorizia. Ten. Col. ZINGALES . . . . . L. 10 —
La conquista del Col. di Lana. Cap. D. BADINI . . . . . » 10 —
Che cosa sia la guerra. DE CRISTOFORIS (ristampa). . . . . » 9,50
Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18. Vol. I. . . . . » 20 —
Id. id. id. id. Vol. II. . . . . » 23 —
La manovra napoleonica d'Ulm (1805), gen. GUERRINI . . . . . » 20 —
La spedizione italiana in Cina (1900–1901). Cap. TOSTI . . . . . » 12 —
L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860–61 nell'Italia meridionale Col. CESARI . . . . . L. 12 —
La mobilitazione e lo sviluppo dell'esercito germanico. Gen. ALBERTI » 20 —
Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane. Magg. GAIBI » 13 —
La Casa Militare alla Corte dei Savoia. Gen. I. IORI . . . . . » 15 —
La campagna del 1849 nell'Alta Italia . . . . . L. 20 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. I. Confine italo-francese. Col. V. ADAMI . . . . . L. 30 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. II. Confine italo-svizzero. Parte 1ª. Narrazione. Col. V. ADAMI . . . . . L. 25 —
Id. id. Parte 2ª. Documenti. Col. V. ADAMI (esaurito) . . » 25 —
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. III. Confine italo-austriaco . . . . . » 20 —
Le medaglie d'oro. Vol. I. 1915. (Edizione di lusso) * . . . . . » 25 —
Id. id. Vol. I. (Edizione economica) * . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. II. 1916. (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. III (Edizione di lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) (esaurito) . . . . . » 10 —
Id. id. Vol. IV. (Edizione lusso) . . . . . » 20 —
Id. id. (Edizione economica) . . . . . » 10 —
Id. id. (1915-18). Appendice . . . . . » 2 —
Id. id. dell'esercito nelle guerre coloniali . . . . . » 8 —
Relazione del campo prigionieri colerosi dell'Asinara nel 1915–16. Generale G. C. FERRARI . . . . . L. 15 —
La campagna di Libia. Vol. I * . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. II . . . . . » 30 —
La campagna di Libia. Vol. III . . . . . » 35 —

(1) Vedi « Estratti del Bollettino », in calce al catalogo.

La campagna di Libia. Vol. IV . . . . . L. 35 —
La campagna di Libia. Vol. V . . . . . » 20 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. I . . . . . » 10 —
Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18. Brigate di fanteria. Vol. II . . . . . L. 10 —
Idem. Vol. III . . . . . » 10 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 12 —
Idem. Vol. V. . . . . » 14 —
Idem. Vol. VI . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. VIII . . . . . » 14 —
Idem. Vol. IX Bersaglieri . . . . . » 28 —
Idem. Vol. X Parte I^a Alpini . . . . . » 10 —
L'esercito italiano nella grande guerra 1915-18. Vol. I. Le forze belligeranti. Narrazione . . . . . L. 30 —
Id. id. Vol. I-*bis* – Le forze belligeranti. Allegati. » 15 —
Id. id. Le operazioni del 1915 – Vol. II Narrazione – Vol. II-*bis* Documenti – Vol. II-*ter* Cartografia . . . . . » 150 —
Annuario Militare – Allegato permanente – Sunti storici-organici dei Comandi, Corpi e Servizi del Regio esercito . . . . . » 25 —
La campagna di Garibaldi nell'Italia meridionale (1860) Colonnello C. CESARI . . . . . » 15 —
L'Ufficio Storico (cenni monografici) . . . . . » 4 —
Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-14) Colonnello GIACCHI . » 12 —

### Traduzioni.

Gen. V. BERNHARDI, *La guerra dell'avvenire.* (Trad. del Col. A. Bollati) L. 14 —
Gen. V. FALKENHAYN, *Il Comando Supremo tedesco dal 1914 al 1916, nelle sue più importanti decisioni.* (Trad. del Col. A. Bollati) . . . . . L. 30 —
Gen. V. FALKENHAYN, *La campagna della 9^a^ Armata contro i Rumeni ed i Russi.* (Traduzione del Col. A. Bollati) . . . . . » 12,50
Von HINDENBURG, *Dalla mia vita.* (Trad. del Col. A. Bollati) . » 20 —
Gen. GURKO, *Memoria della guerra e della rivoluzione russa.* (Trad. del Gen. P. Meomartini) . . . . . L. 18 —
ARCHIVIO DI STATO GERMANICO, *La guerra mondiale 1914-18* (Traduzione del Gen. A. Bollati) Vol. I . . . . . L. 25 —
Idem. Vol. II . . . . . » 20 —
Idem. Vol. III . . . . . » 20 —
Idem. Vol. IV . . . . . » 30 —
Idem. Vol. V . . . . . » 25 —

### Di prossima pubblicazione.

Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-18. Alpini – Vol. X. Parte II.
La guerra mondiale 1914-18. Pubblicazione dell'Archivio di Stato germanico (Traduzione del Gen. A. Bollati). Volume VI.
Storia documentata dei confini del Regno d'Italia. Vol. IV. Confine Italo-Jugoslavo.

**In preparazione.**

L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-18 – Le operazioni 1916 – Vol. III, Narrazione – Vol. III-*bis* documenti.

## BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO (1)

(Pubblicazione bimestrale)

**1926.** Fascicolo I. (*1° gennaio*) – L'eroe d'Amba Alagi – Attività dell'U. S. nel 1925 – Gli archivi in Europa – I documenti storici sulla nostra guerra tratti dagli archivi esteri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Bibliografie italiane della guerra – Bibliografia storica delle brigate e dei reggimenti di fanteria.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Per S. M. la Regina Margherita – Adua – Un documento inedito garibaldino – Le relazioni ufficiali della guerra mondiale degli Stati Maggiori francese, inglese e tedesco – La biblioteca militare centrale – Le pubblicazioni dell'U. S. nel dopo-guerra – Attività dell'U. S. della R. Marina – Il Corpo misto dell'Etruria nel 1860 – La guardia nazionale – L'esercito della Lega dell'Italia centrale nel 1859 – L'artiglieria pesante nella guerra campale – Bibliografia storica dei bersaglieri e degli alpini.

Fascicolo III. (*1° maggio*) – La guerra mondiale nella sua essenza e nelle sue forme operative – Le relazioni ufficiali della guerra navale – Bibliografie francesi della guerra – Una unità tedesca alla nostra fronte – La biblioteca Reale di Torino – Il museo dei granatieri – Attività dell'U. S. della R. Marina – Pagine di storia della R. Aeronautica – I grandi Comandi dal 1860 al 1870 – Il nostro regolamento di disciplina – Il Comando sardo nel 1849 – Gli ultimi cento anni di Zara austriaca – Bibliografia dei reggimenti di cavalleria e d'artiglieria.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – L'albo d'oro dei morti nella grande guerra – Un archivio che vive e che produce – La via di Annibale per le Alpi – Le brigate di fanteria disciolte – Il museo sforzesco di Milano – Il museo del genio – Un bel libro di vita marinara – Bibliografie storiche dei RR. carabinieri, della Guardia di finanza, delle truppe coloniali e delle scuole militari – La difesa di Ancona nel 1799 – L'«obbedisco» di Garibaldi.

(1) Abbonamento annuo . . . . . L. 15 –
Per gli abbonati alla «Rivista Militare Italiana» . . . . . » 12 –
Un numero separato . . . . . » 4 –

**1926**. Fascicolo V. (*1° settembre*) – La riconquista di Monte Val Bella – Una memoria del gen. Radetzki – Il generale Haynau a Londra – Bibliografie inglesi della guerra – Museo storico navale – Museo dei bersaglieri – Attività dell'U. S. della R. Marina. – Gli ordini equestri nazionali.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'U. S. nel 1926 – Il Trentino attraverso la storia – Mentana – Penne spezzate – Profilo del generale Baldissera – La Regia armeria di Torino – La perdita dell'Hampshire e la morte di Lord Kitchner – Bibliografie reggimentali – Il Principe Napoleone in Toscana nel 1859 – Le ricompense nazionali al valore.

**1927**. Fascicolo I. (*1° gennaio*) – Roma ed Aspromonte – Variazioni stendhaliane su Napoleone – La storiografia italiana nel 1926 – I corsi di storia militare nelle università – Profilo del generale Enrico Cosenz – Bibliografie americane della guerra – La questione colombiana – Pubblicazioni della R. Marina – Le medaglie commemorative nazionali.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Premessa alla relazione ufficiale della storia della grande guerra – Saati e Dogali – La storiografia italiana della guerra – La via di Annibale per le Alpi – L'occupazione inglese di Illig in Somalia – Profilo del gen. Carlo Corsi – L'archivio di guerra austriaco – Pubblicazioni marinare – Il Corpo sanitario militare – Le donne italiane nel risorgimento – Lettere di Tisza sulla guerra – Le medaglie d'anzianità di servizio – Il generale Boroevic – Le forze napoleoniche nel 1813 per la difesa del Regno italico.

Fascicolo III. (*1° maggio*) – Il congresso di Berlino e Benedetto Cairoli – Il maresciallo Bugeaud – Profilo del generale N. Marselli – Bibliografie tedesche della guerra – Tre archivi di Stato dell'Emilia – La Marina alla mostra di Tripoli – Gli istituti topografici dei cessati Stati italiani – La sagra di Vittorio Amedeo II a Palermo – Le medaglie di benemerenza nazionale – Le note caratteristiche dell'esercito napoletano – Bibliografia dei Corpi.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Il contributo militare degli Italiani durante il periodo napoleonico – Cesare Balbo e la campagna del 1848 – La battaglia di Gorizia in una polemica austriaca – Profilo del col. Cecilio Fabris – Il museo di Rovereto – Il museo del risorgimento di Bologna – Per la storia navale d'Italia – Castel S. Angelo e il museo nazionale – L'ordine di Malta – Una triplice italo-franco-austriaca nel 1869 – Gli ordini del giorno del generale Benedek.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – I Napoletani nell'esercito napoleonico – Il corpo di spedizione interalleato in Murmania – L'istituto geografico di Firenze – Profilo del generale Perrucchetti – Bibliografie belghe della guerra – L'archivio di fortifica-

zioni nel museo del genio – La traduzione inglese della storia della nostra guerra marittima – Un documento di Bixio del 1870 – La denuncia della convenzione di Ginevra.

**1927.** Fascicolo VI. (*1° novembre*) – L'attività dell'Ufficio Storico nel 1927 – L'esercito muratiano nel 1815 – La manovra di Garibaldi attorno a Palermo nel 1860 – Maria Luisa Napoleone e la Marina sarda nel 1821 – Profilo del gen. Zanelli – L'attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina – Documenti austriaci sul bombardamento d'Ancona nel 1915 – Il Corpo di Stato Maggiore nel 1814 – Gli ordini cavallereschi del Regno delle Due Sicilie.

**1928.** Fascicolo I. (*1° gennaio*) – L'aeronautica e la sua mobilitazione industriale durante la guerra italo-austriaca – Cronologia della Libia – La carica di aiutante di campo durante il regno di Vittorio Emanuele III – Profilo del gen. A. Ricci – Museo del Buon Consiglio a Trento – Traduzioni di opere straniere sulla guerra marittima – Riordinamento del Corpo di Stato Maggiore nel 1867 – Lissa 1810-11.

Fascicolo II. (*1° marzo*) – Memorie di un prigioniero austriaco (dall'Asinara (1914-15) – La storiografia in Italia nel 1927 – Profilo di Luigi Chiala – Il Congresso internazionale di scienze storico ad Oslo – Monumento al marinaio d'Italia a Brindisi – Ordini cavallereschi dei cessati Stati italiani – Le origini del Corpo d'amministrazione – Corpi dei veterani, dei cacciatori franchi, dei moschettieri.

Fascicolo III. (*1° maggio*) – Il maresciallo Diaz – Gli Inglesi nell'Adriatico (1813) – La guerra di Gradisca (1615-16) – Profilo di Cristoforo Manfredi – Bibliografie della guerra (nuove aggiunte) – La mostra navale a Torino nel 1928 – L'aeronautica austriaca durante la grande guerra – Le colonne militari dell'Umbria nel 1861-62. Gli ordini cavallereschi pontifici – Bibliografia balcanica.

Fascicolo IV. (*1° luglio*) – Emanuele Filiberto Duca di Savoia – I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 – Profilo di Domenico Guerrini – Documenti storici sul culto di S. Barbara – La divisione Lechi nel Regno di Napoli – Le perdite degli ufficiali tedeschi in servizio attivo permanente durante la guerra.

Fascicolo V. (*1° settembre*) – Il congresso storico internazionale di Oslo – Il suggello storico della battaglia di Adua – Il passaggio dello Spluga operato dal gen. Macdonald nel 1800 – Profilo di Alberto Pollio – Cronologia della colonia Eritrea – Documenti austriaci sull'ultima guerra adriatica.

Fascicolo VI. (*1° novembre*) – Sernaglia (27-28 ottobre 1918) – Gli Inglesi nell'Alto Tirreno (1813-14) – La Regia Marina al Congresso storico internazionale di Oslo – La flotta russa nella guerra e nella rivoluzione – Bibliografia essenziale

della guerra 1915-18 divisa per settori - La camicia rossa - Il servizio del pane nelle armate napoleoniche - Istituti militari soppressi.

**1929.** Fascicolo I. - (*1° gennaio*) Il maresciallo Cadorna - L'Ufficio Storico del Regio Esercito e la sua attività nel 1928 - Le vicende dell'esercito della Lega 1859-60 - La storiografia in Italia nel 1928 - Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1928 - La campagna navale della Marina sarda in Adriatico (1848-49) - Indicazioni bibliografiche sulla battaglia della Marna 1914 - Motti araldici dei corpi del Regio Esercito - L'impiego dei carabinieri nella campagna del 1859 - Garibaldi in Valtellina nel 1859 - La scuola d'Ivrea.

Fascicolo II. - (*1° marzo*) Gli studi storici in Italia nel primo venticinquennio del secolo XX - Brevi note sulla spedizione di Sapri - Cronologia della Somalia italiana - Profilo del generale Alberto Cavaciocchi - Attività U. S. della R. Marina - Le operazioni dei Dardanelli - Tannenberg - Origini e provenienze dei nostri generali nella campagna del 1866 - La spedizione francese a Roma nell'ottobre 1867 - I gas di combattimento alla fronte italiana.

Fascicolo III. - (*1° maggio*) Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848 - L'ammiraglio Giorgio De Geneys fondatore della Marina sarda ed assertore degli interessi mediterranei dell'Italia - Il museo e la biblioteca della grande guerra a Parigi - Bibliografia della battaglia di Verdun - Rapporto del comandante la divisione di Perugia al ministro della guerra sull'arresto di Garibaldi a Sinalunga - Ricorsi storici - Le nostre truppe ausiliarie in Francia.

Fascicolo IV. - (*1° luglio*) Garibaldi nell'esercito dell'Italia centrale del 1859 - Il maresciallo Bazaine a Metz nel 1870 - Profilo di Enrico Barone - Giudizi americani sulla nostra guerra marittima - Circa l'affondamento della *Viribus Unitis* - I trattati di pace delle nostre guerre per l'indipendenza - Il regolamento di esercizi per la fanteria - Previsioni di un ufficiale tedesco per la guerra europea - Come finirono gli eserciti dei cessati Stati italiani.

Fascicolo V. - (*1° settembre*) Le grandi raccolte di documenti diplomatici - L'ammiraglio Augusto Riboty - Dal « Primato » alle « Speranze » - Una lettera inedita di Pietro Pietramellara - Di alcune vicende del feld maresciallo Boroevic - L'organizzazione dell'Ufficio Storico della Marina degli Stati Uniti d'America - Un grave dibattito fra Cialdini e Persano nel 1860 - I primi servizi telegrafici da campo - Il trattato di pace che non fu firmato a Campoformio.

**1929.** Fascicolo VI. – L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito e la sua attività nel 1929 – Nicola Fabrizi e i Cacciatori del Faro – Napoli durante il dominio francese – Situazione ed avvenimenti nel Sud Tripolitano alla primavera del 1929 – L'Archivio storico militare dell'Ungheria – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel 1929 – Le perdite della nostra guerra – I carri d'assalto – Le batterie a cavallo – Garibaldi a Velletri – Bersaglieri a cavallo – Il reggimento spagnuolo «Savoia» – La liberazione di Venezia – Napoleone a Bologna – Computo delle campagne di guerra.
(*1° novembre*)

**1930.** Fascicolo I. – Appunti per una storia della letteratura italiana – I Francesi in Dalmazia (1806–1809) – L'artiglieria dell'esercito di Garibaldi nel 1860 – Una lettera inedita di Quirico Filopanti sulla difesa di Roma nel 1849 – La Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano – La partecipazione dell'Ufficio Storico della Marina alla III Mostra d'arte marinara – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Belgio eroico – Il bilancio numerico e morale della guerra italo-turca del 1911–1912 – Apprensioni austriache per la difesa del Tirolo – Il contingente sardo nella campagna del 1815.
(*1° gennaio*) (1)

Fascicolo II. – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – La storiografia italiana nel 1929 – La Regia Marina Sarda sulle coste di Barberia (1830) – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Come la Germania perdette le sue colonie – Il generale Giuseppe Rondizzone – Il 332° reggimento fanteria americano alla fronte italiana – Il monumento al Ponte di Arcole – Le vivandiere nelle armate napoleoniche.
(*1° aprile*)

Fascicolo III. – L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e la sua attività nel primo quadrimestre 1930 – La brigata Fabrizi da Salerno a Capua – Il reggimento garibaldino nelle Argonne (1914–1915) – Attività dell'Ufficio Storico della Regia Marina nel primo quadrimestre 1930 – Garibaldi in Sicilia nelle memorie di un ammiraglio – I Lombardi alla difesa di Venezia nel 1848–49 – Nel centenario dell'occupazione francese in Algeria – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina – Ricordi storici della linea del Piave – Successive vicende dei Murattiani nel 1815, dopo lo sbarco del Pizzo – Le nostre ferrovie durante l'ultima guerra.
(*1° luglio*)

(1) Col 1° gennaio 1930 il Bollettino è divenuto trimestrale.

**1930.** Fasciolo IV. – Parma durante gli avvenimenti del 1848–49 – Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto – Una squadra sardo-napoletana a Tunisi (1833) – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina – Periodici militari – Un minuscolo esercito napoleonico – L'assedio di Venezia nel 1813–14 – L'occupazione e lo sgombro della Dalmazia – I battaglioni universitari napoleonici.
*(1° ottobre)*

## Estratti dal BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

Col. NICOLÒ GIACCHI. Il contributo degli Italiani durante il periodo napoleonico 1796–1814 . . . . . L. 1,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. I Napoletani nell'esercito napoleonico . . . . » 2,50
Col. NICOLÒ GIACCHI. L'esercito murattiano nel 1815 . . . . . » 1,50
Col. RANGONI MACHIAVELLI. Onorificenze e medaglie nazionali . . » 2 —
Col. CESARE CESARI. I corpi volontari italiani dal 1848 al 1870 . . » 5 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Le vicende dell'esercito della Lega (1859–60) » 3 —
Col. NICOLÒ GIACCHI. Giacinto Provana ministro della guerra nel 1848. » 1 —

*Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico*, Colonnello NICOLÒ GIACCHI

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1931-IX. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno VI, N. 2. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Aprile 1931-IX

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Il generale Zucchi (col. GIACCHI). — La storiografia italiana nel 1930 (W. MATURI). — Parma durante gli avvenimenti del 1848-49 (1° cap. DI PALMA). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina. — *Rubrica degli studiosi*: Giuseppe Grossi scrittore militare; L'ultimo comandante delle truppe pontificie nel 1870; Truppe straniere al servizio della Francia (1792-1815). — *Notizie bibliografiche. — Recensioni. — Notiziario.*

ROMA

UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

1931

Anno VI, N. 2. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Aprile 1931-IX.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

## IL GENERALE ZUCCHI (1)

Tende la presente memoria ad illustrare una bella figura di soldato, che, durante l'epoca napoleonica, procurò lustro alla patria, ancora divisa e sottomessa allo straniero, rivelandosi comandante valoroso e capace, uomo di fiero carattere prettamente italiano e che più tardi, in età non più giovane, affrontò nuovamente i cimenti della guerra, costituendo così, con molti altri, quel saldo legame spirituale, che avvinse il nostro risorgimento al precedente periodo, nel quale pur essendone ancor vaga ed oscura la concezione, esso risorgimento veniva già affermandosi per parte di quelle migliaia di prodi, che, combattendo per Napoleone, andavano a morte gloriosa, col nome d'Italia sulle labbra.

Tale ricordo doveroso verso i trapassati, incitamento ai venturi, trae la sua origine dal centenario, quest'anno ricorrente, del tentativo fallito, ma pur nobilissimo, del moto del 1831, nel quale Zucchi fu attore.

(1) Traccia sunto della conferenza tenuta, nel marzo 1931, per cura del Comitato Lombardo della Storia del Risorgimento, in Castello Sforzesco, in Milano, dal colonnello Nicolò Giacchi, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Fonti: *Memorie del generale Carlo Zucchi* edite da NICOMEDE BIANCHI. Opere dell'Ufficio Storico: *Gli Italiani in Russia nel 1812, Gli Italiani in Germania nel 1813, Gli Italiani in Illiria e nella Venezia 1813-1814.* « Raccolta delle Memorie Storiche e del Bollettino dell'Ufficio Storico », FABRIS, *Gli avvenimenti militari del 1848 e 1849*, CAVEDALIS, *I Commentari.*

***

Reggio Emilia, sua patria, era nel 1777, quando alli 10 marzo Zucchi nasceva, la seconda città di quel minuscolo ducato, tra il Po e l'Appennino raccolto, da Giuseppe Giusti ironicamente definito « un guscio di castagna » sul quale signoreggiavano gli Estensi, concorrendo con gli altri principi italiani a tenere divisa la penisola, nella quale si erano già apportate riforme, ma ciò non di meno ansiosa di un verbo nuovo.

La giovinezza del nostro eroe, troppo presto rimasto orfano, dedicata agli studi classici svogliatamente seguiti, fu intorno al diciannovesimo anno travolta dal turbine che sconvolse la nostra terra, invasa dagli eserciti vittoriosi di Bonaparte. Così improvvisamente Carlo Zucchi si orientò..... « per un cammino del tutto imprevisto e nel quale doveva poi scontrare gli estremi della prospera e dell'avversa fortuna », come egli stesso scriveva nelle sue memorie.

***

L'Italia, che nel 1796 veniva a più diretto contatto colla rivoluzione francese, era divisa in dieciassette stati tra grandi e piccoli, taluni, a regime monarchico, altri a regime repubblicano, tutti più o meno sottomessi ad influenze straniere, separati e discordi tra di essi. Ognuno disponeva di un esercito di forza variabile, composto di volontari e di mercenari, nella maggior parte stranieri; unico degno di considerazione, quello Sardo, appartenente ad un paese, che per la sua ubicazione tra le Alpi e la pianura padana, aveva sempre dovuto partecipare ai ripetuti conflitti tra Francia, Austria e Spagna, mantenendo intatto il suo onore, anche negli insuccessi.

Nella campagna del 1796, i Piemontesi, come nelle precedenti, avevano strenuamente conteso la propria frontiera ai battaglioni repubblicani, sicchè Bonaparte ne aveva riconosciuto il valore, con la frase: « Armée robuste, alerte, bien que conduite avec mollesse »; negli altri paesi invece, lo spirito militare più che perduto, come qualcuno afferma, si era, attraverso un lungo servaggio, assopito.

Questa la condizione morale degli Italiani, condizione che aveva generato quel terribile offensivo giudizio da Bonaparte espresso, non avere essi passione per le armi, perchè erano degli snervati e dei vili.

Il giovane generale si era però ben presto ricreduto e se a quella infelicissima frase, contrapponiamo le parole di alto elogio dall'imperatore rivolte, il 1° novembre 1813, al generale Fontanelli, all'atto del suo rimpatrio, coi superstiti delle Grande Armata, vediamo subito quale meraviglioso cammino avessero i nostri antenati in poco più di tre lustri percorso.

Travolto il Piemonte dall'avanzata vittoriosa dei Francesi, occupata la Lombardia, minacciata l'Emilia, il duca estense, preso da paura, era fuggito a Venezia, affidando il suo stato ad una reggenza. Questa rovesciata dal moto rivoluzionario scoppiato in Reggio nell'agosto, anche l'Emilia era stata occupata dai Francesi e di seguito si erano costituite nell'Italia settentrionale due repubbliche separate dal Po, più tardi riunitesi in quella Cisalpina.

In queste nascenti repubbliche, foggiate a tipo francese, pervase dall'ardore di novità, il Lahoz, aiutante di Bonaparte, coadiuvato da uomini che si chiamavano Teulié, Pino, Fiorella, Severoli, Peyri, Mazzuchelli, Bonfanti ed altri ancora saliti poi in fama, venne organizzando un primo nucleo di truppe che fu l'antenato di quelle meravigliose italiche, illustratesi durante le grandi vicende dell'impero napoleonico.

A quell'appello, tra i numerosissimi giovani che vi risposero, fu il nostro Zucchi; nominato sottotenente il 1° dicembre 1796, in un battaglione di volontari reggiani, per la prima volta affrontò il cimento, combattendo nel successivo febbraio 1797, contro le truppe pontificie.

Così cominciò la sua lunga carriera, che, per necessità di esposizione, verrà divisa in due periodi: quello concernente l'ufficiale napoleonico, sino al 1814, quello relativo al liberale che combatte per l'indipendenza e la libertà della patria dal 1831 al 1848.

***

Dopo la breve spedizione contro i Pontifici, il sottotenente Zucchi andò col suo battaglione a ripristinare l'ordine nella regione di Macerata, fu quindi di guarnigione a Corfù, fatta da Bonaparte occupare per assicurarsi il dominio dell'Adriatico. Rimpatriato, dopo varie vicende, partecipò alla campagna del 1799, valorosamente combattendo a Novi e seguì poi l'esercito repubblicano in Francia, per sfuggire alle vendette reazionarie; andando a far parte di quella legione italica, che al comando di Giuseppe Lechi si organizzava nei dintorni di Digione.

Nell'amarezza dell'esilio si vennero affinando nel giovane ufficiale il sentimento disciplinare, che gli fu guida nei maggiori comandi e quell'amore alla giustizia, integrantesi nella naturale reazione alla pretesa superiorità dei Francesi, dei quali gli Italiani aspiravano a considerarsi alleati, aspirazione che si farà nel tempo sempre più intensa con l'aumentare delle loro benemerenze.

Dopo la meravigliosa traversata delle Alpi, nella primavera del 1800, sboccata nella pianura piemontese l'armata consolare, la legione Lechi fu in primo tempo inviata a combattere contro le bande insurrezionali, nei dintorni del lago di Iseo. In seguito Zucchi, promosso capitano (aveva 23 anni) aiutante maggiore in un battaglione cacciatori, partecipò alle operazioni per la conquista del Trentino, cui dal settentrione era diretto, attraverso le Alpi dei Grigioni, il corpo del Macdonald. Scioltasi nella primavera del 1801 la divisione Lechi, Zucchi fu assegnato al 1° reggimento leggero, comandato dal valoroso Fontanelli. In quegli anni di pace che seguirono l'avvento al consolato, precedendo la proclamazione dell'impero, Zucchi vagò per le guarnigioni italiane ed altamente apprezzato per il suo zelo e per la sua capacità, nel 1803 veniva promosso comandante di battaglione al 2° di linea, scavalcando numerosi suoi colleghi di lui più anziani.

Nell'inverno del 1805 si costituiva il reggimento Veliti della guardia, al comando del generale Fontanelli (1), il quale oberato da molti altri incarichi, chiamava presso di sè Zucchi quale collaboratore, affidandogli la organizzazione della nuova unità.

Nella primavera del 1806, il battaglione Veliti dello Zucchi, assieme ad uno granatieri, al comando di Giuseppe Lechi, veniva inviato nella lontana Dalmazia, a Napoleone ceduta, per effetto della pace di Presburgo. Quei reparti, inquadrati nel corpo d'esercito del Marmont (2), ebbero a sostenere nelle aspre montagne dinariche fieri scontri coi Montenegrini e coi Russi; specialmente a Cattaro ed a Castelnuovo, la loro condotta fu giudicata degna di quella dei granatieri della guardia imperiale. Zucchi si meritava in quella campagna la promozione a *major* (tenente colonnello) e rimpatriato in seguito alla pace di Tilsit, veniva destinato al comando del 1° di linea; così appena trentenne egli assumeva le delicate e complesse funzioni di comandante di corpo.

(1) I reggimenti della guardia erano comandati da ufficiali generali.

(2) Vedi articolo *I Francesi in Dalmazia 1806-1809* del tenente colonnello RAVENNI, puntata 1ª « Bollettino Ufficio Storico », 1930.

In Cremona sua guarnigione, ad esse lo Zucchi attendeva con dignità, con capacità e fermezza sì da meritarsi l'anno successivo un vivo elogio del vicerè Eugenio e sopratutto si veniva affiatando col suo reggimento, che doveva poi guidare nella campagna del 1809. Infatti il 1° di linea vi partecipava, inquadrato nella divisione Severoli e per quanto le vicende iniziali fossero contrarie alle armi del vicerè, tuttavia il reggimento si distingueva in parecchi scontri, sopratutto alla battaglia del Raab (15 giugno) dove Zucchi si meritava le stelle di generale.

Terminata vittoriosamente la guerra, egli tenne successivi comandi di dipartimento del Regno d'Italia e fu nel 1811, per la sua riconosciuta competenza, nominato ispettore generale della fanteria italica.

***

Nell'autunno 1812, quando l'impresa di Russia, pur apparendo fallita, non si era ancora tramutata in catastrofe, Napoleone aveva ordinato di fare affluire in Prussia rinforzi, tra i quali la divisione Grenier, proveniente dall'Italia ed aumentata di una brigata di nuova formazione. Questa, composta del 5° di linea, del 2° leggero, del 4° cacciatori a cavallo, di artiglieria, di distaccamenti del genio, della marina e servizi (circa 8.000 uomini), era stata il 28 ottobre affidata al generale Zucchi, che, con la usata attività, aveva subito iniziata la necessaria opera di preparazione morale e materiale. Essa fu così illuminata ed armonica, che la lunga marcia da Verona a Berlino non diede luogo a rilievi di sorta ed anzi la brigata, passata in rassegna, nel dicembre, dal generale Grenier, durante la tappa di Augusta, era stata vivamente elogiata.

Il 26 gennaio 1813, il generale Zucchi entrava colle sue truppe in Berlino ed esse così corrette, disciplinate, bene equipaggiate, dopo sì lungo percorso, destarono la involontaria ammirazione dei Berlinesi, persuasi ormai che la Grande Armata era per sempre scomparsa.

In un paese così profondamente ostile, quale la Prussia di quel tempo, che si preparava ad insorgere contro Napoleone, nei primi contatti con le colonne russe avanzanti, le reclute italiane della brigata Zucchi si vennero agguerrendo ed abbandonarono, come ultima retroguardia, Berlino, all'alba del 4 marzo, tenendo valorosamente testa all'avversario; sicchè il principe vicerè così scriveva all'imperatore: « La brigade du général Zucchi a reçu les attaques de l'ennemi avec beaucoup de sang froid ». Al 5 aprile, nel movimento retrogrado

su Magdeburgo, nei pressi di Mockern, Zucchi attaccato da ingenti forze nemiche che gli intimavano la resa, sdegnosamente la respingeva con vivaci parole che infiammavano i suoi coscritti alla resistenza e riusciva poi a tarda sera a condurli in salvamento, raggiungendo il vicerè che vivamente lo complimentava.

Riunitisi gli avanzi reduci di Russia ed i primi rinforzi giunti in Germania, con la nuova Grande Armata ricostituita dalla magnifica attività dell'imperatore, la brigata Zucchi, facendo parte dell'XI corpo (Macdonald, duca di Taranto), fu a tutte le battaglie, a Lützen, ad Harta, a Gersdorf, a Bischofswerda, a Bautzen, a Jauer, coprendosi di gloria e tenendo alta la fama del nome italico.

Alla ripresa delle ostilità, dopo l'armistizio di Plesswitz, la brigata Zucchi difendeva la linea della Bober ed avendo il nemico occupato di sorpresa la piccola città di Lahn, Zucchi il 18 agosto la riprendeva, combattendo un'intera giornata contro truppe russe assai superiori in numero. Così si esprimeva in merito il duca di Taranto nel suo rapporto:

> Egli (Zucchi) vi si portò con la sua brigata italiana ed eseguì valorosamente il suo mandato. Il generale Zucchi è ufficiale di merito singolare. Le truppe italiane hanno attaccato i Russi alla baionetta e si sono coperte di gloria.

Successivamente il nostro brigadiere per la sua azione personale e per le sue sagge disposizioni conduceva a salvamento la sua brigata nella tragica rotta della Katzbach.

In una visita dell'imperatore Napoleone all'XI corpo il 22 settembre, Zucchi riceveva dal grande capitano la comunicazione della sua promozione a divisionario (1) e con lui una quarantina di ufficiali e sottufficiali della sua brigata venivano elevati al grado superiore ed una trentina ricevevano decorazioni della Corona di Ferro e della Legion d'Onore.

Alla battaglia di Lipsia, dove numerosi alleati abbandonarono le aquile napoleoniche sul campo stesso, le truppe del generale Zucchi,

(1) In quella contingenza così parlò Napoleone: « Zucchi, io sono contento di voi, vi ho già nominato generale di divisione. Sono anche contento degli Italiani, ovunque si trovino, essi si distinguono sempre. Quanti uomini avevate alla vostra partenza dall'Italia? – 8500 Sire. – E presentemente? – Circa 3000. – E gli altri? – Gli altri, Maestà, dissi io, sono o morti o feriti, o prigionieri. – Lo so, soggiunse l'Imperatore, avete sempre avuto da sostenere affari scabrosi per tutta la campagna. Macdonald nei suoi rapporti ha costantemente lodato il vostro zelo, la vostra capacità e la bravura delle vostre truppe ». Dalle *Memorie* del generale Zucchi, edite da Nicomede Bianchi, pag. 63.

come tutte le altre italiane, si batterono con l'usato slancio, contingenza questa tanto più apprezzabile, in momenti così gravi e tristi come quelli. Dopo la rotta, tutti gli Italiani ricevettero ordine di rimpatrio, il generale Zucchi, concentrata la sua gente a Magonza, l'avviava per il Reno e per la Svizzera al Sempione ed in posta prendeva la via di Milano. Di circa ottomila della brigata italiana che avevano valicato il Brennero, un anno prima, poco più di settecento rientravano in Italia, gli altri erano morti, feriti, dispersi, prigionieri e gli ultimi caduti erano precisamente stati travolti dalle nevi e dalle valanghe, alle porte della patria, in quel terribile inverno del 1813, sotto tutti gli aspetti, così tragicamente ostile alla causa napoleonica.

Giunto a Milano nel novembre 1813, il generale Zucchi vi esercitava in primo tempo funzioni territoriali e nel successivo dicembre riceveva incarico di organizzare una nuova divisione (la 6ª), che, ai primi di gennaio del 1814, si riuniva a Mantova. Assommava, a quella data, a poco più di tremila uomini, era piccola, ma l'anima dei suoi componenti vibrava all'unisono con quella del comandante. Era composta dei reggimenti: 1° leggero, 4° di linea, 2° leggero e 5° di linea. Questi due ultimi avevano già costituito la brigata Zucchi nella precedente campagna, e per quanto distrutti, vi erano ancora superstiti di quei corpi, che si ritrovavano sotto il loro antico capo; contingenza questa sotto ogni aspetto favorevole, perchè nulla in guerra contribuisce di più al felice esito delle operazioni che l'affiatamento tra comandanti e gregari, derivante dall'essersi già trovati assieme in altri cimenti.

Alle brigate dalla 6ª divisione venivano preposti i generali Saint Paul, reduce di Spagna e Paolucci, nuovo promosso, infine la 6ª divisione faceva parte del corpo d'esercito (luogotenenza come si chiamarono in quella campagna) Grenier, quello ai cui ordini Zucchi si era già ritrovato nel primo periodo della campagna di Sassonia.

Di quale affettuosa stima fosse il comandante della 6ª divisione circondato, per parte di superiori ed inferiori, lo dicono due lettere entrambe allo Zucchi dirette, dal suo superiore, il Grenier e da un suo inferiore il Paolucci (1), contingenza questa, generatrice di grande forza

(1) Il 2 gennaio 1814 così il Grenier scriveva allo Zucchi: « Ho ricevuto le vostre del 25 e del 29, grazie delle affettuose parole e voi dovete essere ben convinto della reciprocità dei miei sentimenti per voi. E li ripeto con piacere in occasione del nuovo anno. Non dubito che se ci troveremo in presenza del nemico, la vostra divisione si coprirà di gloria e riporterà brillanti successi. Io vi

morale, elemento, che, alla guerra, vale assai più di qualsiasi potente strumento di distruzione.

Ai primi di febbraio, il vicerè, decidendo la ritirata dall'Adige al Mincio, commetteva la difesa delle fortezze di Peschiera e di Mantova rispettivamente alla 5ª e 6ª divisione italiana e contemporaneamente nominava Zucchi governatore di quest'ultima città.

Alli 8 di quel mese, con la sua divisione, quale corpo di estrema destra, questi partecipava alla battaglia del Mincio, notevolmente concorrendo alla vittoria e meritandosi anche la citazione all'ordine dell'esercito.

Dopo, ben conscio dei suoi gravi doveri di governatore di una piazza, a stretto contatto col nemico, attendeva a completarne le difese, ad agguerrirne il presidio, a tenerne alto lo spirito, difendendolo dai tentativi di seduzione dell'avversario; questo continuamente molestando con sortite di reparti più o meno numerosi ed occupandosi anche delle necessità materiali e morali della popolazione. In quel periodo di quasi tre mesi, l'opera dello Zucchi si rivelò illuminata, multiforme, improntata a grande attività (1).

Incaricato dal vicerè di trattare coi delegati di Murat per una eventuale intesa, Zucchi respingeva energicamente la proposta di fare entrare truppe napoletane nella fortezza, affidata al suo onore, chiedeva quindi al principe di non aver più a che fare coi generali di quell'esercito.

contribuirò per parte mia per l'affetto che vi porto e per la particolare considerazione in cui tengo le truppe italiane. Ricevete caro generale l'assicurazione della mia più profonda stima ».

Il 1° gennaio 1814, a sua volta, il Paolucci, così si rivolgeva al suo superiore: « S. E. il signor conte ministro di guerra e marina mi ha ordinato di recarmi in cotesta città (Mantova) per comandare una brigata sotto i di lei ordini. Mi fu di somma consolazione il grado ottenuto, ma mi riesce poi di un indicibile piacere di cominciare a riempirne i doveri sotto i di lei ordini, signor generale, giacchè aggiungo ai sentimenti di stima che le tributano tutti gli ufficiali dell'armata, quelli di mia particolare venerazione e sincero attaccamento per la di lei persona.

« Farò, Le prometto signor generale, ogni sforzo, perchè ella possa dichiararsi contento dei miei servizi e contribuire all'accrescimento della di lei gloria ed alla prosperità ed onore delle armi di S. Maestà l'Imperatore. Ho l'onore, signor barone, di salutarla col maggior rispetto ».

Entrambe queste lettere fanno parte del volume III del carteggio Zucchi, conservato nella biblioteca di S. Maestà il Re, in Torino.

(1) Per maggiori particolari vedi volume del colonnello GIACCHI: *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814)*, pag. 138-139, ed allegati 75, 76, 77.

Nei giorni oscuri che susseguirono la convenzione di Schiarino Rizzino e precedettero l'occupazione austriaca, quando generali pur venuti in fama, trascinati da personali passioni o da spirito di parte fallirono al dovere militare, Zucchi si mantenne sempre degnamente al suo posto.

Consegnata Mantova agli Austriaci, come da convenzione, stipulata il 23 aprile tra il vicerè Eugenio ed il maresciallo Bellegarde, in seguito alla rinuncia al potere fatta l'11 aprile da Napoleone, Zucchi, inviate le sue dimissioni al consiglio aulico di guerra, si ritirava in Reggio sua patria.

Così a 37 anni, sembrava definitivamente chiusa la sua brillante carriera, nella quale attraverso vicende gravi e solenni, egli, tutto dovendo a se stesso e nulla agli altri, era giunto ai più alti comandi, rendendo segnalati servigi, altamente apprezzati dal suo sovrano, ma sopratutto concorrendo onorevolmente al buon nome della patria italiana.

***

Pochi giorni dopo l'arrivo a Reggio, Zucchi riceveva la nomina a tenente generale dell'esercito austriaco e, come egli stesso scriveva nelle sue memorie, accettandola commetteva il massimo degli sproposiți. Inviato a Troppau come vice comandante di quella divisione, nell'autunno del 1814, fu assai freddamente accolto dai suoi capi ed in seguito si vide esposto ad immeritate mortificazioni e sottomesso ad umilianti inchieste sul suo passato. Ebbe poi altri comandi, ma disgustato di servire l'antico nemico, chiese il ritiro e rimpatriò. Dopo alcuni anni di vita tranquilla, la sera dell'8 febbraio 1823, fu improvvisamente ed in malo modo arrestato, come si acciuffa un malfattore in flagrante. Tradotto a Mantova e quindi a Milano, fu sottoposto ad un lungo processo, per scagionarsi dall'accusa lanciatagli da tale Manfredini, di segreti accordi presi col principe di Carignano per provocare in alta Italia un moto insurrezionale. L'accusa era balorda e falsa, ma ciò non di meno le indagini e le torture morali si protrassero per quattro anni e solamente nel febbraio 1827, Carlo Zucchi, alfine scarcerato, poteva rientrare in Reggio, sempre però sospettato dall'Estense, che reggeva le sorti del piccolo ducato e sempre dovendosi tenere a disposizione dell'imperiale governo, per ulteriori eventualità. Questo il primo contatto cogli

Austriaci, dopo averne lasciato il breve servizio, con quegli Austriaci che egli italiano, al comando di truppe italiane, aveva più volte sconfitto sui campi di battaglia napoleonici.

***

Il 3 febbraio 1831, alla vigilia della rivoluzione nell'Emilia, Carlo Zucchi, assieme al Fontanelli, veniva dal duca estense esiliato, con l'ordine di sollecita presentazione a Milano. Colà giunto, venuto a conoscenza della rivoluzione scoppiata a Modena e relativa fuga del duca, benchè avesse ricevuto l'ordine di partire per Lubiana, decideva senz'altro di rimpatriare, per recare alla causa nazionale l'ausilio del suo pensiero e del suo braccio.

Il 23 febbraio, si presentava al governo parmense ed invero da quel primo contatto, ritraeva una impressione non troppo favorevole di quel moto, che si svolgeva con eccessiva fiducia nel non intervento e con un carattere troppo regionale. Trasferitosi a Modena, accettava la carica di prefetto militare ed attendeva subito ad organizzare, secondo quanto erasi stabilito, due reggimenti di fanteria ed uno di cacciatori a cavallo, nonchè reparti di guardie nazionali mobili e sedentarie. Ma per quanto egli apportasse in quella fatica la sua alta competenza ed esperienza, sia per le difficoltà generali che incontrava, sia per quelle elevategli dal Marenesi, anche esso antico ufficiale napoleonico, non riuscì a dare allo strumento quella compagine materiale e morale tanto necessaria.

Pochi giorni dopo l'arrivo del generale, il 5 marzo distaccamenti da lui dislocati verso il confine a Novi ed a Carpi, assaliti dal generale Geppert, comandante l'avanguardia del corpo austriaco, destinato a ripristinare l'ordine sulla destra del Po, si sbandavano, ripiegando in disordine su Modena, da dove il governo si rifugiava a Bologna. Zucchi, che in quel giorno era a Reggio, cercava invano di fronteggiare la grave situazione e trasferitosi a Modena, sostituiva il governo assente, chiedeva aiuti a quello bolognese, che li negava in omaggio alla teoria del non intervento. Nella impossibilità di resistere agli Austriaci, raccolte alla meglio le sue truppe, ripiegava su Bologna, ma giunto al confine, con suo sommo stupore, si sentiva intimare la consegna delle armi, non potendo il suo piccolo corpo entrare armato in uno stato neutrale. Dopo lunga ed inutile discussione col ministro della pubblica istruzione, prof. Orioli,

Zucchi doveva aderire, subendo l'umiliazione di cedere quelle armi che non aveva mai lasciato nelle lunghe e gloriose guerre napoleoniche. È precisamente in una simile assurda e strana valutazione delle circostanze che va ricercata una delle principali cause dell'insuccesso del moto del 1831.

L'ora facendosi sempre più grave, l'avvocato Vicini, presidente del governo bolognese, tanto insisteva presso il generale, perchè assumesse tutti i poteri, che questi finiva con l'aderire. Il governo allora ritiravasi in Ancona ed a fronteggiare l'imminente invasione austriaca proveniente da Modena e da Ferrara, con Zucchi rimanevano in Bologna il Mamiani ed il ministro di polizia.

Per salvare la città da una inutile distruzione, non potendola difendere, Zucchi, riunite le sue truppe, l'abbandonava, lentamente ripiegando su Castel Bolognese. Anche in quella circostanza si ebbe una riprova di quanto male fosse imbastito quel moto rivoluzionario, a cui egli aveva con tanto slancio aderito; ciò, nel rifiuto del generale Armandi, già ufficiale napoleonico e ministro della guerra, di restituire alle truppe modenesi quelle armi, che pochi giorni prima, erano state ad esse tolte ed intanto l'avversario avanzava minaccioso.

Il 25 marzo nei dintorni di Rimini, alla testa di una brigata di poco più di 2000 uomini, Zucchi veniva attaccato dall'avanguardia nemica. Per alquanto tempo, coadiuvato dal generale Olini, già suo dipendente nel 5° di linea, durante la campagna di Prussia, fronteggiava la situazione, mentre il maggiore Molinari con due squadroni di finanzieri e di dragoni brillantemente caricava l'avversario. Fu così possibile continuare la ritirata su Ancona, alleggerendo un poco la pressione nemica.

Saputo in seguito che il governo rivoluzionario aveva trattato la cessione di Ancona col legato pontificio, cardinale Benvenuti, Zucchi, nulla più potendo tentare, congedava le sue truppe, ritirandosi poi nella precitata città. Poco più di un mese era l'opera sua durata, in tutti i modi contrastata da coloro che avrebbero dovuto aiutarla; di quella disgraziata impresa, il combattimento di Rimini costituiva l'unica pagina gloriosa e Zucchi l'aveva scritta.

Il 31 marzo si imbarcava con gli altri capi del movimento su una nave che doveva condurli in esilio a Marsiglia, ma questa catturata al largo di Ancona dalla squadra austriaca del Bandiera, malgrado la stipulata capitolazione, tutti venivano arrestati. E qui comincia la seconda più lunga e più penosa prigionia del valoroso generale.

Condotto prima a Venezia, poi a Gratz, dopo lunghe indagini, due anni durate, accompagnate da ripetute minacce di tortura, se non avesse detto ciò che i presunti giudici volevano, secondo gli atroci metodi della sedicente giustizia imperiale, Zucchi veniva condannato a morte. Contemporaneamente la pena gli veniva commutata in venti anni di carcere duro, da scontarsi nella fortezza ungherese di Munkatz. Così per anni e anni visse l'eroico soldato, come tanti altri del tempo, colpevoli di aver voluto l'Italia libera ed una, in un piccolo sotterraneo privo di aria, di luce, vera e propria sepoltura di viventi. Fu nel 1840 che, per l'opera pietosa ed affettuosa di sua moglie Teresa, degna emula della sua omonima, la Confalonieri, il generale ottenne il trasferimento nella fortezza di Josephstadt, con trattamento più umano, ed in seguito, bisognoso, per le sue condizioni di salute e di età, di un clima più mite, fu internato in quella di Palmanova, della quale, per effetto della rivoluzione del 1848, da prigioniero, salito sullo spalto, diveniva il comandante.

***

Il 23 marzo 1848, in seguito ai moti scoppiati nel Veneto ed in Lombardia, i presidî austriaci del Friuli ripiegavano su Trieste, quelli del Veneto su Verona, il territorio quindi compreso tra l'Adige e l'Isonzo, sgombrato in poco tempo dal nemico, anche Palmanova diveniva libera. La sua popolazione allora affidava al generale Zucchi il governo della fortezza; lo accettava il vecchio soldato, già più che settantenne e per nulla domato dalla lunga prigionia, dieciassette anni durata. La cittadella friulana, della quale i Veneti avevano cominciato la costruzione nell'ottobre 1593, con tracciato poligonale a nove bastioni, migliorata ed ampliata durante l'epoca napoleonica, era, nel 1848, in istato di abbandono. Relativamente poche le artiglierie in postazione, rovinate le cortine, diruta in alcuni punti la cinta, ricolmi in parte i fossati di caotica vegetazione; come presidio poche centinaia di Italiani del reggimento austriaco Este, che non avevano seguito i loro capi nella ritirata, cui si erano venuti aggiungendo volontari e guardie civiche; truppe di scarso valore perchè povere di mezzi, d'armi, mancanti di capi capaci e principalmente di sano spirito disciplinare. Questa la delicata situazione che il generale, da prigioniero divenuto comandante, con giovanile baldanza malgrado gli anni, tentava migliorare. Sollecitato ripetutamente dal

governo di Venezia di recarsi colà a dare il contributo della sua profonda esperienza tecnica, egli rifiutava, convinto di non dovere abbandonare il proprio posto, il rifiuto integrando nella seguente nobilissima lettera, diretta al generale Mengaldo comandante delle guardie nazionali della Laguna:

Ho ricevuto la missiva del 29 marzo del governo provvisorio di Venezia ed il vostro invito di ieri. Ora riscontrando all'una ed all'altra, vi dirò che restando in Palmanova servo meglio che altrove la santa causa d'Italia. Il nemico infatti è per così dire alle porte della fortezza con forze che aumentano continuamente, mentre che qui conviene mettere in pronto ogni mezzo di difesa. Eppure perduta questa fortezza, tutto il Friuli è perduto per noi, rimane scoraggiato il Trevisano e resta libera la comunicazione con Verona, per l'esercito austriaco che muove alla volta d'Italia. Voi vedete pertanto come convenga fare ogni sforzo per la difesa di Palmanova. Ma a parlarvi con tutta franchezza, ove io dovessi partire, vedo l'impossibilità di qualunque resistenza. Le truppe sono inesperte, gli ufficiali ignari dell'arte della guerra; insomma bisogna crear tutto per la difesa. Come vi avrò convenientemente provvisto, passerò a prestar l'opera mia dove sarà maggiore il bisogno. Intanto guardate di agire con la più risoluta energia e fatevi obbedire ad ogni costo. Perciò chiedete al governo i necessari poteri. Senza poi ingolfarsi in una organizzazione militare troppo complicata, cercate di formare battaglioni di truppe regolari e tosto che ne avete messo qualcheduno al completo, dategli una destinazione. Abbiate sempre presente nella vostra amministrazione, l'esercito italiano, che non fu secondo a qualsiasi altro per valore, istruzione e disciplina, senza di che propriamente non si hanno buone truppe. Quando poi avete dato un ordine, state attento a non mai revocarlo e levatevi d'intorno i ciarloni e gli imbroglioni sempre pronti a farsi innanzi nei tempi di rivoluzione. Infine non dimenticate che la vittoria finale sarà assai meno facile che il trionfo presente.

Magnifica lettera (1) che traccia un superbo programma e che risente della triste esperienza che colui che la dettava aveva, a caro prezzo, fatta nei moti precedenti.

Il poco tempo dall'avversario concesso, Zucchi valorizzò per organizzare quella caotica raccolta di gente costituente il presidio di Palmanova, presidio che alla metà di aprile (inizio dell'investimento) sommava a poco più di 1600 uomini, in parte soldati del reggimento Este, in parte Crociati bellunesi e veneti, guardie doganali e guardie civiche ed artiglieri del luogo, cui si era aggiunta una compagnia di tale arma dell'esercito sardo, diretta dal maggiore Ansaldi.

Alla metà di aprile, il Nugent, passato l'Isonzo col corpo di riserva, nell'atto di proseguire la marcia attraverso il Friuli, distac-

(1) ZUCCHI, *Memorie*, pag. 125-126.

cava la brigata Schwarzenberg ad osservare Palmanova, con essa il presidio aveva ripetuti scontri, taluni anche fortunati, che però non impedirono l'investimento. Impadronitisi gli Austriaci delle difese esterne, lasciate sguarnite per mancanza di mezzi, Zucchi continuamente, con opportune sortite di sorpresa, molestava le opere di approccio, e tuttociò lottando con le sue truppe che, per la loro caotica origine, spesso si abbandonavano ad atti di indisciplina, cui furono sempre assenti i saldi e fieri artiglieri piemontesi.

Capitolata Udine, il 22 aprile, veniva intimata la resa a Palmanova, Zucchi era invitato a cederne il comando, previa la concessione di un passaporto, di una adeguata somma di danaro e l'assicurazione di un'annua pensione di 2000 fiorini; offerta, dal valoroso soldato sdegnosamente respinta. Alla metà di maggio, piazzate le batterie, l'attaccante cominciava il bombardamento, cui i cannonieri piemontesi sempre prontamente rispondevano. Ma avendo dovuto gli Austriaci inviare i più grossi calibri a Treviso ed altrove, il bombardamento veniva ridotto al minimo e l'azione si tramutava in blocco. Alla metà di giugno, peggiorando la situazione interna e quella generale esterna facendo prevedere impossibile qualsiasi soccorso, il governatore Zucchi, radunati i maggiorenti del paese e gli ufficiali di più alto grado, ragionava con essi sul da fare e veniva stabilito doversi trattare la resa, conclusa poi il 24. Le truppe venete venivano dirette a Venezia, quelle sarde rimpatriate, le ex austriache congedate, libera la popolazione di lasciare la città, al generale Zucchi veniva assicurato il ritorno in Reggio sua patria.

L'episodio onorevolmente concluso, le passioni del tempo si scatenarono contro l'attore principale di esso, accusandolo di debolezza per avere capitolato. Sta per contro il fatto che quel vecchio soldato, alla testa di un presidio raccogliticcio, con scarsi mezzi, resistette per oltre due mesi ad un poderoso avversario. A parte qualsiasi altra considerazione, giova riflettere che Zucchi, liberato dalla lunga prigionia, avrebbe potuto declinare qualsiasi incarico, senza con ciò venir meno al suo dovere. Il tentativo poi fatto, al principio dell'investimento di toglierlo di mezzo, assicurandogli una lauta pensione e tranquilla ritirata è la miglior prova che il nemico lo temeva e capiva perfettamente che l'anima della resistenza era unicamente riposta nel fiero soldato. Quella difesa adunque di una piazza quasi smantellata, con un presidio così deficiente costituisce una nuova onorevolissima pagina della lunga e gloriosa carriera militare di Carlo Zucchi.

***

Era egli da pochi giorni giunto in Reggio sua patria, festosamente accolto da famigliari e da concittadini, quando il governo di Milano per mezzo del suo presidente, il Casati, gli rivolgeva il seguente invito, superbo riconoscimento della condotta del difensore di Palmanova. Ecco il messaggio:

Appena il governo della Lombardia è venuto a cognizione della capitolazione di Palmanova, nessuna altra cosa ha potuto temperare il dolore di quella sventura, fuorchè il pensiero che voi, instancabile propugnatore dell'indipendenza italiana, eravate ancora serbato ad una causa, nella quale sembra che la Provvidenza abbia voluto più che in altri sperimentare in voi le dolorose vicende, che aspettano di essere finalmente coronate da un compiuto trionfo.

L'anima vostra ancora giovane ha imparato a non disperare, e la singolare vostra perizia nella disciplina militare può arrecare tuttavia alla patria inapprezzabili servizi.

Il governo pertanto facendosi interprete del comune voto, v'invita, onorevole generale, a volervi condurre fra noi, dove fatta ragione delle circostanze vostre, potrete assumere quelle incombenze, che saranno meglio conformi ed ai vostri desiderii ed al bene della patria comune (1).

Recatosi a Milano, quando già le sorti della guerra cominciavano a volgere contrarie ai Sardi, Zucchi veniva nominato luogotenente generale nell'esercito lombardo e chiamato a far parte del comitato di difesa della città. Mandato a comandare una divisione di guardie nazionali, si trovava tra Brescia e Treviglio, quando ricevette urgente ordine di ripiegare su Milano. Gli avvenimenti precipitando, all'annunzio dell'armistizio concluso tra il Re Carlo Alberto e gli Austriaci, una massa di scamiciati invitava Zucchi ad assumere il comando delle forze insurrezionali, ma egli, sempre calmo ed equilibrato, declinava quella che sarebbe stata una vera follia; in quel momento nulla era più possibile. Tale diniego mise in pericolo la sua vita, perchè ritirandosi coi Sardi verso il Ticino e dirigendosi poi alla frontiera svizzera veniva arrestato, minacciato di morte, finalmente liberato, poteva il 6 agosto raggiungere Lugano. Purtroppo è stato, è e sarà di tutti i tempi eccezionali che gli uomini onesti subiscano violenze e maltrattamenti per parte di esaltati che, nelle vicende avverse, vanno inconsciamente ricercando eventuali colpevoli per farne i capi espiatori di inutili vendette.

(1) ZUCCHI, *Memorie*, pag. 135–136.

Verso la metà di agosto, nella quiete del suo esilio giungeva al generale l'invito di ridursi presso il Re Carlo Alberto in Alessandria, invito attestante l'alta stima nella quale era tenuto il valoroso ufficiale napoleonico, il combattente di Rimini, lo strenuo difensore di Palmanova, ma Zucchi, in quell'ora amara, fisicamente e moralmente stanco, non accettò.

***

Ai primi di ottobre perveniva al generale un dispaccio di Pio IX che lo nominava suo ministro delle armi, desiderando affidare le cose militari dei suoi stati a persona di matura esperienza.

Zucchi, che nel frattempo si era riavuto dagli strapazzi fisici e morali della precedente estate, accettava e giunto a Roma si dava con la consueta energia a riordinare le milizie pontificie, che erano nella maggiore confusione. Il 5 novembre 1848, veniva inviato a ripristinare l'ordine in Bologna, turbato dalle passioni politiche; vi era da poco giunto, quando alla notizia dell'eccidio di Pellegrino Rossi, lo si richiamava a Roma per far parte del governo provvisorio, incaricato di reggere la cosa pubblica in attesa di un nuovo ministero.

Mentre il generale si indugiava in Bologna, ancora bisognosa dell'opera sua, il Papa, abbandonata la sua capitale, si ritirava in Gaeta.

Nell'incertezza della situazione, Zucchi decideva, anzichè di ridursi a Roma, di raggiungere il Pontefice. Da Firenze, dopo fortunoso viaggio, si trasferiva alla Spezia, da dove salpava alla volta di Gaeta, l'ultimo di dicembre del 1848. Colà giunto, si trovò subito a disagio in quell'ambiente che si andava orientando verso la più fiera reazione, sicchè egli che avrebbe voluto si mantenessero gli ordini costituzionali, nelle sue memorie riconosceva di essere « un ospite incomodo ».

Incaricato di speciale missione a Pontecorvo, travolto dagli intrighi reazionari, si dimetteva, ritirandosi a vita privata, in Roma, dove rimase tranquillamente sino al 1859, sempre rispettato e venerato.

Liberata alfine la sua terra dall'aborrito dominio estense, vi ritornava Zucchi per godere di tale gioia e si presentava poi in Torino a rendere omaggio al Gran Re, che, a riconoscimento delle sue alte benemerenze, lo nominava generale di divisione nel nascente esercito italiano. In occasione dello statuto del 1861, il sindaco di Reggio dirigeva al grande vegliardo la seguente lettera, che riepilogandone la vita, altamente lo onorava:

Nel giorno solenne che in tutta Italia celebravasi la festa commemorativa dell'unità e dello statuto del regno, questo Municipio conferiva una medaglia d'onore a tutti i suoi concittadini che dal 1831 in poi presero parte alle sacre battaglie della patria indipendenza. Nel novero di quegli eletti, che non dubitarono di esporre la loro vita per la redenzione della patria, la città di Reggio ha segnato con orgoglio il nome della Eccellenza Vostra. Il Municipio, interprete degli animi dei suoi concittadini si reputerà onorato se Ella si compiacerà di accettare questo tenuissimo dono, il quale sebbene non valga a rendere più fulgida l'aureola di gloria, che le circonda il capo, le varrà nulla di meno come perenne ricordo dell'ammirazione e dell'affetto che Le professiamo (1).

***

Il 31 dicembre 1863, Zucchi poneva fine alla sua vita fisica nella diletta Reggio, da dove quasi un secolo prima, sotto l'egida del tricolore, sottoposto però allo straniero, si era avviato all'avventurosa sua vita militare, che elevandolo ai più alti gradi, gli era valsa di magnifica preparazione a servire onorevolmente il suo paese nel 1831 e nel 1848.

Egli, profondamente italiano di sentimenti, sempre affermati nell'epoca napoleonica e ancora di più in seguito, attraverso vicende gloriose e sacrifici inenarrabili, aveva avuto la grande ventura di vedere, prima di morire, avviarsi ai suoi maggiori destini questa nostra Italia, per la quale aveva tanto sofferto. Tale contingenza è chiaramente affermata dalle ultime parole delle sue *Memorie*, sorta di testamento morale del valoroso soldato, colle quali, a maggiormente onorarne la memoria, si chiude questo breve scritto: « Ti ringrazio, o materna mia città, di questo segno di stima che in suo vivente hai mandato al tuo più vecchio soldato della libertà. Io voglio che esso sia posto sopra il mio cuore, quando avrà cessato di battere, che è quanto dire quando avrà finito di amare la comune patria e la sua Reggio; a cui prego perpetua nei secoli la protezione e la gloria del tricolore vessillo italico ».

Colonnello GIACCHI.

Marzo 1831–1931.

(1) ZUCCHI, *Memorie*, pag. 166–167.

# LA STORIOGRAFIA ITALIANA NEL 1930 (1)

La migliore produzione storiografica dell'annata, per qualità e quantità unite insieme, è stata quella etico-religiosa: sono stati pubblicati testi, lavori originali e traduzioni di opere straniere veramente importanti. Mons. Angelo Mercati ha tradotta la classica opera dell'Hartmann Grisar *Roma alla fine del mondo antico* (2 volumi, Roma, Desclée), nella quale con arte inimitabile sulle più varie fonti si rappresenta il trapasso dalla Roma pagana alla Roma cristiana. Adolfo Omodeo ha scritto un volume sulla *Mistica giovannea* (Bari, Laterza), che per acume di critica è stato giudicato da tutti il migliore dei suoi lavori sul Cristianesimo primitivo.

Il centenario agostiniano ha dato occasione a varie pubblicazioni, tra le quali più seria per vigore di critica e diligente compiutezza è il *Sant'Agostino* (Bari, Laterza) di Alberto Pincherle. Nelle Fonti dell'Istituto Storico Italiano, Ernesto Bonaiuti ha stampata un'opera inedita di Gioacchino da Fiore, il *Tractatus super quatuor Evangelia* facendola precedere da un'interessante prefazione e preparando sull'argomento una monografia, che sarà specialmente notevole per lo studio dell'evoluzione e della fortuna del messaggio religioso gioachimita: nessuno meglio del Bonaiuti è atto a intendere per affinità elettiva il *calavrese abate Gioacchino*. Molto superficiale e troppo largamente soggetta a opere altrui è, invece, il tentativo di sintesi della vita religiosa italiana da Gregorio VII ad Alessandro III fatto dal Monticelli (*Fulgori di vita religiosa e nazionale nei secoli di Gregorio VII e Alessandro III*, Torino, Bocca). E troppo prolisso è il ponderoso tomo che Giovanni Soranzo ha dedicato a *Il Papato, l'Europa cristiana e i Tartari*, Milano, «Vita e Pensiero». Ma ci risolleva lo spirito una brillante rassegna, piena d'acume e di senso storico e attenta ai più varii e complessi motivi della storia religiosa, che Giorgio Falco ha dedicata agli studi su *La riforma gregoriana* (in

(1) Vedi per quella del 1929, dello stesso autore, puntata n. 2 Bollettino 1930.

« Annali dell'Istruzione Media », 15 febbraio 1930, pag. 89–104). Maggiore profondità si sarebbe desiderata nei due volumi, per altri aspetti veramente pregevoli: *Il Rinascimento, la Riforma e la Controriforma* (Bari, Laterza), di Guido De Ruggiero.

La personalità di Girolamo Savonarola attrae sempre i nostri studiosi. L'infaticabile Cognasso attende a un'edizione delle *Prediche italiane* del frate ferrarese e ne ha già pubblicato due volumi. Si riaccendono le polemiche e si rinverdiscono le opposte interpretazioni sul valore storico del Savonarola: Francesco Ercole in un limpido articolo nella « Civiltà moderna » (15 aprile 1930, pag. 197 seg.) al Savonarola, il cui programma politico non aveva alcuna possibilità di sviluppo, contrappone il Machiavelli e considera l'impresa del frate come un episodio anacronistico della storia del Rinascimento, l'interpretazione, in fondo, dominante nella classe colta italiana (cfr. la larga copia di testimonianze addotte dal Gentile nei suoi capitoli sul Savonarola ne *La cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Vallecchi, 1926, 2ª). Luigi Russo, invece, (*Prolegomeni al Machiavelli* in « La nuova Italia », 20 dicembre 1930, pag. 489 e seg.) drizza contro il Machiavelli il Savonarola e considera la sua mancata piena comprensione come una debolezza dell'anima italiana del Rinascimento: è, in fondo, la ripresa, con maggior vigore stilistico ed energia mentale, della tesi del tanto e troppo vilipeso Villari.

Della monumentale *Storia della Chiesa* del Pastor si è pubblicato quest'anno il volume XII (1605–1622), interessantissimo per la figura del Sarpi, attaccata violentemente dal grande erudito austriaco e difesa già, a suo tempo, allorchè uscì l'edizione tedesca, con nobile passionalità dal Luzio.

In due dottissimi volumi su *La vita religiosa di Alessandro Manzoni* (Bari, Laterza, 1931), Francesco Ruffini riconferma la tesi del giansenismo del Manzoni, affermata già dal Pellizzari nel 1914, con nuove argomentazioni e nuovi documenti.

La magnifica edizione dei carteggi del Cavour col Pantaleoni, il Passaglia e il Vimercati sulla questione romana nel 1860–61, curata dal Luzio (Bologna, Zanichelli, 1929) ha dato occasione a due saggi molto acuti e penetranti: il primo di Adolfo Omodeo (« La nuova Italia », 20 ottobre e 20 dicembre 1930); il secondo di Luigi Salvatorelli (« La Cultura », dicembre 1930, pag. 1000–1020).

È lecito dedurre dall'interesse e dalla bontà di questi studi un sintomo di risveglio del sentimento religioso in Italia? Se per religiosità s'intende l'aspirazione ad una vita più intimamente spirituale

tutta pervasa da profonde esigenze etiche, la deduzione è legittima, perchè ciò è la caratteristica dei Ruffini, degli Omodeo, dei Salvatorelli. Ma se per religiosità s'intende – come comunemente s'intende – una visione mistico–trascendente della vita e del mondo, allora non è più da parlare di risveglio, perchè nessuno, salvo il Bonaiuti, risponde a queste esigenze. L'interesse, poi, degli storici è rivolto più alle esperienze religiose di uomini d'eccezione, che a quelle delle masse, ed anche questo ha il suo significato per comprendere il valore e i limiti dell'attuale risveglio etico–religioso.

***

Dopo la storia etico–religiosa, quella delle dottrine politiche presenta buon numero di lavori eccellenti, pur in mezzo a moltissimi di scarso valore.

Sempre trattato il Machiavelli, ma quest'anno poco felicemente (A. Panella, *Machiavelli teorico della politica*, Firenze, 1929) o con scarsa originalità (P. Treves, *Machiavelli e il problema della ragion di Stato*, in « Civiltà moderna », 15 dicembre 1930, pag. 1124 e seg.).

Ma sempre più infelice è il Guicciardini, che ha ispirato un modesto lavoro del Ferraù, *Il pensiero politico di Francesco Guicciardini*, Roma, 1930 ed uno altrettanto tale di Matteo Cerini, *Lo stile delle Storie guicciardiniane* in « Civiltà moderna », 15 settembre 1930, pag. 984 seg. Ma speriamo che la riproduzione con nuovi criteri delle sue opere edite o inedite (sono già uscite le *Ricordanze* a cura del conte L. Guicciardini) ispiri quei lavori, che il Luzio incoraggia con la sua preziosa Memoria sul Guicciardini negli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », 1930.

Molto più fortunato è stato, invece, il pensiero politico della Controriforma, cui si è rivolta con particolare interesse l'attenzione degli studiosi. Un quadro d'insieme ha tentato Carlo Morandi, un giovane valoroso, col volumetto *La politica nell'età dell'assolutismo*, Pavia, Treves–Ali, 1930. Una buona raccolta di testi hanno offerto Benedetto Croce e Santino Caramella nei *Politici e moralisti del Seicento*, Bari, Laterza, 1930. Due eccellenti lavori ha ispirato Botero, che s'integrano a vicenda: il Morandi, meglio dotato di attitudini storiche, ha spiegato con molta finezza la genesi storica del pensiero del Botero (Prefazione a G. Botero, *Della ragion di Stato*, Bologna, Cappelli, 1930); il De Bernardi, invece, meglio dotato di vigore spe-

culativo, ha approfondito con grande acume i rapporti tra etica e politica nel Botero (« Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », 1929) e ha mostrato di essere uno dei pochissimi giovani cultori di storia delle dottrine politiche, capace di condurre l'esame speculativo di un'idea fino in fondo. E mi piace ancora di segnalare nel De Bernardi un felice connubio di speculazione e di erudizione, dovuto al benefico influsso del suo maestro, Gioele Solari, che sta creando a Torino una bella e disciplinata scuola di giovani studiosi. Al De Bernardi sono dovuti, infatti, l'edizione del Botero, *Delle cause della grandezza della città* (Torino, Istituto Giuridico, R. Università, 1930) e gli *Appunti bibliografici intorno a G. Botero* (« Atti della R. Accademia di Scienze di Torino », 1930).

Ancora alla Controriforma, appartiene il volume di P. Treves, *La filosofia politica di Campanella*, Bari, Laterza, 1930, che non costituisce un doppione del noto volume del De Mattei, perchè mostra un senso più vivace del valore della personalità del pensatore calabrese, mentre il De Mattei si preoccupava soprattutto delle dottrine e delle loro fonti.

Con il pensiero politico della Controriforma viene associato nell'interesse degli studiosi quello della Restaurazione. Il Beonio-Brocchieri ha tradotto le celebri *Riflessioni della rivoluzione francese* del Burke, con cui s'inizia una bella collana di classici del pensiero politico, dovuta all'iniziativa di Giovanni Gentile. E sul Burke, un altro valoroso giovane della scuola torinese del Solari, Mario Einaudi, ha pubblicato un saggio acuto e penetrante, seguìto da un'eccellente bibliografia (*Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, 1930). A M^me^ de Stäel ha dedicato uno dei suoi brillanti saggi Meuccio Ruini (Bari, Laterza, 1931) e della differenza della libertà antica e della libertà moderna in Constant e Jellinek ha trattato il Croce in una Memoria della « Società Reale di Napoli » (Napoli, 1930).

La pubblicazione delle interessanti lettere di Giorgio Sorel a Benedetto Croce, terminata nella « Critica » di quest'anno, ha dato nuovo incentivo agli studi soreliani ed ha ispirato tra le cose migliori un articolo eccellente, sebbene troppo negativo, di L. Salvatorelli nel « Pégaso » (gennaio 1930, pag. 28-42).

In complesso buona annata anche per la storia delle dottrine politiche e, se molti giovani si persuadessero a non battere vie battute e ribattute senza profondo ripensamento e a non improvvisare articoli e saggi con le prime impressioni avute dalle letture di testi o

di lavori critici (si pensi, per es., agli articoli che sulle riviste e sui quotidiani hanno occasionato le edizioni del Burke e del Botero), la situazione di questi studi sarebbe davvero eccellente.

***

Nella storia politica, il periodo più trattato è sempre il Risorgimento, ma la storiografia sul Risorgimento è sempre travagliata da alcuni mali cronici, che non accennano a sparire: il culto inintelligente del documento per il documento, e i conseguenti naufragi nell'abbondanza del materiale; le biografie agiografiche; il dilettantismo erudito, cioè il saltar di palo in frasca con un gruzzoletto di lettere d'un tale, un manipolo di messaggi del tale altro, senza preoccuparsi mai seriamente di alcun problema psicologico o storico e senza mai concentrare le proprie ricerche per illuminare a fondo un personaggio, un avvenimento, un periodo; le sintesi frettolose e superficiali; le supervalutazioni di uomini e cose di cui si tratta e via dicendo.

L'interesse principale è rivolto agli individui, più che allo studio di rivoluzioni, di istituzioni o di classi sociali e politiche. Declina un po' la fortuna del Gioberti – nonostante qualche dottissimo contributo come quello del Cian in *Belgio e Italia nel Risorgimento*, Torino, Chiantore – e l'Omodeo ha posto in rilievo non pochi néi della sua personalità in due articoli de « La nuova Italia ».

Risplende, invece, di rinnovata luce la figura del suo emulo, Massimo D'Azeglio: un azegliomane, Marcus De Rubris, ha sferrato una vera offensiva azegliana (*Il Cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna, Cappelli, 1930; *Confidenze* di Massimo D'Azeglio, Milano, Mondadori, 1930; *V. Salvagnoli nell'amicizia di M. D'Azeglio* in *Quaderni* de « La civiltà moderna », Firenze, Vallecchi), e N. Vaccalluzzo ha pubblicata una seconda edizione della sua buona biografia critica di Massimo D'Azeglio. Non minor favore gode il suo *empio rivale*, il Conte di Cavour, ma – a parte i due preziosi contributi del Salvatorelli e dell'Omodeo già citati in altro luogo – ciò che di meglio come lavori d'insieme con tutti i loro difetti, si pubblica su di lui sono traduzioni di opere straniere (Thayer, *La vita e i tempi di C. Cavour*, Milano, Vallardi). Se ciò ci rammarica per la nostra storiografia, ci conforta, invece, per la nostra storia, perchè dimostra che il Risorgimento non fu tanto *provinciale*, come a taluno piace ancora raffigurarselo, ma rappresentò pur qualche cosa nella

storia del secolo XIX. Ai fastigi dell'apoteosi porta Garibaldi, Ettore Fiabetti (Milano, Mondadori). I lavori più notevoli per penetrazione storica sono i saggi dell'Anzillotti *Movimenti e contrasti per l'unità italiana* (Bari, Laterza, 1930) raccolti da Luigi Russo, il saggio su Luigi Settembrini di Adolfo Omodeo (« Civiltà moderna », pag. 725 seg.) e quello di Gino Doria su Girolamo Ulloa (Napoli, Ricciardi, 1930). Di due personaggi secondari, ma di un certo interesse, si occupano il Menghini (*Luigi Frapolli e le sue missioni diplomatiche in Francia*, Firenze, Lemonnier, 1930) e il Puccioni (*Vincenzo Malenchini nel Risorgimento italiano*, Firenze, Vallecchi, 1930). Due volumi miscellanei sul Nigra e sui rapporti Belgio–Piemonte, per impulso del Colombo sono stati pubblicati a Torino dal Chiantore.

I processi e le insurrezioni mazziniane formano l'oggetto di due monografie abbondantemente documentate (E. Passamonti, *Nuova luce sui processi del 1833 in Piemonte*, Firenze, Lemonnier, 1930; Leo Pollini, *Mazzini e la rivolta milanese del 6 febbraio 1853*, Milano, « La Famiglia Meneghina », 1930). Pochissimo si è scritto sulle classi sociali nel Risorgimento: il Bollea, nel volume, *Nobiltà lombarda* e *nobiltà piemontese nel Risorgimento*, Torino, Bocca, 1930 si preoccupa solo di porre in luce le benemerenze patriottiche di avi della consorte, i Cavagna di Gualdana e i Sangiuliani di Balbiano, e promette di trattare, in altri lavori, degli avi suoi, che discendono in linea retta dal primo sculdascio longobardo di Voghera. Uno studio seriamente pensato, è, invece, quello di Rodolfo Mondolfo, *I primordii del movimento operaio in Italia fino al 1872 e il conflitto fra Mazzini e Bakunin* in « Nuova Rivista Storica », 1930, fasc. IV–V, pag. 475–85.

Infine, sempre sul Risorgimento, si sono continuate le edizioni nazionali dei carteggi del Cavour (i già citati due volumi sulla questione romana), delle opere del Mazzini a cura del Menghini (volumi 55° e 56°), dell'*Epistolario* del Gioberti, a cura del Gentile e del compianto Balsamo–Crivelli, che sarà sostituito dall'infaticabile Menghini (vol. V), degli « Atti del Parlamento delle Due Sicilie nel 1820-21 » a cura di Annibale Alberti (volumi III, IV e V). Si è tentato anche una sintesi divulgativa di tutto il periodo da parte dell'editore Cremonese di Roma con quattro volumi di vario valore ed interesse, dovuti al Ghisalberti, al Ferrari, al Rosi e al Silva.

Dopo il Risorgimento, la storia di Casa Savoia assorbe le forze dei nostri storici. La scuola storica piemontese, che continua quella tradizione di laboriosità iniziata nel Risorgimento, lancia ogni anno buon numero di volumi. L'infaticabile Cognasso ha composto due

eccellenti volumi su Amedeo VIII, che illustrano molto bene uno dei periodi critici della storia sabauda e una delle figure più interessanti di principi del tardo Medio Evo. Romolo Quazza e Zelmira Arici ci hanno dato due buoni volumi su Margherita di Savoia e Luisa di Savoia (Torino, Paravia) e il Quazza stesso ha tracciato un nitido schizzo su *Lo sviluppo e l'ingrandimento dello Stato sabaudo attraverso i secoli* in « Annali dell'Istruzione Media », 25 giugno 1930, pag. 265–300.

Alla storia della Corsica e di Malta ha dedicato il meglio delle sue forze la scuola storica nazionalista con un vigoroso profilo di storia côrsa del Volpe («Archivio Storico di Corsica », gennaio 1930) e uno di storia maltese del Solmi (Milano, Ravegnati, 1930).

Un prezioso contributo a quella storia degli Italiani fuori d'Italia, che il Balbo vagheggiava e il Morandi promette, ci hanno dato, in occasione del secondo centenario marsiliano, gli eruditi bolognesi con due volumi del Marsili inediti, l'*Autobiografia* e gli *Scritti inediti*, e un volume di *Memorie intorno a L. Marsili* (tutti e tre, Bologna, Zanichelli, 1930) e due lavori sul Marsili di Pericle Ducati (Milano, « Corbaccio ») e di M. Longhena (Milano, « Alpes »).

Pochissime, ma ottime, le pubblicazioni di storia diplomatica. I due volumi delle preziose *Memorie* del Bülow, un capolavoro di finezza psicologica, editi già in tedesco, sono stati subito tradotti dalla solerte Casa Mondadori. Il valore psicologico–storico di queste *Memorie* è stato fissato con mano sicura da Luigi Salvatorelli in « Pégaso », novembre 1930, pag. 605–613. Nel quarto volume, poi, dei su citati « Atti del Parlamento delle Due Sicilie nel 1820–21 », Annibale Alberti ha tracciato – su nuovi documenti inediti degli Archivi di Vienna, di Napoli e del Vaticano – la storia diplomatica dei Congressi di Troppau e di Lubiana.

Poche anche le pubblicazioni di storia straniera. Gino Doria ha tradotto in splendida e degna veste italiana *La nascita dell'America spagnola*, di G. B. Téran (Bari, Laterza, 1930), in cui la storia della conquista dell'America del Sud non è più un'appendice di quella europea, ma è la storia d'un nuovo popolo che sorge e si forma lentamente. Bruno Revel ha tradotto di Cromwell i *Discorsi e Lettere della Rivoluzione* e ha tracciato di lui un buon saggio (*Storia di Cromwell*, Roma, Doxa, 1930).

Scarse sempre le pubblicazioni medioevali. Luigi Schiaparelli prepara per le « Fonti dell'Istituto Storico » un *Codice diplomatico longobardo* da sostituire a quello – che rese ottimi servigi ai suoi tempi,

ma è ora invecchiato – del Troya e ha già pubblicato il primo volume (Roma, 1929). B. Barbadoro continua a pubblicare i *Consigli della Repubblica fiorentina* negli « Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane » (vol. I, parte II (1307–15), Bologna, Zanichelli). Il Federici ha pubblicato gli *Statuti della provincia romana* nelle « Fonti dell'Istituto Storico Italiano » (Roma, 1930).

Di opere originali sul Medio Evo non si sono avute che il volume *Longobardi nell'Italia meridionale* del Pochettino (Caserta, 1930); quattro notevoli saggi di G. M. Monti nel volume *Il Mezzogiorno d'Italia nel Medio Evo*, Bari, Laterza, 1931; un buon saggio di B. Croce su Filippo di Fiandra, Bari, Laterza, 1930; un tentativo di sintesi di N. Cortese, *L'età medioevale e moderna*, Messina Principato, e, infine, un certo numero di pubblicazioni sui Comuni, delle quali la migliore è quella di P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ed economia agricola*, « Reale Accademia Virgiliana di Mantova », miscellanea, vol. VII.

***

Passiamo ora alle storie particolari. Migliori di tutte sono le condizioni della storia del diritto. Per citare solo le opere di maggiore importanza, basterà dire che è stato in quest'anno pubblicato il volume del Besta sul *Diritto Pubblico Italiano dal secolo XI al secolo XV* (Padova, « Cedam ») ed il Solmi ha ripresentato in nuova edizione la sua *Storia del Diritto Italiano* (Milano, Società Editrice Libraria): due opere significative riguardo agli indirizzi di storia del diritto, la prima rigorosamente giuridico–sistematica; la seconda aspirante a rimpolpare di storia politica ed economico–sociale la storia delle forme istituzionali, ma fermantesi a mezza strada: troppo storica per i giuristi, troppo giuridica per gli storici. L'evoluzione della storia del diritto verso quella politica si accentua nei giovani e un valentissimo studioso piemontese, Mario Viora (*Storia delle leggi sui Valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, Manichetti) ne ha dato un esempio cospicuo.

Un altro giovane, Francesco Calasso, ha scritto un volume *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma, Signorelli, 1929, di grande importanza.

Nella storia economico–finanziaria vi sono due tendenze: quella sintetica del Barbagallo, che ha stampato il secondo volume della sua opera *Le origini della grande industria*, primo lavoro del genere in

Italia; e quella analitico-filologica (fondata su ricerche d'archivio) rappresentata da una serie di ottimi contributi del Chiaudano; dai *Saggi di politica economica carlalbertina* del Fossati (Torino, 1930), che riconfermano l'interpretazione del Prato sulla metamorfosi economico-sociale operata da Carlo Alberto; e, infine, dal Ferone, *Le finanze napoletane negli ultimi anni del Regno borbonico*, Napoli, Itea, 1930.

Persiste l'interesse per la storia militare, ma con la voga delle storie divulgative sintetiche si va insinuando tra alcuni suoi cultori un certo dilettantismo e l'abito alla faciloneria. Una grave perdita per questi studi è stata la morte del generale Brancaccio, che era, forse, l'unico valente specialista di storia delle istituzioni militari e proseguiva in tal campo degnamente, egli napoletano di nascita, la tradizione piemontese (Saluzzo, Pinelli ecc.) L'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore ha continuato a svolgere la sua attività: un terzo volume (Confine italo-austriaco) dell'opera fondamentale del colonnello Adami *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, un quinto volume della traduzione che il generale Bollati, con la sua ben nota coscienziosità, va facendo dei documenti dell'Archivio di Stato Germanico sulla guerra mondiale; un lavoro sugli *Italiani in Illiria e nella Venezia* (1813-14); due nuovi volumi su *Le Medaglie d'oro* (Appendice e Guerre coloniali) e uno dei *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-18* (Vol. X., p. I, Alpini). Ai principii generali tenta sollevarsi il Canevari (*Clausewitz e la guerra odierna*, Roma, Cremonese) e una sintesi generale sulla *Evoluzione dell'arte della guerra* in tre volumi (Torino, 1930), ha composta il Bastico. Notevoli sono i volumi *Come ci vide l'Austria Imperiale* (Milano, Mondadori) del Tosti e *La nostra guerra tra le Tofane* (2ª ed., Napoli, Perrella) del Pieri per il conto che si fa delle fonti avverse, che contribuisce grandemente a una storia critica e davvero scientifica. Nella bella collezione del Gatti, continuano a pubblicarsi tra l'altro interessantissimi commentarii, come quest'anno *La battaglia della Bainsizza* del Caviglia e le *Rievocazioni e riflessioni di guerra* del Giardino. Le case editrici «Tiber» e Libreria del Littorio proseguono con molta lena le loro collane divulgative.

Tardi è scesa nell'arringo storiografico la Marina, ma con un buon libro: la *Storia militare di Taranto* (Bari, Laterza, 1930) dello Speziale, in cui conoscenze tecniche e ricerche archivistiche, idee generali e gusto del particolare preciso, senso storico e senso critico si fondono armonicamente in un'opera bene disegnata e bene scritta.

Infine, *dulcis in fundo*, ci converrà accennare alla storiografia amena. Il Mondadori ha tradotto la *Regina Vittoria* dello Strachey e l'*Abramo Lincoln* del Ludwig. La casa editrice Corbaccio ha tradotto parecchie vite romanzate della nota collezione francese *Le roman des grandes existences*, tra le quali *La vie de Pierre le Grand* di G. Oudard e *Ce bon Monsieur Danton* di J. Roujon; l'*Ivan il Terribile* del Waliszewski, il *Carlo XII* del Voltaire. Ha messo, inoltre, alla luce parecchi lavori nazionali che non hanno avuto grande seguito come l'*Affare Dreyfus* del Locatelli, il *Napoleone III* del Mazzucchelli, la *Giovanna d'Arco* del Salvaneschi, il *Marat* di I. Sulliotti, dal quale si potrebbe ricavare una raccolta di immagini e di similitudini, arieggianti il Carlyle e il Michelet.

Un buon volume sui costumi fiorentini del Seicento è quello di G. Imbert, *Seicento fiorentino* (Milano « Athena ») e raccolte di interessanti aneddoti garibaldini del Curatulo, ha edito il Formiggini.

Riguardo alla teoria e storia della storiografia, vi sono stati soltanto due tentativi di analisi delle condizioni attuali generali o particolari di essa dovute a N. Ottohar (« Civiltà moderna », 15 settembre 1930) ed a W. Maturi (« Rivista Storica Italiana », gennaio–marzo 1930) e uno schizzo d'una concezione storiografica personale, molto discutibile, di Aldo Ferrabino (Padova, « Cedam »). Nessun lavoro di storia della storiografia, salvo le edizioni della *Storia d'Italia* e della *Storia fiorentina* del Guicciardini, dovute al Panigada e al Palmarocchi; l'edizione delle *Vite del Gran Capitano e del Marchese di Pescara* di Paolo Giovio, a cura dello stesso Panigada: tutte e tre pubblicazioni del benemerito editore Laterza. Uno dei più vigorosi frutti della storiografia del Risorgimento *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* del Cattaneo ha ristampato un giovane, G. A. Belloni, a cura del Vallecchi di Firenze.

WALTER MATURI.

# PARMA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848-1849 (1)

Il 18 agosto 1848 è giorno di angoscia per Parma, ma non di sgomento. L'opera titanica di educazione patriottica compiuta, con fede gagliarda, in cinque mesi, dalla Suprema Reggenza, dal Governo Provvisorio e dal Commissariato Sardo, ha trasfuso, nell'animo dei Parmensi, quella sana energia che sola permette di guardare, con fierezza, il nuovo destino e di affrontare, con fiducia, i più perigliosi cimenti, pel raggiungimento dell'ultima mèta.

Il conte Degenfeld-Schonburg, nel prendere possesso del territorio di Parma, riceve gli omaggi di una minoranza spregevole e degenere. Questa, anzichè inorgoglirsi degli eroismi e delle audacie dei propri concittadini sui campi di Lombardia, si allea col rappresentante dei nemici oppressori. Tra l'imperatore d'Austria e il magnanimo re del Piemonte non esita, sceglie il primo.

La maggioranza, invece, altèra nel suo dolore e fidente nel domani, cospira per liberare la patria dal giogo straniero e si mantiene spiritualmente concorde sul programma tracciato da Carlo Alberto all'inizio della campagna (2). I patriotti, per quanto le circostanze lo permettono, non lasciano passare occasione per dar prova della profonda fede nazionale che li anima e dell'attaccamento al sovrano che, compresa l'anima italiana, ha avuto il coraggio e l'ardire di affrontare il colosso austriaco.

(1) In questa memoria, seguito alle due precedenti inserte nei fascicoli 2 e 4 di questo Bollettino, anno 1930, si discorre degli avvenimenti concernenti il Ducato di Parma, dall'armistizio dell'agosto 1848 sino alla fine di quell'anno.

I documenti sono stati, nella massima parte, stralciati da quelli dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra, concernenti gli avvenimenti del 1848-1849, dalla Raccolta delle leggi per gli stati di Parma e Piacenza ecc. 1848, semestre 2° tomo unico, 1849 sem. 1° tomo unico, dalla Raccolta delle leggi militari piemontesi 1848 volume unico e dalla « Gazzetta Piemontese 1848 ».

(2) Vedi articolo: *Alcune considerazioni sul pensiero politico di Carlo Alberto*, ten. col. A. RAVENNI, n. 4, anno 1930 del presente Bollettino.

Con sana propaganda vien tenuto desto il culto dei patrii ricordi e alimentata la fiamma vivificatrice di un luminoso avvenire.

Il proclama del conte Thurn, riaffermante i diritti di Carlo II di Borbone sopra il ducato, eccita la coscienza cittadina che protesta con dignitosa ed energica azione. Per dissipare ogni incertezza e preoccupato degli effetti che possono scaturire da un tale stato d'animo, il tenente–maresciallo, il 18 stesso, si affretta a dichiarare:

Essendomi pervenuto a notizia che i termini del proclama pubblicato oggi hanno dato luogo a qualche incertezza circa il modo, onde fossero da considerarsi i diritti di S. A. R. il Duca Carlo Ludovico di Borbone, io dichiaro, non potere esservi dubbio veruno intorno ai diritti di S. A. R. sopra il Ducato di Parma; essendone Egli il legittimo Sovrano, in virtù degli anteriori trattati europei.

Il conte Thurn attenua, nella sua dichiarazione, il disappunto provato, per la sfida dei Parmensi, chiamando incertezza d'interpretazione ciò che, nella sua cruda realtà, altro non è che una formale protesta, strettamente collegata alla seguente del Mathieu e del Vigliani, resa di pubblica ragione, il 17 agosto, da Piacenza, quando i due assessori del commissario di Parma non poterono trovare col generale austriaco, una via onorevole che conciliasse l'applicazione dell'armistizio e la continuazione della loro opera come rappresentanti del re di Sardegna.

Al mattimo del 14 c. m. arrivava sotto le mura di Parma un Corpo d'armata austriaco.

Entrato nel territorio del Ducato in virtù della convenzione fatta per l'armistizio di 6 settimane, concluso il 9 a Milano, fra le armate sarda ed austriaca senza essere preceduto da alcuna notifica e nulla era stato precedentemente regolato per l'esecuzione amichevole degli articoli della convenzione.

Un fatto così poco conforme a quanto era stato stipulato negli articoli 3 e 7 dell'atto cui sopra, produsse nella città una impressione tanto più dolorosa in quanto era noto che a Piacenza le condizioni richieste dall'occupazione erano state esattamente adempiute.

Nel desiderio di assicurare agli interessi, la cui cura era stata loro affidata, tutte le garenzie che la convenzione aveva loro promesso, i sottoscritti Assessori del Commissario Straordinario del Re nel Ducato, si indirizzarono al generale austriaco, sperando non rifiuterebbe d'intendersi con essi per tutte le disposizioni da prendere. Ma questo tentativo fu inutile.

Il generale dichiarò che le istruzioni avute gli proibivano di trattare con alcun rappresentante del Governo sardo; che egli non poteva riconoscere quel Governo nel Ducato, e che non si deciderebbe ad entrare in trattative coi sottoscritti, solo in quanto consentirebbero la qualità di rappresentanti del Governo di Parma o di un altro qualsiasi ivi stabilito. I sottoscritti, a questa proposta, risposero ciò che comandavano il dovere e l'onore. In seguito intrapresero, ma

invano, di indurre il generale austriaco ad ammettere durante la durata dell'armistizio, la continuazione del Governo attuale.

Ora, costretti a cedere alla forza, e ritirarsi dal luogo ove l'esercizio legale del loro mandato è impedito, i sottoscritti, in nome e come rappresentanti del Commissario Straordinario del Re, protestano solennemente, nell'interesse dei diritti che appartengono al loro Governo, sia contro l'occupazione irregolare del Ducato di Parma da parte delle truppe austriache, sia e principalmente contro l'impedimento messo all'esercizio del Governo civile del Re, Governo al quale l'armistizio non ha portato nessun nocumento, denunciano, per tutti questi motivi, l'occupazione suddetta come in contrasto non solo con la lettera e lo spirito della convenzione del 9 corrente mese, ma ancora con i principî generali del diritto pubblico, riconosciuti dalle nazioni civili, secondo i quali ogni armistizio lascia nello *statu quo* le cose che non sono cambiate con espressi patti.

Contemporaneamente i sottoscritti dichiarano che le casse pubbliche, i depositi d'armi, i valori e qualsiasi altro oggetto che appartengano nel Ducato, al demanio o patrimonio dello Stato, siano posti, durante la durata dell'armistizio, sotto il salvacondotto delle truppe d'occupazione.

Essi invocano, finalmente, per quanto riguarda le persone e le proprietà, l'applicazione, al Ducato di Parma, dei patti fatti a quelli di Piacenza, per l'esecuzione dell'articolo 5 della convenzione.

Fatto in doppio originale, a Parma il 15 agosto 1848 (1).

Il conte Degenfeld avrebbe desiderato che ogni malinteso, fra gli assessori del commissario di S. M. nei ducati di Parma e di Piacenza e il conte Thurn, per l'applicazione dell'armistizio, fosse eliminato prima del suo insediamento nel palazzo di governo, ma,

(1) « U. S. » (traduzione). Vol. 25, pag. 437.

Per l'intelligenza della protesta dei commissari sardi si riporta il testo della convenzione firmata, il 9 agosto, dal generale Salasco e dal generale austriaco Hess a Milano.

Art. 1. – La linea di demarcazione tra i due eserciti sarà la frontiera medesima dei rispettivi Stati.

Art. 2. – Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo, e di Osoppo saranno evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse a quelle di S. M. I. La consegna di ciascuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

In queste piazze tutto il materiale di dotazione appartenente all'Austria sarà restituito.

Le truppe uscenti porteranno con esse tutto il loro materiale, armi, munizioni ed effetti di vestiario quivi introdotti, e rientreranno per tappe regolari, e per la via più breve, negli Stati di S. M. Sarda.

Art. 3. – Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. – Questa convenzione si estenderà parimenti alla città di Venezia, ed alla terraferma veneziana: le forze militari di terra e di mare sarde

riuscito impossibile qualsiasi accordo, il 18 agosto, rende noto al popolo il suo programma, affinchè tutto proceda ordinatamente e regni da per tutto la massima quiete e tranquillità:

Invigilerò che gli affari abbiano il loro corso con speditezza, che la giustizia sia amministrata, che non sia recato pregiudizio a veruno, e che le persone e le proprietà siano rispettate rigorosamente. Lontano da ogni parzialità, il retto e il giusto saranno la costante mia guida. Se alcuno avrà motivi di lamentanze, egli non avrà che a ricorrere a me con tutta fiducia.

La più severa disciplina sarà mantenuta dal militare: un contegno non diverso si raccomanda a qualunque degli abitanti del Ducato. Ogni trascorso non potrebbe sfuggire alla pena che si meriterebbe, e che sarebbe inflitta con la dovuta energia.

Stabilite così le linee generali della sua condotta, nomina, quali collaboratori, i consiglieri di stato Giambattista Niccolosi e Lombardini Antonio e, il giorno 30, vi aggiunge il marchese Gian Francesco Pallavicino, affidando loro l'incarico di dar corso a tutti gli affari ordinari di stato pei quali, stando alle leggi e ai regolamenti in vigore, non occorre alcuna sanzione superiore.

Sotto la parvenza della tutela degli interessi cittadini, il rappresentante dell'Austria nasconde una mèta più lontana da raggiungere, quella di spianare la strada al Borbone in esilio a Weisstropp (Sassonia). L'impresa, ardua e difficile, non può certamente essere portata a buon fine, se non sbarazzandosi di tutti quegli elementi legati alla rivoluzione del marzo ed antesignani dell'unità nazionale. Sua prima cura, quindi, è quella di eliminare dalle file dell'esercito parmense, tutti coloro che rifiutano riconoscere e sottomettersi al nuovo stato di cose. Il 20, coglie l'occasione che una buona parte delle truppe ducali all'armata sarda sono tornate in territorio, per disporre che:

1° Gli ufficiali dovranno fare una dichiarazione per iscritto di voler servire lo Stato, ovvero il Governo sardo. I primi saranno considerati in perma-

lasceranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli Stati sardi.

Le truppe di terra potranno effettuare il loro ritorno per terra e per tappe sopra una strada da determinarsi.

Art. 5. – Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono poste sotto la protezione del Governo imperiale.

Art. 6. – Quest'armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, ed a termine spirato sarà prolungato di comune accordo, o denunziato otto giorni prima delle ostilità.

Art. 7. – Saranno reciprocamente nominati due commissari per la più facile ed amichevole esecuzione dei suddetti articoli. (Vol. XXV, pag. 433).

nenza di servigio nello Stato di Parma; i secondi dovranno entro il termine di 10 giorni dalla data della loro dichiarazione uscire dal territorio.

2° I sottuffiziali e soldati saranno mandati in permesso illimitato. Quelli soltanto privi di mezzi particolari di sussistenza si riuniranno in un deposito sotto la sorveglianza di un capitano, di un tenente e di due sottotenenti.

3. Qualora il numero degli individui componente il deposito stesso si aumentasse al punto di poter formarne una divisione questa avverrà per cura del delegato provvisorio alla direzione del dipartimento militare organizzata a norma dei vigenti regolamenti, e saranno eletti a comporla altri quattro uffiziali fra i reduci in Parma come sopra.

Se l'elemento militare è quello di cui il Degenfeld principalmente vuol essere sicuro, perchè il più pronto, il più tenace e deciso nella lotta, altri di non minore importanza vuole eliminare, fermo nel proposito di non essere ostacolato nel programma politico tracciatogli dal maresciallo Radetzky. Esistono nell'ingranaggio statale degli organi, in apparenza onorifici, ma dai quali, in realtà, dipende il regolare svolgersi della vita cittadina e, quindi, il divenire di una nazione: tali sono i podestà e i sindaci dei comuni. Il governatore austriaco, persuaso della loro forza morale e dell'ascendente che possono esercitare sulla massa popolare, ne fa la revisione, esonerando dalla carica, nel giro di pochi mesi, tutti i sospetti di liberalismo e carbonarismo, per sostituirli con fedeli all'ex casa ducale o con ambiziosi senza alcuna idealità, o infine con uomini incolori, cui è più facile imporsi, per ottenere ingiustizie e rappresaglie.

Malgrado tutti i provvedimenti presi, con volpina astuzia, i Parmensi non si lasciano illudere, nè si sgomentano e continuano quella opposizione metodicamente condotta, con ogni mezzo e senza quartiere, all'opera del nuovo capo di governo, tanto da indurlo, il 29, a rivolgere un severo monito alla popolazione:

Da alcuni malintenzionati si vanno sognando e spargendo notizie tendenti a turbare la pubblica tranquillità.

Tali voci ripetute senza considerazione producono falsi allarmi tra i cittadini, benchè destituite d'ogni fondamento.

È risoluto proposito del Governo di mantenere l'ordine e la quiete in ogni parte dello Stato. Perciò tutti gli abitanti saggi ed onesti confidino nelle rette intenzioni, nel fermo volere e nella vigilanza delle autorità.

Chiunque fosse conosciuto promotore di perturbazioni sarà riguardato come nemico del proprio paese, e non isfuggirà sicuramente la pena meritata.

***

Le relazioni fra i Parmensi e il governo militare divengono sempre più tese e, il 1° settembre, si aggravano per la pubblicazione del proclama di Carlo II, datato da Weisstropp, il 21 agosto. L'impressione nelle popolazioni dei ducati di Parma e Piacenza è disastrosa.

Il proclama, in perfetta contradizione con l'atteggiamento e le dichiarazioni del Borbone, anteriori alla sua partenza da Parma, viene a meglio smascherare la sua malafede ed a far conoscere la slealtà con cui dall'Austria viene osservato l'armistizio, nei riguardi del principio, giammai disconosciuto, di ritenere quell'atto puramente militare e non politico.

Essendo, in seguito agli ultimi avvenimenti, non lontano il momento in cui possiamo riprendere le redini del governo, troviamo opportuno sino a che ci sarà dato di tornare in mezzo dei nostri amati sudditi di dichiarare quanto segue:

1° È nostra ferma volontà di mantenere illesi tutti i diritti di sovranità spettanti a noi in forza dei solenni trattati sopra i Ducati di Parma e Piacenza, Pontremoli, Villafranca Bagnone, Mulazzo ecc.

2° Tutti gli atti emanati durante la nostra assenza, dal Governo intruso, e non conforme alla nostra volontà anteriormente spiegata, debbono essere considerati come arbitrari, nulli e non avvenuti.

3° Viene da noi, fino ad altra disposizione, formalmente riconosciuto ed approvato il Governo provvisorio militare dei nostri Stati istituito dal signor comandante in Capo della I. R. Armata feldmaresciallo conte Radetzky ed esortiamo ed ordiniamo a tutti i nostri sudditi di prestare al medesimo piena e coscienziosa obbedienza (1).

Il proclama eccita a tal segno gli animi che il conte Degenfeld crede opportuno correre ai ripari, attenuandone la portata. Egli notifica che l'avvenuta pubblicazione è conseguenza di superiori disposizioni e, per il suo contenuto, non intende modificare in alcun modo l'andamento attuale dell'amministrazione in corso, non essere nell'animo del governo il proposito di innovare e ancor meno di aprire l'adito a reazioni, atti sempre di grave turbamento alla pubblica tranquillità. Conclude la sua notificazione, esortando tutti i buoni abitanti ad avere in lui piena ed assoluta confidenza, senza la quale, anche gli ordini più provvidi, riuscirebbero inefficaci, aggravandosi le difficoltà dei tempi. Il tenore degli

(1) « U. S. », vol. 25, pag. 439.

schiarimenti, per quanto oscuro, lascia chiaramente intravedere che il governatore militare non crede poter legalmente e politicamente sostenere la causa del Borbone, ma al proclama dà pubblicità, perchè impostagli dal superiore comando che pensa non doversi in politica aver tanti scrupoli. Se il proclama di Carlo II fu pubblicato per conoscere l'umore degli ex sudditi, gli Austriaci se ne resero ben conto allorchè i cittadini lo strapparono dalle cantonate.

Le melliflue parole del governatore non riescono a calmare la sopraeccitazione degli spiriti, i quali, al solo pensiero di ricadere sotto l'inetto duca che, quando lo poteva, non osò reagire contro i voleri di Vienna, scattano ed esprimono tutto il loro disprezzo in continue manifestazioni.

Dal loro canto, gli assessori del commissariato del re, costituitosi in Castel S. Giovanni, uniscono, all'energica protesta della popolazione, quella loro, emanata in data 25 settembre:

Li sottoscritti vengono in questo momento informati essersi pubblicato nella città di Parma e Piacenza, d'ordine dei comandanti delle truppe austriache in quelle città stanziate, un proclama del Duca Carlo di Borbone lesivo dei diritti di sovranità che competono a S. M. il Re di Sardegna sui due Ducati in forza degli atti di unione conclusi per spontaneo voto di quegli abitanti e dai poteri dello Stato solennemente sanciti.

Questa pubblicazione fa tanto più senso, perchè per la convinzione d'armistizio stipulata il 9 agosto 1848 la sola situazione delle truppe delle due potenze belligeranti è stata stabilita, e per nulla si sono pregiudicati, nè potevano pregiudicarsi i diritti di politica giurisdizione. I sottoscritti pertanto reclamano e protestano altamente contro un patto che viola i diritti del loro sovrano, i principî del diritto delle genti e compromette la tranquillità dei Ducati che espone a intestine discordie e a guerra civile (1).

Il maggior generale Alessandro Della Marmora, il 3, così riferisce al capo di S. M. dell'esercito gli avvenimenti che si svolgono nei ducati (2):

Ieri l'altro vennero pubblicati sui canti di Parma li due proclami che si trovano in testa del giornale (3) qui convogliato. Ieri poi, e senza accompagnarlo del secondo che lo annulla in parte, venne il primo affisso sui muri di Piacenza. Tutti questi proclami vennero dalla popolazione lacerati sittosto venivano affissi senza però sia accaduto disordine.

(1) « U. S. », vol. 18, pag. 1505.

(2) « U. S. », vol. 18, pag. 1503.

(3) Il giornale di cui parla Della Marmora è il numero 44 dell'« Eridano », Gazzetta Piacentina, 2 settembre 1848. (« U. S. », vol. 18, pag. 1507).

Appena queste autorità furono accertate del fatto redarono una protesta di cui ho pur l'onore di volgergliene copia, e la spedirono ai due comandanti militari austriaci di Parma e di Piacenza.

Nella lusinga di aver operato a senso dei desideri del Governo di S. M., passo a protestarmi con singolare devozione.

Il generale Chiodo, succeduto al Salasco nella carica di capo dello stato maggiore generale, il giorno 4, fa pervenire al comandante l'avanguardia delle truppe italiane a Castel S. Giovanni la piena approvazione al suo operato, significandogli nello stesso tempo che:

Sua Maestà, a cui ho rassegnata la narrazione che V. S. Ill.ma mi faceva col suo foglio di ieri assieme alla copia stampata dei proclami affissi a Parma ed a Piacenza, nonchè la protestazione fatta a nome del R. Governo mi ha commesso di manifestargliene la sua approvazione del chè la prego di rendere anche informati i signori intendenti generali Sappa e Mathieu.

Gradisca V. S. Ill.ma i sensi della mia ben distinta considerazione (1).

Questi documenti provano il procedere e le intenzioni del nemico nonchè quelle del governo del re. Ciò che giova porre in maggiore luce è il procedimento di Carlo II che, dietro le baionette austriache, viene, ora, con tono autorevole a richiamare in vigore i suoi diritti, in forza di antichi trattati, quando egli spontaneamente e volontariamente vi aveva rinunziato. Una prova si ha nel sovrano chirografo del 29 marzo (2) ed in quello dell'8 aprile (che di seguito si riporta), quando la fragile navicella di Carlo II stava per andare a picco:

*Signori,*

Essendo venuto a mia cognizione che sonovi taluni i quali tuttora pongono in dubbio la mia completa e leale adesione alla causa italiana, fondandosi sul motivo che la convenzione conclusa fra me e l'Austria, benchè difatto rotta, ed annullata, pure non lo sia di diritto: a porre qualsivoglia dubbiezza io intendo dichiarare, come dichiaro con la presente nulla ed irrita la predetta convenzione, la quale fu a me proposta dall'Austria medesima, e che a motivo della posizione del Paese, e della presenza in essa delle truppe austriache non mi fu permesso di ricusare per non comprometterlo, ed indurre su di esso dei mali ancor più gravi. Le circostanze avendomi arreso libero, non ho esitato, nè credo essere stato il men generoso. L'offerta del mio unico figlio alla causa della nostra Parma ha avuto il suo compimento, ed egli è fra le fila di quei prodi che pugnano per l'indipendenza e salvezza d'Italia (3).

(1) « U. S. », vol. 43, pag. 55.

(2) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », anno 1930, n. 2.

(3) « Gazzetta Piemontese », del 6 settembre 1848, n. 235.

L'ex duca, col proclama di Weisstropp, dà novella prova d'inettitudine a reggere le sorti di uno stato e, ancora una volta, dimostra con quale supina acquiescenza si sottometta ai voleri di Vienna. Come aveva accettato la convenzione del marzo, per la presenza delle truppe imperiali nel regno, così, ora, per la stessa ragione, vorrebbe annullare i fatti compiuti. Questo tentennante procedere, la cui ultima espressione è la rivendicazione di presunti diritti, ci mostra la completa assenza in lui di un'anima di sovrano indipendente.

***

L'incomprensione delle nuove « energie vive e pugnaci, formate alla tradizione italiana di idee innovatrici o tra il fragore delle armi o nella quiete degli studi, alla scuola della rivoluzione » (1) induce il Degenfeld a seguire una falsa strada nel dar vita al suo programma politico. Parma, che aveva assaporata l'ebbrezza della libertà, non sa più acconciarsi all'assolutismo di qualsiasi genere.

Il programma di Carlo II conferma il governatore maggiormente nell'errore ed, il 6 settembre, inizia la sua opera di repressione, vietando la stampa e la diffusione del « Corriere della guerra » e di qualunque altro giornale senza il permesso del comitato di P. S. Dei motivi addotti per coonestare il provvedimento preso, se il primo è logico, in quanto non si vuol tollerare che siano pubblicati nel ducato di Parma insulti all'Austria, il secondo, invece, ha un significato molto ampio. La dizione « turbare la pubblica tranquillità » può essere interpretata in senso assoluto ed allora si riferisce ai delinquenti come tali, o in senso relativo ed allora si applica a tutti coloro che agiscono fuori delle direttive politiche del governo. Data questa duplice interpretrazione, l'essenza della legge viene applicata a seconda della visione di giustizia di chi l'ordina e dello scopo da raggiungere. Infatti, il generale austriaco se ne serve, non tanto contro i veri mestatori, ma per cercare di soffocare nell'animo dei Parmensi ogni sentimento ed ogni idealità per la causa italiana. Abolendo la stampa, toglie ai patriotti il più pericoloso mezzo di propaganda, quello che tiene maggiormente desto lo spirito pubblico.

Ma, quando un popolo ha rivolto il suo sguardo a un vasto orizzonte sul quale intravede un evolversi di vita più consona al proprio spirito, non vi sono leggi o decreti che bastino, per poterlo tratte-

(1) RAULICH, *Storia del Risorgimento d'Italia*.

nere nella sua ascesa, ogni ostacolo ne aumenta la resistenza ed eccita la volontà per vincere. Così, questo ritorno inaspettato e quasi violento al triste passato, tempra e rinsalda nelle popolazioni del ducato l'idea di libertà, di indipendenza e di unità nazionale, dando loro quell'energia necessaria per resistere alla insolente egemonia austriaca.

Col passar del tempo, la tensione tra i Parmensi e l'autorità imperiale, anzichè diminuire, si acuisce sempre più. Il richiamo in servizio di ufficiali e d'impiegati devoti ai Borboni, la esosa pressione fiscale, per la quale i commissari eletti danno le dimissioni e le condizioni miserande del pubblico erario, eccitano gli animi. Un impeto di ribellione hanno i patriotti, l'11 settembre, allorchè il governatore concede la pensione, a termine di legge, agli ex ministri di Carlo II ed al colonnello Antonio Crotti, già comandante della piazza di Parma, a decorrere dal 20 marzo 1848.

È questo l'insulto più atroce che si possa fare ad una popolazione che ha infranto il giogo straniero ed ha inviato i propri figli sui campi di battaglia, sotto le bandiere di Carlo Alberto, per distruggere un passato doloroso ed umiliante.

Il Degenfeld si rende conto che i tempi sono saturi di elettricità, ma non muta la sua linea di condotta. Per essere al sicuro da ogni sorpresa, il 23, dispone che:

> Il delegato provvisorio alla pubblica sicurezza farà procedere a visite domiciliari delle persone oziose, vagabonde, sospette e sottoposte a precetto di buon governo, com'è prescritto dalle veglianti leggi e nello stesso tempo farà prendere dalle case delle medesime tutte le armi, che per avventura ivi si trovassero.

Il decreto non è che il proseguimento della metodica lotta all'elemento liberale; si vuol colpire l'anima italiana di Parma nelle persone più rappresentative per il movimento unitario. Sotto il pretesto di ordine pubblico, di gente oziosa e vagabonda, si perquisiscono le case di tutti i sospetti che altro non sono che onorati cittadini, devoti alla causa nazionale.

La polizia, riorganizzata per far risorgere il passato, con uomini ad esso strettamente legati, riprende la sua azione deleteria, rimasta interrotta per pochi mesi. Il disprezzo, contro tale istituzione manipolata e curata dall'Austria, prima e dopo la campagna, per i suoi dominii e per quelli degli alleati, aveva raggiunto un tale grado che Cesare Stradivari scriveva, già dal 31 marzo del 1848, sull'« Indipendente dell'Alto Po » di Cremona (1):

(1) « U. S. », cart. 73.

Tra le umane istituzioni che dovevano produrre i più benefici effetti avrebbe potuto riportarne primo vanto, la polizia.

Fondata nel suo principio siccome autorità prescelta a difendere le vite ed i beni, ad opporsi a qualsiasi pericoloso abuso, a mantenere fra cittadini una amichevole fratellanza, a perseguitare in qualsiasi posizione o rango il delitto, ebbe nella sua origine l'approvazione dei popoli, e l'autorevole appoggio dei magistrati. Ma i Governi dispotici sotto i quali degenera in mala erba ogni benefico seme, abbenchè le avessero data la prima vita sotto gli auspici del benessere pubblico sentirono poco appresso che la polizia, abbandonando una missione onorevole, poteva servire allo scopo d'invilire gli animi e farsi scudo a prepotente tirannide. Furono infatti dopo non molto tempo travisate dal potere le salutari sue opere, furono i suoi mandati manomessi, si formularono come strumenti di regi interessi quei corpi che dovevano essere i difensori della libertà privata, e venne la polizia a rappresentare un corpo di persone diffamate, pronte a servire ai reali capricci anzichè tutelare gli inermi pacifici cittadini. Da questo punto fu la polizia riguardata come un formicolaio di esseri parassiti che, vivendo del nutrimento degli altri esseri, dovevano produrre in questi l'intristimento morale e la tisi. Fu alla medesima associata per venalità una pestifera corporazione di spie che per coonestare l'infame traffico d'esplorare il pensiero credeva purificarsi sotto il titolo di confidenti, e la polizia com'è quella che ne occupava la cima e ne formava il nodo centrale, passò, dalla stima acquistatasi al suo primo apparire, alla più grande, alla più sentita, alla più generale esacrazione. . . . . .

Ad esprimere pertanto un voto altrettanto importante quanto pubblico noi crediamo nostro debito invocare una legge pel disarmamento non solo della vecchia polizia, ma pel licenziamento di coloro che fino all'ultimo momento si mostrarono al servizio dell'Austria proclivi a soffocare ogni senso di libertà . . .

. . . . . .

una polizia che arbitrariamente invadeva il sacro asilo delle famiglie, una polizia che viveva di vizi, di libertinaggio e di spionaggi, una polizia che mise a morte alcuni cittadini sbandati per le vie senza darne plausibile ragione, una polizia che per allontanare da se stessa l'obbrobrio spargeva ad arte il sospetto e la diffidenza tra cittadini più onorati, una polizia arbitra sin'ora della libertà della vita e delle fortune, non può e non deve affratellarsi mai con un popolo libero. Per riacquistare la perduta dignità d'italiano è necessario al poliziotto un nuovo battesimo.

Sono richieste severe, ma giuste, giudizi che bollano a sangue, ma riassumono la psicologia delle energie vive e fattive rivoluzionarie che vogliono impossessarsi dell'anima popolare per svegliarla dal lungo letargo, dopo anni di servaggio in cui ogni volontà sembrava avesse incondizionatamente e inconsciamente accettato il fatto compiuto, per spingerla alla conquista di una patria e di una personalità.

Il Degenfeld, pur notando la resistenza passiva ed ostinata del pubblico, con mentalità tutta austriaca, cerca deprimerlo e renderlo supino ai voleri del suo governo. Verso la fine di ottobre, riunisce la guarnigione di Parma e distribuisce ai soldati la medaglia comme-

morativa della campagna con la scritta: « Italia vinta » (1). Il 22 di novembre, autorizza il conte Girolamo Nasalli, custode e sequestratario dei beni appartenenti alla successione della defunta Duchessa di Parma, a consegnare al rappresentante di S. A. I. l'arciduca Leopoldo erede, i quadri che la predetta aveva lasciati per legato a S. M. l'Imperatrice Madre; a pagare alla contessa Bertina Sanvitale la somma di lire italiane 1450 a compimento del legato di 46.000 lire disposto in favore del signor conte Ervino Neipperg e, il 26 dicembre, col pretesto di porre riparo agli urgenti bisogni del pubblico erario, decreta che siano rimesse in corso tante cartelle del debito pubblico dello Stato (consolidato del 1827) per un capitale di lire 752 mila, ripartendole fra i proprietari, i patentati, gli stipendiati, i pensionati e gli altri creditori verso il tesoro. La popolazione del ducato ben sa che il nuovo sacrificio impostole non giova allo stato, ma a rimpinguare le casse dell'armata del Radetzky, a mantenere in efficienza i mezzi bellici ed a pagare il mantenimento dell'esercito che spadroneggia nel territorio e perciò accoglie con evidente malumore il nuovo carico.

Deprimere lo spirito dell'avversario è un eccellente principio per raggiungere la vittoria finale, ma bisogna saperlo applicare giacchè avviene spesso che, quando si esorbita, anzichè deprimere se ne eccitino e rinsaldino le energie, come successe nel caso specifico dei Parmensi.

*Est modus in rebus*, dicevano i nostri padri, e tutto ha infatti un limite. La popolazione del ducato, che ha accolto con rassegnata fierezza il ritorno delle truppe austriache, ha visto allontanare, senza potervisi opporre, dalla vita pubblica e dal territorio, i migliori cittadini e partire il rappresentante del loro re, ora, date le continue vessazioni e provocazioni, benchè abilmente mascherate, fa sentire, nello svolgersi della vita quotidiana, la tensione dei suoi nervi. Sono piccoli episodi, ma che rivelano l'incendio latente.

Il sottotenente Jacquet, della luogotenenza di Fiorenzuola, l'11 ottobre, così informa il comandante della compagnia dei CC. RR. di Castel S. Giovanni circa le dimostrazioni e gli incidenti avvenuti a Borgo S. Donnino e a Parma:

Il Comandante della Stazione di Castell'Arquato dice che ieri l'altro sera verso le ore 9 nel Borgo S. Donnino, essendo colà giorno di sacra, mentre alcuni di quegli abitanti uniti a quella guardia civica, facevano alcuni fuochi artificiali

(1) « U. S. », vol. 43, pag. 271.

su quella pubblica piazza intervenivano una quantità di Croati colà accantonati, i quali interpellati da alcuni di detti abitanti se sarebbero stati contenti di servire Carlo Alberto anzichè l'Imperatore, ed avendo essi Croati risposto che erano contentissimi di restare sotto il loro bravo Imperatore e che non avrebbero giammai voluto dipendere da Carlo Alberto nacque a tale risposte una zuffa tra militari e borghesi ove intervennero alcune guardie civiche e si siano scambievolmente percossi. Si dice: ma io non lo credo, perchè, se ciò fosse, a quest'ora già si saprebbe per positivo, che siano in tale trambusto rimasti vittima alcuni di essi Croati.

Tanto dice sia stato raccontato da alcuni carrettieri di Borgo S. Donnino, che transitavano da quelle parti. Soggiunge detto Comandante di stazione che lui stesso intese addire da un signore anche di quel Borgo e colà di passaggio, che pochi giorni sono veniva ordinato dal capitano dei Croati a quella Guardia Nazionale che cessassero ogni loro istruzione militare, per il che abbiano avuto origini cotali disordini.

Il Comandante della stazione di Cortemaggiore, poi, dice, che dalle informazioni assunte gli consterebbe che i dragoni ducali, che attualmente stanziano nei diversi punti del Ducato di Parma, sarebbero del partito di quel Governo militare e che perciò ne avviene che i Parmigiani, essendo propensi per il Governo del nostro Re, di sovente incontrano collissioni con la guardia comunale tuttora in esso Ducato attivata, coi dragoni medesimi.

Dice constargli anche, che ieri sera o ieri l'altro avrebbero avuto luogo una dimostrazione popolare nel teatro di Parma siccome ivi si recitava la commedia in favore del Governo del Re e che dovevano farsi alcuni evviva allusivi a Carlo Alberto.

Il Comandante della stazione Fiorenzuola mi ragguaglia che la sera dellì 9 volgente, circa le ore 10 in Borgo S. Donnino, facendo quella guardia civica pattuglia in quel luogo, essendo giorno di fiera, dicesi siasi incontrata con una pattuglia di 6 o 7 di quei dragoni ducali i quali si siano fatto leciti di fischiarla replicatamente, per cui fattasi accorta dell'insulto, si voltasse ai detti dragoni e le abbia intimato di ritirarsi nella loro caserma, ma che in questo trambusto abbia invece uno di detti dragoni sguainata la sua sciabola ed intimando alla detta civica di ritirarsi loro. Essa civica allora inaspritasi fece, con l'aiuto di una moltitudine colà accorsa, tosto ritirare i predetti dragoni, senza che nessun male ne sia avvenuto nè da una parte nè dall'altra.

All'indomani poi radunatisi alcuni civici e portatísi sotto la caserma degli anzidetti dragoni gridarono a più riprese abbasso i dragoni, ed in seguito di ciò si vuole che quel loro signor tenente facesse subito partire alla volta di Parma 4 di essi, il motivo vero s'ignora fin'ora (1).

Sono le prime avvisaglie di una certa entità, è il principio della reazione alla pressione austriaca; lo spirito di ribellione, come una macchia d'olio, va ogni giorno estendendosi. Il capitano Verani, il 28 ottobre, scrive da Fiorenzuola al generale Della Marmora che

(1) « U. S. », vol. 43, pag. 589 e 593.

tutti i suoi informatori concordano nel riferirgli che gli Austriaci, mal fidandosi degli abitanti di Parma, in ispecie della guardia nazionale, si sono ritirati in gran parte nel castello (1) e che l'anzianato ha deliberato una rimostranza da presentarsi al re Carlo Alberto da una deputazione, composta dai signori Toschi, Benedini e Musini (2), per ottenere, a qualunque costo, l'allontanamento degli Austriaci, non trovandosi il pubblico erario più in grado di sopportare le spese per il loro mantenimento. Inoltre la commissione deve far presente che, quale *ultima ratio*, nel caso che il governo piemontese non potesse intervenire, ne avrebbe eletto uno provvisorio pur di raggiungere lo scopo (3).

Che Parma non si trovi in condizioni finanziarie tali da sopportare il grave carico del mantenimento delle truppe austriache, lo si rileva dal fatto che, fin dal 26 settembre, i delegati provvisori alla direzione amministrativa, Niccolosi, Pallavicini e Lombardini, presentarono le loro dimissioni, trovandosi senza danaro in cassa ed imbarazzati a proseguire gli affari dello stato, non avendo il generale Degenfeld accettata la conclusione della commissione, nominata il 17 ottobre, che chiedeva: « non si dovesse, a risparmio dello stato, passare più nè paga nè vitto agli Austriaci ».

Il 2 novembre, un tenente della guardia civica di Parma, confidente del Verani, scrive, dopo aver fornito i dati sulla forza e la dislocazione della guarnigione austriaca:

> La guardia civica ambulante forte di 2000 uomini farebbe fronte ad ogni occorrenza, si può calcolare su 4000 volontari armati e non facenti parte della civica. Niuna fiducia è da prestarsi ai Tirolesi in caso sarebbero i primi a far le fucilate.
>
> Parma è stanca del gioco austriaco al sommo grado, ed anela il momento di liberarsene come i piemontesi e non il ..... sono dolenti i cittadini del caso del bersagliere preso dagli Austriaci e sperano, da un momento all'altro, una forza imponente piemontese guidata dal bravo La Marmora. Queste sono notizie positive da chi si vanta non fanatico ma vero italiano (4).

(1) La « Gazzetta Piemontese » del 22 settembre 1848, n. 249 riporta una notizia da Parma, in data 19, che spiega come il ritiro delle truppe austriache nel castello è dovuto ad una lettera anonima ricevuta dal generale Degenfeld con la quale viene avvertito che i cittadini vogliono fare le fucilate come il 20 marzo. Vedere anche « U. S. », vol. 43, pag. 281.

(2) « U. S. », vol. 43, pag. 282.

(3) « U. S. », vol. 43, pag. 609.

(4) « U. S. », vol. 42, pag. 117.

Le notizie sono confermate dall'informatore Belli che assicura la guardia nazionale di Parma e Borgo essere pronta a insorgere al primo segno d'allarmi (1).

Il generale Della Marmora, il 7 dicembre, nel riferire al capo di S. M. dell'esercito sulla situazione politico-militare dei territori occupati, fa presente che:

...in Parma succedono sempre guai tra la civica e gli Austriaci; il giorno 4 alla sera vi fu una nuova rissa tra ufficiali austriaci e pattuglia della civica che riuscì a far sgombrare dai primi un caffè.

Temo che si finisca per disarmare la guardia nazionale (2).

Un altro fatto di non lieve importanza, avvenuto il 5 novembre a Borgo S. Donnino, è indice dell'esasperazione degli animi. Come già il Balilla genovese, così quello di Borgo fu la molla che fece esplodere l'ira popolare contro la tirannide austriaca. Un ragazzo, di 14 anni, passando presso una sentinella austriaca, distrattamente la toccò col gomito, questa, a sua volta, con un urto lo gettò a terra. Il ragazzo, rialzatosi, scagliò contro la sentinella un sasso e poi corse al paese. Al racconto dell'accaduto molti degli abitanti indispettiti si armarono, chi di pistola e chi di fucile e, in aggruppamenti minacciosi, aggiravansi per il borgo gridando ad alta voce « Dio maledica tutti i Tedeschi e vacca chi li creò a simili ». Sparsasi la voce che 300 Austriaci, tra fanteria e cavalleria, con due pezzi, sarebbero entrati in città, tutto il popolo si armò in attesa degli eventi per difendersi. Il suo minaccioso contegno trattenne l'autorità austriaca dal fare occupare, con le nuove truppe giunte da Parma, la città, restarono queste accampate fuori porta S. Michele aspettando che le cose si calmassero di per sè (3). Non più provocati, l'animo dei borghigiani si andò lentamente acquietando tanto che, il giorno 8, il comandante la compagnia dei carabinieri di Piacenza, capitano Ollandini, poteva scrivere al comandante l'avanguardia delle r. truppe:

Ripigliando il mio foglio di ieri 7 andante n. 3191 in ordine ai disordini a Borgo S. Donnino, onoromi alla S. V. Ill.ma partecipare, ch'essi si sono per ora calmati, e che li 300 austriaci che erano colà accampati si sono ritirati in Parma da dove venivano (4).

(1) « U. S. », vol. 19, pag. 1378.
(2) « U. S. », vol. 43, pag. 298.
(3) « U. S. », vol. 43, pag. 615.
(4) « U. S. », vol. 43, pag. 617.

***

Le vicende interne dell'impero austro-ungarico preoccupano il maresciallo Radetzky e le prime notizie dei moti rivoluzionari in esso avvenuti già serpeggiano fra le truppe. Lettere private di amici e famigliari incitano i combattenti a portarsi in patria per difendere la libertà nazionale. Il 13 ottobre, da Pinznieza, presso Cracovia, la madre di un ulano che fa servizio in Italia, così scrive:

...qui vi è molta inquietitudine; in Vienna scoppia già la quinta rivoluzione, tutto questo mette molto in pericolo l'Imperatore, noi Polacchi ora abbiamo la costituzione, cittadini e militari fraternizzati sono per combattere sino all'ultimo sangue per essere totalmente liberi, i lavoranti di terra non pagano più censo e sono così molto animati; si formano nuovi reggimenti, qui non abbiamo più 'aquila nera che, calpestata, fu sostituita con la bianca; il nostro paese si lè già emancipato *e Dio ti comanda di tornare alla tua Patria per aiutare i fratelli....* (1).

Il momento è critico. Il Radetzky intuisce la rovina cui andrebbe incontro l'Austria, se, anche tra i disparati elementi che militano sotto le insegne della sua armata, si affermasse la « questione nazionale ». E non si nasconde il pericolo che minaccia la solidità dell'impero se una delle quattro colonne basilari, esercito, burocrazia, polizia e clero, su cui poggia, cadesse in rovina e, pertanto, corre ai ripari.

Fedele alla massima che il fine giustifica i mezzi, mette e fa mettere dai suoi luogotenenti in esecuzione, nel campo politico-militare, il principio romano « divide et impera ».

Gli scopi che si prefigge sono: di strappare dall'animo delle popolazioni del Lombardo-Veneto e dei ducati quel nobile e innato sentimento di libertà nazionale, affinchè non arrechino alcun valido aiuto all'esercito piemontese; di provocare, per mezzo di rinnegati, diserzioni nel campo piemontese, facendone apparire esausto l'esercito; di annullare, con false notizie, sparse da abili propalatori, l'eco dei moti avvenuti nelle provincie. Gli ufficiali, per contenere i loro soldati diffondono notizie che Vienna è stata occupata dalle truppe imperiali e che il dissidio fra i Croati e gli Ungheresi è stato conciliato ed infine che, se il Piemonte non denuncierà le ostilità, si rom-

(1) « U. S. », vol. 42, pag. 105. La lettera riportata è la traduzione di quella trovata indosso ad un ulano disertato da Piacenza e costituitosi agli avamposti piemontesi il 29 ottobre 1848.

però tosto l'armistizio e, nel volgere di due o tre settimane, le truppe imperiali entreranno in Piemonte, aggiungendo di tenersi pronte a marciare, perchè la vittoria è sicura (1).

Per rendere la propaganda degli ufficiali più efficace, il 16 ottobre, Radetzky dirige alle truppe un fiero ordine del giorno. Ad evitare amarezze e delusioni comunica, commenta e stigmatizza gli orrori che sono avvenuti e si ripetono nell'impero. Con tale mossa cerca prevenire il diffondersi del male e neutralizzare i germi della ribellione.

*Soldati !*

Voi mi avete spesso chiamato vostro padre; come tale vi rivolgo oggi la parola.

Scene sanguinose sono avvenute in Vienna cagionate sgraziatamente dalla discordia che oggidì divide in partiti la comune e cara nostra patria. Il Ministro della guerra, generale d'artiglieria conte Latour (2), vecchio e prode nostro camerata, è stato assassinato da un'orda furibonda di popolo, ma l'imperatore e la sua famiglia godono di buona salute e sono da truppe fedeli circondati.

Soldati! non lasciatevi traviare da falsi rumori e da menzogne, siate fermi nella fiducia di cui mi deste continuamente prova; io non vi occulterò il vero, siate irremovibili nella vostra fedeltà verso l'imperatore e nell'amore per la patria, il di cui bene sta molto a cuore a noi tutti ugualmente. Respingete con onta e disprezzo chiunque osasse tentare la vostra fedeltà; chiunque pretendesse che voi, vincitori in battaglie, aveste sleali a macchiare il vostro onore; le vostre gesta hanno ripieno il mondo di ammirazione. Re e popoli me lo hanno espresso in iscritto; io mi feci mallevadore che avreste continuato nella vostra fedeltà, nel vostro valore, e voi non vorrete dare una mentita alla mia parola.

Prodi compagni d'arme de' miei vecchi giorni! noi viviamo in un tempo di avvenimenti funesti, ma appunto da queste difficili lotte più splendido ne uscirà il trono dell'imperatore, più felice e più forte la patria. Non obliate che siam tutti figli di una patria unita con vincoli consacrati da secoli; l'audace mano di alcuni ribelli non deve sciogliere questo magnifico legame.

(1) Lettera Ollandini-Della Marmora « U. S. », vol. 42, pag. 119.

(2) Dalla « Gazzetta Piemontese » del 13 ottobre 1848, n. 268, si rileva che il battaglione dei granatieri italiani stanziati in Vienna, il 5 ottobre, si rifiutò di partire per il campo di Gellacite. Da questo rifiuto ebbe origine la lotta che cominciò ad impegnarsi sulla strada ferrata di Brünn nello stesso giorno e, all'indomani, 6, quando si volle di nuovo costringere il battaglione italiano a marciare per forza fra un reggimento di fanteria e ad uno di cavalleria austriaco. Il combattimento nella città divenne terribile. In questo frattempo, una massa di popolo, furiosa contro il ministro della guerra Latour, che aveva dato l'ordine alle truppe di partire per il campo di Gellacite, s'impadroniva del Ministero della guerra e trovato il generale, nascosto sotto il tetto, lo metteva a pezzi e lo appiccava ad una lanterna a gas. Aveva 74 anni.

La mia fiducia in voi è forte ed inalterabile. Alla vostra testa aspetto tranquillamente l'avvenire, giacchè noi non abbiamo ancor obliato nè come si combatta nè come si vinca!

Viva l'imperatore! Viva la patria! (1).

Tale sottile manovra ottiene buoni frutti. I soldati delle diverse nazioni, non esclusi i Lombardo–Veneti, di cui si compone l'armata austriaca in Italia, si mantengono tranquilli, senza gravi e luttuosi contrasti fra di loro, vi sono, è vero, delle defezioni (2) ma sporadiche e limitate; gli uomini, in maggioranza, rimangono nei reparti. La lontananza dai propri paesi, le difficoltà delle comunicazioni e la censura esercitata con estremo rigore, non permettono che nel soldato si possa coltivare il ben che minimo sentimento nazionale. Gli Italiani potrebbero subire l'influenza dell'ambiente, delle circostanze, ma la severa disciplina che vige nell'esercito austriaco, la divisione del popolo nei riguardi degli oppressori e la mancanza di senno politico in coloro che hanno preso le armi e dirigono il movimento rivoluzionario, sono tutte cause che trattengono gli arruolati sotto la bandiera austriaca per combattere contro i fratelli.

E l'imperial comando, per meglio raggiungere l'intento, inocula il sottile veleno morale della diffidenza tra soldati e sacerdoti italiani, richiamando in vigore il suo ordine n. 544 (3) del 15 marzo, che segna, nella sua volgarità, il riconoscimento della compartecipazione del clero italiano alla causa nazionale sventando la leggenda, creata dai settari, che lo additava come una *longa manus* dell'Austria.

(1) « Gazzetta Piemontese », 19 ottobre 1848, n. 273.

(2) « U. S. », vol. 41, pag. 199–201–203.

(3) Si riporta integralmente l'ordine emanato per la Pasqua del 1848:

« Siccome il clero italiano, eccettuati ben pochi preti, appartiene ai nostri più dichiarati e pericolosi nemici, così trovo opportuno di incaricare il presidio di codesto Comando Generale a vegliare per mezzo di ordini segreti, a tutti i comandanti di reggimenti e d'altri corpi, affinchè le truppe, a Pasqua, non si confessino da nessun altro sacerdote che non sia cappellano militare, e ciò onde sottrarle al pericolo di essere sedotte dallo stesso confessionario. La medesima vigilanza si avrà in occasione delle prediche quaresimali. È meglio che il soldato si astenga dall'andare a predica, che ascoltarne una che abbia a renderlo fellone.

« In conseguenza di ciò si sono prese sotto osservanza del segreto, le più opportune disposizioni.

« In nome del comandante generale:
« F.to. GERHARDY T. M. ».

(« L'Indipendente dell'Alto Po » foglio ufficiale di Cremona - 31 marzo 1848).

***

Un'azione più deleteria, i vari governatori militari austriaci svolgono tra le popolazioni dei territori ad essi soggetti in seguito all'armistizio, cercando persuadere coloro che hanno preso parte alla campagna con l'esercito sardo di non essere più obbligati a servire il re Carlo Alberto. Il popolo, quando trova il suo tornaconto, facilmente si persuade ed infatti, parecchi di coloro che non hanno ultimato il servizio militare e che si trovano in licenza alle rispettive case, non si muovono allo scadere di essa.

Tale manovra si accentua nella seconda quindicina di settembre, in occasione della convocazione dei consigli d'arruolamento da parte delle autorità civili della provincia, per destinare 109 individui del territorio per l'armata piemontese (1).

Al Della Marmora, vigile come sempre, non sfugge il subdolo lavorio e, il 30 settembre, si rivolge al ministero della guerra e marina, esponendo la situazione di fatto e chiedendo istruzioni.

La truppa parmense contava 2 battaglioni, il primo fece parte del corpo del generale De Sonnaz nella presente guerra, il secondo raggiunse l'armata un mese circa prima della ritirata. Giunti a Trecate dietro il Ticino, il generale Broglia fece spiccare permessi di 20 o 30 giorni agli ufficiali e militi del II battaglione e si restituirono, la maggior parte, nei paesi già occupati dagli Austriaci. Il I battaglione che era in Castel S. Giovanni minacciando a tal notizia di sciogliersi se loro non si concedeva lo stesso permesso, fu costretto, per non perdere le armi, all'acconsentirvi e 750 di essi partirono per Trecate. Seppi poi che parecchi raggiunsero li battaglioni allo spirare del permesso; ma molti rimangono ancora a casa. Il loro servizio essendo obbligatorio ho dato gli ordini opportuni ai carabinieri reali per arrestare coloro fra questi che si trovano nei paesi di questa provincia che sono tuttora riuniti al Piemonte.

In quanto agli ufficiali, poi, mi viene assicurato che il comandante austriaco in Parma avendo fatta l'intimazione di dichiarare per iscritto se intende-

(1) A maggior schiarimento credo opportuno riassumere le disposizioni emanate per la leva del 1848 dal 3 febbraio in poi. Questa fu decretata, il 3 febbraio 1848, per i nati nel 1828 e della forza di 500 uomini per Parma, Piacenza e Guastalla. Il decreto fu firmato dal Duca di Borbone. Il 14 febbraio, si pubblicò il riparto territoriale ed, il 17, il riparto fra i distretti delle Commessarie di Piacenza. Il 23 marzo, fu sospesa l'operazione d'ordine della Reggenza. Il 15 luglio, un editto firmato da Eugenio di Savoia ordinò di riprendere le operazioni giusta le norme stabilite il 3 febbraio. Il 12 agosto, venne di nuovo sospesa l'operazione, ma solo momentaneamente, perchè, il 19 settembre, si ordinò di proseguirla. « U. S. », vol. 41, pag. 70.

vano servire nell'esercito piemontese o rimanere a casa per ora, 21 di essi devono aver sottoscritta questa ultima proposizione, fra i quali il vice comandante del II battaglione, Bonardi (1).

Il 9 ottobre, non avendo ricevuta alcuna risposta e premendogli di stabilire la linea netta da seguire nei riguardi dei disertori, insiste presso il ministero, facendo notare il danno politico e quello disciplinare che ne verrebbe, se si prolungasse ancora un simile stato di cose.

Col mio foglio dellì 30 scorso settembre ebbi l'onore di comunicarle che trovansi in questa provincia ed alle case loro molti militi appartenenti alle truppe regolari parmensi stati richiesti dalla leva ed ascritti ad un servizio obbligatorio di anni 5, e perciò indebitamente fuori delle armi.

Io mi rivolgo ora all'Eccellenza Vostra, perchè ben voglia indicarmi se realmente io devo far procedere, come si fece per qualcuno alla ricerca e successivo arresto di tutti questi individui appartenenti alla provincia, o se debbo invece prevenire da prima di raggiungere il corpo, od infine lasciarli ai loro focolari con grave scandalo della classe che ora si chiama sotto le armi e che si lamenta di essere richiesta quando altri sono lasciati a casa (2).

Pressato da questa seconda lettera, il ministero della guerra e marina, in data 19 ottobre, con il foglio 8264, dispone:

.....sempre che costoro appartengano alla periferia dei municipi soggetti allo Statuto; prego conseguentemente la S. V. Ill.ma di voler precettare costoro e per mezzo di proclami, ed anche individualmente a costituirsi a Lei nello spazio di 10 giorni, mentre in caso di ulteriore indugio sarebbero dichiarati disertori e come tali puniti a tenore del Codice penale militare in vigore nell'esercito di Sua Maestà.

A riguardo poi dei disobbedienti disporrà, perchè siano arrestati tanto gli individui che si presentino spontanei, quanto quelli che fossero violentati a presentarsi. Saranno gli uni tradotti e gli altri diretti a Torino presso il signor luogotenente generale Broglia..... Del rimanente lascio alla di Lei prudenza lo sminuzzare la presente determinazione (3).

La fermezza usata coi disertori, per costringerli a ritornare nei ranghi, produce benefici effetti anche sopra i chiamati della leva indetta, facendo cessare quel malumore nato dal fatto che molti militi, in buone condizioni fisiche, obbligati alla leva d'arruolamento degli anni precedenti e che hanno partecipato all'ultima campagna, non si sono ripresentati al corpo. Il 23 ottobre, le 109 reclute della nuova leva partono per Torino assegnate: 19 al corpo reale d'artiglieria e 90 al battaglione parmense aggregato alla divisione Broglia (4).

(1) « U. S. », vol. 41, pag. 71.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 80.
(3) « U. S. », vol. 41, pag. 141.
(4) « U. S. », vol. 41, pag. 83 e 89.

***

Il Della Marmora, forte delle disposizioni ricevute, sceglie, come primo mezzo per arginare i malefici effetti della propaganda austriaca, quello di parlare da soldato al cuore di vecchi soldati che, a Pastrengo, a Santa Lucia e sotto le mura di Milano si sono comportati eroicamente. Il 24 ottobre, con la seguente notificazione, affissa in tutte le parrocchie dei comuni, si rivolge alle truppe parmensi, facendole edotte, per mezzo dei sindaci, che se per avventura taluno si trovasse malato, dovrà provarlo con la spedizione del certificato autentico di malattia, il quale servirà per giorni quindici. Proseguendo la malattia si procederà con una visita d'ufficio.

Nelle circostanze attuali, ove ogni cittadino capace di portare le armi dovrebbe impugnarle, pronto a concorrere alla salvezza della patria, palesasi reo di delitto colui che, vincolato per forza di legge al militare servigio, si tiene fuori delle file sotto meri pretesti, o di permesso (da tempo scaduto), o di effimera convalescenza, o di Corpo sciolto.

Ciò stante: tutti gli individui dei paesi soggetti allo Statuto costituzionale del Re Carlo Alberto, i quali, arruolati nelle truppe regolari prima dell'adesione, non hanno ultimata la loro limitazione di servizio, e che non si trovano ora sotto le armi, dovranno presentarsi entro lo spazio di dieci giorni all'autorità militare in Castel San Giovanni, per essere quindi avviati in Torino a far parte del Corpo composto degli individui dei Ducati.

Qualora poi vi fosse qualcuno, presso cui l'onore non sia bastevole per stimolarlo ad adempiere a questo sacro dovere, sarà, trascorsi li dieci giorni, dichiarato disertore, e come tale inseguito a norma del Codice penale militare in vigore nell'esercito di S. M. il Re (1).

Fra tutti i fiduciari, quelli del governatore di Parma, nella loro fobia antitaliana, raggiungono il colmo dell'impudenza e dell'assurdo, insinuando fra i soldati di linea, in permesso nel territorio, non essere più tenuti a rimaner nell'esercito, perchè il Sovrano che li aveva incorporati è morto. Contro queste insinuazioni dannose ed atte a suscitare dubbi ed incertezze, il 7 novembre, prontamente reagisce il Della Marmora. Con un nuovo manifesto richiama i pochi illusi alla legge dell'onore, distruggendo le menzogne inventate dal Degenfeld:

Alcuni malintenzionati hanno sparsa la voce che i militi dei Ducati levati dalla legge della coscrizione ai tempi della Duchessa Maria Luigia non sono più

(1) « U. S. », vol. 41, pag. 155.

vincolati al militare servigio, e per la morte di questa, e perchè altro governo venne surrogato a quello di Parma.

I governi successero legalmente a quello di Maria Luigia, e per adesione spontanea della popolazione e le leggi tutte devono rimanere in vigore sino a che vengano modificate od abrogate dai poteri costituzionali. Fra queste leggi vi è pur quella della coscrizione, la quale anche in quest'ultimi giorni venne posta in esecuzione avviando all'armata la classe del 1828. Per lo stesso motivo i coscritti fatti militari dalle leve anteriori e tanto più i sostituiti sono in dovere di compiere il loro militare servigio agli ordini del legittimo governo. E qual'è il governo più legittimo di quello adottato dal voto universale della popolazione?

Queste sono le obbligazioni imposte dalle leggi, ma altre ve ne sono imposte dall'onore e dall'amore di patria! O soldati Parmensi, voi, che in mezzo alle file di altri figli di Italia avete seco loro partecipato alle stesse glorie e agli stessi disagi, non li abbandonerete certamente ora che la Bardonezza non è più confine, e che il bacio di fratello è stato dato (1).

I manifesti del 24 ottobre e del 7 novembre ridestano, se non in tutti, nella maggior parte dei militari, il sentimento del dovere. L'8 successivo, il comandante dell'avanguardia riassume, in una lettera al ministro della guerra e marina, i risultati della sua azione improntata a benevolenza per i docili e ad inflessibile severità per i ricalcitranti. Il fine tatto del comandante delle truppe a Castel S. Giovanni si dimostra in questa circostanza, specie se si considerino i tempi e le condizioni in cui si svolge la sua vigile e diuturna fatica. Da una parte, l'Austria decisa ad ostacolarci in ogni movimento, pur di paralizzare la nostra azione contro di essa, dall'altra la popolazione un po' disorientata sul da farsi, essendo priva dei suoi naturali capi che sono in esilio. Così scrive il generale:

Dietro alla notificazione da me pubblicata in seguito degli ordini dell'E. V. moltissimi di quei militari qui si costituirono, ma al momento fissato per la partenza da 100 che erano solo 24 si trovarono presenti.

Non posso tacere all'E. V. che fu da poco tempo insinuata a quei giovani alcuna massima con lo scopo di scoraggiarli a partire. Difatti quasi tutti addussero pretesti di non essere vincolati che al Governo di Maria Luigia, che tutti o nessuno dovevano partire (quei di Parma); che non sono soldati che per il servizio dei Ducati e non del Piemonte; che non devono servire per capriccio della civica ecc. ecc. L'arresto di uno di loro che più turbolento voleva indurre gli altri alla disobbedienza bastò per farne ritornare buon numero, ed erano 53, all'atto della partenza, i quali furono, giusta gli ordini, avviati a Torino.

Ho dato gli ordini perchè i ricalcitranti vengano arrestati e tradotti di mano in mano a Torino.

Mi gioverò dell'ufficiale parmense che l'E. V. invierà qui per il reclutamento volontario onde incaricarlo del richiamo sotto le armi di questi militari.

(1) « U. S. », vol. 41, pag. 165.

Le accludo qui il congedo, di cui facevo cenno all'E. V. in un ultimo mio foglio ed in proposito mi giova accennare quanto mi venne supposto in proposito.

All'avvicinarsi dell'occupazione austriaca in Parma, il Governo del Re autorizzò i militari addetti alle Piazze, alle Commissarie e Stabilimenti militari a rimanere sotto il Governo provvisorio per il buon andamento dei medesimi, ma la truppa attiva si ritirò con le autorità direttrici.

Il colonnello Pettenati con circa 30 uomini che formavano il deposito e con la classe si recò in Genova da dove poi, non so con quale autorizzazione, diede a tutti questi uomini il congedo assoluto simile al qui annesso.

La Notificazione da me pubblicata per fissare i dieci giorni ai militari dei paesi sottoposti allo Statuto costituzionale di raggiungere le file dell'esercito, cagionò commozione di quei militari che si trovano nei paesi occupati dagli austriaci giacchè, tale notificazione, li richiamava moralmente. Alcuni soldati si presentarono, ma gli ufficiali poi, tanto più coloro che firmarono in Parma di non dipartire la loro sorte da quel Governo provvisorio (attualmente sottoposto alle autorità austriache), si trovano, con questa notificazione, in grande imbarazzo, giacchè essi speravano si tenesse anche da questo Governo per buona la loro determinazione. La maggior parte sono carichi di famiglia. Quattro di loro si presentarono ieri a me e paiono spediti dagli altri (saranno una trentina) per indagare sè possono essere riammessi dal nostro Governo, la maggior parte avendo intenzione di restituirsi..... temono più ancora di esser beffeggiati dai compagni che non ricevuti dal Governo. La situazione politica del loro paese può scusare in parte la loro condotta, trovandosi colà le loro famiglie(sono a disposizione del Governo provvisorio con 2/3 di paga) e dichiarando a non voler prendere servizio attivo per nessun conto in favore dell'Austria (1).

Intanto supplico l'E. V. a volermi comunicare una decisione per i cinque seguenti ufficiali: capitani, Bonardi e Casanova, tenente Rossi, sottotenente Botti e applicato Tagliasacchi, ed a volermi far cenno se possano essere riammessi quelli che si trovano ancora in Parma qualora si presentassero (2).

Dalla lettera al Ministro si rileva che il Della Marmora infirma la validità dei congedi rilasciati in Genova dal Pettenati; chiede istruzioni per degli ufficiali che trovansi in speciali condizioni e che si sono a lui presentati per esporre il loro animo e, infine, vuole ordini per tutti coloro che giungeranno a Castel S. Giovanni dopo la notificazione del 7 novembre.

Il ministero della guerra, con lettera n. 17943 del successivo 15, risponde dettagliatamente ai vari quesiti del comandante delle truppe d'avanguardia e precisa la condotta da tenersi:

. . . . . .

Riguardo alla validità di detto congedo, mi occorre osservarle che il medesimo fu effettivamente rilasciato in seguito ad ordine di questo Ministero per le circo-

(1) « U. S. », vol. 42, pag. 3.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 97.

stanze esposte dal sunnominato Pinotti, e deve considerarsi come congedo assoluto; nella stessa guisa che tutti quegli altri rilasciati in Genova dal colonnello Pettenati, epperciò essergli restituito, al quale effetto lo rimando a V. S. Ill.ma per esser consegnato al titolare.

In quanto poi ai soldati che trovansi attualmente in congedo debbono naturalmente essere i medesimi rimandati a raggiungere il reggimento in Torino, a meno che speciali posizioni di famiglia meritassero particolar riguardo, perlocchè faccio facoltà a V. S. Ill.ma di rilasciar loro il congedo assoluto.

Rispondendo poscia alla decisione che V. S. Ill.ma desidera avere circa alli cinque ufficiali qui contro nominati mi fo a significarle:

1° Che il capitano sig. Bonardi poichè ebbe a dichiarare che, stante la sua qualità di ammogliato con famiglia, desidera di essere dispensato da ulterior servizio, il Ministero sarà per aderire alla sua domanda, sempre chè questa sia fatta in modo regolare e gerarchico, trasmessa per via di V. S. Ill.ma, dovendo dappoi recarsi in Torino per rendere li conti della Compagnia al Comandante del reggimento e far quindi ritorno in Patria.

2° Che il sig. Casanova e Rossi in considerazione della loro precaria salute saranno parimenti dispensati da ulteriore servizio sulla nuova domanda che faranno per l'ordinaria via.

3° Che il sig. Botti giacchè desidera di continuare il servizio attivo, dovrà presentarsi in Torino al sig. conte Broglia luogotenente generale incaricato dell'ordinamento delle truppe parmensi, munito di certificati giustificativi, onde ottenere la conservazione del grado di sottotenente.

4° Che il sig. Tagliasacchi applicato al Commissariato di guerra, potrà continuare nell'attuale sua qualità poichè si costituì dietro la notificazione.

5° Che infine, qualora altri individui si presentassero in seguito alla sovraccennata notificazione, qualunque sia il grado loro, saranno da V. S. Ill.ma interpellati e proposti al Ministero che provvederà a seconda di quanto crederà del caso.

Nell'aver l'onore di tanto notificare a V. S. Ill.ma in risposta al pregiatissimo suo foglio delli 8 corrente mese n. 123, ho pur quello di rinnovarle gli attestati dell'ossequio mio devoto (1).

***

Nell'ora grigia della sciagura, quando ogni speranza sembra svanita per l'unità della nostra patria e l'accasciamento più profondo invade popolo ed esercito, il re Carlo Alberto, con visione chiara e precisa degli avvenimenti, con profonda fede nella missione da Dio affidatagli, mentre esorta tutti i suoi popoli a mantenersi uniti e saldi, a guardare fidenti il non lontano domani, rivolge alle truppe, il 7 agosto, la sua parola incitatrice e vivificatrice:

(1) « U. S. », vol. 42, pag. 7.

*Soldati,*

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Pur l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci tolse di continuare la difesa, come era ardente nostro desiderio, anche questa ritirata costò assai cara al nemico.

Soldati! Sollevati gli animi confortati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore, la polizia sia meglio curata, e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili è necessaria più che mai l'unità della subordinazione.

La causa dell'indipendenza italiana che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunciava per noi libero, aperto ed unanime.

Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, ed il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disperi! Che tutti adempiano il proprio dovere (1).

Quest'ordine del giorno, che racchiude tutto il dolore del suo cuore di re per aver dovuto ordinare all'esercito la ritirata « per la fatalità di molte preponderanti circostanze di fronte ad un nemico più volte sconfitto », è la squilla che annunzia la ripresa appena le sane energie del regno saranno ritemprate.

Ma, per ridare all'organismo statale omogeneità e forza, occorre siano parati i colpi mancini dell'Austria contro la compagine dello spirito nazionale. E il governo del re, per bocca del ministro Pinelli, il 19 ottobre, con un discorso pieno di lealismo politico denunzia alla diplomazia internazionale e al popolo italiano la condotta ambigua di Vienna nei riguardi della mediazione franco-inglese e l'ingiusta esecuzione delle clausole dell'armistizio Salasco.

Strappata la maschera ai diplomatici del Metternich, il ministro conclude:

Le istanze, gli eccitamenti, le dimostrazioni per noi fatte possono produrre o l'uno o l'altro di questi effetti.

O decideranno l'Austria ad accettare la mediazione sulle basi medesime da noi accettate, ed allora una tregua che ponga i paesi occupati in una più ragionevole condizione, ci permetterà di sgravare lo Stato di una parte della spesa di guerra.

O l'Austria rifiuterà le condizioni ed aggredirà, e noi ripigliando per difenderci la guerra, la spingeremo con ardore e coll'aiuto della Francia (*Interruzione e segni di disapprovazione*) che in tale caso ci è assicurato, o senza ancora, sino alle estreme sue conseguenze.

O finalmente l'Austria senza rompere la guerra si terrà nell'indeciso circa l'accettazione delle condizioni proposte dalle Potenze mediatrici, ed allora noi che

(1) *Raccolta leggi militari piemontesi 1848*, vol. unico, pag. 520.

ravvisiamo impossibile rimanersi in questo stato di indecisione, che a tutta la spesa della guerra aggiunge l'inquietudine all'interno e l'oppressione di quelle provincie italiane che votarono con noi l'unione, abbiamo dichiarato alle Potenze mediatrici che ci terremmo sciolti dall'impegno e che piglieremmo consiglio dalla opportunità per aggredire quando che sia la guerra, per la quale teniamo in pronto i mezzi, e siamo sicuri che la nazione non ci ricuserà (*Bravo! Bravo!*) alcuni dei maggiori aiuti che possano essere necessari all'uopo (1).

Il Pinelli fa suo il grido «l'Italia farà da sè» qualora le armi della diplomazia franco–inglese non approdassero a nulla. Grido da tempo scolpito nel cuore degli Italiani e dalla scuola liberale apertamente professato dal giorno nel quale Ciro Menotti, prima di essere appeso alla forca del duca di Modena, gridò ai suoi concittadini, rappresentanti tutto il popolo della penisola: « Italiani non fidatevi a promesse di forestieri ».

La parola del ministro, per quanto ferma e recisa, non calma il nervosismo degli agitatori nazionali che, per bocca del Buffa, del Brofferio, del Valerio e di altri, incitano alla ripresa immediata della guerra. E l'angoscia nazionale è resa ancora più spasmodica dai gemiti dei popoli della Lombardia e dei ducati, flagellati dalla dittatura militare, imploranti aiuto, e dalla pressione dei fuorusciti di ogni stato ricoveratisi nel Piemonte e pieni di ardore per liberare i loro paesi dalla tirannia.

***

Se i ministri imperiali, con la loro tortuosa politica dànno prova manifesta di malafede, ostacolando i Franco–Inglesi che si sforzano di comporre il conflitto austro-italiano, le autorità austriache, dislocate nei territori occupati per effetto dell'armistizio, operano senza scrupoli. Il ministro Pinelli nel suo discorso accenna al rigore esercitato sulle popolazioni del ducato di Parma e la città di Piacenza ed alle rimostranze presentate alle potenze mediatrici, affinchè cessi uno stato così obbrobrioso, ma un quadro veramente completo delle tristi condizioni di quei paesi lo si rileva dalla protesta presentata, dal delegato dalla municipalità di Parma, al re Carlo Alberto.

Alterato in forza della convenzione di Milano del 9 agosto ultimo scorso, il vincolo politico con cui il popolo parmense per amore dell'italica indipendenza, legavasi al Regno di Piemonte, stettero gli animi sospesi intorno all'avvenire che eragli destinato.

(1) « Gazzetta Piemontese » 21 ottobre 1848. Supplemento, n. 275.

Ma ogni dubbio dileguò, e fu ben presto palese di che sapeva la protezione stabilita dall'articolo 5 di quell'infausta convenzione.

Entrato nel Ducato di Parma un grosso corpo d'Austriaci, creatovi un governo provvisorio militare (riconosciuto poscia ed approvato da un proclama officialmente pubblicato al nome di Carlo II di Borbone) ogni segno del Governo sardo vi scomparve.

Restava a vedere come questo Governo avrebbe fatte le parti sue; ma i sinistri presentimenti sorti all'annunzio dell'accennata convenzione, non furono, purtroppo, senza riscontro di realtà.

Tranne due vane proteste degli Assessori del R. Commissario, intorno al modo con cui le truppe imperiali occuparono il Ducato, ed alla pubblicazione del rammentato proclama, le sorti del popolo parmense vennero dall'autorità del Piemonte completamente abbandonate. L'Austria invece coi fatti addimostrò che la sua protezione altro non poteva, nè doveva significare che occupazione militare, governo militare, oppressione militare per ispese gravi ed intollerabili, e per ostacoli alla libertà della stampa.

Il Consesso civico di Parma non avrebbe certamente indugiato sin qui a richiamarsi di questo procedere contrario, tanto alle espressioni dell'armistizio se non avesse sperato sempre che il Consiglio dei ministri di S. M. il Re Carlo Alberto, si piglierebbe cura delle calamità del paese a simile protezione avventurali, ed avviserebbe insieme il modo con che farle cessare.

Essendo però trascorso non breve spazio di tempo, senza che apparisse vicino il termine di questi mali, ed avendovi piuttosto indizi che sien essi (e Dio sa fin quando) per continuare il Consesso medesimo sente che mancherebbe ai propri doveri, se anche per essere tornata indarno la rimostranza dei notabili convocati dal governatore militare, per dar parere intorno ai mezzi necessari al mantenimento delle truppe austriache, differisse ulteriormente a protestare al Consiglio dei ministri in Torino, contro questo incompatibile e non più sopportabile stato di cose.

Imperocchè, o collo stipularsi delle parti belligeranti che il Ducato di Parma sarebbe, durante l'armistizio, sotto la protezione del Governo imperiale, s'intese che fosse a questo Governo concesso di poter assoggettare le persone ed i beni degli abitanti, a quel trattamento che più tornassegli a grado, e allora il Consesso si duole al Ministero che da chi spettava, non siasi esercitata la tutela dovuta al Ducato di Parma dopo la sua unione al Piemonte; e tale esorbitante potere non venne, com'è da credere, acconsentito, ed allora si domanda che (salvo in quanto è possibile il debito risarcimento nel passato) voglia il Ministero affrettarsi ad impedire che i patti non siano più oltre soprusati, specialmente coll'aggravio del mantenimento delle truppe e col regime d'un governo militare, il quale, a senso eziandio della notificazione emessa in Verona il dì 26 luglio 1848 dal feld-maresciallo Radetzky, e dal ministro di Stato Montecuccoli, non s'addice che alle piazze forti, ovvero alle città strette da assedio.

Ora, poichè il Governo di Piemonte soccorre alla prode Venezia nella gloriosa sua resistenza, poichè mirasi con lieto animo che possegga ed amministri il Ducato di Piacenza, e che la città che gli dà il nome ed in cui stanziano truppe austriache, obbligata non sia a mantenerle, sarà, si confida, reputato almeno giusto che Parma sopracaricata della massima parte delle spese che aveva prima della sua separazione dai territori di Piacenza, di Guastalla e d'oltr'Enza,

e che perciò ai bisogni immensi, debiti enormi, le casse vuote (e non ostante è pronta a sacrificare ogni cosa che possa pel trionfo della indipendenza d'Italia) più non ritardi a mettere un grido con cui lamentando l'umiliante e penoso abbandono che l'affligge, invochi appoggio e sollievo dal prementovato Governo di Piemonte, a cui pur essa legittimamente appartiene (1).

La petizione, svolta alla camera dall'onorevole Gioia, nella tornata del 13 novembre, viene presa in alta considerazione dal parlamento che, resosi conto della sua importanza, approva la proposta del ministro dell'interno che sia riferita d'urgenza (2).

***

Ciò avviene nella tornata del 25 novembre. L'onorevole Valerio, relatore, esposto l'alto significato morale e patrottico di giustizia e d'umanità, con la eloquenza del cuore, illustra i fatti col precipuo fine di rendere edotto il mondo politico-parlamentare delle angherie a cui è sottoposto un popolo che ha voluto e saputo sacrificarsi per la patria e per la libertà. Il relatore non basa il suo dire solamente sopra le ragioni esposte nella petizione, ma esamina altri documenti che il coraggio civile dei Parmensi osò pubblicare malgrado la presenza di un governatore militare austriaco; egli così si esprime:

Il nefando armistizio diede agli Austriaci di occupare militarmente le provincie che, con libero voto si sono congiunte al nostro Regno, ma non mutò in nessuna parte la loro posizione giuridica in confronto a noi; e quindi qualunque atto governativo e non puramente ristretto alla difesa militare non è punto nelle facoltà dell'Austria, e molto meno dei suoi comandanti che evidentemente agiscono in una quasi completa indipendenza dal loro Governo. Inoltre l'armistizio esplicitamente e chiaramente pose sotto la protezione imperiale le vite e gli averi degli abitanti di quelle provincie.

Non basta che questa espressione sia indecorosa per noi, che abbia ad essere anche senza significato a tutela di quelli?

Eppure, malgrado i patti dell'armistizio, a Parma fu creato un Governo provvisorio, fu pubblicato un proclama di Carlo II di Borbone, furono inceppate

(1) « Gazzetta Piemontese », 29 novembre 1848. Supplemento, n. 332.

(2) La petizione del Consesso civico di Parma porta il n. 472, è così sunteggiata: « L'avv. Luigi Gandolfi delegato dal Consiglio degli anziani di Parma a presentare al Ministro un messaggio che narra la triste condizione di quella provincia, sottopone alla Camera una copia del messaggio medesimo, affinchè avvisi ai provvedimenti che valgono a far cessare per quella uno stato di cose che pone l'esistenza a grave pericolo, e compromette la dignità dello Stato ». (« Gazzetta Piemontese », 14 novembre 1848. Supplemento, n. 298).

le libertà e quella della stampa sopratutto; furono imposte al Ducato delle spese gravi ed intollerabili principalmente pel mantenimento delle truppe imperiali. Due vane proteste degli Assessori del Regio Commissario furono i soli atti che fecero cenno in Parma dell'esistenza d'un Governo piemontese; e l'insolenza del generale tedesco che ivi comanda, il suo disprezzo pei diritti del Re di Sardegna, giunse a tale che protestò di volersi opporre anche coll'arresto personale all'invio d'un indirizzo al Governo del Re. È però a notarsi che il Consesso civico di Parma, sprezzando eroicamente la minaccia, e forte del suo diritto, deliberò a voti unanimi di trasmettere ad ogni modo il messaggio. Ecco, o signori, un motivo di più per avere raccomandato le istanze di quei coraggiosi cittadini.

Il principale titolo del loro reclamo è la spesa intollerabile, a cui sono sottoposti pel mantenimento delle truppe imperiali. La rivoluzione aveva già sconcertata la finanza di quel piccolo e non ricco Stato; ma questa nuova spesa minaccia di rovinarla interamente. Da un rapporto in data 9 settembre corrente anno, che il Delegato alla direzione del dipartimento delle finanze dirige al Comandante militare di Parma (è questo uno dei documenti a stampa di cui si fece un cenno poc'anzi), togliamo alcune cifre a meglio dimostrare la condizione di quel paese.

Lo Stato di Parma alla fine del 1846 aveva nel suo tesoro la somma di tre milioni e mezzo crescenti in danaro, senza contare le rimanenze attive per un altro milione e mezzo pur crescente. Al 20 marzo la somma in cassa era scemata di un milione; e dal 30 giugno, cioè tre mesi dopo la separazione del Ducato di Piacenza lo stato del tesoro presentava un attivo di 1.358.000 lire.

I prelevamenti fatti dal Governo Sardo nel tempo che esso tenne Parma, le spese straordinarie aggiunte alle consuete, e le conseguenze della disgregazione di Piacenza, hanno ridotto la finanza parmense a tale stato, che per far fronte ai suoi impegni dovette por mano alla Cassa dei depositi di ragione dei comuni o dei privati; cosicchè al 18 agosto giorno in cui entrò alla direzione della finanza il sig. Lombardini autore del rapporto, la Cassa del tesoro aveva un *deficit* di 234.863. Il calcolo esatto delle rendite e delle spese dà la deficienza di cassa alla fine del corrente anno in lire 680.000, nella quale però non è calcolata la spesa del mantenimento delle truppe imperiali.

Ora questo ingiustissimo titolo di aggravio si eleva a circa lire 6.000 al giorno, per cui alla fine del 1848, giusta i calcoli del sig. Lombardini, la deficienza (se le cose continuassero come di presente) sarebbe di quasi un milione e mezzo di lire italiane. La Commissione non seguirà quel finanziere nella sua ipotesi del presente ordine di cose per tutto l'anno vegnente, alla fine del quale il *deficit* arriverebbe alla somma di quattro milioni e mezzo, spaventevole anche per una provincia che fosse più ricca della parmense.

La Commissione si limita adunque a ricordarsi la cifra di un milione e mezzo circa di lire italiane, a cui ammonterà il *deficit* alla fine del corrente anno; ed osserva che le spese pel mantenimento delle truppe austriache (cioè soldo, viveri, foraggi e trasporti, esclusi i casermaggi) vi entrano per una somma quotidiana di lire 6.000 e mensuale di lire 180.000.

Lo stato delle finanze parmensi dopo il rapporto Lombardini fu preso in esame da una Commissione di notabili, la quale sebbene convocata dal Governatore militare austriaco, non si rimase dal dichiarare apertamente:

1° che questa tassa esaurisse i mezzi ordinari del paese, e perfino le suscettività di esso a far fronte ai veri impegni legittimi dello Stato;

2° che le truppe imperiali stanziando nel territorio parmense per ragioni solamente strategiche non debbono esser a carico d'esso territorio; poichè se lo dovessero ne verrebbe l'assurdo che soggiornando ivi l'intero esercito dell'Austria, Parma sarebbe tenuta a mantenerlo;

3° che ancor meno lo debbono essendo Parma nell'attuale guerra una provincia di semplice consegna, non di riconquista, perchè prima della guerra non era nel dominio dell'Austria;

4° che per conseguenza la Commissione nella sua futura responsabilità a chi di diritto non riguarda la presenza delle truppe austriache nel suo paese che sotto un titolo di mera ospitalità gratuita.

E conchiude: che lo Stato non debba rimanere soggetto ad una passività d'indole così illimitata ed estranea, e per massima di diritto, e per impotenza di fatto.

La Commissione conviene pienamente in queste conclusioni, siccome in quelle che già vi ha esposte il Consesso civico di Parma, il quale innanzi domandare il disgravio della spesa delle truppe, chiede che il Governo del Re dichiari esplicitamente che sta fermo l'atto di unione, e in conseguenza provveda a riprendere l'amministrazione civile di Parma. E poichè il rapporto Lombardini ne porge l'opportunità, la Commissione osserva che il Governo sardo avrebbe durante la guerra prelevato dal tesoro parmense lire 200/m. in due volte senza dimostrazione dell'uso a farsene: e poi lire 500/m. una terza volta, le quali furono spedite ad Alessandria in deposito. Questo fatto se è vero, merita schiarimenti.

La Commissione considerando che il popolo parmense in virtù del patto d'unione liberamente e legalmente votato, si è stretto al popolo piemontese per formare con noi una sola famiglia e dividerne la sorte politica, considerando quindi che il Governo del Re, ove abbandonasse alla discrezione della soldataglia tedesca quel popolo amico, generoso e pieno di coraggio civile, anche nella presente iattura, si farebbe reo d'ingiustizia, di ingratitudine, e si coprirebbe d'eterna vergogna, propone, che la petizione del signor Gandolfi coi suoi allegati sia rimessa al Consiglio dei ministri, invitandolo a farne ragione il più presto ed il più efficacemente che sia possibile.

Il presidente, messo ai voti le conclusioni della commissione, se la petizione dei cittadini di Parma debba essere trasmessa al consiglio dei ministri, la camera le approva all'unanimità (1).

***

All'incaricato di Parma preme che tutti e due i rami del parlamento conoscano le condizioni della sua città e perciò fa premura ai senatori concittadini, il Sanvitale e il Maestri, (2) di presentare l'indi-

(1) «Gazzetta Piemontese» 27 novembre 1848. Supplemento n. 327.

(2) L'ammissione del conte Luigi Sanvitale e dell'avvocato Ferdinando Maestri al senato piemontese avviene nella seduta del 17 ottobre 1848, su relazione del senatore De Cardenas, 2° ufficio («Gazzetta Piemontese», 18 ottobre 1848. Suppl. n. 272).

rizzo al senato. I due ferventi patriotti, nelle tornate del 19 e 27 novembre, con calda e appassionata parola, espongono le miserande condizioni, morali e materiali, del loro paese, determinate dalla politica austriaca, soverchiatrice del diritto e violatrice della convenzione.

Il Sanvitale, inoltre, fa rilevare come i popoli del ducato, divisi per un'infausta vicenda di guerra, siano impazienti di ricevere l'aiuto piemontese, ma esorta a far presto, per prevenire sollevazioni popolari ed una pericolosa scissura nell'opinione pubblica, dovuta, più che a incostanza di voleri, a circostanze dolorose di tempo e di luogo, inasprite e fomentate dall'astuzia degli stranieri, nemici dell'Italia. Il Maestri richiama, fra le altre cose, l'attenzione sopra una circostanza che onora il municipio di Parma ed il deputato inviato a Torino.

Mentre si deliberava nella sala municipale, il sindaco Costamezzana si credè in obbligo di far noto all'Assemblea che il generale austriaco gli aveva fatto ripetere quella mattina che avrebbe impedito, anche con l'arresto personale degli incaricati, l'invio di un indirizzo al Governo piemontese. Non ostante quella intimazione l'Assemblea decise unanime (era di 53) di dover nulla meno proseguire nelle sue deliberazioni; non ostante quella minaccia è qua venuto l'incaricato avv. Gandolfi.

Questo coraggio civile, commenta il Maestri, vi dimostra, o signori, diverse cose di non lieve importanza. Vi dimostra, come l'angustia estrema degli animi e il nobile disdegno non possano più tollerare il peso che li opprime e il buio sull'avvenire che loro toglie ogni conforto; vi dimostra quanto pregio ripongano i Parmensi nell'unione a questo Regno, perseverando costanti nell'idea di opporre allo straniero un baluardo invincibile; vi dimostra che sono figli di quella città che seppe guadagnarsi la libertà col sangue; che fu la prima a mandare armati in Lombardia sotto il vessillo de' valorosi condotti dal magnanimo Carlo Alberto, e che è disposta ad ogni sacrificio per fare che si compia l'indipendenza della comune madre l'Italia.

Il ministro Colla, che fu rappresentante del governo di Torino nel ducato di Parma e che ha avuto la possibilità di constatare con quanto entusiasmo quelle popolazioni si unirono alla causa del risorgimento e inviarono i loro figli sui campi di Lombardia, meglio di ogni altro può rendersi conto e valutare il momento psicologico che attraversano i Parmensi.

La sua parola, sebbene affettuosa per i fratelli separati e promettente sempre maggiori sollecitudini da parte del Piemonte, tende a chiarire, però, un'affermazione del consesso civico di Parma, contenuta nel noto indirizzo e cioè che:

.....le sorti del popolo parmense vennero dall'autorità piemontese completamente abbandonate.

A nessuno più di lui sta a cuore che cessino le vessazioni che ingiustamente opprimono gli abitanti dei ducati non solo contro i generali principî di equità e di diritto, ma, altresì, contro i patti delle convenzioni per cui le truppe tedesche poterono occupare quei paesi.

Per amore di giustizia e di verità, assai più che per mia propensione verso il Ministero a cui ho l'onore di essere associato, io debbo assicurare il Senato, e particolarmente l'onorevole amico mio, il Sanvitale, che poc'anzi ricordava i patimenti dei buoni Parmigiani, che il Ministero lungi dall'aspettare sollecitazioni ed eccitamenti non ha mai trascurato di fare tutto ciò che per lui si potesse, prima ad impedire, e quindi a far cessare o mitigare almeno nel miglior modo i danni di cui giustamente si dolgono i nostri fratelli dei Ducati.

Allorchè le truppe austriache si presentarono per occupare la città di Piacenza e il Ducato di Parma, i rappresentanti del Re si opposero fortemente, perseverantemente a che s'introducesse in quei paesi altro civile governo che quello del Re Carlo Alberto, fondando la loro resistenza sui patti dell'armistizio, i quali tutto al più potevano dar motivo ad una occupazione puramente militare; opponevano i generali austriaci l'impossibilità di conciliare in un medesimo paese l'esistenza di un governo militare tedesco, e quella di un governo civile operante in nome di Re Carlo Alberto, al quale non voleva l'Austria riconoscere alcun diritto di governo sui Ducati. Inutile riusciva contro la forza e contro gli ordini violenti del generale supremo, l'invocare il rispetto dovuto ai patti convenuti e la naturale distinzione fra il contestare un diritto a governo, ed il mantenere durante un armistizio il governo di fatto quale che sia.

Soltanto per la città di Piacenza la quale rimaneva separata dal territorio Piacentino si riuscì a combinare tal convenzione che insieme con altri benefizi produceva l'utile effetto di mettere i generali tedeschi in contraddizione con se stessi, perciocchè riconoscevano conciliabile in Piacenza ciò che trattando di Parma protestavano non potersi mai conciliare; ondecchè si rendeva sempre più manifesta l'ingiustizia del voler escludere il governo civile del Re in grazia della militare occupazione. Contro questa evidente ingiustizia vivamente protestarono i rappresentanti del Re, e le loro proteste pubblicate colle stampe furono divulgate nel miglior modo possibile.

Vennero più tardi le imposizioni di enormi spese, d'incomportabili gravezze, anche queste apertamente contrarie ai patti dell'armistizio, e le proteste, le rimostranze del Governo non si fecero aspettare nè presso il Comando Generale austriaco, nè presso le Potenze mediatrici; e scarso frutto di queste sollecitudini fu qualche mitigazione di trattamento. Ma continuando tuttavia l'uso indiscreto ed ingiusto di qualunque diritto procedente dall'armistizio, e rifiutandosi gli Austriaci anche ad osservare i patti della speciale convenzione di Piacenza, il Governo del Re più altamente protestò non solo con parole, ma con tali fatti che non lasciassero dubbio alcuno intorno alla sua risoluzione di volere pienamente osservate dall'Austria tutte le condizioni dell'armistizio.

Malgrado tutto ciò il Governo del Re non ha voluto che rimanessero senza frutto le rappresentanze che il Municipio di Parma gli ha indiritte per mezzo dei suoi commissari qui mandati, epperò, mentre si fece premura di rinnovare incalzanti uffizi presso le potenze mediatrici, sempre assai bene disposte ad interporsi

per l'efficacia di così giusti reclami, egli divisò di fare, e di proporre al Parlamento tali provvedimenti, che valgono a rendere vieppiù manifesta la sua incessante sollecitudine pel ben'essere dei popoli che a noi si unirono, e la ferma, l'irrevocabile determinazione di mantenere e fare rispettare a qualunque costo cotesta faustissima unione.

Dopo l'ampia discussione il senato approva, il 27 novembre, l'ordine del giorno dell'onorevole Giovanetti, quale tangibile documento atto a dimostrare l'efficacia dell'appoggio che l'alto consesso intende dare alle querele della città di Parma:

Il Senato, confidando che il Ministero continui a porre ogni più viva sollecitudine perchè le alte Potenze mediatrici facciano cessare le violazioni dell'armistizio che si commettono dai generali austriaci a danno della città di Parma e dei Ducati che ne dipendono, passa all'ordine del giorno (1).

L'ordine del giorno del senato viene ad integrare i voti che nella seduta del 25 novembre, ha espresso la camera dei deputati. Questa magnifica manifestazione di solidarietà serve a ritemprare lo spirito di quei popoli ricaduti sotto l'antico giogo e a dimostrare come il governo di Carlo Alberto non voglia nè libertà nè indipendenza ove uno solo dei fratelli sia servo del dominio straniero. Questa unione mostra l'unità del popolo italiano per cui domina la stessa legge suprema: la salvezza, la prosperità e la dignità della corona e della patria.

***

A mano a mano che ci si allontana dalla triste data dell'armistizio, i poteri responsabili piemontesi meglio si orientano e ciascuno, nella sua sfera di azione, suscita novelle energie per preparare la rivincita.

Carlo Alberto, col proclama del 10 agosto, ha indicato a tutti la via da seguire ed ha esortato i suoi sudditi a non disperare:

Popoli del Regno ! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi. Se conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

Ricordo gli evviva con i quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate tranquilli nel vostro Re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta (2).

(1) « Gazzetta Piemontese », 29 novembre 1848. Supplemento n. 332.
(2) *Raccolta leggi militari 1848*, volume unico, pag. 529.

L'opera del governo, nei confronti dell'Austria, appare poco energica, ma, in realtà, nulla viene tralasciato, perchè siano salvaguardati i diritti e l'onore dell'Italia.

Torino, parallelamente a quella diplomatica, sviluppa azioni oculate di politica interna, di polizia e di rappresaglia per incanalare la parte sana del paese verso la realtà storica del momento, soffocare ogni tentativo di propaganda demoralizzatrice e tenere a bada i manutengoli di Vienna che, con tutte le possibili male arti, vorrebbero intaccare la resistenza del Piemonte, del suo esercito e degli alleati.

Nel regno dei Savoia, due correnti si contendono la direzione dello spirito pubblico, dopo l'armistizio Salasco. Alla prima si appoggia la demagogia impulsiva e irresponsabile che, al parlamento, principalmente per bocca del Brofferio, del Buffa e del Valerio, propugna la denunzia dell'armistizio e l'immediata ripresa della campagna, senza tenere alcun conto della mediazione franco-inglese e, nel paese, con la stampa e con una pseudo poesia patriottica, incita il popolo contro i poteri responsabili e insinua il dubbio sull'opera del re e dei generali in Lombardia (1).

Il buon senso si oppone tenacemente ad un'azione di folle ardimento. La parte sana del paese vuole anch'essa, al pari delle altre, la riscossa, ma dopo l'assestamento della vita nazionale e la riorganizzazione dell'esercito, ritornato dalla campagna quasi esausto, scompaginato, mancante d'armi, di vestiario e di ogni cosa necessaria alla vita dei reparti, scosso nello spirito e nella disciplina, oltre che dall'insuccesso delle operazioni, dal divampare delle passioni politiche (2).

Alle voci incoscienti, il governo non cede, mantenendo fede al programma voluto dalle circostanze e dalla saggezza politica, in ciò sostenuto dai migliori parlamentari civili e militari fra i quali il Balbo, il Cavour, il Dabormida, il Franzini, il Durando, lo Sclopis, il Menabrea, il Regis e il Gioia. E la fiducia del popolo risponde al senno dei dirigenti, quando questi si rivolgono al sentimento nazionale per un prestito occorrente a ridare efficienza morale e materiale alle varie branche della vita pubblica (3).

Solo così, infatti, è possibile chiamare nuovi contingenti alle armi, ringiovanire i quadri, rifornire i magazzini, fortificare potentemente

(1) C. CANTÙ, *Storia dell'indipendenza italiana*, vol. II, pag. 985 e seg.

(2) *Raccolta leggi militari 1848*, volume unico, pag. 526. Circolari 326 e 927 del 7 e 8 agosto.

(3) Il prestito è dichiarato forzato, ma viene eseguito come volontario, fruttando alle casse dello stato quasi 40 milioni di lire piemontesi.

le piazze più importanti, aiutare Venezia assediata, accrescere la flotta e, infine, soccorrere quelle schiere di profughi che, da ogni parte, si sono riversati e continuano a riversarsi in Piemonte (1).

Quel vociare incomposto, quel sottile venticello di calunnia, quell'insinuare su tutto e su tutti, quella malafede nel giudicare gli avvenimenti non sono sfuggiti e non sfuggono a Carlo Alberto che, il 10 agosto, rivolgendosi ai sudditi del regno, con dolore e con sdegno esclama:

« Non ignoro le accuse con le quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne » (2).

Il 28 agosto, facendosi sempre più audace la propaganda insidiosa, malevola e suscitatrice dei sentimenti più deleterii, rivolge la sua parola all'esercito, chiedendo la promessa solenne di fedeltà.

*Soldati,*

Mentre il tempo dell'armistizio trascorre, il mio governo provvede energicamente ai mezzi di ricominciare la guerra.

Da ogni parte nuovi fratelli, nuovi compagni accorrono con ispontanea alacrità sotto quelle bandiere che già faceste sventolare sull'Adige.

Se i disagi, le privazioni, le prolungate fatiche poterono toglierci la vittoria, il riposo ottenuto, ed una severa disciplina faranno rinascere i giorni del trionfo.

Soldati: a voi tocca provare siccome non siete prostrati pel rovescio della fortuna: a voi tocca mostrare alla patria, che tutto si ripromette da voi, siccome ad ogni evento ella può contare sulla fedeltà dei vostri petti e del vostro indomito valore.

Ai nuovi soldati sarà stimolo la memoria delle vostre glorie passate, non mancando al vostro nobile esempio, essi saranno alteri di mostrarsi degni di voi.

Così al termine dell'armistizio, o si otterranno patti consentanei ai diritti della Nazione, o, quando l'onore lo voglia, vi vedrà il nemico tornare con ridestato entusiasmo a combattere per quell'italiana indipendenza che è il voto di tutti, e lo scopo di tutti i nostri sacrifici. Sappia intanto la patria, che pone in voi tutte le sue speranze, come siete vincolati indissolubilmente di amore e di fede a quelle libere istituzioni che sono il fondamento de' nuovi destini d'Italia.

Ordino perciò, che quanto prima tutti indistintamente i capi e gli ufficiali dell'esercito di terra e di mare, non che tutti i soldati, che lo compongono prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della Nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, e a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti i nostri fedeli ed amatissimi popoli (3).

(1) « Gazzetta Piemontese », 1848. Dichiarazione di alcuni deputati del Parlamento in risposta alla protesta pubblicata da quelli dell'opposizione il 26 novembre.

(2) *Raccolta leggi militari 1848*, volume unico, pag. 529.

(3) *Raccolta leggi militari 1848*, volume unico, pag. 573.

***

Il governo, benchè assorbito dalla faticosa opera di ricostruzione, non perde di vista il lavorio deleterio dei generali austriaci sulle popolazioni delle provincie occupate.

Il Radetzky nel Lombardo-Veneto, il Thurn e il Degenfeld a Parma e Piacenza e il duca a Modena e Reggio vogliono far sparire ogni traccia dei diritti del re di Sardegna, quasi non fosse mai avvenuto l'atto di unione di dette provincie al Piemonte.

Il feld-maresciallo, comandante dell'armata austriaca in Italia, magnificamente secondato dai suoi satelliti, nella prima quindicina di novembre, detta nuove norme, affinchè si intensifichi la repressione e la persecuzione dell'elemento che sente profondamente l'idea di patria. Norme, in apparenza, dirette ai soli cittadini del Lombardo-Veneto, ma, in realtà, applicate a tutte le popolazioni che l'avversa fortuna ha riportato sotto il bastone tedesco.

.....È mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni pubblici e privati, sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra, delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, nonchè coloro che con la loro opera e mezzi vi hanno contribuito, tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. Maestà nella mai mancabile sua clemenza si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'estero, impiegando colà i prodotti di questo paese ed altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria, per la quale dev'essere pur mia cura provvedere.

Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente, non per ispontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo. Ho determinato che debbono essere sottoposti a contribuzione straordinaria:

1° i membri dei cessati governi provvisori;

2° quelli che ebbero parte precipua nei varî così detti comitati;

3° coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso con la loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali.

La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione che sarà intimata a ciascuno degli individui od al loro domicilio ordinario che hanno, o che avevano al 18 marzo p. p., e dovrà essere pagata alla rispettiva cassa di guerra nel termine di sei settimane decorribili dall'intimazione di detta diffida.

Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a sequestrazione ed a curatore col mezzo più opportuno, onde coi redditi delle sostanze, e con la vendita e ricavo di quest'ultime ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle, che ciascun contribuente aveva sotto

l'epoca 18 marzo p. p., senza alcun riguardo ad alienazione od obblighi alle stesse, e che fossero avvenuti dall'ora in poi. Con le contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinati (1).

Il governo di Torino, ad una tale manifesta violazione dell'articolo 5 della convenzione di Milano del 9 agosto, insorge, sentendosi in obbligo di proteggere gli interessi dei cittadini, a nessuno essendo lecito di calpestarli e distruggerli, deridendo ogni principio di equità e di giustizia. L'armistizio Salasco pone le persone e le proprietà di quei luoghi sotto la protezione del governo imperiale per assicurarle da ogni abuso di forza, ma il proclama dell'11 novembre dà, invece, la certezza che si tenda piuttosto alla loro distruzione che alla loro conservazione, imponendo, ad individui ed a paesi intieri, oneri impossibili a sopportarsi. Vienna, con tali disposizioni, vuole arrivare alla espropriazione forzata per distruggere le basi sociali, gettando la miseria e la disperazione nel popolo.

Il 17 novembre, su proposta del ministro di grazia e giustizia, Sua Maestà Carlo Alberto sanziona la legge che dichiara pubblicamente la nullità delle disposizioni contenute nel proclama del maresciallo, non riconoscendo legali e valide le anzidette espropriazioni forzate, perchè radicalmente viziate dall'abusiva violenza da cui derivano.

Viste le leggi d'unione della Lombardia e della Venezia delli 11 e 27 luglio scorso;
Vista la capitolazione di Milano del 5 agosto successivo (2) e specialmente ritenuti gli articoli 2 e 4 della medesima, nonchè la convenzione militare del 9 ridetto agosto;

(1) Il proclama del maresciallo Radetzky è pubblicato sulla « Gazzetta di Milano » del 12 novembre 1848 e riportato dalla « Gazzetta Piemontese » del 14 novembre dello stesso anno n. 297.

(2) Gli articoli della capitolazione di Milano sono:

1° la città sarà risparmiata;

2° per ciò che dipende da S. E. il maresciallo promette d'avere per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige;

3° il movimento dell'armata sarda si farà in due giorni di tappa come era già convenuto coi generali;

4° S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sin domani sera alle otto;

5° all'incontro il maresciallo domanda l'occupazione militare di porta romana e l'entrata ed occupazione della città a mezzogiorno;

6° il trasporto degli ammalati e feriti nei giorni di tappa;

7° tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da S. M. Sarda;

8° S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che sono a Milano.

Sulla relazione del Nostro guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici e di grazia e giustizia;

E sull'avviso conforme del Consiglio dei ministri e della Consulta Lombarda;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. – Le disposizioni contenute nel proclama del maresciallo Radetzky dato in Milano il giorno 11 novembre corrente sono nulle e di niun effetto.

Art. 2. – Sono pure dichiarate nulle e di niun effetto le alienazioni di beni immobili e mobili, e crediti derivanti da espropriazione forzata, a cui dopo la promulgazione della presente legge sia per procedersi nella Lombardia e nel Veneto da parte del Governo austriaco.

Il Nostro Guardasigilli, ministro segretario di Stato per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia, è incaricato della esecuzione del presente decreto (1).

Nella tornata del 14 dicembre, al parlamento subalpino, viene presentata una nuova legge, dello stesso tenore della precedente, riguardante i ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla e Reggio. In queste provincie, dopo il proclama del Radetzky, si è iniziata la medesima persecuzione all'elemento liberale. Il ministero ben sa che, con la nuova legge, non è facile ottenere un effetto giuridico per la difficoltà della promulgazione, ma tiene ben certo esservi altro fine a perseguire in difetto del giuridico, un effetto morale, per giovare allo spirito di resistenza passiva che, dietro informazioni pervenute, è rinato nella Lombardia e nei ducati.

Come la legge del 17 novembre ha fatto conoscere ai Lombardo-Veneti che il governo del rè di Sardegna pensa a loro, alla loro unione e non risparmia il maresciallo, nè viene a patti con lui, perchè il dirgli pubblicamente: « Voi siete un oppressore », è come mettere una barriera fra Piemonte e Austria, così la presente pone un baluardo fra i popoli dei ducati e il duca di Modena e i generali austriaci.

Così la legge:

« Viste le leggi d'unione dei Ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla e Reggio delli 27 maggio, 16 e 21 giugno mesi ultimi scorsi;

Abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. – Gli atti legislativi e governativi fatti nei Ducati di Parma, Piacenza, Modena, Guastalla e Reggio posteriormente al 9 agosto u. p., per parte di qualunque governo straniero, sono dichiarati nulli e di nessun effetto.

Art. 2. – Sono pure dichiarate nulle e di nessun effetto le alienazioni dei beni immobili e mobili, e di crediti derivanti da espropriazione forzata, a cui posteriormente al 9 agosto siasi proceduto, o siasi per procedere in avvenire nei predetti Ducati, per parte di qualunque governo straniero.

Art. 3. – La pubblicazione della presente legge dichiarativa sulla « Gazzetta Ufficiale del Regno » terrà luogo delle ordinarie forme di promulgazione » (2).

(1) « Gazzetta Piemontese », 20 novembre 1848, n. 310.

(2) « Gazzetta Piemontese », 15 dicembre 1848. Supplem. n. 374.

La legge, dopo ampia discussione, viene approvata nel suo complesso con 124 voti sopra 143 votanti. L'articolo 3, aggiunto al testo primitivo, viene proposto dagli onorevoli Albini e Farina, il quale ultimo ha fatto conoscere alla camera, in sede di discussione, che la « Gazzetta Ufficiale del Regno » penetra nei ducati, malgrado l'accurata vigilanza degli sbirri austriaci.

La legge, per le vicende parlamentari del tempo, rimane sospesa e solo il 24 marzo 1849, dopo un nuovo riesame da parte delle due camere, viene promulgata. Fra il testo originario e quello definitivo v'è l'aggiunta del seguente articolo, espressamente redatto per infirmare qualsiasi atto di vendita fatto a carico del tesoro o di pubblica amministrazione.

Art. ..... Sono quindi dichiarate nulle o di nessun effetto la creazione o l'emissione di cartelle di vendita pubblica, o di beni, sotto qualsiasi titolo, a carico del tesoro o di pubbliche amministrazioni cui si fosse proceduto o siasi per procedere (1).

***

Per i poteri responsabili piemontesi, l'aver accettato la mediazione non vuol dire aspettare fatalisticamente il domani, senza prevedere e premunirsi dalle sorprese. Il ministro Pinelli aveva, con fermezza, assicurata la nazione, nel suo discorso del 19 ottobre:

Con l'onore non si transige e, se circostanze speciali obbligano a subire condizioni umilianti, bisogna subirle con la mano sull'elsa della spada.

Prima di ogni altra cosa, quindi, si pensa alla riorganizzazione disciplinare, tecnica, organica e logistica, delle forze armate, minacciate dal sottile male morale della sfiducia e della demoralizzazione, dovuto alla sconfitta ed alla velenosa sobillazione da parte dei senza patria, generosamente pagati dall'Austria.

L'opera del governo dovrebbe essere considerata sotto un duplice aspetto, generale e particolare, quello generale con attento esame di tutte le disposizioni e provvedimenti presi per l'esercito, quello particolare con riferimento alle truppe alleate (2).

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 197 del 24 marzo 1849. Nella legge promulgato il predetto articolo è inserito fra il 1° ed il 2° di quella riportata.

(2) Vedere per la riorganizzazione dell'esercito piemontese il volume dell'« Ufficio Storico », *La campagna del 1849 nell'alta Italia*.

Dati gli scopi del presente lavoro, lumeggerò solamente la riorganizzazione delle truppe parmensi.

Già ho messo in evidenza gli ostacoli frapposti e le mene del governatore austriaco in Parma, affinchè la popolazione non rispondesse alla voce del dovere e dell'onore; ora tratteggerò le vicende dei reparti parmensi che, con l'esercito piemontese, ripassarono il Ticino dopo l'armistizio.

Il capitano Leonardi, con lettera del 9 agosto, chiede al comando supremo l'autorizzazione di riportarsi in Parma unitamente alla sezione di artiglieria e, per mettere in buona luce la richiesta del reparto, afferma cosa non rispondente a verità:

> Invece di seguire l'esempio di tutti gli altri volontari e soldati di Parma..... dileguatisi a poco a poco dall'armata, la sezione di artiglieria invoca un regolare permesso.

La situazione reale, non è quella data dal comandante dell'artiglieria parmense, ma bensì la seguente:

TRECATE (1) Sezione d'artiglieria. Uff. 3, trup. 37, al comando del capitano Leonardi Eugenio.

II battaglione di linea. Uff. 16, trup. 277, al comando del capitano Maraffi Giovanni.

CASTEL S. GIOVANNI (2) I battaglione di linea, della forza complessiva di 550 uomini, agli ordini del maggiore Bozoli Enrico.

SARMATO (3) Volontari, della forza di 200 uomini, agli ordini del capitano Raimondi Antonio.

CASELLE (4) Carabinieri. Uff. 3, trup. 43, al comando del tenente Hazon Napoleone.

(1) « U. S. », vol. 18, pag. 577.

(2) « U. S. », vol. 41, pag. 71. Il generale Della Marmora, nel notificare al ministro della guerra, il 30 settembre, la situazione delle truppe parmensi ai suoi ordini, dopo la ritirata, non fa alcuna distinzione fra truppe di linea e volontari, segnalando 750 uomini complessivamente. Il generale di Bricherasio, invece, nella lettera 429 del 14 agosto al Capo dello Stato Maggiore Generale, segnala la presenza di 200 volontari, circa, stanziati a Sarmato. Che il Della Marmora abbia dato la forza complessiva si rileva anche dal fatto che, venuto l'ordine di far partire per Trecate tutte le truppe dei ducati, quelle di Parma partono in due giorni differenti, i volontari, il 4 settembre e i due battaglioni di linea, il 25 settembre (« U. S. », vol. 30, pag. 861 e vol. 57, pag. 473). Quindi la forza delle truppe a Castel S. Giovanni resta così divisa: I battaglione di linea 550 uomini e volontari 200.

(3) « U. S. », vol. 31, pag. 202.

(4) « U. S. », vol. 26, pag. 173.

A tutte queste truppe vanno aggiunte quelle rinchiuse in Peschiera, 50 soldati del genio, al comando del capitano Belli Ernesto (1).

Dal raffronto tra la forza dei reparti, dalla partenza da Parma, alla ritirata, emerge una differenza lieve, se si considera il marasma che ha travolto le truppe dalla battaglia di Custoza a quella di Milano. Il primo scaglione, inviato sui campi di Lombardia, aveva una forza complessiva di 1069 uomini, il secondo scaglione (II battaglione di linea e 2ª compagnia di volontarî), una forza di 544 uomini, pari ad un totale di 1613; da quest'ultimo totale, se si detrae quello risultante dai reparti dislocati nelle località sopra segnate (1180), si ha una differenza di 433 uomini.

Come si vede, il Leonardi commette una leggerezza imperdonabile, accusando di diserzione i suoi commilitoni che, dopo essersi condotti eroicamente sul campo di battaglia, rimasero al loro posto, durante la crisi che l'esercito di Carlo Alberto attraversò, al ritorno in patria. Crisi nei reparti parmensi vi fu, non durante la ritirata, ma quando fu loro concesso di ritornare alle proprie case per un periodo dai venti ai trenta giorni, facendosi credere, da abili mestatori, il loro servizio militare ultimato.

Una tale leggerezza è causa di dispiaceri non lievi al valoroso Leonardi, che viene accusato da altri combattenti di aver poco o nulla fatto con la sua artiglieria, quando, sull'ordine generale, emanato in Alessandria il 15 agosto 1848 dal generale Salasco, che comunica le ricompense al valor militare concesse per le azioni dal 22 al 25 luglio, si trova scritto: « Medaglia d'argento al comandante la sezione d'artiglieria parmense N. N. ».

Il Leonardi, punto nell'onore, l'8 settembre, scrive al ministro della guerra e marina:

*Eccellenza,*

Con mia somma sorpresa io vidi N. N. al posto del mio nome quale comandante la sezione artiglieria parmense portato per la medaglia d'argento. Ho potuto sapere che io non fui nominato perchè si voleva conoscere il nome del comandante in seconda mentre io mi ero assentato dal campo. È questa una infame calunnia a smentire la quale avrebbe dovuto bastare l'attestato del sig. conte Broglia, tenente generale comandante la 3ª divisione; attestato fatto a Cerano il giorno 9 agosto p. p. e che io ebbi l'onore di spedire a Vostra Eccellenza alligato alla mia domanda di permesso illimitato e di dimissione, spedita col mezzo del sig. sottotenente Emiliano Bricoli dal quale attendo ancora risposta in proposito.

(1) « U. S. », vol. 26, pag. 173.

Comunque sia la cosa io invoco dalla giustizia di Vostra Eccellenza che sia verificata la calunnia; al qual fine pregola interrogare in proposito il sig. tenente generale Broglia, il sig. maggior generale Conti della cui brigata io facevo parte, il sig. maggiore d'artiglieria Picero, il sig. capitano Gazzera ed il sig. tenente Mella della 7ª batteria di battaglia alla quale io fui sempre aggregato colla mia sezione. Potrei citare tanti e tanti altri sigg. ufficiali di Savoia e Savona; ma spero che la testimonianza dei già mentovati basterà a far persuasa l'Eccellenza Vostra che non mi sono punto assentato dal campo, ma che anzi mi sono sempre trovato in ogni fazione dove ha preso parte l'artiglieria parmense, anche quando poteva delegare uno dei due subalterni che erano sempre meco. Sto aspettando ansiosamente quest'atto di giustizia dell'Eccellenza Vostra nel mentre ho l'onore di esserle con profondo rispetto (1).

Per meglio salvaguardare, poi, la correttezza del suo operato, di fronte alla opinione pubblica, il 9 settembre, così si rivolge al generale Broglia, alle cui dipendenze fu in guerra:

Ardisco importunare la ben nota bontà di Vossignoria per ottenere un nuovo certificato comprovante in qual modo io abbia servito sotto i di lei ordini veneratissimi, indicando specialmente che durante tutta la ritirata da Colombarala giorno 23 luglio a tutto il giorno 8 a Cerano al di là del Ticino io ho sempre comandato l'artiglieria parmense, e mi sono sempre trovato in faccia all'inimico in ogni combattimento, a Colombarala, a Monzambano, a Volta, e a Laminella sotto Milano. L'altro attestato che Vossignoria graziosamente mi fece in data 9 agosto a Cerano fu da me spedito a codesto Regio ministero di guerra col mezzo del sig. Bricoli, ma ho motivo di credere che non siasi recapitato.

Pregola di avermi per iscusato, ma trattasi di rivendicare l'onor mio manomesso da qualche briccone, che desidero non aver mai a conoscere di persona; e vedere il mio nome al posto di un N. N. che mi ha fatto agghiacciare il sangue nel leggerlo stampato nel bollettino dell'armata e nei fogli. Vossignoria Illustrissima che conosce per prova quanta sia la malvagità degli emuli e dei subalterni che sanno in coscienza di non aver altro merito che la maldicenza, spero vorrà prestarsi volentieroso a quest'atto di giustizia.

Pregola di far tenere il detto certificato o direttamente a S. E. il ministro di guerra e marina o all'avvocato Giambattista Bentivoglio in Torino stesso che è da me incaricato di dar corso a questo per me importantissimo atto.

Io parlo a lei come ad un padre: non avrei mai creduto di essere trattato così in ingiusto modo dopo di avere servito come ella sa: è una dura lezione per l'avvenire ma non sarà perduta.

Ho l'onore di rispettosamente ringraziarla per quanto ha di già fatto e spero vorrà fare per me, e con profondo ossequio mi professo (2).

Il 16 settembre, il ministero trasmette al capo dello stato maggiore dell'armata il reclamo del Leonardi, pregandolo di favorirgli

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 1253.
(2) « U. S. », vol. 57, pag. 467.

schiarimenti su quanto il ricorrente espone e di esprimere il suo giudizio (1).

Il quartier generale, con lettera del 19 n. 2096, risponde:

In riscontro al dispaccio ministeriale n. 4405 in data 16 corrente (Gab. Part.), mi occorre partecipare all'E. V. che avendo verificato tutte le lettere d'annunzio delle medaglie d'argento al valor militare ricevute dal Ministero della guerra, risulta che quella destinata al sig. cav. Eugenio Leonardi comandante la sezione di artiglieria parmense nell'ordine del giorno n. 27, non fu spedita da cotesto Ministero al Quartier Generale principale, prego perciò l'E. V. di farmela spedire, ond'io possa unirla alla medaglia, e farla pervenire al su menzionato cav. Eugenio Leonardi (2).

Il ministero a sua volta, il 22 settembre, col foglio n. 4530 così si esprime:

Nel trasmettere a V. S. Ill.ma la lettera d'annunzio della concessione della medaglia in argento al valore militare al sig. cav. Eugenio Leonardi, comandante la sezione di artiglieria parmense all'armata, io debbo osservarle che il Ministero non era in grado di spedire simile lettera, giacchè nell'ordine del giorno n. 27 non era inscritto il nome del cav. Leonardi, ciò di che appunto egli lagnavasi col foglio che io ebbi l'onore di comunicare alla S. V. Ill.ma col mio dispaccio delli 16 volgente n. 4405.

Il cav. Leonardi avrà ragione al soprassoldo stabilito a far tempo dal 22 luglio scorso siccome gli altri militari tutti descritti nell'ora citato ordine del giorno n. 27 (3).

Ricevuta la lettera di concessione, il quartier generale ne informa, con foglio n. 2167 del 22 settembre, il comandante generale dell'artiglieria dell'armata alle cui dipendenza era stata durante la campagna, la sezione parmense. Dopo aver riassunto i motivi che hanno provocato il reclamo, il dispaccio termina:

.....non vi è dubbio che la medaglia d'argento non sia devoluta al capitano Leonardi, come ben lo comprova la lettera del sig. maggiore Picero. Nel parteciparle quanto per sua norma, la ringrazio per le notizie che Ella mi dà del sig. capitano Leonardi e luogotenente Galli (4).

Il Leonardi ottiene così le più ampie soddisfazioni; certo non avrebbe passato giornate tristi nè ombra alcuna avrebbe offuscato

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 1251.
(2) « U. S. », vol. 2, pag. 895, n. 2096.
(3) « U. S. », vol. 7, pag. 63.
(4) « U. S. », vol. 2, pag. 928.

la sua fama, se avesse informato la sua condotta ad un più sano spirito di corpo. Egli, forse, data la tragicità del momento, ha dimenticato che il corpo cui appartiene fa parte di una più complessa famiglia, l'esercito, e che ogni manata di fango che gli si getta contro, colpisce un po' tutti, provocando la reazione di coloro che non sono per nulla colpevoli. Se le altre truppe parmensi si fossero comportate disonorevolmente, era dovere del Leonardi scindere l'operato proprio e della sua arma da quello degli altri, ma, ciò non essendosi verificato, la sua accusa è riprovevole e disdicevole al carattere di un ufficiale.

***

Il quartier generale, con ordine del 10 agosto (1), prescrive una nuova dislocazione delle truppe che meglio ne permetta la riorganizzazione in rapporto anche alla linea di difesa tracciata dall'armistizio. Le milizie parmensi (2), dopo l'esecuzione dell'ordine, vengono quindi a trovarsi così dislocate:

I battaglione di linea a Castel S. Giovanni.
II battaglione di linea a Torino.
Volontari a Stradella.
Carabinieri a Caselle.
Genio a Peschiera.

La sezione di artiglieria, sciolta si l'8 agosto, è tornata a Parma, mentre i pochi uomini rimasti, che non avevano voluto rimpatriare, vengono aggregati, in un primo tempo, alle truppe di linea, per essere più tardi trasferiti ai reparti dell'artiglieria e del treno.

Non appena l'esercito ha raggiunto le nuove sedi, viene posto mano al riordinamento dei reparti. Per quanto riguarda le truppe alleate (volontari e permanenti) si ritiene opportuno non riunirle immediatamente con quelle piemontesi, ma bensì in una sola divisione per meglio amalgamarle, infondendo loro un'unica disciplina. Tale compito è affidato al tenente generale Olivieri di Vernier,

(1) Il 1° battaglione di linea parmense che ha passato la frontiera a San Martino sul Ticino, il 7 agosto, dopo una breve sosta a Trecate si riunisce alla 3ª divisione accantonata nei dintorni di Cerano. I volontari si spostano da Sarmato a Stradella.

(2) « U. S. », vol. 18, pag. 789.

già regio commissario di Lombardia e nominato comandante di tutte le truppe lombarde a Trecate.

Il ministro della guerra e marina, con lettera n. 9446 del 12 agosto, al capo dello stato maggiore generale dell'armata fa presente che:

Conformemente alle disposizioni prese pel concentramento delle varie truppe disseminate nei diversi luoghi dovendo li militari dei corpi di volontari Lombardi raccogliersi presso la Divisione del tenente generale cav. Olivieri, ho conseguentemente determinato che quelli d'essi militari, Vicentini, Mantovani, Lombardi, Modenesi, Reggiani e Parmensi che ora si trovano tra Stradella, Castel S. Giovanni e Piacenza, si diriggano su Trecate (Novara) per far parte della mentovata divisione (1).

Le norme ministeriali sono, dal comando supremo, immediatamente trasmesse a quelli in sottordine per la esecuzione. A sua volta il generale Della Marmora, da Castel S. Giovanni, il 15 agosto, scrive al comandante delle truppe parmensi stanziate nelle vicinanze:

Ho l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma che dietro ordine ricevuto dal Quartier Generale le truppe parmensi debbono recarsi a Trecate lungo il Ticino ove si sta organizzando la Legione Lombarda di cui queste truppe devono far parte unitamente ai Vicentini, Mantovani e Modenesi.

Voglia adunque la S. V. uniformarsi a tali ordini e concertarsi in proposito con questo Commissario di guerra (2).

Il governatore di Torino, invece, non avendo ricevuto nessuna istruzione dal gabinetto, per ragione di ordine pubblico, trattiene, per qualche giorno ancora nella capitale, le truppe alleate tra le quali trovasi il II battaglione parmense e solamente il 21, con lettera n. 3015, fa presente al generale Broglia, comandante della 3ª divisione mobilitata, quanto segue:

Il Ministero di guerra avvertendo essere più vantaggioso pel 2° battaglione di linea parmense di trovarsi unito al 1° battaglione di esso corpo in Trecate, perchè avrà così riunita la sua amministrazione sotto la dipendenza dello stesso Commissario di guerra, ha ordinato col suo Dispaccio di ieri a questo Governo di dare le disposizioni occorrenti alla sua partenza da Torino.

Ottemperando a siffatta prescrizione ho fatto i provvedimenti occorrenti a volere che il suddetto battaglione parta domani per la volta di Trecate e siccome faceva il medesimo parte di codesta divisione, mi reco a dovere di renderne partecipe V. S. (3).

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 491.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 1.
(3) « U. S. », vol. 57, pag. 79.

L'ordine del governatore s'incrocia con la lettera che il generale Salasco scrive, il 20 agosto, al generale Broglia in risposta a schiarimenti chiestigli, circa la sistemazione delle truppe alleate e la loro paga, essendo rimaste quasi senza fondi. Il capo dello stato maggiore generale, ignorando gli ordini dati dal ministero direttamente al governatore di Torino e da questo trasmessi al comandante della 3ª divisione, scrive:

In quanto ai dragoni di Parma e di Modena costì rimasti ho scritto al Ministero della guerra che provvederà, lo spero, prontamente per la loro ammissione tra li carabinieri.

In quanto alle truppe di Parma di fanteria si compiaccia la S. V. di trattenerle sinchè emanano le sovrane determinazioni relative alli corpi dei diversi stati italiani rifugiati in Piemonte.

Se i fondi preesistenti sono esauriti V. E. li farà pagare sui fondi delle casse regie e così fino a nuova disposizione (1).

L'ordine del quartier generale rimane, quindi, inevaso avendo le truppe di già lasciata la capitale, e il comandante Broglia così ne informa l'autorità superiore, il giorno 22:

« Ho l'onore di renderla informata che io sono impossibilitato per ora di trattenere qui in Torino le truppe di Parma, giacchè S. E. il governatore di questa città ha ricevuto ordine con dispaccio ministeriale di ieri l'altro di farle partire per Trecate, e ieri dette truppe partirono per detta città » (2).

Non appena tutti i reparti si sono concentrati in Trecate, la divisione mista raggiunge Vercelli, sede ad essa destinata con ordine dell'armata del 10 agosto e confermata dalla circolare del 13 dell'azienda generale di guerra (3).

Il generale Olivieri, sistematosi colle truppe, ne informa il superiore comando, il 22 agosto, esponendo, nello stesso tempo, alcune sue considerazioni, circa i provvedimenti da prendersi, prima di addivenire al definitivo assorbimento di dette truppe nell'esercito piemontese.

.....Immediatamente mi porrò all'opera onde riuscire a formare e farle avere del quadro provvisorio un progetto di riordinamento in divisione, brigate, reggimenti, battaglioni e compagnie delle truppe tutte qui raccolte. Ma per ciò eseguire in modo uniforme alla giustizia e non creare al Governo degli imbarazzi,

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 489.
(2) « U. S. », vol. 18, pag. 1105.
(3) « U. S. », *Leggi militari piemontesi 1848*, vol. unico, pag. 553.

parmi che sarebbe di prima necessità di conoscere in modo preciso l'anzianità di tutti gli ufficiali delle truppe lombarde e dei Ducati che si sono riuniti all'armata nostra per formare il corpo lombardo, ma ben anche i meriti e demeriti di ciascun individuo, incominciando pei gradi più elevati fino ai minimi..... la validità di tal grado stata accordata a questi, che pare in molti assai leggermente sia del Governo provvisorio di Milano che di quelli dei Ducati ed anche da altre autorità inferiori.

Quelli di essi gradi concessi come sopra ad individui piemontesi, alcuni fra di essi conosciuti da noi come indegni dell'ottenuto avanzamento, cose tutte che io dichiaro di non potere effettuare di semplice mia autorità benchè mi fosse conferita, e che converrebbe fosse ponderata da una commissione di scrutinio da S. M. istituita, alla quale fossero date, altresì, norme precise da eseguire. Devo nuovamente ricorrere ed instare, chiedendo infinite scuse, affinchè Ella emani un decreto reale che stabilisca le condizioni dell'accettazione delle truppe lombarde al servizio del Re e le condizioni dietro le quali esse sono accettate, le leggi a cui debbono essere sottoposte, gli appuntamenti, le retribuzioni, l'uniforme, ecc. ecc.; cose tutte di premura, come altresì quella che si provveda alla somministrazione degli oggetti di prima necessità come sarebbero scarpe, camice e cappotto.

Attendo con ansietà di questa mia rassegnazione e frattanto ho il pregio di esprimerle i sinceri sensi del mio ben distinto ossequio (1).

La risposta che il generale Salasco fa pervenire al comandante della divisione mista, non è quella desiderata, nè viene data alcuna norma precisa, ma una semplice approvazione generica.

Dopo aver dato ordini circa il presidio della città di Novara con truppe lombarde o altre dei collegati, prosegue:

Pel rimanente poi, argomento di tanta importanza, al pari di V. S. opino che non si possa nè si debba operare variazione essenziale senza che le disposizioni governative firmate da un ministro responsabile facciano palese le intenzioni del Governo e siano di norma alla commissione di squittinio o di organizzazione da stabilirsi. Però se si varia il Ministero della guerra ad ogni momento, non si potrà progredire nel riordinare nell'armata, ma invece si scomporrà vieppiù, con grande detrimento del nostro già e ben ordinato Stato, chiamato, sembrami, a miglior sorte (2).

Il generale Olivieri, messosi alacremente all'opera, verso la fine di agosto, trasmette al Salasco un suo progetto per il riordinamento delle truppe alleate (3) che, il 3 settembre, il comandante generale, inoltra al ministero della guerra:

Ho l'onore di trasmettere a V. E. il quì unito progetto per l'organizzazione delle truppe lombarde, parmensi e modenesi ecc. formato dal generale Olivieri,

(1) « U. S. », vol. 18, pag. 1108.
(2) « U. S. », vol. 2, pag. 705, n. 1649.
(3) « U. S. », vol. 2, pag. 789, n. 1868.

comandante della divisione mista, di concerto col generale Griffini, già noto a V. E. per favorevoli rapporti. S. Maestà a cui la detta memoria fu rassegnata, dopo d'averla esaminata con molto interessamento mi ha manifestato il suo desiderio, che la medesima venga sottoposta al giudizio del Ministero per quelle modificazioni e aggiunte, di cui il progetto in discorso può abbisognare per essere posto ad esecuzione. V. E. apprezzerà di quanta importanza sia un pronto provvedimento per mettere in grado di servire utilmente la patria quelle truppe fin'ora sconnesse, restie alla disciplina, scarseggianti, per non dir più di buoni ufficiali, e quindi credo soverchio, a tale oggetto farle maggiori raccomandazioni (1).

Memorie per S. M. relative alla composizione, stabilimento, ed organizzazione delle truppe dell'Unione Italiana, cioè Lombarde, e dei Ducati di Parma, Piacenza e Modena:

1° Queste truppe si dichiari con Decreto Reale, che sono conservate in servizio attivo nel Regno Costituzionale di S. M. il Re, pareggiate in ogni cosa ed assimilate alle truppe Ligure-Piemontesi.

2° Che le medesime formeranno un corpo o suddivisione nell'Armata Regia con una denominazione da stabilire qual sarebbe ad esempio quella numerica di 5° Corpo o Riserva.

3° Che la pianta di formazione di questo Corpo sia in perfetta conformità con quelli dell'Esercito Sardo, come provvisoriamente venne già stabilito, e che risulta dallo specchio qui unito, con quelle variazioni, modificazioni ed aggiunte che si giudicheranno necessarie specialmente nel personale dei sigg. ufficiali.

4° Che prima di collocare definitivamente nel quadro o pianta di formazione li sigg. ufficiali di ogni grado, un'apposita Commissione di scrutinio abbia a giudicare sulla validità dei gradi stati conferti a ciascuno di essi, dei meriti rispettivi, della condotta e del carattere di ciascuno.

5° Che una tale commissione sia composta da quelle persone più autorevoli per elevatezza di grado, e carica militare, che ebbero le principali ingerenze nelle cose della guerra dei Governi Provvisori delle Provincie Unite Italiane, e colla scorta dei documenti che si potranno procurare.

6° Che effettuato questo scrutinio si ammettano definitivamente li migliori ufficiali a riempire il quadro, quelli buoni che rimangono siano conservati a disposizione, e si provveda come meglio si giudicherà per quelli, sul conto dei quali sarà stato riconosciuto qualche fallo riprovevole.

7° Che si prefigga un'epoca, decorsa la quale nessun ufficiale, bass'ufficiale o soldato sarà più ammesso a far parte di questo Corpo.

8° Che si provveda immediatamente alla somministrazione a queste truppe degli effetti di prima necessità, di cui abbisognano cioè di scarpe, camicie pantaloni e cappotto e si disponga per la successiva loro distribuzione d'ogni altro oggetto di corredo.

9° Che l'intiero Corpo venghi allontanato maggiormente dalla frontiera nemica, e da quella della Svizzera più particolarmente, dalla quale numerosi emissari repubblicani od altri sovvertitori d'ogni buon ordine vengono di continuo a tentare di sedurre e provocare alla rivolta li più esaltati che pur son molti fra gli ufficiali, bass'ufficiali e soldati di questo Corpo.

(1) « U. S. », vol. 2, pag. 801, n. 1871.

10° Che nella formazione definitiva dei diversi Battaglioni e Reggimenti delle Brigate si definisca da S. M. se come lo pretendono le frazioni di truppe appartenenti alle diverse Provincie unite degli Stati Uniti si possano o debbano conservare facenti unità o parte cioè se li Modenesi, Parmigiani ed i Polacchi abbiano a formare Battaglioni o Compagnie separate o distinte dai Battaglioni e Compagnie Lombarde.

11° Che per assicurare e guarentire il buon andamento disciplinare la regolare condotta di queste truppe e tenerle a freno, non che per moralmente ed effettivamente tranquillare lo spirito degli abitanti nelle città e luoghi ove queste tengono stanza, riesce di tutta necessità che sia per ora lasciato un sufficiente numeno di Gendarmi (Carabinieri) Lombardi a piedi ed a cavallo, i quali così potentemente hanno contribuito, e stanno contribuendo al buon ordine sinora conservato.

12° Che per trattativa diplomatica siano richiamate al Governo svizzero le artiglierie, cassoni di munizioni, fucili e carreggi, che le diverse colonne di truppe Lombarde reduci dalle loro posizioni nell'Armata hanno dovuto lasciar al confine dei Cantoni, che dovettero toccare al loro restituirsi in Piemonte e ciò in conformità delle ricevute che si produrranno.

13° Che nuovamente si prendano misure di rigore da chi spetta, onde siano fatti ritirare li cavalli già appartenenti all'Armata od al Governo Lombardo, che si sa di certo ancora esistono in questi Regi Stati presso dei particolari.

14° Che li Dragoni e Cavalleggeri Lombardi esistenti presso di questo Corpo siano riuniti a quelli di cui fanno parte ora stanziati in Savigliano, ed ammessi tutti sotto li stessi ordini comando e direzione.

15° Che sì li Gendarmi come li Bersaglieri e così anche li Finanzieri Lombardi o dei Ducati debbano positivamente o definitivamente cessare dall'appartenere alle truppe di quelle Provincie ed essere considerati come facente parte effettiva dell'Esercito Ligure-Piemontese » (1).

Il ministro della guerra, che aveva in precedenza studiata la questione (2), l'8 settembre, emana il decreto che ne regola l'ordinamento (3), trattandosi di cosa del massimo interesse per lo stato l'incorporare nell'esercito nazionale uomini di salda fede e conoscitori dell'arte bellica che, oltre ad aver combattuto sui campi di Lombardia, hanno preferito rimanere lontani dalle loro case e dai loro cari, piuttosto che ritornare sotto le bandiere dell'Austria, del duca di Modena e di quello di Parma. Ecco il dispaccio:

L'ordinamento anzidetto dovendo aver effetto a datare dal 16 di questo mese, la S. V. Ill.ma darà quindi le disposizioni tutte che si convengono, affinchè per parte dei corpi di truppa su divisati siano compilati gli stati nominativi degli uomini componenti la forza loro attuale, distinti in bassi ufficiali e soldati onde all'appoggio di simili elenchi essere in grado di attendere all'epoca su divisata:

(1) « U. S. », vol. 34, pag. 81.
(2) « U. S. », vol. 6, pag. 985.
(3) « U. S. », vol. 6, pag. 1133.

*a*) alla designazione della forza che dai corpi attuali dovrà essere versata nei reggimenti o corpi di nuova formazione;

*b*) alla compilazione dei ruolini nominativi dei bassi ufficiali, soldati ed altri che verranno assegnati alle compagnie scelte ed ordinarie nonchè agli Stati Maggiori di ciascuno dei reggimenti di fanteria e dei battaglioni dei bersaglieri.

Nell'eseguimento delli passaggi che in dipendenza delle succitate disposizioni verranno effettuati, si avvertirà che ogni individuo potrà transitare nel corpo a cui viene assegnato con gli effetti di armamento, di corredo e di ogni altro di cui possa trovarsi provvisto, facendo di ciò in modo preciso e distinto risultare per via della compilazione di appositi stati nominativi con l'indicazione di riscontro a cadun individuo ed in apposite caselle di quanto recherà seco. Tali stati vorranno essere fatti per duplice originale di cui uno servirà per titolo di caricamento del corpo ricevente e di scaricamento l'altro al corpo di antica denominazione e da cui l'individuo cessò di appartenere.

Dal giorno 16 di questo mese li corpi che verranno organizzati dietro il disposto del succitato decreto dovendo essere per ogni verso pareggiati alle altre truppe dell'armata cui appartengono dell'esercito piemontese, si avvertirà quindi dai corpi attuali di addivenire alla chiusura definitiva dei conti loro rispettivi a tutto il 15 di questo mese prendendo per via di apposito risultato a dimostrare l'attivo e passivo della gestione loro contabile dall'epoca della rispettiva formazione del corpo in poi, talchè si venga all'epoca su divisata del 15 di questo mese a porre in evidenza la situazione finanziaria delli corpi stessi, comunque questa sia per emergere, trasmettendo poscia ogni cosa a questo Ministero corredata di quei documenti giustificativi che saranno stati compilati (1).

L'11 settembre, il gene ale Dabormida, trasmette un certo numero di esemplari al comando della divisione mista per la distribuzione ai vari corpi e comandi di brigata che verranno istituiti.

***

Avvenuta la promulgazione del decreto, le truppe di linea parmensi ricevono l'ordine di tenersi pronte, per trasferirsi a Torino, alle dipendenze della 3ª divisione per essere organizzate secondo le nuove norme (2) e il maggiore Bozoli, il 25 settembre, così ne informa il generale Broglia:

Ho l'onore di partecipare all'E. V. che oggi verso le ore 2 pomeridiane entreranno in Torino i residui dei due battaglioni di linea parmensi, della forza indicata nell'unito prospetto.

Prego V. E. a gradire l'omaggio del mio profondo rispetto (3).

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 1127.
(2) *Raccolta di leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 608.
(3) « U. S. », vol. 57, pag. 473.

Le parmensi che partono da Trecate per Torino sono ridotte ai minimi termini, ufficiali 18, truppa 189, come si rileva dalla situazione del maggiore Bozoli, riportata su quella dell'armata del 25 settembre (1).

Le cause che hanno prodotto l'assottigliamento dei battaglioni sono varie, qualcuna è stata accennata e si è visto come il Della Marmora abbia agito con prudenza e nello stesso tempo con fermezza, per far rientrare ai reparti quegli illusi che credevano, o fingevano di credere, non essere più tenuti al servizio militare; ora esaminerò le altre.

Non tutti coloro ai quali il generale Broglia ha concesso un permesso dai 20 ai 30 giorni, sono disertori, alcuni hanno ultimato il servizio e non sono più tenuti a ritornare sotto le bandiere (2), altri, degenti negli ospedali o malati nelle proprie case, sono impossibilitati a muoversi, come si rileva dalle dichiarazioni mediche inviate al commissario del governo a Castel S. Giovanni (3); infine, non pochi, per ferite riportate in combattimento, non essendo più in grado di prestare servizio militare, vengono dalla commissione, all'uopo istituita, esonerati.

Nè bisogna credere che tutti possano essere giustificati, parecchi, senza plausibile ragione, si sono allontanati dall'armata; abusando del permesso avuto si sono trasferiti nei territori occupati dal l'Austria, ove nemmeno l'energica azione dei carabinieri reali può raggiungerli. Con tutti i provvedimenti presi, il battaglione di linea parmense, il 15 novembre, conta 32 ufficiali e 342 uomini di truppa (4).

Per la esiguità del numero, in un primo tempo, i residui dei battaglioni sono aggregati alla brigata Piemonte (5), costituendo, però, reparto a sè.

L'articolo 7 del Regio decreto dell'8 settembre stabilisce, in linea di massima, che

> Le truppe modenesi e parmigliane s'intenderanno e sono pure conservate in attivo servizio, e saranno ordinate in reggimenti o battaglioni separati, secondo le medesime norme appunto che sono state dianzi determinate per le truppe lombarde.

(1) « U. S. », vol. 26, pag. 183.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 709 e seguenti.
(3) « U. S. », vol. 41, pag. 671 e seguenti.
(4) « U. S. », vol. 26, pag. 205.
(5) *Raccolta leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 608, art. 2.

Le norme cui allude l'articolo sono le seguenti:

Le truppe di linea saranno ordinate in reggimenti di fanteria, od in battaglioni di bersaglieri, secondo che siano atte a questa o quella milizia. I reggimenti saranno ordinati bensì sull'andare dei reggimenti di fanteria piemontese; ma con le specialità seguenti:

*a*) consteranno di 3 battaglioni soltanto; ogni battaglione avrà 5 compagnie, una cioè di scelti e 4 ordinarie;

*c*) ogni compagnia sarà di un capitano, 3 subalterni, un furiere, 5 sergenti, un caporale furiere, 6 caporali, 6 sottocaporali, 2 tamburini, 150 soldati;

*d*) i scelti oltre i due tamburini avranno anche due trombettieri;

*e*) i scelti staranno in battaglia sulla destra del proprio battaglione; avranno il soprassoldo assegnato ai granatieri; adempieranno a tutte le funzioni per cui sono istituiti nei battaglioni i granatieri ed i cacciatori.

I reggimenti seguiranno la numerazione dei reggimenti piemontesi. E così pure faranno i battaglioni bersaglieri (1).

Il 18 ottobre, sono emanate le norme esecutive per l'ordinamento delle truppe alleate, con le quali si prescrive al generale Broglia:

Che colli 193 individui della truppa parmense e coi 40 circa modenesi si potrà formare il quadro di un battaglione nel quale verranno versati gl'inscritti di leva piacentini al cui fine verranno avviati in questa capitale per disposizione di questo Ministero.

Che dal corpo dei volontarii modenesi e reggiani, in ora della forza di n. 320 uomini circa dovrà parimenti formarsene il quadro di un battaglione dell'arma dei bersaglieri, giacchè iniziati già sono nella relativa instruzione al servizio.

Che finalmente, in conformità della manifestazione fatta da esse truppe modenesi, reggiane, parmigiane e piacentine, debbono appunto tali corpi considerarsi come parte integrante delle truppe piemontesi senza veruna distinzione fra loro (2).

E l'11 novembre, con dispaccio ministeriale all'intendente generale di guerra, n. 17598, viene costituito il 23° reggimento fanteria mediante la fusione dei battaglioni parmense e modenese, e col concorso di un contingente d'inscritti delle leve suppletive sulle classi 1825-26-27, appartenenti alla categoria d'ordinanza, al momento incorporati nelle compagnie di deposito (3).

Con quest'ultimo decreto, le truppe dei ducati, perdono la loro antica denominazione, per assumere quella di truppe italiane. Uno

(1) *Raccolta leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 608, art. 2.

(2) *Raccolta leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 1002.

(3) *Raccolta leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 824. I depositi a cui accenna il dispaccio ministeriale sono quelli del 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, 10°, 11°, 12° 13°, 14°, 15°, 16°, 17°, 18° fanteria (« U. S. », vol. 9, pag. 275).

spirito nuovo, una nuova coscienza anima questi reparti che, spogliatisi di ogni regionalismo, hanno sentito il bisogno di far conoscere al governo di Torino, non esistere per essi che una sola patria, l'Italia, per la grandezza della quale combatteranno all'ombra del tricolore in una fusione perfetta con l'esercito piemontese.

È una dura lezione che l'elemento militare, abituato ad agire più che a chiacchierare, infligge a quello politico–parlamentare, che, dalla tribuna dà prova pietosa di discordia e d'incomprensione. Se l'elemento direttivo della vita nazionale fosse stato concorde nel perseguire un'unica meta, e cioè l'unità d'Italia e la formazione della coscienza italiana, mettendo da parte meschinità di partito e di persone, a Custoza, sicuramente, non sarebbe susseguita Novara.

Per completare la visione, del come si è trasformato il contigente parmense, che prese parte alla campagna del 1848, occorre esaminare oltre le truppe di linea, le specialità carabinieri, genio e volontari.

Per i primi, il generale Salasco, interessato dal comando della 3ª divisione, il 20 agosto, fa presente al ministero:

> Da poichè nello scorso aprile le truppe di Parma si congiunsero a quelle Regie a Volta, il distaccamento dei dragoni che hanno cavalli propri (carabinieri da noi) venne addetto alla 3ª divisione e dal comandante di essa, generale Broglia, aggiunto quale truppa di cavalleria al reggimento Novara.
>
> Di poi sempre manifestava tale truppa il desiderio d'essere incorporata ai carabinieri reali. Ora mi pare il momento opportuno per ciò eseguire, e vi hanno, sembrami un titolo e cioè l'aver proseguito fra mezzo alle vicende dell'armata ad eseguire ciò che loro venne comandato quantunque momentaneamente posti in rango inferiore a quello di cui prima godevano. Se la S. V. approva tale divisamento si potrà prontamente mandare ad effetto il distaccamento di cui è caso essendo a Caselle, e la stessa misura abbraccerebbe una diecina di essi costà ritiratisi nell'abbandonare Parma (1).

Il ministero della guerra, accogliendo la proposta dispone, con i dispacci 10123 e 10164 del 22 e 23 agosto, la loro ammissione nel corpo dei carabinieri reali, nello stesso modo e con le stesse condizioni già stabilite per altri, premiando, così, l'alto sentimento di patriottismo dimostrato dai cavalieri parmensi durante la campagna (2).

L'ordine, trasmesso al generale Olivieri, non viene immediatamente eseguito. Il comandante della divisione mista, verso la fine di agosto, fa presente alle autorità superiori che hanno ordinato la partenza dei carabinieri parmensi e dei gendarmi lombardi per To-

(1) « U. S. », vol. 2, pag. 690, n. 1613.
(2) *Raccolta di leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 561.

rino che, con la privazione di dette truppe, gli vien tolto ogni mezzo morale e materiale per conservare, in caso di bisogno, la disciplina ed il buon ordine tra le sconnesse truppe lombarde; fa presente, inoltre, che tali reparti di polizia gli sono assolutamente necessari, avendo il vantaggio di parlare la stessa lingua e di conoscere più particolarmente gli individui componenti i vari corpi della divisione lombarda, evitando, in questo modo, dolorosi dissensi fra i soldati lombardi ed i piemontesi (1).

Il ministro della guerra, giustamente apprezzate le ragioni esposte, con lettera del 6 novembre n. 11204, concede al generale Olivieri di trattenere ancora per qualche tempo quelle truppe in Vercelli (2). Ma, il 22 dicembre, con lettera 21429, ne ordina la partenza:

Per la eseguita diminuzione di truppe a stanza nella città di Vercelli, attesa la partenza da V. E. annunziatami del 21° reggimento per la città di Acqui, essendo cessate l'esigenze di servizio, per cui sospendevasi la partenza per Torino dei gendarmi lombardi e dragoni parmensi; ed essendo per contro necessario, che simile parte di truppa venga definitivamente incorporata nell'arma dei carabinieri reali, la quale debba provvedere al definitivo attivamento del servizio di sicurezza pubblica, questo Ministero determina che parta prontamente per questa capitale.

All'oggetto poi di assicurare il servizio dell'arma in Vercelli senza incagliare per via di una più lunga permanenza colà di tale gendarmeria, l'accennata sua incorporazione, verranno dal corpo dei carabinieri reali mandati provvisoriamente in Vercelli dodici carabinieri cavallo, i quali rimarranno a disposizione del sig. comandante della divisione lombarda, fin tanto che ne occorra il bisogno.

Mi faccio carico d'informare V. E. d'aver commesso al comandante della divisione lombarda di impartire i suoi ordini per la pronta partenza da colà della gendarmeria lombarda e parmense, che ancora vi rimane, ed al comandante dei carabinieri reali di tosto avviare a Vercelli i mentovati dodici carabinieri; e nel tempo stesso mi dò l'onore di riconfermarle gli atti del mio predistinto ossequio (3).

Le truppe del genio, con la ritirata dell'esercito sardo, rimangono bloccate in Peschiera, unitamente a quelle modenesi e piemontesi agli ordini del generale Federici e, solamente nel pomeriggio del 14 agosto, dopo la capitolazione della fortezza, hanno la possibilità di mettersi in marcia, dirigendosi a Valeggio. Fino al 4 settembre, gli zappatori del genio parmense fanno parte della 1ª divisione ma, a quella data, con dispaccio n. 11109-10 del ministero della guerra al comando generale del genio, ed all'azienda generale di guerra si dispone che:

(1) « U. S. », vol. 30, pag. 861 e 865.
(2) « U. S. », vol. 30, pag. 865.
(3) « U. S. », vol. 26, pag. 185.

Giusta quanto fece conoscere al Ministero, il facente funzione del Capo dello Stato Maggiore Generale presso l'armata (comandante generale del Corpo Reale del Genio), sulle intenzioni da S. Maestà manifestate relativamente ai zappatori parmensi e modenesi che hanno seguito il R. Esercito, il Ministero ha disposto onde vengano annoverati nel corpo dei zappatori del genio; effettuandosene perciò l'arruolamento il più sollecitamente possibile e per il periodo almeno di tre anni, salve quelle speciali eccezioni che si ravvisassero opportune, viste le particolari circostanze di qualche individuo (1).

Dei Parmensi reduci da Peschiera non tutti desiderano rimanere e il generale Di Bricherasio, l'11 settembre, fa pervenire un promemoria al capo dello stato maggiore per rappresentare che ve ne sono 28 che chiedono di rimpatriare e pei quali desidera istruzioni (2).

Il generale Salasco, lo stesso giorno, partecipa all'intendente generale che:

.....in riscontro alla domanda da lei fattami con biglietto di questa mattina che 28 zappatori parmensi desiderano rimpatriare, debbono essere quanto si può sollecitamente avviati alla frontiera sotto la responsabilità di un ufficiale, se ve ne ha tra di loro, e muniti di foglio di via, assegnando loro per il viaggio sull'attuale nostro territorio i viveri e l'alloggio nei luoghi di tappa e nulla più; la qual cosa la prego di fare eseguire (3).

Nè furono i soli a lasciare l'armata piemontese, perchè, il 13 settembre, il quartier generale comunica alla predetta intendenza che

.... individui del Genio parmense usciti ora dall'ospedale desiderando rientrare in patria e non essendo in caso di sopportare le fatiche di una marcia, si è giudicato conveniente di farli provvedere di un mezzo di trasporto sino alla frontiera, ne informo perciò la S. V. Ill.ma, onde voglia compiacersi di dare gli ordini opportuni, non solo per quelli di cui è oggetto la presente, ma pur anche per quelli che si troveranno in avvenire nella stessa circostanza, per i quali ne sarà fatta richiesta dall'ufficio del Corpo stesso (4).

In definitiva dei 50 soldati del genio parmense, solo 19 entrarono a far parte di quello piemontese e col capitano Belli costituiscono, più tardi, il nucleo della 5ª compagnia (5).

(1) *Raccolta leggi militari 1848*, vol. unico, pag. 600.
(2) « U. S. », vol. 19, pag. 15.
(3) « U. S. », vol. 2, pag. 861, n. 2012.
(4) « U. S. », vol. 2, pag. 871.
(5) Stato degli zappatori parmensi che chiesero di rimpatriare: Zammatti Carlo, Paiella Luigi, Zarotti Salvatore, Gadolini Luigi, Patronini Giuseppe, Beghi Angelo, Boccelli Enrico, Rabboni Giovanni, Busi Gaetano, Benenghi Giosafatte, Rossi Giuseppe, Masarati Luigi, Canesi Giuseppe, Rodinghe Giuseppe, Barbieri

Conformemente a quanto si è praticato per i carabinieri e per il genio, il ministro, fin dal 31 agosto, aveva disposto che i volontari parmensi, che facevano parte della divisione mista in Vercelli, fossero inviati a Torino per rimanere aggregati al corpo dei bersaglieri (1). Il generale Olivieri, con lettera del 4 settembre, n. 298, al capo dello stato maggiore generale dell'armata, così ne annunzia la partenza:

Questa mane sono partiti alla volta della capitale li bersaglieri parmensi e mantovani nella forza di 312, ottime truppe sufficientemente bene armate ed equipaggiate, ed avente sempre mantenuta ottima disciplina (2).

Il generale Broglia, non conoscendo ancora le intenzioni delle superiori autorità, l'8 settembre, con foglio n. 22, chiede che gli siano date istruzioni sopra i nuovi arrivati e il ministero, con lettera 11803 dell'11, prescrive:

In risposta al foglio delli 8 volgente n. 22 col quale mi annunzia dell'arrivo in questa capitale della seconda colonna parmense, capitanata dal sig. Raimondi, io mi fo a notiziarla che deve rimanere in forza con quelle che fanno parte di codesta divisione siccome venne loro prescritto.

Pregiomi intanto riconfermarle gli atti della mia ossequiosa devozione (3).

I Parmensi, giunti nella capitale, vengono assegnati al reparto speciale dei volontari dei ducati, in attesa di una sistemazione definitiva. Pertanto, il 26 ottobre, coi volontari di Parma, Modena e Reggio, si forma un nuovo battaglione di bersaglieri della forza di 400 uomini (4). Quale comandante organizzatore viene designato il maggiore Araldi Antonio del 2° battaglione dei volontari modenesi e reggiani. L'Araldi, messosi immediatamente all'opera per portare il suo reparto all'altezza di quelli piemontesi, il 2 novembre, scrive al generale Broglia:

Eccellenza, nel nuovo ordinamento di questo corpo in battaglione di bersaglieri, essendo sommamente necessario che tutti gli uffiziali e sottuffiziali conoscano esattamente le regole speciali di quest'arma, il sottoscritto interessa rispettosamente all'E. V. che le istruzioni speciali dell'arma dei bersaglieri (non trovando-

Giacomo, Messia Luigi, Allegri Luigi, Gabbi Enrico, Buia Sante, Bandini Giuseppe, Boggioni Giuseppe, Zambi Ignazio, Ferrari Ferdinando, Bertomini Pietro, Pagani Enrico, Treani Luigi, Ghidini Giuseppe, Canevari Innocente, Bozzani, Del Costa, Nava (« U. S. », vol. 2, pag. 871; vol. 19, pag. 17).

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 859.

(2) « U. S. », vol. 30, pag. 861.

(3) « U S. », vol. 55, pag. 557.

(4) « U. S. », vol. 9, pag. 5.

sene di stampate) vengano rese estensibili agli uffiziali di questo corpo onde ciascuno possa prenderne copia e diramarle ai sottuffiziali.

In attestazione di venire esaudito passa a rassegnarsi col dovuto rispetto dall'Eccellenza Vostra (1).

Dopo un breve ma denso periodo di preparazione tecnica e morale, avendo gli uomini raggiunto una fusione completa di spiriti e d'intenti, S. M. decreta, l'11 novembre, unitamente al 23° fanteria, la costituzione del III battaglione bersaglieri che, dopo poco, muta la numerazione in V.

Quasi alla vigilia delle formazioni, il comando della 3ª divisione vuole risolvere il problema degli uomini, dei cavalli e del materiale appartenente all'artiglieria e al treno provianda parmense, ancora aggregati ai battaglioni di linea. Il ministero della guerra alla richiesta fattagli, il 9 novembre, con foglio n. 17450, stabilisce che gli artiglieri e gli uomini del treno facciano passaggio all'artiglieria e al treno piemontese, conservando il loro grado (2), e il 12, con lettera n. 9075, dispone che i cavalli ed i carri siano consegnati al corpo del treno in Torino, per essere, dopo messi in efficienza, usati a seconda le esigenze di servizio (3). Dal trasferimento sono esclusi 5 vetturali che non vogliono passare al treno provianda e perciò vengono congedati (4) e una carrozza con i relativi cavalli, di proprietà della vedova Campanini a cui deve essere riconsegnata (5).

(1) « U. S. », vol. 57, pag. 491.

(2) « U. S. », vol. 55, pag. 735. All'artiglieria sono destinati il sergente distinto Rossi Pietro, il caporale distinto Lamberti Vincenzo, il caporale Panella Guido, ed i cannonieri Mezzardi Pietro, Quaglia Luigi, Mazzari Gaetano, Bernardi Gaetano, Guareschi Deodato.

Al treno provianda sono destinati i soldati Comble Francesco, Cattabiani Antonio, Mazzola Luigi e Savi Luigi.

Il sergente Rossi, avendo manifestato il desiderio di continuare a far parte delle truppe parmensi (23° fanteria), con lo stesso grado, il Ministero, il 17 novembre, accorda che non passi al Corpo Reale d'Artiglieria. (« U. S. », vol. 55, pag. 801).

(3) « U. S. », vol. 55, pag. 763.

(4) « U. S. », vol. 55, pag. 847. I conducenti rinviati a Parma e che facevano parte del già battaglione parmense sono: Bergamaschi Pompeo, Anelli Battista, Fiorini Cristoforo, Spega Pietro, Bergamaschi Angelo.

(5) Specchio dimostrativo della quantità e della forma dei carri esistenti presso il treno di provianda delle truppe parmensi da consegnarsi in caricamento al corpo del treno di provianda:

Carri a forma inglese con macchine alle ruote, i muli servivano per tra-

Sistemati in ogni loro particolarità organica e logistica i nuovi reparti, il generale Broglia, il 14 novembre, con lettera n. 245, per meglio inquadrarli nell'esercito piemontese, fa presente al ministero la necessità di far eseguire il giuramento. La risposta viene, immediata e affermativa, il 15, stabilendo che l'austera funzione avvenga nella cittadella della capitale (1).

Con questo ultimo atto ogni vestigia di esercito parmense scompare. Non solo materialmente gli elementi di esso si fondono con

sporti di viveri ed equipaggi al campo e che appartenevano alla Corte di Parma per servizi di trasporto . . . . . 2

Carriaggio con trasporto davanti coperto che serviva per cancelleria e casse del 1° battaglione a forma italiana a tutto sterzo . . . . . 1

Carriaggio foderato di ferro a 4 ruote e 2 di riserva foderate di ferro che serviva per la cassa del 2° battaglione a tutto sterzo . . . . . 1

Carriaggi a forma austriaca coperti 2 di teli e 3 di asse d'abete, i quali 2 servivano per le ambulanza dei battaglioni, 1 per i viveri e 2 per munizioni di servizio dei battaglioni, a mezzo sterzo . . . . . 5

Totale . . . 9

E più:

1 carrozza a 4 ruote che serviva al campo per il trasporto del cappellano e ufficiali di provianda, requisita questa alla partenza dei battaglioni da Parma di proprietà della vedova Campanini della città stessa con 2 cavalli attaccati alla suddetta per servizio durante la guerra e che debbe essere restituita coi cavalli al terminarla . . . . . 1

(« U. S. », vol. 55, pag. 765). Totale generale . . . 10

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 781. Il giuramento viene eseguito nei termini espressi nella circolare ministeriale del 1° settembre n. 345 che così si esprime:

« Mentre S. M. con suo proclama all'esercito datato da Alessandria il 28 agosto or ora scaduto, accennava ai sensi dell'affettuosa fiducia che in esso ripone onde apparecchiato sia al primo cenno, ordinò:

« Che quanto prima tutti indistintamente i capi ed ufficiali dell'esercito di terra e di mare, nonchè tutti i soldati che lo compongono prestino il loro giuramento allo Statuto, col quale atto solenne verrà con più stretto legame sancita l'unità della nazione, rendendo inseparabile la qualità di cittadino da quella di soldato, a questa attribuendo tutti quei diritti che la legge accorda indistintamente a tutti li suoi fedeli ed amatissimi popoli.

« In eseguimento pertanto delle sovrane intenzioni io mi affretto a far conoscere a V. S. Ill.ma la formula del giuramento militare da S. M. approvata, la quale è così espressa:

« Io giuro di esser fedele a S. S. R. M. ed ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo Statuto, e le leggi dello Stato, e di adempiere a tutti li doveri che sono inerenti alla mia qualità di militare, col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria ». (*Raccolta di leggi militari 1848*, pag. 591).

quello di Carlo Alberto, ma anche spiritualmente, vincolando la loro parola d'onore ai voleri del re. L'anima della nazione, levatasi nel marzo, ha chiamato tutti i popoli a raccolta e, fra questi, coloro che si sono sentiti italiani senza restrizione mentale hanno immediatamente risposto: presente.

Col giuramento allo statuto l'adesione delle ex truppe ducali alla patria è perfetta.

***

Oltre i reparti mobilitati vi sono contingenti che, pur non avendo preso parte alla campagna, hanno la loro importanza dal punto di vista morale.

L'11 agosto, all'arrivo del commissario austriaco in Parma, il Colla, il Pettenati e il Berchet si allontanano dal ducato conducendo seco le rimanenti truppe ed elementi della guardia nazionale. Il generale Sambuy nel dare, il 14 agosto, al ministero della guerra la situazione della forza ai suoi ordini, riferisce che:

procedenti da Parma e da Reggio, trovandosi attualmente in Sarzana diretti a Genova, li battaglioni di riserva delli reggimenti 11° e 3° di fanteria, assieme ad un distaccamento della forza di 59 uomini compresi gli ufficiali di guardia nazionale parmense sotto il comando del colonnello Berchet, individui tutti benemeriti per le prove di vero affetto e pei zelanti servizi resi al governo (1).

Mentre il Ministero comunica al comando supremo le istruzioni, riguardanti la destinazione delle truppe provenienti dai ducati, il colonnello Berchet si rivolge direttamente al generale Salasco, chiedendo disposizioni. Il comando supremo, il 19, lo ringrazia per le notizie e pei documenti inviati e l'assicura che di tutto sarà reso edotto il ministero della guerra per quelle disposizioni che il sovrano determinerà ed esprimendo, nello stesso tempo, l'augurio che le decisioni:

saranno desse per quanto possibile favorevoli ad ogni individuo del corpo, ed in specie al suo esimio comandante, e certamente sempre dettate da quello spirito di non separare le cause dei confederati colle nostre proprie, che ha diretto il governo di S. M. in tutto il corso della guerra ed atti dipendenti dalla medesima (2).

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 571.
(2) « U. S. », vol. 3, pag. 683, n. 1598.

Il 20, fedele alla promessa fatta, il comandante generale rivolge il quesito al competente dicastero circa la destinazione da darsi al piccolo drappello dei parmensi:

Con lettera del 18 c. n. 9800, divisione armi diverse, il ministro della guerra partecipava a questo Comando Generale le disposizioni date per stanziare le varie truppe in ritirata dai Ducati.

Sembrami però che nulla siasi fissato in detta lettera al 1° battaglione mobilizzato della guardia nazionale di Parma comandato dal sig. colonnello Berchet ora a Sarzana.

Quantunque detto Corpo sia pressochè di nessuna entità, poichè consta di uomini 59 soltanto come dalla tabella annessa; di cui però 7 ufficiali o individui del 1° Stato Maggiore, sembrami tuttavia necessario di darle un indirizzo ed è perciò che io mi faccio a proporre a V. S. di dirigerlo a Vercelli convegno generale dei Corpi confederati regolari o no, ed ivi il generale cav. Olivieri, incaricato di presenziarli e di riorganizzarli (1).

Il ministro della guerra, informato il comando supremo, con lettera del giorno 18, che la frazione di guardia nazionale parmense era necessario si portasse a Genova, il 23, esprime il suo pensiero circa l'impossibilità d'inviarla a Vercelli.

V. S. Ill.ma, con pregiato suo foglio del 20 detto mese n. 1608, mi esternava come sarebbe stato opportuno di dirigere simile guardia a Vercelli, luogo di radunamento delle diverse truppe lombarde ed altre.

Trattandosi di compagnia appartenente ad un Ducato che inverso del Governo di S. M. trovasi già in condizione diversa da qualsivoglia altra faciente parte della Divisione mista, e per la cui considerazione si è provvisto in special modo riguardo ai Dragoni della stessa provenienza i quali vennero, come i piacentini, per lo più incorporati nei Carabinieri Reali, ove danno buon indizio di loro, io sarei di avviso di soprassedere dall'avviarli a Vercelli, ove d'altronde trovasi già riunito considerevole numero di varia truppa estera, semprechè però non mi pervenga ordine contrario, o non sia da V. S. Ill.ma diversamente provvisto in seguito alla sovrana volontà.

Tale sentimento le riferisco onde le piaccia favorirmi un riscontro in proposito per mia norma, ed ho nel tempo stesso l'onore di rinnovarle i sensi ingenui del mio distinto ossequio (2).

L'8 settembre, il ministro della guerra, per ragioni di opportunità, stabilisce che le truppe alleate, ferme a Genova, siano riunite a Torino, presso la divisione Broglia, destinata alla riorganizzazione delle truppe dei ducati:

Trovandosi da parecchi giorni in Genova il sig. cav. Pettenati, colonnello comandante generale delle truppe parmensi, con una frazione di fanteria di linea

(1) « U. S. », vol. 2, pag. 688, n. 1608.
(2) « U. S. », vol. 6, pag. 663.

e diversi ufficiali, il sig. cav. Berchet colonnello comandante la guardia mobile di Parma, con una parte parimenti di simile guardia; ed essendo conforme alle viste di concentrare e riunire pure dette truppe per la maggior facilità delle disposizioni che occorrono, che esse si portino in questa capitale, questo Ministero ad un tal fine prescrive che al più presto possibile partano da Genova, secondo l'ordine che ne sarà dato ai predetti sigg. comandanti dal sig. comandante delle truppe in Genova, e secondo li concerti intorno alla distribuzione delle tappe col Commissariato di Guerra di quella divisione.

Mi fo incarico d'informare V. S. Ill.ma dell'accennata disposizione ad opportuna di lei norma, ed ho nel tempo stesso l'onore di rinnovarle i sensi ingenui del mio distinto ossequio (1).

Alla capitale, parimenti, vengono avviati, tra l'11 e 14 settembre, altri drappelli di fanteria parmense, modenese e reggiana provenienti da Lucca, già sotto il comando del maggiore generale Sambuy.

I contingenti, man mano che arrivano, sono aggregati alla brigata Piemonte (2) in attesa di ulteriori disposizioni, parte riunendosi al battaglione del maggiore Bozoli, e parte ai volontari del capitano Raimondi.

Il generale Broglia, volendo definire la posizione di queste truppe di guardia nazionale, fa loro chiedere, a mezzo del colonnello Berchet, se gradiscono essere incorporate nell'esercito piemontese ed il comandante, il 3 ottobre, risponde:

È mio dovere di avvertire V. S. Ill.ma che interpellati opportunamente i sottuffiziali e militi del distaccamento se fossero disposti ad entrare al servizio regolare delle milizie del regno, hanno unanimamente risposto: che saranno pronti a servire la Patria, come guardie nazionali mobilizzate o stanziali secondo il caso, ma non altrimenti.

Tre soli fra i sottuffiziali domandano impiego; il nominato Polini Dario, che godeva di uno stipendio a Parma, addetto al distaccamento come foriere maggiore, chiede impiego civile; Pinelli Macedonio, sergente nel distaccamento e già uffiziale in un'altro, chiede impiego militare; ed il sergente Madoni Antonio chiede servizio o impiego militare. Per questi si sono inoltrate le carte a seconda dell'ordine del giorno 25 settembre ed essendo tutti e tre ottimi soggetti si raccomandano particolarmente al patrocinio di V. S. Ill.ma (3).

Il Broglia, in conseguenza della risposta avuta dal colonnello della guardia nazionale, dispone, che coloro i quali desiderano di essere licenziati lo siano al più presto. Il Berchet, il giorno 20, assicura che il distaccamento va diminuendo quanto a sottufficiali

(1) « U. S. », vol. 6, pag. 1073.
(2) *Raccolta leggi militari 1848*, volume unico, pag. 611.
(3) « U. S. », vol. 57, pag. 477.

e soldati (1) e il 24 novembre comunica che, di tutta la forza del distaccamento, cinque soli chiedono di aggregarsi al 23° reggimento in Torino, senza vincolo d'arruolamento (2), a norma della disposizione ministeriale n. 18644 del 22 novembre. Dopo tale aggregazione non rimangono che i soli ufficiali per i quali scrive, il 24:

I cinque individui dei quali si è dato la nota col foglio n. 28, in data d'oggi sono i soli che passino domani al 23° reggimento. Il rimanente del distaccamento, cioè sottuffiziali e soldati, è congedato e quindi non rimangono che gli uffiziali (3): colonnello Berchet, capitano Quartiemastro Bozoli, capitano Ferrari, tenente aiutante maggiore Pinelli, chirurgo maggiore Bacchi, tenente Barborini, sottotenente Fava ed il capitano Raimondi dei volontari. Per questi si prega cotesto inclito Comando di provocare le disposizioni che crederà del caso sia per destinazione definitiva o aggregazione provvisoria al 23° reggimento.

Ho l'onore di protestare a codesto inclito Comando i sensi del mio più profondo rispetto (4).

Nella lettera, infatti, che il ministro ha inviato al generale Broglia, il 22 novembre, vi sono le norme esplicite per la sistemazione definitiva della sparuta pattuglia della guardia nazionale parmense.

Conciliabilmente al desiderio dei militi e al bisogno di dare maggiore regola all'amministrazione dei corpi, al che sarebbe stato contrario il mantenere quali reparti a se stanti, piccoli aggregati di uomini, prescrive che tutti passino a prestar servizio, anche « senza vincolo d'arruolamento » ad una delle compagnie del 23° fanteria, salvo che non preferiscano, come già altri, di lasciare il servizio stesso.

Il punto di vista del ministero è prudente e giusto, difficile già essendo la riorganizzazione dell'esercito, maggiore intralcio si sarebbe avuto se al fianco alle truppe regolari si fossero fatti sussistere ancora reparti volontarî venuti da ogni luogo, senza coesione e con poca disciplina (5).

(1) « U. S. », vol. 57, pag. 483.

(2) « U. S. », vol. 57, pag. 521. I cinque che chiedono l'aggregazione del 23° fanteria sono il furiere maggiore di battaglione Polini Dario, il caporale furiere maggiore Frugoni Antonio, i militi Calzarossa Michele, Boni Luigi, Amadasi Luigi.

(3) Data la omonimia di alcuni ufficiali del suddetto reparto di guardia nazionale con altri di truppe parmensi, dei primi si riporta anche il nome: Berchet Ambrogio, Bozoli Luigi, Ferrari della Torre Luigi, Pinelli Evangelista, Bacchi dott. Giuseppe, Barbarini Giovanni Battista, Fava Enrico (« U. S. », volume 56, pag. 105).

(4) « U. S. », vol. 57, pag. 529.

(5) « U. S. », vol. 55, pag. 841.

Tale disposizione si ricollega a quella emanata, il 17, in favore di alcuni individui annoverati nel 23° fanteria e non disposti a prestare il prescritto giuramento. Per secondare il desiderio di questi che volevano battersi contro l'Austria, ma non volevano vincolarsi in alcun modo, in via eccezionale e derogando da ciò che era stato precedentemente stabilito, il ministro prescriveva che venissero trattenuti « soltanto sino a guerra finita e non per maggior tempo » (1).

Il comando della 3ª divisione trasmette i desiderata del colonnello Berchet, nei riguardi degli ufficiali, al ministero, che, il 2 febbraio, chiede nuove spiegazioni, prima di decidere:

Il signor colonnello Berchet ha riferito a questo Ministero che l'Intendenza Generale d'Armata nel trasmettergli un mandato per il pagamento del soldo e vantaggi dovuti agli ufficiali della Guardia Nazionale Parmensi mobilizzata, pella 2ª quindicina di dicembre scorso, aggiunse che per gli ufficiali ora detti: « sarebbe più ovvio di stabilire che venissero d'ora in poi pagati dall'amministrazione (supponesi del 23° reggimento di fanteria) con fondi da domandarsi per abbuonconto come per i bassi uffiziali e soldati ». A seguito di tal proposta lo stesso sig. Berchet si fece pertanto a chiedere le opportune disposizioni perchè la medesima possa venir mandata ad effetto nel senso sovramenzionato.

Prima di nulla determinare al riguardo occorrendomi conoscere:

Se gli uffiziali descritti in margine percepiscano la paga e le competenze di campagna, ed in quale misura la prima sia stata loro assegnata, io prego V. S. Ill.ma a volermi favorire su di ciò i necessari schiarimenti, prevenendola intanto che il tenente Barberini non essendo stato riconosciuto ammessibile in detta qualità dalla Commissione di scrutinio, questo Ministero non potendo provvedere a di lui riguardo, egli dovrà per intanto essere destinato e mandato ad uno dei Depositi stabiliti per gli uffiziali Lombardi a scelta della S. V. Ill.ma (2).

Gli schiarimenti inviati fanno conoscere al ministero che gli ufficiali della guardia nazionale sono pagati con le competenze di campagna, per cui, il 10 febbraio, dispone:

Questo Ministero ha stabilito prima d'ora che le competenze di campagna debbano soltanto essere concesse agli uffiziali in servizio attivo facienti parte effettiva di una divisione dell'Esercito.

In tale condizione non trovandosi gli uffiziali della Guardia Nazionale parmense mobilizzata, di cui è cenno nel mio dispaccio del 2 corrente mese, n. 1296, essi non doveano fruire delle competenze su mentovate loro corrisposte sino al 15 di gennaio scorso.

Senza voler ricercare come e perchè i predetti uffiziali siano stati considerati e trattati per lo addietro sul piede di guerra, questo Ministero ha determinato:

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 803.
(2) « U. S. », vol. 56, pag. 105.

1° Che a far tempo dal 16 del decorso mese di gennaio, gli uffiziali in discorso debbano essere considerati a rimanere aggregati al deposito del 23° reggimento di fanteria.

2° Che dal deposito ora detto vengano i medesimi soddisfatti dal 16 gennaio in poi delle paghe assegnate ai gradi loro rispettivi, in attivo servizio bensì ma senza competenze di campagna.

3° Che il sig. tenente Barberini possa essere licenziato dal servizio per ritorno in patria, soddisfatto delle sue paghe dal dì 16 gennaio suddetto sino al dì del suo licenziamento (1).

***

Determinata l'organizzazione delle truppe ducali, il ministro della guerra, il 21 settembre, emana le disposizioni riguardanti il mantenimento o meno degli ufficiali nelle file dell'esercito, mettendo in pratica ciò che il generale Olivieri ha precedentemente suggerito per la costituzione della divisione mista a Trecate.

S. M. ha determinato che le truppe parmensi e modenesi, ora esistenti in Piemonte, sieno ordinate sull'andare delle truppe piemontesi, e sieno conservati nei gradi loro gli ufficiali delle mentovate truppe, la cui nomina e successiva promozione sia stata fatta dal rispettivo Governo provvisorio di Parma e di Modena, fatta eccezione bensì di quei tali fra i medesimi che, per qualunque titolo, non fossero idonei al grado loro.

A tale effetto è stata instituita una commissione di scrutinio incaricata di giudicare della validità dei gradi, di cui sieno fregiati gli anzidetti uffiziali, dei meriti personali di ciascuno di essi, della condotta, del carattere e della provenienza loro, e quindi di dichiarare quali fra tali uffiziali abbiano da essere conservati, e quali no.

Detta Commissione è composta dei sig. conte Broglia, luogotenente generale, comandante la 3ª divisione dell'armata, presidente, Brocchi, generale modenese Pettenati, colonnello parmense, Berchet, colonnello parmense, membri e cavalier Demagistris, capitano nel corpo dei carabinieri reali, membro e segretatio.

La Commissione risiederà in Torino fino al termine delle sue incombenze.

Si farà presentare i titoli di prima nomina e di successiva promozione di tutti gli uffiziali delle truppe parmensi e modenesi, i quali trovansi in Torino.

Si chiarirà della validità loro, avvertendo che non saranno avute per legittime che le nomine e promozioni soltanto, le quali sono state fatte ed approvate dal rispettivo governo provvisorio; assumerà informazioni della condotta, del carattere e degli antecedenti di ciascun uffiziale per via delle quali poter giudicare, quali di essi sieno da conservare, e quali sieno per incapacità ed altre cause da scartare; e quindi compilerà un elenco nominativo degli uffiziali che, a suo giudizio, devono essere mantenuti e della destinazione da darsi loro; ed un elenco pure di coloro, che sieno da escludere, indicandone le cause (2).

(1) « U. S. », vol. 56, pag. 215.

(2) *Raccolta di leggi militari 1848*, pag. 649.

Dopo più di un mese di sedute laboriose, l'11 novembre, vengono pubblicati i primi due decreti con i quali ufficiali modenesi e parmensi sono chiamati a costituire i quadri del 23° reggimento fanteria e del 3° battaglione bersaglieri (1).

(1) GUERRA

**DIVISIONE PERSONALE**

## MINISTERO DI GUERRA E DI MARINA

*Elenco nominativo degli ufficiali di linea Modenesi e Parmensi, i quali furono nominati dai rispettivi loro Governi provvisori, da S. M. con decreto 11 novembre 1848, confermati nel medesimo grado, o promossi ad un grado superiore, e destinati alla formazione del 23° Reggimento di fanteria.*

23° REGGIMENTO DI FANTERIA

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Colonnello della Gendarmeria Modenese | Cialdini Enrico . . . . | Confermato nello stesso grado di colonnello e nominato comandante di questo reggimento |
| | *Primo battaglione.* | |
| Maggiore nella linea Parmense. | Bozoli Enrico . . . . . | Confermato nello stesso grado di maggiore |
| Capitano nella linea Modenese. | Pongileoni conte Luigi. | Nominato capitano aiutante maggiore in 1ª |
| Furiere di 1ª Classe nella linea Parmense | Gazzi Giovanni . . . . | Promosso sottotenente ufficiale di massa |
| Chirurgo Magg. in 1ª nella linea Modenese | Rogier de Beaufort barone Catullo | Confermato nella stessa carica di chirurgo maggiore in 1ª |
| Cappellano nella colonna volontari Modenesi | Ferrari D. Antonio . . | Confermato nella stessa carica di cappellano |
| Capitano nella linea Parmense. | Maraffi Giovanni . . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di anziano |
| » » » | Casella Giovanni . . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 1ª classe |
| Capitano nella linea Modenese. | Orlandini Ercole . . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 2ª classe |
| Capitano nella linea Parmense. | Dall'Aglio Giovan Battista | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 2ª classe |
| Luogotenente nella linea Parmense | Lamoure Antonio . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella linea Modenese | Alessandri Francesco . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Facini Ernesto . . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |

(Continua a pag. seg.)

Parecchi di coloro che hanno preso parte alla campagna, noi non troviamo nei bollettini di nomina dell'esercito piemontese, ma ciò non deve attribuirsi a tiepido amor patrio. Le necessità fami-

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Sottotenente nella linea Parmense | Bucci Filippo . . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Rosini Giuseppe . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Modenese | Zubani Remigio . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Modenese | Righi Giuseppe . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Modenese | Fortunato Genesio . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Russignoli Ernesto . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| » » » | Crispo Antonio . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| » » » | Alessandri Emilio . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sergente di 1ª classe nella linea Parmense | Bellentani Vincenzo . | Promosso al grado di sottotenente |
| Sergente di 1ª classe nella linea Parmense | Squazzoni Felice . . . | Promosso al grado di sottotenente |
| | *Secondo battaglione.* | |
| Maggiore nella linea Modenese | Fontana Ludovico . . | Confermato nello stesso grado di maggiore |
| Sottotenente nella linea Parmense | Baldoni Luigi . . . . | Promosso al grado di luogotenente aiutante maggiore in 2ª |
| Chirurgo Magg. in 2ª nella linea Parmense | Piazza Giacomo . . . | Confermato nella stessa carica di chirurgo maggiore in 2ª |
| Capitano nella linea Parmense. | Ferrari barone Pier Francesco | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 1ª classe |
| » » Modenese. | Caccialnini Luigi . . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 2ª classe |
| » » » | Franceschetti Carlo . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 2ª classe |
| » » Parmense. | Adorni Ignazio . . . . | Confermato nello stesso grado di capitano con paga di 2ª classe |
| Luogotenente nella linea Modenese | Ravazzini Francesco . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella linea Modenese | Fanti Gaetano . . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Lodegiani Luigi . . . . | Promosso al grado di luogotenente |

(Continua a pag. seg.)

liari, la malferma salute sono cause che hanno influito su parecchi, determinandoli a chiedere la dispensa dal servizio; altri, invece, per

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Sottotenente nella linea Parmense | Belli Salvatore . . . . | Promosso al grado di luogotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Formenti Enrico . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Modenese | Zampalocca Luigi . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Modenese | Zubani Carlo . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Onesti Augusto . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Crema Antonio . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Modini Luciano . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella linea Parmense | Anguissola Giacinto . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Cadetto Sergente nella linea Parmense | Bernini Francesco . . | Promosso al grado di sottotenente |
| Sergente distinto nella linea Parmense | Colla Pietro . . . . . | Promosso al grado di sottotenente |

Li mentovati ufficiali avranno ragione alla medesima paga, ed agli stessi vantaggi assegnati al loro grado dal Regio Brevetto delli 8 dicembre 1847, a far tempo dal 16 del volgente novembre.

Torino, addì 11 novembre 1848.

P. *Il Ministro Segretario di Stato*
Il Primo Uffiziale
f.to VALFRÈ.

« U. S. », vol. 55, pag. 745.

GUERRA

**DIVISIONE PERSONALE**

## MINISTERO DI GUERRA E MARINA

*Elenco nominativo degli Uffiziali delle colonne volontari Modenesi e Parmensi, i quali furono nominati dai loro rispettivi Governi provvisori, e da S. M. con decreto dell'11 novembre 1848 confermati nel medesimo grado o promossi ad un grado superiore, e destinati per la formazione del 3° battaglione del Corpo dei Bersaglieri.*

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Maggiore Comandante la Colonna Volontari Modenesi. | Araldi Antonio . . . . | Confermato nello stesso grado di maggiore |
| Chirurgo Maggiore nella Colonna Volontari Modenesi. | Vezzani Fulgenzio . . | Confermato nello stesso grado di chirurgo maggiore |

(Continua a pag. seg.)

mancanza di qualità tecniche e di cultura militare inerenti al grado di ufficiale, benchè ottimi soldati, sono stati dichiarati non idonei, infine, qualcuno, d'incerta coscienza, viene definitivamente eliminato dai ruoli.

Il 23° rimane su due battaglioni fino al 6 dicembre, giorno in cui il ministero della guerra, volendo dargli l'identica formazione

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferma nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Capitano nella Colonna Volontari Modenesi | Calvi Ignazio . . . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nella Colonna Volontari Modenesi | Ruffini Ferdinando . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nella Colonna Volontari Modenesi | Riverberi Antonio . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nella Colonna Volontari Modenesi | Ravani Gioacchino . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Fattori Vincenzo . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Prampolini Luigi . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Marchi Ladislao . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Pozzi Porsemio . . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Gabrielli Giulio . . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Fontana Vincenzo . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Parmensi | Mattioli Pompeo . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Parmensi | Grossardi Cassio . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Luogotenente nella Colonna Volontari Parmensi | Pizzi Giovanni . . . . | Confermato nello stesso grado di luogotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Fiastri Giacomo . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Raimondi Giuseppe . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Codebò Andrea . . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Toffenetti Giovan Battista | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Partesotti Luciano . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Sottotenente nella Colonna Volontari Modenesi | Bonfatti Giuseppe . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |

(Continua a pag. seg.)

degli altri corpi piemontesi, prescrive la costituzione del terzo battaglione e della compagnia deposito.

Le norme esecutive, emanate con circolare n. 379, stabiliscono:

1° I comandanti dei depositi di fanteria (ad eccezione delle brigate Guardie e Savoia) sceglieranno quarantacinque iscritti della classe 1828 attualmente alle compagnie provvisorie, vale a dire ventitrè appartenenti alla categoria di servizio temporaneo, e ventidue a quella d'ordinanza.

2° Detti individui arrivati che saranno al 23° reggimento di fanteria in Torino verranno ripartiti nelle diverse compagnie dei tre battaglioni attivi nel modo seguente, cioè:

*a*) quelli di servizio temporaneo in ragione di trenta per i due primi battaglioni e trentadue pel 3° battaglione; ed in tal modo formeranno la classe temporanea di leva del 1828 del proprio reggimento;

*b*) quelli poi ascritti all'ordinanza verranno ripartiti in parti uguali nelle 12 compagnie attive del reggimento;

3° Oltre ai summentovati inscritti della classe 1828, il reggimento riceverà ancora colla nuova leva 1829, come gli altri reggimenti di fanteria, la sua classe di servizio temporario di 360 inscritti, i quali verranno ripartiti in ragione di trenta individui per caduna delle 12 compagnie attive, e così avrà la sua classe 1829 di servizio temporario.

4° Gli inscritti poi del Ducato di Piacenza, della leva 1829, saranno tutti iscritti alla categoria d'ordinanza e ripartiti essi pure fra tutte le 12 compagnie attive.

5° Il deposito di detto reggimento verrà formato come fu prescritto per gli altri reggimenti di fanteria dal circolare-dispaccio n. 27 delli 20 maggio ultimo scorso (Divisione contabilità) ed avrà inoltre il quadro d'una compagnia provvisoria composta di:

1 capitano, 1 tenente, 1 sottotenente, 1 furiere, 1 caporale furiere.

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Sottotenente nella Colonna Volontari Parmensi | Pinelli Macedonio . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |
| Già Sottotenente nelle truppe Lombarde ora al Deposito al Moncalvo | Busi Ferdinando . . . | Confermato nello stesso grado di sottotenente |

Li mentovati Uffiziali godranno della medesima paga, e degli stessi vantaggi assegnati al loro grado dal Regio Brevetto 8 dicembre 1847, a far tempo dal 16 del volgente mese di novembre.

Torino, li 11 novembre 1848.

P. *Il Ministro Segretario di Stato*
Il Primo Uffiziale
f.to VALFRÈ.

«U. S», vol. 55, pag. 749.

5 sergenti, 1 caporale tamburo, 6 caporali, 6 sotto-caporali, 2 tamburini, 4 allievi tamburini; e di un numero indeterminato di soldati.

6° I bass'uffiziali mancanti saranno tratti dai reggimenti piemontesi di fanteria, e verranno assegnati, oltre al furiere e caporale furiere, 5 sergenti, 6 caporali e 6 sotto-caporali per ogni compagnia.

7° Per mandare ad effetto le sovracitate determinazioni, relativamente ai bass'uffiziali, resta stabilito:

*a*) che il comandante del Collegio pei figli di militari farà proposta di cento allievi per esser promossi sergenti;

*b*) che il reggimento granatieri guardie proporrà due caporali per sergenti;

*c*) che i comandanti del 4° e 16° reggimento proporranno ciascuno un caporale per esser promossi sergenti;

*d*) che i comandanti del 4°, 8°, 9° e 13° reggimento fanteria proporranno caduno un sotto-caporale o soldato per essere nominati caporali furieri;

*e*) che ogni reggimento di fanteria (ad eccezione del reggimento cacciatori guardie e del 1° e 2° reggimento di fanteria) manderà direttamente due sotto caporali per essere promossi a caporali, e tre soldati per sotto-caporali.

8° Tale scelta dovrà cadere sugl'individui maggiormente meritevoli per condotta ed istruzione.

9° Resta inoltre stabilito che se fra i meritevoli taluno appartenesse alle classi di servizio temporaneo continueranno a far parte della stessa categoria alla quale appartengono, ancorchè promossi bass'uffiziali.

10° Le norme colle quali dovranno aver effetto i sovradetti passaggi, siano dessi inscritti oppure bass'uffiziali, saranno le seguenti:

*a*) avere saldati i conti loro con tutto il giorno che faranno arrivo al nuovo reggimento;

*b*) esser provvisti di tutto il loro corredo compreso il cappotto che sarà dato in caricamento al nuovo reggimento;

*c*) restituire le armi e gli oggetti di bufetteria.

11° Riguardo poi agli individui della classe 1828 da scegliersi nelle compagnie provvisorie, dovranno essere riuniti in drappelli ed accompagnati da alcuni uffiziali e bass'uffiziali.

12° Tanto i sovradetti individui quanto quelli proposti come bass'uffiziali, dovranno partire dai rispettivi corpi il 20 corrente mese per recarsi in Torino tenendo l'itinerario che loro verrà fissato dal Commissariato di guerra (1).

(1) « U. S. », vol. 25, pag. 583.

Con altro decreto, di pari data, comunicato al comandante della 3ª divisione con lettera n. 16448, vengono nominati i quadri del battaglione (1).

(1) UFFICIALI DESTINATI AL 3° BATTAGLIONE DEL 23° FANTERIA (*a*).

| GRADO ATTUALE | CASATO E NOME | Conferme nello stesso grado o promozione ad un grado superiore |
|---|---|---|
| Maggiore nella linea Modenese. | Miari conte Claudio . . | Confermato nello stesso grado di maggiore |
| Furiere maggiore nel 15° Reggimento fanteria | Orsi Paolo Giuseppe . | Aiutante maggiore in 2ª |
| Capitano nei volontari di Modena | Menotti Angelo . . . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nei volontari di Modena | Ruffini Giovanni Battista | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nei volontari di Modena | Jodi Michele . . . . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Capitano nei volontari di Modena | Vecchi Claudio . . . . | Confermato nello stesso grado di capitano |
| Luogotenente nelle truppe di Modena | Lari Carlo . . . . . | Confermato nel grado di luogotenente |
| Luogotenente nelle truppe di Modena | Spezzani Andrea . . . | » » » |
| Luogotenente nelle truppe di linea Parmensi | Zanardi conte Francesco | » » » |
| Luogotenente nelle truppe di linea Lombarde | Barbieri Giuseppe . . . | » » » |
| Luogotenente nei volontari Estensi | Ottavi Ferdinando . . | » » » |
| Sottotenente nelle truppe di linea di Parma | Daneri Girolamo . . . | Confermato nel grado di sottotenente |
| Sottotenente nelle truppe di linea di Parma | Dell'Acqua Aureliano . | » » » |
| Sottotenente nelle truppe di linea di Parma | Bacci Napoleone . . . | » » » |
| Sottotenente nei volontari di Parma | Galli Ludovico . . . . | » » » |
| Sottotenente nelle truppe di Modena | Cerruti Luigi . . . . . | » » » |
| Sottotenente nelle truppe Lombarde | Mattoi Giuseppe . . . | » » » |
| Sottotenente nelle truppe Lombarde | Perroni Bernardo . . . | » » » |

(*a*) « U. S. », vol. 55, pag. 943). Non è possibile far conoscere i quadri della compagnia deposito, perchè erano nominati personalmente dal comandante del reggimento, scegliendoli fra gli ufficiali dipendenti.

Oltre agli ufficiali dell'esercito parmense, già segnalati, altri, dichiarati idonei dalla commissione, vengono incorporati nelle specialità dell'esercito piemontese (1).

***

Quel che sorprende è il non vedere, tra gli ufficiali in attività di servizio che si preparano a riprendere la campagna, il colonnello Pettenati. Questi, terminato il lavoro della commissione, con decreto del 13 marzo 1849 (2), si fa collocare a riposo.

Le cause che possono avere influito sulla determinazione dell'ex comandante generale delle truppe parmensi sono duplici, morali e materiali. La principale, a mio avviso, è che non avendo ottenuta promozione alcuna, si preoccupò, rimanendo effettivo nell'esercito piemontese, di trovarsi in una posizione d'inferiorità, in confronto della carica militare fino allora occupata, tra i suoi concittadini. Il Pettenati non ebbe la forza di superare un tale stato d'animo, nato da un mal compreso amor proprio e perciò non seppe far prevalere l'interesse della causa nazionale su quello personale.

(1) *Carabinieri Reali:* Capitano Ballarini Ludovico (« Gazzetta Piemontese », 11 ottobre 1848, n. 266); sottotenente Mondi Giacomo (« Gazzetta Piemontese », 11 ottobre 1848, n. 266); luogotenente Hazon Napoleone (« Gazzetta Piemontese », 4 dicembre 1848, n. 345); sottotenente Boschetti Guglielmo (« Gazzetta Piemontese », 4 dicembre 1848, n. 345).

*Artiglieria:* Sottotenente Bricoli Emilio (« U. S. », vol. 6, pag. 1165).

*Cavalleria:* Sottotenente Pajni Francesco (« Gazzetta Piemontese », 11 ottobre 1848, n. 266).

*Aggregati al 18° e 23° fanteria.* Sottotenente Scorticati Eterio (« G. M. », 1849, n. 2, pag. 45); sottotenente Botti Sesto (« G. M. », 1849, n. 1, pag. 1); luogotenente Melli avv. Gaetano (« G. M. », 1849, n. 1, pag. 4).

*Corpo Reale del Genio:* Capitano Belli Ernesto (« Gazzetta Piemontese », 17 novembre 1848, n. 305); luogotenente Lombardini Camillo (« G. M. », 1848, n. 1, pag. 3); sottotenente Bravatti Francesco Antonio (« G. M. », 1849, n. 3, pag. 45); ingegnere civile Martini Felice (« U. S. », vol. 9, pag. 645).

*Medici:* Chirurgo maggiore in seconda Rossi Leonardo; chirurgo maggiore in seconda Bacchi Giuseppe (« G. M. », 1849, n. 3, pag. 55).

*Treno Provianda:* Capitano Sbravati Paolo.

Il colonnello Berchet Ambrogio viene nominato colonnello di cavalleria, con la divisa dell'armata piemontese è destinato quale Capo di Stato Maggiore alla divisione lombarda (« G. M. », 1849, n. 3, pag. 27).

Il capitano Raimondi cav. Antonio, comandante la 2ª colonna dei volontari, è assegnato in soprannumero nei Cavalleggeri lombardi (« U. S. », vol. 9, pag. 793).

(2) « Giornale Militare », 1849, n. 3, pag. 46.

La causa materiale va ricercata nel dissenso sorto, verso la fine del 1848, col ministro della guerra, generale De Sonnaz, circa la differenza di stipendio che il Pettenati ha prelevato dalla cassa vestiario del battaglione di linea. Il ministro della guerra, informato dall'intendente generale dell'Armata, risponde, il 30 dicembre, con una prosa severa, dando i seguenti ordini:

Il signor intendente generale d'Armata ha riferito a questo Ministero che il signor commissario di guerra della 3ª divisione dell'esercito viene d'informarlo, essere giunto a sua cognizione che, oltre alla Cassa stata depositata nel Regio magazzino delle merci, le truppe parmensi si avevano pure un'altra Cassa denominata Cassa del vestiario, dalla quale il sig. colonnello Pettenati, già comandante di dette truppe, ed alcuni altri uffiziali continuano tuttora a prelevare le paghe loro ed i vantaggi sul piede parmense, avvegnachè l'oradetto sig. colonnello non vuol riconoscere le competenze assegnategli secondo il trattamento dell'esercito piemontese, perchè le medesime sono inferiori per esso lui, quantunque maggiori per gli altri ufficiali in generale. Lo stesso sig. intendente mi soggiunge che, dalle informazioni assunte sembra doversi inferire che il signor colonnello Pettenati pretenda non aver relazioni di sorta i fondi della Cassa del vestiario con quelli dell'Amministrazione, e considera i medesimi fondi, tali da non doversene rendere conto. Ciò reca tanto più sorpresa a questo Ministero che, il predetto sig. colonnello, non dovrebbe ignorare che, comunque assegnati a diverse categorie, i fondi d'un corpo militare sono sempre di spettanza del corpo stesso, e volersene perciò rendere ragione. Nè varrebbe il dire di valersi dei fondi anzidetti per pareggiare la differenza tra la paga ed i vantaggi di cui egli ed alcuni ufficiali godevano nelle truppe parmensi, e la paga ed i vantaggi di cui godono attualmente, mentre dal dì che i corpi dei Ducati di Parma e Piacenza furono assimilati all'esercito piemontese, con questo debbano essere comuni le paghe e gli assegnamenti loro. Io prego pertanto V. S. Ill.ma a voler ordinare al sig. colonnello Pettenati di dichiarare l'esistenza e l'origine della Cassa e fondi di cui è caso, di non altrimenti valersi di questi fino a nuovo ordine, e di presentare lo stato delle somme che attualmente si trovano a sua disposizione, nonchè di quelle estratte sulla suddetta Cassa, dopo l'ingresso delle truppe parmensi nei Regi Stati, onde possa questo Ministero far conoscere le ulteriori sue determinazioni al riguardo (1).

Il ministero, a cui mancano elementi positivi per decidere, chiede, per tramite del generale Broglia e direttamente al Pettenati, tutti quei ragguagli che lo mettano in grado di avere una esatta conoscenza delle cose. Le ragioni fornite, anzichè diminuire, aggravano la responsabilità del colonnello che si è sforzato dimostrare che la seconda cassa da lui ritenuta deve essere considerata come dipendente dal comandante delle truppe parmensi.

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 1031.

Il 26 gennaio, il primo ufficiale Casanova, così scrive al comandante della 3ª divisione:

Gli schiarimenti dati dal signor colonnello Pettenati col foglio trasmesso da V. S. Ill.ma con lettera del 4 corrente mese n. 14, nonchè gli altri fattimi pervenire direttamente dal medesimo colonnello, hanno fatto conoscere a questo Ministero, colla scorta delle precedenti pratiche, che i fondi recati via da Parma dalle truppe di quel Ducato trovansi depositati in due casse, per cui vuolsi credere che una di esse, quella rimessa nel magazzino merci con entro lire 28.334,63 (verbale 2 novembre 1848) appartenesse all'Amministrazione del genio, dell'artiglieria e dei Pionieri, e che l'altra quella attualmente presso il sig. colonnello predetto appartenesse all'amministrazione del vestiario.

Ciò posto, e poichè la prima di dette casse veniva consegnata al Governo e rimessa nel magazzino delle merci, non v'era ragione per non chiedere il Deposito della seconda. Comunque poi sia andata la cosa, e rimasta tale cassa a disposizione del signor colonnello Pettenati non v'era ragione perchè si amministrassero le truppe provenienti da Parma, con fondi somministrati dalle casse sarde e simultaneamente con altri recati via dal Ducato.

Del resto mal si oppose al succitato sig. colonnello nel credere d'interpretare le intenzioni del Ministro facendo retribuire sino ad ordine contrario lo stipendio e le competenze a quelli uffiziali delle truppe Parmensi che non avevano ottenuta destinazione alcuna, mentre invece correvagli debito di chiedere l'autorizzazione sul rifletto che il denaro contenuto nelle casse dei Corpi dev'essere pagato non ad arbitrio di chi ne ha la custodia, ma secondo le regole stabilite, e in difetto di queste dietro ordine od autorizzazione dell'autorità competente.

In questo stato di cose prega ora V. S. Ill.ma a fare le opportune disposizioni:

1° Perchè la cassa, fondi, carte od altro a disposizione del sig. colonnello Pettenati venga, a diligenza sua, depositato presso il Regio Magazzeno Merci, mediante regolare processo verbale da compilarsi secondo l'avviso che ne mando direttamente all'azienda generale di guerra.

2° Perchè venga trasmesso a questo Ministero un estratto delle spese fatte dal predetto colonnello dopo che le truppe Parmensi vennero soddisfatte coi fondi del governo Piemontese.

Nel prevenirla ad ultimo che gli uffiziali accennati dallo stesso colonnello, siccome non collocati non hanno ragione nè a soldo, nè a competenze dal Governo attenderò che la S. V. Ill.ma mi faccia conoscere quali siano e come a lor riguardo decise la Commissione di scrutinio e le rinnovo i sensi della mia ossequiosa devozione (1).

Anche in tale circostanza il Pettenati non vede giusto. Avendo l'esercito parmense accettato di far parte di quello sardo, e il governo di Torino data la sua sanzione, *ipso facto* sono cessate, nel colonnello, le facoltà di disporre, quale comandante generale dei

(1) « U. S. », vol. 56, pag. 77.

Parmensi, di ogni cosa appartenente all'ex esercito ducale. La prosa del ministro De Sonnaz appare severa, e la ragione va ricercata nel fatto che il comando delle truppe e altri ufficiali parmensi non hanno compreso il tenore della lettera (1) inviata, il 20 novembre, dal ministero della guerra al comandante della 3ª divisione, circa il maggiore soldo corrisposto alle truppe modenesi e parmensi dai loro comandanti. Lo spirito della disposizione ministeriale era uno solo, che tutte le truppe dovevano essere trattate come quelle piemontesi, quindi il Pettenati commetteva un abuso, servendosi di una cassa che doveva passare in consegna all'intendenza generale delle truppe piemontesi.

Inoltre il Pettenati avrebbe dovuto ricordarsi dell'istanza del maggiore Inzani, direttore dell'amministrazione del vestiario delle truppe parmensi, tendente ad avere una ricevuta degli oggetti e fondi portati via da Parma e per la quale, il 21 novembre, il ministro così scriveva al comandante della 3ª divisione:

> Questo Ministero non può nè deve rilasciare ricevuta alcuna a tale riguardo, massime che non riconosce nel predetto sig. Inzani, maggiore e direttore residente in Parma, la qualità di cui dicesi rivestito, epperò trasmetto a V. S. Ill.ma il ricorso succitato pregandola a volerlo comunicare al sig. colonnello Pettenati, invitandolo, qualora creda poterlo fare, a rilasciare quella dichiara a favore del sig. Inzani che possa valere a liberarlo dalla responsabilità che sembra pesare sopra di lui (2).

Una tale preoccupazione del maggiore avrebbe dovuto, logicamente, mettere in guardia il comandante delle truppe e fargli riflettere che, prima o poi, la resa dei conti, se non da Torino, sarebbe stata richiesta da Parma, trattandosi di fondi del pubblico erario.

Non possiamo giudicare l'ex comandante delle truppe parmensi dal punto di vista del valor militare, perchè l'incidente occorsogli all'inizio della campagna non gli permise di far mostra della sua valentia di soldato e di comandante, bisogna, però, riconoscere in lui una grande dote di organizzatore e una grande fede per la causa nazionale. Se il Pettenati non ha saputo vincere quel senso di orgoglio che lo tiene legato alla carica di capo di un esercito, sia pur minuscolo, l'Italia, invero, gli deve riconoscenza per la sua opera altamente fattiva, essendo riuscito a trasformare le forze militari dell'ex ducato di Parma in valorose truppe italiane.

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 831.
(2) « U. S. », vol. 55, pag. 837.

***

L'alto contingente di ufficiali parmensi, che hanno inoltrato domanda per passare nell'esercito piemontese, è la prova più tangibile del profondo amore per l'Italia dei quadri del piccolo, ma valoroso esercito. Questi che, dopo Custoza, sentono così profondamente scolpita nel cuore la bellezza dell'idea per cui si sono battuti e la santità della causa che li trattiene ancora nei ranghi, mentre altri hanno chiesto o si sono arbitrariamente portati alle loro case, non possono non destare un profondo sentimento di ammirazione.

Il loro gesto è eroico, perchè l'incognita sull'esito della lotta che sarà ripresa in un prossimo domani, fra il Piemonte sconfitto e l'Austria vincitrice, non li sgomenta; è generoso, perchè, pur valutando i pericoli di una nuova campagna, sanno, con abnegazione mettere da parte l'egoistico « io » per il bene della patria. Fra gli ufficiali ammessi nelle file dell'esercito piemontese vanno, a titolo d'onore, ricordati: il luogotenente dei volontari Grossardi Cassio, il sottotenente Bricoli Emiliano, il capitano Ballarini Ludovico, i cadetti Colla Pietro, Cavagnari Luigi e Casa Antonio e, infine, il sottotenente Botti Sesto.

Per il luogotenente Grossardi vi è uno scambio di corrispondenza fra il quartier generale della divisione di riserva e il comando generale dell'armata e fra quest'ultimo e il ministero della guerra.

Da Casale, il 4 settembre, il generale Della Rocca inoltra una domanda del Grossardi che chiede l'ammissione nell'esercito piemontese, domanda che accompagna con lusinghiere considerazioni:

In risposta alla proposizione che S. A. R. innoltrava al Ministero affinchè alcuni giovani lombardi, distinti allievi delle Scuole del Genio ed Artiglieria fossero promossi a sottotenente nell'Armata, alla quale erano già aggregati durante la campagna, S. E. il Ministro di guerra esprimeva il di lui rincrescimento di non potervi aderire, onde non stabilire una precedenza alla quale si appoggierebbe altra domanda consimile.

Fra quei giovani avvene uno, il signor Grossardi de Cassio, al quale a parere di S. A. R. il Duca di Savoia, si potrebbe far eccezione: 1° per non essere Lombardo ma Parmigiano; 2° per essersi sempre distinto in tutti li fatti d'armi come Vostra Sig. Ill.ma ben ravviserà dalla nota qui unita e sottoscritta dal detto sig. Grossardi, e dalla quale risulta ch'egli fu più volte premiato da S. M. onde S. A. R. il Duca di Savoia m'incarica di munirlo di questa raccomandazione, affinchè la Sig. Vostra voglia interessarsi presso il Re per ottenere a questo bravo giovane militare il grado da lui ambito nell'Armata.

Gradisca le proteste del mio distinto ossequio (1).

(1) « U. S. », vol. 18, pag. 1529.

Il 7 settembre, il comando generale d'armata trasmette la pratica al ministero della guerra così esprimendosi:

Sua Maestà a cui ho rassegnato la qui annessa supplica vivamente raccomandata da S. A. R. il Duca di Savoia, ha determinato che il sig. Grossardi Cassio luogotenente di una colonna di volontari parmensi venga ammesso, in conformità della sua domanda, con lo stesso grado nel R. Esercito, nella considerazione che il medesimo si è sempre distinto in tutti i fatti d'armi, siccome lo attestano le informazioni datemi dai suoi superiori, e le ricompense che gli furono concesse in seguito alle fazioni di Sommacampagna, Pastrengo e S. Lucia, prego pertanto V. E. di voler dare le disposizioni occorrenti a ciò come prima le sembrerà conveniente il prefato ufficiale possa godere del favore che il Re si è degnato concedergli (1).

Il ministero della guerra, il 10 settembre, con lettera n. 11950, fa conoscere al comando generale dell'armata che, dati i recenti provvedimenti emanati per l'organizzazione delle truppe parmensi e modenesi, conformemente a quelle piemontesi, sarà sua cura

... di provvedere acciocchè il signor Grossardi, luogotenente in una colonna di volontari parmensi, nella considerazione del modo sempre distinto con cui si é diportato nei fatti d'armi scorsi, trovi nel suo grado un opportuno collocamento nelle medesime, ed in ogni caso, sia tenuto conto delle raccomandazioni di S. A. R. il Duca di Savoia.

Per il sottotenente Bricoli, il ministero della guerra, nel rispondere al generale Broglia, circa la domanda del primo per rimanere applicato al quartier generale della 3ª divisione, così si esprime:

In adesione alla domanda contenuta nella pregiatissima lettera di V. S. Ill.ma in data di ieri l'altro, e per una speciale considerazione dello zelo dimostrato dal sig. Emiliano Bricoli sottotenente nell'artiglieria parmense, questo Ministero non incontra difficoltà che egli rimanga provvisoriamente applicato al Quartier Generale della 3ª divisione comandata da V. S. Ill.ma.

E nel renderla avvisata di tale autorizzazione io sarò grato alla di lei compiacenza se ella vorrà far conoscere a questo Ministero la natura degli studi fatti dal sig. Bricoli, la sua capacità, e quelle altre qualità personali che possono distinguerlo, acciocchè si sappia se per avventura sia conveniente di applicarlo definitivamente siccome sarebbe suo desiderio all'artiglieria, ovvero ad altra destinazione (2).

Il capitano Ballerini, di cui si parlerà più ampiamente in appresso, è prescelto, fra tutti gli ufficiali degli ex dragoni ducali, ad esplicare

(1) « U. S. », vol. 2, pag. 829, n. 1932.
(2) « U. S. », vol. 55, pag. 523.

una delicata missione a Castel S. Giovanni, luogo di concentramento dei volontari (1).

Il colonnello Pettenati, che conosce i suoi dipendenti da anni e sinceramente ama le sue truppe, il 19 novembre, propone al generale Broglia, per la promozione ad ufficiali, i cadetti Colla Pietro, Cavagnari Luigi e Casa Antonio, scegliendoli fra i migliori, perchè quale uomo d'onore, vuole che il fiore della ufficialità e truppe parmensi passino al Piemonte. Così egli si esprime:

Fin da quando la truppa parmense che veniva da me condotta al campo in Lombardia, ebbe l'onore d'essere aggregata alla 3ª divisione della 1ª armata, non dubbi furono i segni di benevolenza colla quale la S. V. Ill.ma comandante di quella divisione accolse le dette truppe, e della quale usò verso di esse in ogni circostanza.

Egli è perciò che animato io da quell'interessamento che la S. V. Ill.ma ha degnato rivolgere a quel corpo militare anche in questa circostanza della di lui riorganizzazione, oso pregarla a volersi degnare di prendere in qualche considerazione i tre cadetti parmensi – Colla Pietro, caporale – Cavagnari Luigi, sergente onorario – Casa Antonio, caporale – i quali, per diverse circostanze tanto personali a loro che speciali allo stato attuale di quelle truppe, potrebbero meritare una promozione al grado di ufficiale.

Io sono bene persuaso d'altronde che la S. V. Ill.ma continuando a rivolgere il di lei favore alle truppe suddette, vorrà accogliere in buona parte questa mia rispettosa proposta mentre sono altrettanto certo che non mancheranno esse truppe dal conservare in ogni occasione la dovuta riconoscenza.

Mi pregio di rinnovarle, Ill.mo sig. generale, i rispettosi sensi della mia ben distinta osservanza e subordinazione (2).

Il generale Della Marmora, l'8 ottobre, nel riferire al ministero sulle doti del sottotenente Botti e sulle circostanze che l'hanno obbligato a rimanere in Parma, fino alla pubblicazione del manifesto del richiamo, così scrive:

Essendosi riunito in Parma tutti i militari che non volevano il congedo per essere senza mezzi di sussistenza fu ingiunto a quest'ufficiale di comandarli in vista del buon ordine.

Subito che ebbe conoscenza della notificazione chiese la sua dimissione al Governo provvisorio di Parma e chiede il favore di raggiungere i battaglioni attivi di Torino. Pare un buon e serio ufficiale (3).

(1) « U. S. », vol. 41, pag. 179.
(2) « U. S. », vol. 57, pag. 515.
(3) « U. S. », vol. 42, pag. 4.

Sarebbe illusione il credere che la Commissione lavori tranquillamente e possa emanare le decisioni senza urtare la suscettibilità di questo e di quello. Malumori ve ne sono e non lievi.

Se da una parte pervengono lettere di raccomandazione per i migliori, pervengono anche, da parte di coloro che si credono lesi nei propri diritti, ricorsi per ottenere giustizia. Il caso più sintomatico, che ci rivela tutte le animosità che hanno travagliato l'infelice prima campagna del risorgimento, è l'esposto del conte Antonio Zanardi al generale Della Marmora per rivendicare i diritti del figlio Francesco che ritiene lesi dal referto della commissione.

Parrà strano a V. E. che io debba rivolgermi a lei onde farle sentire quanto è successo in Torino riguardo ad un mio figlio, tenente nel reggimento parmense; ma dopo che io con schiettezza e verità le farò conoscere il fatto, io lo pregherò di osservare con occhio favorevole quanto io sono per chiederle.

Mio figlio Francesco, tenente in una compagnia dei granatieri del battaglione del reggimento superiormente indicato, fece sempre le funzioni di capitano quando partì da Parma per l'Armata ed ai fatti di Pastrengo, S. Lucia, Ossobono, ecc, e fra questi quello di S. Lucia diede prove certo di valore (come attestano i suoi superiori e i suoi compagni); per il suo modo di contenersi, e la sua condotta a me non conviene il parlarne, il sig. Bozoli, suo comandante, il quale siccome era a capo del battaglione al campo può fare il rapporto; quel battaglione ritornando alla stanza in Piemonte, il figlio chiese, dopo qualche settimana, un permesso di 20 giorni per rimettersi in salute, in campagna in seno alla sua famiglia, il quale dal prelodato maggiore gli fu accordato; ma non essendo ancora del tutto ristabilito anche al parere del medico dimandò una proroga, che non essendogli accordata si portò subito a Torino al suo battaglione, ma siccome la lettera che egli ricevette ritardò qualche giorno alla posta in Piacenza, ed essendo in campagna non potè trovarsi in Torino all'epoca della scadenza del permesso avuto prima, cosicchè il ritardo fu di qualche giorno; questo motivo fu sufficiente perchè il sig. colonnello Pettenati ordinasse al sig. maggiore Bozoli di cancellarlo dai ruoli; il figlio in allora si portò dal sig. generale Broglia che verificato il fatto ordinò al sig. Bozoli di accoglierlo fra gli ufficiali; ma trascorso qualche giorno il sig. colonnello Pettenati, che aveva avuto ordine di fare il quadro degli ufficiali del suo reggimento, e non potendo opporsi all'ordine dato dal sig. generale Broglia che il figlio fosse annoverato fra gli ufficiali, pose avanti alcuni ufficiali che erano suoi subalterni ed altri non dello Stato nostro; in allora il figlio fece reclamo al Ministero della guerra col parere di qualche suo capo e tale reclamo posso dirlo con compiacenza fu appoggiato dallo stesso suo maggiore e da molti suoi compagni che erano indignati di tale ingiustizia.

Ecco il fatto veritiero e posso accertare V. E. di nulla aggiungere di quanto superiormente io le ho indicato ed esposto.

Aggiungerò pure ciò che nè V. E. nè il generale Broglia, nè lo stesso Ministro della guerra può sapere; cioè che tra il sig. colonnello Pettenati ed

il figlio capo dei crociati che ella ben conosce vi fu un po' di malumore al campo, che sarebbe troppo lungo il farne racconto, ed ho forte dubbio che questo procedere sia una vendetta particolare pel quell'altro mio figlio.

Questo procedere del colonnello in verità nuocerebbe assegno non solo un padre il quale sente il dispiacere di questa onta, ma un cittadino il quale sente con dispetto che i servigi prestati per il Re e pel suo Paese da taluni col pericolo dell'esistenza ed i disagi avuti, siano compensati in tal modo; per riguardo infine a quel signor colonnello non mi fa meraviglia che abbia agito in simile guisa.

Condonerà Eccellenza se mi sono trascinato a qualche espressione un po' viva, ma voglio sperare di essere inscusato in forza della circostanza, della di lei bontà e gentilezza.

Ora brevemente le dirò il motivo per cui mi rivolgo a V. E. la quale so quanto sia degno di stima per le di lei qualità personali, sincero carattere e coraggio militare.

Siccome sono certo che V. E. avrà osservato che il figlio ha fatto ricorso di quanto gli è successo a S. E. il Ministro della guerra, ed altrove attualmente essendo il degno di lui fratello; per cui io la pregherei con tutto il calore di far consapevole al sig. ministro questa ingiustizia che si vorrebbe pur fare al figlio suindicato, e che avesse la degnazione di prendere quegli interessi giusti onde il figlio abbia quel posto, che gli appartiene per giustizia e nulla più.

Mi perdonerà Eccellenza della libertà presa di indirizzarmi a lei per questo affare, quale io voglio pensare, che quando il possa non dimenticherà questo mio desiderio mentre so che i militari d'onore sentono anch'essi con isdegno i modi indegni e il procedere ingiusto (1).

La lettera del conte Zanardi risente della pessima abitudine del tempo d'infirmare ogni decisione delle superiori autorità in contrasto con gli interessi personali. Il conte padre precorre gli eventi, perchè nessuna decisione, al 2 novembre, è stata ancor presa, tanto vero che i primi decreti riguardanti gli ufficiali di linea parmense, da incorporarsi nell'esercito piemontese, portano la data del giorno 11.

Se indiscrezioni si sono propalate, queste non gli danno il diritto di fantasticare e di fare insinuazioni; suo dovere è quello di aspettare. La sua difesa è fuori posto e rende ancora più biasimevole la condotta del figlio che, quale ufficiale, allo scadere della licenza di 20 giorni, avrebbe dovuto rientrare al corpo, date le circostanze speciali del tempo, non essendovi una malattia talmente grave da impedirlo. Ma dal contesto della lettera appare chiaro che il movente è di ottenere che il figlio sia promosso capitano all'atto dell'ammissione dell'esercito piemontese, sembrandogli poco il grado di luogotenente.

(1) « U. S. », vol. 42, pag. 397.

Il torto o la ragione si può rilevare dalla decisione ministeriale del 10 marzo 1849, che dispensa il conte Francesco Zanardi Landi da ogni ulteriore servizio (1). Il ministro Chiodo così scrive al generale Broglia:

Ho avuto l'onore di riferire a S. M. le domande dei seguenti capitano Candido Vecchi, e luogotenente conte Francesco Zanardi-Landi entrambi del 23° Reggimento non che le osservazioni fatte dal sig. colonnello del Reggimento allato degli inoltrati ricorsi, e la M. S. con decreto firmato quest'oggi ha determinato che i prementovati uffiziali siano senz'altro dispensati da ulteriore servizio, senza conservazione di grado nè uso dell'uniforme.

Mi fo debito avvisarne V. S. Ill.ma per conveniente sua norma ed intelligenza, e frattanto pregiomi rinnovarle gli atti del mio distinto ossequio.

***

Avendo il Ministero particolare interesse di portare a compimento, nel più breve tempo possibile, la ricostituzione dei battaglioni modenesi e parmensi, aderisce alla proposta opportunamente formulata dal generale Brocchi, di indire un arruolamento volontario, incaricando i comitati dei ducati presenti a Torino d'infiammare l'animo dei giovani con azione pronta ed efficace. Conformemente a tale decisione, il 1° novembre, il ministro ordina al generale Della Marmora:

Per agevolare il completamento dei battaglioni modenese e parmense che si stanno organizzando in questa Capitale dal sig. tenente generale conte Broglia, il Comitato di tali Ducati farà conoscere ai giovani dei medesimi, che è aperto il volontario arruolamento.

Il Commissariato di guerra di Castel S. Giovanni rilascerà quindi gli occorrenti fogli con indennità di via per questa Capitale a coloro che si presentano, sulle cui qualità personali, per quanto converrà accertarsi, non risulterà nulla di sconveniente. Onde riempiere cotale essenziale scopo, saranno mandati presso V. S. Ill.ma due ufficiali cioè uno parmense ed uno modenese, dei quali mi riservo di farle conoscere il nome, tosto avviati; e nel farmi intanto carico di renderla di ciò informata per le preventive sue disposizioni mi dò l'onore di rinnovarle gli atti della mia distinta devozione (2).

Contemporaneamente il ministro della guerra informa il comandante della 3ª divisione degli ordini impartiti al comandante delle truppe a Castel S. Giovanni e precisa le norme cui devono attenersi gli incaricati per l'accettazione dei volontari:

(1) « Giornale Militare », 1849, n. 3, pag. 42 e « U. S. » vol. 56, pag. 225.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 177.

Opportunamente suggerì il sig. generale Brocchi onde agevolare il completamento dei battaglioni parmensi e modenesi di fare incarico ai Comitati di tali Ducati attualmente in questa Capitale onde promuovano con speciale eccitamento la gioventù dei medesimi a presentarsi come volontari all'arruolamento; e perciò mentre prego V. S. Ill.ma ad esternare al prefato sig. generale la sodisfazione del Ministero pel suo divisamento con invitarlo a mandarlo tosto ad effetto, disponendosi anche dal Ministero in tal senso verso la Commissaria di guerra in Castel S. Giovanni, acciocchè siano rilasciati gli occorrenti fogli con indennità di via da quel luogo a questa Capitale, io ravviserei conveniente nel miglior fine, che si mandassero da Torino all'indicato luogo presso il signor maggior generale cav. Della Marmora comandante della brigata di avanguardia, due distinti ufficiali, cioè uno modenese ed uno parmense, onde attendere allo avviamento dei volontari di cui si tratta, accertandosi però prima intorno alle qualità loro personali ed alla moralità a scanso di spiacevoli inconvenienti, se alle volte tentassero d'introdursi individui che non fosse prudente di ricevere in siffatte truppe. Attendo quindi che V. S. Ill.ma si compiaccia, dopo averne concertato col prefato sig. generale, di farmi conoscere il nome degli ufficiali che converrà incaricare di tale delicata missione ed ho nello stesso tempo l'onore di rinnovarle gli atti della mia distinta devozione (1).

Il generale Broglia, per essere in grado di destinare ufficiali, quali il ministero vuole, a Castel S. Giovanni, si rivolge al generale Brocchi delle truppe modenesi ed al colonnello Pettenati delle truppe parmensi, chiedendo ad entrambi la designazione di un ufficiale che abbia tutti i requisiti necessari per esplicare una missione della più grande importanza, dalla quale potrà dipendere la buona o cattiva riuscita dei nuovi reparti in formazione.

Il 3 novembre, il colonnello Pettenati, così risponde:

Visto il rispettato foglio ministeriale in data del 1° di questo corrente mese, n. 16827, io non saprei proporre siccome ufficiale più atto al disimpegno di quella delicata missione di cui parla il suaccennato foglio, che il capitano dei Carabinieri Reali, signor Ludovico Ballerini attualmente stanziato in Alessandria, il quale essendo già stato per molto tempo comandante dei dragoni tanto a Parma che a Piacenza, potrebbe meglio che ogni altro essere a giorno delle qualità personali a quegli individui residenti in quei Ducati, i quali si presentassero per essere arruolati nelle truppe. Quando il predetto sig. capitano non potesse prestarsi al disimpegno di quell'incombenze, io avviserei che fosse a scegliersi quell'ufficiale dei Carabinieri che appartenente dapprima al Corpo dei dragoni del Ducato di Piacenza, si trovasse ora residente a Castel S. Giovanni, perchè atteso all'arma cui appartiene potrebbe prestare nell'incombenza di cui si tratta l'ufficio il più opportuno (2).

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 709.
(2) « U. S. », vol. 57, pag. 497.

Il ministero ricevute le segnalazioni dal comandante della 3ª divisione, il 7 novembre, con dispaccio n. 17342, destina a Castel S. Giovanni il tenente colonnello Boccolari, modenese, e il capitano Ballerini, parmense (1).

Mentre si sta organizzando il personale per raccogliere ed inviare a Torino i volontari, il generale Brocchi, che segue con vivo interessamento la formazione di reparti, con gli elementi dei ducati, fa presente al superiore dicastero come sia necessario agevolare, con ogni mezzo, la riunione in Castel S. Giovanni dei Parmensi e dei Modenesi. Il generale Broglia accompagna con calde parole la proposta del Brocchi, facendo presente l'utilità che se ne ricaverebbe, se fosse approvata e messa in pratica.

Il 15 dicembre, il ministro, dopo aver sentito in proposito il consiglio dei ministri, dispone:

Si autorizza da questo Ministero il sig. dottore intendente Piani residente in Modena a fare lo sborso sino alla concorrenza di franchi cinque a caduno di quei giovani che non avendo propri mezzi per il viaggio intendono di recarsi da Modena a Castel S. Giovanni per arruolarsi nelle Regie truppe, affidando il prefato sig. dottore di rimborsarlo poscia delle somme per tal modo esposte.

Che si provvederà per l'inserzione nella « Gazzetta Ufficiale Piemontese » del manifesto relativo a simili arruolamenti, in data dell'8 novembre 1848, del Comitato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio ai cittadini di quelle provincie » (2).

L'autorità militare nulla lascia d'intentato per fondere in una massa compatta piemontesi e regionali al fine di costituire il primo, e grande esercito italiano; a tale scopo mette in azione ogni mezzo per scuotere gli incerti ed infiammare sempre più i cittadini dei vari stati decisi all'opera, in ciò entusiasticamente assecondata dai rivoluzionari profughi.

Questi, che anelano al momento della decisione, perchè il loro animo è tormentato da una duplice passione, quella dell'ideale ancora insoddisfatto e quella della famiglia lontana, dànno la loro opera con fede e con pieno spirito di abnegazione e di sacrificio. Infatti il comitato dei ducati residenti in Torino, l'8 dicembre, rivolge ai concittadini delle provincie una parola di alta italianità, esortando i validi

(1) « U. S. », vol. 55, pag. 979 e vol. 41, pag. 179.

(2) « U. S. », vol. 55, pag. 979. Nella lettera del ministro è indicata quale data del manifesto, l'8 novembre; tale data è errata perchè la pubblicazione avvenne l'8 dicembre come risulta dal contesto del manifesto riportato dalla « Gazzetta Piemontese » del 20 dicembre, n. 384.

a portarsi sotto il tricolore per la conquista di quella patria che il Petrarca aveva già geograficamente precisata:

. . . . . bel paese
che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

Altre volte giunse a voi la nostra parola: e fu parola di conforto agli animi prostrati, e di speranza agli animosi quando le sorti d'Italia, con quella stessa rapidità onde s'erano rilevate, correvano ad una rovina, che pareva dovesse essere estrema, irreparabile.

Allora noi vi invitammo a perseverare nel proposito, che già spontanei avevate abbracciato, giudicandolo il più salutare alla terra natale ed alla patria comune: allora domandammo, che i vostri prodi tornassero sotto quelle bandiere, che non avevano disertato, «no» ma lasciate con dolore dopo averle onorate di allori, e difese nel dì del disastro con eroica fortezza.

Ma la confusione, che all'inaspettato rovescio aveva invaso le belle nostre contrade, e la fortunata insolenza del nemico, che vi portava il lutto e la miseria, costrinsero la fede dei vostri cuori: nè diremo che foste colpevoli. Ora però il non riprendere coscienza delle nostre forze sarebbe codardia, sarebbe delitto il perdurar nell'inerzia. La provvidenza prepara nuove glorie alle nostre armi, e lacerando il nemico con intestine guerre vi avverte, che l'ora del riscatto è suonata. Lasceremo noi che trascorra e si perda?

No, non è per vana mostra, che il Re nostro rinforza il suo esercito, già formidabile; quell'animo indomato stette al di sopra dell'infortunio, e volgendo indietro la mente alle giornate di Goito e di Pastrengo, sorrise al pensiero che i trionfi d'Italia non erano che sospesi.

Or dunque movete pronti voi pure, o concittadini che deste sì belle prove di valore; traete con voi quanto ha fiore di gagliardi e con essi venite a riprendere il posto, che vi è serbato nelle schiere italiane, il solo che vi si addice nel dì del cimento. Questo non è già uno sterile nostro voto, ma sì un appello, un invito ufficiale che in nome dello stesso Governo del Re vi mandiamo.

Già il Ministero della guerra ha impartite opportune disposizioni perchè in Castel S. Giovanni siano accolti volontari che ivi converranno al fine di prendere servizio militare, e vi ottengano foglio di via e indennità per trasferirsi nei luoghi di deposito. Al quale effetto risiedono da più dì in quella borgata due distinti ufficiali appartenenti l'uno alle provincie parmensi, e l'altro alle modenesi. Non vogliate voi essere da meno della vostra fama; non esitate a pagar largo il tributo, che ogni cittadino deve alla patria in questo supremo momento. Le catene d'Italia non si spezzano coi desideri che nascono e muoiono nel cuore; ma si conviene, che al nemico potente di uomini, difeso da formidabili baluardi sì oppongano molti e forti petti, mossi da una volontà tenace di non desistere dalla lotta, che prima non sia quello ricacciato nelle regioni a lui assegnate dalla natura.

Non è già quando arride fortuna che lo sguainar d'una spada onora il cittadino; ma quando ella abbandona. La costanza nell'infortunio è la più magnanima delle virtù, che il formar possano d'umana natura; mostrate al mondo, che questa virtù è la vostra.

Che se agitatori segreti ligi al dispotismo, se ambiziosi o sconsigliati vi lusingano con le speranze di reggimenti politici, difficili in tempi di calma, colpevoli

a fronte di un nemico, che siede e domina fra i vostri focolari; ricordatevi, che la sola tavola che vi rimane nel naufragio è questo Piemonte agguerrito e retto da un Re cittadino, al quale ogni ragione consiglia di stringervi attorno: rammentate che le divisioni, le gelosie municipali furono in ogni tempo precipua cagione di rovina alla patria nostra: ricordate, che anche in questi tempi, quando nel fervor della pugna alcuni Stati si ritrassero, e abbandonarono la causa della nostra indipendenza, la stella, che ci aveva guidati nel cammino della vittoria, cominciò ad impallidire, e indi a poco si dileguò.

Non rinnovate adunque il tristo spettacolo dei passati errori, e la concordia sia l'affetto che riscaldi i vostri petti, la parola che vi scuota e vi sproni alla riscossa. I popoli di Roma, di Napoli, di Toscana, non dubitate, si verseranno sull'austriaco al primo squillo della battaglia. Voi precorreteli per insegnar loro con l'esempio come si ami la patria, come si combatta e si vinca (1).

L'opera concorde e tenace delle autorità militari e del comitato dei ducati a Castel S. Giovanni dà discreti frutti; i primi volontari arrivano il 23 novembre e vengono immediatamente diretti a Torino per rinsanguare le fila del 23° reggimento fanteria.

Dopo quasi due mesi di operosità, il tenente colonnello Boccolari e il capitano Ballerini, l'8 gennaio, scrivono al generale Della Marmora:

Queste 39 reclute, unite alle 19 già annunziate precedentemente dànno un totale di n. 58 fin qui da noi inviate al 23° fanteria (2).

Non è un gran numero in senso assoluto, ma grande se si pone mente alla vigilanza dell'autorità austriaca sulla popolazione dei territori occupati e alle difficoltà che i volontari devono superare per raggiungere il luogo di concentramento.

L'inizio, per quanto lento, non fa perdere la fiducia ai patriotti che, con instancabile attività, cercano eludere la sorveglianza nemica per far conoscere le disposizioni governative e invogliare i giovani ad arruolarsi.

Il governo, da parte sua, asseconda in tutti i modi l'opera di questi benemeriti della causa nazionale e, il 16 dicembre, fa approvare dal senato e dalla camera dei deputati una legge generale per gli arruolamenti e una sovvenzione giornaliera agli emigrati:

(1) I firmatari del manifesto sono: Sanvitale Iacopo, *presidente*, Sanvitale Luigi, Paltrinieri-Malmusi Giuseppe, Ginocchi Angelo, Giovanni Melchiorre, Giglioli Giuseppe, Giovanni Sabatini, Bianchi Nicomede, Daneri Pietro, Minghelli Giovanni, Minghelli Luigi, Cipelli Bernardino, Gandolfi Luigi, Berchet Ambrogio, Borsani Giuseppe, *segretario relatore*. « Gazzetta Piemontese » 20 dicembre 1848, n. 384.

(2) « U. S. », vol. 41, pag. 187.

Art. 1. — È data facoltà ai cittadini delle provincie unite allo Stato, ed anche agli italiani delle altre provincie non unite, ma contemplate nella legge d'unione del 27 luglio p. p. di arruolarsi nell'esercito sino a guerra finita, con tutti i vantaggi accordati all'armata, qualora siano atti al servizio militare, e dell'età dai diciotto ai quarant'anni.

Art. 2. — Quelli di essi che mancando dei mezzi di sussistenza non potessero o non volessero arruolarsi, riceveranno dallo Stato una sovvenzione giornaliera non minore di centesimi cinquanta, e non maggiore di lire due in proporzione dell'età, dei bisogni, e delle altre circostanze degli individui che ne fanno la domanda.

Tali sovvenzioni verranno distribuite nei luoghi, che dal Governo saranno assegnati, ove coloro che ne approfittano dovranno fermare la propria dimora.

Art. 3. — I giovani studenti delle provincie suindicate, i quali intendessero e non fossero in grado di continuare gli studi nell'Università di Torino, saranno mantenuti a spese dello Stato in case a tale scopo assegnate e verranno ammessi gratuitamente alle iscrizioni ed agli esami.

Art. 4. — Sarà instituito nella città di Torino un Comitato centrale composto di tre Consiglieri municipali, e di sei fra le più ragguardevoli persone dell'emigrazione delle provincie preindicate nell'articolo primo, che sarà presieduto dall'Intendente generale della Divisione, ed in sua mancanza dal Sindaco o Vice Sindaco della Città: saranno pure instituiti nei luoghi che verranno come sopra dal Governo assegnati per la distribuzione dei soccorsi, dei Comitati speciali composti ciascuno di un Consigliere municipale, di due emigrati, e presieduto dal Sindaco, o da un Vice Sindaco.

Art. 5. — Al comitato centrale appartiene di conoscere sulle domande di soccorso, di pensioni; di classificare le sovvenzioni in ragione dell'età, dei bisogni e delle particolari circostanze dei petenti, e di distribuire i sovvenuti nei diversi luoghi che dal Governo saranno assegnati.

Art. 6. — Ai Comitati locali appartiene di conoscere sui reclami che dai sovvenuti venissero mossi sulla distribuzione delle sovvenzioni, e di accordare ad essi, dietro loro domanda, dei permessi di allontanarsi dal luogo per un tempo più o meno lungo, a seconda delle circostanze in cui il richiedente si trovasse.

Art. 7. — Per sopperire alle sovvenzioni determinate dagli articoli 2° e 3° è aperto al ministro dell'interno un credito di lire duecentomila.

Il Nostro ministro, Segretario di Stato per gli affari dell'interno è incaricato dell'esecuzione della presente legge, che, munita del sigillo dello Stato, sarà pubblicata ed inserita nella raccolta degli atti del Governo (1).

Gli avvenimenti politico-militari che scuotono l'Europa tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX sono quelli che svegliano, nell'animo dei popoli della penisola, il desiderio di liberare il paese da ogni giogo straniero e ricostituirlo nella sua unità nazionale. Pensatori, poeti e cospiratori, con la loro diuturna fatica, entusiasmano, dopo averla svegliata, l'anima degli italiani indirizzandola verso la realtà storica del momento.

(1) « Atti governativi di Sardegna 1848 », pag. 869.

Se i germi si sviluppano lentamente mettono, però, profonde radici ed i primi frutti appaiono nel marzo del 1848. Quando, il 17, i Milanesi iniziano la lotta contro la guarnigione austriaca e l'obbligano, poi, a ritirarsi, un fremito scuote tutta la penisola e le associazioni rivoluzionarie di ogni stato, finiscono con imporre la loro volontà ai sovrani sbigottiti.

Il 1848 può essere chiamato, l'anno della speranza e della passione, ma per l'Italia, purtroppo, è anche l'anno del più amaro disinganno, perchè, come giustamente cantava il Tasso, nella Gerusalemme,

> .....alla virtù latina
> o nulla manca, o sol la disciplina.

E la disciplina non vi fu negli organizzatori politici del movimento rivoluzionario, per mancanza di unità d'intenti; non l'ebbe il governo, perchè non seppe preparare e coordinare l'azione diplomatica verso le altre nazioni europee; non vi fu nei popoli della penisola, perchè divisi fra l'idea dell'indipendenza e lo *statu quo;* mancò nella preparazione dell'esercito e nella condotta della guerra. Gli eroismi dei cittadini e dei soldati non trovarono chi seppe amalgamarli, per formarne un'unità operante, conscia del proprio valore e della difficoltà dell'impresa.

Con la mancanza di un tale cardine nella vita nazionale, il vecchio ed il nuovo anno si scambiano le consegne.

CESARE DI PALMA
*primo capitano dei granatieri.*

# R. MARINA

## NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

W. S. CHURCHILL, *La crisi mondiale*. Vol. 3°, parte 2ª, Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma, 1930. Un volume di pag. 287, L. 20. Agli ufficiali di tutti le armi, L. 15.

Compare ora nella traduzione italiana, curata dal capitano di fregata R. N. Augusto Bernotti, per l'Ufficio Storico della Regia Marina, la parte 2ª del 3° volume dell'opera del Churchill, *La crisi mondiale*.

La pubblicazione è già nota largamente e viene considerata come preziosa fonte storica per gli avvenimenti di cui tratta. Le alte cariche che il Churchill ebbe prima della guerra all'Ammiragliato e durante il conflitto come ministro delle munizioni, gli dettero la possibilità di valutare perfettamente le situazioni, sia politiche, sia militari, mano a mano che si andavano determinando, e di tali situazioni l'autore ben conobbe le cause vere e profonde, che la stampa ignorò o dovette tacere e che il lettore ritrova ora nitidamente esposte ed abilmente ricollegate nel loro nesso ideale di causa ed effetto.

Questo volume poi, che tratta dell'ultimo anno di guerra, e più precisamente dal luglio 1917 all'ottobre 1918, ha un particolare interesse perchè porta larga e spassionata documentazione di un periodo del conflitto mondiale che è caratterizzato da elementi importantissimi: la guerra ad oltranza dei sommergibili, l'intervento americano, l'ultima disperata offensiva tedesca.

Conciso e preciso nel tratteggiare le situazioni, efficace nel prospettare i vari problemi, il Churchill raggiunge in alcune pagine vera e propria potenza drammatica e non con parole e con artifici di forma, sibbene per la lucida esposizione dei fatti, esposizione largamente

sussidiata da schemi, da diagrammi, da cartine, che più delle cifre e delle tabelle dànno immediata la sensazione della gravità che ebbero alcuni problemi.

Anche i tecnici guarderanno con meraviglia questi grafici; gli studiosi vi troveranno sintetizzata in poche linee la documentazione dello sforzo immane che si dovè sostenere nel conflitto. Quest'opera rimarrà, oltre che come contingente valore di testimonianza diretta, per un altro valore che da tale sintesi deriva. Che tanta esperienza giovi e serva almeno a preparare gli uomini, specialmente quelli che hanno ed avranno le più alte responsabilità.

HEINRICH ROLLMANN, *La guerra nel Baltico*. Vol. 2°, Poligrafico dello Stato, Roma, 1930. Un volume di pag. 358, L. 35. Agli ufficiali di tutte le armi, L. 22.

Il volume, tradotto per cura dell'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, dal capitano di corvetta Carlo De Angelis, fa parte della collezione *La guerra sul mare 1914–1918* dell'archivio della Marina germanica.

Corredato da numerose carte fuori testo, schizzi e profili intercalati, tratta diffusamente degli avvenimenti svoltisi nel Baltico nell'anno 1915, utilizzando, oltre ai documenti di archivio tedeschi, accuratamente sfruttati dal compilatore iniziale dell'opera, capitano di fregata Basian, che aveva il vantaggio di avere preso personalmente parte alle operazioni, in qualità di addetto allo Stato Maggiore di uno dei comandi operanti, anche le poche pubblicazioni russe disponibili, tra le quali il *Diario* del capitano di fregata russo H. Graf spesso citato, e le informazioni fornite dall'ammiragliato inglese sull'opera dei propri sommergibili.

Dopo aver fatto un breve riassunto della situazione nel Baltico, nel marzo del 1915, alla ripresa delle attività in quel mare, per effetto di un tentato colpo di mano dell'esercito russo contro Memel, l'autore passa ad esaminare le possibilità operative dei Tedeschi, in relazione all'entità delle forze, in contrasto alle direttive generali, impartite fin dallo scoppio delle ostilità al comandante in capo nel Baltico (il Grande Ammiraglio Enrico Principe di Prussia fratello dell'imperatore). Data la notevole sproporzione tra le forze in contrasto, non rimaneva ai Tedeschi altro da fare, come propose lo stesso comandante in capo nel suo *Promemoria primaverile*, che proteggere le proprie linee di comunicazioni con gli Stati scandinavi e le proprie linee di

operazione da Libau di recente e quasi a malincuore occupata, verso il Golfo di Finlandia, con estesi campi minati che avrebbero alleviato il compito di sorveglianza delle poche ed antiquate forze disponibili, e con azioni concomitanti dei sommergibili, sottratti a malincuore alla guerra di corsa. Fu in seguito alla posa di questi sbarramenti e praticamente dopo l'ultimo di quelli, davanti al Golfo di Finlandia, che i Russi, usciti per una fortuita coincidenza nello stesso giorno per bombardare Memel (operazione poi tralasciata) poterono, grazie alla decifrazione dei radio–telegrammi tedeschi, resa possibile dal ricupero del cifrario affondato col *Magdeburg*, sorprendere un reparto tedesco e mettere fuori combattimento il posamine *Albatross*, per quanto questo si fosse rifugiato nelle acque neutrali svedesi (2 luglio 1915).

Nel frattempo le mosse dell'esercito tedesco in Curlandia avevano indotto i Russi a migliorare con tenace e segreto lavoro notturno le condizioni di navigabilità delle entrate settentrionali del Golfo di Riga, il che permise di inviarvi la *Slava*, senza che i Tedeschi se ne accorgessero tempestivamente e ad aumentare le difese dell'entrata meridionale; ciò veniva a costituire una minaccia per il fianco tedesco che non poteva essere parata che con la conquista del golfo stesso. Tale conquista fu tentata col concorso di notevoli reparti della flotta di alto mare (una squadra da battaglia, tutti gli incrociatori da battaglia, ed i relativi gruppi di incrociatori leggeri e cacciatorpediniere), nel mese di agosto, e si può dire con successo, mediante un lavoro tenace metodicamente preparato ed eseguito che, essendo stato interrotto per una errata interpretazione degli ordini di massima, fu dovuto riprendere una seconda volta (si trattava di superare in genere, sotto il tiro delle unità russe, ben sette tra sbarramenti ed ostruzioni retali successivi); ma fu dovuta di seguito abbandonare perchè, non essendovi stata una preventiva sufficiente intesa con l'esercito, le forze navali si sarebbero trovate prive dei necessari punti di appoggio a terra. Si vennero a verificare così ancora una volta le dolorose conseguenze della depracata mancanza di unità di indirizzo nella condotta della guerra, di cui si aveva già avuto un esempio all'inizio del conflitto e durante la successiva corsa al mare.

Dopo questa azione in grande stile, le operazioni vennero a subire un rallentamento e si limitarono da una parte e dall'altra ad azioni di guerriglia. Gli ultimi capitoli del libro trattano delle operazioni secondarie, svolte fino alla fine dell'anno 1915 e delle azioni della guerra di corsa condotta dai sommergibili anglo–russi nel Baltico,

durante le quali furono affondati 14 piroscafi tedeschi per un totale di 28 mila tonnellate.

Il volume, che non manca di mettere nella dovuta luce le belle prove date dai marinai tedeschi, ma che è anche imparziale nell'esposizione degli errori commessi, riesce di notevole interesse per gli ampi particolari forniti su argomenti in generale poco noti.

La lotta titanica, che si è svolta nel Mare del Nord tra le due maggiori marine dell'epoca, ha fatto un poco trascurare nello studio della grande guerra i teatri secondari, nei quali agivano in parte forze antiquate.

Oggi, per la prima volta si può dire, noi apprendiamo in particolare come la marina germanica sia riuscita nel 1915 ad assolvere il difficilissimo compito di mantenere il dominio del Baltico, pur avendo delle forze di gran lunga inferiori e più antiquate delle russe, e come il suo materiale abbia sempre risposto all'aspettativa; basti citare l'episodio del vecchio incrociatore *Prinz Adalbert* rientrato a Kiel con 2.000 tonnellate di acqua a bordo, dopo aver percorso 295 miglia, di cui 240 a marcia indietro con i propri mezzi.

Per cui, anche se le condizioni idrografiche e meteorologiche dei teatri delle operazioni del Baltico e della guerra da noi combattuta sono molto dissimili, il libro presenta per noi un carattere particolarmente istruttivo e merita di essere letto attentamente dagli ufficiali di marina, perchè dimostra che si può anche affrontare un nemico superiore, quando si ha una giusta fiducia nella bontà del proprio materiale, nella perfezione della propria organizzazione, nella ferrea disciplina dei propri equipaggi, e si è infiammati dal sacro amore per il Sovrano e per la Patria.

GIUSEPPE GONNI, *Le cronache navali del 1859*. Tipografia dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, Roma, 1930. Un volume di pag. 81, L. 8. Agli ufficiali di tutte le armi, L. 4.

Si tratta di una breve raccolta di dati sulla attività navale nel Mediterraneo in quell'anno, che il colonnello commissario R. M. comm. Giuseppe Gonni ha riunito, per dare agli studiosi particolari notizie sull'azione delle marine sarda, francese ed austriaca, nella campagna del 1859, per l'indipendenza d'Italia.

Il volumetto, che è in parte una rielaborazione di altri studi già compiuti dall'autore sullo stesso argomento, dà precise notizie su di un periodo ricco di avvenimenti e tratta anche di episodi singoli poco noti sinora.

GUIDO PO, *D'Annunzio combattente al servizio della Regia Marina.* Società Anonima Poligrafica Italiana, Roma, 1931. Un volume di pag. 309, L. 30. Agli ufficiali di tutte le armi, L. 20.

Questo volume, compilato dal capitano di vascello Guido Po, è stato scritto in segno di riconoscimento e come doverosa testimonianza dell'opera di D'Annunzio quale combattente sul mare e nel cielo agli ordini della Regia Marina.

La documentazione è ricostituita attraverso alle numerose lettere inviate dal poeta alle autorità ed agli ufficiali, con cui ebbe relazioni durante la guerra. L'epistolario ed i documenti mostrano, quanto grande fu l'opera del poeta–soldato; l'Italia ebbe la ventura di trovare, mirabilmente fusi in un'anima sola, il vate insuperabile che infiammava con lo scritto e la parola, ed il combattente eroico, che trascinava con l'esempio.

Il volume, edito in bellissima veste, è ricco di interessanti illustrazioni ed autografi del poeta.

UFFICIO STORICO REGIA MARINA.

# RUBRICA DEGLI STUDIOSI

## GIUSEPPE GRASSI, SCRITTORE MILITARE

Essendo di recente ricorso il centenario della sua morte, per rispondere a quesito mossoci sulla sua vita ed attività, reputiamo doveroso omaggio rievocarne la memoria, compilando la presente breve biografia.

Ovunque si parli di letteratura militare, concordemente viene riconosciuto che a Giuseppe Grassi la terminologia militare italiana deve una profonda riconoscenza, poichè a lui è dovuto quel primo dizionario militare italiano che fu pubblicato in Torino agli albori del nostro Risorgimento.

Giuseppe Grassi nacque nella capitale subalpina il 30 novembre 1779 ed ivi morì la sera del 19 gennaio 1831. Egli non fu un uomo d'armi, ebbe natali assai modesti; coprì dapprima l'impiego di segretario del Consiglio d'amministrazione della Guardia nazionale di Torino, quindi fu chiamato presso quella Prefettura dove raggiunse il grado di capo divisione. Predilesse assai gli studi filologici tanto da acquistare una fama molto bene meritata e tale da procurargli l'ammissione a socio ordinario nella R. Accademia delle Scienze, con la carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche. E poichè egli era appunto considerato fra i più profondi cultori di tali studi, nell'anno 1814, S. M. il Re di Sardegna, subito dopo aver restaurato il suo dominio negli aviti stati di terraferma, nel disporre che le armi della patria dovevano essere comandate con voci nazionali e che le ordinanze militari dovevano avere lingua propria e solenne, con felice intuito e fortunato discernimento, incoraggiava il Grassi ad attendere alla compilazione di un dizionario militare italiano. Compito arduo, poichè i tempi erano forse contrari e da troppo lunga data, gli elementi, coi quali andava allora ricomponendosi l'esercito piemontese, avevano deposto le antiche forme nazionali per assumere quelle straniere. Dominava allora la lingua militare francese e ben pochi erano coloro che nutrissero fiducia nella realizzazione della volontà sovrana; tutti, anzi, lamentando la povertà della nostra lingua la dichiaravano senz'altro inadatta ai moderni usi di guerra. Fortunatamente, invece, il Grassi in poco più di due anni poteva provare a costoro come « ...questa lingua tacciata a torto di scarsezza, potesse ampiamente supplire al bisogno e ridivenire la maestra dell'armi ». Infatti egli potè subito provare la soddisfazione che il *Dizionario militare* da lui dato alle stampe alla fine del 1816 veniva riconosciuto come un prezioso tesoro per la terminologia militare ed un'efficace riabilitazione di quella italiana in ispecie.

Lusingato dalla rapida diffusione della prima edizione, nonchè dalle lodi tributategli, però non soddisfatto completamente del suo lavoro, di cui nella sua compe-

tenza rilevava gli errori « e più me ne mordea l'amor proprio quanto più ne scorgeva le imperfezioni », il Grassi pensò quasi subito ad una nuova edizione, prendendo con più calma, in esame tutta quanta la materia appartenente all'arte militare di tutte le età, dall'antica milizia greca a quella del suo tempo. Tale lavoro peraltro era già giunto a buon punto e poteva anzi considerarsi ultimato, quando l'autore, venendo a morte, affidò a quattro illustri suoi amici e colleghi dell'Accademia delle Scienze, e cioè al cav. Cesare Saluzzo, al cav. Carena, al cav. abate Gazzera ed al cav. Omodei, la cura di attendere alla nuova edizione del suo *Dizionario*. Questa fu divulgata nel 1833 ed ebbe ugual fortuna della prima, se non maggiore ed ancora oggi essa può essere citata fra le migliori pubblicazioni del genere.

Il *Dizionario militare italiano* di Giuseppe Grassi si compone di quattro volumi in ottavo di circa quattrocento pagine ognuno e il suo grande pregio, forse non ancora superato, consiste nell'essere non una semplice successione alfabetica, ma un'esposizione ragionata di termini militari con riferimento per la maggior parte di essi a citazioni dei maggiori scrittori militari vissuti nei secoli precedenti.

Il Grassi è ricordato fra gli scrittori militari del secolo XIX oltre che per il suo dizionario militare, che costituisce il suo capolavoro, anche per le seguenti altre pubblicazioni:

*Aforismi militari del Montecuccoli.*
*Ricerche storiche sopra alcune antiche armature.*
*Descrizione delle battaglie di S. Quintino e di Guastalla.*
*Elogio del generale Angelo Saluzzo.*

Molto interessante per la linguistica militare è il volumetto: *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, difatti Pietro Magistretti nella sua preziosa antologia, *Letture militari* ritiene utile riportare le pagine che mettono a raffronto i seguenti sinonimi: « battaglia, combattimento e fatto d'arme »; « bravura, coraggio, valore »; « cavallo, destriero, corsiero, palafreno »; « onta, vergogna ».

Per chi fosse desideroso di conoscere ancor più da vicino l'operosa attività del Grassi anche come cultore di altri studi, principali quelli filologici, segnaliamo le seguenti pubblicazioni:

Emilio Tipaldo: *Biografie degli italiani illustri.* Venezia, 1834.
Giuseppe Manno: *Della vita e delle opere di G. Grassi.* Edizione 1840.

Un suo cenno autobiografico è pure riportato nelle prime pagine del primo volume del suo *Dizionario* a seguito di una premessa compilata dall'editore.

Ten. Col. LUIGI SUSANI.

## L'ULTIMO COMANDANTE DELLE TRUPPE PONTIFICIE NEL 1870

Alla richiesta di notizie in materia, si risponde con la presente breve nota. Ermanno Kanzler era di nazionalità badese, essendo nato il 28 marzo 1822 a Weingarten; dedicatosi alla carriera delle armi, dopo aver frequentato i corsi della scuola militare di Mannheim, era divenuto ufficiale nell'esercito granducale. Di seguito, passato al servizio militare del Pontefice, aveva dovuto ricominciare la sua carriera, essendo stato accettato col grado di cadetto. Come tale, fece la cam-

pagna del 1848, battendosi con valore e con perizia a Monte Berico, nel quale combattimento, caduti gli ufficiali di lui più elevati in grado ed anziani, aveva assunto il comando della propria compagnia, rimanendo anche ferito. Per tale fatto d'armi fu citato all'ordine del giorno e promosso tenente.

Rientrato in territorio, la sua carriera si svolse assai rapidamente, in rapporto ai tempi ed alle vicende del proprio esercito. La campagna del 1860 lo ritrovò colonnello comandante il 1° di linea, nella brigata De Courten, quella che si opponeva lungo la costiera adriatica e sulle ultime propagini appenniniche, alle truppe del 4° corpo sardo.

La sera del 12 settembre avendo il generale De Courten deciso il ripiegamento da Marotta su Sinigallia ed Ancona, il Kanzler, che si trovava nelle montagne, verso Mondavio, doveva anch'egli ripiegare. È durante tale ritirata, che il giorno 13 sostenne nei pressi di S. Angelo, un vivace combattimento con i Sardi e pur subendo notevoli perdite, riuscì a sfuggire all'avversario, riducendosi in Ancona dopo aver percorso 60 chilometri in 22 ore. Poco dopo veniva, per tale azione, promosso generale di brigata ed aveva solo poco più di 38 anni di età.

Nel 1865 fu destinato, quale successore del De Merode, alla carica di proministro delle armi e comandante delle truppe che sotto il suo governo vennero migliorando la loro organizzazione.

Kanzler partecipò come spettatore al combattimento di Mentana nel 1867 e comandò l'esercito pontificio mobilitato, nella campagna del 1870, firmando il 20 settembre la capitolazione di Roma.

Ritiratosi a vita privata si dedicò agli studi delle matematiche ed alle cure famigliari, morì in Roma il 5 gennaio 1888.

Chi volesse procurarsi maggiori notizie di quelle contenute in questa breve nota, potrà utilmente consultare le due pregevoli opere, dal compianto colonnello Attilio Vigevano stillate, pubblicate a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore e concernenti precisamente: *La campagna delle Marche e dell'Umbria* e *La fine dell'esercito pontificio* nonchè i giornali romani dell'epoca della morte del Kanzler ed il suo carteggio conservato nell'Archivio di Stato della capitale.

Colonnello GIACCHI.

## TRUPPE STRANIERE AL SERVIZIO DELLA FRANCIA
## (1792-1815)

Alla richiesta di notizie in materia, si risponde con la presente memorietta. Allorquando l'intera Europa nel 1792, si coalizzava contro la Francia rivoluzionaria, questa dichiarava che avrebbe accolto benevolmente quegli stranieri che, abbandonando la causa dei suoi nemici, fossero venuti a combattere per la libertà; contingenza che di seguito venne modificandosi, con le occupazioni territoriali, oltre i confini della Repubblica, e relativo obbligo imposto alle genti di altre nazionalità di combattere per la Francia. Comunque nolenti o volenti, a parecchie centinaia di migliaia ascesero gli stranieri che la servirono nel lungo ed agitato periodo, dall'inizio della rivoluzione, alla caduta dell'Impero.

Con legge 3 agosto 1792 e successiva del 27 stesso mese, l'Assemblea nazionale, affermando che gli uomini liberi hanno una sola patria, stabiliva di accogliere amichevolmente i militari di ogni grado degli eserciti nemici che sarebbero

venuti in Francia e ne fissava l'impiego, il trattamento amministrativo, considerando l'inquadramento in unità francesi o in ispeciali, divise per nazionalità.

I primi stranieri, passati al servizio della Francia, furono i Belgi, come quelli, che, appunto per primi furono a contatto con le armate repubblicane, vittoriose dell'Austria, allora padrona dei Paesi Bassi; infatti nel 1795 tutta la Belgica veniva riunita alla Repubblica.

Nella legione franca straniera, organizzatasi nell'agosto 1792, entrarono numerosi Olandesi, nel 1793 se ne costituirono due batave ed in seguito anche una germanica. Occupata l'Italia settentrionale dalle armi vittoriose di Bonaparte, di seguito il Piemonte costituiva la 27ª divisione militare territoriale, fornendo alla Francia eccellenti truppe. Speciali legioni venivano costituendosi in un poco tutta la penisola, col dilagare dell'occupazione francese; principalissima quella Cisalpina, da considerarsi il capostipite di quel meraviglioso esercito italico, che, fino alla caduta dell'Impero, lealmente e valorosamente combattette per la Francia.

Altri reparti stranieri furono costituiti da Irlandesi, da Svizzeri e sopratutto da Polacchi. La Polonia nel 1795 smembrata tra Russia, Prussia ed Austria, ridotta una larva del suo antico splendore, dette ampio contributo di forze alla Francia ed anche illustri generali, quali il Dombrowski ed il Poniatòwski, morto nella ritirata, dopo la rotta di Lipsia (ottobre 1813).

Durante la spedizione d'Egitto, orientali di tutte le razze (Maltesi, Turchi, Greci, Siriani, Etiopi) combatterono sotto il tricolore e quando per effetto delle vittorie della seconda coalizione, gli eserciti repubblicani furono di nuovo addossati agli antichi confini, molte di quelle formazioni straniere andarono disciolte ed altre obbligate a rifugiarsi in Francia.

Durante l'impero, l'Italia divenuta a poco a poco tutta napoleonica, per dominio diretto o indiretto, fornì all'Imperatore truppe magnifiche e così pure degnissime furono le svizzere e le polacche, cui si aggiunsero, col progredire delle vittorie imperiali, quelle dei paesi della Confederazione Renana, e più tardi gli stessi contingenti prussiani ed austriaci.

Allorquando le aquile napoleoniche sorvolarono i Pirenei, per quanto gli Iberici siano sempre stati avversari della Francia, purtuttavia nelle zone ad essa sottomesse furono organizzati corpi spagnuoli e portoghesi mandati a combattere nel nord d'Europa, assieme ai Dalmati, agli Illirici, ai Croati, mano mano che le loro regioni passavano alle dipendenze dell'Impero.

È così che fu possibile a Napoleone costituire quel mastodontico esercito internazionale, col quale egli, nel giugno 1812, invadeva la Russia. Mano mano però che la vittoria si allontanava dall'aquila napoleonica, i contingenti stranieri l'abbandonarono a volte sugli stessi campi di battaglia, tranne gli Italiani ed i Polacchi che lo servirono fedelmente fino alla fine.

Dai ranghi dei contingenti stranieri uscirono individui che si segnalarono in varie imprese, raggiungendo i più alti gradi della gerarchia. I generali di altre nazionalità, al servizio francese, furono precisamente: 10 Belgi, 18 Olandesi, 20 degli Stati germanici (austriaci-prussiani, badesi, bavaresi, assiani, sassoni), 19 Irlandesi ed Inglesi, 4 Spagnuoli, 5 Portoghesi, 2 Egiziani, 1 Danese, 32 Polacchi, 15 Svizzeri, 70 Italiani delle varie regioni della penisola.

Un limitatissimo contingente straniero, avvinto da profonda devozione all'Imperatore, composto di Italiani e di Polacchi lo seguì nell'esilio dell'Elba ed assai

pochi, per vicende di tempo e di politica, furono i reggimenti stranieri che parteciparono all'ultima breve campagna del 1815.

Nell'esilio di Sant'Elena, prossimo a morire, Napoleone, nel suo testamento, riconobbe le benemerenze degli stranieri al servizio francese; ma già nell'autunno del 1813, nella storica conversazione col generale Fontanelli, aveva ampiamente riconosciuto quanto gli Italiani avevano fatto per la Francia.

Chi volesse procurarsi su così importante argomento appena sfiorato, più ampie notizie, potrà utilmente compulsare l'opera: *Histoire des troupes étrangères au service de la France*, edita in due volumi nel 1854 in Parigi dalla Biblioteca Militare del Dumaine e stillata dal Fieffé, primo commesso agli archivi del Ministero delle guerra francese; nonchè la poderosa di 13 volumi, stillata dal Panckoucke e dal Lecointe: *Victoires, conquêtes, revers et guerres civiles des Français 1789-1815*, edita in Parigi nel 1834.

Per quanto poi riguarda gli Italiani nelle varie regioni della penisola, ampie notizie lo studioso potrà ritrovare nella collezione delle Memorie storiche dal 1909 al 1914 dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, nel Bollettino dello stesso, dal 1926 in poi e nelle opere stillate sempre a cura dell'Ufficio Storico, narranti le gesta dei nostri connazionali nelle grandi guerre napoleoniche e precisamente così intitolate: *Gli Italiani in Russia nel 1812*; *Gli Italiani in Germania nel 1813*; *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia 1813-1814*.

Colonnello GIACCHI.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

## STORIA GENERALE E MILITARE

### Italia.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*. Vol. XXII (Atti conchiusi dal 1° gennaio 1912 al 31 dicembre 1913). Vol. XXIII (Atti conchiusi dal 1° gennaio 1914 al 31 dicembre 1918). Tipografia del Ministero degli Esteri, Roma.

MORELLO VINCENZO (Rastignac), *La Germania si sveglia. Dopo Locarno e Thoiry*. Edit. Cremonese, Roma. Un volume, pag. 226. – L. 12.

SMURLO EUGENIO, *Storia della Russia*. Ed. Anonima Romana, Roma. Un volume, pag. 625. – L. 55.

SOLMI ENRICO, *Italia e Francia nei problemi attuali della politica europea*. Ed. Treves, Milano. Un volume, pag. 218. – L. 18.

### Francia.

CAMON général, *Génie et métier chez Napoléon*. Ed. Berger-Levrault, Parigi. Un volume, pag. 132. – Fr. 10.

LEFEBURE, GUYOT et SAGNAC, *La révolution française*. (Vol. XIII, *Peuples et civilisations*). Ed. Alcan, Parigi. Un volume, pag. 583. – Fr. 60.

### Belgio.

DELVAUX MAYOR, *Le siége de la cittadelle d'Anvers en 1832*. Institut carthographique militaire, Bruxelles. Un volume, pag. 240.

### Germania.

BÜLOW B. (von) *Memorie* (traduzione italiana). Vol. II e III. Ed. Mondadori, Milano. Ciascuno – L. 35.

## RISORGIMENTO ITALIANO

CADDEO RINALDO, *La Tipografia elvetica di Capolago (1830-1853). Uomini, vicende, tempi*. Milano, « Alpes ». Un volume. – L. 100.

GHISALBERTI ALBERTO, *Gli albori del Risorgimento italiano (1748-1815)*. Cremonesi, Roma. Un volume, pag. 182. – L. 6,50.

GONNI GIUSEPPE, *Le Cronache navali del 1859*. Tipografia R. Marina, Roma. Un volume, pag. 81. – L. 4.

PANZINI ALFREDO, *Il Conte di Cavour*. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 368. – L. 35.

RODOLICO NICOLÒ, *Carlo Alberto Principe di Carignano*. Lemonnier, Firenze. Un volume, pag. 479. – L. 60.

TOMMASEO NICOLÒ, *Venezia negli anni 1848–1849. Memorie storiche inedite*. Lemonnier, Firenze. Un volume, pag. 423. – L. 35.

## GUERRA MONDIALE

CANETTA CARLO, *Coi Fanti della brigata Livorno e Lombardia. Fiamme di guerra*. Tip. Airoldi, Intra, Un volume, pag. 254. – L. 12.

CHURCHILL W. S., *La crisi mondiale*. Vol III, parte 2ª (traduzione Bernotti) Società Anonima Poligrafica italiana. Roma. Un volume, pag. 287, – L. 20.

FIORAVANZO G. (capitano di fregata), *La guerra sul mare e la guerra integrale*. Ed. Schioppo, Torino. Un volume, pag. 504. – L. 45.

PO GUIDO (capitano di vascello), *D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina*. Poligrafica Italiana, Roma. Un volume, pag. 309. – L. 30.

SALANDRA ANTONIO, *L'intervento (Ricordi e pensieri)*. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 386. – L. 35.

ZUGARO FULVIO (generale), *Statistica dello sforzo militare italiano. Le ricompense al valor militare di un secolo*. Poligrafico dello Stato, Roma. Un volume, pag. 322. – L. 12.

MÉLOT H. (lieutenant colonel), *La mission du général Pau aux Balcans et en Russie tzariste*. Payot, Parigi. Un volume, pag. 197. – Fr. 25.

MORDACQ (général), *Le ministère Clemenceau*. Plon, Parigi. Un volume, pag. 322. – Fr. 36.

PALAT, *La part de Foch dans la victoire*. Lavauzelle, Parigi. Un volume, pag. 280. – Fr. 18.

POINCARÉ R., *Au service de la France*. Vol. VII. Plon, Parigi. – Fr. 30.

ASTON G. (major general), *The great war of 1914–1918*. Thoruton Butterworth, Londra. Un volume, pag. 251. – Lit. 18.

FALLS and BECHE, *History of the great war. Military operations Egypt and Palestine from June 1917 tho the end of the war*. Majesty's stationery office. Londra. Due volumi.

MACMUNN and FALLS, *History of the great war. Military operations Egypt and Palestine from the outbreak of war with Germany to June 1917*. Majesty's stationery office. Londra. Un volume.

SPEARS (brigadier general), *Liaison 1914. A narrative of the great retreat*. Heinemann, Londra. Un volume, pag. 597. – Lit. 125.

## STORIA COLONIALE

Collezione « Cedam » di studi coloniali (Edit. Milani, Padova):

1. NAVA SANTI, *Il mandato francese in Siria dalle sue origini al 1929* Un volume, pag. 269. – L. 37.

2. MONDAINI e CABRINI, *L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni*. Un volume, pag. 378. – L. 48.

3. RAVIZZA ADALGISO, *La Libia nel suo ordinamento giuridico*. Un volume, pag. 376. – L. 48.

TERUZZI ATTILIO, *Cirenaica verde*. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 367. – L. 20.

ZOLI CORRADO, *Cronache Etiopiche*. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma. Un volume, pag. 413. – L. 30.

# RECENSIONI

FIORAVANZO G. capitano di fregata, *La guerra sul mare e la guerra integrale*. Volume I. Concetti fondamentali. Torino, Tip. E. Schioppo, 1930. Un volume pag. 504. – L. 45.

Il comandante Fioravanzo nello scrivere il primo volume di questo libro, che indica col modesto titolo di *Concetti fondamentali*, osserva come i tempi non siano ancora maturi per compilare un vero e proprio trattato di arte militare marittima, e si propone soltanto di sottoporre alla benevola analisi dei lettori un complesso di « meditazioni e previsioni », alle quali non può essere dato altro valore che quello di suscitare in chi legge ulteriori riflessioni e ispirazioni.

Non dunque un « trattato » e neppure una « compilazione erudita », ma una semplice esposizione del pensiero dell'autore sull'importante materia.

« Noi vogliamo arrivare – dice l'autore nella prefazione del volume – a formarci una mentalità elastica, scevra di preconcetti, capace di non rimanere disorientata di fronte alle eventuali sorprese di un conflitto futuro. Perciò il nostro sforzo mentale non sarà rivolto a concludere, chè nessun'altra arte applicata è funzione del tempo e dello spazio come l'arte della guerra e perciò presumere di poter concludere sarebbe null'altro che *idiota*, ma bensì inteso ad aprirci orizzonti i più vasti possibile per poter meditare con larghezza di vedute sulla soluzione del vasto, complicato ed arduo problema, che si enuncia così: « vincere il nemico ».

Anche se non è possibile convenire in tutto e per tutto con le idee dell'autore, certo è che l'intenzione del Fioravanzo è lodevole, il tentativo a cui egli mira, « di autoeducazione a riflettere e a decidere » merita incoraggiamento, ed il libro dovrà essere letto con attenzione specialmente dai giovani ufficiali di marina, che del resto già ben conoscono il loro ex insegnante della Regia Accademia Navale.

Il volume è suddiviso in sette argomenti, così intitolati:

Argomento 1°: *La guerra integrale*. Natura della guerra. Sfruttamento del potenziale bellico. Politica e guerra. L'unità del comando. Funzione del potere marittimo. Valore delle convenzioni unitarie.

Argomento 2°: *I principî fondamentali dell'arte militare*. I principî. Il metodo di applicazione dei principî.

Argomento 3°: *Aspetti salienti della guerra sul mare*. Generalità. Strategia e tattica. Gli aspetti più interessanti. Importanza relativa dei vari mezzi. Digressione sulla libertà dei mari.

Argomento 4°: *Importanza dell'ambiente*. I fattori ambientali. Il fattore geografico. Importanza del fattore geografico.

Argomento 5°: *I mezzi di lotta sul mare.* L'evoluzione dei mezzi. Valore comparativo dei vari mezzi. Cannone, siluro, o bomba? I mezzi e le loro caratteristiche.

Argomento 6°: *L'impiego delle forze. Prima fase. La preparazione.* Idee fondamentali. La questione del materiale. La produzione del materiale. La questione del personale. La questione delle basi e dei rifornimenti. La mobilitazione nazionale sul mare. Ricapitolazione.

Argomento 7°: *L'impiego delle forze. Seconda fase. L'azione.* La questione centrale. La predominante realtà del rischio. Paralizzazione o distruzione? Il predominio sul mare. La « forza organizzata ». Le così dette « servitù della guerra marittima ».

Molto opportunamente l'A. ricorda in fondo al libro tutti i suoi scritti (e sono numerosissimi) che hanno relazione con questa opera: libri, lavori didattici, opuscoli, articoli di riviste e giornali. Così chi conosce la vasta produzione del Fioravanzo, non deve meravigliarsi di ritrovare riordinati, spesso ampliati e rimodernati, alcuni concetti che naturalmente si sono andati adagio adagio maturando nella sua mente.

L'A., che si muove in una sfera di attività intellettuale che ha dato luogo a una così grande produzione del dopoguerra, sente il dovere verso sè stesso e verso gli altri competenti in materia di « precisare la priorità o quanto meno l'anzianità di molte sue idee, affinchè nessuno possa tacciarlo di plagio ». E su ciò non possiamo che dargli piena e completa ragione.

GUIDO ALMAGIÀ.

SALANDRA ANTONIO, *L'intervento.* (Ricordi e pensieri). Un volume, pag. 386. Mondadori editore. – L. 35.

Costituisce il seguito di quello relativo alla nostra neutralità ed ampiamente narra delle lunghe faticose trattative tra il nostro governo e quelli di Austria e di Germania per i compensi da darsi all'Italia, trattative che fallirono e che condussero, appunto perchè fallite, alla nostra bella guerra, malgrado i tentativi antinazionali dei neutralisti e degli estremisti. In appendice sono riportate notizie relative alla formazione, mobilitazione e radunata dell'esercito, nonchè il magnifico discorso dall'autore, in Campidoglio, pronunciato il 2 giugno 1915. È un libro che si legge con grande diletto, il lettore rivivendo gli indimenticabili giorni della primavera del 1915; costituisce un nuovo poderoso contributo alla storia del conflitto mondiale e nostro.

N. G.

PRINCIPE BERNARDO BÜLOW, *Memorie.* (Dalla crisi marocchina alle dimissioni da cancelliere, 1903–1909). (Guerra mondiale e catastrofe 1909–1920). Mondadori. Due volumi. – L. 35 cadauno.

Questo secondo volume (vedi « Bollettino Ufficio Storico » 1° gennaio 1931, pag. 65), narra le vicende del cancelliere nel periodo interposto tra la crisi marocchina e la fine della sua missione; narrazione tutta personale, non sempre esatta,

e che risente in taluni punti della amarezza dell'autore. *Memorie* assai interessanti, specie per il duello tra il cancelliere autore ed il suo antico sovrano, il quale pare abbia intenzione di reagire contro le asserzioni del suo primo ministro morto.

Il terzo volume è più che mai drammatico, insiste sul dissidio tra l'imperatore ed il suo ex ministro, ampiamente ne descrive la missione a Roma nell'inverno 1914–15 e successivamente le vicende belliche della Germania fino alla sconfitta. È un'opera assai interessante destinata a suscitare polemiche.

N. G.

CIANETTI ETTORE, *Il Tracciato delle strade attraverso i tempi*. Un fascicolo, pag. 22. Roma, Tipografia Cecchini, 1930.

Premesso che le vie terrestri nulla hanno perduto della loro importanza, con l'avvento delle minori sorelle, quelle del mare e quelle del cielo, l'A., colto ufficiale del nostro Genio, dimostra come lo studio delle comunicazioni terrestri attraverso il tempo, conduca a singolari ed interessanti constatazioni.

Dopo una visione generale dello sviluppo della strada, dalle epoche primitive ai giorni nostri, l'autore analizza alcune di quelle grandi comunicazioni (Cassia, Valeria) che i Romani, anche in questo maestri, tracciarono attraverso la penisola, e che di seguito prolungate, oltre le Alpi ed il mare nostro, costituirono le grandi linee di movimento delle loro legioni vittoriose.

Riferendosi poi alla tecnica della propria arma, conclude l'A., col mettere in evidenza la importanza per essa delle comunicazioni. Studio sintetico assai interessante e che può utilmente costituire la base di più ampia analisi per gli studiosi in genere e per quelli delle storiche discipline, in quanto le comunicazioni costituiscono le grandi linee di movimento dei popoli, nella loro marcia attraverso il tempo e quindi attraverso la storia. N. G.

GORRINI GIOVANNI, *Boris III Tzar dei Bulgari*. Stabilimento Gabetta, Voghera. Un volume, pag. 169. – L. 20.

È un libro scritto con grande semplicità, in onore delle recenti auspicate nozze dei Sovrani di Bulgaria. Contiene un interessante profilo del giovane Re, che, attraverso le difficili vicende del suo paese di questi ultimi anni, ha rivelato le sue eccezionali qualità di principe, di soldato, di uomo di governo, per le quali è così profondamente amato dal suo popolo. N. G.

MALIZIA NICOLA, *Prepariamo gli eroi*. Arti Grafiche Panetto e Petrelli, Spoleto. Un volume, pag. 153. – L. 5.

Questo volumetto, che, nella sua seconda edizione, viene divulgato sotto la scorta della prefazione autorevole del colonnello Epimede Boccaccia, contiene un po' di tutto: norme morali per ben condursi nella vita, accenni alle istituzioni militari e civili, ricordi del nostro risorgimento; un complesso di notizie che debbono costituire uno schema ed una guida per i giovani allievi ufficiali, ad una scuola dei quali, l'autore, tenente di fanteria, è addetto.

N. G.

GENOINO ANDREA, *Francesi e realisti nel Salernitano. Il 1799*. Cava dei Tirreni. Industrie Grafiche Salsano. Un volumetto, pag. 84. – L. 4,50.

Contiene la narrazione di quanto avvenne nel Salernitano alla fine del secolo XVIII, quale ripercussione dei tragici avvenimenti che si svolgevano nel mezzodì di nostra terra, quando dopo la prima occupazione dei Francesi, questi avevano dovuto abbandonarla alla reazione borbonica, in seguito a vicende di guerra ai repubblicani contrarie nella vallata padana. Il volumetto interessante, è arricchito da stampe dell'epoca e da documenti inediti del tempo.

N. G.

GHISALBERTI ALBERTO, *Gli albori del Risorgimento italiano (1748-1815)*. Cremonesi, Editore. Roma. Un volume, pag. 182. – L. 6,50.

Questo interessante volume, che fa parte della collezione « Omnia », in modo assai sintetico, ma chiaro tratteggia la situazione politica, morale, culturale dell'Italia nel 1700; ne segue poi le vicende, quando messasi in contatto con la rivoluzione francese ed attraverso il periodo napoleonico, descrive lo sviluppo del sentimento nazionale. È un libro assai ben fatto, ricco di una bibliografia in materia, del tutto moderna. N. G.

DI MAIO, GIRAUD. *Vademecum-Agenda degli artefici della vittoria. Anno 6°, 1931*. A cura dell'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di guerra. Delegazione regionale piemontese, Torino. – L. 10.

È il sesto anno che questa agenda veramente preziosa si divulga e non vuole essere considerata una ristampa, ma un ampliamento ed un perfezionamento delle precedenti edizioni. In poco spazio, in un volumetto tascabile è raccolta una folla di notizie interessantissime di carattere storico, organico, legislativo riguardanti il nostro paese, utili non solo ai mutilati, ma anche ai cittadini di qualsiasi condizione. N. G.

MAGGINI GILBERTO, *Il Fante e il Padreterno*. A cura dell'Associazione Nazionale del Fante. Via delle Terme, 6, Firenze. Un fascicolo, pag. 14. – L. 1.

È il seguito di una collana, di cui si è già detto nella puntata di questo « Bollettino » del 1° gennaio c. a., dedicato al fante del quale l'autore sente tutta la fierezza, perchè lo è. I versi semplici e senza pretesa, traendo lo spunto da una solenne distribuzione di ricompense fatta dalla Maestà del Re, il 24 luglio 1918, nell'ippodromo di Limbraga, narrano un immaginario incontro del Padreterno col Fante e contengono nella loro rude semplicità un alto monito per quanto si riferisce allo spirito di corpo ed al cameratismo tra le armi. N. G.

RAVIZZA ADALGISO, *La Libia nel suo ordinamento giuridico*. Casa editrice Milani, Padova. Un volume, pag. 378. – L. 48.

È un volume assai interessante che, premesso un cenno sulla nostra occupazione della Libia e sugli ordinamenti precedenti ad essa, analizza la organizzazione attuale della nostra colonia mediterranea sotto l'aspetto militare, politico, amministrativo, giudiziario, fondiario, finanziario, scolastico, sanitario, corporativo.

È un volume che per l'importanza della trattazione sarà di utilissima consultazione a coloro che si interessano agli studi storico-coloniali, il compito dei quali è inoltre facilitato da un'abbondante ed interessante bibliografia ripartita per capitoli. N. G.

MEREZKOVSHIY DIMITRI, *Napoleone*. Un volume, pag. 500. Bemporad, Firenze. – L. 35.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, Napoleone viene esaminato sotto vari aspetti, ed in rapporto alle sue attività, nella seconda, l'autore ne traccia la vita, che ripartisce come un giorno solare, in albori mattutini, sol levante, meriggio, sera, tramonto, notte.

La parte prima rivela un certo non so che di fantastico e sono discutibili alcuni punti di vista dai quali l'autore esamina il soggetto; comunque, il volume, ricco di note e di belle illustrazioni, tradotto in lingua italiana da Raissa Olkienizkaia Naldi, costituisce un nuovo contributo alla letteratura napoleonica ed afferma ancora una volta la passione, con la quale si studia e si scrive di quel grande, già da centodieci anni sparito dalla scena mondiale.

N. G.

TOURING CLUB ITALIANO, *Lombardia*. Parte 1ª. Un volume, pag. 256. – L. 40.

Dopo il volume sul Piemonte, il Touring, con la consueta attività, divulga quello sulla Lombardia, che contiene la mirabile descrizione della regione dalle superbe naturali bellezze, dai numerosi tesori artistici, dalle grandi attività industriali, descrizione arricchita da interessanti fotografie. Questo volume costituisce una nuova manifestazione del nobilissimo Ente nazionale, che con tanta passione divulga la conoscenza della nostra penisola. N. G.

PANZINI ALFREDO, *Il Conte di Cavour*. Mondadori, editore. Un volume, pag. 374. – L. 35.

Intorno al grande statista da molti si è scritto e da molti ancora si scriverà, nè il volume del Panzini dice, perchè non lo può dire, cose nuove; ma le dice con un garbo e con un brio così simpatico, che il libro si legge tutto di un fiato, come se fosse un romanzo ed invece tratta di storia e che sorta di storia. Libro simpatico, libro piacevole arricchito da numerose, belle illustrazioni.

N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA. Generale prof. FULVIO ZUGARO, *Le ricompense al valor militare di un secolo*. Istituto Poligrafico dello Stato. Un volume, pag. 322.

È questo un nuovo contributo dall'autore, in materia competentissimo, apportato alla statistica del nostro sforzo militare. Comprende le ricompense concesse, nel volgere di cento anni, a tutti quei valorosi che si sono distinti nelle guerre lontane, sino all'ultima, onde ne è uscita la Patria grande e forte. Il primo capitolo è dedicato al valore dei Principi Sabaudi, i successivi ai corpi regolari e volontari. Sono infine riportati gli elenchi nominativi dei decorati dell'Ordine

Militare di Savoia e di medaglia d'oro. Numerose tabelle integrano il valore italiano per arma, per corpo, per grado e per regione. Costituisce il volume una preziosa raccolta di dati che sarà indubbiamente molto gradita agli studiosi.

N. G.

MUSEO TRENTINO DEL RISORGIMENTO. Raccolta di memorie e documenti riguardanti la storia del Trentino nel Risorgimento e durante la guerra mondiale. Fascicoli editi dallo Stabilimento di Arti Grafiche, A. Scotoni, Trento.

Oggigiorno, i quaderni di cultura sono diventati di pratica ed utile attuazione per parte di vari centri culturali. Anche il Museo Trentino del Risorgimento ha iniziato tale attività, divulgando memorie e ricordi che riguardano il passato recente e lontano della vallata atesina. I primi tre fascicoli pubblicati come tali, estratti dalla « Rivista della Società per gli Studi Trentini » dello scorso anno sono i seguenti, Emilio Schmid, *Quando ero difensore presso il tribunale di guerra a Trento*; Cesare Perini, *Le vicende della popolazione di Terragnolo durante la guerra;* Giuseppe de Manincor, *Attilio Zanolli e un piano di invasione armata nel Trentino nel 1878.*

Tutti e tre i fascicoli concernenti argomenti diversi sono molto interessanti ed applaudendo alla bella iniziativa della Direzione del Museo Trentino del Risorgimento, ci auguriamo che ne vengano presto divulgati altri, narranti le vicende di quella regione trentina così profondamente patriottica. N. G.

CASARINI ARTURO ten. col. medico, *I Pionieri Italiani della Croce Rossa.* Istituto Poligrafico dello Stato. Un fascicolo, pag. 94. – L. 10.

È un'interessante e dotta memoria dall'autore, ben noto, presentata all'ottavo Congresso internazionale di Storia della medicina, in Roma, tenutosi nel passato settembre; memoria che è stata pubblicata a cura della Direzione generale di Sanità militare del Ministero della guerra.

In essa memoria, l'autore traccia un quadro chiaro e completo di ciò che facevasi a pro dei feriti nei tempi lontanissimi e profila quindi le principali figure di quei connazionali che furono i precursori di quella provvida istituzione mondiale che è la Croce Rossa. N. G.

DELVAUX F. (major), *Le siége de la Citadelle d'Anvers.* Institut cartographique militaire. Bruxelles, 1930. Un volume, pag. 240.

L'autore, noto scrittore nel « Bollettino Belga delle Scienze Militari» ha con questo poderoso lavoro rievocato le vicende dell'assedio, or sono pressochè cento anni, da Anversa subìto per parte di un corpo di spedizione francese comandato dal conte Gérard.

Nei primi due capitoli, l'autore traccia la genesi della fortezza di Anversa, costruita, durante la occupazione spagnuola nelle Fiandre, secondo i piani tracciati dall'ingegnere italiano Paciotto, in accordo col marchese Vielli e col colonnello Serbelloni dell'artiglieria spagnuola.

Dopo di aver descritto la piazza, in tutti i suoi particolari tecnici e di armamento, l'autore, nel terzo capitolo, ritiene necessario, prima di narrare l'assedio del 1832, di esaminare come abbiano risposto all'attesa del costruttore

due fortezze, aventi una certa simiglianza con quella di Anversa, create dallo stesso Paciotto ed assediate da eserciti francesi in tempi diversi, e cioè Torino nel 1706, Pamplona nel 1823.

Esposte brevemente le ragioni politiche, che nel 1832 condussero un esercito franco-belga davanti agli spalti di Anversa, allora olandese; l'autore metodicamente narra le vicende dell'assedio, dall'apertura della trincea (29 novembre 1832) sino alla capitolazione avvenuta il 24 dicembre.

L'importanza del lavoro, affermata dalla prefazione del ministro della difesa nazionale conte di Broqueville, emerge anche dal diligente esame, dall'autore compiuto, di numerose pubblicazioni e della documentazione del tempo, specie quella degli Stati maggiori belligeranti. Numerosi schizzi e piani facilitano al lettore la comprensione del testo.

N. G.

Rodolico Nicolò, *Carlo Alberto Principe di Carignano*. Firenze, Casa editrice Le Monnier, 1931. – L. 60.

Fra le pubblicazioni per il centenario dell'assunzione al trono di Carlo Alberto, il volume del prof. Rodolico è opera di alto valore storico.

Dedicato ai figli, l'A. deve averlo elaborato con amore e con studio più di ogni altro. Veramente arduo era il narrare obiettivamente le vicende di Carlo Alberto che i contemporanei, accecati da passione di parte o da settarismo, accesi da rancori personali o fiaccati da delusioni, avvolsero in una nebbia densa di errori, di confusioni, di accuse.

Con esame critico documentato viene delineata l'opera del Principe di Carignano che aveva un carattere « tutt'altro che debole, irresoluto e ondeggiante ». L'infanzia e la giovinezza (cap. I), fra persone ed in ambienti affatto lieti e adeguati alle qualità di quel fanciullo vivace, sono brillantemente dipinte, fino all'epoca del suo matrimonio per cui si libera dal condurre una vita di costrizioni e raggiunge la desiderata, affettuosa intimità famigliare.

Negli anni che vanno dal 1817 al 1820 (cap. II) si apre un lembo di azzurro. Il principe vive « il momento più lieto » della sua esistenza, tutto preso dalle gioie del cuore, occupato nei vari studi che gli suscitano l'ammirazione per Roma antica e il sentimento di italianità che ha pervaso un po' tutti in Piemonte. A questo periodo è pure dovuto l'orientamento del suo spirito verso la religione per l'influenza di amici e per l'esempio di Carlo Emanuele IV.

I mesi che vanno dal luglio 1820 al marzo 1821 (cap. III) sono lumeggiati nelle idee, nei personaggi e nei fatti che accadono in Piemonte e fuori: esposto lo svilupparsi delle sette ed esaminate le relazioni del Principe con carbonari e federati, il Rodolico asserisce errate ed esagerate le interpretazioni per cui si volle vedere implicato Carlo Alberto nelle congiure, provando che non fu mai nè carbonaro, nè federato.

Il capitolo riguardante il marzo 1821 (cap. IV) è bellissimo. L'A. non riesce a soffocare, per le luci e le ombre della vicenda drammatica e angosciosa, la sua commozione nel narrare la spinosa realtà dei fatti e ci lascia pensosi la misura della grande ambascia sofferta dal principe e si radica in noi la convinzione che egli ebbe una linea di condotta ben definita e fece « quanto di meglio si poteva fare » come scrisse pochi mesi dopo al De Sonnaz.

Dapprima l'esilio fiorentino (cap. V) lo rese disperato; ma il soggiorno nella gaia Firenze contribuì a raddolcire il dolore di colui che si era rifugiato nell'amore della famiglia, negli studi prediletti, nel definitivo orientamento dell'anima verso Dio. Un profondo misticismo e un grande fervore religioso costituirono la tempra per le future battaglie.

L'A., non solo ha provato l'infondatezza delle accuse per i fatti del '21, ma, a dimostrare l'assenza della colpa (cap. VI), illustra diffusamente il processo voluto da Carlo Felice nella sua giustizia e attentamente seguito da potenze europee interessate, ostili e gelose. Nè il congresso di Verona (cap. VII) sarebbe passato sopra ad una prova legale per decidere l'esclusione o no dal trono.

L'ordine di Carlo Felice di andare a combattere in Ispagna apparve, al congiunto di Giuseppa di Sassonia, quale occasione di porre la sua spada al servizio della buona causa, della religione e della monarchia (cap. VIII), come fecero anche altri proscritti piemontesi « cavalieri erranti della libertà e della patria » che andranno, poi, a combattere e a morire in Grecia. E in Ispagna le prove di coraggio e di ardire gli meritarono, dal comandante supremo, la croce di S. Luigi e dai granatieri del 6° reggimento della guardia le spalline di caporale.

Al suo ritorno in patria lentamente si riavvicinano le anime di Carlo Felice e Carlo Alberto, fino a sparire ogni freddezza. Il Principe trascorse nell'amata Racconigi gli anni dal 24 al 31 (cap. IX) dove il raccoglimento e lo studio gli furono fedeli e indivisibili compagni, consolidava quella cultura varia, giuridica, sociale, di pubblica amministrazione, di storia, di economia che gli sarà prezioso ausilio nelle difficili soluzioni durante il futuro regno; linea di unione fra passato e avvenire.

Prossimo a morire il re lo chiamò vicino al letto e lo benedisse « je meurs content de vous » così sembra abbia incominciato a parlargli; « quell'estremo colloquio e quella paterna benedizione confermano la bontà e la lealtà ed anche la fiducia ormai di Carlo Felice per Carlo Alberto ».

La narrazione si arresta ai gradini del trono, ma il lettore attende, dal dotto e vivido ingegno del prof. Rodolico, il volume su Carlo Alberto, re.

C. d. P.

CHANGARNIER, *Memoires*. Berger-Levrault, Parigi. Un volume. – Fr. 25.

Il signor Enrico d'Estre, autore dei *Conquistatori dell'Algeria* (vedi pag. 375 di questo « Bollettino », anno 1930) ha curato, insieme al signor Fontenay-Changarnier, la pubblicazione delle memorie del generale, stillandone la premessa e corredandole di numerose note, contribuendo così ad illustrare una delle più belle figure francesi combattenti in Algeria.

Sono quei ricordi assai interessanti ed integrano una pagina gloriosa per la Francia, ma attraverso le meritate glorie africane, l'atto militarmente ed umanamente più bello del generale Changarnier, che contrario all'impero, era durante esso vissuto nell'oblio, rimane e rimarrà il suo pronto accorrere, già vecchio di 77 anni, al quartier generale di Metz, allo scoppiare della guerra contro la Prussia, per mettersi di nuovo al servizio della sua patria in pericolo.

N. G.

# NOTIZIARIO

**Italia.**

L'Istituto di Studi Romani, per il nuovo anno accademico 1931, ha organizzato un ciclo di conferenze per illustrare al pubblico tutta l'opera del grande storico, Tito Livio.

Il corso si è iniziato, il 29 gennaio, col tema: *Livio nella storia della storiografia latina*, di Gaetano De Sanctis.

Ecco il programma completo del ciclo:

Prof. Giulio Q. Giglioli, *Le origini di Roma nell'opera di Livio.*
Prof. Biagio Pace, *Le leggende dell'età regia secondo Livio.*
Prof. Luigi Pareti, *Le lotte contro gli Etruschi nell'opera Liviana.*
Prof. Arturo Solari, *Cincinnato e le lotte tra gli Equi e i Volsci secondo Livio.*
Prof. Giovanni Niccolini, *Le lotte tra il patriziato e la plebe nell'opera di Livio.*
Prof. Gino Funaioli, *Camillo e i Galli in Tito Livio.*
Prof. Gaetano M. Columba: *L'unificazione d'Italia nei libri di Tito Livio.*
Prof. Cesare Giarratano, *Fabio Marcello e Scipione secondo Livio.*
Prof. Augusto Rostagni, *Roma e la Grecia in Tito Livio.*
Prof. Plinio Fraccaro, *Catone il censore in Tito Livio.*
Prof. Luigi Castiglioni, *Le parti perdute dell'opera Liviana.*
Prof. Marco Galdi, *Gli epitomatori di Livio,*
Prof. Giuseppe Albini, *La fortuna di Livio attraverso i tempi.*

Anche quest'anno, per iniziativa del Comitato Regionale Lombardo della Storia del Risorgimento e sotto gli auspici dell'onorevole senatore Treccani, che ha sostituito nella presidenza il compianto suo collega Greppi, si è svolto in Milano un ciclo di conferenze pubbliche riguardanti gli eventi così importanti della centenaria ricorrenza del 1831.

Le trattazioni iniziatesi il 22 febbraio e che terminarono il 29 marzo sono le seguenti:

22 febbraio: *Il principio del non intervento in Italia* (prof. Giuseppe Gallavresi).

1° marzo: *Da Pio VIII a Gregorio XVI e la politica francese dello Stato Pontificio* (prof. dott. Eugenio Casanova).

8 marzo: *Il generale Carlo Zucchi* (colonnello Nicolò Giacchi).

15 marzo: *I figli del re Luigi Napoleone e l'insurrezione dell'Italia centrale* (senatore Luigi Rava).

22 marzo: *Ciro Menotti e la rivoluzione di Modena del 1831* (prof. commendatore Mario Menghini).

29 marzo: *L'avvento al trono del re Carlo Alberto* (prof. Niccolò Rodolico).

Nel corrente aprile, dall'8 al 12, ad iniziativa del Regio Istituto Coloniale di Roma e di quello di Scienze sociali e politiche « Cesare Alfieri » di Firenze si terrà in questa ultima città il primo congresso di studi coloniali, allo scopo di passare in rassegna quelli già compiutisi in ogni campo prettamente scientifico e relativi ai nostri possedimenti di oltre mare.

*Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico*, Colonnello Nicolò Giacchi.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

---

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

---

Roma, 1931-IX. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno VI, N. 3. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Luglio 1931-IX

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Parma durante gli avvenimenti del 1848-49 (1° cap. DI PALMA). — Nel cinquantenario dell'occupazione francese in Tunisia (col. GIACCHI). — Brevi note sulla guardia nazionale in Italia (ten. col. RAVENNI). — La Regia Marina nell'Eritrea e nella Somalia (cap. di vascello ALMAGIÀ). — *Rubrica degli studiosi*: Carlo Alberto al Trocadero nel 1823; L'istruzione premilitare nel passato; Distretti militari; Il generale Curely. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*.

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO
DI STATO MAGGIORE
1931

Anno VI, N. 3. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Luglio 1931-IX.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

## PARMA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848-1849 (1)

Tutti i provvedimenti presi dal governo di Torino, tra il 1848 che muore e il 1849 che sorge, non valgono a calmare la passione degli emigrati e l'attesa febbrile dei più accesi rivoluzionari. Il popolo segue titubante, incerto e disorientato la lotta aspra che, nel parlamento e nel paese, i partiti più spinti combattono contro la presunta inazione del governo, sorretti da una stampa, patriottica si, ma spesso irriflessiva.

Per raggiungere lo scopo vengono stampate e divulgate le notizie più catastrofiche nei riguardi dell'Austria e del suo esercito, notizie che formano la base dei discorsi nel parlamento per spingere il governo a denunziare l'armistizio e riprendere la campagna.

Il comitato dei ducati, per mezzo di proclami, cerca trasfondere questo stato d'animo che agita il Piemonte nelle popolazioni delle provincie.

Il 24 dicembre, una commissione, composta dal senatore conte Luigi Sanvitale, Pietro Torrigiani di Parma e D. Francesco Freschi di Piacenza, presenta un nuovo indirizzo al governo per ottenere

(1) In questa memoria, seguito alle tre precedenti inserte nei fasciscoli 2° e 4° del 1930 e 2° del 1931 di questo « Bollettino », ultima della serie, si discorre degli avvenimenti concernenti il Ducato di Parma nell'anno 1849. I documenti sono stati, nella massima parte, stralciati da quelli dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Ministero della Guerra, concernenti gli avvenimenti del 1848-1849, dalla « Raccolta delle leggi per i ducati di Parma e Piacenza, ecc ». del 1849, semestre 1°, tomo unico, semestre 2°, tomo primo e secondo e dalla « Gazzetta Piemontese », 1849.

l'applicazione di quanto nelle precedenti sedute parlamentari è stato approvato, per lenire i dolori dei loro paesi.

Noi sottoscritti, cittadini delle provincie di Piacenza, Modena, Parma e Reggio abbiamo l'onore di esporre a V. S. Ill.ma.

Che con rimostranza dei giorni 20 e 31 agosto, 7, 9, 11, 18 settembre, portammo lamenti, anche a nome dei nostri concittadini, al cessato ministero, per la militare occupazione degli Austriaci nelle nostre provincie, dietro la quale con manifesta violazione, non tanto del diritto delle genti, quanto delle convenzioni e guarentigie stipulate coll'armistizio 9 agosto, vedemmo stabilirsi in quei territori linee militari, ed ove imporsi governi provvisori, ove ristaurarsi l'autorità ducale: condizione di cose gravissima in sè, contraria al legame d'unione delle nostre alle altre provincie del regno, ed accompagnata da enormi tributi, coi quali spogliansi i cittadini le cui vite e proprietà furono poste sotto la protezione delle armi imperiali.

Quelle rimostranze vennero accolte e sostenute con favore, e noi alle molte proteste per parte del governo, alle parole generose della Camera dei deputati e del Senato, allorchè il municipio parmigiano cercava qualche riparo ai tanti mali dell'occupazione straniera, vedemmo non ha molto con gioia aggiungersi la proposta d'una legge, che ebbe già la sanzione del Parlamento, per la quale è sperabile, sorga qualche difficoltà alla continuazione delle spogliazioni esercitate fin qui con tanto danno e squallore delle nostre provincie; se non che ai mali gravissimi si richiedevano, e si richiedono altri e più efficaci rimedi. Ma parve indiscreto il domandarli quando erano troppo recenti e gravi le ferite toccate a questo regno, e troppo fresche le trattative di quella mediazione per la quale il governo dava speranze di giungere a felici risultamenti. Ora però crediamo venuto il tempo d'invocare, anche a nome dei nostri concittadini che cessi l'occupazione ed oppressione militare per la quale già troppo a lungo rimasero disgiunte le nostre dalle altre provincie del regno. Al che ci sospinge e ci dà coraggio in questo mutamento di ministero il vedere del tutto dileguate le illusioni della mediazione a fronte dell'audace linguaggio del nuovo governo viennese, e ricomposte ed accresciute le forze dell'esercito propugnatore dell'italiana indipendenza. Con questo atto il governo di Sua Maestà farà ragione ai diritti che quei popoli con libero voto di aggregazione acquistarono; troncherà gli indugi che furono, e sono pur troppo cagione di intemperanza nei desideri, e di oscitanza e divergenza nei propositi, e rialzerà gli animi abbattuti, richiamandoli alla fede in quei principii, i quali sì felicemente inauguravano la formazione del regno d'Italia.

Persuasi che V. S. Ill.ma vorrà prendere in considerazione questa nostra istanza, le rassegniamo i devoti sensi del nostro ossequio, e riverenza (1).

La tensione degli animi diviene ancora più spasmodica, verso la fine di dicembre, al riunirsi della diplomazia a Bruxelles per comporre il conflitto italo-austriaco.

Il 3 gennaio 1849, una deputazione, composta dai senatori conte Luigi Sanvitale e dall'avvocato Ferdinando Maestri di Parma, dal-

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 2 del 2 gennaio 1849.

l'avv. Giovanni Paltrineri di Modena, dal colonnello Ambrogio Berchet di Parma e dal segretario del comitato dei ducati dott. Francesco Freschi di Piacenza, presenta, al ministro degli affari esteri e presidente del consiglio, una nota per ottenere che tutti i singoli stati costituenti il nuovo regno, dopo l'atto di fusione, abbiano, presso l'ambasciatore sardo, rappresentanti accreditati dal re, per fornire all'inviato regio tutti quegli elementi di fatto che lo mettano in grado di controbattere i cavilli avversari e difendere gli interessi e i diritti delle singole provincie recentemente unite al regno sardo.

Il Comitato, non potendo rimanersi indifferente in qualsivoglia cosa che risguardi l'interesse de' suoi concittadini, ha volto il pensiero alla mediazione anglo-francese che si aduna a Bruxelles, e non ha esitato a riconoscere com'egli abbia in quelle conferenze e ne' risultamenti che possono derivarne un interesse generale e speciale; generale per tutto ciò che riguarda, sia all'indipendenza della Penisola, sia alla conservazione del regno dell'Alta Italia: speciale per tutto quello che può appartenere all'unione dei Ducati col Regno sardo.

Quantunque gli interessi suddetti siano rappresentati dal ministro sardo che farà parte nelle diplomatiche conferenze, tuttavia è indubitato che l'interesse speciale di ciascuno Stato ha elementi di fatto ben distinti, e titoli e diritti particolari, che possono essere ignorati o misconosciuti o combattuti, ed importa perciò, che sieno esposti, sostenuti, avvalorati.

E invero le antiche provincie del Piemonte non possono cadere in quistione.

Le provincie lombardo-venete sono per la considerata specialità d'interesse in una condizione diversa da quella dei ducati di Parma e Piacenza, come le une e gli altri sono in posizione ben differente dai ducati di Modena e Reggio.

Tutti e tre questi stati sono occupati dal nemico; tutti e tre sono uniti al regno sardo, per voto universale dei loro abitanti e per la legge di stato; ma le provincie lombardo-venete, prima della rivoluzione di marzo erano una prepotente usurpazione dell'Austria: i ducati suddetti non appartenevano e non appartengono all'Austria.

Il regno lombardo-veneto ha una consulta di governo che divide col Re il potere legislativo, e non ha parlamento; mentre i ducati hanno già operata la intiera fusione.

Quanto al ducato di Modena, essendo imminente lo scoppio della rivoluzione, a cui gl'infelici abitanti erano spinti dall'insopportabile dispotismo, il principe abbandonava lo stato, non lasciando alcun governo; poichè una così detta reggenza non ebbe il coraggio di pigliare le redini che cadevano dalle mani del duca fuggitivo.

Parma scosse il giogo dell'assolutismo con una rivoluzione. Il principe accordava una reggenza per cessare le ostilità; e dichiarava sciolta la malaugurata alleanza coll'Austria, che diceva contratta per una specie di coazione. Poi per l'abdicazione della reggenza, il consesso civico formava un governo provvisorio; e il duca lasciava lo stato, riservandosi solamente un compenso.

Questa diversità di cose e di avvenimenti, e di altri atti e circostanze importanti che precedettero, accompagnarono e seguitarono le rivoluzioni suddette,

porgono elementi di fatto, che possono influire nel diritto. E cotali fatti possono in parte ignorarsi dal ministro sardo, ovvero alterarsi dalla parte avversaria; onde si rende necessaria la presenza di alcuno che possa ricordare e testificare la verità di questi medesimi fatti.

La importanza di ciò cresce qualora si pensi che Toscana, Roma e Napoli, mandano alla conferenza i loro incaricati. Si assicura che ve li mandino pure gli ex duchi di Modena e di Parma. Vi sono dunque speciali avversarii per i ducati, i quali sembrano richiedere speciali difensori.

Nè vuolsi omettere un'altra grave considerazione, ed è, che finchè non sia riconosciuta e confermata dalla mediazione o dalla vittoria delle armi italiane l'avventurata fusione delle provincie del Regno dell'Alta-Italia, i singoli stati, quantunque in diritto siano riuniti, pure continuano ad avere una esistenza politica distinta, per la possibilità (che Dio non permetta si effettui giammai) di essere separati e attaccati a tutt'altro dominio. Sicuramente gli avversarii presenteranno i due stati di Parma e di Modena come due esseri politici distinti e indipendenti.

Per tutte queste considerazioni, e argomentando anche per analogia dall'esempio della Consulta lombarda, alla quale il governo del Re ha conceduto e autorizzato che un suo deputato si rechi presso il ministro sardo, il comitato sottopone alla considerazione del governo di S. M. le ragioni di sopra toccate, onde vegga nell'alta sua saggezza, se non sia per avventura utile, per non dire necessario, nell'interesse dei ducati e del regno stesso, che lo stato di Parma e quello di Modena inviino un deputato accreditato dal governo del Re presso l'ambasciata sarda a Bruxelles, onde ricevere dalla medesima tutte le comunicazioni delle trattative concernenti i ducati, e dare conseguentemente quelle risposte, informazioni e schiarimenti che possono essere richiesti al miglior esito della causa comune (1).

Il ministro accoglie la nota presentatagli col più vivo interesse, lodandone lo spirito e lo scopo, e trova giusto, nella considerazione che alla consulta lombarda ed a Venezia è stata concessa una tale rappresentanza, che anche i ducati l'ottengano.

Mercè il vivo interessamento del ministro, S. M., accoglie la richiesta del comitato e, con decreto del 5 gennaio, nomina il senatore Sanvitale rappresentante di tutti i ducati. La nomina non soddisfa, perchè se il Sanvitale è buon conoscitore della psicologia di Parma e di Piacenza, dei ducati estensi poco sa. Essi, per il ritorno del duca, si trovano in contingenze speciali di animo e di volontà e perciò necessita che abbiano un loro rappresentante che possa, con passione ed efficacia, far risaltare l'opera che i patriotti vanno svolgendo.

Alla manchevolezza viene riparato l'11 gennaio. Avendo il senatore Sanvitale ottenuto, per motivi di famiglia e di salute, la revoca

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 8, del 9 gennaio 1849.

della sua nomina, vengono destinati il senatore Ferdinando Maestri per Parma e Piacenza e l'avv. Giovanni Paltrineri per Modena e Reggio (1).

Dall'interno degli stati la scelta dei rappresentanti è seguìta colla più grande ansia e solo dopo conosciuta la nomina, un senso di sollievo pervade le popolazioni. La loro sorte, benchè giuridicamente definita con i vari atti di adesione al Piemonte, è ancora *sub judice*, mancandovi la sanzione delle cosidette grandi potenze. Quindi, per tener d'occhio l'opera della diplomazia che spesso, per favorire il più forte o quello, fra gli stati, che più interessa, scava solchi profondi di odio fra le nazioni; i Parmigiani, i Piacentini, i Modenesi e i Reggiani vogliono essere sicuri che i prescelti siano uomini di tempra sicura, capaci di allontanare dal loro capo qualsiasi specie di giustizia salomonica, intransigenti sull'essenza del giusto, atti a valorizzare le loro aspirazioni e a difenderle, infine, da ogni violazione di diritto.

***

Mentre gli emigrati esplicano la loro attività nel Piemonte, cercando portare valido aiuto al governo di S. M., i patriotti rimasti in Parma, assecondati dalla maggioranza della popolazione e sostenuti dal contegno fermo e deciso della guardia nazionale che sente italianamente, si preparano alla lotta finale.

Gli incidenti fra i Parmensi e le truppe austriache e fra queste e la guardia nazionale, già frequenti sul finir del 1848, divengono più aspri e preoccupanti, all'inizio del 1849.

I cittadini, riavutisi dalle dolorose e tristi vicende della campagna, infiammati dalle parole, dalle esortazioni e dall'esempio di coloro che, per la bontà dell'idea, hanno sacrificato gli affetti più cari, dimostrano tutto il loro odio per gli oppressori.

Le parole pronunziate ai primi del nuovo anno dal tenente colonnello Guido Della Rosa, all'ombra delle baionette tedesche, provano la decisione di un popolo, parole che destano la più viva ammirazione nei cuori italiani.

Militi concittadini, oggi novello anno incomincia, e noi qui tutti riuniti fidenti in non lontani tempi migliori, promettiamoci oggi scambievolmente, come in passato, fratellanza ed amore. Uniti e concordi in una sola idea, in una sola volontà, rinnoviamo nella confidenza reciproca che l'un nell'altro riposa. Sia

(1) « Gazzetta Piemontese », nn. 8 e 12 del 9 e 12 gennaio 1849.

nostro costante pensiero il bene della patria. A noi spetta il mantenere alla città nostra la fama di liberale e generosa, che, pel maschio ardimento, per l'amore alla causa nazionale, pel senno veramente italiano seppe meritarsi. Seguitiamo ad assicurarle quella tranquillità che gode anche nelle luttuose circostanze presenti, e non ci venga mai meno la fede del trionfo della nostra causa. La riconoscenza dei nostri concittadini ne sia di conforto nelle nostre fatiche e ci consoli l'amore e la stima del popolo, che in noi non vede la forza brutale pronta ad opprimerlo, ma bensì la forza morale intenta al suo bene, disposta a proteggerlo ed a soccorrerlo.

Rammentiamo dunque ognora il mandato che i nostri concittadini ne affidarono, rammentiamo che gravi e sacri doveri a noi tutti incombono. Così generosamente operando, si potrà un giorno dire di noi: la guardia nazionale di Parma meritò bene della patria.

E per l'indipendenza della cara patria nostra facciamo voti qui tutti uniti intorno ai vessilli della libertà; confidiamo in migliori destini del novello anno, e ripetiamo oggi e sempre il grido nazionale: Viva l'Italia! (1).

Quest'atto di fede, questo giuramento, riaffermanti il più puro sentimento nazionale, pronunziati a viso aperto, mentre perdura l'occupazione nemica, non lasciano indifferenti i concittadini che vivono oltre frontiera. Il comitato di Torino si fa portavoce di tutta la fraterna riconoscenza degli esuli e, il 12 gennaio, così scrive:

Il comitato che tien volti i desideri e le cure a quanto riguarda l'onore e la prosperità concittadina, ha veduto con vero compiacimento dell'animo il nobile e savio contegno di cotesta generosa guardia nazionale. E gli è caro di aver a porgerle una parola di lode, e in un di conforto a perseverare; ponendo risolutamente innanzi ad ogni cosa l'amore della patria.

Le presenti avversità fannosi pur troppo maggiori per opera degli uomini che di fortuna: ma nulla varrà ad infiacchire, a disunire que' forti i quali, siccome voi, ben sanno nell'unione, operante con senno e costanza, star la salute della comune patria, e quel trionfo degli eterni principii al quale tutti aneliamo.

Gli uomini si provano meglio da luttuosi che da lieti casi. Di questa verità vi mostraste altamente compresi. Di questa verità armatevi all'uopo. Adoperate maturamente al fine voluto secondo potere, pieni della santità del sublime proposto (2).

Il fermo contegno della guardia nazionale evita a Parma luttuosi effetti, la cui causa va ricercata nella mancanza di tatto delle truppe austriache e dei dragoni parmensi.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 10 gennaio 1849, n. 9.

(2) « Gazzetta Piemontese », n. 17 del 18 gennaio 1849. I firmatari del saluto sono: Iacopo Sanvitale presidente generale, Luigi Sanvitale, Giuseppe Malmusi, F. Maestri, Ambrogio Berchet, Giovanni Paltrineri, Daneri Pietro, Ambrogio Genocchi, Torrigiani Pietro.

Il 17 gennaio, la popolazione di Parma, provocata dal contegno spavaldo degli ufficiali austriaci della guarnigione, insorge. Il fatto è così narrato dal capitano Verani al generale Della Marmora:

Ieri l'altro sera (scrive in data del 19) gli ufficiali austriaci in seguito ad alcune promozioni avvenute tra loro, fecero banchetto in un albergo, e uscendo verso le ore 9 ½ circa, con la musica in testa si misero a cantare, e siccome credo avessero alquanto bevuto non andavano troppo d'accordo, ciò fece sì che alcuno del popolo si mise a fischiare, gli ufficiali senza riflettere alle conseguenze, sguainarono le sciabole e corsero verso la parte dove era uscito il fischio e, senza dire altro, scagliarono alcune sciabolate ferendone due o tre, ciò bastò per gridare all'armi! . . . . In un batter d'occhio tutti si affacciarono al balcone con chiavi nel mentre che la guardia nazionale correva armata da tutte le parti, e mista con la plebe all'incontro degli Austriaci, onde sterminarli; ma disgrazia ha voluto che il generale Degenfeld ne fosse tosto avvertito, per tal motivo corse subito in persona sul luogo col suo stato maggiore, gridando pace pace, perchè lui non ne poteva in niente, e che senza dubbio avrebbe severamente puniti i fautori . . . ciò bastò per calmare gli spiriti di tutta quella popolazione. Me ne rincresce che sia terminata così (1).

Due giorni dopo, il 19 gennaio, l'arresto di un sergente austriaco, sospettato di diserzione, commuove l'anima popolare. Gruppi di animosi vogliono liberarlo, ma l'intervento di pattuglie austriache e di tutta la guardia nazionale, riescono ad impedirlo. La ragione, in questo caso specifico, non è della parte dei Parmensi, perchè ogni autorità ha il dovere di mantenere integra la disciplina nei propri reparti e punire con le sanzioni più severe coloro che cercano indebolirla o con la parola o con l'esempio.

L'incidente non avrebbe avuto altro seguito, se la popolazione non fosse venuta a conoscenza che i dragoni erano corsi in traccia del fuggitivo per espresso ordine del capitano comandante della compagnia. Un tale servile atteggiamento di un reparto paesano, verso le autorità austriache, indigna, volendosi da tutti una netta separazione tra gl'interessi cittadini e quelli dei dominatori che, per le loro faccende, hanno buone truppe per salvaguardarle. Se per la prima circostanza non erano legittimi giudici, in questa lo sono ed a ragione.

Una corrispondenza alla « Gazzetta Piemontese » così narra l'accaduto:

A schernire e punire meritatamente quell'austro-fraterno zelo, il popolo ha per più sere consecutive tentato d' inalberare sulla porta della caserma lo stendardo

(1) « U. S. », vol. 43, pag. 492.

giallo-nero colla grifagna a due gole. Il capitano se ne stava quatto quatto: e se i carabinieri uscivano, s'alzava in coro un grido di « birri tedeschi » a suon di sassate.

La guardia nazionale ricomponeva ogni cosa. Intanto per minor male dei due ufficiali, uno ha ottenuta la sua dimissione, l'altro ha chiesto un permesso: e la brigata se n'è ita a Borgotaro, che Dio l'accompagni.

Un'altra l'ha qui sostituita, dalla quale ci ripromettiamo senno e prudenza maggiori: virtù facili ad essa, se sia di buona volontà, come è da supporre e da sperare: perchè la colpa di pochi (anzi, chi ben guardi, di un solo) non è imputabile a tutti; e si sa poi che i carabinieri in generale sono animati da buono spirito, retti con buona disciplina, e governati da uffiziali ottimi. Ed io posso asserire che il maggior comandante accorso qui, diede biasimo d'imprudenza al capitano, e so quasi di certo che tutti gli uffiziali del corpo già avevano distesa una protesta, e volevano pubblicarla; nella quale, vituperando l'iniqua e spontanea premura di arrestare il fuggiasco, si dichiaravano italianamente incolpevoli d'ogni complice partecipazione ai sentimenti che avevano suggerito il consiglio a guidare l'esecuzione di quel fatto. Ma tanto non poterono, e dovettero tenersi paghi ad un articolo fatto inserire nel foglio ufficiale, che però esprime abbastanza la loro riprovazione, e dice più di quello che esprime (1).

Ben più grave è l'episodio del 14 febbraio, provocato dalla ineducazione e dalla inciviltà delle truppe nemiche.

I Tedeschi, pattugliando, occupavano i marciapiedi, e urtavano sgarbatamente nel loro passeggio i tranquilli cittadini: e la cosa sarebbe finita assai male se fosse andata ancor più in lungo. Ma un caso ancora più grave commosse tutta la città. La bandiera nazionale sta qui tuttavia inalberata al di sopra del portone del municipio sotto il portico del grano, ove stanno i tedeschi. La notte scorsa eranvi di guardia i croati, questi più barbari de' barbari, a notte inoltrata e non visti l'han levata e, dicesi, abbruciata: certo è che non fu dato di rinvenirla! Ciò saputosi, ne fu tosto fatto rapporto al comando della guardia nazionale dalla guardia di piazza. Nel tempo stesso vansi dal generale, il delegato di pubblica sicurezza, Cavagnari, ed il sindaco in un con varii membri del municipio. Nella piazza intanto accalcavansi il popolo e la guardia nazionale, disposti, decisi ad un colpo estremo; ma in quella facevasi largo tra la folla un drappello di guardia nazionale portante una bandiera tricolore con sopravi lo scudo di Savoia. Quella bandiera tra il più vivo e generale entusiasmo e tra le grida di gioia fu nuovamente ricollocata sulla gran porta del municipio. Togliere il nazionale vessillo dal municipio era togliere, direi quasi, la nazionalità alla città nostra, che ha fatti e fa immensi sforzi per gelosamente difenderla e conservarla (2).

Il comandante la compagnia dei carabinieri reali di Piacenza, così informa dell'accaduto, il 15 febbraio, il comandante dell'avanguardia a Castel S. Giovanni:

(1) « Gazzetta Piemontese », del 15 febbraio 1849, n. 71.
(2) « Gazzetta Piemontese », n. 116, del 28 febbraio 1849.

Corre voce in Fiorenzuola che il giorno 14 vi sia stato del fermento nella popolazione di Parma in seguito al quale gli austriaci avrebbero occupati i posti tenuti da quella guardia nazionale, la quale sarebbe stata inoltre privata della bandiera tricolore. Si dice pure che debbono giungere in quella città duemila croati per rinforzare la guarnigione che ascende a tremila uomini circa (1).

Le notizie inviate dal capitano Ollandini, sono più che esatte. Il Degenfeld, preoccupato del fermento che va sempre più estendendosi fra le genti della provincia, per le prepotenze delle truppe austriache e per le notizie che pervengono dal Piemonte, il 14 febbraio, ritiene opportuno assumere la direzione personale del servizio militare.

Dopo aver ordinato che le truppe imperiali occupino i posti della gran guardia della piazza e della porta di S. Barbara, oltre i già tenuti, e stabiliscano un nuovo posto al Ponte di Mezzo, così prosegue, nella notificazione fatta affiggere sulle cantonate della città:

Le imperiali truppe pattuglieranno di notte per la città senza però che sia tolto il farlo alla guardia nazionale prestandovisi lodevolmente siccome ha fatto sin qui.

È inutile il rammentare come saranno prese misure di rigore contro chiunque attentasse procedere a dimostrazioni illecite, a fare schiamazzi, e a turbare in qualunque modo l'ordine pubblico.

Ed è manifesto che così fatte disposizioni comandate da previdenze del servizio militare non possono nè attenuare il merito dell'opera della guardia nazionale nè destar allarmi nella popolazione, di cui anzi tendono a guarentire ognora più la tranquillità che è stata conservata sin qui con tanto mio impegno e con tanta mia compiacenza.

Il mellifluo tono dato alla notificazione dal governatore, per non urtare maggiormente la suscettibilità della guardia nazionale ed accrescere il nervosismo dei cittadini è la prova lampante della *forma mentis* dei vessatori austriaci. Costoro, mentre da una parte cercano blandire le popolazioni per far dimenticare i dolori loro arrecati con giornaliere vessazioni, dall'altra continuano imperterriti nell'opera di repressione, coonestando i loro decreti con l'affermare che tutto vien fatto per necessità di ordine pubblico. Infatti, come per esso, il 9 febbraio, il Degenfeld aveva proibito la stampa e la divulgazione del giornale « L'amico del Popolo » perchè pubblicava articoli, secondo lui, « per ogni rapporto sconvenienti nelle attuali condizioni delle cose », così, il 16, per non avere il maggiore Grossardi Angelo approvato le disposizioni del capitano dei dragoni per l'arresto del sergente

(1) « U. S. », vol. 43, pag. 633.

austriaco, lo dispensa dal servizio, sostituendolo col capitano Carlo Pides.

Due atti in apparenza di un'importanza relativa, o, per dire, di ordinaria amministrazione, ma se ben si riflette è proprio con tali mezzi che si vuol coartare la coscienza di chi può influenzare la massa popolare. Se non sempre, qualche volta lo scopo viene raggiunto.

La condotta del governatore va inoltre analizzata nei riguardi delle elezioni politiche che il Piemonte ha indette nel territorio del vecchio ducato e per la cui esecuzione è stato nominato il dottor Timoteo Riboli di Parma. Questi, il 24 gennaio, da Fiorenzola invia il seguente proclama ai popoli della provincia:

Eletto da S. M. il Re Carlo Alberto all'onorevole missione di convocare i collegi per l'elezione dei deputati nella provincia vostra la quale, sebbene occupata dalle armi austriache, è tuttavia sotto la legge che il patto d'unione col Piemonte le diede, io mi era portato in mezzo a voi nella persuasione che un'autorità di mero fatto e militare non porrebbe ostacoli all'esercizio di quei diritti politici che vi competono.

Ma l'autorità militare austriaca eccedendo i limiti del diritto che le venne compartito nell'armistizio, ha impedito di compiere nella provincia parmense l'ordinata convocazione.

Laonde, facendo uso delle facoltà amplissime che mi vengono conferite dall'articolo 3 del decreto del 9 gennaio 1849, a vece del giorno 22 dello stesso mese, ho convocati i collegi della provincia parmense pel 12 febbraio prossimo venturo ne' luoghi qui sotto descritti della provincia piacentina:

1° a Fiorenzuola, i collegi di Parma, Colorno, Borgo San Donnino;

2° a Monticelli, i collegi di Fontanellato, Busseto;

3° a Castell'Arquato, i collegi di Langhirano, Fornovo;

4° a Bardi, i collegi di Traversetolo, Borgotaro.

Parmigiani, se vi è cara la patria italiana, l'unione del regno dell'Alta Italia, accorrete pronti all'invito; pensate che si ottiene una vera rappresentanza nazionale allora solamente che i cittadini elettori, scevri d'amor di parte e senza mire private, prendono liberamente ad onoranza que' cittadini che si mostrarono degni della patria per l'esercizio delle loro virtù e colla fama di una coscienza intemerata e costante.

Prego pertanto i singoli podestà o primi sindaci di render pubblico questo mio invito per tutta la provincia parmense (1).

Il manifesto del commissario piemontese spiace al governatore, ma, per non mettersi troppo in mostra, fa agire il signor Rugarli, delegato provvisorio all'ufficio di direttore generale del dipartimento dell'interno, di grazia e giustizia, culto e istruzione pubblica. Questo

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 31, del 30 gennaio 1849.

signor delegato, il 1° febbraio, dirige una circolare ai podestà dei comuni del seguente tenore:

Sua Eccellenza il signor Governatore provvisorio militare di questo ducato ha saputo essersi introdotti clandestinamente due manifesti a stampa del signor dott. Timoteo Riboli, coi quali dichiarandosi egli incaricato da S. M. il Re Carlo Alberto, al fine di convocare i collegi elettorali della provincia di Parma per la nomina dei deputati alla Camera di Torino, invita tutti gli elettori pel giorno 12 del corrente mese in alcuni determinati luoghi del ducato piacentino, occupati attualmente dalle regie truppe sarde.

La prefata E. S. considera affatto illegale un tale invito, specialmente per essere contrario alla dichiarazione fatta da S. E. il tenente maresciallo signor conte Thurn, il 18 agosto 1848. E però siccome essa fece ingiungere al signor dott. Riboli, venuto in Parma, di astenersi dall'adempiere la sua missione o di uscire nel più breve tempo dal ducato, ora mi ha ordinato di dare disposizioni, perchè sia vietato a' cittadini di prestarsi all'invito che loro vien fatto.

In adempimento pertanto di tale ordine, e giusta le istruzioni avute, debbo pregare la S. V.:

1° d'impedire la diffusione dei manifesti del signor dott. Riboli nel comune da lei amministrato, per quanto si potrà;

2° di ammonire tutti coloro a cui risguarda l'invito, a non farne caso perchè altrimenti correrebbero pericolo d'essere gravemente compromessi;

3° di non cooperare alla divisata convocazione degli elettori, siccome viene richiesto a' signori podestà e sindaci de' comuni nel penultimo paragrafo d'uno di que' manifesti, perchè la S. V. si esporrebbe a troppo gravi dispiaceri.

Desidero ch'ella mi dia ricevuta della presente.

Gradisca i sensi della mia distinta considerazione (1).

La lettera del Rugarli, se non raggiunge lo scopo assoluto per cui viene inviata, cioè d'impedire la elezione dei deputati, consegue però quello di rendere impossibile la convocazione dei comizii, in varii collegi, per l'assenza di elettori.

Dalle informazioni inviate dal tenente Jaquet, da Fiorenzola, il 13 febbraio, e dal capitano Ollandini da Gossolengo, il 15, si constata che, su 10 collegi, solamente 4 eleggono i rappresentanti al parlamento piemontese: Borgo S. Donnino, il signor Paleocopa Venegiano; Parma (Cantone sud), il prof. Riva; Busseto, il senatore Ferdinando Maestri e Fontanellato, il signor Mussi Luigi.

Nei collegi di Colorno, Parma (Cantone Nord), Langhirano, Fornovo, Traversetolo e Borgotaro gli elettori o non conoscono il manifesto del Riboli o quelli che lo conoscono non riescono a partecipare alla votazione (2).

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 54, del 9 febbraio 1849.

(2) « U. S. », vol. 43, pag. 631 e 633.

Il risultato è più che soddisfacente, se si pon mente alle circostanze e all'ambiente in cui le elezioni si sono svolte; i sindaci e i podestà dei comuni, nominati dal Degenfeld, sono a questo ligi, ed osservano e fanno osservare scrupolosamente gli ordini avuti, per non aver noie; la massa popolare, intimorita dalle minaccie, nella quasi totalità rimane assente; la maggioranza dei patriotti ha esulato e i pochi rimasti devono agire con prudenza, per non scoprirsi ed essere immobilizzati in ogni loro attività informativa, tanto necessaria al governo piemontese, come si rileva dalla seguente lettera del colonnello Berchet dell'8 marzo da Torino al comandante della 6ª divisione:

Ella potrà avere da Parma gli schiarimenti e le notizie che le potessero occorrere rivolgendosi colà per lettera ai signori conte Girolamo Cantelli, maggiore Enrico Pontosi, avv. Gini Bonani, giudice, sig. Piero Torrigiani e dott. Emilio Casa i quali tutti sono stati da me analogamente avvertiti. Quand'ella voglia scrivere a qualcuno de' sunnominati sarà necessario ch'ella metta in capo alla pagina di dentro per contrassegno le tre iniziali S. M. S. (servizio militare segreto) e parimenti quelle ch'ella fosse per ricevere dai medesimi avranno lo stesso contrassegno. Il di lei messo a Parma si presenti al Banco Laurent e chieda ivi di Enrico Berchet il quale ha da me istruzioni di dare al messo l'indirizzo preciso onde possa consegnare la sua lettera o lettere.

È ora di mandare la presente alla posta e non posso aggiungere al sin qui detto che spero basterà.

Mi onori de' suoi comandi e della preziosa sua amicizia e mi troverà sempre con tutta la stima e pieno di rispettoso attaccamento.

P. S. — Le persone nominate hanno rapporti in qualsiasi luogo dei ducati e ciò serva di norma.

Lo scrivente sarà la settimana ventura in Alessandria dove si reca per assumere il difficile incarico di Capo dello Stato Maggiore della Divisione Lombarda. Ivi si dirigeranno le lettere che convenga di scrivergli (1).

In verità il capitano Verani, comandante interinale del I battaglione bersaglieri, sin dal 7 febbraio, accenna al generale Della Marmora le difficoltà in cui si sarebbero trovati gli elettori dei vari collegi, date le pressioni e gli ostacoli frapposti dalle varie autorità della provincia.

. . . . . .

Come già dissi alla S. V. Ill.ma ho scritto più lettere a Parma ed a Borgo S. Donnino, acciò nelle elezioni che avranno luogo al 12 acorrente non venghino dimenticati nè il Berchet nè il primo politico Pinelli; basta che abbian luogo dette riunioni mentre mi scrivono da Parma che ben pochi saranno quelli che vi interverranno, a cagione della circolare emanata dal delegato del dipartimento ai podestà dei comuni (2).

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 635.
(2) « U. S. », vol. 43, pag. 509.

Brevi osservazioni convien fare sull'arbitrio del Degenfeld nell'ostacolare le elezioni ordinate dal governo di Torino. Se si esamina l'armistizio Salasco appare ben chiaro che al governatore austriaco non è data alcuna facoltà di intromettersi in atti che, oltre non offendere l'esercito e la dignità dell'Austria, riguardano la libera esplicazione dei diritti dei cittadini. Le truppe imperiali non hanno occupato il territorio dei ducati per conquista, ma in forza di una convenzione e a solo scopo militare. È chiaro che il Degenfeld, con tale atto, vuol far rivivere i presunti diritti di Carlo II, in forza della convenzione sottoscritta nel marzo, ma il governatore erra, perchè il duca, con la sua lettera dell'8 aprile, ha infirmato la validità della convenzione, dichiarando, pubblicamente, d'averla conclusa, perchè costrettovi dalle circostanze e che non avrebbe potuto fare altrimenti. Gli atti del Degenfeld, adunque, arbitrari ed illegittimi, offendono i diritti di S. M. Carlo Alberto e delle popolazioni che, con plebiscito, hanno espressa la loro ferma volontà di unirsi al Piemonte.

***

Col volgere del tempo, la tensione fra Piemonte ed Austria si accentua sempre più e il feld maresciallo Radetzky, più volte, ha richiamati i suoi dipendenti ad una più severa sorveglianza dello spirito pubblico ed a una più energica azione preventiva e repressiva di atti rivoluzionari.

Il 6 marzo, ad un ricorso degli ufficiali della guardia nazionale parmense, per ottenere che non fosse emanato il decreto, di cui erano venuti a conoscenza, minacciante la pena di morte a coloro che, non essendo soldati, o militi della guardia nazionale o autorizzati, avessero ritenuto in casa delle armi; il Degenfeld, per tutta risposta, pubblica un manifesto draconiano, in cui sono minutamente stabilite le sanzioni per i trasgressori. L'editto del governatore di Parma è la conseguenza logica ed immediata di quello del comandante supremo dell'armata austriaca in Italia, che vieta di portare e ritenere armi e munizioni nei territori occupati dal IV corpo d'armata e di disposizioni emanate dal conte di Thurn, in data 26 febbraio e 3 marzo da Piacenza.

Art. 1. – È vietato a chicchessia la delazione e la ritenzione in propria casa, od altrove, di armi di qualunque specie e di munizioni sotto la pena della fucilazione.

Art. 2. – Sono eccettuati dalla proibizione, di cui nell'articolo precedente, tutti gl'individui componenti la guardia nazionale, tutti coloro che per uffizio, grado, o carica sieno autorizzati a portar armi e ritenerle: cioè gli ufficiali dello Stato, i militari in attività di servizio, coloro che vestono uniforme civile, e d'ordini cavallereschi, i dragoni, le guardia di vigilanza, i pompieri, le guardie di finanze, le guardie comunali e campestri, e i guardiaboschi, i quali potranno portare e ritenere armi da fuoco, in fuori però di coloro che vestono uniforme civile e dei pompieri.

Art. 3. – Sino a nuova disposizione le licenze per semplice porto d'armi, o per uso di caccia già rilasciate dal Governo o dalla Delegazione di pubblica sicurezza si riterranno per ora di niun effetto. In casi eccezionali soltanto il Governo militare avrà la facoltà di rilasciare licenze nuove.

Art. 4. – Entro il termine di cinque giorni, da decorrere dalla pubblicazione del presente decreto ne' rispettivi capoluoghi di comune, chiunque possegga armi o munizioni, e non si trovi nei casi di eccezione sovraccennati, dovrà farne consegna in quanto sia agli abitanti ne' comuni dipendenti dal Governatorato di Parma nel Castello di questa Città, ed in quanto agli altri comuni negli Uffizi dei rispettivi Commissariati di Borgo San Donnino e Borgotaro; in essi luoghi saranno ricevuti da due ufficiali, che verranno a ciò deputati. Ogni arma e munizione dovrà portare la indicazione esatta del nome, cognome ed abitazione del proprietario. L'Autorità superiore amministrativa darà quelle istruzioni, che crederà le più acconcie per render più facile e comoda un tale consegna.

Art. 5. – Gli armaiuoli ed i venditori d'armi qualunque sono pure tenuti di consegnare tutte le armi che si trovano presso loro nel termine prescritto dall'articolo antecedente.

Rapporto alle armi, che per oggetto di riparazione si trovassero presso gli armaiuoli, questi saranno soggetti a spesse perquisizioni per parte dell'I. R. Comando di Piazza Austriaco, e dovrànno denunciare allo stesso, e nel Territorio di Borgotaro a quel Commissariato, la qualità e quantità.

La vendita di qualsiasi arma è proibita.

Art. 6. – I trasgressori saranno giudicati dal Tribunale militare austriaco, secondo la legge stataria.

Art. 7. – È fatta proibizione ai rivenditori di polveri ardenti di smerciarle per ora.

Essi dovranno entro tre giorni depositarle presso l'Amministrazione delle contribuzioni indirette; la quale ne rimborserà loro il valore.

Il Direttore dell'Amministrazione medesima curerà perchè le polveri come sopra depositate sieno consegnate nel Castello alle persone incaricate di riceverle.

Art. 8. – Coloro, che ottenendo in seguito particolare licenza di caccia dal Governo militare avessero d'uopo di provvedersi di polveri ardenti, dovranno farne domanda in iscritto alla Direzione suindicata: questa inoltrerà settimanalmente la domanda stessa al Governo militare, onde possa opportunamente disporre.

Art. 9. – Quelli che secondo il disposto all'articolo secondo non sono autorizzati a portar armi da fuoco, sono pure obbligati di consegnare la polvere ardente, che si trovasse presso loro sotto la pena comminata dall'articolo stesso.

Art. 10. – I capi rispettivi della guardia nazionale unitamente a' podestà dovranno dichiarare le munizioni che si trovano, e la quantità di cui possono abbisognare per servigio della guardia medesima.

Art. 11. – I delegati provvisori alle direzioni generali dell'interno e delle finanze cureranno, ciascuno per ciò che lo riguarda, l'esecuzione del presente decreto.

Se il prevenire una rivolta armata è pensiero costante del comando supremo austriaco non minore preoccupazione desta la continua diserzione di militari dai reparti.

L'opera disgregatrice che gli emissari dell'Austria hanno tentato tra le file dell'esercito piemontese, appena dopo l'armistizio Salasco, si sta ora svolgendo tra quelle dell'i. r. armata, con fede e tenacia, dai rivoluzionari delle varie provincie. L'allarme è stato dato da Milano e il governatore di Parma immediatamente, il 6 marzo, notifica le misure che saranno prese contro i complici e gli istigatori alla diserzione:

Essendosi già dato il caso, che alcuni militari austriaci sono stati indotti a disertare dai loro corpi, ed a prestare servigio all'estero, trovo necessario di far noto a tutti gli abitanti di questo Ducato, per loro contegno, che chiunque sarà convinto di aver indotto un individuo appartenente ad un Corpo dell'I. R. Armata a prendere servizio all'estero, o solamente di averlo consigliato o persuaso a stabilirsi fuori dello Stato, verrà contro del medesimo preceduto dall'I. R. Giurisdizione militare, più vicina, a termini del Codice militare austriaco, e quindi giusta la legge stataria, condannato a morte.

In questa stessa pena incorreranno pure coloro, che in qualsiasi maniera coadiuvassero gl'istigatori alla diserzione.

Quando però per circostanze speciali non fosse applicabile la predetta legge stataria, saranno i colpevoli giudicati da un Consiglio di guerra.

Il comunicato, laconico in sè, è terribile nella sostanza, perchè commina, ancora una volta, la pena capitale e ognuno sa come l'Austria non minacci invano e sia inflessibile nella esecuzione; la ragione di stato per essa va al disopra di ogni sentimento di giustizia e di umanità.

La notificazione ai Parmensi non ha la raffinatezza del proclama emanato il 9 febbraio in Milano dal Radetzky e pubblicato in Padova, il 14 febbraio, dal generale Haynau, che chiama responsabili, del reato commesso, il comune e la famiglia del disertore, ma ciò non toglie che sia anch'essa illegale sebbene l'autore, punendo i soli colpevoli, si trattiene dal calpestare ogni sentimento di equità e non riversa la colpa sopra ipotetici istigatori.

Ognuno ha il dovere di difendersi dagli attacchi nemici, ogni stato deve salvaguardare come può e come meglio crede la compattezza dell'organismo principe per la sua sicurezza e la sua grandezza,

l'esercito, mantenendosi tuttavia nei limiti dell'umanità e del diritto. Anche nell'esercito piemontese si sono avuti e si hanno casi di diserzione interna ma il governo di Torino non ha inveito e non inveisce contro estranei, bensì ha ricercato e fa ricercare i colpevoli per punirli, applicando il principio che ognuno risponde delle proprie azioni.

Infatti, sulla fine di febbraio ed i primi di marzo, intensificatasi, dai nemici dello stato e del re, la propaganda dissolvitrice, condotta con i mezzi più subdoli o corruttori per rimuovere i soldati dalla fedeltà, renderli ribelli alla disciplina e incitarli alla diserzione, il 3 marzo, il presidente del consiglio e ministro della guerra, generale Chiodo, così si rivolge alle truppe, che fra non molto dovranno riprendere la campagna, affinchè rimangano sempre più salde nei propri doveri.

Soldati! Alcuni nemici della Patria si aggirano in mezzo a voi eccitandovi con artifizi e lusinghe a disertare la vostra bandiera. Piemontesi! il solo pensiero di potervi sedurre è un insulto per voi; gli stolti ignorano che da otto secoli voi mantenete puro ed intemerato l'onore delle armi vostre, e che mai i soldati piemontesi non disertarono in faccia all'Austria! Lombardi voi avete una Patria da liberare e da vendicare! Alla eroica impresa sacrificaste gli agi domestici, esulaste dal tetto paterno fra mille travagli e quegli stolti osano pensare che voi dimenticherete l'alto proposito vostro per cedere a suggestioni malvagie.

Piemontesi e Lombardi, e voi tutti Italiani d'ogni provincia, che adunati sotto la tricolore insegna innalzata da Carlo Alberto aspettate impazienti il giorno delle battaglie! Nobili difensori della libertà! voi non soffrirete tra voi alcuna di queste anime vili, voi punirete il loro indegno ardimento! Chi ancora ne tollerasse i maneggi tradirebbe la Patria e chiamerebbe sopra di sé il rigore delle leggi, chiunque desse ascolto alle ree parole.

Intanto dimentichi d'ogni pensiero che non sia la cacciata degli stranieri dal bel paese, più che mai disciplinati e concordi, che concordia e disciplina fanno potenti gli eserciti, voi vi apparecchiate a rispondere colla vittoria alle arti ignobili dei vostri nemici (1).

Inoltre, se il Degenfeld, in questo punto, è sulla retta via non lo è per ciò che riguarda il diritto di emanare decreti in Parma. L'articolo 3 dell'armistizio Salasco dice testualmente:

Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col territorio che le è assegnato come piazza di guerra, saranno evacuati dalle truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Lo spirito dell'articolo è chiaro, ritiro delle truppe sarde da Parma, ma non cessazione del commissariato piemontese nè occupazione

(1) « U. S. », vol. 11, pag. 13.

da parte delle truppe austriache, come viene invece stabilito per Peschiera, Rocca d'Anfo e per Osoppo (art. 2). Il Mathieu e il Vigliani infatti, nel loro avviso ai Parmensi del 14 agosto 1848, annunziando il concluso armistizio fra Piemontesi ed Austriaci così si esprimono:

Giusta la convenzione di armistizio.... un Corpo di truppe austriache è entrato nel territorio del ducato. Esso già trovasi alle porte di Parma.

Il generale che lo comanda ha dichiarato che terrà campo fuori della città pel tempo necessario agli accordi e concerti da prendersi per la più facile ed amichevole esecuzione della convenzione.

Per Parma, il De Thurn non vuol sapere di accordi e di commissioni per la facile ed amichevole esecuzione degli articoli dell'armistizio, come prescrive l'articolo 7, ed ordina al Degenfeld di occupare e prendere il governo della città, scartando qualsiasi cooperazione e permanenza degli assessori piemontesi, quali rappresentanti del governo di Carlo Alberto.

In tutti i tempi il diritto internazionale ha sancito, come dovere di lealtà e di onore, che fosse mantenuta fede alla parola data al nemico, *etiam hosti fides servanda*, quindi l'Austria, nel caso specifico, ordinando alle sue truppe l'occupazione di Parma e degli altri territori nominati nell'articolo 3 e non stando al disposto dell'articolo 7, commette una violazione di diritto, violazione che rende illegale qualsiasi legge emanata. Ciò premesso, come è illegale la permanenza del Degenfeld in Parma, così lo è qualsiasi manifestazione della sua volontà o di quella dei suoi superiori, perchè infirmata da una mancanza di diritto che il De Thurn non ha la facoltà di attribuire, essendo il re di Sardegna legittimo sovrano, dopo il volontario ritiro di Carlo II e il voto plebiscitario del popolo parmense, il solo competente.

***

Per queste continue violazioni dell'armistizio, il presidente del consiglio dei ministri e segretario di stato per gli affari esteri, abate Gioberti, fin dal 29 gennaio ha inviata ai rappresentanti dei vari stati una protesta che così termina:

Il Governo del re confidando a buon diritto nella generosa mediazione della Francia ed Inghilterra, ha già protestato presso queste potenze contro la manifesta violazione delle condizioni dell'armistizio, contro l'abuso che l'Austria fece della forza per colpire di spogliazione e di morte quelle persone che le più formali convenzioni e il diritto delle genti dovevano assicurare da queste misure di cui non avvi più esempio presso le nazioni civili.

Si trova ora nel dovere di fare la stessa protesta presso le altre potenze straniere e di dichiarare che lascia all'Austria tutta la responsabilità delle funeste conseguenze che dalla violazione dei patti più sacri e dall'estremo rigore delle sue prescrizioni ne possono nascere per l'Italia e per l'Europa intiera (1).

Ma l'Austria, sempre fedele al principio del diritto della forza, non si preoccupa delle proteste per le ingiustizie commesse e per le violazioni perpetrate, altre ne escogita per opprimere sempre più lo spirito italiano senza pensare che la pazienza umana ha un limite oltre il quale ogni sentimento di prudenza cessa.

L'11 marzo, i Parmigiani non sono più in grado di reprimere l'ira, l'odio e il disprezzo per le truppe austriache, da tempo accumulati. È da questo giorno che principiano i dolorosi avvenimenti per cui il popolo non è più padrone di se stesso e delle sue azioni.

Il servizio militare segreto (S. M. S.) così ne informa il comandante delle truppe a Castel S. Giovanni, il 12.

Ieri sera per una lite a cagione di donne, un borghese scagliò un sasso contro un tedesco che aveva snudata la spada; un altro tedesco corse a chiamarne una dozzina ad un vicino corpo di guardia, i quali all'apparire sull'imboccatura del borgo cominciarono a far fuoco e ferirono gravemente tre o quattro cittadini. Accorsero la guardia nazionale, il generale, il podestà, il direttore di polizia; ma il generale tedesco infuriava, e ordinava che incontrandosi gruppi di persone, i suoi facessero fuoco, s'inventò il pretesto che da una casa era uscito un colpo di fucile, e il tedesco volle mandarvi una compagnia di croati a perquisirla e minacciò che se dalle case si offendessero i suoi, le farebbe spianare. Tutto questo si agitò al di là dall'acqua (Parma vecchia); ma dopo mezzanotte un altro cittadino fu malmenato da una pattuglia di ulani (2).

A tale provocazione il popolo insorge aggredendo soldati, sentinelle e pattuglie. Il Degenfeld, tacendo le ragioni per cui il popolo, giustamente inveisce contro le truppe di occupazione, il 12 mattina, dispone che la città di Parma sia dichiarata in istato d'assedio e pone a carico di questa il pagamento ed il mantenimento di un battaglione di truppe. Il grave provvedimento, secondo il Degenfeld, è così spiegato:

1° Contro tre soldati del reggimento cacciatori che percorrevano per diporto la strada S. Francesco si fece fuoco da due case senza veruna provocazione da parte loro: fatta la perquisizione si trovò in una di queste un fucile di recente esploso.

2° Un soldato che si partiva solo dal corpo di guardia di S. Francesco venne assalito a tradimento e venne ferito con arma pungente in un fianco.

(1) « Gazzetta Piemontese », del 31 gennaio 1849, n. 33.

(2) « Gazzetta Piemontese » del 15 marzo 1849, n. 162.

3° In vicinanza del ponte Caprazzucca un soldato assalito parimenti a tradimento fu gravemente ferito sulla faccia con pietre, e soltanto con l'assistenza di una pattuglia accorsa potè essere liberato dalle mani della plebe, nella quale occasione si prese ad un individuo il fucile carico.

4° Nella strada S. Francesco si scagliarono contemporaneamente da due case delle tegole sopra una sentinella.

L'elenco dei torti ricevuti termina con una dichiarazione che serve d'introduzione ad un nuovo illegale provvedimento:

Questi fatti, oltre alla circostanza ben nota che molti individui disposti a consegnare le armi nel castello, in forza del decreto pubblicato, ne furono impediti con violenza, e che sotto il pretesto di guardia nazionale molti che non vi appartengono detengono le armi, ed infine che la consegna delle armi in generale non corrisponde alla quantità esistente, mostrano l'intenzione di provocazioni e resistenze, alle quali si deve prevenire col massimo rigore, si dispone quanto segue:

1° Il Battaglione arrivato quest'oggi sarà pagato e mantenuto a carico esclusivo della città di Parma, sino a tanto che le autorità locali, scoprendo e consegnando i colpevoli, avranno dato prova di esser disposte a render la debita soddisfazione.

2° Si dichiara la città in istato d'assedio il quale durerà fino a tanto che eseguite le suddette condizioni, consegnate le armi e cessata qualsiasi dimostrazione ostile diretta o indiretta, sarà comprovata la ferma intenzione dei cittadini di voler non solo mantenere da se stessi la tranquillità pubblica, ma anche cooperare acciocchè i perturbatori, certo in poco numero, siano allontanati o tenuti in freno.

Le misure dello stato d'assedio sono le seguenti:

*a*) I colpevoli dei delitti qui appresso indicati saranno trattati a norma della legge statuaria.

Sedizioni, spionaggio, resistenza a mano armata e specialmente assalimento delle sentinelle, pattuglie ed in generale della forza armata.

Seduzione dei soldati alla diserzione o in generale a infedeltà verso lo Stato, arruolamento per servizio straniero, ritenzione d'armi e munizioni proibite.

Di più si porta a pubblica notizia che le sentinelle e pattuglie hanno non solo il diritto ma anche il dovere di far uso delle loro armi ed in qualunque maniera contro coloro i quali non si fermano immediatamente all'invito, ma colla fuga tendono di sottrarsi all'arresto.

Qualunque casa dalla quale si farà fuoco o si getteranno soltanto pietre sopra pattuglie o singoli soldati e militari, verrà immantinente occupata da una pattuglia. Il comando di piazza nè disporrà poi la perquisizione ed ordinerà gli arresti che crederà necessario.

*b*) Nel corso del giorno e così fino alle 8 della sera non potranno radunarsi più di 20 persone nelle strade o pubbliche piazze e dovranno all'invito di una pattuglia immediatamente sciogliersi; in caso contrario saranno arrestati. Dalle 8 in avanti non potranno star unite più di cinque persone nei suddetti luoghi pubblici.

Per togliere ogni pretesto a concorso di gente si trasporta il mercato dei grani fino ad ulteriore disposizione sotto i portici della Pilotta. In questi come pure

sul mercato del bestiame è permesso ogni mercoledì e sabato il concorso di chi vi ha interesse, ove però dovrà essere esercitata la più severa ispezione di polizia.

Alle 9 di sera dovranno essere chiuse tutte le botteghe di caffè, locande, osterie, e bettole, eccettuati i caffè degli Svizzeri, e l'Albergo della Posta. I proprietari sono responsabili sotto pena di una multa di ducento franchi e sospensioni del loro esercizio.

c) Alle 8 della sera saranno chiuse le porte della città e non si apriranno senza permesso speciale che soltanto per le diligenze, corrieri e militari.

Tutti gli altri che vogliono passare più tardi dell'ora suddetta, devono premunirsi del visto del Comando di Piazza austriaco sul loro passaporto, e quelli di città di un viglietto di libero passaggio, il quale verrà rilasciato dal delegato di pubblica sicurezza di concerto col Comando di Piazza austriaco.

3° La circostanza che sotto il pretesto di guardia nazionale ed abusando quindi di questa qualità, si nascondono armi e si insultano militari, come pure l'ordine espresso di S. E. il signor feld maresciallo conte Radetzky che la guardia nazionale, debba essere composta di individui probi e che offrano garanzia, mi obbliga a disporre che d'ora in avanti la guardia nazionale non debba contare che mille uomini, che per possesso e condizione civile prestino la debita sicurtà.

Il signor podestà ed il comandante della guardia nazionale sono incaricati di presentarmi entro domani le norme sulle quali dovrà essere eseguita questa riforma.

I fucili e le altre armi che eccedono il suddetto numero di mille dovranno immediatamente essere consegnati nel Castello a norma del decreto 6 marzo corrente.

A completare il decreto per lo stato d'assedio viene disposto che il tenente colonnello dell'i. r. reggimento barone Geppert (n. 43), Giovanni d'Anthon, assuma le funzioni di delegato della pubblica sicurezza in sostituzione del cav. Alessandro Cavagnari e con altro rescritto si dispone che le armi e le munizioni esistenti presso le cancellerie dei tribunali dello stato siano, giusta il decreto del 6 marzo, trattenute nei luoghi ove sono depositate.

I provvedimenti presi, nel loro complesso, eccitano maggiormente gli animi e principalmente la guardia nazionale che si vede esautorata, dopo tanto indefesso lavoro, ed è in pericolo di essere tedeschizzata o sciolta. Le autorità cittadine corrono ai ripari, ma nulla ottengono, perchè cause apparenti sono i dolorosi incidenti, provocati, forse, ad arte, per mascherare la vera causa e cioè l'energica azione che da tempo ha assunto il governo di Torino, azione che preoccupa e rende sospettosi gli Austriaci.

***

L'azione politico-diplomatica del Gioberti ha impressionato le autorità imperiali in Italia, ma il discorso pronunciato da Sua Maestà nella solenne apertura del parlamento, il 1° febbraio, e il conseguente indirizzo di risposta presentato, il 6 marzo, dalla deputazione della camera elettiva al re, ha distrutto ogni illusione che l'Italia non sarebbe in grado di riprendere le operazioni.

Le parole di Sua Maestà così suonano:

Signori senatori e deputati. Grato e soave conforto al mio cuore è il ritrovarmi tra voi, che rappresentate sì degnamente la nazione, e il convenire a questa solenne apertura del parlamento. Quando esso si inaugurava per la prima volta, diversa era la nostra fortuna, ma non maggiore la nostra speranza; anzi questa nei forti è cresciuta, perchè all'efficacia dei nostri antichi titoli si aggiunge l'ammaestramento dell'esperienza; il merito della prova, il coraggio e la costanza nella sventura.

L'opera a cui dovrete attendere in questa sezione è molteplice, varia, difficile e tanto più degna di voi.

Riguardo agli ordini interni dovrà essere nostra cura di svolgere le istituzioni che possiamo, metterli in armonia perfetta col genio, coi bisogni del secolo, e proseguire alacremente quell'assunto che verrà compiuto dall'assemblea costituente del regno dell'alta Italia.

Il governo costituzionale si aggira sopra i due cardini; il re e il popolo. Dal primo nasce l'unità e la forza, dal secondo la libertà ed il progresso della nazione.

Io feci e fo la mia parte, ordinando fra i miei popoli libere istituzioni, conferendo i carichi e gli oneri al merito e non alla fortuna, componendo la mia corte coll'eletta dello stato, consacrando la mia vita e quella dei miei figli alla salute e indipendenza della patria.

Voi mi avete degnamente aiutato nella difficile impresa. Continuate a farlo e persuadetevi che dall'unione intima dei nostri sforzi dee nascere la felicità e la salute comune.

Ci aiuteranno nel nobile arringo l'affetto e la stima delle nazioni più colte ed illustri di Europa, e specialmente di quelle che ci sono congiunte coi vincoli comuni della nazionalità e della patria. A stringere viemmeglio questi nodi fraterni intesero le nostre industrie; e se gli ultimi eventi dell'Italia centrale hanno sospeso l'effetto delle nostre pratiche, portiamo fiducia che non siano per impedirlo lungamente. La confederazione dei principi e dei popoli italiani è uno dei voti più cari del nostro cuore e useremo ogni studio per mandarla prontamente ad effetto.

I miei ministri vi dichiareranno più partitamente qual sia la politica del governo intorno alle questioni che agitano la Penisola, e mi affido che siate per giudicarla sapiente, generosa, e nazionale.

A me si spetta di parlarvi delle nostre armi e della nostra indipendenza, scopo supremo d'ogni nostra cura. Le schiere dell'esercito sono rifatte, accresciute

fiorenti, e gareggiano di bellezza, di eroismo con la nostra flotta; e io testè visitandole potei ritrarre dai loro volti e dai loro applausi qual sia il patrio ardore che le infiamma. Tutto ci fa sperare che la mediazione da due potentati generosi ed amici sia per aver pronto fine. E quando la nostra fiducia fosse delusa, ciò non ci impedirebbe di ripigliare la guerra con ferma speranza della vittoria. Ma per vincer uopo è che all'esercito concorra la Nazione; e ciò, o signori, sta in voi. Ciò in mano di quelle provincie che sono parte così preziosa del nostro regno e del nostro cuore; le quali aggiungono alle virtù comuni il vanto proprio della costanza e del martirio. Consolatevi dei sacrifici che dovrete fare, perchè questi riusciranno brevi e il frutto sarà perpetuo. Prudenza e ardire insieme accoppiati ci salveranno. Tale, o signori, è il mio voto, tale è l'ufficio vostro; nel cui adempimento avrete sempre l'esempio del vostro principe (1).

Le parole del sovrano trovano una eco profonda nelle camere e, come narrano le cronache del tempo, il discorso viene più volte interrotto da applausi fervidissimi, specialmente quando accenna di voler consacrare la sua vita e quella dei suoi figli per il bene della patria.

Carlo Alberto con una felice sintesi ha additato a ciascuno il proprio compito. A sè, ai suoi figli, ai ministri, all'esercito, ai funzionari di ogni grado e infine al popolo ha delineato la parte di responsabilità che tutti devono assumersi nell'ora grave verso la quale la nazione si avvia.

Il senato, nella tornata del 20 febbraio, approva, con 42 voti su 43, l'indirizzo di risposta stillato da una apposita commissione, col quale, pur mantenendo un riserbo, spiegabile ed opportuno, tocca le questioni principali, facendosi eco dei voti dei senatori e dell'opinione della maggioranza.

L'indirizzo viene presentato il 22 febbraio e Sua Maestà l'accoglie con affettuose parole, attestando alla deputazione quanto graditi gli giungano i sentimenti manifestatigli e quanto conti sopra il concorso dell'alto consesso per il compimento dei suoi voti, che sono per l'indipendenza e per la libertà della grande patria italiana.

*Sire.*

I. Da un trono cinto di nuovo splendore, rifondato qual fu sulla libertà dei popoli, fortificato dal sentimento di nazionalità e d'indipendenza, desiderosamente aspettata e sempre più cara ci giunge, o Sire, la potente vostra parola.

II. Un anno è corso dacchè Vostra Maestà con atto magnanimo di giustizia e di sapienza ha dischiuso alla nazione la via delle franchigie costituzionali. Ora, a nuovo pegno dell'inviolabilità di tali franchigie ormai immedesimate nel popolo,

(1) « Supplemento alla Gazzetta Piemontese », 1° febbraio 1849, n. 36.

divenute un diritto ed un bisogno comune, abbiamo udito dal labbro degli augusti Vostri Figliuoli il giuramento che, reduci dai campi testimonii del vostro e del loro valore, hanno prestato al cospetto del parlamento nazionale.

III. Il cominciamento d'una nuova era sociale non può mai essere pienamente tranquillo; poichè molte nobili e grandi passioni s'infiammano, e lavorano all'opera rigeneratrice; ma levansi anche passioni antisociali e malvage; e fin le buone talora divergono o trasmodano. Epperò, affinchè il moto del progresso e del legale sviluppo delle nostre istituzioni sia più regolare e più spedito, è necessario che il governo di V. M. adoperi efficacemente a conciliare le varie opinioni e confonderle nel patrio sentimento di libertà e d'indipendenza; e spieghi tutta l'autorità e tutto il vigor necessario per far osservare pienamente lo Statuto e le leggi; per impedire ogni usurpazione di quei diritti che soli appartengono all'azione dei poteri costituzionali; per stabilire quel rispetto alle leggi, agli uffici, alle persone, che guarentisce la pubblica tranquillità, ed è inseparabile dalla vera uguaglianza, dalla vera libertà, così giustamente care ad un popolo che ha il sentimento dei propri diritti e la coscienza dei suoi doveri.

IV. L'intima unione tra il Re ed il popolo è elemento indistruttibile di forza e di libertà. Nello esaminar le leggi che verranno proposte onde conformar sempre più le nostre istituzioni al genio ed ai bisogni del secolo, il senato non dimenticherà mai questo grande principio e ne promuoverà costantemente l'applicazione; riputandolo opera non punto difficile in un paese dove il Re ha sapientemente e paternamente iniziato ciò che poteva soddisfare ai giusti desiderii dei popoli, o secondarne i nobili affetti, o consolarne i dolori.

V. Ma se prima condizione di forza e di libertà appresso a noi è l'unione intima del Principe e del popolo, importa anche sommamente all'interesse d'Italia ed alla causa dell'indipendenza che gli altri stati, cui ci stringe il dolce vincolo di fratellanza e di nazionalità, concorrano insieme con noi alla difesa comune.

Il senato confida nella sapiente, generosa e nazionale politica del governo di V. M., e intanto non può lasciare d'esprimere alla V. M. come s'associ interamente ai sentimenti d'inviolabile divozione professati in questi tempi difficili da V. M. e dal suo ministero verso il Capo visibile della Chiesa cattolica, per i quali vi mostrate, o Sire, degno erede della fede e della pietà dell'augusta vostra Dinastia.

VI. I popoli fidenti nel cuore e nelle armi proprie non temono la guerra; ma, consapevoli dei mali che seco adduce, non la imprendono se non quando i sacri interessi e l'onor della nazione imperiosamente la vogliono. Di quest'onore non ha l'Italia miglior interprete, nè più intrepido campione di V. M.; onde, se la mediazione che hanno interposta due nazioni potenti ed amiche, più specialmente interessate al mantenimento della pace europea, non potesse riuscire al fine sperato, siamo sicuri che risponderanno eroicamente, o Sire, al vostro appello le antiche provincie del regno e quelle che per voto spontaneo testè aggregate hanno acquistato un nuovo titolo alle nostre più care simpatie, ed all'ammirazione del mondo coll'imperterrita costanza con cui sopportano la dura oppressione del nemico.

A consolidare il trono costituzionale dell'alta Italia concorreranno a gara la gloriosa nostra armata di terra e di mare, memore dell'antica fama, già segnalata per illustri prove in questa guerra medesima e parte della generosa milizia nazionale coll'opera del combattere; gli altri cittadini col mantenere l'ordine interno,

coi sussidi, coi conforti, colle preghiere, coi voti, con quella serena aspettazione di chi confida nel braccio de' forti, nella simpatia d'ogni nazione generosa, nell'energia dell'unanime consentimento, nella santità d'imprescrittibili conculcati diritti (1).

La camera elettiva, dopo laboriose sedute, durante le quali affiorano i gravi contrasti ideali che dividono i parlamentari e per conseguenza il popolo di cui sono rappresentanti, approva, il 3 marzo, con 94 voti su 118, l'indirizzo di risposta al discorso della corona. Il 5, viene presentato al re che l'accoglie con vivo compiacimento, assicurando ancora una volta il paese che egli e i suoi figli hanno a cuore sopra ogni altra cosa l'onore e l'indipendenza nazionale.

Il sovrano con la sua austera parola vuole cementare gli animi, vuole sanare i contrasti, per ridare alle forze che scenderanno in campo la serena fiducia nella vittoria.

*Sire!*

Chiamati a tutelare in tempi difficilissimi gl'interessi della nazione, ci conforta il pensiero dell'accordo meraviglioso che per singolare privilegio regna nel nostro stato fra principe e popolo; grande elemento di forza e principale fondamento delle nostre speranze.

Questo accordo, o Sire, è dovuto alla lealtà che voi poneste nel riconoscere e mantenere intatti i diritti della nazione, e al generoso abbandono col quale consacraste all'indipendenza italiana la vostra vita e quella dei vostri figli.

Le prime nostre parole devono perciò attestarvi la viva e profonda riconoscenza del popolo, il quale col suo amore e col suo voto conferma e consolida la vostra corona. Nè vi sarà ingrata l'Italia che vi dovrà tanta parte della sua redenzione.

Il primo parlamento si apriva nella gioia delle recenti istituzioni, e nell'ebbrezza della vittoria. Sopraggiunta l'avversità, il vostro animo stette fermo nei magnanimi disegni. Ed ora la nazione da voi interrogata, fatta anch'essa più forte nelle sventure, persiste nel volere ad ogni costo la libertà e l'indipendenza. Noi siamo, o Sire, i rappresentanti di questi due principii.

Voi circondandovi dell'eletta del popolo, e conferendo le cariche e gli onori al solo merito, noi rivolgendo le nostre precipue cure all'ordinamento delle finanze del municipio, della milizia nazionale, dell'istruzione pubblica, e delle altre civili instituzioni, daremo al principio democratico quel maggior sviluppo che nello stato di guerra ci sarà consentito. Ma solo la costituente del regno potrà mettere le nostre istituzioni in perfetta armonia col genio e coi bisogni del secolo.

Il vostro governo tentò con lodevole intendimento di stringere fra i diversi stati d'Italia una potente confederazione iniziatrice dei futuri destini nazionali. Noi confidiamo che esso vorrà promuovere l'unione dei popoli italiani, qualunque possa essere per le recenti mutazioni la forma de' loro governi; e che riconoscendo nei popoli il diritto di costituirsi, saprà opporsi e protestare, ove occorra, contro

(1) « Supplemento alla Gazzetta Piemontese », del 25 febbraio 1849, n. 104.

qualsivoglia intervento nell'Italia centrale, ed ottenere da quelle provincie che contribuiscano con ogni mezzo alla guerra nazionale.

Nel conquisto della nostra indipendenza saremo secondati dalle simpatie delle nazioni civili. Il governo s'adoprerà di stringere più intimi legami con quelle che sono ordinate a libertà, e specialmente colle due grandi potenze che già ci hanno dato prove di amicizia e di affetto.

Stringiamoci alla generosa Ungheria che combatte una stessa guerra contro lo stesso nemico. E quando i vicini Slavi tenteranno levarsi a dignità di nazione, abbiano da noi quegli aiuti che la comunanza degli interessi richiede.

Rincorati dall'energico voto della nazione, la quale non può durare più oltre nella fatale incertezza, i deputati del popolo vi confortano, o Sire, a rompere gl'indugi e bandire la guerra. Sì guerra, e pronta. Noi confidiamo nelle nostre armi. Nelle armi sole e nel nostro diritto abbiamo fiducia.

L'esercito, orgoglio nostro, speranza d'Italia, torni sui campi che furono testimoni del suo valore, e con fatti gloriosi ripari ai danni sofferti, e ristori la fortuna delle armi nostre. La flotta che con eroica costanza tenne illesa Venezia dalle navi nemiche, aiuti potentemente i successi della guerra, e rinnovi sull'Adriatico le prove che un tempo fecero famoso sui mari il valore italiano.

Voi, Sire, il diceste: non ci tornino inutili le prime prove: ci sia maestra l'esperienza.

L'abilità de' capi, l'intelligenza degli amministratori raddoppi colla fiducia il valor dei soldati. Le riserve pronte alla riscossa, le milizie mobili esercitate alle militari discipline, la guardia nazionale ordinata ed in armi, e, dove stringa il pericolo, il popolo intero assicurino la vittoria alle nostre bandiere.

Liberiamo una volta dall'oppressione straniera tanta parte del regno, e dall'iniquo martirio quei nostri fratelli; i quali come furono costanti e magnanimi nella sventura, così ci saranno nel cimento forti e risoluti compagni. Affrettiamoci di dare la mano all'eroica Venezia, che dura incolume nella lotta ineguale.

La nazione è pronta, per il grande conflitto, ad ogni sacrifizio. Già troppo ne abbiamo fatti, ed inutilmente, al desiderio della pace europea. Per la guerra ci saranno lievi anche gli estremi (1).

L'Austria, per quanto un po' allarmata di ciò che avviene in Piemonte, è scettica sul risorgere morale e materiale del popolo italiano. Il Radetzky, benchè lontano, è uno dei capi che dirige la politica di Vienna e pertanto consiglia di menare il cane per l'aia, per ciò che riguarda la conferenza di Bruxelles, e di prepararsi ad una nuova guerra contro l'Italia.

La finzione del governo imperiale di accettare la sede per la conferenza e di assicurare che i suoi plenipotenziarî vi si sarebbero recati, fa sorgere illusioni fra noi ed angoscioso è il risveglio, quando il 12 marzo è annunziata la fine dell'armistizio. La longanimità del popolo italiano, i buoni uffici delle potenze mediatrici a nulla hanno ser-

(1) « Supplemento straordinario alla Gazzetta Piemontese » del 3 marzo 1849, n. 135.

vito, il contegno di Vienna ha dimostrato ancora una volta che non vi può essere una pace onorata, se questa non viene conquistata con le armi.

La nota diplomatica viene consegnata al maresciallo Radetzky, in essa sono numerate le cause che hanno determinato il governo di Torino a rompere gl'indugi:

Quantunque la convenzione di armistizio stipulata in Milano tra gli eserciti sardo ed austriaco il 9 agosto 1848 non sia stata ratificata dai poteri costituiti negli stati di Sua Maestà Carlo Alberto, e non abbia mai avuto altro carattere che quello di atto meramente militare e transitorio, tutte le condizioni da essa imposte all'esercito sardo furono fedelmente ed esuberatamente adempiute.

All'incontro le autorità austriache hanno violato e tuttavia persistono a violare i patti che, a seconda di quella convenzione, dovevano mantenere: fra le quali violazioni accenniamo siccome le più flagranti: la negata restituzione della metà del parco di assedio di Peschiera, la occupazione militare e politica dei Ducati, il blocco da terra e da mare, e gli altri osteggiamenti a Venezia, e le immanità di ogni fatta, poste in cambio della protezione che il governo imperiale con l'articolo 5 dell'armistizio assicurava a tutte le persone e le proprietà nei luoghi dall'esercito regio sgombrati.

Le molte instanze e querele del governo regio contro le dette violazioni rimasero inefficaci. La quale pertinacia riesce tanto maggiormente imputabile al governo imperiale, quanto che il luogotenente generale barone di Hess nel suo rescritto 1° ottobre 1848, manifestava « che la franchezza e la lealtà militare non difficilmente consentirebbero ad ammettere le reclamazioni del ministro di guerra sardo, ma che il maresciallo conte Radetzky, non essendo in cotesto affare se non l'organo responsabile del suo governo, trovavasi suo malgrado costretto ad adottare il sistema del Gabinetto di Vienna ».

Anche allo scopo dichiarato nell'armistizio, qual era di aprir l'adito ad un negozio di pace, il governo imperiale evidentemente trasgredì e contravvenne; e quando ha frustrato le sollecitazioni delle altre potenze mediatrici a determinare il luogo delle conferenze; e quando annunciò di voler insistere nei trattati del 1815, locchè troppo direttamente ripugna all'idea ed alle basi della mediazione proposta; e quando omise d'inviare il suo plenipotenziario nella città di Bruxelles, alla quale indarno convennero da lunga pezza i plenipotenziari della Francia, dell'Inghilterra e della Sardegna.

Ciò premesso, il Governo di Sua Maestà Carlo Alberto si reputa e si dichiara non mai obbligato, e in ogni ipotesi prosciolto dalla succitata convenzione 9 agosto 1848, sottoscritta dal barone di Hess, luogotenente generale, quartiermastro generale dell'esercito austriaco e dal conte Salasco, luogotenente generale, capo dello stato maggiore generale dell'esercito sardo. E per sola sovrabbondanza di onore il governo stesso denuncia in nome ed in ordine di Sua Maestà, la cessazione dell'armistizio.

La presente sarà intimata entro questo giorno 12 marzo, mediante consegna al maresciallo conte Radetzky, comandante le truppe austriache in Italia, od altrimenti al suo quartier generale in Milano (1).

(1) « Gazzetta Piemontese », del 16 marzo 1849, n. 166.

Si riapre, così, la guerra dell'indipendenza nazionale: mentre il governo piemontese con suo manifesto, il 14 marzo, ne informa le nazioni della civile Europa, Carlo Alberto, nella sua fede profonda, nella sua rettitudine adamantina, vuole che nulla sia tralasciato a riprova della sua lealtà. Il Piemonte è ben piccola cosa, nel mondo diplomatico, di fronte all'Austria che, per la sua potenza, è una fra le più grandi nazioni nel consorzio europeo e della quale quasi tutti gli stati si affrettano ad assecondare le male voglie. Per questo il sovrano vuole che i suoi ministri smascherino tutte le improntitudini propalate sul conto dei suoi sentimenti e di quelli del suo popolo. In questo manifesto è descritta la storia dolorosa dei sette mesi dell'armistizio, la passione che ha consumato i patriotti e gli emigrati, i sacrifici sopportati dalle provincie occupate e il martirio morale e materiale di chi non ha altra colpa che l'amore per l'Italia; è documentato il rispetto dello stato ad una convenzione subìta e la longanimità e la pazienza di tutto un popolo; d'altra parte sono additate le finzioni, la malafede, la infrazione dei patti, la violenza degli insulti contro il Piemonte.

Se gli auspici, chiude il manifesto, non ne possono essere tanto lieti quanto nello scorso anno, la causa ne è pur sempre la stessa; santa come il diritto che hanno i popoli tutti, arbitri del suolo in cui Dio li ha posti: grande come il nome e le memoria d'Italia. È certo i voti d'Italia ci seguiranno su quei campi, dove questo esercito subalpino col magnanimo suo Re, cogli animosi di Lui Figli, diede così splendide prove di valore, d'intrepidezza, di pazienza; dove i nostri fratelli della Lombardia, della Venezia, dei Ducati hanno sofferto per sette mesi gli oltraggi più acerbi, le più crudeli torture. Confidiamo adunque di vendicare i dolori della patria; di affrancare coll'armi nostre quanta parte è in balìa dello straniero, di liberare dalla lunga pressura l'eroica Venezia; di assicurare la indipendenza italiana (1).

***

Mentre i ministri fanno valere le ragioni del regno sardo presso le cancellerie europee, il comitato dei ducati in Torino, con azione accorta, spinge quelli segreti, costituitisi nell'interno degli stati, a preparare reparti volontari che dovranno operare coll'esercito nazionale.

I conti Luigi Sanvitale e Girolamo Cantelli, già del governo provvisorio parmense, offrono, ai primi di febbraio, a quello piemontese

(1) « Gazzetta Piemontese » del 14 marzo 1849, n. 160.

una compagnia di volontari parmensi d'aggregarsi ai bersaglieri. Il Ministero della guerra, il 10 febbraio, ne informa il generale Bava, comandante in capo dell'esercito, dando le disposizioni per il loro mantenimento e per la durata del loro servizio:

Accogliendo questo Ministero la proposta fatta per mezzo delli signori conti Luigi Sanvitale e Girolamo Cantelli già membri del Governo provvisorio di Parma delli centocinquanta circa giovani parmensi volontariamente costituitisi in compagnia di bersaglieri vestiti, armati ed esercitati per tale arma, i quali sono ansiosi di servire in tal guisa uniti pel tempo della guerra facendo parte del corpo dei bersaglieri, assoggettandosi a tutte le militari discipline, e sentito l'avviso intorno all'opportunità del signor maggiore generale ispettore di detto corpo, non che in conformità delle intenzioni sovrane, si è determinato:

1° che la sopradivisata compagnia venga aggiunta in sopra numero al 1° battaglione del corpo dei bersaglieri stanziato in Fiorenzuola ove dovrà riunirsi;

2° che l'arruolamento individuale in detto corpo s'intenda durativo pel tempo della guerra, anche tali militari si assoggettino a tutte le discipline vigenti per quello stesso dei bersaglieri;

3° dovendo la mentovata compagnia essere aggregata in sopra numero all'indicato battaglione s'intenderà conservata come compagnia a parte e composta degli stessi individui che concorrono a formarla tanto in ufficiali e bassi ufficiali ed altri, con che però nei graduati non ecceda il numero stabilito per le altre compagnie del corpo;

4° epperò dal giorno dell'arrivo di detti volontari saranno messi in forza e forniti delle stesse competenze stabilite nella rispettiva qualità e gradi pel corpo dei bersaglieri.

Mi ascrivo a special incarico di comunicare a V. E. le sopra emanate disposizioni in seguito alle quali i giovani volontari di cui si tratta si presenteranno in Fiorenzuola al signor comandante del 1° battaglione di bersaglieri; e nell'aggiungerle di averne fatto consapevole l'Intendenza generale d'armata e di guerra per li relativi provvedimenti ho l'onore di rinnovarle gli atti del distinto mio ossequio (1).

Il quartier generale, con lettera del 12 febbraio n. 4065, comunica al generale Della Marmora le disposizioni ministeriali, affinchè siano impartiti gli ordini al comandante del I battaglione bersaglieri a Fiorenzuola per ricevere la compagnia parmense (2).

I sogni sono rosei, ma la realtà è ben altra. L'afflusso dei volontari non avviene, come era stato riferito al ministero, tanto che il commissario di guerra della brigata d'avanguardia, dato l'esiguo numero, non vuole arruolarli e, il 21 febbraio, con lettera n. 588, fa presente all'intendenza generale d'armata il fatto. Questa, un po' sorpresa, il 23 così risponde:

(1) « U. S. », vol. 10, pag. 467.
(2) « U. S. », vol. 3, pag. 643.

Sebbene il fatto non corrisponda a quanto era stato riferito al Ministero della guerra, nullameno frattanto che io mi riservo di ragguagliare il prefato superiore dicastero, credo opportuno che dal sotto commissario di guerra addetto al battaglione bersaglieri in Fiorenzuola siano arruolati tutti quei giovani parmensi, che si presentino per far parte della compagnia bersaglieri instituenda, e siano ravvisati idonei al simile servizio, quantunque non siano equipaggiati ed armati, come se n'era fatta profferta.

Dei simili arruolamenti che dovranno avere le condizioni espresse nella lettera di questa generale intendenza del 12 volgente febbraio, n. 4807, terrassi ruolo, e contabilità a parte, e li arruolati saranno intanto mantenuti in sussistenza dal 1° battaglione bersaglieri, fino all'ulteriori determinazioni del Ministero.

Prego la S. V. Ill.ma di rispondere in tale conformità al mentovato commissario di guerra in Fiorenzuola, soggiungendogli che ritengo la comunicatami risposta del capitano signor Gallenga, onde rassegnarla al Ministero (1).

A sua volta il comando della brigata d'avanguardia, conosciute le esitazioni del commissario di guerra, chiede al comandante del I battaglione bersaglieri più precise e dettagliate notizie, non dissimulando una certa contrarietà per ciò che accade. Questi, il 25 febbraio, fa pervenire una esauriente relazione dalla quale si apprende:

.....Già da alcuni giorni si presentava a questo signor commissario il signor capitano Gallenga già comandante la compagnia di bersaglieri parmensi con 30 altri individui disarmati, e non tutti vestiti onde essere arruolati; ma il signor commissario avendo osservato un numero troppo minore a quello enunciato nel ministeriale dispaccio, si rifiutò di assentarli facendone oggetto all'Intendenza generale d'armata, la quale con lettera del 23 corrente si faceva ad ordinare, che sibbene il fatto non fosse corrispondente a quanto era stato riferito al prelodato Ministero, tuttavia doveano essere arruolati, e messi in sussistenza presso questo battaglione, frattanto che si sarebbero attese ulteriori disposizioni dal Ministero di guerra, come ella ben potrà chiarirsene dalla qui confogliata copia che ho l'onore di trasmettere. Non essendosi finora dato principio all'arruolamento, ho immediatamente comunicata la di lei lettera a questo signor commissario onde sospenderlo attendendo intanto quelle altre determinazioni che saranno per darsi in proposito (2).

Il capo di S. M. della brigata d'avanguardia riferisce al quartier generale lo stato di fatto della costituzione della compagnia bersaglieri parmensi, suggerendo, non appena ordinata, di farla rimanere come compagnia aggiunta al I battaglione bersaglieri.

Il Quartier generale con lettera n. 4406 del 1° marzo così si esprime:

Per conveniente notizia di V. S. Ill.ma ho l'onore di comunicarle che.....
.....approvo compagnia parmense rimanga 1° battaglione bersaglieri (3).

(1) « U. S. », vol. 41, pag. 191.
(2) « U. S. », vol. 41, pag. 193.
(3) « U. S. », vol. 3°, pag. 769, n. 4406.

***

I luogotenenti del Radetzky, conosciuto il contegno energico e deciso del governo di Torino, attuano, come già si è visto, tutte quelle misure di rigore per stroncare ogni inizio di sollevazione. Il loro capo che, il giorno 12 marzo, ha ricevuto la nota diplomatica piemontese [comunicante la denunzia dell'armistizio, stabilisce di riunire tutte le truppe che ha disseminate nei ducati e nel Lombardo-Veneto. Il IV corpo d'armata (Thurn), dislocato nei territori di Parma, Piacenza e Modena, riceve l'ordine, di radunarsi il 18, ad Ospedaletto Lenna e Codogno.

Il governatore di Parma, appena avutane comunicazione dal generale Thurn, alle 2 antimeridiane del 14, partecipa al tenente colonnello Dalla Rosa che, dovendosi allontanare dallo stato, verso le ore 5 del mattino, avrebbe consegnato alcuni posti della città e tutti gli altri verso le ore 11. La guardia nazionale, sollecitamente radunata in caserma, viene, sul far del giorno, dislocata nei punti principali della città per mantenere il buon ordine e prevenire incidenti e rappresaglie della popolazione contro le truppe di occupazione partenti.

I particolari sono dalla « Gazzetta Piemontese », così riferiti:

Verso le 9 cominciarono difatti a partire gli ulani, quindi i tirolesi, e poi i croati con 6 pezzi di cannone e miccia accesa: da ultimo il battaglione Nugent acquartierato in Castello, con 2 pezzi di cannone guidato dal generale stesso.

I posti tutti furono nel corso della mattina occupati dalla guardia nazionale: quello della piazza alle ore 10 e tre quarti esso pure occupavasi dalla 2ª compagnia del 2° battaglione, quella stessa che un mese fa al 14 febbraio passato, e precisamente il giorno di mercoledì dovette cedere quel posto. Il Castello venne ugualmente occupato dalla nostra egregia guardia nazionale: si trovarono colà tutte le nostre armi che si fecero deporre dal generale nei primi momenti di sua venuta. Si rinvennero pure quelle che furono portate da coloro che non facevano parte della guardia nazionale; ed abbenchè fosse trascorso il termine prefisso, e che avevamo oltre la legge stataria lo stato d'assedio, pure il numero di esse ammontava solo a 16.

La guardia corrispose, come sempre, con la più franca alacrità; le contrade e la caserma erano gremite di essa (1).

Prima che gli ultimi reparti lascino la città, verso lo ore 10 antimeridiane, il municipio pubblica il seguente proclama per esortare la popolazione ad aver fiducia nella sua opera.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 19 marzo 1849, n. 179.

Concittadini !

Le truppe austriache partono da Parma.

Se fu mai d'uopo di conservare quella tranquillità, quell'ordine che tanto sin qui vi hanno distinti, è in questa occasione. Il municipio è in seduta permanente: veglia alla sicurezza vostra ed al bene del paese.

Abbiate confidenza in lui, com'egli confida nel vostro senno e nel vostro amore di patria.

Non era intenzione del governatore austriaco che il municipio assumesse il governo del ducato. Il Degenfeld, ritenendosi il legittimo rappresentante dell'ex duca Carlo II, aveva decretato « dovendo per servizio allontanarsi dal ducato » la creazione di una commissione di governo incaricata dei pubblici affari, ma il decreto non viene pubblicato, perchè i designati, A. Soldati, G. Nasalli e A. Rugarli, compresa la delicatezza della situazione e la incompetenza del governatore a nominare una simile commissione, rassegnano, nello stesso giorno, le dimissioni nelle mani del municipio:

I sottoscritti i quali nell'atto medesimo avrebbero incarico dell'amministrazione dello stato riconoscono, nella gravità delle attuali circostanze, che il municipio esclusivamente debba provvedere alla cosa pubblica.

Cessata ogni azione di potere illegittimo, il municipio, temporaneamente, assume di diritto il governo del paese. I suoi primi atti sono tutti rivolti ad assicurare il regolare svolgersi della vita cittadina e, pertanto decreta che:

*a*) il dottor Alessandro Cavagnari e il maggiore Angelo Grossardi assumano rispettivamente, il primo l'incarico provvisorio di delegato alla pubblica sicurezza e il secondo quello di comandante del corpo dei carabinieri in sostituzione del capitano Pides che viene rimosso dall'ufficio;

*b*) i quattro dipartimenti in cui è divisa l'amministrazione dello stato siano provvisoriamente rappresentati da quattro sezioni dirette da tre individui per ciascuna sezione, eletti fra i membri del municipio (1).

*c*) gli atti del municipio siano firmati negli originali da tutti i consiglieri che vi prendono parte.

Il 15, dispone, inoltre, che tutti gli atti pubblici, sia civili che giudiziari, siano fatti di nuovo in nome del re Carlo Alberto con la

(1) Al dipartimento dell'interno, giustizia, culto, istruzione e sicurezza pubblica sono destinati Giambattista Niccolosi, Giuseppe Cattani, Giovanni Musini; al dipartimento delle finanze Bernardino Cipelli, Gregorio Ferdinando De Castagnola, Angelo Palestra; al dipartimento dei lavori pubblici, agricoltura, commercio, statistica e affari esteri Girolamo Nasalli, Alberto Benedini, Luigi Gigli Cervi; infine al dipartimento militare il tenente colonnello Guido Dalla Rosa, il maggiore Francesco Bertioli, il maggiore Enrico Pontoli.

formula prescritta dal decreto del regio commissario sardo del 30 giugno 1848.

Nell'assumere i poteri della provincia il municipio dirige alla cittadinanza la seguente esortazione:

Il municipio è lieto di far plauso al contegno oggi tenuto da voi e dalla guardia nazionale. Questo prova come abbiate compresi i gravissimi tempi che sono in presenza.

Vogliate mantener sempre quella dignitosa calma da cui può ripromettersi gran parte della nostra salute.

Non abbandoniamoci a manifestazioni di gioia inopportune nell'incertezza degli eventi.

Al plauso del municipio, il 17, si aggiunge quello del comitato di Torino. È la parola vibrante di fede che gli esuli inviano ai loro cari, ai loro amici, ai loro compagni di lotta che hanno sofferto pene morali e materiali, sacrificando ogni personale benessere per la causa nazionale. È il grido entusiasta di chi saluta, con infinita speranza, la ripresa della lotta per la vittoria finale, quella che deve dare la unità alla patria.

Quel giorno, che noi tutti precorremmo col desiderio e colla speranza è finalmente giunto: l'Italia dopo avere ristorati i danni d'un inaspettato infortunio, sta per celebrare colla riscossa l'anniversario del suo risorgimento. E voi, o concittadini, che alle immanità dello straniero, alle lusinghe dell'usurpatore e poscia alla sua smascherata perfidia sapeste rispondere con ferma e concorde volontà come si conviene ai generosi, sì, voi, o concittadini, bene meritaste dalla patria e preparaste questi nuovi giorni di gloria non meno degnamente di coloro, che fra voi concorsero ad accrescere le schiere dell'esercito, e a sostenerlo. Quindi in faccia all'Italia colla vostra costanza deste un'arra dell'avvenire; i sacrifizi più duri e difficili già li compiste, restano quelli che hanno con sè un immediato compenso. Non pago il nemico d'aver insultato al libero vostro voto ristaurando un'aborrita dominazione, vi taglieggiava e si accingeva a nuove spogliazioni e a strapparvi dal seno i figli, ma ora voi vorrete usare gli averi e le braccia per liberarvi da una oppressione che fra popoli civili era senza esempio.

Concittadini ! Il comitato che fu lieto di far noto al governo del Re la vostra dignitosa perseveranza e la vostra fede nella santa causa della nazionalità, altamente vi proclama degni fratelli di questo magnanimo popolo subalpino, che tanto sacrificò per compiere la grande impresa. Voi sarete dunque come pel passato sordi alle insidie di chi avvisasse rivolgere ad altro i vostri intenti, e più del passato disposti ai sacrifizi che ci conducano alla vittoria e a conservarne il frutto.

Il comitato spera che queste parole siano le ultime che dirige da una provincia libera ad una provincia occupata dallo straniero.

Viva l'Indipendenza Italiana ! (1).

(1) « Gazzetta Piemontese » n. 179 del 19 marzo 1849. I firmatari del manifesto sono: pel presidente conte Luigi Sanvitale di Parma, prof. Francesco Selmi di Reggio, avv. Giovanni Minghelli di Modena, avv. Luigi Minghelli di Modena, Giuseppe Malmusi di Modena, prof. Luigi Amedeo Melegari di Reggio; avv. Sab-

Il municipio, dato un primo assetto alla vita cittadina, il 16, per un migliore e più sollecito disbrigo degli affari di stato e fino a tanto che il governo sardo non provveda altrimenti, rimette gli assunti poteri ad una commissione governativa composta dal professore Riva Salvatore, dal marchese Guido Dalla Rosa e dal consigliere Cavagnari Alessandro. I tre nominati riconoscono, dopo qualche giorno, la necessità di associarsi altri due individui sia per meglio provvedere all'amministrazione, sia per assecondare un pubblico desiderio e pertanto chiamano a far parte del governo gli avvocati Benedini Alberto e Garbarini Orlando.

La commissione così notifica alla cittadinanza la presa di possesso e l'inizio della sua opera:

L'azione governativa del municipio è cessata.

La Commissione eletta ad assumere l'amministrazione dello stato fino a che vi sia provveduto regolarmente dal governo di S. M. il Re Carlo Alberto, sente la difficoltà della sua missione.

Limitata nell'opera dal tempo e dalla condizione delle cose, non mancherà però di por mano alle provvidenze che sono imperiosamente comandate dalle circostanze.

Concittadini! Dalla calma e dall'ordine che serberete, la commissione trarrà conforto a ben compiere il suo mandato.

Primo pensiero dei nuovi reggenti è quello di onorare i caduti del 20 marzo 1848, nell'anniversario del loro sacrificio. Con ordinanza del 17 dispone un servizio funebre e una distribuzione di pane ai poveri pel mattino del 20.

Sulla porta maggiore della basilica cattedrale è affissa la seguente epigrafe con la quale si invita il popolo all'ufficio in suffragio delle anime dei coraggiosi che primi fra le mura della città hanno fatto olocausto di sè sull'ara della libertà italiana (1).

A questo annuale solenne
I Parmensi
Deplorando coi Patrii estinti
Le patite sventure
L'animo non oppresso
Della santa fiducia
Rincuorano.

batini Giovanni di Modena, prof. avv. Angelo Genocchi di Piacenza, dott. Luigi Chiesi di Reggio, dott. Gaetano Crema di Modena, dott. Federico Crema di Modena, dott. Francesco Freschi di Piacenza, segretario.

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 207 del 27 marzo 1849. L'autore dell'epigrafe fu il signor Enrico Adorni. Per altre epigrafi, vedere il volume del Sitti *Il Risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi*.

Dalla « Gazzetta Piemontese » del 27 marzo si rileva che:

Il funebre servigio e la celebrazione di 139 messe sono dovuti alla generosità patria dei venerandi sacerdoti; e noi ne significhiamo commossi ai medesimi la pubblica gratitudine.

Vi assisterono magistrati e ufficiali, e molte signore; il francescano P. Calisto (Boselli) da Piacenza, pronunziò un discorso accalorato da italiano affetto, nel quale insistè doversi procacciare la nazionale indipendenza con le braccia nostre, e non porre fidanza in aiuti stranieri.

Un battaglione della guardia civica, vestito di tutto punto, e in bella ed ammirata ordinanza, si recò, preceduto dalla banda, a condecorare la pietosa funzione; e lo seguivano un drappello di guardie di cavalleria appiedate; la legione di fanciulli denominata la « Speranza »; e una schiera di guardie di finanza, le quali han pure fatto manifesto che ne' petti loro batte cuore italiano.

Siccome fu provvisto dalle disposizioni della commissione governativa, venne fatta una distribuzione di 13 mila pani rilevante una spesa di 2600 lire (1).

Gli altri provvedimenti presi dalla commissione governativa nel più che breve periodo del suo governo (dal 16 al 20 marzo) si possono così riassumere:

Abolizione delle ristrizioni alla libertà di stampa, emanate, il 6 settembre 1848, dal generale Degenfeld;

Sistemazione dei dipartimenti dello stato, essendo cessata l'azione governativa del municipio e per conseguenza delle quattro commissioni da esso istituite il 14 marzo;

Sostituzione del sindaco del comune, dott. Marcello Costamezzana, col commissario straordinario sig. Bertani Antonio;

Autorizzazione a chicchessia di recitare nelle chiese, col permesso delle competenti autorità ecclesiastiche, qualunque orazione o discorso non riferentesi a materie religiose, sempre, però, che non contengano « cose contrarie agli attuali ordinamenti civili e non fatti in dispregio del governo o delle autorità da esso costituite ».

Infine, invito alla popolazione pel pronto pagamento delle contribuzioni ordinarie.

Ciò che principalmente tiene desta l'attenzione e l'animo della cittadinanza, dalla partenza degli Austriaci, sono i provvedimenti che, per forza di cose, sono presi a carico dei carabinieri. I contrasti, per tanto tempo soffocati, non tardano a farsi sentire. I primi incidenti avvengono nella serata del 15 marzo e si ripetono nei giorni successivi.

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 207 del 27 marzo 1849.

Il municipio, il 16, con suo proclama così disapprova la condotta tenuta dalla popolazione e l'esorta alla calma:

L'avvenimento di ieri sera ha versato profonda tristezza nel Municipio. Esso ha dovuto convincersi che parte della nostra popolazione non ha serbato tutto il dignitoso contegno che l'ha sempre distinta anche nei più difficili momenti.

Non pochi carabinieri eccitarono colla loro condotta passata la pubblica disapprovazione. Il Municipio aveva misurata la gravezza delle loro mancanze, e sentendo l'urgenza di riforme severe in quel corpo avea commesso alla Sezione incaricata del Dipartimento militare di proporle senza indugio.

Confidate pertanto ne' provvedimenti che il Municipio sta per adottare a quest'uopo, e sia conservata perfetta la tranquillità del paese.

V'è il diritto di petizione, uno de' più sacri fra quelli di un popolo libero: Concittadini valetevene, e il Municipio farà di appagare i voti giusti che voi gli esprimerete.

Il manifesto non ottiene nè può ottenere l'effetto di tranquillizzare gli animi, troppo inacerbiti. L'esasperazione, l'odio e il disprezzo per gli Austriaci hanno raggiunto la più alta espressione, non è più possibile mantenere la calma fra gli oppressi di ieri.

Una prova della tensione degli spiriti la si rileva dalla seguente lettera del « S. M. S. », in data 16 marzo, inviata al comandante della 6ª divisione:

A Parma nessun austriaco, tutti partirono il giorno 14, alle 11 di mattina che uscirono gli ultimi e passarono il Po alla sera; fanteria ed artiglieria a Casalmaggiore, cavalleria a Brescello, la guarnigione di Borgo S. Donnino si è unita a quella di Parma, e partite assieme. Il Municipio ha assunto il governo civile in nome di Carlo Alberto. Lo spirito della popolazione in città è buono in generale, meno buono è nelle campagne che temono la guerra e preferiscono a questa il tedesco del quale non sentirono il peso. Una parte del popolo ha tumultuato ieri sera contro gli antichi dragoni ducali, questa mattina contro il Municipio, ma però cose non gravi: la guardia nazionale è risoluta a mantenere l'ordine e vi riuscirà. Al cominciarsi poi delle ostilità tutto si metterà tranquillo (1).

La psicologia dei Parmensi è chiaramente descritta. Là ove la pressione dei dominatori è stata vessatoria, si sente e si comprende la lotta per l'unità italiana, ove, invece, come nelle campagne, l'imperial governo non si è fatto sentire, non persuadono le ragioni per la ripresa della guerra.

Da ciò si deduce che in Parma molto si è sofferto e quindi, non appena le truppe nemiche hanno lasciato la città, l'ira popolare si concentra contro i migliori esecutori dei loro ordini e, fra questi, il

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 663.

corpo dei dragoni addetto alla pubblica sicurezza. La popolazione vuole giustizia pronta.

La commissione governativa, succeduta al municipio, riprende immediatamente in esame la riforma del corpo, già ordinata dai predecessori, ma, per il dispaccio inviato dal ministro piemontese degli interni, Urbano Rattazzi, viene rimandata ogni decisione e disposto che le funzioni del corpo, rimangano provvisoriamente sospese (1).

Il governo piemontese, per la esplicazione dei suoi còmpiti, chiama a raccolta le forze vive operanti nello stato, affinchè contribuiscano, secondo la loro particolare missione, alla ripresa della guerra.

Il ministro di grazia e giustizia, on. Sineo, convinto dell'importanza e dell'influenza che la religione esercita sugli uomini che si preparano al sacrificio della vita per il raggiungimento dell'ideale nazionale e conoscendo per prova il patriottismo dell'episcopato, del clero piemontese, della maggior parte di quello della Lombardia e dei ducati, così si rivolge ai vescovi delle diocesi:

Nell'atto di ripigliare le armi per liberare dall'oppressione dello straniero molte fertili e popolose provincie dello stato, il re, seguitando non meno l'impulso del suo cuore che l'esempio de' suoi maggiori, intende che la nobile sua impresa sia auspicata dalla religione. Invito pertanto, in nome di S. M., V. S. Ill.ma e Rev.ma a prescrivere in tutta la sua diocesi pubbliche preghiere per il felice successo delle nostre armi, e nello stesso tempo quelle popolari istruzioni che saranno più atte a far conoscere lo scopo e la santità della guerra che stiamo per rinnovare. Egli è in vero nella fede e nella carità cristiana che gli uomini attingono quei generosi sentimenti che li rendono pronti a superare i disagi ed i pericoli per la salute dei loro fratelli e l'incolumità delle loro famiglie.

Se l'impero austriaco perpetuamente ostile a tutte le nazionalità che lo avvicinano, riuscisse a rialzare il vecchio edifizio della sua dominazione, ben tosto si vedrebbero le barbare sue orde inondare i nostri campi, saccheggiare le nostre città, incendiare i nostri villaggi, e porre tutto in balia d'una sfrenata soldatesca, vendicando sopra le famiglie dei nostri prodi l'onta delle sofferte sconfitte. Egli è con questo intendimento che da otto mesi quel governo ci andava lusingando col manto di un fallace armistizio, e nello stesso tempo egli andava succhiando nella Lombardia e nella Venezia tutte quelle risorse che avrebbero dovuto volgersi alla comune prosperità del regno unito.

(1) Il dispaccio a cui allude la commissione è il seguente:

« Il ministro dell'interno all'intendente generale a Castel San Giovanni.

« Sinchè giunga in Parma un commessario di S. M. il re Carlo Alberto, o si determini altrimenti, il delegato Cavagnari, nominato dal Municipio, provveda in nome anche di S. M. Carlo Alberto, alla sicurezza pubblica unitamente al deputato Tagliasacchi ».

Adunque col rinnovare la guerra, mentre l'Austria è occupata a lottare essa stessa contro altri popoli, che reclamano egualmente la loro libertà, e mentre la Lombardia e la Venezia conservano intatto quel vigore che le dispone a somministrare potenti soccorsi al nostro esercito, il re adempie alla legge di carità non solo verso i fratelli di quelle provincie che sono poste sotto il giogo dell'inimico, ma anche verso i concittadini degli antichi suoi stati, i quali, benedicendo il Cielo le nostre armi, vedranno presto il termine dei loro sacrifizi, ed allontanate per sempre le minaccie d'una terribile invasione.

Scorgerà V. S. Ill.ma e Rev.ma quanto sia opportuno che queste considerazioni siano avvalorate dallo spirito della religione, e facciano in questi tempi frequente argomento dei discorsi e delle ammonizioni dei ministri della Chiesa. Bramo inoltre che entro il più breve termine possibile Ella fissi il giorno in cui abbiano da farsi contemporaneamente per tutte le chiese parrocchiali della sua diocesi con speciale solennità le preghiere e le istruzioni convenienti alla gravità delle circostanze, e prego V. S. Ill.ma e Rev. ma di dare a questo fine le opportune disposizioni.

Ho il pregio di essere con alta considerazione di V. S. Ill.ma Rev.ma (1).

Qualcuno potrebbe credere che la suddetta circolare fosse una iniziativa particolare del ministro Sineo, erroneo pensiero, perchè, pochi giorni dopo, assunse essa una portata ben più ampia per l'intervento del generale Chiodo, presidente del consiglio e ministro della guerra. Questi, il 10 marzo, all'antivigilia della denunzia dell'armistizio, così scrive al generale maggiore dell'armata:

Da Dio dovendo ripetersi l'esito delle battaglie, non che i destini dei popoli, è avviso pertanto del Ministero che abbiasi ad invocare il patrocinio di Dio istesso affinchè proteggendo i dritti imperscrittibili delle Nazioni, degnisi essere propizio alle armi nostre, intese a ricuperare la indipendenza che violento lo straniero ci contrasta.

A riescire in questo pio divisamento i comandanti delle truppe si faranno ad invitare i monsignori ordinari nelle città presso cui stanno acquartierati, onde stabilito il luogo della raccolta, vogliano essi stessi dirigere la preghiera perchè sia benedetta la santa impresa della redenzione della patria nostra.

Negli altri Municipi chè non siavi sede vescovile, il precitato invito sarà diretto al parroco, che nel modo istesso si compiacerà di praticare.

A rendere quindi vieppiù memorabile il rito, e a rinfrancare la fedeltà e il coraggio del soldato, avrà luogo nel tempo istesso la benedizione delle nazionali bandiere, quali verranno dal Ministero della guerra sollecitamente distribuite ai corpi che ne difettassero.

Perchè quindi alla preghiera possano coll'esercito intervenire pur anco le popolazioni ed imprimerle così colla maggiore solennità un più alto grado di riverenza, è stabilito che la stessa preghiera, e la benedizione delli stendardi seguir debba in uno dei dì festivi che occorrono al 18 o 19 del volgente mese previo concerto coi prefati parroci e prelati.

(1) « Gazzetta Piemontese », n. 166 del 16 marzo 1849.

Nel pregare pertanto la S. V. Ill.ma a voler disporre in conseguenza, col fornire le opportune direzioni ai corpi tutti che da lei dipendono, pregiomi in questo mentre di rinnovarle gli atti del mio distinto ossequio (1).

Il generale Chrzanowsky, il 13, comunica la volontà del governo a tutti i comandanti di divisione, chiudendo in tal guisa il suo ordine:

Siffatta religiosa funzione consisterà nella Messa, nella Benedizione delle Bandiere ed in una allocuzione fatta dal monsignor vescovo o da qualunque altro sacerdote che ne farà le veci, allocuzione che sarà fatta stampare e letta in appresso alle truppe riunite nell'occasione delle solite chiamate (2).

La lettura dei precedenti documenti spinge a dire con l'Ariosto:

Oh! gran bontà dei cavalier antichi!

che senza infingimenti additavano alla loro coscienza ed a quella dei subordinati la fede, quale unica sorgente di vita, la sola forza che può dire a l'uomo: tu devi.

Da questo imperativo categorico, i militari sentono i doveri verso Dio, nel nome del quale viene benedetta la bandiera del loro corpo, simbolo dell'onor militare e dello spirito di coesione e di sacrificio; quelli verso i superiori, integrati nell'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta; verso i commilitoni per i quali si vuole un sentimento profondo di fraternità; verso loro stessi, nello spirito di abnegazione e di sacrificio; nella conservazione delle energie fisiche ed intellettuali, mediante la sobrietà, la temperanza ed il buon costume, per essere utili alla patria nelle opere di pace ed in quelle di guerra.

Solo questo comando imperativo infonde nell'uomo quella serenità che permette di scrivere, quello che ha scritto Giosuè Borsi alla madre, durante l'ultima guerra, nella sua ultima lettera:

.....non piangere, mamma mia santa, e sii forte come sei sempre stata. Anche se non ti basta la compiacenza d'avere offerto alla nostra adorata Italia, questa terra gloriosa e prediletta da Dio, il santo sacrificio della vita d'uno dei tuoi figli, pensa in ogni modo che non devi ribellarti neppure per un istante ai decreti divinamente sapienti e divinamente amorosi del nostro Signore (3).

Si deve pur riconoscere che questo alto principio etico del dovere, scaturito dalla fede, coscientemente sentita e praticata, rende l'uomo

(1) « U. S. », vol. 11, pag. 229.
(2) « U. S. », vol. 3, pag. 489, n. 4629.
(3) GIOSUÈ BORSI, *Lettere dal fronte*, pag. 210.

migliore, annulla ogni codice punitivo, fatto per le sue male azioni, persuade il nostro « io » ad operare secondo la retta ragione, uniformando gli atti alla volontà di Colui che è.

Mentre il governo invita tutto il popolo a pregare per la buona riuscita dello sforzo delle armi italiane, il capo dello stato maggiore dell'armata, Alessandro della Marmora, ammaestrato dalla esperienza del 1848 e seguendo il monito del detto popolare « aiutati che Iddio ti aiuta » invitava, fin dall'8 marzo, con circolare n. 4523, i comandi delle divisioni e dei corpi a dare maggiore impulso all'istruzione tecnica e all'educazione morale dei reparti per sviluppare nell'armata quelle doti necessarie per compiere con prospero successo la nobile impresa.

Se la cognizione dei propri doveri fu sempre per il soldato il fondamento principale dell'osservanza di essi, lo è tanto più nel momento presente, in cui l'imminenza di una entrata in campagna, nel tempo che rende questi più numerosi e più precisi, ne rende quella più necessaria ed indispensabile.

Senza dubitare della attività e del buon volere di chi presiede e dirige l'istruzione teorico-pratica de' diversi corpi, io debbo secondare le intenzioni del generale maggiore dell'esercito, raccomandandomi alla costoro cooperazione onde si raggiunga quel grado di perfezione senza del quale il coraggio del soldato non è garanzia sufficiente di sicuri trionfi.

. . . . . .

Nelle ore meno opportune agli esercizi pratici, si dovrà ripetere alla truppa la lettura dei doveri e dei regolamenti, e specialmente quella del Codice penale militare particolarmente per ciò che concerne la diserzione e l'insubordinazione. Siffatte letture saranno seguite da spiegazioni sminuzzate fatte nell'idioma particolare ai soldati delle diverse provincie, insistendo nel persuaderli che saranno severamente applicate le pene prescritte dal codice, e che tosto riprese le ostilità verrà posto in vigore l'articolo 192 del medesimo che prescrive la pena di morte per la diserzione in presenza del nemico (1).

Non si può nè devesi disconoscere tutto il febbrile lavorio delle autorità politiche e militari, dall'armistizio Salasco alla ripresa della campagna, per rinvigorire i reparti, rinsaldandone la disciplina e l'organizzazione, ma è giustizia dire che non di rado mancò la coordinazione e la tempestività nei provvedimenti. Spesso ordini e disposizioni anzichè amalgamare resero incerta la massa e qualche provvedimento fu causa non ultima del disastro di Novara, come la mancanza di solidità nei quadri, l'inopportuno licenziamento di un grande numero di ufficiali che, avendo preso parte agli avvenimenti militari del '48 e per l'esperienza acquisitavi, potevano rendere ottimi servigi;

(1) « U. S. », vol. 3°, pag. 818.

il poco affiatamento fra i reparti e i nuovi ufficiali, per il brevissimo tempo di convivenza; la deficienza nelle varie branche dei servizi per l'affrettata loro riorganizzazione e, infine, la mancanza di carte topografiche in distribuzione agli ufficiali, compresi i comandanti di corpo (1).

***

Denunziato l'armistizio, Sua Maestà Carlo Alberto lascia la capitale nella notte sul 14, per raggiungere il quartier generale in Alessandria. Dopo ripetuti abboccamenti collo Chrzanowsky, generale maggiore dell'armata (2), sono impartite le disposizioni per lo schieramento delle truppe. Allo scadere dell'armistizio, 20 marzo, le unità piemontesi si trovano dislocate fra Novara, Vespolate e Vigevano, con tre divisioni in prima linea, 2ª (Bes), 4ª (duca di Genova), 3ª (Perrone), fra Cassolnovo e Galliate, due in seconda linea (Durando e duca di Savoia) fra Vespolate e Novara, inoltre, in prima linea, a guardia dell'estrema ala sinistra, la brigata Solaroli, fra Oleggio e Bellinzago. La 5ª divisione (Ramorino) sulla destra del Po, presso Casatisma, con un distaccamento alla Cava, la brigata d'avanguardia (Belvedere) presso Castel S. Giovanni e la 6ª divisione (Alfonso Della Marmora) in marcia dalla Lunigiana verso Parma.

Dato lo scopo di questo studio, nella narrazione degli avvenimenti del 1849, mi soffermerò principalmente sopra le azioni di quelle unità nelle quali erano reparti parmensi o formati da Parmensi e su quelle altre che, per ragione di dislocazione, hanno avuto relazione colla vita interna di Parma.

Quale il valore dei Parmensi in questa ripresa della campagna?

La compagnia del capitano Gallenga non prende alcuna parte alle operazioni, rimanendo, come le altre truppe della brigata di avanguardia, a far servizio di osservazione nei dintorni di Castel S. Giovanni. Il 26, per l'avvenuto disastro, di Novara, l'intiera brigata riceve l'ordine di raggiungere Voghera e Pontecurone, movimento di ritirata, che viene eseguito immantinente.

(1) « U. S. », *La Campagna del 1849 nell'Alta Italia*, pag. 123 e seg.

(2) Con decreti del 15 febbraio 1849, il barone Bava Eusebio, generale comandante in capo dell'esercito, è nominato ispettore generale dell'esercito; il luogotenente generale Chrzanowski, capo dello stato maggiore generale, generale maggiore dell'esercito e il maggiore generale Della Marmora cav. Alessandro, ispettore del corpo dei bersaglieri, capo dello Stato Maggiore Generale dell'armata. (« Giornale Militare », 1849, n. 2, pag. 19.).

Il 23° fanteria, invece, in cui militano buon numero di ufficiali e soldati di Parma, prende parte attiva alla campagna, passando dalla 3ª divisione alla 2ª, comandata dal generale Bes.

Il 28 febbraio, il quartier generale fa sue le osservazioni del comandante la 2ª divisione e scrive al ministro della guerra:

Il luogotenente generale comandante della 2ª divisione avendomi con ragione esposto che la truppa ai suoi ordini già priva del 18° reggimento che fa ora parte della brigata d'avanguardia, venne ancora recentemente diminuita per la destinazione a Savona del battaglione de' cacciatori franchi ed avendomi fatto osservare che nella probabilità che si abbiano a riprendere fra breve le ostilità sarebbe necessario fosse al più presto destinato alla detta divisione quel reggimento che dovrà ricomporre la brigata Acqui, onde avere il tempo di conoscerne l'instruzione, lo spirito, i sentimenti che lo animano, siccome anche la capacità del colonnello de Maggiori ed altri uffiziali che lo comandano, e la confidenza che i medesimi possono meritare, io mi fo a pregare V. S. Ill.ma di voler prendere in considerazione siffatte osservazioni, e ad ordinare che venga avviato alla divisione di cui si tratta il 23° reggimento di fanteria, il quale a mio avviso è ora da preferirsi per tale destinazione al 18° reggimento poichè quest'ultimo comandato da un colonnello che ha già dato prove di sapersi ben condurre isolatamente come ora si trova al comando dell'avanguardia, ha ancora il vantaggio di già conoscer bene le posizioni che sarà pur sempre necessario di occupare nella strada di Piacenza, e non converrebbe per conseguenza di traslocarlo.

In attesa che Ella voglia farmi conoscere quanto più sollecitamente sia possibile le sue determinazioni in proposito, ho l'onore ecc. (1).

Il ministero della guerra, il 2 marzo, col foglio n. 5805, si affretta a significare al generale maggiore che:

.....ravvisando affatto opportune e saggie le di lei osservazioni circa la destinazione del 23° reggimento fanteria a far parte della 2ª divisione dell'armata, io disporrò sollecitamente, onde ne segua l'eseguimento.

Trattandosi però di reggimento di nuova formazione, il quale abbisogna di compiere il ricevimento di alcuni effetti ed arredi, locchè avrà immediatamente luogo, io mi riservo perciò ad annunciare alla S. V. Ill.ma il giorno nel quale si metterà in marcia per alla volta di Mortara, ovvero per quella direzione, ch'Ella stimerà di dargli, compiacendosi di darmene un cenno (2).

E, il 9 marzo, informa il quartier generale che il reggimento partirà, senza aspettare ulteriori ordini, il giorno 15, disposizioni che conferma, il 12, indicando, inoltre, l'itinerario che seguirà:

Recomi a debito d'accertare V. S. Ill.ma, in seguito a quanto le piacque di parteciparmi col preg.mo suo foglio del 10 corrente n. 37 confidenziale, che intorno

(1) « U. S. », vol. 3, pag. 756, n. 4377.
(2) « U. S. », vol. 10, pag. 775.

alla mossa di truppe da lei divisata, ho prescritto che si eseguisca puntualmente come segue:

1° . . . . . .

2° . . . . . .

3° Che il 23° reggimento parta il giorno di giovedì 15 per Chivasso, il 16 per Tronzano, il 17 Vercelli, il 18 a raggiungere la 2ª divisione (1).

Mentre si svolgeva la pratica fra il ministero della guerra e il quartier generale principale, il comandante della 2ª divisione, non appena riceve conferma della destinazione del 23° reggimento fanteria alla sua unità, si mette in comunicazione diretta col colonnello Cialdini. Questi, l'8 marzo, così risponde al generale Bes:

S. E. il signor ministro della guerra mi richiese pochi giorni or sono intorno all'epoca che a mio giudizio poteva fissare per la partenza di questo reggimento dalla capitale. Risposi enumerando gli oggetti e le cose di cui abbisognavo per muovere di qui, parte indispensabili, e parte di somma utilità almeno.

Dalla maggior o minor tardanza nello spaccio delle fatte richieste dipenderà dunque la più vicina o lontana mia partenza da Torino essendomi impossibile di prefissarne il giorno che peraltro desidero e spero prossimo.

Ho inteso, con sommo piacere, essere il 23° reggimento destinato all'onor di servire sotto gli ordini della S. V. Ill.ma e posso sin d'ora assicurarla che avrà in noi un corpo di militari subordinati e desiderosi di acquistare qualche gloria sui campi di battaglia a cui ci speriamo riservati.

Eseguendo quanto è piaciuto alla S. V. Ill.ma di comandarmi, rimetto annesso la situazione della forza dei tre battaglioni attivi in data d'oggi assoggettata al modello, che dal comando di questa 3ª divisione mi venne anteriormente rimesso.

A scanso per altro di qualsiasi equivoco non sarà inutile avvertire che questo reggimento figura e figurerà nelle situazioni della 3ª divisione d'armata a cui attualmente appartiene sino a che esca da Torino.

Mi farò dovere di manifestare alla S. V. Ill.ma, appena lo sappia il giorno in cui intraprenderò il camin di Mortara, riservandomi di rimetterle nello stesso tempo l'itinerario che mi verrà fissato.

Prego la S. V. Ill.ma d'accettare gli attestati del mio rispetto e somma subordinazione (2).

Il 10 marzo, non appena il colonnello Cialdini riceve l'avviso della partenza da Torino, si affretta a comunicarlo al generale Bes per informarlo inoltre che non tutti gli oggetti richiesti sono ancora pervenuti:

Iersera ad ora avanzata ricevetti ordine diretto dal Ministero di guerra d'intraprendere le mia marcia per Mortara il dì 15 del corrente senza fallo.

(1) « U. S. », vol. 11, pag. 269.
(2) « U. S. », vol. 51, pag. 767.

Mi fo dovere d'informarne immediatamente la S. V. Ill.ma in risposta al rispettabile suo foglio di ieri n. 1163 e quantunque non abbia ancor ricevuto l'opportuno itinerario parmi per altro ove nulla in contrario avvenga che il dì 19, o al più tardi il 20 giungerò a Mortara.

Ho il deposito stabilito in Torino e consta della compagnia deposito e di una compagnia provvisoria per ora, ma spero prima di partire di ottenere la formazione di una seconda.

Fra gli oggetti di cui mancava alcuni sono indispensabili come v. g. mille foderi da baionetta che ho ricevuto ieri e mille cavastracci che non ho ricevuto ancora.

Temo che ne sia sprovvisto il magazzino. In tal caso potrò averne dai magazzini d'Alessandria? È da avvertirsi che i fucili del mio reggimento sono di fabrica francese.

Rinnovo alla S. V. Ill.ma le proteste del mio rispetto e somma subordinazione (1).

Il 18 marzo, come era già stato stabilito, il 23° fanteria raggiunge Mortara in attesa di ulteriori ordini per la ripresa della campagna.

***

A mezzogiorno del 20 marzo, le operazioni ricominciano, ma sotto cattivi auspici. Gli Austriaci, mentre con l'avanguardia passano il Ticino di fronte alla Cava, travolgendo le poche truppe del generale Gianotti, col grosso dell'armata, indisturbati, lo superano a Pavia e a Bereguardo.

L'operazione, riuscita in ogni suo particolare, è dovuta a tre coefficienti: al perfetto funzionamento del servizio di spionaggio, al chiacchierio incomposto della stampa italiana che, nella sua inconsideratezza, ha ampiamente illuminato il maresciallo Radetzky sulla situazione delle nostre truppe e sulla loro dislocazione, e, infine, all'errore del generale Ramorino che, invece di portarsi con tutta la 5ª divisione alla Cava, è rimasto, per cattiva interpretazione dell'ordine e per errata valutazione della situazione, sulla destra del Po.

La presenza delle truppe austriache in Piemonte sconvolge il piano del comando supremo italiano, che si proponeva di irrompere per il ponte di Buffalora in Lombardia e di marciare o su Lodi, o su Piacenza o su Pavia nella eventualità che l'armata nemica fosse ancora sull'Adda, o sul Po, o raccolta sul basso Ticino,

(1) « U. S. », vol. 51, pag. 793.

mentre la brigata d'avanguardia, per la destra del Po, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione dell'avversario, accennando ad una avanzata su Piacenza.

Richiamato il duca di Genova che si trovava già a cavaliere del Ticino, da Trecate sino verso Magenta, viene ordinato un cambiamento di fronte, a sud, sulla destra del Ticino, con le divisioni Durando e duca di Savoia all'ala destra, su Mortara, e le divisioni Bes (2ª), Perrone (3ª) e duca di Genova (4ª), all'ala sinistra, su Vigevano.

In esecuzione delle disposizioni emanate dal generale maggiore, le divisioni si mettono in marcia nella notte sul 21. Sul far del giorno la 1ª giunge a Mortara e si schiera dinanzi alla città, a cavallo della strada di Pavia, quella di riserva giunge verso le ore 13 e si ammassa a nord, sulla strada di Novara.

Il generale Bes, mentre le divisioni Perrone e Duca di Genova, sono in marcia per portarsi a Vigevano, vi giunge verso le ore 8, e, oltrepassato l'abitato, così disloca le truppe: brigata Casale, uno squadrone di cavalleria e 4 pezzi di artiglieria a Garbana, con l'incarico di molestare di fianco il nemico che da Garlasco tentasse marciare su Mortara; ignorando che la 1ª divisione si trova in detta località, la brigata composta (17°–23° fanteria), 4 pezzi di artiglieria, due squadroni di cavalleria e parte della batteria da posizione davanti alla Sforzesca.

Rimane distaccata dal grosso della divisione l'avanguardia del colonnello Montevecchio, inviata verso S. Siro alle ore 5.30 del mattino per riconoscere le mosse del nemico. Incontratolo, verso le ore 10, sulla strada di Garlasco, inizia una vivace fucileria, ma, sopraffatta dal numero, lentamente ripiega sulle posizioni della Sforzesca (1).

Il generale Bes, assicuratosi che i reparti abbiano assunta la dislocazione ordinata, si spinge col proprio stato maggiore verso Fogliano per riconoscere la linea e per tenersi in posizione intermedia fra i due nuclei della divisione.

Verso le 12,30, avuta notizia che la 1ª divisione trovasi a Mortara da qualche ora, ordina alla brigata Casale di riunirsi a tutte le altre truppe alla Sforzesca, ove già tuona il cannone ed ove egli stesso si porta.

Il generale, giunto sulle posizioni, trova il 17° fanteria vigorosamente assalito ed esitante; rincora i difensori, avvertendoli che altre

(1) L'avanguardia è composta delle quinte compagnie dei quarti battaglioni del 12° e 17° reggimento fanteria, di una sezione di artiglieria, di una compagnia di bersaglieri e di due plotoni del 1° squadrone Piemonte Reale.

truppe stanno per giungere e nello stesso tempo invia l'ordine al 23° fanteria di portarsi sulla destra del 17° e al maggiore di Villamarina di concorrere all'azione con i suoi due squadroni.

Il colonnello Cialdini, comandante del 23° fanteria, così riferisce al comandante la 2ª divisione l'azione dei suoi reparti:

Verso le ore 3 pomeridiane del 21 marzo scorso, questo reggimento, formato in colonna dietro le case di Sforzesca, ricevette ordine di avanzare ed oltrepassando il paese distendersi in battaglia a destra ed a sinistra d'una sezione d'artiglieria, coprendo la parte occidentale del villaggio.

In somma fretta furono poco dopo chiamati da un ufficiale di Stato Maggiore il 2° ed il 3° battaglione verso la nostra destra, rimanendo il 1° alla protezione dell'artiglieria. Superata la bassa collina che chiudeva l'orizzonte, riunii la forza in due colonne di battaglione a distanza di spiego, sino a che raggiunto la S. V. Ill.ma ed il generale della brigata mi venne comandato di formarne quattro scaglioni di mezzi battaglioni.

In tale ordine avanzammo a molta distanza per terreno piano ma ingombro di boscaglia e tagliato da fossi, e finalmente riuscimmo ad una pianura scoperta ed eguale. Dietro comando della S. V. Ill.ma fu stesa una catena di bersaglieri sul fronte e fu proseguita la marcia, obliquando per altro sensibilmente verso la sinistra. La semplice vista avvisò ed alcuni spari confermarono la prossimità del nemico, ed avanzando i quattro scaglioni in una sola linea obliqua fu rotto il fuoco rimanendo subito ferito al piede il signor maggiore Miari, comandante l'estremo scaglione di sinistra. Sbigottita, la forza a lui soggetta piegava in disordine. Ma trattenuta dall'esempio del vicino scaglione che tenne fermo e dalla energia straordinaria de' miei bravi ufficiali, fu ricondotta al fuoco e riordinata. Fu mestieri spiegare le masse per dare estensione ai fuochi che cominciarono a prendere somma intensità.

Uno squadrone di cavalleria tentò per due volte una carica contro il nemico rompendo dalla nostra destra, ma non visto forse opportunamente da nostri dovette ritirarsi, a quanto mi parve, per non essere vittima del nostro fuoco.

L'Ill.mo signor generale comandante la brigata mi raccomandò di sostenermi in quel posto sino a che lo giudicassi opportuno, e si allontanò, in cerca, credo io, del reggimento d'Acqui. La cavalleria lo seguì.

Dopo un'ora o poco più di un fuoco sostenutissimo cadeva il giorno ed io mi trovavo a due miglia da Sforzesca, senza appoggio nè a destra, nè a sinistra, nè alle spalle, intieramente solo, senza guide ed impegnato in rasa pianura. Osservando inoltre che la linea dei fuochi si prolungava rapidamente sulla mia destra, credetti necessario di approfittare di un resto di crepuscolo per cominciare a ritirarmi e guadagnare almeno la boscaglia, ove pur fossi inseguito.

L'oscurità più profonda ci avvolse in breve e senz'essere lungamente molestati dopo un'ora e mezza di lenta marcia riuscii con la mia forza presso Sforzesca, senz'altra norma che le osservazioni da me fatte nella giornata al percorso terreno, per abitudine di guerra. Dovetti nuovamente allo zelo efficace dei signori ufficiali di ricondurre i battaglioni ordinatamente ed in silenzio.

In questo scontro il signor maggiore conte Miari rimase lievemente ferito al piede.

Il maggiore Fontana ebbe un cavallo ucciso ed il maggiore marchese Fontanelli un cavallo ferito.

Il capitano Dall'Aglio fu leggermente ferito alla coscia; il tenente Lodigiani lo fu egualmente alla coscia, ma di maggior gravità; l'aiutante maggiore Baldoni lo fu mortalmente al petto.

Oltre a ciò fra bassi ufficiali e soldati il numero dei morti e feriti fu grave, come può rilevarsi dall'annesso stato, tanto per la tenue forza de' due battaglioni, quanto per la breve durata del fuoco (1).

(1) Perdite del 23° reggimento fanteria nella campagna del 1849:

*Morti*: Luogotenente Baldoni Luigi; sergenti: Maceri Luigi, Pastrani Pietro, Bagatti Paolo; soldati: Dejetto Michele, Concari Severino, Favre Pietro; caporale Ferrari Francesco; sotto-caporale Pogliano; soldati: Balbot Gregorio, Casamiglia Benedetto, Surietto Antonio, Aricetto Giovanni, Genesio, Cena Giovanni, Brizzoni Francesco.

*Feriti*: Sottotenente Colla Pietro; caporali: Toquino Carlo, Toscani Alessandro; sottocapo Barberis Giacomo; falegname Dondolo Vincenzo; soldati: Vallino Giovanni, Parodi Luigi, Faciano Pietro, Rigotti Giuseppe, Azzario Giacinto, Barro Pietro, Barchiale Vincenzo, Manuele Giovanni, Berger Giuseppe, Mariani Anacleto, Badano Giuseppe, Barberi Bartolomeo, Bassanini Luigi, Canessa Emanuele, Vuvenza Domenico, Mataldi Luigi, Rovera Lodovico, Nicolini Gio. Battista, Gazolfi Pietro, Cantoni Abramo, Arzarelli Gio. Antonio, Azia Spirito, Rivaza Luigi, Vittone Luigi, Chiaberti Domenico, Bottalini Giacomo, Pescheza Antonio, Bissoni Francesco, Vergnero Alberto, Monaco Antonio, Ucchio Gio. Battista, maggiore Miari Claudio; capitano Dall'Aglio Gio. Battista; luogotenenti: Lodigiani Luigi, Bassani Luigi; furiere maggiore Barducci Rinaldo; sergenti: Botti Alessandro, Anguisolla Angelo, Bardi Carlo; caporali: Brigando Luigi, Testore Antonio, Pagliazza Giorgio, Germano Celestino, Siccardi Giuseppe, Ricci Bonifacio, Morena Demetrio; sotto-caporali: Cavallero Biagio, Comassi Luigi; tamburino: Pereno Francesco; soldati: Cellerino Giuseppe, Coggiola Giovanni, Vignali Giuseppe, Conti Antonio, Cirio Spirito, Miani Angelo, Toschi Antonio, Beduglio Francesco, Bagnoni Carlo, Pecora Domenico, Carando Battista, Crono Giuseppe, Rivara Giovanni, Alone Giuseppe, Ciocco Battista, Dalcò Angelo, Bernardelli Giuseppe, Lombardo Francesco, Aimi Gaspare, Mannelli Giovanni, Concari Severino, Bagata Paolo, Comotto Gio.Battista, Augusti Luigi, Ferrero Benedetto, Aguti Giovanni, Alemano Tommaso, Scelullone Gio. Batttista, Chisone Francesco, Torazzo Giovenale, Damonte Giacomo, Lorenzi Nicola, Barone Pietro, Acquazone Giovanni, Levezardo Francesco, Destino Giuseppe, Boni Innocente, Barettino Giovanni, Badana Giuseppe, Audisio Bartolomeo, Braganti Domenico, Perazzi Luigi, Frattini Giuseppe, Chignone Michele, Enrico Paolo, Cavallero Giacomo, Ricca Giuseppe, Mantellini Pietro, Milanesi Vincenzo, Cravero Pietro, Camoriano Vincenzo, Pompizio Alessandro, Morganti Francesco, Moja Pietro, Ferrero Giuseppe, Stroppiani Luigi.

La « Gazzetta Piemontese » fa precedere le perdite dalla seguente nota: « Si avverte però che in elenchi di tal sorta, è quasi impossibile che non ostante ogni diligenza non sfugga o per sbaglio d'amanuense o per altra cagione qualche errore od equivoco ». (Supplementi alla « Gazzetta Piemontese » del 25 aprile e 10 maggio 1849, nn. 257 e 280).

Mancherei ad un mio dovere di giustizia se lasciassi di raccomandare gli ufficiali tutti in generale del 2° e 3° battaglione, pel valore non solo, ma ben anche per la disperata energia con che obbligarono i soldati a rimanere o a ritornare al loro posto.

Ricorderò particolarmente il signor maggiore Fontana che, caduto col cavallo mortogli sotto, si rialzò con tale influenza di esempio e di comando che il suo scaglione non mosse. Uguale menzione devo al signor maggiore Fontanelli che, giovanissimo d'anni, spiegò il freddo ed operoso valore di un vecchio soldato. Uguale menzione devo al signor tenente Lodigiani, che quantunque ferito alla coscia e da me consigliato a ritirarsi, si gettò nuovamente innanzi e solo ritirossi con tutti noi. Nè posso tacere de' valorosissimi capitani Pongileoni, Dall'Aglio Ferrari e Menotti e soprattutti del capitano Franceschetti che con somma intelligenza diresse l'estremo scaglione di destra. Accennerò per ultimo con somma lode il porta-bandiera signor Rosini, chè ove pur volessi dilungarmi dovrei ricordare i nomi tutti de' miei bravi ufficiali che rivalizzarono di valore e di energia.

Unisco gli stati di quelli che ebbero occasione di meglio distinguersi tra gli ufficiali, bassi ufficiali e soldati, sperando che la S. V. Ill.ma appoggerà caldamente la proposta di ricompense ch'io faccio per tutti loro (1).

Il combattimento alla Sforzesca è a noi favorevole e la lotta, rimandata dallo Chrzanowsky, al 22, per l'ora tarda e per far riposare le truppe, si delinea ancor più vantaggiosa per l'arrivo delle divisioni duca di Genova e Perrone. A capovolgere la situazione generale interviene l'inatteso attacco del 2° corpo austriaco, generale D'Aspre, alle posizioni del generale Durando, sul far della notte. La brigata « Regina » non regge alla furia degli Austriaci e, disordinatamente, si ritira verso Mortara, seguita poco dopo dagli altri reparti. Sono ore di panico e di scompiglio che solo l'abnegazione degli ufficiali di ogni grado riesce, con gravi sacrifici, a domare. Per tale insuccesso, il generale maggiore ordina la ritirata generale su Novara, ritirata che viene felicemente eseguita. La mattina del 23, l'esercito piemontese è raccolto tutto dinanzi alla città schierato sul pianoro a sud di essa, tra l'Agogna e il Terdoppio. Le divisioni Durando, Bes e Perrone (da destra a sinistra) in due linee, colle artiglierie disposte sulla fronte, costituisono il corpo di battaglia, che è coperto da tre battaglioni di bersaglieri. Le divisioni dei Duca di Savoia e di Genova sono ammassate in riserva presso la città, la brigata Solaroli, all'estrema sinistra, custodisce la strada di Trecate dietro il Terdoppio.

Le brigate della divisione Bes sono schierate per ala ed hanno rispettivamente in prima linea il 17° ed il 12° reggimento, in seconda il 23° e l'11°.

(1) « U. S. », vol. 36, pag. 391. Gli specchi sono quelli allegati dal Cialdini alla lettera del 9 maggio, vedi pag. 277.

La 2ª divisione, mentre infuria la battaglia alla Bicocca, è tenuta ferma sulle proprie posizioni, sebbene in grado di portar valido aiuto alle armi nostre, per la vicinanza del luogo. Verso le 16.30 poichè la 3ª divisione incomincia a ripiegare, il generale Bes fa eseguire un fuoco vivacissimo dalla propria artiglieria, richiamando sopra di sè parte del fuoco di quella austriaca. Il 23°, che è sempre in seconda linea resiste a questa pioggia di fuoco che:

cagionò lamentevoli perdite nei tre battaglioni, e specialmente nel 2° battaglione, ove lo scoppio di una sola granata uccise alcuni soldati, ferì molti altri ed il sottotenente Pietro Colla (1).

Finalmente, verso le 17, il generale Bes riceve l'ordine di

far avanzare la brigata provvisoria (17° e 23° fanteria) con un cambiamento di fronte obbliquo, l'ala destra avanti.

Mentre la brigata si dispone all'attacco, un ordine del generale Della Marmora, capo di stato maggiore dell'esercito, lo sospende ed essa ripiega sulle posizioni occupate dalla 1ª divisione, movimento che sbigottisce visibilmente le truppe, ma viene prontamente eseguito. In quell'agglomeramento di battaglioni in un breve spazio, quelli del 23° restano fra gli ultimi ed

... ultimo di tutti il 1° battaglione che spiegato in battaglia facea fronte alla Bicocca ogni qualvolta sostava la marcia delle precedenti colonne.

Il colonnello Cialdini così descrive la dolorosa, difficile e molestata ritirata su Agognate:

.....Tutto ad un tratto, allorchè ci credevamo minacciati alle spalle, ruppe il fuoco dalla testa e quindi dal fianco sinistro. Tutti i numerosi battaglioni che mi precedevano, come se mossisi da un sol comando, fecero istantaneamente pel fianco destro e la dispersione divenne generale. Ad aumentare il disordine, un reggimento di cavalleria e varie sezioni d'artiglieria a briglia sciolta gettaronsi sulla fanteria.

Ultimi noi, per fortuna non fummo talmente avviluppati che non si potesse a prezzo d'immensi sforzi rattenere il grosso della forza attorno alla bandiera. Per altro il nemico si gettava avidamente sui fuggiaschi e c'incalzava da presso. Il sottotenente Onesti ed alcuni bassufficiali e soldati rimasero prigionieri. E senza una carica alla baionetta, eseguita opportunamente dal 1° battaglione, il numero dei prigionieri sarebbe stato maggiore d'assai.

Nella impossibilità di signoreggiare il movimento generale era dovere mio e dei miei ufficiali di correre le sorti del reggimento. Entrammo e pernottammo a Novara, da cui uscimmo verso le ore 7 del mattino seguente per la strada di Borgomanero.

(1) « U. S. », vol. 36, pag. 361.

Posso assicurare la S. V. Ill.ma, senza tema di essere smentito, che sin da quel momento il 23° reggimento sorprese, quanti il videro pel numero di baionette rimaste unite alla bandiera, per l'ordine con che marciò e per la tenuta che conservava. Raggiunto dall'Ill.mo signor generale maggiore Chrzanowsky, da S. A. R. il Duca di Genova e da moltissimi generali, a me in gran parte sconosciuti, ebbe il corpo a riceverne straordinari elogi.

E con ciò mi giova elevare alla conoscenza della S. V. Ill.ma un giustissimo encomio dei miei valenti e zelanti ufficiali, che, quantunque stanchi fisicamente e moralmente abbattuti da tanto rovescio non abbandonarono per un solo istante l'esercizio della loro sorveglianza ed energica severità.

. . . . . .

La ricompensa che più cara tornerebbe a noi, e forse la più giusta poichè tutti abbraccerebbe, sarebbe di veder fregiata d'una medaglia d'onore la bandiera del nostro reggimento, intorno alla quale ci siamo aggruppati tristi e dolenti, ma animosi pur sempre e militarmente ordinati (1).

Terminata la campagna, Sua Maestà Vittorio Emanuele II, volendo che le prove di coraggio e di amor patrio date dalle sue truppe negli ultimi fatti d'armi non rimangano senza un premio che attesti l'opera dei valorosi, che seppero sostenere l'onore della patria, nell'avversa come nella prospera fortuna, fa chiedere ai comandanti di corpo le proposte per i subordinati. Il 9 maggio, il colonnello Cialdini, nell'inviare l'elenco motivato dei decorati al comandante la 2ª divisione, così scrive:

Rimetto alla S. V. I. i due stati richiestimi nel foglio controcitato indicante l'uno i nomi dei signori ufficiali, bassufficiali e soldati che giudico meritevoli delle venti medaglie d'argento accordate da S. M. e l'altro i nomi di quelli che più immediatamente seguirono i primi in merito, e che sono degni di menzione onorevole (2).

(1) « U. S. », vol. 36, pag. 361.

(2) 23° REGGIMENTO FANTERIA

**Relazione dei sig. ufficiali, sott'ufficiali e soldati proposti per la medaglia in argento al valor militare.**

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Porta bandiera – sottotenente | Rosini Giuseppe | Parmense | Quest'ufficiale tanto a Sforzesca, quanto nella sera di Novara si trovò sempre nei punti più esposti servendo di riunione e d'incoraggiamento al Corpo colla presenza della bandiera. |

(Continua a pag. seg.)

Avendo la gran maggiorità di questo reggimento adempiuto ai propri doveri, mi riusciva difficile proporre l'uno senza offesa dell'altro. Egli è perciò che numerosa è la relazione dei proposti per la menzione onorevole, non sapendo in coscienza chi posporre e chi preferire.

Attenendomi a quanto ho visto praticare altrove in simili casi ho proposto per la menzione onorevole un numero approssimativamente doppio dei proposti per la medaglia.

Per altro mi rimetto interamente al giudizio della S. V. I. ed ove giudichi esagerata la lista degl'indicati per la menzione onorevole, potrà farvi quelle sottrazioni che stimi opportuno. Valgami frattanto l'osservarle che per questi non mi venne fissato numero.

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Capitano . . . | Franceschetti Carlo. | — | Comandò l'estremo scaglione di destra il più esposto di tutti spiegando somma intelligenza e valore nella condotta della sua colonna e straordinaria energia nel contenere e ricondurre i meno valorosi nel fatto d'armi a Sforzesca. |
| Id. . . . | Ferrari barone Pietro Francesco | Parmense | Condusse brillantemente al fuoco la sua compagnia a Sforzesca sapendo con l'esempio e col comando obbligare ciascuno all'esecuzione del proprio dovere. |
| Id. . . . | Dall'Aglio Giambatt. | Parmense | Ferito alla coscia, senza darne mostra rimase in fronte alla sua compagnia sostenendone il coraggio e la disciplina (Sforzesca). |
| Luogotenente . | Lodigiani Luigi . . | Parmense | Ferito alla coscia di qualche gravità malgrado le istanze del capo del Corpo, non volle ritirarsi ritornando al fuoco e riconducendo fuggiaschi (Sforzesca). |
| Id. . . . | Ravazzini Francesco | — | Oltre al valore dimostrato ricondusse fuggiaschi alla compagnia, contribuendo con la sua energia a mantenere ognuno al suo posto. |
| Sottotenente . . | Colla Pietro' . . . | Parmense | Dopo essersi condotto con sommo valore a Sforzesca fu gravemente ferito alla battaglia di Novara dallo scoppio d'una granata nemica. |
| Aiutante Magg. in seconda. | Orso Paolo . . . . | — | Spiegò sommo valore ed attività ne' due fatti di Sforzesca e Novara avendo inoltre contribuito possentemente con sessanta uomini del reggimento e con grave suo rischio a diminuire i disordini successi nella notte del 23 al 24 in Novara. |

(Continua a pag. seg.)

Ho l'onore di rinnovare alla S. V. I. le proteste del mio rispetto e somma subordinazione (1).

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Tamb. maggiore . | Dubessé Giovanni . | — | |
| Caporale tamb. . | Miller Carlo (ferito). | — | |
| Sergente . . . . | Bozzani Lodovico . | Parmense | Oltre al buon esempio dato col loro valore spiegarono straordinaria energia rattenendo fuggiaschi e obbligandoli a ritornare al loro posto (Sforzesca). |
| Id. . . . . | Dall'Aglio Umberto . | Parmense | |
| Id. . . . . | Chiariglioni Alessandro. | — | |
| Id. . . . . | Anguissola Angelo . | — | Ferito nella coscia e in una spalla non volle ritirarsi dal fuoco e seguitò a battersi finchè al cader del giorno privo di forze per le ferite, cadde e rimase prigioniero (Sforzesca). |
| Sotto-caporale . | Monticelli Giovanni . | — | |
| Soldato . . . . . | Zerbi Vincenzo . . | — | |
| Id. . . . . | Petrolini Antonio . | Parmense | Col loro sommo valore servirono di esempio e d'incoraggiamento agli altri soldati (Sforzesca). |
| Id. . . . . | Demaldè Paolo. . . | — | |
| Id. . . . . | Rosselli Cristoforo . | — | |
| Id. . . . . | Duclaire Giovanni . | — | |

Chivasso addì 9 maggio 1849.

*Il colonnello comandante*
CIALDINI.

« U. S. », vol. 37, pag. 84.

23° REGGIMENTO FANTERIA

Relazione dei signori ufficiali, bassufficiali e soldati propost per menzione onorevole.

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Chirurg. Magg. in prima. | Beaufort barone Catullo. | — | |
| Capitano . . . . | Pongileoni conte Luigi | — | |
| Id. . . . . | Menotti Angelo . . | — | |
| Id. . . . . | Lamoure Antonio . | Parmense | Rivalizzarono in zelo e valore nell'esercizio dei loro rispettivi doveri, tanto a Sforzesca quanto a Novara. |
| Id. . . . . | Adorni Ignazio . . | Parmense | |
| Id. . . . . | Iodi Michele . . . | — | |
| Id. . . . . | Ruffini Giambatt. . | — | |
| Luogotenente . . | Barbieri Giuseppe . | — | |
| Id. . . | Facino Ernesto . . | Parmense | |

(Continua a pag. seg.)

(1) « U. S. », vol. 37, pag. 81.

Il ministro della guerra decreta, inoltre, la medaglia d'argento alla bandiera del reggimento « per l'ottima sua condotta alla Sforzesca » al colonnello Enrico Cialdini e al maggiore Fontana Lodovico; la menzione onorevole al maggiore Fontanelli, aggregato al 23° fanteria (G. M. 1849, disp. 4).

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Luogotenente . . | Ottavi Ferdinando . | — | |
| Id. . . . . | Bucci Filippo . . . | Parmense | |
| Id. . . . . | Melli Gaetano . . . | Parmense | |
| Id. . . . . | Fanti Gaetano . . | — | Rivalizzarono in zelo e valore nell'esercizio dei loro rispettivi doveri, tanto a Sforzesca quanto a Novara. |
| Sottotenente . . | Modini Luciano . . | Parmense | |
| Id. . . . . | Dancri Girolamo . | Parmense | |
| Id. . . . . | Anguissola Giacinto . | Parmense | |
| Id. . . . . | Crispo Antonio . . | Parmense | |
| Id. . . . . | Galli Lodovico . . | Parmense | |
| | *Bassufficiali e soldati.* | | |
| Furiere . . . . . | Spinelli Giovanni . | — | |
| Id. . . . . | Alpa Alberto . . . | — | |
| Id. . . . . | Navaretti Michelangiolo. | — | |
| Id. . . . . | Vercesi Enrico . . | Parmense | |
| Sergente . . . . | Malacarne Michele . | — | |
| Id. . . . . | Cantoni Abramo . | — | |
| Id. . . . . | Baldoni Bartolomeo. | — | |
| Id. . . . . | Pettenati Giacomo . | Parmense | |
| Id. . . . . | Tosati Rinaldo . . | — | Rivalizzarono in zelo e valore nell'esercizio dei loro rispettivi doveri, tanto a Sforzesca quanto a Novara. |
| Id. . . . . | Zannotti Carlo . . | — | |
| Id. . . . . | Bardi Carlo . . . . | — | |
| Id. . . . . | Scaletti Ambrogio . | — | |
| Id. . . . . | Bellezza Paolo . . | — | |
| Caporale . . . . | Giacchero Pietro . . | — | |
| Id. . . . . | Rossi Eusebio . . . | — | |
| Id. . . . . | Germano Agostino (ferito) | — | |
| Id. . . . | Ricci Carlo (ferito) . | — | |

(Continua a pag. seg).

Infine, è doveroso ricordare l'azione della 5ª compagnia zappatori del genio, comandata dal capitano Belli Ernesto e nella quale sono incorporati militari dell'ex esercito del ducato. Il generale Olivero, comandante del genio d'armata, così riferisce, il 24 aprile, al generale maggiore:

La 5ª compagnia zappatori, al seguito della 4ª divisione che si diresse su Magenta nel giorno 20 marzo, venne impiegata nello estinguere l'incendio delli due fabbricati che costeggiano la strada di Milano, appiccato dagli Austriaci all'atto di ritirarsi allo apparire delle nostre truppe; si trovò al bivacco della Sforzesca nella notte del 21; nel mattino delli 22 la detta compagnia, frazionata in vari drappelli, ebbe ad eseguire lavori atti a ritardare l'incalzare del nemico, qualora avesse voluto tenerci dietro sulla strada della Sforzesca a Trecate per Vigevano.

Alla battaglia di Novara la compagnia ebbe il carico di mettere in istato di difesa il cimitero e poco dopo fu ripartita in squadre presso varie batterie, onde agevolarne le mosse e le giaciture, nonchè per la libera e pronta circolazione delle altre truppe; nell'eseguire li suddetti lavori lo zappatore Robbi riportò ferita piuttosto grave mentre io gli stavo vicino.

Sul finire della battaglia la compagnia si schierò sui ripari della città di Novara, conducendo seco i propri carri.

Chiamata per estinguere un incendio in Novara nella sera avanzata del 23, non potè riuscirvi, respinta come fu da colpi di fucile dei soldati che l'avevano cagionato.

Venne occupata ad eseguire i lavori di difesa alla posizione di Momo, dopo del che non ebbe più cosa interessante da operare; essa raggiunse ultimamente il rimanente del reggimento zappatori in Alessandria, partendo da Chivasso.

La condotta di questa compagnia durante la campagna è scevra da qualunque benchè menomo rimprovero » (1).

| GRADO | CASATO E NOME | Provenienza | Motivazione |
|---|---|---|---|
| Sottocaporale . . | Bertoli Lorenzo . . | Parmense | Rivalizzarono in zelo e valore nell'esercizio dei loro rispettivi doveri, tanto a Sforzesca quanto a Novara. |
| Id. . . . . | Fumario Ubaldo. . | — | |
| Soldato . . . . | Braganti Domenico. | Parmense | |
| Id. . . . . | Comotto Giambatt. | — | |
| Id. . . . . | Ferraris Cristoforo . | — | |
| Id. . . . . | Zappieri Sante . . | — | |
| Id. . . . . | Stocchi Angelo . . | — | |
| Id. . . . . | Magnoni Luigi . . | — | |
| Id. . . . . | Piovano Simone . . | — | |

*Il colonnello comandante*
CIALDINI.

« U. S. », vol. 37, pag. 88.

(1) « U. S. », vol. 36, pag. 929. Per i fatti d'armi della Sforzesca e di

***

Nella notte sul 24, siamo alla fine del primo atto del dramma dell'indipendenza nazionale. Carlo Alberto, che non ha trovato la morte spesse volte cercata nella furia della battaglia, resosi conto che le armi italiane non sono più in grado di opporsi a quelle austriache e ritenute lesive all'onore della sua casa le condizioni imposte dal Radetzky, al quale ha fatto chiedere una tregua (1), per togliere ogni ostacolo alle trattative, abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele.

Frattanto, nell'interno del regno essendosi propalate le prime tristi nuove del disastro, gli animi sono depressi e sbigottiti. In quell'ora tragica il guardasigilli, Riccardo Sineo, non trova miglior ausilio che nel clero per mantener desto l'amor patrio e fomentare lo spirito di sacrificio e di resistenza. Il 24, così esorta i parroci del regno:

In questi momenti in cui la Patria richiede il concorso di tutti i cittadini per coadiuvare alla sua salvezza, io con fiducia mi rivolgo ai ministri della religione, invocando la possente loro parola, onde eccitare negli animi quei sensi di patrio amore e di indipendenza che soli possono condurre al trionfo una causa santa e giusta qual'è la nostra.

Io non dubito che la S. V. Rev.ma già non abbia a quest'ora secondato i suggerimenti che con mia circolare diretta ai signori arcivescovi e vescovi, mi faceva premura di porgere loro, onde ponessero in opera tutti quei mezzi morali che stanno in loro potere per alimentare nel cuore dei fedeli la sacra fiamma dell'amor patrio.

Faccia un appello a tutti gli uomini atti a portar armi, a tutti i ritentori d'armi di qualunque genere. Insegni a coloro che non hanno strumenti da guerra, come quelli destinati ai pacifici lavori dell'agricoltura possano nelle loro mani volgersi in armi terribili per l'invasore. Insegni loro come fra i primi doveri d'ogni buon cristiano siavi quello di rispondere alla voce della patria che in questi supremi momenti abbisogna dell'energica devozione di tutti i suoi figli. Dio che nell'antica legge aveva posta l'arca santa qual simbolo della nazionalità e dell'intima costituzione del suo popolo, ha mostrato come le opere di religione si congiungano con quelle di libertà e di indipendenza nazionale.

Novara sono decorati di menzione onorevole il capitano Belli Ernesto e il sergente Bertomini.

(1) Il generale Radetzsky chiede il licenziamento dei Lombardi, la consegna agli Austriaci, fino alla pace, del territorio tra Sesia e Ticino e della cittadella di Alessandria senza riserve di autorizzazione del parlamento, quale ostaggio, per il mantenimento di tali patti, il duca di Savoia.

Mentre il re e i suoi figli, seguitati dal valoroso nostro esercito, si avviavano alla liberazione delle provincie oppresse dallo straniero, il nemico, per effetto di un imprevedibile accidente, che contrariò i disegni del generale maggiore dell'armata, si inoltrava nella Lomellina, ed inquietando con le sue scorrerie le provincie di Vercelli e di Casale, potrebbe portarsi con esse sin nella parte più centrale degli antichi stati.

Concorra la Signoria Vostra coi suoi consigli e coi santi suoi incitamenti acciocchè i suoi parrocchiani, portandosi nei luoghi ove gl'invasori possano essere facilmente bersagliati, rendano loro impossibile od almeno più disastroso il passaggio, e così dall'efficace intervento della S. V. si trarrà nuova prova per dimostrare, come la religione cristiana, sorgente di tutte le virtù, assicuri la sorte dei popoli nella guerra, come conduce alla loro prosperità nei beati giorni della pace.

Confido dunque non meno nel suo affetto al Re ed al Paese, che nel suo zelo a promovimento e gloria della nostra religione (1).

La speranza, ultima dea, fa ritenere al governo di Torino ancora possibile contrastare, in qualche modo, il passo all'Austria vincitrice; vana illusione, chè il Piemonte non ha più un esercito capace per operare, nè si può dire, col Petrarca, per il popolo del regno:

E la concordia ch'è si rara al mondo
V'era con castità somma beltate.

Il generale Chrzanowshy, il 25, riferisce al ministero della guerra gli ultimi dolorosi avvenimenti:

Ho l'onore di trasmettere a V. S. Ill.ma un ordine del giorno col quale ho annunziato alle truppe l'abdicazione di Sua Maestà il Re Carlo Alberto avvenuta nella sera del 23 del mese corrente (2). Novara essendo stata occupata per forza dal nemico nel mattino del 24, il Quartier Generale principale è stato trasportato in detto giorno a Momo e quest'oggi a Borgomanero. Il Re Vittorio Emanuele ha preso il comando dell'armata ed attese le circostanze della guerra ha convenuto un armistizio col maresciallo Radetzky, il quale verrà firmato domani ed il signor ministro Cadorna presenterà copia al Consiglio dei Ministri.

(1) Supplemento straordinario della « Gazzetta Piemontese » del 25 marzo 1849, n. 202.

(2) « U. S. », vol. 3, pag. 927, n. 4877. L'ordine a cui allude il generale maggiore è il seguente: « Uffiziali e soldati! Il Re ha abdicato! I preliminari della pace sono principiati e in poco tempo voi tornerete alle vostre case. Soldati! intanto che giunga un tal giorno voi dovete al Re pel quale voi avete coraggiosamente combattuto, di rimanere fedelmente stretti intorno ai vostri stendardi. Voi dovete a voi stessi di conservare quell'ordine e quella disciplina senza dei quali l'armata perderebbe la stima de' suoi compatriotti, e quella de' suoi amici. Soldati! Ieri faceva appello al vostro coraggio, oggi mi rivolgo al vostro onore sicuro che voi in tale guisa, risponderete alla mia voce ». (A. S. Torino, IV, Gab. corrispondenze confidenziali, cartella 23).

Il 26, infatti, dopo il colloquio avvenuto, il 24, a Vignale fra Vittorio Emanuele e il generale Radetzky, viene firmato l'armistizio che, pur salvando l'onore di « Casa Savoia », impone gravi condizioni come l'occupazione del territorio, compreso tra Po, Sesia e Ticino, una guarnigione mista di Austriaci e Piemontesi nella fortezza di Alessandria sino alla conclusione della pace, sgombro immediato dei ducati e licenziamento dei volontari lombardi (1).

L'armata che ha preso posizione difensiva nei pressi di Momo, la sera del 25, si mette in marcia verso Borgomanero e si ferma prima di arrivare al paese. Durante questa sosta il capo di stato maggiore dell'armata, generale Della Marmora, invia ai comandanti di brigata il seguente dispaccio:

Domani, durante la marcia, si approfitterà del grande alt per far prestare alle truppe riunite in brigata il giuramento al Re Vittorio Emanuele ed alla costituzione dello stato, con la formula prescritta e seguente. Le frazioni di artiglieria, genio e bersaglieri, nonchè i reggimenti di cavalleria si riuniranno per ciò eseguire alla più prossima brigata.

FORMULA: Giuro di essere fedele a S. S. R. M. ed ai suoi reali successori, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria (2).

Con quest'atto solenne il comando supremo vuole che la parte sana dell'armata, rimasta fedele alle bandiere, dia la sua parola d'onore che, tornata in patria, contribuirà al risollevamento della nazione, mantenendo e salvaguardando la pace e la tranquillità cittadina come il nuovo re impone:

Soldati! Avendo combattuto con voi, io fui sempre testimonio del vostro valore, della vostra disciplina, della sofferenza vostra nel sopportare le fatiche, voi avete dovuto conoscere quanto io vi sia affezionato.

Salito al Trono col comando dell'armata in dolorosi momenti ho la certezza di vedere inalterabili in voi in ogni occasione quelle doti di amore e fedeltà alla patria, alle giurate instituzioni ed al Re, che formano da secoli il vanto delle truppe piemontesi.

Soldati! Raddoppiando io di cure per l'armata ne avrò certo compenso nel vostro affetto, e potremo uniti dominare l'avversità (3).

(1) « U. S. », *La Campagna del 1849 nell'Alta Italia*, pag. 442. « Armistice entre S. M. le Roi de Sardaigne et S. E. M.r le feld-maréchal comte de Radetzky commandant en chef des troupes impériales. Articles 2° e 3° ».

(2) « U. S. », vol. 3, pag. 931, n. 4890.

(3) « U. S. », *La Campagna del 1849 nell'Alta Italia*, pag. 442.

L'esercito è chiamato a proteggere la riorganizzazione del paese, a cui gli uomini di buona volontà devono cooperare.

Sua Maestà, il 27 marzo, benchè freddamente accolto al suo ritorno in Torino, rivolge una esortazione ai popoli del regno, mentre si appresta a giurare fede alla costituzione:

Cittadini! Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei Avi.

Le circostanze fra le quali io prendo le redini del governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della Patria comune.

I destini delle Nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione, in ricambio, aiuto, affetto e fiducia (1).

Rientrato l'esercito nei confini dello stato segnati dall'armistizio, il 23° fanteria, che è dislocato col I battaglione a Chivasso, col II a Cigliano e col III a Livorno Vercellese, si riunisce, il 9 aprile, tutto a Chivasso.

Iniziatosi il riordinamento dell'esercito ed ultimati i licenziamenti dei Lombardo-Veneti, viene ordinato, con la circolare n. 19 del 28 settembre, di lasciar liberi di rimpatriare tutti i militari dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla e Modena, sia che arruolatisi volontariamente, che obbligati dalla leva, purchè ne facciano espressa domanda.

La circolare stabilisce che:

1° I militari dei predetti ducati che a qualsivoglia titolo stanno al soldo del governo del Re, sono ammessi a subito congedo definitivo, sempre quando fra giorni quindici dalla ricevuta del presente ne facciano formale richiesta.

2° Assestato il conto della massa individuale verrà loro condonata la passività che per avventura avessero contratta coll'Amministrazione del corpo.

In tale caso sarà ai medesimi ritolto ogni capo di militare corredo che non sia indispensabile onde coprirneli con decenza.

3° È loro accordata la consueta indennità di via, ed unitamente al foglio di congedo assoluto si rilascerà ad ognuno dei tali militari un foglio di via obbligatorio per raggiungere le frontiere.

4° Di conformità al Sovrano decreto del 4 p. p. giugno, il quale viene esteso ai bassuffiziali e soldati del ducati, li stessi militari che ritenuti in attesa

(1) « Gazzetta Piemontese », del 28 marzo 1849, n. 212.

di giudizio o condannati per militare delitto ad una pena che non importi la degradazione, saranno tradotti alla frontiera, con espressa inibizione di non più rientrare nei domini del Re.

È fatta non di meno facoltà agl'inquisiti di correre la sorte, e sottostare alle conseguenze del giudicio che in odio loro fosse pronunciato.

5° I comandanti dei corpi di truppa faranno per questo riguardo le apposite interpellanze a tutti i militari cui la presente determinazione concerne, informeranno con sollecitudine il Ministero della guerra quali i militari condannati per militare delitto, quali quelli che sono in attesa di giudicio, indicando i reati, la pena cui abbiano a soggiacere, ed i capi d'inquisizione loro apposti non che il luogo in cui stanno detenuti

. . . . . (1)

Per i congedamenti avvenuti e per il nuovo ordinamento decretato per i reggimenti di fanteria (tre battaglioni di cinque compagnie ciascuno) il ministro della guerra, il 14 dicembre, ordina lo scioglimento del 23° reggimento, ripartendone la forza tra il 17° e 18° fanteria e il corpo dei bersaglieri (2).

Il I battaglione assume l'ordinativo di III del 17° fanteria; il II, quello di III del 18°, il III, diviene VIII battaglione bersaglieri, essendo stato disposto, con lo stesso decreto, l'aumento di tre battaglioni della predetta specialità, ai cinque già esistenti.

***

Mentre la migliore gioventù di Parma sui campi di battaglia si prodiga con valore e con abnegazione per la causa dell'indipendenza italiana, la città, ardente e ribelle, attende ansiosa l'arrivo delle truppe e delle autorità piemontesi.

La 6ª divisione, dislocata fra Sarzana e Spezia, il 13 marzo, riceve dal capo di stato maggiore dell'esercito, gli ordini per gli spostamenti da effettuarsi in relazione al piano generale:

Dietro gli ordini del generale maggiore dell'esercito, ho l'onore di annunziare confidenzialmente alla S. V. Ill.ma essersi denunciato ieri l'armistizio.

(1) « Giornale Militare », 1849, n. 38, pag. 161. Gli ufficiali che chiedono la dispensa dal servizio sono: luogotenente Bucci Filippo, « G. M. », pag. 145; capitano Hazon Napoleone, « G. M. », pag. 156; tenente Melli Gaetano, « G. M. », pag. 157; sottotenente Iacobacci Giacomo, « G. M. », pag. 178; luogotenente Dell'Acqua Aureliano, « G. M. », pag. 179; capitano Lamuore Antonio, « G. M. », pag. 200; luogotenente Bricoli Emiliano, « G. M. », pag. 204; dott. Bacchi Giuseppe, « G. M. », pag. 205.

(2) « Giornale Militare », 1849, disp. 49, pag. 328.

Conseguentemente egli m'incombe di prescriverle di occupare le posizioni di Ceserano, Fivizzano, e Pontremoli. Stategli nel modo diggià indicate e pel giorno 19 corrente.

Nell'entrare sul territorio Toscano Ella dichiarerà ch'egli si avanza in amico senza la menoma pretenzione a conquiste ed anzi per proteggere le popolazioni.

Con ulteriore avviso le sarà comunicato il giorno preciso in cui si riprenderanno le ostilità.

Il generale maggiore si propone di forzar il Ticino col grosso dell'esercito in un punto solo, mentre lo attaccherebbe in molti altri, quindi dirigersi sopra il grosso dell'armata austriaca ovunque egli sia.

La brigata provvisoria del generale Solaroli coprirà la sinistra appoggiandosi ai monti.

La divisione Lombarda coprirà la destra appoggiandosi al Po.

La così detta avanguardia sotto il comando del colonnello Belvedere si terrà difensivamente fra Stradella e Piacenza.

Supposto un primo successo favorevole alle nostre armi, se Piacenza verrà evacuata dagli Austriaci, l'avanguardia ha ordine d' inseguirli sulla destra del Po, e quindi porsi al comando della S. V. Ill.ma, unendosi alla sua divisione, se invece Piacenza resiste, la divisione Lombarda, unitamente all'avanguardia, agiranno contro la medesima.

In quanto alla S. V. Ill.ma Ella dovrà in primo luogo tenersi il più possibile al corrente delle mosse e forze austriache nei ducati di Parma e Modena ch'Ella è incaricato di tener a bada; se sin d'ora queste forze diminuiscono per accrescere truppe che sono in Lombardia e che le sappia inferiori alle sue, non dovrà esitare di attaccarle il giorno stesso che sul Ticino si riprenderanno le ostilità, senza però troppo azzardarsi; nel caso contrario Ella si contenterà di minacciarle aspettando l'esito delle nostre mosse.

La circostanza più favorevole per la S. V. sarebbe che gli Austriaci che sono nei ducati fossero obbligati, per gli eventi della Lombardia, a ritirarsi avanti le sue truppe, alle quali non resterebbe altro che ad inseguirli vigorosamente e portare la confusione nelle loro file.

Ella ben vede che la sua missione principale si è di fare sgombrare tutta la destra del Po senza curarsi però di Piacenza.

Quando questa piazza sia sgombra l'avanguardia si unirà alla sua divisione.

Quest'avanguardia è seguita da 4 dei quarti battaglioni destinati a riserva della medesima, ed in caso di buon successo a stabilirsi di presidio nelle principali piazze, queste sarebbero, Pavia, Piacenza, Parma e Modena.

Vado scrivere alli comandanti di Voghera e Bobbio per stabilire una corrispondenza e farle pervenire prontamente le notizie pel tempo ch'ella si troverà sul pendio meridionale dell'Appennino.

Il generale maggiore si limita ad indicarle il ruolo principale che dovrà conseguire per il principio delle ostilità fidandosi sul suo zelo e sua capacità pel miglior esito della causa.

Gradisca intanto la S. V. Ill.ma i sensi della mia ben distinta considera zione (1).

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 83.

L'eventualità, cui accennano le istruzioni del comando supremo, dello sgombero degli Austriaci dai ducati, si avvera il 14.

Il servizio militare informazioni di Parma, per quanto riguarda questa città, alle 6 e mezzo antimeridiane spedisce il seguente biglietto al generale Della Marmora:

Gli Austriaci stanziati in Parma (3500 circa) partono in questo momento alla volta di Colorno onde passare il Po. Quelli di Borgo S. Donnino arrivano qui per partire unitamente ai primi : alle undici la città deve essere interamente sgombra di truppe. Il generale Degenfeld ha egli stesso annunciato ciò al comando della guardia nazionale, incaricandolo di far prendere in consegna i posti dalla guardia stessa. Ella tenga tutto ciò per ufficiale (1).

Il comandante della 6ª divisione, che è incerto sul da farsi, avendo ricevuto nella stessa giornata un dispaccio del ministro dell'agricoltura, on. Buffa, che gli suggerisce di modificare il suo itinerario di marcia, comunica le ultime notizie ricevute da Parma al quartier generale, chiedendo nuove istruzioni.

Il ministro Buffa, nella lettera del 14, scrive:

Stamattina le scrissi per istaffetta affine di annunziarle la cessazione dell'armistizio (2). Ora scrivo di nuovo per corriere per fornirle una indicazione che mi venne data.

Senza dubbio la S. V. a quest'ora conosce perfettamente i luoghi e le vie dell'Appennino, cosicchè riuscirà forse superfluo quanto sono per dirle. Non di meno avendo avuto da persona molto pratica di cotesti luoghi una nozione speciale, a sovrabbondanza di cautela stimo utile di comunicargliela. Si tratta di una via secondo la quale potrebbesi accorciare il cammino da Sarzana a Cremona almeno di una tappa. Per non errare le trascrivo la nota quale mi fu data.

Partendo da Sarzana a Spezia si va a S. Benedetto, lontano quattro miglia geografiche: di là a Villafranca, indi a Pontremoli, dove così si potrebbe giungere in due sole tappe. Da Pontremoli a Barcetto (o Besutto che sia) miglia

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 661.

(2) La lettera spedita al generale Alfonso Della Marmora (ricordata dal ministro Buffa) è la seguente:

« Nel dubbio che la S. V. non abbia ricevuto ancora dal Ministero l'ufficiale avviso della denuncia dell'armistizio, e temendo che gli austriaci colla solita buona fede non tentino di pigliarla alla sprovvista, le mando subito alcuni esemplari del manifesto col quale stamattina annunziai questo fatto alla città. In esso la S. V. leggerà il documento genuino col quale fu fatto la denuncia.

« Ciò che disse Valerio della sostituzione di Cavalli e Chiodo, per quanto me ne consta è falso.

« Nessuno dei miei colleghi mi diede ancora il minimo cenno che Chiodo pregia ritirarsi: quindi io la credo una voce affatto erronea.

« Ho pubblicato ieri la sua lettera sulla « Gazzetta di Genova ».

« Sono colla più distinta stima... » (« U. S. », vol. 63, pag. 87).

venti, da Barcetto a Fornuovo miglia 18. Ivi deve essere una strada che conduca a Borgo S. Donnino distante miglia venti. Da questo paese si va a Busseto distante circa dieci miglia dal Po e circa altri dieci da Cremona.

Se da Fornuovo si andasse a Parma e di là al Po a Colorno, il viaggio sarebbe molto più lungo, e non si avrebbe il vantaggio di essere vicini alla colonna che da Piacenza potrebbe venire in una tappa a Monticalli sul Po, ove le truppe provenienti da Pontremoli con quelle dirette da Piacenza potrebbero fare la loro congiunzione o mantenere comunicazione.

V. S. farà di queste indicazioni quell'uso che crederà opportuno: poichè m'erano venute alle mani ho stimato utile mandargliele (1).

Il generale Chrzanowsky decide, il 18,

per richiamare un corpo austriaco in osservazione contro la 6ª divisione e perchè questa potesse portare un colpo decisivo, se la fortuna avesse aiutato le armi Piemontesi sul Ticino

che il generale Alfonso Della Marmora marci per Pontremoli su Parma (2).

Egli vi entra, col primo scaglione, il 22, accolto entusiasticamente dalla popolazione e, suo primo pensiero, è quello di rivolgere un saluto augurale alla fedele città.

La vostra accoglienza mi commosse profondamente.

Finora non incontrammo il nemico, quindi non abbiamo altro merito fuori quello d'aver mantenuta la data fede, preparandoci perciò vigorosamente alla guerra durante la tregua.

Io vi ringrazio caldamente; e mentre i nostri fratelli già combattono sul Ticino ove forse a quest'ora si decidono i destini d'Italia, io mi accingo a compier la mia parte.

All'opra adunque, valorosi Parmigiani, all'opra tutti per la grande impresa; e bando per adesso ad ogni sorta di feste e dimostrazioni (3).

La gioia del primo momento viene subito turbata dalla sconcia gazzarra dei dragoni rinchiusi nella cittadella. Il Della Marmora ne riferisce, nella lettera del 16 aprile, al ministero di guerra e marina:

Già prima che la 6ª divisione entrasse sul Parmigiano, ed appena gli Austriaci abbandonavano quel ducato, si fattamente si manifestava l'ira popolare contro i carabinieri Parmigiani, che a salvarli dal furor della plebe, la guardia nazionale li arrestava in varii luoghi ed in Parma medesima, li chiudeva nella cittadella di questa città.

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 89.

(2) Gen. ALFONSO LA MARMORA, *Un episodio del risorgimento italiano*, pag. 20. « U. S. », vol. 63, pag. 59, Progetto di rapporto redatto dal capitano Govone.

(3) « Gazzetta Piemontese », n. 207 del 27 marzo 1849.

Giunte le truppe Regie in Parma si manifestò fra quei carabinieri la più riprovevole indisciplina, essi furono in piena rivolta contro i loro superiori, e mi presentavano una memoria nella quale accusavano i medesimi, indicandoli per nome, e imputando loro male azioni e peggio.

Respinta quella memoria ho creduto dover arrestare i principali segnatari tutti bassi ufficiali, consegnandoli ad una prigione della città, settanta fra i carabinieri ho intanto spediti verso Genova nel forte di S. Giuliano ove erano fino a questi giorni trattenuti, variate ora le sorti dei ducati, e ritornati sotto l'occupazione austriaca ho creduto dover rimandare i detti carabinieri verso la loro patria (1).

***

Di quale genia di persone il Degenfeld avesse inquinato il corpo dei dragoni, lo si rileva dal loro memoriale, in data 21 marzo, diretto alla cittadinanza e fatto pervenire al comandante della 6ª divisione a mezzo della guardia nazionale. Non poteva essere altrimenti, i migliori, gli appassionati della causa nazionale, all'entrare degli Austriaci in Parma, come già si è visto, abbandonarono la città, dirigendosi verso il Piemonte e se qualcuno, per ragioni contingenti, era rimasto, il Degenfeld lo aveva congedato, colmando i vuoti con elementi ossequienti ai suoi ordini, ostili all'ideale di libertà italiana e attaccati all'ex duca.

Il memoriale, violento nella forma e velenoso nella sostanza, è un vero atto di accusa contro gli ufficiali del corpo:

*Concittadini.*

Il 20 marzo 1848 per tutta Italia sorgeva qual giorno di redenzione, e di civile libertà; per noi solamente sorgeva un anno degno, e questo felice dì fu ieri.

Tirranneggiati da ferrea disciplina, non mai potemmo chiaramente scorgere la finzione con cui i nostri superiori ci conducevano e le nascoste vie pelle quali costantemente mantenevasi nei più freddezza, se non malumore contro la degna guardia nazionale.

Solo ieri un ordine del giorno del nuovo nostro comandante maggiore Grossardi apertamente ci svelò come tentavasi di tutti sacrificarci, onde salvare dalla pubblica, e ben meritata indegnazione diversi uffiziali, che per essi soli e per lora colpa tal giusta indegnazione l'intero corpo colpiva.

Affine adunque che tutti i nostri ben amati concittadini ci rendano la loro stima, noi sotti sottoscritti altamente ed unanimi protestiamo:

1° Che nessuno dei nostri uffiziali disse mai parola, e fece scritto, in cui vi fosse parola che tendesse ad illuminarci nello stato presente di cose, e se la maggior parte di noi seppe ai tempi uniformarsi, lo dovette a tutt'altro che alle loro insinuazioni.

(1) « U. S. », vol. 64, pag. 993.

2° L'ordine del giorno che ieri veniva pubblicato ci infamia indebitamente, e soltanto senza quelli che condannati esser dovrebbero, e del quale copia non possiamo alligarne, perchè lettoci soltanto.

3° Che atteso al risarcimento dell'opinione pubblica, e pel nostro offeso onore, noi chiediamo sia incaricata una Commissione di svolgere i fatti dei quali accusiamo i nostri superiori, e dichiariamo che senza un pubblico esame non sortiremo dalla Cittadella, onde così conosciuti ed i buoni ed i tristi sieno gli uni consacrati alla pubblica indegnazione, ed i primi godino nel recuperare la perduta stima.

4° Gli uffiziali che noi accusiamo di tutte le colpe a noi apposte, causate da essi soli noi li denunciamo per:

Marchelli Sante, capitano.
Janelli Giambattista, luogotenente.
Belli Giacomo, sottotenente ragioniere.
Vigo Antonio, sottotenente.

Noi il dichiariamo che essi tutti sostennero, ed appoggiarono il gesuitismo, che equivoca per mai sempre la loro politica, che infine non nutrono, nè mai nutrirono sensi liberali ed italiani.

Per ultimo dimmettiamo dalla seguente protesta gli altri uffiziali al corpo appartenenti non senza però spiegare, che qualora rimanessero non potrebbero essere guidati, per più ragioni che dalla politica di coloro, che furono la causa di alcune non meritate promozioni.

A noi pure corre solenne l'obbligo di denunciare il maggiore Grossardi siccome pel suo debole carattere, ed altro, e per mire ambiziose, se non venali e schiavo dell'opinione di quegli stessi che da gran tempo aggiravano gli interessi tutti del corpo, e se egli è vero italiano come si protestò smentisca le infami e non vere accuse che per insinuazioni dei detti suoi uffiziali si lascia dettare.

Questa nostra protesta che noi affidiamo alla generosa guardia nazionale a cui tanti di noi debbono la vita, e dalla quale non dubitiamo non sieno appoggiate le nostre dimande di pubblico risarcimento valga a noi di conforto nella presente nostra dissaventura, e contenti aspetteremo il dì che farà chiare le nostre giustificazioni (1).

I rivoltosi, constatato che nessun provvedimento viene preso malgrado il loro ricorso, dirigono, dopo qualche giorno, al Della Marmora le due seguenti lettere, in cui ribadiscono i concetti già espressi nel memoriale, ma in una forma più mite per quanto sempre indisciplinata.

*Eccellenza,*

L'inclito dipartimento militare fece a noi conoscere, dipendere dall'Eccellenza Vostra, la nostra liberazione.

Noi dubitiamo, come dubitammo, che siamo stati dipinti con cattivi colori, noi però sempre sentimmo d'esser italiani e sacrificando una soddisfazione che

(1) « U. S. », vol. 64, pag. 931.

chiedeva l'onor nostro, supplichiamo la E. V. a non lasciarci miseramente in una carcere, intanto che si sta combattendo per la santa causa italiana.

Noi volenterosi, e con soddisfazione indicibile seguitiamo la sorte del nostro bel paese, nè mai sia detto, che italiani, e vecchi soldati, neghittosi stettero quando la Patria chiedeva il loro braccio.

Eccellenza, i nostri commilitoni partono e noi supplichiamo per dividere la loro sorte, troppo sono le vicende e gli anni che ad essi ci legano, per non dover distaccarcene con immenso dolore.

Goda l'Eccellenza Vostra di esser indulgente con militari, che se mancarono, fu in causa di troppo sentito onore e delle miserande vicende, che l'infelice nostra terra soffrì.

Persuasi d'esser graziati, ne anticipiamo i più fervidi ringraziamenti nel mentre che hanno l'onore di protestarsi dell'Eccellenza Vostra devotissimi servitori e subordinati (1).

*Eccellenza,*

Grati all'amore dell'Armata Piemontese che quali figli ci accoglie nelle sue valorose file, noi però che tratti in questa Cittadella vi venimmo perdendo la stima, e l'amore dei nostri concittadini, quell'amore stesso che ci chiama al campo ove ogni buon italiano deve accorrere, ci vieta di partire da costì senza una pubblica riparazione.

Troppo esulterebbero gli indegni che ci trassero a questa miseranda sorte; se non avessimo una giustificazione, avuta questa; i più di noi si daranno gloria di recarsi ove il dovere li chiama.

D'altronde l'intero corpo non è quivi riunito, molti sono vecchi, ed inabili, tutti abbiamo interessi tali da rendere impossibile una partenza si precipitosa.

Quantunque sia per essere la nostra sorte intrepidi l'aspettiamo, nè si possono abbandonare i luoghi ove per anni si godette stima universale lasciando dietro di noi una macchia indelebile.

Di Vostra Eccellenza devoti subordinati (2).

Il generale Della Marmora, stanco e disgustato, di un procedere così poco militare, ordina, in un primo tempo, l'arresto dei sottufficiali maggiormente responsabili (3) ma poi, il 28, quando lo svolgersi delle sfortunate vicende della guerra lo costringono a lasciare, con tutte le truppe, il territorio parmense, li avvia verso Genova, unitamente ai più indisciplinati dragoni rinchiusi nella cittadella, per essere tutti internati nel forte di S. Giuliano.

Se i dragoni sono colpevoli di insubordinazione, è anche patente la responsabilità del comandante della cittadella che non ha autorità

(1) « U. S. », vol. 64, pag. 935. (La lettera non ha data).

(2) « U. S. », vol. 64, pag. 937. (La lettera è senza data).

(3) « U. S. », vol. 63, pag. 767. I sottufficiali furono i seguenti: Zinzani Nestore, Gariboldi Giacinto, Tomasinelli Giovanni, Frontoni Alberto, Lucchetti Amato e Montecati Pietro.

ed è tentennante nel reprimere un simile stato di cose, che per nulla si addice ad un corpo regolarmente costituito. Il generale piemontese, volendo riprestinare in tutta la sua interezza la disciplina, il 23, fa pervenire, al maggiore Bruni Giuseppe, l'ordine di cedere il comando al tenente Agostino Nobili.

Il Bruni sente tutta l'umiliazione per la decisione a suo carico e, nello stesso giorno, invia al comandante della divisione una lettera piena di angoscia, colla quale cerca dar ragione di alcuni suoi atti e delle circostanze che li hanno accompagnati.

Oggi stesso mi è pervenuta la pregiatissima lettera di Vostra Eccellenza colla quale mi partecipa ch'io debba fare, come ho eseguito di rinunciare il comando di questa Cittadella al tenente signor Nobili.

L'Eccellenza Vostra dovrebbe considerare quale dispiacere possa aver io provato in tale annunzio, trattandosi delle lese convenienze di un ufficiale superiore d'onore, dappoichè tengo fermo di non avere demeritato; e se ripresi il comando all'evacuazione delle truppe austriache, mi fu ordinato dal delegato al dipartimento militare.

Se per caso mai, che non lo potrò credere, fosse stato per essermi assentato per alcuni giorni dal mio posto e così il 4 agosto 1848, fu per ordine dell'innallora comando generale parmense con sua lettera del dì stesso, all'avvicinarsi delle truppe austriache alla volta di Parma; come pure retrocessi da Pontremoli per ordine dello stesso comando, per riprendere le primitive mie funzioni, il che poi non si effettuò da me, perchè arrivato quivi, la Cittadella era già occupata dalle truppe austriache, e sostituito un comando loro; ed è perciò che ritenni inutile di chiedere le stesse mie funzioni.

Osservo poi subordinatamente a Vostra Eccellenza che tale comando mi fu dato dal Governo Sardo; ed è perciò che mi giova ritenere che la prelodata E. V. verificato l'esposto mio, e calcolati in pari tempo i miei lunghi e faticosi servigi, vorrà salvare le mie convenienze, col rimettermi nelle stesse mie funzioni, del che non dubito punto conseguire dalla sua rettitudine (1).

Il generale, che ha ben valutato le conseguenze del suo atto e che vuole ristabilire il principio di autorità e il rispetto gerarchico, conferma integralmente l'ordine dato e chiede al nuovo comandante una nota degli abitanti della cittadella con postille sulla loro condotta (2).

Il Bruni, nella sua lettera, dà la prova manifesta della sua inettitudine al comando, perchè, mentre si preoccupa e cerca giustificare ciò che ha fatto, prima del ritorno dei Piemontesi, non comprende che la vera ragione dell'esonero è nella debolezza del suo

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 733.
(2) « U. S. », vol. 63, pag. 735. Vedi nota a pagina seguente.

comando. E la deficienza appare ancora più stridente se si confronta l'azione energica del comandante della guardia nazionale, creato ufficiale per il momento e quella del Bruni educato alla carriera delle armi.

---

CITTADELLA DI PARMA

Nota degli abitanti Parmensi in questa Cittadella, loro condotta, ed osservazioni.

| Num. d'ordine dei quartieri | Cognomi e nomi degli abitanti e loro qualità | Condotta | Osservazioni |
|---|---|---|---|
| 1 | Vergiati Antonio, foriere cancelliere con numerosa famiglia. | Buona | — |
| 2 | Chiesa assistita dal sig. Padre Giuseppe Ferragalli, cappellano. | Esemplare | Padre de' Minori osservanti. |
| | Mani Giovanni, caporale sedentario con famiglia. | Ottima | Vecchio militare incapace a servire. |
| 3 | Prigioni isolate e stalla | | |
| 4 | Bellicchi Salvatore, sergente distinto di 1ª classe ff.i d'aiutante del comando con numerosa famiglia. | Irreprensibile | Disimpegna da due anni circa le funzioni d'aiutante del comando. |
| | Goldoni, vedova d'un musicante del piccolo stato maggiore con figli. | Buona | — |
| | Pagliaretti Francesco, profosso con famiglia. | Piuttosto cattiva. | Vecchio militare ed incapace a servire. |
| | Tommasini Clara, vedova d'un vecchio militare con due figlie. | Cattiva | Non avrebbe diritto a rimanere nella Cittadella. |
| | Tessoni Luigi, musicante con famiglia. | Ambigua | Reduce dal campo lombardo, e capace a servire. |
| | Rossi Pietro foriere del genio, ammogliato. | Ottima | Serve sotto gli ordini del colonnello Regaglia. |
| | Pettenati Luigi, appaltatore con famiglia. | Cattivissima | Non avrebbe diritto a rimanere e durante l'occupazione austriaca ha sempre comperati oggetti rubati, ma non punito per mancanza di prove. |
| 5 | Truppa | | |
| 6 | Truppa | | |
| 7 | Corradi Pietro, armaiuolo delle truppe di linea con famiglia | Ottima | Vecchio operaio della Cittadella. |
| | Srocher, ex alabardiere con famiglia. | Fuggito | Ottenne il permesso dal comando austriaco. |
| | Perego, foriere con famiglia . . | Buona | Reduce dal campo lombardo, giovane, e capace a servire. |
| 8 | Truppa | | |
| 9 | Muratori, musicante con famiglia | Inquieto | Reduce dal campo lombardo, non giovane e forse difettoso a servire. |
| | Cornini, musicante con famiglia | — | — |
| | Montali Giovanni, sergente con famiglia. | Buona | Ordinanza del dipartimento militare e vecchio. |

(Vedi nota a pagina seguente).

Vi è del vero nelle affermazioni degli arrestati, fra gli ufficiali vi sono alcuni che ricordano e sospirano il ritorno dei Borboni, ma stupisce l'improntitudine degli accusatori di camuffarsi, solamente al momento, per devoti alla causa nazionale. La fede profonda per l'indipendenza del paese non fu mai sentita, nè quando il Degenfeld li arruolò nel corpo, nè alla partenza dei loro compagni per la guerra, nè quando fu bandito l'arruolamento volontario per i riparti italiani, nè quando si doveva far attenuare il rigore delle ordinanze governatoriali contro i cittadini sospetti di liberalismo; solamente quando il popolo vuol fare giustizia, si sentono infiammati dai più nobili sentimenti e da un coraggio leonino per proclamare la loro fede e la loro volontà di combattere per l'Italia.

| Num. d'ordine dei quartieri | Cognomi e nomi degli abitanti e loro qualità | Condotta | Osservazioni |
|---|---|---|---|
| 10 | Parmoli Carlotta, vedova d'un militare con numerosa famiglia. | Ottima | Cantiniera da lungo tempo. |
| | Crovetti, vivandiere con famiglia | Buona | Ha servito al campo lombardo. |
| | Bongiorni, luogotenente del genio con famiglia. | Ottima | Vecchio impiegato del genio. |
| | Edel Giuseppe, sottotenente alla scuola militare con famiglia. | Buona | Di salute cagionevole. |
| | Nobili Agostino, capitano comandante e la famiglia. | Buona | — |
| 11 | Officine e truppa | | |
| | Casino, attiguo al quartiere, famiglia Edel Michele. | Buona | Vecchio operaio ormai cadente. |
| | Edel Leopoldo, sottotenente nel dipartimento militare. | Buona | Disimpegna lodevolmente. |
| | Tanzi Marcello, ortolano con famiglia. | Buona | Idem |
| 12 | Truppa | | |
| 13 | Scuderie in fabbrica | | |
| 14 | Scuderia e cucina per la truppa | | |
| | Menozzi Luigi, muratore. | — | — |
| 15 | Prigioni militari | | |
| 16 | Prigioni ristrette | | |
| 17 | Truppa | | |
| 18 | Truppa | | |

Parma, li 24 marzo del 1849.

*Il comandante della Cittadella*

A. NOBILI.

Nel leggere i tre documenti, il memoriale e le due lettere, nausea la bassezza d'animo di simile gente, che, per scolparsi di tutti i soprusi commessi, getta manate di fango a dritta ed a manca.

L'accusa contro il maggiore Angelo Grossardi è di tale volgarità che va rilevata. Questo ufficiale, benchè non abbia preso parte alla campagna, non ha mai fatto mistero dei suoi sentimenti nazionali e mai si è sottomesso ai voleri del governatore austriaco. Quando vede che la sua azione moderatrice di comandante non può essere esercitata liberamente chiede di essere esonerato, il che avviene il 18 febbraio del 1849 (1).

Certo non tutti gli ufficiali sono nelle condizioni del Grossardi di poter guardare serenamente negli occhi gli accusatori, alcuni come loro, più che italiani si sono sentiti austriaci o meglio fedeli sudditi del duca, come il luogotenente Ianelli, che, allontanatosi dalle truppe al campo, non vi ha mai fatto ritorno, preferendo rimanere in Parma al servizio dell'autorità austriaca.

***

Il governo di Torino, informato che gli imperiali lasciano i ducati, nomina, quale commissario regio, il Plezza. Questi, il 20 marzo, raggiunge a Berceto il generale Della Marmora, in marcia per detta città e, il 22, unitamente al primo scaglione della 6ª divisione, vi entra fra gli evviva del popolo. Il generale Della Marmora, come già si è visto, prende la direzione delle cose militari e il Plezza, quella degli affari politico-amministrativi e di polizia.

Il commissario del governo rende consapevoli i popoli dei ducati di Parma e Piacenza, di Modena, Reggio e Guastalla della ripresa delle ostilità contro l'Austria da parte del Piemonte, col seguente manifesto:

(1) Imprigionato nel novembre del 1822 quale carbonaro cospiratore nel 1821. Comandante della gendarmeria nazionale durante il breve periodo dei moti del '31 (15 febbraio-13 marzo), parte profugo al ritorno del governo della duchessa Maria Luigia. Nominato dalla suprema reggenza, 20 marzo 1848, comandante dei regi dragoni, chiede, il 16 febbraio 1849, al governatore austriaco di essere esonerato dalla carica. Il 14 marzo, cessata l'occupazione austriaca, viene reintegrato nella carica dal municipio nazionale. Per l'infelice successo della campagna del 1849 lascia Parma e si porta in Piemonte ove viene incorporato nell'esercito sardo, rimanendovi fino al 10 luglio alla quale data viene collocato in disponibilità (« G. M. », 1849, n. 6, pag. 153).

L'Esercito nostro col Re e i Principi Reali alla testa ha ricominciato la gran lotta, e vendica a quest'ora nel sangue dell'austriaco gli oltraggi e patimenti delle provincie da lui calpestate. Quell'esercito, nelle cui file risplendono i vostri prodi, conta su di voi. Grandi sono i sacrificii, che io vi chiederò per la Patria, ma maggiori dei sacrifici saranno i premii che coglierete: Indipendenza della Patria, Libertà di cittadini, Sicurezza per sempre dalle invasioni straniere.

Nei pochi giorni, che rimarrò fra di voi commissario provvisorio del governo mi aspetto da ognuno il mantenimento dell'ordine e che gl'ingegni e l'opera di tutti siano impiegati in aiutarmi a render men dura al soldato la vita del campo, ed a procurare al governo i mezzi con cui facendo grossa e corta la guerra riesca al nemico più terribile, al Paese meno dannosa.

Chiunque di voi o col braccio, o col senno, o col denaro può venire in aiuto della Patria rammenti, che si sta scrivendo colle spade nei campi Lombardi la più bella pagina della Storia d'Italia; e che verrà un giorno, in cui, come sarà la più grande delle glorie il poter dire anch'io ho fatto sacrifizi, anch'io ho lavorato, anch'io ho di mia mano ucciso un nemico nella guerra santa, così sarà la più grande delle infamie l'esser mostrato a dito come cittadino che fu trovato nullo nei dì di prova della Patria.

Contemporaneamente, il Plezza ritiene doveroso rivolgere alla guardia nazionale di Parma, unica artefice della tranquillità cittadina e custode del sentimento patrio nei tristi giorni del governo del Degenfeld, a mezzo di un proclama, il suo vivo compiacimento, sintesi di quello di tutto il popolo italiano per l'opera compiuta. Questa milizia paesana, che ha saputo elevarsi al disopra degli interessi personali, avendo come unici ideali la concordia cittadina e la difesa della giustizia, va maggiormente ammirata, se si pone a confronto la sua opera con quella dei dragoni, antitaliana e fomentatrice di odii e di rancori.

Il nobile contegno, che voi serbaste durante l'occupazione straniera, e che vi guadagnò l'ammirazione d'Italia, e il rispetto del nemico, fu sprone potente all'esercito e conforto al governo nel riprendere la grande lotta, che deve decidere se questa Patria è nostra o dello straniero.

Se il nemico osasse ricalcare il vostro suolo voi gli mostrerete che non si è ingannato quando non osò disarmarvi, perchè vi conobbe uomini forti e risoluti, degni fratelli di quei prodi che l'anno scorso nei campi Lombardi emularono il valore delle migliori schiere piemontesi.

Cittadini! Io sento il bisogno di esprimervi la gratitudine della patria per la vostra condotta nobile e dignitosa in tempi tanto difficili, come pure alla benemerita commissione governativa, che col vostro appoggio conservò l'ordine e la buona armonia nel Paese; e conto sopra di voi che questo ordine non sarà mai turbato.

Abbiate sempre presente all'animo che qualunque dimostrazione clamorosa inciampi il governo nella sua azione e lo distolga dallo scopo supremo della guerra, qualunque discussione pubblica spargendo dubbi sulle nostri sorti future

renda men fermo il braccio del soldato nella lotta collo straniero, quantunque per se stesse innocenti, sono in queste circostanze supreme delitto di lesa Patria.

Io non chiederò a nessuno che rinneghi le sue convinzioni, ma esigerò con rigore che differisca a tempi pacifici la discussione di quelle che ponno indebolirci in faccia al nemico.

Io prego voi di farvi interpreti di queste mie intenzioni presso i vostri concittadini. Le parole degli uomini forti trovano presto la via negli animi generosi.

La gioia della liberazione, il 26, si muta in accasciante tristezza per l'annunzio dei rovesci piemontesi e per l'abdicazione di Carlo Alberto che, dopo aver intrepido affrontato i proiettili nemici, non volendo piegarsi all'avversa fortuna, preferisce coronare la sua vita con un nuovo sacrificio.

Dopo un primo turbamento, l'elemento patriottico si rianima e, mentre volontariamente offre al generale Della Marmora di secondarlo nelle eventuali operazioni contro le truppe austriache, provocando l'insurrezione sulla sinistra del Po (1), inscena nella città dimostrazioni contro coloro che ritiene contrari alla causa nazionale.

Il Plezza interviene personalmente, esortando a viva voce i dimostranti di portare a sua cognizione i fatti di cui s'incolpano quegli individui, per poterli esemplarmente punire con tutto il rigore delle leggi. Alla tempesta lentamente segue la calma e, il 27, il commissario fa noto alla popolazione:

Ora che ogni sintomo di disordine è di per sè svanito è mio dovere di avvertire tutti quelli che fossero tentati di rinnovare dimostrazioni inconvenienti, che dopo aver loro mostrato la via legale e sicura di purgare il Paese dai tedescanti quand'anche venisse il caso in cui non si avesse forza militare nella città, le autorità, forti di una guardia nazionale che ha saputo mantener fermezza anche in presenza alle baionette croate e dell'appoggio di tutti i buoni che sapranno sostenere la dignità del governo da essi spontaneamente votato, non mancheranno di reprimerle.

I promotori di dimostrazioni illegali, qualunque siano le loro parole, ponno essere con tutta facilità emissari dell'austriaco; e per ciò quando si facciano conoscere al governo procederà a depurare la loro condotta e loro applicherà ove sia d'uopo tutto il rigore delle leggi, oltre le pene portate contro i turbatori dell'ordine pubblico.

Le tristi nuove dal campo di battaglia, conosciute confusamente nella mattinata del 26, con l'annunzio dell'abdicazione di Carlo Alberto a favore del figlio Vittorio Emanuele, sono chiarite, più tardi, nella loro fredda e dura realtà, dalla lettera del ministro della guerra, generale Chiodo, ricevuta dal Della Marmora verso le ore 10.

(1) Relazione Della Marmora « U. S. », vol. 28, pag. 559.

Con l'ultimo mio foglio le diedi notizie dei fatti d'armi che ebbero luogo il giorno 21, li 22, non vi fu combattimento, li 23, poi e li 24, si combattè in vicinanza di Novara, senza che a Torino si abbiano avute notizie dirette perchè le comunicazioni tra Vercelli e Novara furono interrotte. Da quanto pare però il risultato finale ci fu poco favorevole giacchè abbiamo avviso che Bes colla sua divisione si è ritirato a Biella da dove si propone di andare ad Ivrea. Ci scrivono da Torino che gli austriaci erano poco di là lontani, e che gli aspettavano o, per meglio dire, temevano di averli alla sera. In questo momento non sappiamo se gli austriaci siano a Casale, io mi lusingo di no.

Sono già le quattro del mattino, e non abbiamo ancora ricevuta nessuna lettera dal quartier generale principale.

Io non saprei cosa dirle circa a ciò che ella ha affare, nel caso probabile che non abbia ordini dal generale maggiore, si regoli colla di lei prudenza a secondo delle circostanze (1).

Un bricciolo di speranza è sempre nel cuore di tutti, perchè se si sono avute sconfortanti notizie sull'andamento generale della campagna, non ancora si conosce la catastrofe di Novara e l'armistizio concluso. Il generale Della Marmora, in seguito alla lettera del ministro della guerra ed agli inviti rivoltigli dal generale austriaco Rath da Piacenza e dal duca di Modena da Brescello (ove erasi rinchiuso dopo la partenza degli Austriaci dai suoi stati) di rientrare in Piemonte, intuisce che il crollo è stato totale. La triste realtà viene finalmente confermata, il 27 sera, dal dispaccio del generale Chrzanowsky che gli ordina di portarsi in Alessandria. Questa destinazione viene poi modificata dal ministro della guerra che fissa, con dispaccio telegrafico, giunto il 28 mattina, come località da raggiungere Voghera e Tortona. La divisione inizia la marcia di ripiegamento nella notte sul 29, la 1ª brigata colle truppe ad essa aggregate, da Borgo S. Donnino si porta a Pontenure e la 2ª da Parma a Borgo S. Donnino.

Il generale Della Marmora, nel lasciare la generosa città fa affiggere un manifesto che racchiude tutto il suo dolore per la sciagura italiana e tutta la sua ammirazione e gratitudine per il buon popolo parmense.

Le tristi nuove che circolavano da più giorni hanno ricevuto questa mane una dolorosa ufficiale conferma. Dopo tre giorni di accanito combattimento, l'armata, sofferte perdite immense, dovè cedere all'avversa fortuna. Il Re ha abdicato. Un armistizio ci fu imposto; e le condizioni ne sono dure, quali erano da aspettarsi nell'infelice situazione cui eravamo ridotti.

Quella che più ferisce il cuor mio si è lo sgombramento dei ducati; per cui sono costretto ad abbandonarvi ed a dirigervi un doloroso addio con quel labbro medesimo che non ha guari ringraziava con accenti commossi la vostra fraterna accoglienza.

(1) « U. S. », vol. 63, pag. 113.

Pieghiamo per il momento il capo all'infuriare della sorte: non ci compromettiamo inutilmente con incomposti tentativi che riuscirebbero ormai senza scopo. Ai bravi militi della guardia nazionale mi rivolgo in particolare, supplicandoli ad usare di tutta l'influenza guadagnata con il loro fermo e nobile contegno per mantenere l'ordine ed impedire quelle arrischiate risoluzioni che la dolorosa impressione di questi infausti eventi potrebbe suggerire.

Confortiamoci reciprocamente, e riserbiamoci a que' giorni più fortunati che la Provvidenza farà sorgere infine per l'infelice patria nostra (1).

Il senatore Plezza che, nel proclama del 27, aveva prospettata l'ipotesi del ritiro delle truppe italiane, non appena è a cognizione del disastro, decreta la formazione di tre battaglioni di milizia mobile incaricandone il cav. Eugenio Leonardi. Provvedimento, questo, necessario ed opportuno, considerate le circostanze straordinarie in cui si trova il paese e il bisogno di truppe regolari mobili tanto per la difesa, come per il mantenimento dell'ordine nell'interno, dopo la partenza del corpo sardo.

La mattina del 29, la popolazione, che in ogni modo ha cercato di essere utile al comando italiano, tenendolo « a giorno dei movimenti dell'inimico in queste vicinanze » (2), trova un manifesto del Plezza che annunzia la partenza della 6ª divisione.

Ordini ricevuti dal Quartier Generale nostro hanno allontanato dalle vostre mura le truppe italiane, ed a me solo rimane affidato il mantenimento dell'ordine e della legge.

Io rimarrò in mezzo a voi sino all'ultimo momento in cui il mio dovere lo richiede pronto a correre le vostre sorti.

Voi presentate in questo istante lo spettacolo sublime di un popolo governato solo dalla maestà della legge senza il più piccolo apparato di forza fisica della quale non ponno far senza neppure le nazioni più civilizzate d' Europa.

L'ordine, la calma dignitosa di uomini forti nella sventura e pronti al loro dovere in ogni circostanza, il rispetto alla legge e alle persone, sia la vostra difesa.

La vostra condotta in questi giorni sarà la più bella delle proteste, il modo più nobile di sancire il voto d'unione col governo sardo.

Essa confermerà le speranze de' fratelli, e v'acquisterà l'ammirazione anche de' nostri nemici.

Di truppe, in realtà, non v'è rimasta che la guardia nazionale, essendosi, fin dal 14 marzo, provvisoriamente sospese le funzioni del corpo dei dragoni. Per quest'ultimo non è possibile effettuarne la ricostituzione, com'era nei desideri della cittadinanza, per l'allontanamento, ordinato dal generale Della Marmora per le cause già

(1) « Gazzetta Piemontese », del 3 aprile 1849, n. 227.

(2) Relazione Della Marmora « U. S. », vol. 28, pag. 559.

esposte, della maggior parte dei componenti dallo stato parmense. Il Plezza, costretto dalle circostanze, non può mandare a effetto le riforme già divisate e pertanto, il 3 aprile, dispone:

Art. 1. – Sarà dato il congedo a que' dragoni ed a que' militari, che furono ad essi aggregati e che si trovano ancora nello stato parmense.

Si procederà nel termine più breve possibile, alla liquidazione del conto della massa rispettiva; e sarà assegnata la pensione a coloro che a termini di legge vi avranno diritto.

Art. 2. – Qualora il dipartimento militare stimasse conveniente di ritenere una parte de' dragoni e dei militari aggregati, ed essi acconsentissero di rimanere, gli è data facoltà fin d'ora di conservarli in disponibilità di servigio.

Coi Piemontesi partono da Parma 10 dragoni, messi a disposizione dal maggiore Grossardi, comandante del corpo (1). Giunta

(1) « U. S. », vol. 64, pag. 929:

CORPO DEI CARABINIERI REALI

Prospetto nominativo dei carabinieri reali Parmensi i quali partono colla 6ª divisione dello Stato Maggiore dell'armata sarda pagati di soldo a tutto il mese di maggio 1849.

| Numero progressivo | COGNOMI E NOMI | Grado | Somma dovuta in ragione di L. 1,25 per ciascuno | | Totale | Annotazioni |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | Aprile | Maggio | | |
| 1 | Gioacchini Domenico | Carab. cav. | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 2 | Vitali Giovanni | » | 37,50 | 37,50 | 75 | Ha dichiarato di rimanere. |
| 3 | Freganeschi Giuseppe | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 4 | Sidoli Gelasio | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 5 | Salina Giovanni | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 6 | Montanari Eugenio | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 7 | Corradi Ferdinando | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 8 | Servieri Innocenzo | » | 37,50 | 37,50 | 75 | Il dì 10 partito per Parma. |
| 9 | Zuccheri Malacchia | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 10 | Bassi Giovanni | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 11 | Gualazzi Carlo | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| 12 | Bettoli Pietro | » | 37,50 | 37,50 | 75 | |
| | | Totali | 450,00 | 450,00 | 900 | |

I suddetti individui si mettono oggi a disposizione del maresciallo d'alloggio dei RR. CC. Sardi: Leutale Francesco, con cavallo, spadone, carabina, una pistola e venti cartucce a palla per ciascheduno, e sono pagati d'ogni loro competenza a tutto il 31 marzo corrente. La suddetta somma di L. 900 venne consegnata al commissario di guerra capo Navaretti.

*Il maggiore comandante del corpo*
A. GROSSARDI.

la divisione a Genova, ove era stata destinata con dispaccio ministeriale del 30 marzo, mentre trovavasi a Fiorenzuola, per reprimere i disordini colà suscitati dal partito mazziniano; il capo di stato maggiore, il 9 aprile, informa il ministero della guerra dell'esistenza del nucleo, prospettando la necessità che fosse regolarizzata la loro posizione. Il ministero, in data 11, risponde:

Ringrazio V. S. Ill.ma per avermi col pregiato suo foglio del 9 corrente fatto conoscere che reduce da Parma la 6ª divisione seco addusse 10 carabinieri dei ducati, i quali furono il dì 10, avviati dal Quartier Generale di San Pier d'Arena alla volta di Torino.

Tali carabinieri potranno essere arruolati nell'Arma dei carabinieri reali dove il comandante del corpo lo creda conveniente, nel modo già praticatosi per gli altri.

Porgendo alla V. S. Ill.ma questo avviso in risposta, per le occorrenti provvidenze, ho l'onore di rinnovarle gli atti della mia singolare devozione (1).

Il maggiore, comandante la 2ª divisione dei carabinieri reali di Torino, non appena i Parmensi giungono, fa loro presente le disposizioni ministeriali e le condizioni per essere ammessi nel corpo. Dei dieci, solamente due chiedono di essere arruolati. Con lettera del 24 aprile, il comandante ne informa il capo di stato maggiore della 6ª divisione:

Dalli dieci carabinieri Parmensi, che V. S. Ill.ma dirigeva a questa capitale, come dalla contro ricordata pregiatissima di lei lettera, due soli cioè li nominati Zuccheri e Bassi, vennero assentati in quest'arma, essendovisi li rimanenti otto a margine descritti, rifiutati, dichiarando di voler ritornare in patria.

Il ministero di guerra cui informai della risoluzione presa dai premessi otto individui, avendone autorizzato il loro licenziamento, vennero ieri presentati alla commessaria di guerra perchè fossero muniti del necessario foglio di via per rimpatriare, in tale circostanza domandorono dessi la paga del prossimo mese di maggio, allegando essere stata consegnata dal comandante del loro corpo in Parma a cotesto maggiore come dal qui unito stato.

Non essendosi però potuto aderire alla loro domanda nè da quest'amministrazione nè dalla sullodata commessaria, partirono questa mane alla volta di Parma senza avere qui nulla ricevuto, e mi dò perciò l'onore di portare tutto quanto sopra a conoscenza di V. S. Ill.ma per di lei norma.

Approfitto della circostanza per rinnovare a V. S. Ill.ma gli atti del predistinto mio ossequio.

Con questo provvedimento scompaiono gli ultimi elementi delle truppe parmensi nei territori del re di Sardegna.

(1) « U. S. », vol. 64, pag. 915.

***

Siamo all'agonia del governo piemontese in Parma nel 1849. La ritirata dell'armata sarda permette al generale di artiglieria, barone d'Aspre, di entrare, con le truppe del II corpo, nella città. Il nuovo governatore, il 5 aprile, in esecuzione degli ordini del Radetzky e in forza del proclama di Carlo II del 21 agosto 1848, notifica:

1° Il sottoscritto assume fin ad altra disposizione il governo supremo civile e militare degli stati di Parma.

2° Tutti gli ordini ed atti pubblici si ritengono da questo giorno, emanati in nome dell'altefata Altezza Reale.

3° È nominato comandante della città di Parma il signor generale maggiore, conte Wimpffen.

Contemporaneamente all'autopresentazione, il comandante austriaco, non preoccupandosi della legittimità o meno dei suoi atti, ordina la consegna immediata di tutte le armi da fuoco, da punta e da taglio in possesso degli abitanti del territorio, facciano o no parte della guardia nazionale.

Disarmare la popolazione e la milizia comunale è il primo passo per procedere a quella reazione stabilita dal Radetzky, che tende a cancellare ogni ricordo della libertà conquistata dalle popolazioni con i moti del 20 marzo 1848. Il vecchio feld-maresciallo dispone del ducato come di una provincia austriaca, nella quale i Borboni non sono che dei rappresentanti, infatti, con le notificazioni del barone D'Aspre e con gli avvisi del conte Wimpffen, la vita politico-amministrativa dei ducati torna ad essere quale era allo scoppio della rivoluzione, senza che il sovrano ne sia informato e interpellato. Con la notificazione del 6 aprile sono annullate tutte le leggi, tutti gli atti, tutte le nomine dei governi succedutisi dal 20 marzo 1848 incluso, fino al ritorno del corpo d'occupazione austriaco. Viene intanto istituita una giunta centrale in Parma ed altra, dipendente dalla prima, in Piacenza (1), per la direzione generale degli affari amministrativi, e si ordina il giuramento di fedeltà di tutti gli impiegati statali a S. A R. Carlo II; è sciolta la guardia nazionale istituita nei ducati

(1) La giunta centrale di Parma è composta da Vincenzo Cornacchia, Antonio Lombardini, Giuseppe Guadagnini, Marco Aurelio Onesti; quella di Piacenza dal conte Giulio Barattieri, dal conte Luigi Guarnaschelli e dal conte Gaetano Petrucci.

e il battaglione della « Speranza », proibendo a chiunque di portare uniformi o parti di essi, come cappotti, berretti ed altri distintivi propri a detti reparti.

Il comando militare della città, infine, sia per non avere testimoni importuni, che per eliminare ogni causa di eventuali incendi rivoluzionari, prescrive, lo stesso giorno, in tono reciso:

Tutti i forestieri, i quali non possono giustificare con documenti legali i motivi fondati della loro prolungata dimora in questa città, sono obbligati di allontanarsene entro dodici ore: i contravventori saranno arrestati e puniti a norma della legge militare.

A tutti gli albergatori, proprietari di casa, ed a qualunque altro, che tiene alloggio, viene ingiunto di notificare all'ufficio della pubblica sicurezza gli individui non domiciliati in questa città, alloggiati presso di loro. Nel caso d'inosservanza di questa prescrizione incorreranno per la prima contravvenzione in una multa di cento lire nuove di Parma; la seconda contravvenzione sarà punita coll'immediato arresto.

E, per aver misure coercitive a portata di mano, conferma, il giorno successivo, lo stato d'assedio, già proclamato dal generale Degenfeld il 12 marzo u. s.

Il Plezza, di fronte all'evidente trasgressione degli articoli dell'armistizio, nulla potendo fare contro la forza, pubblica la seguente protesta per stigmatizzare l'illegalità dell'occupazione austriaca.

Visti e considerati i singoli articoli dell'armistizio di Novara del 26 prossimo scorso marzo;

Considerata la natura stessa dell'armistizio, che è atto puramente e semplicemente militare, che non deve, nè può essere tratto a conseguenze civili;

Il sottoscritto protesta a nome del governo di S. M. il re di Sardegna contro l'occupazione, per parte delle truppe di S. M. l'imperatore d'Austria, dei ducati da lui amministrati, perchè detta occupazione è contraria alle disposizioni dell'armistizio del 26 passato marzo fatto in Novara, il quale pattuì espressamente e nominativamente le provincie ed i luoghi che si dovessero evacuare da ciascuna delle due parti belligeranti non solo ma le provincie ed i luoghi che si dovessero da ciascuna di esse occupare, ed in questi ultimi non sono compresi questi ducati;

Protesta contro il disarmamento delle guardie nazionali sì per trattarsi di forza puramente civile, e sì anche perchè durante un armistizio pattuito come preliminare di pace, non è lecito ad alcuna delle parti contraenti diminuire arbitrariamente le forze militari e molto meno poi le civili dell'altra, oltre ciò che fu espressamente pattuito e previsto nell'armistizio stesso; ed ogni atto di questa natura è, e deve considerarsi come contrario alla buona fede e dimostrante intenzioni ostili e volontà di riprendere la guerra;

Protesta inoltre contro gli atti usati per parte delle truppe austriache alla autorità civile sarda in forza dei quali il governo civile di S. M. il re di Sardegna si vede costretto a sospendere di fatto le sue funzioni in questi ducati contro la

lettera e lo spirito dell'armistizio stesso; e ciò tanto più che la mutazione di civile governo è cosa di tale natura, che neppure poteva venir pattuita in un armistizio, eccedendo i poteri delle autorità che lo contrassero (1).

Platonica protesta, si dirà, quando non si hanno i mezzi per contrastare il passo al nemico e difendere i propri diritti con la forza, efficace, invece, perchè fissa, per la storia, due differenti atteggiamenti, quello leale di Vittorio Emanuele II, che esegue scrupolosamente l'armistizio concluso e quello subdolo del Radetzky che ne altera la lettera e lo spirito.

***

Mentre i plenipotenziari austriaci e italiani iniziano le adunanze per la conclusione della pace, il barone d'Aspre, il 14 aprile, porta a conoscenza del popolo l'abdicazione di Carlo II, sottoscritta il 14 marzo a Weistropp, a favore del figlio Ferdinando Carlo, e il contenuto di un manifesto da questi emanato, il 24, da Londra, col quale annunzia la propria elevazione alla sovranità e la istituzione di una commissione, munita di poteri amministrativi ed esecutivi, fino al prossimo suo ritorno in patria.

I due atti, d'importanza capitale, non vengono resi di pubblica ragione, perchè il governatore austriaco ritiene sufficiente che le popolazioni sappiano che nulla viene mutato di quanto, in base ai poteri demandatigli dal suo capo, il generale Radetzky, ebbe a disporre con le notificazioni già emanate. La prosa del d'Aspre è senza riguardi per il nuovo duca al quale, volente o nolente, non rimane che dire: *fiat voluntas tua*, ed aspettare tempi migliori.

L'interpretazione, del tutto soggettiva, data agli ordini del duca permette al governatore supremo di provvedere, ancora a suo talento, alla vita amministrativa, giudiziaria e scolastica dello stato. Non è la volontà del nuovo sovrano che vale, ma quella del vecchio maresciallo, che da Milano muove le fila per la emanazione degli atti, dei decreti e delle disposizioni. La manifesta noncuranza verso il duca di Parma è resa ancora più tale, per l'esistenza di un fatto personale col Radetzky che non ha dimenticato come Carlo III, per crearsi un'aureola di italianità, voleva battersi contro le truppe imperiali nel marzo del 1848.

(1) « Gazzetta Piemontese », dell'11 aprile 1849, n. 238.

Il governatore supremo degli stati di Parma, nella considerazione che i reparti austriaci non sarebbero rimasti definitivamente nei dominii dei Borboni, volendo preparare un ambiente favorevole al ritorno del sovrano e provvedere alla sicurezza dello stato, pensa alla riorganizzazione delle truppe ducali. L'esercito parmense non esiste più, essendo ridotto a un semplice *drappello* di deposito, dopo gli sconvolgimenti politici che l'hanno travagliato nel 1848.

Con ordine del 23 aprile, come primo passo, prescrive che tutti gli individui che componevano la guardia nazionale e il cosidetto battaglione della «Speranza», disciolti colla notificazione del 6, depositino, entro tre giorni, i capi di vestiario e di equipaggiamento dei quali sono in possesso e cioè: cappotti, tuniche, giberne, porta giberna e porta daga.

Il giorno successivo promulga il nuovo ordinamento del I battaglione di linea (1).

(1) Art. 1. – Sarà riordinato intrattanto un battaglione di linea composto di quattro compagnie fucilieri, al quale sarà aggiunto la conservata banda musicale, formante come in prima il Piccolo Stato Maggiore, dipendente ed amministrata dal ragioniere sotto gli ordini immediati del comandante del battaglione medesimo.

Art. 2. – Il Grande e Piccolo Stato Maggiore si comporrà:

Grande Stato Maggiore:

| | |
|---|---|
| Maggiore comandante | 1 |
| Aiutante di battaglione col grado di sottotenente o luogotenente | 1 |
| Ragioniere col rango di sottotenente o luogotenente | 1 |
| Chirurgo di battaglione di 1ª classe col rango di luogotenente | 1 |
| Chirurgo di battaglione di 2ª classe col rango di alfiere | 1 |
| Cappellano col rango di sottotenente | 1 |
| | 6 |

Piccolo Stato Maggiore:

| | |
|---|---|
| Forieri | 2 |
| Profosso | 1 |
| Tamburino maggiore col grado di sergente | 1 |
| Tamburino di battaglione col grado di caporale | 1 |
| Banderale col grado di sergente | 1 |
| Capo-musicante | 1 |
| Sotto-capo musicante | 1 |
| Musicanti | 14 |
| Soldati-musicanti | 24 |
| Domestici ed ordinanze degli uffiziali | 7 |
| | 53 |

Con altro provvedimento, il giorno 25, nomina all'ufficio vacante di delegato alla direzione generale del dipartimento militare, il colonnello pensionato comm. Antonio Crotti, già comandante della piazza di Parma sotto i Borboni.

Art. 3. – Ciascuna delle mentovate quattro compagnie sarà composta di:

| | |
|---|---|
| Capitano di 1ª, o 2ª classe | 1 |
| Luogotenente | 1 |
| Sottotenenti | 2 |
| Sergente di 1ª classe | 1 |
| Sergente di 2ª classe | 1 |
| Caporali | 6 |
| Vice-caporali | 6 |
| Capipattuglia | 8 |
| Zappatori | 1 |
| Tamburini | 2 |
| Soldati | 100 |
| Ordinanze degli uffiziali | 4 |
| | 133 |
| E così sovra quattro compagnie d'uomini | 532 |
| In tutto | 591 |

Art. 4. – L'uffiziale superiore e gli uffiziali subalterni da essere collocati nel sopradetto battaglione saranno presi dalla classe di quelli che si trovano attualmente in disponibilità di servizio, ed inscritti nel qui alligato prospètto.

Art. 5. – I sottuffiziali, i soldati e le ordinanze appartenenti al drappello di deposito formeranno il quadro del battaglione che debb'essere riordinato e per completare poi la prestabilita effettività di ciascuna compagnia, saranno richiamati immediatamente sotto le armi tutti i sottuffiziali e soldati i quali, nel dì 20 marzo del 1848 appartenevano alle truppe di linea dello Stato, e che ottennero o il congedo assoluto, o il permesso illimitato.

Art. 6. – Sono eccettuati da questa misura quei sottuffiziali e quei soldati ai quali, dalla data del presente decreto, rimane un tempo minore di sei mesi a compiere la loro quinquennale o biennale capitolazione di servizio.

Art. 7. – Al vestimento de' sottuffiziali e de' soldati del sopradetto battaglione vi sarà infrattanto provveduto nel modo che sarà creduto il più economico e conveniente, salvo lo stabilirlo definitivamente sì tosto che le circostanze lo permetteranno.

Art. 8. – Gli uffiziali tutti, i sottuffiziali, i soldati e le ordinanze che sono richiamati in attività di servizio, si gioveranno delle competenze prestabilite dalle veglianti tariffe nei ducati.

Art. 9. – L'I. R. comandante militare della città di Parma, e la giunta centrale della città medesima sono incaricati, nella parte che ciascuno d'essi risguarda, dell'eseguimento della presente determinazione.

L'organizzazione iniziata dal barone d'Aspre, con la cooperazione del comandante generale della città, maggiore generale Wimpfen, viene continuata, il 26 aprile, dal tenente generale barone di Stürmer, con l'ausilio del colonnello Alberto Hablitschek, che hanno sostituito i primi due, destinati a reprimere i moti in Toscana. Al colonnello, il 4 maggio, succede il maggiore Carlo Rebracha e a quest'ultimo, il 17 giugno, il tenente colonnello Fastenberger.

Riordinare un esercito, per quanto minuscolo, non è facile se i quadri, pur esuberanti per quantità, sono deficienti per qualità. Esisteva in Parma un sufficiente numero di ufficiali, ma i migliori sono ormai al servizio del re di Sardegna ed il barone Stürmer, pur non dissimulandosi le difficoltà, l'11 maggio, pubblica un avviso per richiamarli nello stato:

Si rende noto colla presente ai signori uffiziali ed impiegati militari dello Stato, attualmente in Piemonte, che, ove intendessero far valere i loro titoli per essere ammessi nelle truppe parmensi che si stanno ora riorganizzando coi gradi e nelle qualità che occupavano anteriormente al 20 marzo 1848, è lasciato ad essi tempo per questo a tutto il 31 del corrente mese.

Trascorso il qual termine saranno considerati come dimissionari e cancellati definitivamente dai ruoli.

L'invito, che ha poca fortuna, è ripetuto il 31, nella speranza di persuadere qualcuno, protraendo i termini della presentazione dei documenti a tutto il mese di giugno. Vana fatica, chè di tutti gli ufficiali passati nell'esercito sardo uno solo chiede di ritornare sotto la bandiera del duca ed è il capitano di 2ª classe Ferdinando Hazon, già aiutante della piazza di Piacenza, che viene nominato comandante dei pompieri di detta città.

Il delegato alla direzione del dipartimento militare, fa presente, inoltre, che sarebbe utile e necessario riavere con gli ufficiali anche i sottufficiali e soldati per dare solide basi alle nuove formazioni. L'autorità austriaca, accettata la proposta, il 27 maggio, rende noto che:

Art. 1. – È accordato perdono generale a tutti que' sottuffiziali e soldati, che facendo parte dei dragoni reali, dei due battaglioni di linea, e delle sezioni riunite del genio, dell'artiglieria, e dei pionieri si resero colpevoli di diserzione dal 20 marzo 1848, a tutto il 24 aprile 1849, a condizione però, che nel termine perentorio di un mese a partire dalla pubblicazione della presente determinazione, il disertore si presenti alla direzione del dipartimento militare per esserne fatta la debita annotazione ne' registri. I disertori riammessi avranno obbligo di compiere la rispettiva capitolazione.

Art. 2. – Sono eccettuati coloro, che prima o dopo la diserzione si fossero renduti colpevoli di altri delitti o misfatti preveduti dalle leggi penali dello

stato, o che avessero asportato, indipendentemente dal vestiario, robe o oggetti pertinenti allo stato medesimo.

Art. 3. – Spirato il termine anzidetto di un mese, e non giustificando il disertore, scoperto, od arrestato, la impossibilità di potersi uniformare alla detta condizione, non godrà gli effetti di questa grazia.

. . . . . .

Il generale austriaco, a questi due atti, dai risultati ipotetici, crede più opportuno, per raggiungere la finalità prefissasi, di attenersi a mezzi più positivi.

Per le vacanze nei corpi, sceglie fra gli ufficiali che trovansi nei ducati in disponibilità e fra quelli già designati dal suo predecessore, fin dal 24 aprile, quali componenti i quadri provvisori del costituendo primo battaglione. Per la truppa riesuma, il 18 luglio, la legge del 3 febbraio 1848 (n. 76) che prescriveva l'arruolamento di 500 uomini. Ma, essendosi stabilito, con determinazione del 31 maggio, di portare le compagnie del I battaglione da 4 a 6, con una forza di 1107, è disposto, con decreto del 18 luglio, di arruolare della leva del 1848 solamente 300 uomini, con altro decreto, pari data, s'indice la leva del 1849 per altri 300 uomini. I chiamati della prima costituiscono, tutti, il contingente attivo; quelli della seconda, 200, quello attivo e 100 quello di riserva.

Inoltre lo Stürmer riordina, il 20 maggio, i comandi delle piazze, dei forti e dei castelli dello stato e, il 5 luglio, dà un nuovo assetto alla scuola militare di Colorno riducendo il numero degli alunni da ammettersi e il personale di ogni grado.

***

Il governatore supremo, « in ogni senso coerente agli ordini di S. E. il signor comandante in capo, feld–maresciallo conte Radetzky », mentre provvede all'esercito, non tralascia di ripristinare, con uomini ligi principalmente all'Austria e poi al duca, la vita politico–amministrativa del ducato come prima del 20 marzo 1848.

Il primo passo è la dichiarazione che invia, l'11 maggio 1849, alla giunta centrale degli stati di Parma, colla quale partecipa essere sua ferma intenzione che il territorio distrettuale del ducato di Piacenza sia ristretto ai confini che aveva avanti la rivoluzione; che la giunta di detta città si uniformi rigorosamente, nell'esercizio delle sue funzioni amministrative e per ciò che riguarda la dipen-

denza dalla giunta centrale, a quanto era praticato dal già governatore della città e che tali norme dovranno praticarsi anche dopo che il territorio sarà ritornato alla sua primitiva circoscrizione. Per raggiungere più presto lo scopo, il 21, nomina quale commissario straordinario il marchese Gian-Francesco Pallavicino, abolendo la giunta governativa creata dal generale d'Aspre. Il primo atto del nuovo governatore è quello di addolcire la stretta di freni ordinatagli dal barone di Stürmer, per soffocare lentamente ogni libertà, e, così chiude il manifesto del 23 maggio diretto alla cittadinanza:

S. A. R. l'Augusto nostro sovrano col proclama del 18 del mese corrente s'impegna ad assicurarvi il godimento di una vera libertà. Indi sorgerà lo sviluppo fiorente delle più utili istituzioni: indi l'opportunità di regolare sovra basi più larghe, e più conformi alle esigenze, le divisioni territoriali, e le attribuzioni amministrative. Per ora, anche all'intento di conservare quella unità che è richiesta in qualsivoglia sistema di amministrazione, mi è ingiunto di attenermi in generale alla osservanza delle leggi che sono in vigore. Tuttavolta porrò ogni studio affine di procacciarvi tutti quei vantaggi che a seconda de' temperati desideri siano conciliabili colla presente condizione de' tempi.

Con quest'ultimo provvedimento si ricostituisce il ducato dei Borboni. In Lunigiana il d'Aspre, il 6 aprile, ha già inviato, quale commissario straordinario del governo, il marchese Mauro Lalatta.

Se l'unità materiale è un fatto ormai compiuto, quella morale è stata tentata, una prima volta, dal comandante del II corpo, il 6 aprile, ordinando a tutti gli impiegati dello stato di prestare giuramento di fedeltà a Carlo II; ed una seconda, dopo la di lui abdicazione, dallo Stürmer, prescrivendo ai magistrati, ai funzionari ed agli impiegati di prestare un nuovo giuramento a Carlo III. La formula, ad eccezione della persona a cui devono obbedienza, nella lettera e nella sostanza è la medesima, una vera e propria manifestazione di debolezza e di sottomissione agli ordini di Vienna.

In realtà, esiste l'unità morale? No; i fatti dimostrano il contrario. Il maggiore Rebracha, nelle disposizioni del 4 e del 5 maggio dice chiaramente come del fuoco covi sotto le ceneri. La prima di esse riguarda tutti coloro che con canti o schiamazzi, massimamente di notte, perturbino la pubblica quiete. La scusa è ben trovata per raggiungere il bersaglio che si vuol colpire, e, fingendo di dare una importanza relativa allo scopo principale, *in cauda venenum*, prescrive:

Le pattuglie militari sono incaricate di arrestare tali individui, siccome anche quelli che si permettessero contro le leggi vigenti di radunarsi in associazioni non tollerate.

Gli avvisi del 5 sono la riprova che i Parmensi subiscono lo stato delle cose, ma ogni qualvolta capita loro il destro, manifestano i propri sentimenti ostili. Il comandante militare della città, per incidenti avvenuti fra cittadini e truppe di occupazione, comunica:

Accadendo non di rado che alcuni male intenzionati si permettono d'insultare con parole, con gesti, o motteggi, tanto i militari dell'I. R. armata austriaca, quanto quelli delle RR. truppe dello stato, si ricorda agli abitanti di questa città, che chiunque si attentasse per l'avvenire di offendere in qualsiasi guisa individui appartenenti allo stato militare sarà immediatamente arrestato e punito a norma delle leggi statarie.

E come ciò non bastasse con altro proclama ricorda che esiste lo stato d'assedio:

Ieri in sul fare della sera eseguendosi dalla forza militare l'arresto di un individuo, molte persone si riunirono, in atto minaccioso di opporsi all'arresto stesso.

E perciò l'I. R. comando militare di questa città stima opportuno di ricordare agli abitanti di essa, che trovandosi tuttora in istato d'assedio sono proibite le riunioni di persone, specialmente in circostanza d'arresti, al fine che l'anzidetto comando non abbia a ricorrere a pronte misure rigorose ed esemplari.

Ma le minacce non impressionano e raggiungono assai scarsi risultati. Il governatore supremo è costretto, il 30, a rivolgere un nuovo invito alla cittadinanza, affinchè depositi le armi ancora occultate, essendosene ritrovate molte dagli agenti della forza pubblica in una delle solite visite domiciliari ai sospettati di cospirazione. Non è una semplice esortazione la sua, ma una formale minaccia, chè se altro caso si verificasse, oltre i colpevoli, la pena sarebbe stata scontata anche dalla famiglia.

L'attività dello Stürmer non si esplica esclusivamente per gli ordinamenti militari, ma investe tutta la organizzazione statale; preture, tribunali, pubblica sicurezza, scuole elementari, medie e universitarie, provedimenti finanziari e prestiti, mutamenti di cariche nei comuni e di personale negli uffici, tutto viene esaminato e risolto secondo il ferreo principio, *salus Austriae suprema lex.*

Col decreto del 21 luglio, che scioglie la giunta governativa e ristabilisce i tre dipartimenti delle finanze, dell'interno e di grazia, giustizia e buon governo, e col seguente proclama dell'8 agosto, la vita politico-amministrativa del ducato può considerarsi riordinata e possiamo dire che Parma è pronta per ricevere Carlo III.

Dacchè venne in questi stati reintegrato il legittimo governo molti sudditi di S. A. R. il duca di Parma, compromessi nelle passate politiche vicende, fecero ritorno nel territorio dello Stato, senza venire molestati per la parte che

presero in questi avvenimenti; altri però più titubanti o più compromessi degli altri, esitano ancora di restituirsi in patria.

Per togliere questo stato d'incertezza e dare agli abitanti di questi stati una prova novella delle generose ed indulgenti disposizioni di S. A. R. il Duca, sono autorizzato di dichiarare, che possono liberamente ed impunemente restituirsi nel territorio degli stati ducali, sino a tutto il mese di settembre p. v. senza sofferire molestia di sorta, tutti coloro che si sono allontanati a motivo degli sconvolgimenti politici, ed i quali non sono nominati nel qui annesso elenco degli individui esclusi, per ora, dagli stati ducali per la loro ingiustificabile perseveranza nelle mene rivoluzionarie e per le sovvertitrici loro tendenze politiche.

Chi però non approfittasse, nel termine prescritto dei benefizi di questa amnistia, come pure quelli che sono indicati nel suddetto elenco, verranno riguardati come emigrati e potranno chiedere la legale autorizzazione di emigrare. Se poi qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello stato, la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere punita per l'intiera secondo le leggi vigenti.

I sovraccennati individui esclusi per ora dagli stati ducali sono:

il conte Luigi Sanvitale;
l'avv. Pietro Gioia;
il conte Gregorio Ferdinando De-Castagnola coi suoi due figli;
il dott. Pietro Pellegrini;
il capitano Eugenio Leonardi;
il tenente Angelo Grossardi;
il calzolaio Enrico Azzoni e suo fratello Giuseppe.

Nella nota dei proscritti non ritroviamo Giovanni Sanvitale, Alberto Benedini, Giovanni Musini e Giuseppe Bottioni, già inclusi nel decreto del 14 maggio.

Questi, forse, o per ragioni contingenti del momento, o per non aver avuto parte preponderante nel governo dello stato, durante la rivoluzione, o, infine, per pressioni di amici in grazia al governatore supremo, ottengono di rientrare e rimanere nel territorio. Le condizioni poste dallo Stürmer non sono per tutti eguali. Mentre per il Sanvitale vi è un'autorizzazione pura e semplice di rientro, per il Musini e per il Benedini è detto che possono rientrare negli stati e nella città di Parma per giustificarsi degli addebiti a loro imputati, al Bottioni invece, quale ufficiale, è chiesta una dichiarazione formale con la quale si impegni di rispondere della sua condotta politica verso il sovrano e verso lo stato dal 20 marzo 1848 in poi, ogni qualvolta ne sarà interpellato a norma di legge. L'autorizzazione del barone, benchè *sub conditione*, dimostra, ancora una volta che il vero signore del ducato è il gabinetto di Vienna e non Carlo III, perchè, avendo il duca ordinato che anche questi fossero proscritti, non poteva lo Stürmer, senza la sua autorizzazione, permetterne il rientro.

***

Carlo Ferdinando di Borbone, secondo le disposizioni governatoriali del 15 maggio, dovrebbe fare il suo ingresso solenne nella capitale dello stato, il 17, ma, per ragioni diplomatiche vi appare fugacemente, in forma privata. Dopo aver fatto pubblicare, il 18, come affermazione di sovranità, il manifesto che annunzia la sua elevazione al trono e, il 20, quello di abdicazione del padre, si porta, il 22, a Milano ove si stanno discutendo le condizioni per la pace, che interessano sia lo stato, che la sua persona.

Dopo la definitiva soluzione della questione generale riguardante la reintegrazione nello *statu quo ante bellum* del territorio tanto dell'Austria, quanto dei suoi alleati, i duchi di Parma e di Modena, e della non accettazione della richiesta del Piemonte che un articolo del protocollo « riservasse al governo del re il diritto di trattare col duca di Parma in ordine alla cessione del suo stato » (1) due questioni non lievi si dibattono tra Vienna e Torino e cioè una relativa all'intervento o meno nel trattato di pace per parte dei duchi di Parma e di Modena, quali sovrani indipendenti, l'altra relativa all'indennità di guerra.

Nei primi progetti presentati dal plenipotenziario austriaco de Bruck si legge:

> La présente paix est déclarée commune à LL.AA.RR. l'archiduc, duc de Modène, et l'Infant d'Espagne, duc de Parme, alliés de S. M. l'empereur d'Autriche (2).

Tale articolo dice chiaramente che sotto il pretesto dell'accordo esistente con i predetti sovrani, l'Austria non vuole farsi sfuggire l'occasione di arrogarsi un tal quale diritto di signoria su di essi, trattando in loro nome e mettendosi arbitrariamente al loro posto. Tale punto di vista, se accettato dal Piemonte, avrebbe trasformato in diritto la sovranità già esercitata di fatto sopra i ducati.

All'assurda richiesta si oppongono energicamente i plenipotenziari sardi, perchè non è solo desiderio, ma necessità per il Piemonte

(1) « Gazzetta Piemontese », supplemento al n. 481 del 1° settembre 1849. *Rapporto dei R. Plenipotenziari piemontesi.*

(2) MÉNABRÉA L., *Histoire des négociations*. Documents: Premier projet, 14 avril 1849, art. 2.

che i duchi di Parma e di Modena siano considerati come sovrani indipendenti e come tali intervengano alle trattative di pace.

La seconda questione è quella dell'indennità di guerra. I plenipotenziari austriaci, sin dall'inizio delle trattative tengono fermo sulla richiesta che il Piemonte deve indennizzare oltre che l'impero anche i duchi di Parma e di Modena per i danni sofferti. Il Piemonte, invece, per quanto animato di buona volontà, non aderisce a tale richiesta, basando il suo rifiuto sul fatto che non è stato mai in guerra con detti principi e perciò non deve loro alcuna indennità.

Il fine del governo austriaco è nettamente delineato dai plenipotenziari piemontesi, i cavalieri Boncompagni e Dabormida, nel loro rapporto del 3 maggio circa i negoziati:

L'Austria tentò imporre al nostro stato carichi tali, che, rendendo impossibile il suo rifiorimento e la sua potenza, gettassero germi di discordia tra il principe ed il popolo, e così rendessero impossibile un governo liberale, indi l'esorbitanti spese di risarcimento.

L'Austria vuole altresì mantenere sugli stati d'Italia quell'assoluto predominio che vi esercitò dal 1814 al 1836. Indi la pretenzione di rappresentare i duchi di Parma e di Modena nel trattato da stipularsi, onde in Italia sarebbe stabilito e riconosciuto dal Piemonte quello stato di cose che l'Austria tentò già introdurre col trattato del 1847, trattato che turbava ancora l'equilibrio già imperfetto stabilito nei trattati del 1815, e che rendeva assoluta la sua prevalenza nella penisola, già a termini di quei trattati eccessiva (1).

Le ragioni del governo di Torino le troviamo chiaramente esposte nella lettera del 6 giugno del ministro d'Azeglio al conte Gallina, destinato a delucidare tale questione a lord Palmerston:

Le Roi notre souverain, disait-il, n'a jamais attaqué le duc de Modène; le gouvernement de S. M. a au contraire toujours évité d'intervenir dans les affaires des duchés, à moins d'en avoir été requis par les gouvernements provisoires qui les régissaient. Cette assertion est tellement vraie, que nos troupes ne sont entrées sur le territoire modenais que fort tard, et sur la demande expresse du gouvernement provisoire, qui avait besoin de leur secours, pour maintenir dans le pays la tranquillité pubblique menacée par les démagoges. Ces troupes n'y sont point entrées comme en pays conquis, mais seulement en qualité de troupes auxiliaires et de presidio. Le gouvernement du Roi a toujours traité le gouvernement provisoire comme gouvernement indépendant de fait, et ce n'est que lorsque la réunion des duchés aux Etats Sardes a été proclamée par le voeu populaire, que l'autorité a été exercée au nom du roi, notre souverain. Ainsi il n'y a eu aucun envahissement. Le gouvernement du duc avait cessé d'exister

(1) « Gazzetta Piemontese ». Supplemento al n. 481 del 1° settembre 1849. *Trattato di pace coll'Austria e suoi documenti relativi.*

depuis plusieurs mois, quand la réunion des duchés a été offerte au Roi. Du reste le duc ayant abandonné ses états avant que nous eussions déclaré la guerre à l'Autriche, le gouvernement de S. M., en prenant possession du duché n'a point fait un acte d'hostilité contre S. A. R., qui déjà avait perdu sa souveraineté. Il n'a fait qu'acquiescer au voeu général exprimé d'une manière libre et légale. J'ajouterai que le roi a toujours refusé de céder aux suggestions qui lui étaient faites, de s'emparer des duchés, de les occuper militairement, et de les annexer sans autre au Piémont. Le Roi n'a cessé de déclarer qu'il ne consentirait méme à accepter la souveraineté de ces pays que lorsqu'il se serait assuré que tel était le voeu réel des populations. Ce que j'ai dit du duchè de Modène s'applique également à celui de Parme et Plaisance. Au surplus il est à remarquer que l'annexion de ces pays aux états du roi avait lieu à peu près à l'époque de la prise de Peschiéra, alors que l'Autriche nous faisait elle-meme des propositions de paix. En résumant ces faits, on doit conclure que le roi n'a jamais été en guerre avec les ducs de Modène et de Parme. Il a reconnu les gouvernements de fait qui s'étaient établis, sans aucune intervention de sa part, après que ces pays avaient été abandonnés par leurs souverains. Le roi n'a point usurpé une souveraineté qui ne lui appartenait pas: il n'a fait que l'accepter des mains des peuples (1).

Così stando le cose, le conversazioni si protraggono fino al 24 luglio, giorno in cui si raggiunge un accordo giusto ed equo su tutte le questioni prese in esame.

Alle ore 22 del 6 agosto, è firmato in Milano il trattato di pace che, per ciò che riguarda i ducati, così si esprime:

Art. 5. – Son Altesse Royale l'Archiduc, duc de Modène, et Son Altesse Royale, l'Infant d'Espagne, duc de Parme, et de Plaisance seront invités à accéder au présent Traité.

Per l'indennità da pagarsi dal Piemonte, il primo, dei sette articoli addizionali al trattato, stabilisce:

Sa Majesté le roi de Sardaigne s'engage à payer à Sa Majesté l'empereur d'Autriche la somme de soixante-quinze millions de francs à titre d'indemnité des frais de la guerre de toute nature, et de dommages soufferts pendant la guerre par le Gouvernement Autrichien, et par ses sujets, villes, corps moraux ou corporations, sans aucune exception, ainsi que pour les réclamations qui auraient été élevées pour la même cause, par Leurs Altesses Royales, l'Archiduc, duc de Modène et l'Infant d'Espagne, duc de Parme et de Plaisance.

L'accettazione, da parte del plenipotenziario austriaco, del punto di vista piemontese, prova da quale e quanta lealtà d'intenti siano state formulate le richieste dal Boncompagni e dal generale Dabormida.

(1) MÉNABRÉA L., *Histoire des négociations*, pag. 71.

Carlo III non rimane a Milano durante l'intero periodo delle trattative, ma, avuta assicurazione formale che i diritti della sua casa sarebbero salvaguardati, prosegue per Vienna, sia per abboccarsi con suo padre, ma principalmente per riappacificarsi con l'imperatore, che poco o nulla lo stima.

Il 14 agosto, nella capitale austriaca gli viene comunicato il trattato di pace e nello stesso giorno, in base all'articolo 5, vi accede con la seguente dichiarazione:

Nous Nous sommes déterminés avec plaisir d'accéder et par la présente accédons formellement au dit traité de paix et d'amitié.

Il 19 agosto, Vittorio Emanuele II così risponde:

Nous acceptons formellement la dite accession, Nous engageant réciproquement envers Son Altesse Royale le Duc de Parme à concourir de Notre côté à l'accomplissement des obligations contenues dans le dit traité pour autant qu'elles peuvent Nous concerner (1).

***

Chiarita la questione internazionale, il duca lascia Vienna e, il 23 agosto, è a Colorno, in attesa di fare il suo ingresso solenne, il 25, nella capitale.

Durante la breve permanenza al castello, emana due decreti di amnistia, il primo riguarda i civili e vi sono compresi, tra gli altri, il conte Gregorio Ferdinando De Castagnola con i due suoi figli ed i fratelli Enrico e Giuseppe Azzoni, col secondo accorda il perdono a tutti quei sottufficiali e soldati delle reali truppe che sono stati condannati dai tribunali militari per delitti di diserzione.

Dopo due giorni dall'ingresso solenne e dopo un sommario orientamento, assume personalmente le redini dello stato e, il 27, per non avere gente importuna intorno a sè, ringrazia il barone Stürmer delle cure prestate al ducato, quale governatore supremo civile e militare, e lo congeda.

A voler considerare Carlo III dai primi suoi atti, si sarebbe indotti a ritenerlo il miglior sovrano di questo mondo e le parole con le quali accompagna il decreto di amnistia « amando di seguire

(1) *Raccolta generale delle leggi pei ducati di Parma, Piacenza e stati annessi*, 1849, pag. 309 e 310.

gl'impulsi del Nostro cuore con atto di clemenza ecc.... » lo farebbero supporre di indole generosa, invece è tutta una finzione, tutta un'ipocrisia di sovrano cinico, corrotto e degenere che, cinque anni più tardi, pagherà con la vita gli eccessi del suo pazzesco dispotismo.

Nessuno può contrastargli il diritto di salvaguardare l'ordine e la sicurezza dei suoi stati nel miglior modo, nessuno può chiamare illegali i provvedimenti per circoscrivere l'attività di quei sudditi che hanno preso parte attiva alla rivoluzione, ma quello che rende obbrobrioso ogni suo atto sono i mezzi e il metodo usati. Anche la suprema reggenza, il governo provvisorio ed il commissariato sardo hanno preso provvedimenti contro i ministri di suo padre e le persone attaccate alla sua casa senza, però, calpestare alcuna legge di umanità.

Basta ricordare l'allontanamento da Parma del cavalier Lorenzo Richer. L'8 luglio 1848, il generale Salasco, eseguendo i voleri di Carlo Alberto, scrive al comandante del II corpo d'armata:

S. M. avendo acconsentito a che fosse posto in libertà il maggior generale cav. Richer che serviva l'ex Duca di Parma, purchè indicasse la strada per cui uscirebbe d'Italia e desse la sua parola d'onore di non agire contro la causa italiana, finchè durerà la guerra, il medesimo viene avviato a Sandrà, accompagnato dal sig. Cesare Bergamini capitano del corpo d'artiglieria, con preghiera a V. S. di farlo condurre sino a quegli avamposti austriaci, che ella giudicherà più conveniente, e colà consegnarlo affinchè possa proseguire il suo viaggio per recarsi in patria a traverso il Tirolo, fatta tale consegna il capitano Bergamini, compita la sua missione, avrà a ritornare indietro (1).

Il cav. Richer, infatti, raggiunge indisturbato Sandrà, senza sopportare nè in Parma nè durante il viaggio alcuna molestia. Ivi giunto il De Sonnaz lo fa proseguire per il Tirolo, accompagnato dal tenente marchese Di Sant'Andrè fino a Preabocco, ove viene consegnato al tenente austriaco Waht (2).

Carlo Alberto poteva ordinarne l'arresto e l'internamento in una fortezza, unitamente all'altro ministro borbonico il cav. Bombelles, essendo, è vero, rappresentante di Carlo II, ma pur sempre suddito austriaco. Quale sovrano di alti sentimenti cavallereschi non lo fece, perchè si possono reggere le sorti dello stato con ferma mano, senza ricorrere ai mezzi a cui si appigliano solamente i vili e gli inetti.

Se i primi atti di Carlo III possono illudere, il piano di governo appare, ben presto, in tutta la sua luce, convincendo anche i più

(1) « U. S. », vol. 2, pag. 529, n. 1249.
(2) « U. S. », vol. 17, pag. 733.

scettici che non sarebbe esistita altra legge che quella del bastone. La sua attività è di tre specie politico-poliziesca, militare e amministrativa.

La prima è diretta, principalmente, contro coloro che nella rivoluzione e dopo hanno avuto parte preponderante. Inizia la serie il decreto del 31 agosto, che depone il dottor Angelo Balestra da ogni carica per

...aver egli nelle sfrenate e tumultuose adunanze del parmense municipio tenuto quasi cattedra di esaltate rivoluzionarie dottrine, ed inoltre imposto al suddetto municipio di intestare gli atti governativi in nome di Carlo Alberto Re di Sardegna, invece del suo legittimo sovrano, e molte altre essendo le prove del detestabile ed infedele suo diportamento.

Convinto poi che gli insegnanti con le loro massime, « perverse e sovvertitrici », hanno sconvolto l'animo dei giovani, inducendoli a seguire utopie e principî contrari alla fedeltà, al sovrano, all'obbedienza alle leggi ed alle autorità costituite, il 7 settembre, ordina la chiusura delle scuole superiori creando, nello stesso giorno, una commissione incaricata di proporre un progetto di riordinamento. È facile comprendere che con tale decreto si voglia colpire la maggioranza del corpo insegnante per il quale viene disposto:

La commissione sarà poi principalmente incaricata investigare scrupolosamente la condotta religiosa, morale e specialmente politica, nonchè l'abilità dei professori e degli altri impiegati onde si possa vantaggiosamente ricomporre il personale del corpo insegnante.

Dopo due mesi e mezzo di vaglio, la commissione presenta le sue conclusioni che servono di base, il 23 novembre, al duca per licenziare definitivamente dall'insegnamento tredici professori delle scuole superiori di Parma e tre di quelle di Piacenza e mettere in quarantena dieci della prima e quattro della seconda città (1).

(1) Professori licenziati dalle scuole superiori di Parma: Cipelli don Luigi, Piroli Andrea, Passerini dott. Giovanni, Vighi dott. Vincenzo, padre don Giov. Battista Cassiani-Ingoni, Osenga dott. Giuseppe, Della Rosa marchese Guido, Zini dott. Luigi, Pellegrini dott. Pietro, Bolli Sante impiegato della cancelleria, Calestani Antonio censore, Cevaschi dott. Eduardo, Lemoigne dott. Alessio.

Delle scuole superiori di Piacenza: Fioruzzi avv. Carlo, Girelli avv. Carlo, Rebasti dott. Giovanni.

In quarantena, Parmensi: Cipelli dott. Carlo, Del Prato dott. Pietro, Lombardi dott. Francesco, Caggiati dott. Luigi, Zilioli dott. Carlo, Astimagno don

Mentre tale commissione, procede nel proprio lavoro, organizzazioni poliziesche appoggiantisi sui più bassi strati sociali non si danno un minuto di tregua. Ora fingendosi delle medesime idee degli accusati, ora lavorando di scaltrezza con estranei, quasi sempre riescono a carpire confessioni politiche contro il regime vigente, confessioni che, ben presto, divengono le prove necessarie a Carlo III per legalizzare i suoi provvedimenti.

Al dottor Angelo Balestra, dall'agosto al dicembre, fa seguito una lunga teoria di nomi di cittadini denunziati o per venalità di danaro, o per desiderio di un posto, o per rifarsi di presunti torti ricevuti o, infine, per un ricatto non riuscito.

Il 7 settembre, Antonio Azzoni, podestà di Langhirano e Bertè Romberto di Calestano sono destituiti « per mala condotta politica ». Il 25 settembre, « per cattiva condotta politica tenuta anche recentemente », sono destituiti il dott. Clodoveo Comaschi da medico condotto e don Clemente Boschi maestro di Calestano; il 28, Giuseppe Martini da segretario del commissariato di Pontremoli e il dottor Rinaldo Bottini da podestà e Tito Bottino da sindaco di Villafranca (Val di Magra), per rapporti fatti contro di loro; il 2 ottobre, il marchese Lodovico Della Rosa–Prati « per la pessima condotta politica » da podestà di Collecchio; il 12 ottobre, Paolo Toschi da direttore dell'Accademia delle belle arti « per la cattiva condotta politica »; il 30 ottobre, Dario Bissoni da sindaco di Fontanellato « per pessime informazioni avute » e Marcaurelio Richetti da segretario di Fontevivo « per la mala condotta politico–morale » è traslocato per l'ultima prova a Cadeo; il 12 novembre, il dottor Ercole Malagoli da medico condotto di Berceto « per cattivi diportamenti politici »; il 14 dicembre, Basini Luigi da podestà di Varano Melegari « per censurabile condotta politica e per biasimevole condotta »; e, infine, il 24 dicembre, viene sciolto il consiglio degli anziani di Bedonia « per sentimenti politici contrari al nostro governo legittimo ».

Questi sono i provvedimenti presi nei riguardi di privati ritenuti nemici del nuovo ordine di cose, ma quale serenità di vita il duca dà al suo popolo? Nessuna. Lo stato d'assedio è sempre in vigore e il comandante militare di Parma, il 24 settembre, lo ricorda a tutti gli

Pietro, Cugini dott. Carlo, Giugni Ferdinando bibliotecario, Ghinelli Cristofaro macchinista del gabinetto di fisica, Marchesi Napoleone, commesso della cancelleria.

Piacentini: Sforza–Fogliani don Raffaele, Grandi dott. Filippo, Morigi dott. Giacomo, Fagnola don Corrado.

abitanti riassumendo in una notificazione le varie norme, che altro non sono che quelle del Degenfeld, maggiormente inasprite e colle quali sono sancite, inoltre, pene non lievi per coloro che si renderanno colpevoli di

...seduzione delle imperiali e reali truppe austriache alla diserzione o in generale ad infedeltà verso il sovrano, o ad arruolamento per servizio straniero.

Carlo III non ama i « tedescacci », come suole chiamarli, ma, dallo spirito della disposizione, appare chiaro che l'anima che vibra nel palazzo ducale è quella di un principe asservito alla volontà di Vienna.

Le norme che governano lo stato di assedio non hanno nulla di anormale, sono quelle che tutti i governi emanano in simili circostanze, ma è anormale il metodo di amministrare la giustizia, metodo inumano e incivile.

I comandi militari godono poterla amministrare col bastone. Ne può essere scagionato il duca, perchè, se è vero che la fustigazione non è nelle leggi dei ducati, è da lui tacitamente sanzionata col permettere che la si esegua sulle pubbliche piazze.

A Pontremoli per due volte; ma a Parma, nella cittadella e nelle carceri, fu veduto percuotere chi d'altro non era reo che di alcune parole di biasimo al governo, di detenzione d'una *Gazzetta Piemontese*, di qualche lettera di un amico esiliato, di un libro che potesse venir detto di politica liberale. Non fu dato conoscere precisamente il numero delle persone d'ogni età e d'ogni classe che furono vittime delle vergate; a giudicarne dalla memoria direbbesi che più di 300 patirono l'obbrobrioso maltrattamento (1).

Così possiamo chiudere con Dante:

E questo fia suggel, ch'ogni uomo sganni.

***

Si ha una prova della megalomania e dello squilibrio mentale di questo tirannello parmense, negli eccessivi preparativi guerreschi, come se dovesse entrare in campagna da un momento all'altro ed avesse impellente necessità di guardare una frontiera assai più estesa che in realtà non fosse. E pensare che si poteva dire del ducato di Parma e Piacenza ciò che il Giusti disse di quello estense: « grande come un guscio di castagna ».

(1) Bazzi e Benassi, *Storia di Parma*, pag. 419.

Sua dominante preoccupazione è quella di crearsi un esercito numeroso, che risulterà sproporzionato ai bisogni e alla vastità dei ducati. Il 3 settembre, volendo dar principio al riordinamento delle truppe, decreta l'istituzione di un comando generale (1).

(1) COMANDO GENERALE DELLE REGIE TRUPPE

COMANDANTE GENERALE IL DUCA REGNANTE

| | | |
|---|---|---|
| Aiutante di campo generale con grado d'uffiziale superiore | 1 | *Destinati esclusivamente al servizio della persona Reale del Sovrano e della R. Sua Corte.* |
| Aiutanti di campo col grado di uffiziali subalterni | 4 | |
| | — 5 | |
| Comandante generale delle truppe in 2° e direttore generale dell'Amministrazione militare, con grado di brigadiere generale (cioè generale maggiore), o di colonnello | 1 | |
| Aiutante di campo del detto comandante con grado di uffiziale subalterno | 1 | |
| | — 2 | |
| STATO MAGGIORE GENERALE. | | |
| Aiutante generale di S. A. R. e capo di Stato Maggiore, col grado di uffiziale superiore | 1 | |
| | — 1 | |
| Uffiziali subalterni di Stato Maggiore | 3 | |
| Archivista di Stato Maggiore, con grado di aiutante-sottuffiziale | 1 | |
| Scrivani di Stato Maggiore, con grado di sottuffiziale | 2 | |
| | — 6 | |
| UFFIZI DEL COMANDO GENERALE DELLE TRUPPE IN 2° E DELLA DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE MILITARE. | | |
| 1ª Sezione. – *Personale.* | | |
| Capo sezione, uffiziale superiore, o capitano. | 1 | |
| Scrivani, con grado di aiutante sottuffiziale. | 2 | |
| | — 3 | |
| 2ª Sezione. – *Conti.* | | |
| Capo sezione, ispettore generale di contabilità, con rango di uffiziale superiore, o capitano | 1 | |
| Sotto-ispettore di contabilità con rango di uffiziale subalterno | 1 | |
| Scrivani, con grado di aiutante sottuffiziale. | 2 | |
| | — 4 | |
| 3ª Sezione. – *Auditorato di guerra.* | | |
| Capo sezione, auditore di guerra di 1ª classe. | 1 | *Gli auditori saranno presi dalla classe dei dottori laureati in legge e avranno un rango mil. secondo i servizi prestati ed i voleri del Sovrano.* |
| Sotto-capo sezione, auditore di guerra di 2ª classe | 1 | |
| | — 2 | |
| Cancelliere, con grado di aiutante-sottuffiziale | 1 | |
| Scrivano, con grado di sottuffiziale | 1 | |
| | — 2 | |
| N. . . . | 25 | |

(Continua alla pag. seg.)

Il 7 settembre, ripristina la compagnia dei reali alabardieri, soppressa, il 28 aprile 1848, dalla suprema reggenza. Con apposito decreto stabilisce il nuovo quadro graduale e numerico del reparto (1).

| | | | |
|---|---|---|---|
| Riporto N. . . . | | 25 | |
| ARCHIVIO. | | | |
| Protocollista, con grado di luogotenente, o di sottotenente . . . . . | 1 | | *Uno dei quali avrà l'incarico delle matricole della sezione del personale.* |
| Archivista, con grado di luogotenente, o di sottotenente . . . . . | 1 | | |
| | | 2 | |
| GUIDE DEL COMANDO. | | | |
| Maresciallo d'alloggio . . . . . | 1 | | |
| Guide . . . . . | 6 | | |
| Custode degli uffizi con grado di sottufficiale . . . . . | 1 | | |
| Sotto-custode, con grado di sottufficiale. | 1 | | |
| | | 9 | |
| In tutto N. . . . | | 36 | |

Art. 2. – Le attribuzioni, le incombenze ed i doveri dei diversi gradi, delle cariche e dei posti indicati nel presente decreto, verranno stabiliti da un apposito regolamento.

Art. 3. – Sono soppressi nell'Amministrazione militare il titolo di commissario di guerra e quello pure di foriere.

Art. 4. – Al titolo di commissario di guerra viene sostituito quello d'ispettore di contabilità, e al titolo di foriere quello di aiutante-sottufficiale.

(1) . . . . . .

| GRADI | Qualità | Numero | Grado corrispondente nella linea | Osservazioni |
|---|---|---|---|---|
| Capitano . . . . . | Comandante | 1 | Maggiore | Può rivestire a suo turno i gradi di tenente colonnello o colonnello. |
| Luogotenente . . . . | » | 2 | Capitani | |
| Sottotenente . . . . . | » | 1 | Luogotenente | |
| Sergente contabile . . | » | 1 | Aiutante sottufficiale | |
| Sergente porta bandiera | » | 1 | Idem. | |
| Sergenti. . . . . | Capi sezione | 2 | Idem. | |
| Caporali . . . . . | Capi squadra | 4 | Sergenti maggiori | |
| Vice caporali . . . . | » | 2 | Sergenti | Uno per sezione. |
| Trombettieri . . . . . | » | 2 | Idem. | Idem. |
| Guardia-alabardieri . . | » | 40 | Caporali | Venti per sezione. |
| Ordinanze degli uffiziali | » | 4 | Soldati semplici | |
| | Totale . . . | 60 | | |

(Continua a pag. seg.)

Volendo assicurare e migliorare le condizioni di vita di tutti quei sottufficiali e soldati dei reparti di linea che dopo lunghi, buoni e fedeli servigi, per imperfezioni fisiche non imputabili alla loro volontà, non sono più idonei a rimanere nei reparti attivi, il 10 ottobre, decreta il riordinamento del reparto che li riunisce (1).

---

Art. 2. – Gli uffiziali della compagnia degli alabardieri porteranno il titolo:
il capitano, di comandante de' RR. Palazzi,
i luogotenenti, di aiutanti di palazzo,
il sottotenente, di vice–aiutante.

Art. 3. – La compagnia prementovata sarà divisa in due sezioni composta ciascuna di un sergente, due caporali, un vice–caporale, un trombettiere e venti guardia–alabardieri. Ogni sezione in due squadre di un caporale e di dieci alabardieri. Il vice–caporale farà parte della 1ª ed il trombetta della 2ª squadra.

Art. 4. – Ciascuna sezione è comandata dal sergente, ed in caso d'urgenza o d'impedimento dal più anziano caporale della sezione. Ogni squadra è comandata dal suo caporale, ed in caso d'assenza o d'altro, dal suo vice–caporale, o dal trombetta, a seconda del numero della squadra.

Art. 5. – Il sergente contabile è incaricato dell'amministrazione della compagnia, ed il porta–bandiera, che è sempre il più anziano della compagnia medesima, oltre all'uffizio suo di portar la bandiera sotto le armi, sarà impiegato dal comandante di essa compagnia in quegli altri uffizi che saranno per meglio convenire.

Art. 6. – I caporali, i vice–caporali, ed i trombettieri faranno il servizio de' capo–posti.

(1) Art. 1. – La compagnia dei sedentari prenderà quindinnanzi la denominazione di: Corpo dei sedentari.

Art. 2. – Il corpo dei sedentari si comporrà di uno Stato Maggiore Grande e Piccolo, e di due compagnie, le quali s'intitoleranno:
1ª Compagnia veterani;
2ª Compagnia invalidi.

Art. 3. – Apparterranno alla compagnia veterani, la quale sarà armata, tutti gl'individui idonei ancora a prestar un qualche utile servigio, ed apparteranno alla 2ª compagnia invalidi, la quale non sarà armata che di sciabola, tutti quelli i quali o per età soverchiamente avanzata, o per fisiche imperfezioni, siano ridotti impotenti a qualsivoglia servizio.

Art. 4. – I sottuffiziali ed i comuni della compagnia invalidi riceveranno, oltre al soldo ed alle competenze ad essi dovute secondo i rispettivi loro gradi, un'alta paga per giorno di dieci centesimi, purchè la condotta di essi sia stata e si mantenga, sotto ogni riguardo, esemplare.

Art. 5. – Il vestiario della compagnia degli invalidi si comporrà dei seguenti capi, e così di:

| | |
|---|---|
| Cappotto simile a quello dei veterani . . . . . | N. 1 |
| Soprabitone di panno bleu de Roi . . . . . | 1 |
| Gilet di panno garance . . . . . | 1 |
| Pantaloni di panno, paia . . . . . | 1 |

Inoltre provvede per il corpo dei dragoni, riorganizzato, il 5 aprile, dal generale austriaco barone d'Aspre.

Il corpo è diviso in quattro compagnie (Parma, Piacenza, Pontremoli, Borgo S. Donnino), con quattro luogotenenze (Colorno, Castel S. Giovanni, Borgo Taro, e Fiorenzuola) più varie sezioni e brigate. Non essendo avvenuta alcuna modificazione, questo corpo è rimasto di 370 uomini com'era al tempo di Carlo II (1).

| | | |
|---|---|---|
| Calzoni corti per la gran tenuta, paia | N. | 1 |
| Scarpe, paia | | 2 |
| Uose, paia | | 1 |
| Goletta | | 1 |
| Mutande, paia | | 2 |
| Camicie | | 2 |
| Cinghie per pantaloni | | 1 |
| Cappello di feltro | | 1 |
| Berretto di fatica | | 1 |

Art. 6. – La durata di tutti gli effetti mentovati nell'articolo precedente, tranne le camicie, le mutande ed il berretto da fatica, sarà prolungata di mesi sei oltre a quella determinata dai veglianti regolamenti.

Art. 7. – Il letto di ciascuno degl'individui appartenenti alla compagnia degli invalidi sarà rifornito di un materasso e di un capezzale ripieni di lana, la quale, per cura del comando del corpo dei sedentari, sarà scamatata due volte all'anno.

. . . . . .

(1) Specchio numerico e graduale del corpo dei dragoni ducali:

| | | |
|---|---|---|
| Grande e piccolo Stato Maggiore: | | |
| Maggiore o tenente colonnello | N. | 1 |
| Sottotenente o primotenente-aiutante | | 1 |
| Sottotenente ragioniere, che potrà anche aver rango di primotenente, o di capitantenente | | 1 |
| Sottotenente istruttore | | 2 |
| Cerusico | | 1 |
| Forieri | | 3 |
| Commesso, colla qualità d'impiegato militare | | 1 |
| Maestro d'equitazione | | 1 |
| Uffiziali: | | |
| Capitani | | 4 |
| Luogotenenti | | 4 |
| Sottotenenti | | 4 |
| Quattro compagnie: truppa a cavallo e a piedi: | | |
| Marescialli d'alloggio a cavallo | | 6 |
| Brigadieri a cavallo | | 8 |
| | N. | 37 |

Questi i reparti organici ricostituiti da Carlo III, passiamo ad esaminarne la forza.

Dopo il proclama del 27 maggio dello Stürmer, molti degli obbligati al servizio militare ritornano ai reparti, alcuni provenendo dalle loro case, altri dal Piemonte.

Il 20 settembre, il comando generale delle truppe fa presente al duca la necessità di chiamare in servizio i cento uomini della riserva della leva del 1849 e di reclutarne altri trecento, sempre di detta leva, per essere in grado di mettere in efficienza tutti i diversi corpi armati.

Il presidente dell'interno, il 26, riunisce in un solo decreto le norme riguardanti la chiamata della classe, ripartendone il contingente, come emerge dal seguente specchio:

| TERRITORI AMMINISTRATIVI | Popolazione | Contingente |
|---|---|---|
| Parma | 141.293 | 172 |
| Piacenza | 140.126 | 171 |
| Borgo San Donnino | 130.924 | 160 |
| Borgotaro | 49.341 | 60 |
| Pontremoli | 30.148 | 37 |
| | 491.832 | 600 |

Ma le ragioni per elevare il contingente della leva del 1849, esposte dal comando generale non sembrano molto esatte, se il 27 ottobre, viene emanato il seguente decreto che ordina la ricostituzione del

| | |
|---|---|
| Riporto N. | 37 |
| Trombettieri a cavallo | 3 |
| Dragoni a cavallo | 44 |
| Marescialli d'alloggio | 12 |
| Brigadieri | 19 |
| Vice-brigadieri | 4 |
| Tamburini | 4 |
| Dragoni | 227 |
| Drappello dei sedentari: | |
| Tra sottuffiziali e soldati | 20 |
| In tutto . . . N. | 370 |

II battaglione, essendo superiore alla forza del I il quantitativo di reclute chiamate in servizio (1).

Il quantitativo è veramente grande (900 uomini di cui 300 della leva del 1848 e 600 del 1849) se si riflette che dopo completati i reparti (primo battaglione di linea, dragoni, alabardieri, sezioni di artiglieria, genio e pontieri), rimangono truppe bastanti per un secondo battaglione di linea.

Siamo all'inizio di quella folle corsa agli armamenti, per effetto della quale, nel 1854, all'uccisione di Carlo III, l'esercito parmense avrà una forza bilanciata di oltre 6000 uomini sul piede di pace e di 8000 sul piede di guerra; mentre nei magazzini si troveranno, oltre al materiale in distribuzione, 80 cannoni, 9696 armi da fuoco portatili, 5811 armi da taglio, 1295 canne da fucili, 290 baionette, 97 alabarde, 24 lancie, 42 scuri ed altro materiale minore (2).

(1) . . . . . .

Art. 2. – Per dare intrattanto principio al riordinamento di esso battaglione saranno formate col 1° novembre 1849 due compagnie fucilieri, le quali serviranno di base alla susseguente organizzazione del battaglione medesimo.

Art. 3. – La forza di ciascuna compagnia viene stabilita come in appresso:

| | | |
|---|---|---|
| Capitano di 1ª o di 2ª classe . . . . . | N. | 1 |
| Luogotenente . . . . . | | 1 |
| Sottotenenti . . . . . | | 2 |
| Sergenti . . . . . | | 2 |
| Caporali . . . . . | | 6 |
| Vice-caporali . . . . . | | 6 |
| Capi pattuglie . . . . . | | 8 |
| Zappatori . . . . . | | 2 |
| Tamburini . . . . . | | 2 |
| Allievi tamburini . . . . . | | 2 |
| Soldati . . . . . | | 139 |
| Ordinanze . . . . . | | 4 |
| Insieme . . . | N. | 175 |

Art. 4. – Le predette due compagnie saranno formate mediante il trasferimento in esse di alcuni sottuffiziali e soldati appartenenti ora alle preesistenti sei compagnie del 1° battaglione di linea e secondo le regole prescritte dall'articolo 71 del regolamento generale di amministrazione militare del 10 giugno 1816 (n. 71).

Art. 5. – La detta divisione sarà amministrata indipendentemente dal 1° battaglione di linea, e per la regolarità dei conti avrà per ora un ragioniere con rango di sottotenente, ed uno scrivano di 1ª classe con rango di aiutante sottuffiziale.

(2) Bazzi e Benassi, *Storia di Parma*, pag. 416.

Il comando generale delle truppe, per assecondare la mania riorganizzatrice del nuovo sovrano e rendere l'esercito una classe privilegiata e prepotente, emana provvedimenti d'indole varia: il 28 settembre, viene prescritto che tutti gl'individui ammessi a servire nelle regie truppe di linea in qualità di cadetti, dovranno contrarre una ferma di cinque anni, determinando, inoltre, che siano dispensati dallo spender di proprio per la prima vestizione.

Il 30 ottobre, non sembrando conveniente che i militari siano curati in ospedali civili, concede all'amministrazione militare il soppresso convento di S. Giovanni Evangelista in Parma, con tutte le sue adiacenze, per la costituzione di un ospedale militare.

Il 20 novembre, riconosciuta la necessità di dare una nuova denominazione agli impiegati dei corpi e dell'amministrazione militare istituisce cinque classi di scrivani militari in surrogazione dei forieri di 1ª e 2ª classe:

Scrivano di:
- 1ª classe con grado di aiutante sottuffiziale;
- 2ª classe con grado di sergente maggiore;
- 3ª classe con grado di sergente foriere;
- 4ª classe con grado di caporale foriere;
- 5ª classe con grado di comune.

E il giorno successivo determina che gli ufficiali, gl'impiegati militari, i sottufficiali ed i soldati dell'amministrazione del vestiario, non ostante la determinazione del 21 febbraio 1846, devono considerarsi come individui in attività di servizio.

Il 30 dicembre, disciolta la commissione incaricata dell'equipaggiamento degli ufficiali, degli impiegati militari e dei cadetti già esistenti il 20 marzo 1848, ne crea una *ex novo*.

Fissato il fondo in lire 3000, costituito dai risparmi del I° battaglione (lire 1925,15), e dalle multe pagate dai contravventori alle leggi sullo stato d'assedio (lire 1074,85), stabilita la commissione in un ufficiale superiore presidente, un capitano primo membro, un luogotenente ragioniere e due sottotenenti controllori, fissa il fondo di massa di ciascun individuo in lire 100, da costituirsi non appena saldato il debito di prima vestizione.

Il magazzino vestiario serve, principalmente, per gli ufficiali, impiegati militari e cadetti dei due battaglioni di linea, ma possono accedervi anche quelli degli altri corpi armati col permesso del comandante generale in 2° delle truppe.

Importante l'articolo VIII che dispone:

Gli uffiziali, gl'impiegati militari e i cadetti che venissero posti a pensione o dimissionati, dietro o senza loro richiesta, che fossero destituiti per condanna, o che morissero, essi od i loro eredi avranno diritto d'essere rimborsati del loro fondo massa; e lo perderanno soltanto coloro che disertassero o passassero arbitrariamente al servigio d'altro stato, nel quale caso il fondo della massa loro passerà in aumento del prestito delle lire tremila.

*Dulcis in fundo.* Per aumentare il prestigio dei militari, col decreto del 30 ottobre, si aboliscono i distintivi di anzianità in vigore fra le truppe, stabilendo una medaglia di anzianità per ufficiali, di tre classi. La prima d'oro, la seconda d'argento, la terza di rame rispettivamente dopo 40, 25 e 15 anni di fedeli, intemerati servizi militari (1).

I sottufficiali e soldati hanno diritto alla medaglia d'argento e d'oro dopo 25 e 40 anni di servizio, purchè la loro condotta sia stata sempre irreprensibile. Invece dell'antica medaglia di bronzo sono stabiliti dei *chevrons* (galloni a cavalletto), da portarsi al braccio sinistro in forma di angolo retto, a metà fra il gomito e la spalla avendo la punta rivolta all'in su. Questi *chevrons* sono uno per la prima capitolazione, due per la seconda, tre per la terza ecc., sino ai 25 anni di servizio, epoca in cui ai *chevrons* (2) stessi che non saranno più aumentati, viene aggiunta la medaglia d'argento, dopo i 40 anni, sostituita da quella d'oro.

A questa, per i sottufficiali e soldati, viene aggiunto un soprassoldo di centesimi 50 ed a quella d'argento di centesimi 20 al giorno, purchè la condotta dell'insignito sia stata sempre, non solo irreprensibile, ma anche esemplare sotto ogni rapporto.

(1) Caratteristiche della medaglia: nastro, larghezza centimetri tre e un quarto, righe trasversali alternate di un millimetro colore arancione e turchino scuro. Sul recto la cifra XV, o XXV, o XL contornata da due rami, uno d'alloro ed uno di ulivo che si incrociano formando corona e con attorno l'inscrizione: « Ai fedeli veterani ».

Sul rovescio stemma borbonico in iscudo ovale circondato da un trofeo militare di bandiere, cannoni ed armi diverse, nel giro la leggenda: « Carlo III duca di Parma e Piacenza 1849 » intorno al filo il motto: « Si Deus pro nobis quis contra nos ».

(2) Caratteristiche dei *chevrons*: d'oro e d'argento, a seconda dell'arma, dal sergente incluso in su; di lana bianca o gialla, da capo pattuglia incluso in su e pei tamburini, trombettieri, cornette e zappatori; rosso, per i soldati di ogni corpo. Tessuti ad occhio di pernice larghi centimetri uno e millimetri otto.

Oltre questa medaglia d'anzianità resta in vigore quella già istituita per i sottufficiali e soldati del corpo dei dragoni con la sola variante che invece di riceverla dopo 20 anni di fedeli servizi la riceveranno dopo 25.

***

Questo sforzo, non indifferente in relazione ai tempi ed alla popolazione del ducato (appena mezzo milione di abitanti) per accrescere enormemente le forze armate, richiede fondi di molto superiori a quelli forniti dalle entrate ordinarie, dovendo, queste ultime, servire, oltre che per la riorganizzazione dell'esercito, alle enormi spese della corte.

Carlo III non si perde d'animo e con taglie sui cittadini e con confische di beni di enti, cerca risolvere la questione.

Il 7 settembre, sopprime l'ordine dei Benedettini per incamerarne la proprietà, motivando il provvedimento col dichiararli di sentimenti liberaleggianti. Ciò che principalmente stupisce è il decreto del 6 ottobre, col quale viene creata una commissione per l'esame delle spese fatte dai governi rivoluzionari dal 20 marzo 1848 in poi. Sorti dei dubbi fra i membri, a chi realmente bisogna applicare l'appellativo di governo rivoluzionario, il duca, il 23 novembre, con pubblica dichiarazione stabilisce:

Art. 1. – Per governi rivoluzionari intender si debbano sia quelli che nel 1848 assunsero i nomi di Reggenza Suprema, di Governo provvisorio, e di Governo Piemontese, come gli altri che dal 14 marzo al 5 aprile 1849 si costituirono sotto qualsiasi denominazione.

Art. 2. – Che l'esame della Commissione dovrà estendersi ancora a quelle spese non ordinarie che in ciascun degli anni anteriori avevan luogo, le quali, quantunque nel bilancio del 1848 abbiano stanziamenti speciali e distinti, nondimeno od esse non erano volute da assoluta necessità, od ebbero per iscopo principale di favorire ed estendere la rivoluzione, cosicchè queste spese non sarebbero state fatte, o dal governo legittimo, o da quel qualunque governo che non avesse voluto nè seguire, nè citare, nè accrescere il moto rivoluzionario.

Art. 3. – Che la Commissione dovrà eziandio esaminare tutte le alienazioni che dai detti governi rivoluzionari fossero state fatte di qualsiasi proprietà o diritti d'ogni natura appartenenti allo stato, e di quelle alienazioni anche dai medesimi governi autorizzate, che fossero state fatte da qualsivoglia stabilimento dipendente dallo stato, e dai comuni, dando parere sulle alienazioni stesse sì rispetto alla utilità e necessità, come riguardo al prezzo ritratto.

Art. 4. – Che la Commissione dovrà mandare alla nostra segreteria di Gabinetto il risultato degli esami che man mano compierà sulle spese fatte da ciascuno dei governi suddetti col mezzo del suo presidente. Quanto alle alienazioni Ci farà una ben circonstanziata relazione intorno ad ognuna rilevando le cose sopra indicate.

Se il decreto fosse stato emanato per conoscere quanto le casse dello stato devono ripetere dall'Austria delle somme a questa versate dal Piemonte in conto riparazioni danni di guerra, nulla vi sarebbe da eccepire, ma le risultanze, servendo per multare, in un secondo tempo, i membri dei subdolamente chiamati governi rivoluzionari, a seconda delle loro sostanze, il provvedimento è disonesto, illegale e sleale.

Disonesto, avendo il Piemonte già versato all'Austria anche per il ducato di Parma l'ammontare dei danni sofferti per la guerra; illegale, perchè la suprema reggenza ed il governo provvisorio furono nominati da Carlo II e la prima governò in nome del duca e presente il duca stesso in Parma, quindi se il capo dello stato approvò le decisioni di qualsiasi genere, egli è il vero e solo responsabile, vigendo allora il regime assoluto; sleale, perchè nella storia delle trattative per la pace noi leggiamo:

Nous revenîmes sur la nécessité d'une amnistie pour les sujets du duché de Parme, et il nous assura que le général qui commande dans ce duchè (le général Stürmer) avait déjà publié un décret, par lequel l'entrée n'en était interdite qu'à un petit nombre d'individus, que le Duc tenait à proclamer une amnistie en revenant dans ses Etats, ce qui aurait lieu aussitôt aprés la paix.

Così riferiscono alla camera i plenipotenziari piemontesi, Dabormida e Boncompagni, sul corso delle trattative svoltesi a Milano (1).

La condotta di Carlo III non può essere scagionata in alcun modo. Non l'autorizzano ad agire illegalmente nè il reciso rifiuto del principe Schwarzenberg (capo del governo austriaco) di consegnargli la quota spettante al suo stato, in conto indennizzo dei danni di guerra, pagata dal Piemonte con la somma globale versata nelle casse dell'impero, nè la minaccia di volterriana memoria, fattagli pervenire a mezzo del suo ambasciatore, che se non si fosse rimesso al beneplacito dell'Austria, verrebbe considerato, il ducato, come potenza belligerante nella guerra passata e trattato nella proporzione medesima della Sardegna.

Ma sarebbe il colmo delle pretese trovare onestà, legalità e lealtà in un sovrano che vive di orgie e di impudenze, e che cinicamente smentisce, nella pratica, ciò che aveva solennemente promesso col proclama del 18 maggio:

(1) « Supplemento alla Gazzetta Piemontese », 1° settembre 1849, n. 481. « Journal de la 2me période des négociations ».

Al prossimo Nostro ritorno.... sarà Nostra sollecita cura di porre le basi per uno Statuto consentaneo alle esigenze de' tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la vera libertà che non ponno andar disgiunte dall'ordine e dall'obbedienza alle leggi.

Infine non bisogna dimenticare che gli alleati di Vienna operano secondo il volere di questa. Avendo il Radetzky escogitato il provvedimento di riversare sopra i fautori della rivoluzione i danni da questa e dalla guerra prodotti, Carlo III, non potendo avere ciò che gli compete, cerca rifarsi altrimenti ed, assecondato da una più che compiacente commissione, (consigliere Marco Aurelio Onesti, presidente, conte Antonio Bertioli e luogotenente colonnello in ritiro cavaliere G. Palmieri, consiglieri, e ragioniere Angelo Rouby, segretario) prona ai suoi voleri, condanna il conte Luigi Sanvitale, il conte Girolamo Cantelli, l'avv. Maestri e prof. Pellegrini, mons. Carletti e Giuseppe Bandini a pagare 614.000 lire, a risarcimento dei danni avvenuti nel ducato sotto il loro governo.

Dall'esempio del principe traggono, inoltre, motivo i ministri borbonici per rifarsi delle umiliazioni sofferte e così la parte migliore della popolazione, per quasi cinque anni, è sottoposta ad una duplice tirannia, che unita all'azione deleteria ed occulta del consigliere Ward (al quale è stato concesso il monopolio gratuito di tutte le miniere appartenenti allo stato) rende insopportabile l'esistenza nel regno.

È così che sotto la sferza della tirannide, si fondono in una massa compatta l'animo, i sentimenti e gli ideali della maggioranza delle genti dei ducati, che si preparano, nell'ombra, alla conquista di quella sana libertà che Dante chiama:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando.....

Nella foschia di quegli anni oscuri, si intravedono vagamente i bagliori del radioso ma ancora lontano 1859.

CESARE DI PALMA
*primo capitano dei granatieri.*

# NEL CINQUANTENARIO DELL'OCCUPAZIONE FRANCESE IN TUNISIA (1)

Tende la presente breve memoria a rievocare gli eventi di or sono cinquanta anni, per effetto dei quali i Francesi occuparono la Tunisia e ciò unicamente sotto l'aspetto militare e per l'interesse che ha per noi quella regione, confinante con la nostra grande colonia mediterranea.

***

Sino dal tempo lontano, la Francia aveva rivolto lo sguardo alla Tunisia, sia per la sua posizione geografica in senso assoluto considerata, che per la sua vicinanza all'Algeria, colla quale confina ad occidente. Vicende varie avevano sempre impedito lo sviluppo del meditato progetto di occupazione, ma nella primavera del 1881, avendo alcune tribù tunisine (Krumiri) sconfinato in Algeria, molestando le popolazioni di frontiera e resistendo alle truppe francesi, fu senz'altro deciso di agire.

Il governo del presidente Grevy, affermando di essere indotto all'impresa solamente dalla necessità di proteggere il proprio territorio, ordinava, il 6 aprile 1881, al console generale in Tunisi, signor Roustan di comunicare al Bey Mohammed es Saddok che le truppe francesi nell'entrare nel suo territorio non erano mosse da alcun sentimento ostile e che anzi dovevano considerarsi alleate ed amiche di quelle beilicali.

Il successivo 7, il Bey protestando altamente presso il Roustan contro ciò che considerava offesa al suo diritto sovrano, dichiarava

(1) FONTI, *Memorie storiche*. « U. S. », Vol. VI. – Cap. CAPPELLO, *La spedizione francese in Tunisia*. - Documenti di ufficio. – FORGEMOL DE BOSTQUÉNARD, *Rapport sur les opérations militaires en Tunisie* (avril-juillet 1881).

che si sarebbe formalmente opposto all'invasione e rivolgeva inoltre disperati appelli all'impero ottomano ed alle altre potenze europee ma non ne ebbe che risposte evasive, sicchè gli avvenimenti si compirono nel loro corso fatale.

Nella prima quindicina di aprile si veniva organizzando la spedizione, con truppe tolte dall'Algeria (XIX corpo), e con altre provenienti dalla metropoli, in rapporto di un quarto a tre quarti su una forza globale di circa 32.000 uomini.

Il 19 aprile i reparti provenienti dall'Algeria e dalla Francia sbarcati a Bona si venivano concentrando a La Calle e lungo la frontiera tunisina.

Il corpo di operazione, al comando del generale Forgemol de Bostquénard, vecchio combattente d'Algeria, era costituito su due colonne ed una riserva:

| | Battaglioni | Squadroni | Batterie | Comp. genio |
|---|---|---|---|---|
| 1ª Colonna, generale Délèbècque: brigate Ritter, Vincendon, Galland . . . | 21 | 2 | 6 | 3 |
| 2ª Colonna, generale Logerot: brigate Logerot, Gaume . . . . . | 7 | 9 | 4 | 3 |
| Riserva, brigata De Brem . . . . . | 5 | 3 | — | — |
| | 33 | 14 | 10 | 6 |

I reggimenti di fanteria erano a due battaglioni di 500 uomini, nella massima parte di linea, ma anche di zuavi, di *tirailleurs* e di cacciatori a piedi.

La base terrestre della spedizione fu stabilita in Bona, rifornita a mezzo della ferrovia di Costantina, depositi avanzati furono impiatati a La Calle ed a Souk Ahras. Sul mare agiva la squadra dell'ammiraglio Garnault (9 corazzate e 7 navi minori), che, avendo il dominio delle acque, doveva più tardi impiantare nuova base a Tabarca, sbarcandovi altre truppe.

A queste forze poderosamente organizzate e ampiamente fornite di mezzi, si opponevano le milizie tunisine regolari ed irregolari. Le prime comprendenti 7 reggimenti di fanteria, 4 di artiglieria ed 1 di cavalleria, le seconde rappresentate dagli irregolari a piedi (Zouaoua–Hanefi) ed a cavallo (Spahis–Hamba) truppe male armate, peggio

equipaggiate ed amministrate, dislocate nei centri più importanti della reggenza, al comando del fratello del sovrano, Sidi Alì, detto bey del campo.

Tra il mare, nel tratto del canale della Galita, la frontiera algerina e la valle di Medjerda, in una regione montana aspra, selvaggia, boscosa, intagliata da forre e da burroni erano annidati i Krumiri, che con le loro scorrerie avevano determinato il conflitto. Invadere la succitata regione, isolare i Krumiri dalle altre tribù, ecco il compito commesso alle truppe del generale Forgemol de Bostquénard.

***

Il 24 aprile si iniziano dalle zone di raccolta i prestabiliti movimenti: a nord, verso il mare opera la colonna di sinistra (Délèbècque), a sud nell'interno quella di destra (Logerot), col compito di avviluppare i Krumiri. Valicato il Mellegua (affluente di destra del Medjerda) il 26 occupa la città di El Kef, ubicata su una diruta montagna, ritenuta dagli indigeni inespugnabile fortezza e che, invece, non oppone resistenza, malgrado la presenza dentro le sue mura di un migliaio di Tunisini. Lasciatovi adeguato presidio (83° fanteria, colonnello de Coulanges, due batterie da montagna ed un plotone di cavalleria), il generale Logerot riprende la marcia verso nord, raggiungendo il 18 Souk el Arba. Alla sua sinistra la brigata De Brem aveva il 29 occupato Ghardimaou, collegandosi col Logerot verso Oued-Meliz, mentre quest'ultimo spingeva ricognizioni in direzione di Beja.

La colonna di sinistra (Délèbècque) iniziato il movimento, doveva subito affrontare un aspro bastione montano, incontrando non lievi difficoltà. La brigata Ritter (estrema sinistra) puntava in due nuclei al colle di Bab-Abrik, senza incontrare l'avversario, attratto verso il mare dalle minaccie della squadra, ma poi per le asperità del terreno assolutamente impervio, doveva il 27 retrocedere su Oum-Teboul. Per contro le brigate Vincendon e Galland dirette al colle di Babouk, il 27 mattina, intorno alle ore 6, alla stretta di Fedy-Kahla urtavano nei Krumiri, abilmente appostati tra le roccie ed ingaggiavano un aspro combattimento, durato parecchie ore e terminato poi con la ritirata dell'avversario. Le due brigate però, per l'improvviso ripiegamento della colonna Ritter (estrema sinistra), il cui comando interinale era passato al colonnello Gerder, essendo il ge-

nerale stato colpito da grave malore, dovevano alla loro volta arrestarsi (1).

Il 29 aprile, il fratello del Bey si presentava al generale Logerot a Souk el Arba, dichiarando che il suo governo non voleva opporsi ai Francesi ed anzi avrebbe svolto opera pacificatrice presso le tribù. Il generale ordinava al capo arabo di ritirarsi a Tunisi, ma questi pure obbedendo, anzichè calmare, veniva sempre più eccitando le popolazioni, sicchè il giorno 30 il distaccamento del colonnello Hervè, spinto in ricognizione nella vallata del Medjerda, a Ben-Bechir era assalito da una massa assai superiore alla sua; prontamente rinforzato dal Logerot, riusciva a respingere con successo l'avversario.

Mentre nell'ultima settimana di aprile il corpo di operazione del generale Forgemol sconfinava e prendeva il primo contatto col nemico, la squadra dell'ammiraglio Garnault si presentava davanti alla costa di Tabarca, ove esistevano vecchie e dirute fortificazioni. Il 25 le navi francesi le distruggevano con le loro potenti artiglierie, mentre le cannoniere sparavano contro l'isola omonima. Il 26 mattina reparti da sbarco occupavano quest'ultima e più tardi Tabarca stessa, sicchè nei giorni seguenti, malgrado il mare agitato, il distaccamento proveniente dalla Francia, al comando del colonnello Delpech (3 battaglioni fanteria, 2 pezzi di montagna ed 1 sezione del genio), prendeva terra, saldamente sistemandosi in Tabarca e ricevendo la sottomissione delle tribù costiere.

Il 1° di maggio, la squadra del contrammiraglio Conrad appariva nelle acque di Biserta ed il giorno successivo, senza trovare resistenza, le compagnie di sbarco del comandante Miot ne occupavano i forti e successivamente prendeva terra la divisione Breart (battaglioni 7, batterie 2) proveniente dalla Francia. Alla notizia della presa di Biserta, assai si era indignato ed agitato il Bey, minacciando di voler proclamare la guerra santa, ma venuto poi a più miti consigli, si limitava ad una sterile protesta.

Dopo il combattimento di Fedy-Kahla, le brigate Galland e Vincendon venivano svolgendo una serie di ricognizioni, a non troppo largo raggio dalle proprie posizioni, mentre la brigata Calliot guardava le retrovie. In quella situazione, il comandante superiore, generale Forgemol, progettava un movimento concomitante delle sue due masse per accerchiare i Krumiri. In base a tale programma, il generale Logerot puntava su Fernana, sostituito nella posizione di Souk el

(1) Il generale Ritter, il 25 aprile, veniva sostituito dal pari grado Calliot.

Arba dalla brigata De Brem. Da settentrione le due brigate Galland e Vincendon dovevano operare su Sidi Ahdallah ben Djemel, centro di raccolta dell'avversario. Tale movimento, preceduto da tempestivo concentramento, veniva ritardato sino al giorno 8, a causa delle persistenti cattive condizioni meteorologiche, veramente anormali per la regione e la stagione. Alli 8 di maggio, le due brigate muovevano al prestabilito obiettivo, rinforzate da quattro batterie da montagna e da due squadroni di cavalleria. Dopo penosa avanzata, per le più volte esposte difficoltà topografiche, alle 8 ½, la cavalleria occupava il marabutto di Sidi Abdallah, catturandovi numerose vettovaglie.

Nel pomeriggio però, non potendosi attaccare il villaggio fortemente occupato, le truppe ripiegavano sulla base di partenza, attendendo, nei giorni successivi, a migliorare le comunicazioni e ad assicurare i rifornimenti. L'operazione, ripetuta il giorno 11, metteva i Francesi in possesso di Sidi Abdallah ben Djemel, prontamente sgombrato dall'avversario.

Lo stesso giorno 11 il generale Logerot, abbandonata Fernana raggiungeva Khanguet el Hamman, le due masse così venivano avvicinandosi. Ma mentre le truppe del Logerot si sistemavano nella nuova sede, la cavalleria, spintasi in ricognizione, verso Ben Metir impegnava vivacissimo combattimento, che si faceva sempre più violento per il pronto accorrere di zuavi e di artiglieria, sicchè i Krumiri, dopo tenace resistenza, si dileguavano davanti all'invasore.

Nei due giorni successivi, la pioggia torrenziale paralizzò qualsiasi attività; il 14, truppe della divisione Délèbècque marciavano verso Ben Metir, a quella volta avanzava anche la divisione Logerot su tre colonne. Allo sbocco nella pianura di Ben Metir si ingaggiava combattimento col nemico che dopo qualche resistenza si ritirava, secondo il costume, assai celermente verso nord–est. Le brigate della divisione Délèbecque incontravano gravi difficoltà nell'avanzare, ma alla sera raggiungevano anche esse Ben Metir; il congiungimento delle forze del generale Forgemol era così compiuto.

***

In meno di un mese di campagna, gli invasori avevano bensì occupato esteso territorio ed inflitto scacchi all'avversario, ma non avevano ottenuto risultati decisivi e per la difficoltà del terreno e per la grande mobilità dei Krumiri. A risolvere prontamente la que-

stione, il generale Forgemol stabiliva che la divisione Délèbecque respingesse le tribù tunisine verso il mare, che quelle dei generali Logerot e Breart (già sbarcato a Biserta) dopo aver rispettivamente occupato Beja e Mateur impedissero all'avversario di rifugiarsi nella zona nord orientale della Reggenza.

In base a tali ordini, il Logerot il 20 maggio, occupava senza colpo ferire Beja, importante centro di comunicazioni. In precedenza il generale Breart, da Biserta trasferitosi alla Manouba (località alle porte di Tunisi) il giorno 12, recatosi alla residenza del Bardo, imponeva al Bey quel trattato, che precisamente dal palazzo prendeva nome. Con tale atto veniva stabilita durevole pace tra Francia e Tunisia, alla prima era commesso di occupare le posizioni ritenute più acconce per mantenere l'ordine nel paese, a sua volta essa garantendo l'esecuzione dei trattati tra la Reggenza e le altre potenze europee, nonchè la sicurezza del Bey e della sua famiglia. Presso di lui sarebbe stato un ministro francese col titolo di residente, al Bey era fatto divieto di concludere convenzioni internazionali, senza il benestare del governo francese ed anche inibito l'ingresso nella Reggenza, dalle frontiere meridionali, di armi da fuoco e di munizioni.

Questo singolare avvenimento compiutosi, il 16 maggio il generale Maurand (colonna Breart) muoveva dalla Manouba per pacificare i Mogod, puntando su Mateur, in seguito occupata, dopo vivace combattimento cui partecipava anche il distaccamento Perigord, proveniente da Biserta. Padrone di Mateur, il generale Maurand irradiava una serie di ricognizioni, conseguendo la sottomissione e il disarmo degli insorti, mentre analoghi compiti veniva assolvendo il suo superiore Breart, con le truppe rimaste nella regione di Manouba.

Il 17 maggio, la divisione Délèbècque si concentrava a nord di Ben Metir, eseguendo continue ricognizioni e razzie ed il 20 scendendo la vallata dell'Oued Zeen si trasferiva a El Guemair, ivi collegandosi col Logerot, che era a Beja. Il 25, Délèbècque continuava a discendere per la valle dell'Oued Zeen, mentre il Logerot, lasciato un battaglione a Beja, avanzava verso nord–est. Gli Arabi per effetto di tale manovra avrebbero dovuto essere accerchiati, movendo contro di essi anche truppe del presidio di Tabarca, ma pur subendo gravi perdite, riuscivano a sfuggire verso ovest. Negli ultimi giorni di maggio e nella prima quindicina di giugno, le colonne francesi battevano la regione tra l'Oued Zeen e la costa di Tabarca, ricevendo ovunque sottomissioni.

Alla metà di giugno il governo della repubblica, ritenendo ormai raggiunto lo scopo, considerava terminata la campagna ed ordinava lo

scioglimento del corpo di spedizione. I reparti venuti dall'Algeria vi facevano ritorno, di quelli provenienti di Francia rimpatriavano i comandi di reggimento con gli stati maggiori ed i quadri di un battaglione, trasferendo all'altro, che restava, tutti gli uomini di truppa che non dovevano congedarsi. Così permanevano in Tunisia 15 battaglioni a 600 uomini l'uno, 7 squadroni, 6 batterie, 4 compagnie genio costituenti la divisione di occupazione, commessa al generale Logerot, in quel tempo promosso. Alla sua dipendenza passavano i generali brigadieri Maurand e Calliot, il primo assumendo il comando del settore orientale (Manouba, Biserta, Mateur) il secondo quello dell'occidentale, dal mare sino a Kef (Tabarca, Ain-Drahan, Fernana, Ghardimaou, Kef).

Invero il provvedimento di scioglimento e di rimpatrio del corpo operante era stato precoce, vi avevano influito intrighi politici. La conquista non era affatto consolidata, scarse le truppe rimaste in Tunisia, in rapporto ad una situazione ancor piena d'incognite. Se i Krumiri si mantenevano tranquilli, avevano però sempre un atteggiamento ostile e vedremo tra breve come i Francesi saranno obbligati a ricominciare una campagna, che fu più lunga ed aspra della prima e che dovette essere condotta con mezzi assai più formidabili.

***

La riduzione del corpo operante fomentava nuove speranze negli indigeni che si abbandonavano ad atti di violenza specie nelle regioni meridionali, non occupate dagli invasori. Iniziatore del movimento era tale Alì ben Khalifa, caid della tribù dei Neffet, personalità di un certo riguardo e che si era fatto un nome in precedenti insurrezioni.

Trasferitosi a Sfax, coi suoi cavalieri, aveva colà costituito il centro di azione contro gl'infedeli e contro lo stesso Bey, che ai Neffet appariva un traditore della causa santa. Alli 20 di giugno tutte le popolazioni nomadi erano in piena sollevazione ed il 28 di quel mese in Sfax, il console generale francese Mattei e gli ufficiali della cannoniera *Chacal*, ancorata in rada, venivano insultati e minacciati, la bandiera della repubblica era lacerata. Gli Europei rifugiatisi sulle navi, la cannoniera francese tentava intimidire gli indigeni con un bombardamento, riuscito però inefficace, data la limitata gittata delle sue artiglierie.

Di fronte alla nuova grave situazione che si veniva profilando, il governo della repubblica decideva la pronta occupazione di Sfax e di Gabés. Alli 8 di luglio la squadra dell'ammiraglio Garnault salpava da Tolone, diretta a Sfax (era colà già giunta la divisione navale del Levante) avendo a bordo la brigata del colonnello Jamais, forte di cinque battaglioni e di una batteria. Il 13 sera la squadra ancorava nelle acque di Sfax, iniziando il giorno successivo il bombardamento delle fortificazioni, invero non molto efficienti. Il 16 la fanteria di marina (distaccamento Marcq de Saint Hilaire) attaccava la città, seguita da quella dell'esercito e dopo violento combattimento se ne impadroniva, saldamente occupandola.

Intanto i capi arabi riuniti a Gabés erano riusciti ad eccitare le popolazioni, divulgando la voce dell'imminente arrivo di un corpo di soccorso turco, urgeva quindi presidiare anche quella località ed in primo tempo, non potendosi allontanare truppe da Sfax, un nuovo contingente di tre battaglioni e di una batteria da montagna partiva da Tolone. Il 23 luglio, la squadra ancorava innanzi a Gabés ed il 24 la città ed i dintorni venivano occupati dopo viva lotta. Tra la fine del mese ed i primi giorni dell'agosto, anche l'isola di Djerba cadeva in saldo possesso dei Francesi. L'occupazione di Sfax e di Gabés non fece che irritare sempre più il fanatismo dei Tunisini, che in Kairouan proclamavano la guerra santa.

In una riunione tenutasi il 15 agosto in Sbleita (1), dopo vivaci discussioni, si stabiliva di attaccare ovunque i Francesi, mentre si sarebbero eseguite diversioni verso il nord della reggenza, per molestare le tribù, che già avevavo fatto atto di sottomissione. Di conseguenza colpi di mano e razzie venivano eseguite sino davanti ad El-Kef e nella vallata del Mellenga, mentre la tribù degli Zlass arrivava sin quasi alle porte di Tunisi. Tali avvenimenti decisero il governo della repubblica a nuovo ed energico intervento, commesso al generale Saussier, che ai primi di luglio era stato nominato comandante del XIX corpo d'armata, quello dell'Algeria.

Una brigata di nuova formazione, Sabattier (7 battaglioni, 3 batterie, 3 squadroni regolari e cavalleria indigena) moveva il 23 agosto dai dintorni di Cartagine dove si era concentrata; una parte diretta a Zaghouan ed una frazione minore (tenente colonnello Corréard), ad Hammamet. Mentre il 26 agosto il generale Sabattier occupava senza resistenza Zaghouan, accampandosi poi a Mograne;

(1) A sud-ovest di Kairouan, antica Sufetula.

la colonna Corréard, ferma a Bir el Agfaid, sulla direttrice Cartagine–Hammamet, veniva violentemente attaccata da un corpo tunisino di oltre 6000 uomini, che logicamente si era portato contro il nucleo più debole. Dopo un vivace combattimento, il distaccamento Corréard ripiegava su El–Arbain, dove veniva di nuovo attaccato il 29 e solo il 30 poteva raggiungere la sua base di partenza ad Hamman-Lif. Ricevuti rinforzi da Cartagine il 31 agosto, il tenente colonnello Corréard si riuniva alla colonna Sabattier, a Zaghouan.

L'11 settembre il tenente colonnello Moulin proveniente da Tolone, con 4 battaglioni ed una batteria, sbarcava a Susa saldamente stabilendovisi ed il 20 infliggeva un fiero scacco agli insorti, che ritiratisi verso l'interno a sud e ad est di Kairouan si limitavano a vigilare lungo le direttrici di Zaghouan e di Susa.

Mentre tali avvenimenti si venivano svolgendo, Alì–ben–Aman altro influente capo tribù, aveva riunito nel sud tunisino un notevole nucleo di combattenti e dichiarando di non voler fare la guerra al Bey, ma bensì ai Nazzareni. Il 24 settembre, iniziava la marcia verso il nord, allo scopo di distruggere o per lo meno interrompere la ferrovia Tunisi–Ghardimaou, della quale una compagnia concessionaria francese aveva iniziato la costruzione sino dal 1876 e che era in quel tempo terminata.

Nella sua avanzata, con opportuna concezione militare, aveva distaccato un forte nucleo sulla sua sinistra, per vigilare la piazza di El Chef presidiata da due battaglioni, uno squadrone ed una batteria comandati dal colonnello De la Roque. Il 29 settembre, i Tunisini attaccavano la predetta linea ferroviaria in vari punti, distruggendone materiale fisso e mobile ed uccidendo personale di linea e lavoratori. Veniva allora stabilito dal comando francese di rinforzare il troppo debole presidio di El–Kef, che nel frattempo era stato attaccato. Le truppe di soccorso, al comando del maggiore Gerboin, provenienti da settentrione, dovettero affrontare aspri combattimenti e raggiunsero El–Kef, dopo difficili vicende. Questo rinforzo ed il concentramento in atto di truppe alla frontiera algerina disorientavano gli insorti, che in parte si disgregavano, ma il tenace Alì–ben–Aman, riunite nuove bande, si proponeva di continuare le ostilità.

***

Si erano intanto venuti compiendo i necessari studi per l'occupazione di Kairouan, la città santa, allo scopo di soffocare quell'ardente focolare del fanatismo musulmano. Già il generale Logerot aveva progettato l'avanzata di una colonna di oltre diecimila uomini, che avrebbe dovuto concentrarsi a Susa, per via di mare. A tale progetto il Saussier, nuovo comandante supremo in Tunisia, ne aveva contrapposto altro, integrato in un concentrico movimento su Kairouan, da Susa, da Zaghouan e da Tebessa (Algeria), dove si veniva riunendo una grossa colonna, guidata dal generale Forgemol de Bostquénard, colui che aveva diretto le operazioni del primo periodo. I preparativi, la raccolta delle truppe e dei mezzi richiesero tempo, sicchè solamente alla metà di ottobre, il generale Saussier fu in misura di agire, ma si ritenne necessario prima, di occupare materialmente Tunisi, locchè avveniva il 10 ottobre senza alcun ostacolo. In quella circostanza il Bey riconfermava l'ordine alle proprie truppe di agire, in accordo con quelle della repubblica.

Gli insorti si erano precisamente concentrati nei dintorni di Kairouan, di Sbleita e di Gafsa, mentre altri nuclei vigilavano verso la frontiera algerina, lungo la direttrice di Tebessa.

Il 17 ottobre si inizia il preordinato movimento dai rispettivi centri e cioè:

la brigata Etienne (divisione Logerot) da Susa. Battaglioni 7, squadroni 3, batterie 3;

la divisione Logerot (meno la brigata Etienne) da Zaghouan, con essa il comandante in capo Saussier. Battaglioni 14, squadroni 6, batterie 5;

la divisione Forgemol, da Tebessa (Algeria). Battaglioni 8, squadroni 8, batterie 3.

La brigata Etienne, avanzando da Susa, continuamente scaramuccia coi ribelli, guidati da Alì-Ben-Amara ed il 22 a Sidi-El-Hani incontra aspra resistenza per parte degli insorti che cedono solo in seguito alla morte del loro capo. Il 26 la brigata Etienne raggiunge Kairouan e la occupa senza difficoltà.

Alla notizia di tale occupazione, lo sgomento e lo stupore invadono i ribelli.

La colonna principale Saussier, lasciando nella sua avanzata presidi a guardia delle retrovie, sopporta gravi difficoltà per la man-

canza d'acqua e molestie per parte degli insorti, che per altro si dileguano innanzi ad essa. Il 28 entra in Kairouan, ed il giorno successivo vi giunge anche la colonna Forgemol, dopo ripetuti fortunati combattimenti; così tutto il corpo di spedizione Saussier è colà concentrato.

***

Nel nord-ovest della reggenza intanto, il colonnello de la Roque, comandante le truppe di El-Kef, ricevuti rinforzi, batteva il paese, specie l'alta valle del Mellegua, infliggendo agli insorti perdite sensibili, in concorso ad altre colonne mobili, uscite dai presidi del nord-ovest. Nel corso del novembre concorreva a queste operazioni anche la colonna Philibert, che da Kairouan si era trasferita a Maktar. I risultati però non erano nè potevano essere definitivi, sia per la necessità di proteggere la linea ferroviaria Tunisi-Ghardimaou, sia per le difficoltà di movimento opponentisi alle colonne francesi, appesantite dai convogli di rifornimento e necessariamente lente per le asperità del terreno.

Occorreva infine che i Francesi occupassero materialmente il sud della Reggenza per ottenere così la completa sottomissione delle popolazioni. A tale scopo l'11 novembre, il generale Forgemol abbandonava Kairouan, diretto a Gafsa ed il 12, Logerot marciava su Gabés.

Durante questa avanzata furono fatte numerose prede ed alla fine di novembre, Logerot era nei dintorni di Gabés, spingendo ripetute ricognizioni verso sud. Il generale, si accingeva poi a ricondurre le sue truppe a Susa, quando essendosi divulgata la voce del prossimo arrivo di rinforzi turchi, riteneva necessario spingersi nella regione degli Chotts, sorta di grandi stagni di acqua salata, senza trovare però resistenza.

Alla fine del 1881, pacificata la regione si metteva in marcia verso il nord raggiungendo Susa il successivo 17 gennaio.

Anche innanzi alle truppe del Forgemol, giunte il 20 novembre a Gafsa, i ribelli si erano dileguati, ma per impedire che essi passassero in Algeria, da quella regione erano partite due colonne mobili, comandate dai colonnelli Jacob e Le Noble. La prima colonna muovendo da Negrine (Algeria) aveva il 20 occupato Tameghza, ricevendo sottomissioni e prendendo ostaggi, aveva poi marciato su Gafsa.

La seconda occupava il 24 Nefta e successivamente Tozeur, anch'essa imponendo contribuzioni, ritirando armi e ricevendo ovunque sottomissioni.

Dopo tali risultati, la divisione Forgemol il 5 dicembre abbandonava Gafsa, raggiungendo Tebessa il 12 ed ivi veniva sciolta; anche il distaccamento Le Noble ripassava la frontiera.

In Gafsa rimanevano le truppe del colonnello Jacob col compito di mantenere l'ordine nella regione, in collegamento con quelle di Gabés.

Il 1° dicembre, la colonna Philibert da Maktar si spingeva verso sud, raggiungeva il 14 febbraio 1882 Gafsa, rilevandovi il distaccamento Jacob, che rientrava in Algeria.

L'energico contegno del generale, che fece rinchiudere nel castello i capi più influenti ed ostili, valse a disorientare ed impressionare i ribelli, la cui azione si venne restringendo nel paese degli Ouergamma, cioè in quello più prossimo alla frontiera tripolina, oltre la quale era possibile trovare rifugio in caso d'insuccesso. Essendosi rinnovate razzie e scorrerie anche in tutta la regione centrale, le truppe francesi si rimisero in movimento e si venne costituendo una linea difensiva a nord degli Chotts da Gafsa a Gabés, appoggiandosi così, in certo qual modo, alla frontiera algerina ed al mare, con un punto di appoggio centrale, costituito ad El-Ayacha. Così le operazioni continuarono fino all'inizio dei grandi calori estivi (giugno 1882), quando dovettero necessariamente sostare. Alla fine di agosto, bande insorte si avvicinarono al presidio di Gafsa per predarvi i cammelli francesi al pascolo, furono respinte. Altre razzie ripetutesi ai primi di settembre nei dintorni di Kairouan furono represse dalla compagnia mista di quel presidio (1).

In seguito a tali recrudescenze fu stabilito di riattivare il blocco a nord della regione degli Chotts.

Nel dicembre 1882 furono organizzate due colonne, quella Corréard (3 battaglioni, 3 squadroni, 1 batteria) e quella De la Roque (3 battaglioni). La prima doveva muovere da Zarzis, la seconda da Gabés sotto la direzione suprema del generale Gouyon-Vernier che aveva sostituito il pari grado Logerot (2). Esse, dopo aver bat-

(1) Sino dal giugno 1882, si erano costituite in Tunisia le compagnie miste composte metà di Francesi e metà di Tunisini, comprendenti truppe delle tre armi, con sede in Tunisi, Kef, Ain-Drahan, Susa e Gabés, con un organico di 10 ufficiali, 379 uomini di truppa e 122 quadrupedi.

(2) Con determinazione ministeriale 22 aprile 1882, la Tunisia era stata ripartita in due divisioni, una con sede a Tunisi, l'altra con sede a Susa. La prima com-

tuto la regione a sud di Gabés si riunirono a Metameur il 1° gennaio 1883.

In quel torno di tempo il colonnello De la Roque si dirigeva con le sue truppe verso la frontiera tripolitana, preceduto da cavalleria indigena, sorprendeva il 18 gennaio nuclei d'insorti, che si sottomettevano ed il 3 febbraio rientrava a Metameur.

Così a poco a poco l'incendio si estingueva, i più fanatici venivano acquetandosi accettando il fatto compiuto, che per la repubblica francese significava una fiorente colonia, la di cui conquista era costata 44 milioni e meno di un migliaio di perdite, tra caduti in combattimento e morti per malattia.

***

Ai principî del 1883 dunque, a meno di due anni dall'inizio, la conquista era compiuta. Nelle sue linee generali la si può così riassumere:

Primo periodo (aprile-giugno 1881) occupazione della regione nord-occidentale della Reggenza;

Secondo periodo (secondo semestre 1881) occupazione della regione centrale della Reggenza;

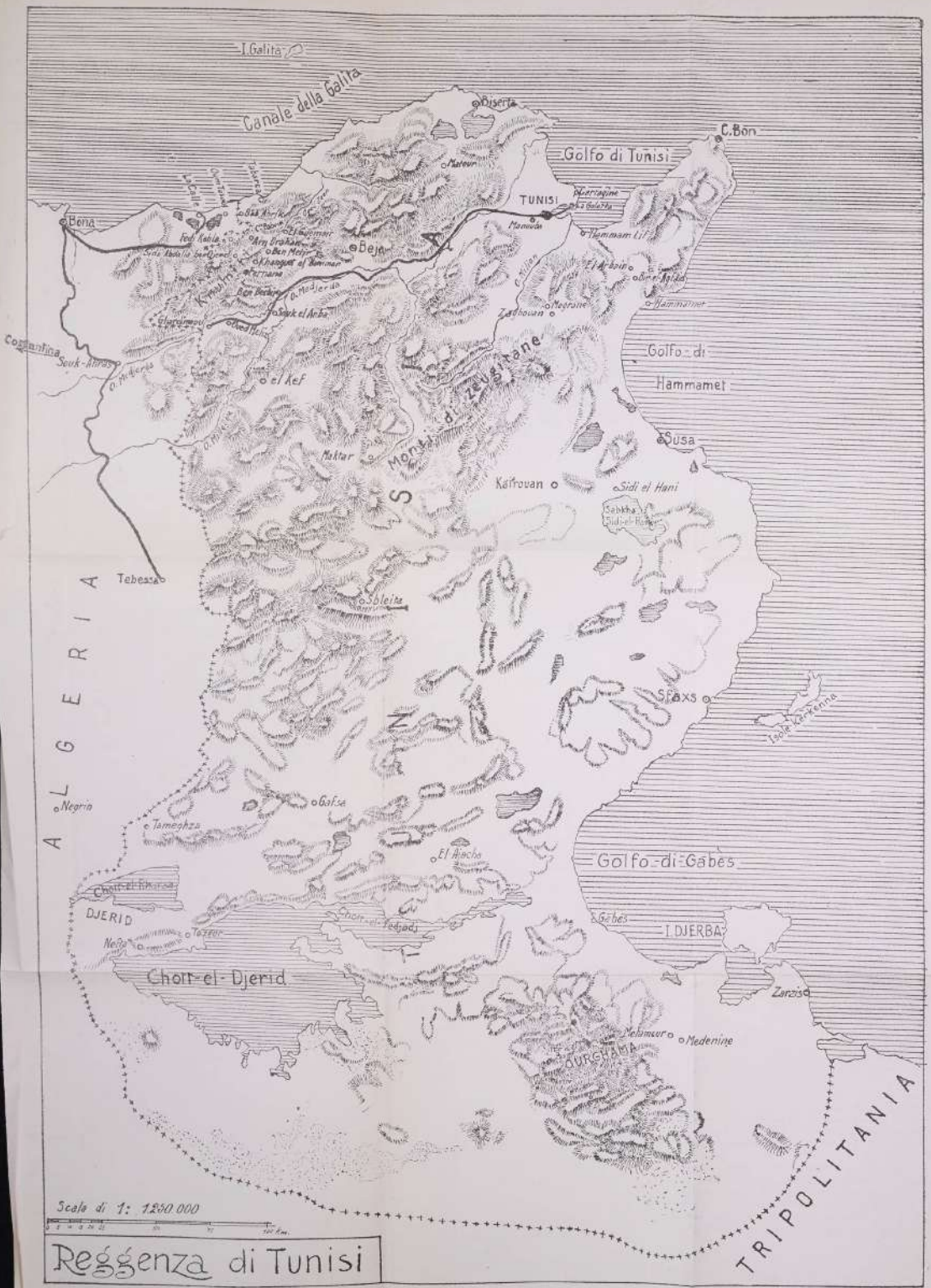
Terzo periodo (anno 1882) occupazione della regione meridionale della Reggenza.

Nella campagna di Tunisia, i Francesi ebbero a lottare principalmente con le asperità del terreno e con la mobilità del nemico, che battuto, rapidamente si riorganizzava altrove. Per contro essi furono assai facilitati nel loro compito dalla condotta del Bey; ben altre difficoltà avrebbero dovuto superare, se questi, come ne manifestò l'intenzione, senza attuarla, avesse proclamato la guerra santa.

Maggio 1931.

Colonnello GIACCHI.

prendeva le sottodivisioni di Tunisi, di Kef, di Ain-Draham; la seconda, quelle di Susa, Gafsa, Gabés.




Col. Giacomi, *Nel cinquantenario dell'occupazione francese in Tunisia.*

# BREVI NOTE SULLA GUARDIA NAZIONALE IN ITALIA (1)

La denominazione « Guardia Nazionale » non permette di risalire oltre la rivoluzione francese, durante la quale appunto, col nome di « garde bourgeoise » dapprima, nel 1789, e di « guardia nazionale » nel successivo anno, l'istituzione nacque e dilagò in tutta Europa.

Tuttavia il concetto che determinò la sua formazione, e insieme la sua funzione, trova analogie e somiglianze nelle nostre terre nel XII e nel XIII secolo, quando le città italiane, in lotta tra di loro o

(1) FONTI, *I documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore* e le seguenti pubblicazioni:

ABBATE SEBASTIANI, *Armi cittadine*. Teoria militare compilata per i semplici militi e graduati della Guardia nazionale d'Italia. Col servizio di piazza. Torino, Pomba 1848.

ADAMI VITTORIO, *Le Guardie nazionali Valtellinesi alla difesa dello Stelvio nel 1866*. Milano, Cogliati 1916.

ANONIMO, *Borghesia e guardia nazionale*. Torino, Bocca 1871.

ARBORIO DI GATTINARA FELICIANO, *Osservazioni alla legge organica sulla Milizia Nazionale 4 marzo 1848 e cenni sulla organizzazione della medesima*. Vercelli 1849.

AVOGADRO LOSCARIS AGOSTINO, *Della guardia cittadina in Piemonte*. In « Messagiere Torinese », 1847, XV, 206.

BELLOMO EDOARDO, *Codice della Guardia nazionale*. Torino, Biancardi 1860.

BROCCOLI ANGELO, *Riforma della legge sulla Guardia Nazionale in Italia*. Napoli 1867.

CISOTTI LUDOVICO, *La Guardia Nazionale*. Rivista militare italiana. Serie II, A. XIII, vol. III.

DI PALMA CESARE, Parma durante gli ultimi avvenimenti del 1848-49 (vedi Bollettino U. S. n. 2, 4 del 1930; n. 2, 3 del 1931.

FANTONI GABRIELE, *I Fasti della Guardia Nazionale nel Veneto*. Venezia, Grimaldo 1869.

GARELLI, *Della Milizia comunale e nazionale*. Parole. Mondovì-Rossi 1848.

GUARDIA NAZIONALE, *Nella occasione in cui le Guardie Nazionali delle valli di Stura, Gesso e Macra si radunavano a fratellevole convegno in Borgo S. Dal-*

contro l'Impero, erano costrette ad armare tutti i cittadini validi per difendere la propria indipendenza.

Giova però osservare che, se nelle antiche milizie il criterio che presiedette sovrano nella loro creazione non fu tanto quello della difesa del territorio, quanto quello della lotta; nella guardia nazionale sorta dai principii dell'89, ed in tutte le filiazioni, troveremo facilmente anteposto il concetto della libertà a quello della forza, così nella funzione affidata ai suoi membri, come nella stessa organizzazione. Sembra che, fino a quando le circostanze non impongano il suo impiego effettivo, l'istituzione non avverta il grave dissidio esistente tra l'obbligo di appartenenza a tutti i cittadini atti alle armi, le numerosissime esenzioni, e la precarietà delle sanzioni verso coloro che vi si sottraevano; tra la costituzione di un corpo armato in tutto il suo complesso aspetto organico e disciplinare ed i numerosi, molto spesso incompatibili, interessi personali dei suoi componenti; tra il compito che ad essi veniva determinato dalle necessità, nè era possibile prevedere quali, e la debolezza intrinseca di un addestramento saltuario e incontrollato.

Inoltre la guardia nazionale della rivoluzione sorse e venne a mano a mano precisandosi come una antitesi agli eserciti, così per ragioni di economia di bilancio, che per aperta sfiducia nella loro

*mazzo il 25 settembre 1851.* Componimento letto e stampato a cura della medesima. Cuneo, Tip. Galimberti.

G. B., *Lamentazioni di un retrogrado chiamato al servizio della Guardia Nazionale.*

*Il maneggio delle armi ovvero catechismo militare per uso della Guardia Nazionale Bolognese co' corrispondenti rami in taglio dolce.* Bologna, Anno I della Libertà italiana (1848).

MORIONDO teologo. GIUSEPPE, Nella favorevole occasione che si trovava a fraterno banchetto in Airasca il battaglione mandamentale di None il 28 settembre 1851. (Versi), Pinerolo, Tip. Chiantore 1851.

OLIVATI GIROLAMO, *La piazza d'armi dell'esercito italiano: L'istruzione e il reclutamento militare e una nuova Guardia Nazionale.* Verona 1867.

Passeggiata militare e convegno nel delizioso parco dell'egregio Signor marchese di Pamparato in Morozzo della Guardia Nazionale di Cuneo, Mondovì e Fossano, addì 16 giugno 1850. (Discorsi e poesie). Cuneo, Tip. Galimberti.

PEDERZONI G. *Memorie storiche sulla difesa dello Stelvio e della Valtellina.* Appendice al giornale «La Valtellina», A. 1904-1905.

QUAGLIA LUIGI, Proposta di un piano di formazione della milizia nazionale italiana. Genova, Tip. Sordomuti 1848.

ROVIGLI CESARE, *Sull'ordinamento della Milizia Nazionale.* Torino, Arnaldi 1857.

SCOLARI, *La Guardia Nazionale e l'Armata.* Torino, Pavesia 1848.

funzione, come infine per opposizione agli obblighi della coscrizione, ritenuta dannosa agli interessi del paese. All'atto pratico però l'istituzione dovette assumere un carattere assai regionale per conciliare la temporaneità delle istruzioni con la gratuità o quasi del servizio, carattere che, limitando ancor più la funzione potenziale dell'organizzazione, mentre dimostrò palesemente l'impossibilità di fare un qualsiasi affidamento sui reparti di guardia nazionale in operazioni belliche, rivelò ancora lo scarso loro rendimento in quelle operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico e di protezione di retrovie per le quali parvero appunto create, e favorendo il sorgere ed il contrastare di passioni personali esercitò quell'azione disgregatrice che, inavvertita nei periodi di tumulto, non tardò a manifestarsi negli altri.

Dal complesso di tali elementi, l'istituzione acquista un duplice e contrastante aspetto. Originariamente abbastanza lontano, per sopravvenute necessità, da quel concetto sedentario, e per conseguenza di scarso valore bellico che in essa si volle poi burlescamente vedere, successivamente però in effetto limitato e manchevole, così nella organizzazione che nella funzione. Nel primo, la fiamma degli entusiasmi travolge e trasforma la iniziale funzione di tutela dell'ordine, minacciato dal crollo di tutte, o quasi tutte, le organizzazioni armate esistenti, volgendo i reparti verso i compiti della difesa, subito sorpassati nel rifluire degli individui verso le legioni o i corpi volontari nei quali la guardia nazionale verrà identificandosi. Nel secondo, esaurito il compito, l'istituzione si avvilisce e si deprime per rinnovarsi nella organizzazione della milizia territoriale che ne raccoglie, coi compiti, la tradizione.

La guardia nazionale compie tuttavia la sua funzione in momenti caratteristici della storia nostra, ed in essi emergono fatti che bastano a giustificarne pienamente l'esistenza ed a tramandarne ai posteri la memoria. Impressione che nel tumultuare degli avvenimenti di cui, di ora in ora, si arricchisce la storia italiana, sembra però diluirsi e disperdersi in allontanamenti e deformazioni. Alcuni inevitabili e spontanei per il naturale mutamento dei tempi, altri artificiosi e forzati che traggono la loro origine da sconcordanze per effetto delle quali il preconcetto che i corpi volontari non fossero adatti a sostenere le fatiche della guerra, mirò a scemarne l'importanza, specialmente, per quanto riguarda la guardia nazionale, adoperando l'arma del ridicolo per sopprimerne anzitutto il nome, poi il ricordo.

Troveremo che appunto per i suoi caratteri comuni con le organizzazioni volontarie, la guardia nazionale potè scrivere le sue pagine più belle in momenti eccezionali del XIX secolo, mentre, ridiventata obbligatoria, rivelò facilmente i segni della sua intrinseca debolezza, e quindi della decadenza.

***

«Voi avete in quindici giorni vinte sei battaglie, preso ventuna bandiere, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze. Di ogni cosa manchevoli, ad ogni cosa avete supplito. Avete vinto battaglie senza cannoni, passati fiumi senza ponti, camminato a gran giornate senza scarpe e rizzate le tende senza acquavite e spesso senza pane...».

Così il generale Napoleone Bonaparte salutava i soldati dell'esercito repubblicano nell'aprile del 1796. A parte le palesi esagerazioni del futuro imperatore, al quale non facevano difetto nè la fantasia, nè la retorica, per gettare le basi di quella potenza che avrebbe maravigliato il mondo, bisogna notare, quali che siano le considerazioni militari sulla campagna d'Italia, che al magnifico quadro fatto balenare allo sguardo delle truppe della rivoluzione, mancavano due elementi per essere completo. E non erano elementi da poco, anzi. L'uno era la voluta astensione da ogni accenno sulle forze avversarie battute, nei riguardi delle quali sarebbe certo interessante approfondire i rapporti intercorsi tra il Beaulieu e il Colli, comandanti gli Austro-Sardi, ma in aperto contrasto tra di loro. L'altro, ed era il più importante, si riferiva al mancato riconoscimento di quelle formidabili influenze che i principi della rivoluzione avevano potentemente esercitato nelle masse italiane, spingendole, per analogia o per interesse, verso nuove forme di governo, alle quali, per ragioni di esistenza, quelle vigenti dovevano naturalmente contrastare. Nè tali influenze erano limitate o solamente ideali, giacchè a Torino appunto, e da parecchi mesi, un continuo andirivieni di forestieri e segrete riunioni erano andati preparando vigorosamente l'avvento di quella dominazione dalla quale, in un primo tempo, patrioti e repubblicani, si ripromettevano nuove fortune. Nè d'altra parte, le misure della polizia, naturalmente intensificatesi colla guerra, erano riuscite ad impedire la propaganda incessante, anzi il suo intervento e i suoi

metodi avevano esercitato una funzione assai più dannosa che inutile, ai fini di quella resistenza che si aveva in animo di fare.

Il governo piemontese crollava, gli Austriaci ripiegavano in Lombardia, ed il 30 aprile i commissari torinesi muovevano alla volta di Parigi per trattare della sospensione d'armi di Cherasco. Subito dopo, mentre sotto una forma di libero governo repubblicano si preparava il definitivo passaggio del Piemonte alla signoria straniera, le forme e le espressioni della rivoluzione schiudevano la via alla creazione della milizia, assomigliante a quella nata in Francia, con carattere bensì nazionale, ma fregiantesi del classico berretto frigio della rivoluzione negli stemmi e nelle diciture, all'ombra dell'albero della libertà.

Un'ondata di fronda avvolge subito le nuove milizie. Tutti i cittadini liberi sono soldati, tutti devono essere esercitati nel maneggio delle armi, ma la differenza dei gradi e la subordinazione non esistono che nel tempo del servizio e fino a che questo duri. Le « guardie » hanno lo scopo di mantenere la pubblica tranquillità e di fare « eseguire le leggi, di opporsi alle rivolte ed alle sedizioni e specialmente quello di difendere la proprietà dalle invasioni degli assassini, e dei popoli stranieri ».

Ritroviamo immediatamente, nella gradazione dei compiti che giunge alla più importante funzione della istituzione partendo da quelle minori e senza implicare diversità di sorta, appunto per i noti principi di fratellanza e di uguaglianza, una palese esclusione di propositi attivi, mentre i soldati della rivoluzione erano pur quelli che dovevano conquistare il mondo. Tali compiti consideravano due servizi, uno, principale, di pace, destinato a tutelare l'ordine con funzioni di guardia o di pattuglia, con modalità che non differirono nei vari paesi, l'altro, secondario, di guerra, per il quale tutti erano chiamati alla difesa del territorio.

Il 14 maggio 1796, Bonaparte faceva il suo ingresso in Milano e trasformava le esistenti milizie urbane in guardie nazionali, alle quali, oltre agli accennati compiti, aggiunse quello di scorta ai prigionieri di guerra. Occupata la Lombardia, si volgeva verso l'Emilia e la Romagna; il 20 giugno riceveva in Bologna una rappresentanza di quel Senato che, dichiarando abolita ogni altra autorità e, concentrando, sotto la guida di un generale francese, il potere governativo e legislativo nelle sue mani, il 6 luglio emanava il bando per la costituzione della « guardia nazionale ». La creazione di tale milizia incontrò parecchie difficoltà e dovette passare attraverso successivi stati di « milizia urbana » quindi di « guardia civica provvisoria » poscia di

« guardia civica nazionale » il 21 ottobre, e, finalmente, nel dicembre di « guardia nazionale ». Modena creò a sua volta quella che represse la sommossa della Concordia, muovendo poscia, con la legione lombarda, nella Garfagnana per domare la rivolta scoppiata in conseguenza degli eccessi del generale Lannes. In agosto le guardie di Reggio si segnalavano in uno scontro con i rivoltosi di Montechiarugolo, e così le guardie dei diversi governi cooperarono nel consolidare il concetto napoleonico che, il 31 dicembre, nel congresso di Reggio si affermò colla costituzione della repubblica cispadana. Le influenze francesi si estesero in Italia con la conquista della Legazione di Ravenna, con la sollevazione di Bergamo, Crema e Brescia, e con la caduta della Repubblica Veneta (16 maggio 1797). Per effetto di essa le milizie bresciane e venete vennero riunite a quelle cisalpine giungendosi così alla costituzione dell'*esercito nazionale repubblicano* (27 maggio 1798).

La milizia cittadina fioriva in Italia sotto il nuovo nome; la repubblica ligure, quella romana e quella partenopea istituivano le guardie nazionali a somiglianza di quella cispadana, ma l'invasione degli Austro-Russi, nel maggio 1799, obbligava quelle milizie a riparare in Francia. Ricomparvero così nei vari comuni le *milizie urbane* e le *guardie forensi*. A Napoli, la repubblica partenopea, abbandonata dalle armi francesi affidò la difesa ai volontari, che costituirono la *guardia nazionale attiva*, ed ai patrioti di ogni età, che formarono quella *sedentaria*. I primi furono decimati al Vesuvio, a Portici e nel forte di Vigliena dalle bande del Ruffo, gli altri, dopo una memoranda capitolazione, ignobilmente violata, furono massacrati dai reazionari.

Con la vittoria di Marengo, Bonaparte, ristabilita la repubblica cisalpina, ricostituì le guardie nazionali e, proclamatasi nei comizi di Lione la repubblica italiana nel 1802, in tutta l'Italia superiore e centrale venne riordinato l'esercito e istituita, secondo la legge francese del 2 vendemmiale, anno XIV, la « guardia nazionale italiana » alla quale appartennero tutti i cittadini atti a portare le armi dai 18 ai 50 anni.

Le disposizioni per l'arruolamento divennero sempre più severe, in ragione delle difficoltà incontrate per conciliare le esigenze dell'impero con le armi dei cittadini italiani, ma ciò non impedì la trasformazione delle guardie nazionali in divisioni attive; quella Lechi, per esempio, che nel giugno fu inviata in Puglia, quella Pino che in dicembre venne avviata sulle coste della Manica, e quella Fiorella che rimase in territorio.

Nel 1805 le istituzioni militari napoleoniche raggiunsero il loro massimo sviluppo e colla creazione del Regno d'Italia, le 25.000 guardie nazionali del Regno e del Ducato di Parma vennero incorporate nelle divisioni Fontanelli e Dombrowsky. La trasformazione è sintomatica. Non più destinati alla difesa del territorio, i militi entrano a far parte delle unità dell'esercito operante, mentre con nuovi arruolamenti di guardie e di volontari si costituiscono nove reggimenti di fanti e di cacciatori a cavallo. In territorio non rimangono che gli anziani i quali, incorporandosi nella guardia, rendono disponibili gli elementi della riserva.

Nel mezzogiorno del nostro paese, tolto il Regno delle due Sicilie ai Borboni ed annesso all'Impero, erano già sorte nel febbraio del 1806 in Napoli, per ragioni di sicurezza, le *milizie cittadine* organizzate provvisoriamente da Giuseppe e, nel novembre 1808, definitivamente, da Gioacchino Murat. Le *guardie civiche* furono inquadrate in legioni, divise in battaglioni e in compagnie di granatieri e di volteggiatori, nelle quali un terzo dei militi prese il nome di *attivi* ed il resto costituì la *riserva*. Fecero parte delle guardie civiche i cittadini dai 17 ai 60 anni, con l'obbligo di prestare servizio gratuito, salvo il caso di impiego fuori del circondario o superante le 24 ore.

Gli ufficiali erano di nomina regia, le uniformi e l'armamento appartenevano allo stato, che rinnovava il corredo ogni triennio. Si costituivano ancora in Napoli 100 guardie d'onore a cavallo, scelte tra i legionari dai 18 ai 30 anni, ed un *corpo di volontari scelti* che prestò servizio continuato fino a tutto il 1809. Nel 1813 la guardia nazionale fu ricostituita sulla stessa precedente base, in 48 compagnie di 120 uomini ognuna, che formarono 6 battaglioni, e presero il nome di *guardia interna della città*, quindi quello di *guardia della sicurezza di Napoli*. Il 31 luglio di quell'anno i componenti della milizia furono divisi in attivi (dai 20 ai 45 anni) e contribuenti (dai 45 ai 60); di questi ultimi ciascuno provvedeva al pagamento di una tassa proporzionale al suo censo. Successivamente, nel novembre, a somiglianza di quanto era stato precedentemente fatto, a ciascuno dei battaglioni si aggiunsero due compagnie di volontari scelti, una di attivi, o permanenti, l'altra di riserva. In ultimo, nel marzo del 1815, a somiglianza delle antiche guardie d'onore, si organizzò uno squadrone di usseri della *guardia d'interna sicurezza* con vistosa uniforme.

Sorte al primo apparire delle avanguardie dell'esercito repubblicano alle porte d'Italia, strumenti di nuovi governi che plaudono

alla rivoluzione in nome della libertà, le guardie facilitano il compito al futuro imperatore, reprimendo malcontenti e volgendosi contro i suoi avversari. Oltrepassando lo scopo per il quale furono create, costituiscono dapprima la riserva, dalla quale, con le germinazioni nei volontari, nei cacciatori, nei corpi franchi, offriranno la loro parte migliore nelle schiere napoleoniche, quindi finiscono coll'essere definitivamente assorbite e condotte sui campi d'Europa, scomparendo colla caduta di Napoleone.

Col ritorno delle antiche dominazioni, molti elementi, col proprio grado o con quello inferiore, vennero incorporati nelle file dell'esercito austriaco o degli altri costituitisi nei vari stati della penisola, altri esularono in cerca di avventure in terre lontane, o andarono a combattere in nome della libertà.

***

Il desiderio di libertà e l'avversione allo straniero che già si erano rivelati sotto il dominio francese, venivano sempre più agitando le masse italiane. Dapprima furono moti incomposti o disordinatamente rivoluzionari nel periodo 1815–31, fino a quando cioè la generazione partecipe dell'epopea napoleonica, mantenendo viva l'impronta della scuola alla quale era cresciuta, ritenne facile cosa trovare genti pronte a tutto per rovesciare governi abborriti. Assunsero aspetti più interessanti che arieggiano una preparazione regolare alla rivolta, idealmente serrando le fila dei patrioti, nel periodo successivo.

In tale epoca, la guardia nazionale, con carattere di milizia o di *guardia d'interna sicurezza* si costituiva a Napoli nel 1830 con dodici battaglioni composti di benestanti, di maestri d'arte, di impiegati e di professori dai 25 anni in su. Fu nel 1848 che la striscia di fuoco percorse da un capo all'altro la penisola, insanguinando le vie e le piazze e provocando la crociata contro lo straniero e la discesa in campo del Piemonte contro l'Austria. Il 4 marzo di quello stesso anno, sulle tracce della legge francese del luglio 1831, Carlo Alberto istituì, col nome di *milizia comunale*, il corpo armato per « difendere la monarchia e i diritti che lo statuto ha consacrati, per mantenere l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere, assicurare l'indipendenza e l'integrità del territorio nazionale » e con essa, in tutti gli stati sardi, si organizzarono le guardie nazionali per l'imminente campagna.

Da Milano l'incendio della rivolta divampò in tutte le città lombarde, costringendo i presidi austriaci a ripiegare e, quasi nello stesso momento a Venezia, a Mestre, a Chioggia, a Treviso, a Rovigo, a Udine e quindi a Padova, a Belluno, a Vicenza i governi provvisori si appoggiano alla milizia, che si presenta come prima espressione organica della rivoluzione. Assistiamo al primo caratteristico fenomeno della istituzione che confonde i suoi limiti con quelli del volontariato. Ovunque si divulga il sistema delle legioni di volontari, ma nel Veneto soprattutto, che della guerra dovrà sopportare il peso maggiore, le organizzazioni sorgono spontanee e mentre Venezia arruola 10 battaglioni di *guardie civiche mobili* su 6 compagnie di 100 uomini e crea, analogamente alle altre città venete, la *guardia civica stazionaria*, alla quale appartengono i cittadini dai 18 ai 55 anni, per la difesa della piazza; le legioni, le compagnie, i corpi franchi, i crociati (1) si battono arditamente nelle campagne. Il 5 aprile 1848 fu la legione Grondoni che si segnalò negli scontri di Palmanova, di Visco, di Sottoselva e di Sclaunicco assieme ai volontari bellunesi. La legione Palatini, di Agordini e Bellunesi, che si battè a Sorio e si distinse nella difesa di Belluno (5 maggio 1848) riparando in seguito nelle montagne. La « compagnia di Feltre » che, riunitasi il 3 aprile 1848 colla seconda legione di Belluno del Novasa, combattè a Cornuda e Montebelluna, quella del Friuli raccolta dallo Zanghellini che coi cento di Feltre lottò a Vicenza e si ricostituì poscia a Venezia col nome di « legione friulana ». Quella del Cadore, di Pier Fortunato Calvi, che sostenne il peso dell'avversario tra i monti per tutto il maggio, quindi si battè a Termine, a Rivalgo, a Riodimera, fino a quando costituì in Venezia il battaglione di « cacciatori delle Alpi » fondendosi con la legione carnica e combattendo fino alla capitolazione della città. Quella dei « corpi franchi trevigiani », formata dal Gritti il 30 marzo, uniti ai civici di Asolo, che formarono la guarnigione di Treviso, quando i Trevigiani mossero nel Friuli, quindi, dopo la caduta della città si trasformarono nel reggimento « cacciatori del Sile » che dal 17 agosto in poi fece parte della V legione veneta. Una seconda legione di Trevigiani costituita dal Galateo, dal quale prese poi nome, formata da disertori veneti dell'esercito imperiale, che partecipò ai fatti di Vicenza e fu incorporata il 17 agosto 1848 nella IV legione veneta. Le compagnie dei corpi franchi padovane, di studenti e popolani, formate nel marzo dal Sanfermo, che operò a Sorio, e quella dello

(1) Cfr. CESARE CESARI, *Corpi volontari italiani*.

Stucchi che col nome di « guardia mobile padovana », dopo una lunga guerriglia entrò a far parte, con un'ultima compagnia del Cavalletto, della III legione veneta. La compagnia di Bassano del Roberti che si battè a Patro, a Primolano e si raccolse in Vicenza; quella di Onigo che agì nel maggio a Riva della Scala; quella di Ceneda, condotta dal Francesconi, che operò sul Piave insieme ai crociati civici di Maser e di Cornuda; quella di Schio e del Tirolo che con Arnaldo e Clemente Fusinato si battè a Sorio; quella del Polesine che dopo il fatto d'arme di Bevilacqua si ridusse in Venezia, formando la legione euganea. Finalmente i corpi civici di Osoppo, nella memorabile difesa del forte, dall'aprile all'ottobre, quelli del Friuli col colonnello Conti, le compagnie di crociati dello Zerman e del Karas a rinforzo di Vicenza, quella dello Zanellato che dopo Vicenza si sparse a Marghera, a Venezia e a Roma; la compagnia Novaro che si distinse a Peschiera il 10 aprile, e i volontari toscani del Montanelli che si batterono a Curtatone il 29 maggio 1848. In soccorso di Venezia mosse alla fine di marzo, da Roma, la divisione civica e volontari che partita forte di mille uomini col generale Ferrari giunse nel Veneto con 7.500. Dopo l'azione di Cornuda e di Montebelluna riparò a Treviso, a Vicenza e Padova. Parte di essa tornò a Roma per la difesa della città, il rimanente, circa 2000 uomini, cooperò alla difesa di Marghera e di Venezia. La legione esuli, formata a Parigi dal generale Antonini, gloriosamente ferito a Vicenza, che concorse alla difesa di Treviso coi Pontifici del Durando e quindi passò a Venezia combattendo insieme ai Napoletani del Pepe, ai Siciliani del La Masa, alla coorte ungherese del Winkler, a quella svizzera del De Brunner ed a quella dalmato-istriana.

A Vicenza, costretto nella notte del 24 marzo 1848 il presidio austriaco a sgombrare la città, il governo provvisorio istituì immediatamente la *guardia civica* alla quale si aggiunsero volontari e crociati dei dintorni, in genere male armati, privi tutti di uniforme, coll'unico distintivo di un cartellino sul berretto con lo stemma del municipio. La guardia si battè valorosamente, assieme ai civici romagnoli, ed ai volontari bolognesi dello Zambeccari, contro le avanguardie del generale Nugent, respingendole con gravi perdite il 19 e il 22 maggio 1848. L'11 giugno, in conseguenza della capitolazione del Durando dopo il terribile bombardamento del 9, la guardia vicentina, preceduta dal comitato dipartimentale e seguita da quasi tutta la popolazione valida di Vicenza, abbandonò la città insieme alle truppe pontificie, tutto sacrificando per non tornare sotto il dominio dell'Austria.

A Venezia, il 18 marzo furono aperte le iscrizioni nella guardia civica. Il 22, in seguito alla occupazione del forte di Marghera e dell'arsenale, il presidio austriaco capitolava sgombrando la città, e nello stesso giorno Daniele Manin, salito a capo del governo, provvide alla organizzazione delle milizie, che con decreto del 27 marzo furono divise in *guardia mobile, e stazionaria.*

Una questione sorse nei riguardi della conservazione delle armi che, nel momento in cui la guardia civica venne istituita, avrebbero dovuto essere depositate presso i capi di battaglione nei luoghi di riunione, e questo per ragioni facili a comprendersi, giacchè l'autorità austriaca, pur assentendo alla istituzione, voleva salvaguardare se stessa. Ma col nuovo regime la disposizione non aveva ragione d'essere, perciò fu deciso che « ogni iscritto alla guardia civica dovesse conservare e custodire l'arma presso di sè, nè depositarla in arsenali comuni, nè affidarla ai capi, nè in qualunque altro modo privarsene o distaccarsene ». Venne particolarmente curato l'addestramento poichè i gregari erano nuovi al maneggio delle armi, che non erano nè eguali, nè tutte in buono stato, contingenza cui venne provveduto con febbrile alacrità.

Mentre le prime squadre mobili operavano coi crociati nella provincia, in aprile, cominciava il blocco di Venezia per mare da parte austriaca. Ai primi di maggio un reparto avversario tentò uno sbarco verso Chioggia, ma la guardia accorsa prontamente sulla spiaggia e a Palestrina, assecondata da tutta la popolazione, mandò a vuoto il tentativo.

Il giorno 29 giugno, in una rivista delle truppe passata al campo di Marte, si votò per acclamazione l'unione della Venezia agli stati sardi colla Lombardia ed alle stesse condizioni di quest'ultima. Il 4 luglio successivo, con centoventisette voti favorevoli su sei contrari, l'annessione fu un fatto compiuto, e abbassati gli stendardi del governo provvisorio, il tricolore sventolò sul campanile di S. Marco.

Subito il governo del Re di Sardegna si dette a riorganizzare le guardie con la creazione di una commissione straordinaria incaricata di perfezionare l'ordinamento della milizia e, contemporaneamente, apparve in Venezia un giornale quotidiano, « la Guardia Civica », che poscia mutò il nome in quella di « Guardia Nazionale » allo scopo di aprire libere discussioni su quelle riforme che si ritenevano necessarie, mentre nobilmente destinava il ricavato della vendita all'acquisto di armi. Venne proposta l'istituzione di tribunali d'onore per giudicare inappellabilmente su fatti avvenuti tra i componenti la guardia

e i cittadini, o anche tra militi stessi, e se ne istituì infatti uno presso la II legione, ma venne tosto soppresso, anzitutto perchè l'epurazione dei ruoli della guardia venne compiuta senza scosse, poi perchè l'istituzione, di marca straniera, avrebbe finito col rendere frequente, quello che si proponeva di evitare, cioè i duelli. E le armi e le braccia, si affermò solennemente « dover servire esclusivamente alla difesa della Patria ».

Si istituirono invece corsi di istruzione. A cominciare dal 7 agosto, in tutti i giorni non festivi presso la scuola tecnica, il capitano Bucchia per il tiro e la fortificazione, e il capitano Trentballer per la tattica, sotto la direzione del maggiore Pautrier, svolsero lezioni alle quali le guardie accorsero numerose. Tutte le domeniche poi vennero riserbate alle cosiddette « giornate campali » al campo di Marte o nei giardini pubblici, dove i militi compivano le loro esercitazioni.

Si aggiunse l'istituzione di una *guardia civica marittima*, destinata al servizio dei trasporti militari per acqua in Venezia e nel circondario, mentre successivamente sussidiò colle barche armate le operazioni della difesa.

Si creò il corpo degli *artiglieri*, e si fondarono vari circoli, più particolarmente delle diverse armi allo scopo di agevolare l'esercizio dei doveri cittadini ai loro componenti; si organizzò il *Comitato delle Dame veneziane* per portar soccorso ai feriti. Si istituirono ancora corsi notturni per gli artiglieri e si costituì il *battaglione di civica scelta mobilizzata* che prese il nome di *battaglione S. Marco*. Varie pubblicazioni si riferirono alla guardia o da questa provennero. Notevoli il progetto per il regolamento per la guardia nazionale, promulgato dal Circolo italiano, quello « finanziario » per supplire ai bisogni della guardia, pubblicato nell'« Imparziale », e numerosi periodici: il « Giornale della guardia », « l'Armamento », il « Pio IX e l'Italia », il « Bullettino uffiziale della guardia », e il giornaletto « Il Soldato ».

Inoltre manuali e regolamenti sul maneggio dei fucili, sugli esercizi al bersaglio, lezioni di tiro d'artiglieria e manuali, insieme alla traduzione del memoriale di guerra del Dufour ed a progetti sulla difesa del litorale, vennero editi a cura della guardia e per suo uso.

Ordinatasi in legioni (l'organizzazione fu posta a disposizione del consiglio della difesa, formato su quattro sezioni, rispettivamente per la fanteria e cavalleria, per l'artiglieria e genio, per l'amministrazione e per la contabilità), partecipò valorosamente alla sortita del Cavallino (22 ottobre), alla sorpresa di Mestre (27 ottobre), ed a tutta la gloriosa epopea di Venezia, che per diciassette mesi sfidò l'esercito impe-

riale, infliggendogli perdite in quel tempo enormi, poichè ben 10.000 uomini giacquero attorno alla città infelicissima, tanto che a ragione si potè dire che non furono gli uomini ad imporre la capitolazione, ma il destino.

***

Con la reazione del 1849, la guardia nazionale, salvo che negli stati sardi, scomparve in tutta Italia; a Napoli, la repressione del 15 maggio soffocò nella città ogni anelito di libertà, nelle provincie, le milizie vennero sciolte e disarmate con la forza.

L'istituzione rifiorì ampiamente nel 1859. Il Piemonte, con legge del 27 febbraio, dispose per la rielezione di tutti i graduati della milizia e precisò che i corpi della guardia nazionale, distaccati per servizio di guerra, fossero composti di individui non oltre il 35° anno di età e non potessero destinarsi che a servizi di guarnigione nelle città e nelle fortezze per un periodo massimo di 40 giorni consecutivi, che nel 1861 venne però portato a tre mesi. Il governo fu anche autorizzato a formare corpi di « volontari » di guardia nazionale, con ferma sino a sei mesi dopo la pace, organizzati del tutto militarmente e che furono di ausilio all'esercito durante la guerra. La Lombardia, finalmente liberata, armò immediatamente le sue guardie nazionali, Brescia creò dei corpi di artiglieria e di bersaglieri. Nell'Italia centrale a somiglianza del Piemonte, i dittatori dell'Emilia e della Toscana emanarono leggi provvisorie per la guardia nazionale, che rapidamente si organizzò ovunque. La spedizione garibaldina trovava a Napoli 12 battaglioni di guardie nazionali di 600 uomini ciascuno, saliti successivamente a 9600, quindi a 12.000. Con decreto del ministero Romano furono creati dei comandi generali, provinciali e distrettuali, e per l'organizzazione e per l'istruzione dei militi si nominarono ispettori locali e provinciali.

Il 17 settembre, il dittatore aumentò a 24 i battaglioni di Napoli, chiamando a formarli i cittadini dai 17 ai 50 anni, ma nel dicembre dello stesso anno si organizzò la « guardia nazionale delle provincie meridionali » sulle base delle leggi 4 marzo 1848 e 27 febbraio 1859, applicate già nel resto d'Italia. Nuovi decreti nell'aprile dell'anno successivo sciolsero i preesistenti comandi generali, provinciali e distrettuali e la guardia nazionale delle provincie meridionali si organizzò su dodici legioni di due battaglioni, ciascuno composto da quattro a sei compagnie.

Nelle rimanenti provincie del regno, come già a Torino, la legione si costituì sulla base del reggimento, risultando composta di tre o quattro battaglioni.

Assunte organicamente al carattere di guardia « nazionale » nella precisa estensione del termine, le milizie in questione, in tutto il regno, salirono alla imponente cifra di 89 legioni con 570 battaglioni, 10.708 compagnie, con 1.997.540 militi, dei quali 1.230.988 iscritti nella forza attiva ed i rimanenti nella riserva. Le liste dei mobilitabili comprendevano 726.219 militi. In questo quadro statistico del 1863 l'Italia settentrionale, su un totale di 7.288.638 abitanti forniva 474.920 guardie nazionali attive, ripartite in 26 legioni, 141 battaglioni, 4.418 compagnie; l'Italia centrale con 5.368.993 di abitanti contava 268.635 militi in servizio attivo, suddivisi in 21 legioni, 150 battaglioni e 2.233 compagnie; infine l'Italia meridionale su 6.179.322 di abitanti, dava 42 legioni, 279 battaglioni a 4 compagnie.

***

L'organizzazione, come s'è detto, si fondava sulle disposizioni della legge 4 marzo 1848, la quale poteva dirsi effettivamente la riproduzione di quella francese del 22 marzo 1831, ma può essere interessante osservare che già dieci anni prima in Piemonte si erano emanate disposizioni relative alla istituzione della guardia suddetta. In effetti nel marzo 1821 col nome di « guardia nazionale » erano stati progettati otto battaglioni destinati a mantenere la pubblica sicurezza nello stato. Essi comprendevano tutti gli individui dai 18 ai 50 anni di età, esclusi gli ecclesiastici ed i pubblici impiegati, e così il comandante superiore, come quelli di battaglione erano di nomina sovrana, mentre le altre nomine avvenivano per elezione.

Come uniforme le guardie nazionali piemontesi adottarono il vestito bleu con risvolti rossi ed uno shakò di feltro nero, con una placca portante la scritta « G. N. Torino ». I capitani portavano allacciata al braccio sinistro una fascia azzurra con frangie in oro, i luogotenenti la stessa fascia con frangia in argento, i sergenti portavano la frangia in seta gialla ed infine i caporali quella in seta bianca.

Successive disposizioni, mentre aggiunsero agli otto battaglioni progettati, altri due, destinati a concorrere colle truppe alla difesa dello stato « ove è d'uopo », stabilirono che l'uniforme per la guardia nazionale dovesse essere a spese dei componenti ed estesero l'uso della

fascia azzurra, ma con la scritta « Guardia Nazionale di Torino » a tutti i dipendenti, con le indicazioni dei gradi, per quelli di truppa, con gallone bianco o giallo di lana; per gli ufficiali inferiori, con una riga di frangia semplice e una di gallone, e per quelli superiori con una o più righe di frangia a vermicelli. Comandante superiore di detta guardia fu nominato, con decreto del reggente, il generale di cavalleria marchese Vittorio Maria della Chiesa di Rodi e ricorderemo che il marchese Benso di Cavour, in quell'epoca, già decurione, fu nominato maggiore della guardia nazionale per il servizio interno della capitale.

Le legge del 4 marzo 1848 mutò la denominazione di « guardia nazionale » in quella di « milizia comunale » e proclamò che l'organizzazione era istituita per difendere « la monarchia e i diritti che lo statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza dei nostri Stati ». La questione di forma non è priva di significato, giacchè il nominativo « guardia nazionale » sebbene entrato nell'uso comune, dovette sembrare pericoloso al legislatore per il carattere rivoluzionario che l'analoga istituzione aveva assunto in Francia. Ciò non impedì, del resto, che le milizie così create venissero chiamate col solito nome, e poco più tardi infatti l'appellativo di « guardia nazionale » fu usato definitivamente così nei decreti, negli atti e nelle deliberazioni come nella successiva legge del 1859.

Le circostanze tumultuose nelle quali il corpo venne costituito nel 1848, impedirono che alle guardie fosse distribuita la divisa, e pertanto si ricorse all'uso di una fascia tricolore dell'altezza di 3 cm. annodata al braccio sinistro, con la indicazione dei gradi in gallone di argento o di lana sul rosso della fascia stessa; agli ufficiali fu concesso l'uso della sciarpa turchina e l'uniforme. L'uso della divisa venne definitivamente sancito nel 1861 e per tutto il regno fu costituita, per la truppa, dal chepì tronco–conico in panno turchino scuro con filetti e nappa rossa, sormontata da un pennacchio in crine nero, con un sottogola in pelle nera orlata in rosso e con lastra lucida bianca con le iniziali G. N. sotto alla coccarda. Un cappotto di panno bigio con risvolti rosso–neri al colletto ed alle maniche, spalline rosse alla francese e duplice bottoniera bianca, pantaloni in panno bigio con filettatura rossa, cravatta nera e guanti bianchi costituirono l'uniforme per la truppa, che nei riguardi dell'armamento si completò col

cinturino bianco, col fucile con bretella bianca e colla giberna nera a cassetta in latta. Al disotto di quest'ultima, fermata da due corregge, le guardie portarono il cappuccio, in panno, dello stesso colore del cappotto.

Per gli ufficiali invece il kepì aveva la filettatura e la nappa in argento, i risvolti delle maniche e del cappotto erano in velluto, anzichè in panno, ed inoltre fu distribuita la tunica con risvolti rossi e spalline in argento, indumento prescritto per l'estate nelle parate, ed in qualunque stagione nelle riunioni o cerimonie in luogo chiuso.

Il servizio della milizia venne stabilito nel territorio del comune (ordinario) o fuori di esso (distaccamento), ed in servizio straordinario per corpi distaccati in tempo di guerra. In quanto alla organizzazione, le caratteristiche principali dell'ordinamento furono la formazione delle unità nei comuni con le compagnie comunali, le quali riunendosi per mandamento costituivano il battaglione mandamentale; e la dipendenza assoluta della organizzazione da parte dell'autorità amministrativa centrale che delegava la giurisdizione a quella provinciale e questa, successivamente a quella comunale, fermo restando l'assoluta indipendenza della guardia dai comandi militari e dallo stesso governo, il quale si riserbava solo la facoltà di sospendere o sciogliere in determinati casi la milizia. In sostanza il sindaco di ogni comune, su proposta del comandante della guardia locale e con approvazione del prefetto, aveva la facoltà di decretare il regolamento relativo al servizio ordinario, alle riviste ed agli esercizi. Tale facoltà, per quanto si riferisce al battaglione, era riserbata al prefetto, d'accordo con le varie autorità municipali del mandamento, su proposta del maggiore comandante. In quanto al servizio straordinario, nella pratica esso si riferiva ai distaccamenti forniti dalla guardia nazionale in caso d'insufficienza dei Reali Carabinieri o della truppa regolare, per scorte ai convogli dei prigionieri, degli accusati o dei condannati, od anche per recare soccorsi ai comuni viciniori, minacciati da sommosse, sedizioni o da invasioni brigantesche. Tuttavia l'ordine per la chiamata in servizio dei distaccamenti doveva emanare dal capo della provincia, il quale stabiliva anche la forza del distaccamento. Qualora poi tali truppe dovessero essere impiegate fuori del territorio della provincia, per un periodo però non superiore ai due mesi, occorreva un decreto reale, mentre per le chiamate del prefetto, il servizio non poteva superare i 20 giorni. Le disposizioni relative al servizio di guerra furono stabilite con la legge del 1859 per i corpi distaccati, destinati alla guarnigione delle città e delle fortezze, o ad altri ser-

vizi d'ordine, per un periodo massimo che da 40 giorni fu portato a tre mesi, salvo che durante lo stato d'assedio. Per effetto di esse, tutti gli iscritti nei registri di matricola dei singoli comuni, di età non superiore ai 35 anni, potevano essere successivamente chiamati dal consiglio di ricognizione di ciascun comune, a cominciare dai più giovani. La legge autorizzava la « surrogazione » dei chiamati alle armi, ed ammetteva il volontariato per i corpi appunto detti volontari.

Tutte queste disposizioni vennero integrate nella legge del 4 marzo 1861 che, in vista degli inconvenienti e delle sconcordanze palesi dell'ordinamento precedente, si propose di riordinare su una base uniforme per tutto lo stato, ma soprattutto militare, la guardia nazionale. Scomparvero così le molte differenze tra quella attiva ed i corpi distaccati in servizio di guerra, e si adottò la denominazione di « Guardia Nazionale Mobile » avente lo scopo di « cooperare ovunque sia necessario per difendere l'indipendenza e l'integrità dello stato, la monarchia e i diritti che che lo statuto ha consacrati, l'ordine e la sicurezza pubblica ». Ad essa potevano essere chiamati tutti i cittadini iscritti, o aventi i requisiti per essere iscritti, sui registri della guardia nazionale così attiva che di riserva, che avessero soddisfatto agli obblighi di leva e che non oltrepassassero il 35° anno di età.

La guardia mobile fu ordinata in battaglioni di fanteria da 600 a 650 uomini ciascuno, comandati da ufficiali di nomina regia. L'armamento, il vestiario, l'equipaggiamento ed il corredo furono provvisti a spese dello stato, ma tutta l'organizzazione passò alla dipendenza assoluta del ministero della guerra, rimanendo ferma la chiamata alle armi per decreto reale per un periodo non superiore ai tre mesi, salvo nel caso di guerra guerreggiata ai confini d'Italia, e la chiamata facoltativa, in seguito a richiesta del prefetto, della guardia mobile di tutta, o di parte, della provincia, per la durata massima di venti giorni. Nel settembre 1864 si mobilitarono i battaglioni di Tortona, Breno, Casalmaggiore, Cesena e Ravenna per costituire una legione che fu mandata nelle Marche. Una seconda legione formata dai battaglioni di Cagliari, Sassari e Chiavari fu inviata nell'Umbria. Dopo quattro mesi furono rispettivamente sostituiti dai battaglioni di Susa, Castiglione delle Stiviere, Rimini, Lucera e Savona, nelle Marche e dai battaglioni di Oristano, Clusone e Lugo nell'Umbria.

Tutti gli emendamenti non potevano sanare il difetto intrinseco della organizzazione della guardia nazionale che, nonostante tutti gli attributi, estendendosi nel regno, veniva pur sempre ad

apparire come una espressione della borghesia, quasi a tutela armata dei diritti del popolo, in contrapposto all'esercito, espressione armata del governo del Re e,risalendo nel concetto, si assisteva ad una curiosa inversione di compiti, assegnando a quella forza armata che aveva minori obblighi in qualunque caso, compreso quello estremo di guerra, maggiori diritti. Anzichè convergere decisamente ad uno stesso scopo, le due istituzioni parevano ergersi l'una contro l'altra in una visione assolutamente limitatrice dei supremi interessi del paese, visione che maggiormente lasciava scorgere le cause determinanti il crollo della istituzione. La guardia, lungi dall'essere nazionale, si manifestava soprattutto municipale (ed in questo è anche la ragione della denominazione del 1848) fonte di inevitabili attriti e sconcordanze nella sua manifestazione terminale: la compagnia, assoggettata al contrasto tra i poteri delegati al capitano e quelli spettanti al sindaco, e persino nella costituzione del battaglione, ostacolato in molte provincie, così dai comandanti di compagnia che dai sindaci, per non sottostare rispettivamente all'autorità del maggiore e del prefetto.

***

Con regio decreto del 15 marzo 1863 furono chiamati alle armi tre battaglioni di guardie mobili della Basilicata e per la repressione del brigantaggio si mobilitarono molti battaglioni di guardie nazionali locali, ma le benemerenze dei singoli, che pure valsero alla istituzione l'alto elogio del parlamento, non cancellarono lo scarso rendimento, che se ne potè trarre a causa dei difetti propri della organizzazione, e della limitazione, assai inverosimile, imposta ai reparti di operare ciascuno nel territorio rispettivo, cosicchè i banditi potevano sottrarsi all'inseguimento, semplicemente col passare nel territorio limitrofo. In genere il servizio prestato durante il periodo della mobilitazione fu quello di presidio, alcuni battaglioni fornirono distaccamenti di pubblica sicurezza, altri effettivamente operarono, ma si può dire che la loro azione rimase circoscritta ad una dimostrazione di forza nei paesi infestati dal brigantaggio. Molti inconvenienti si verificarono, disordini, abusi ed assenze illegali, e le stesse autorità civili si servirono a malincuore delle guardie nazionali per la sorveglianza degli stabilimenti.

Nè, d'altra parte, nelle rimanenti provincie le cose andavano per il meglio. Già l'istituzione volgeva al ridicolo, talchè molti citta-

dini indossavano a stento l'uniforme; le riunioni domenicali per l'istruzione erano il pretesto a gite di piacere, a banchetti, a convegni e giuochi, come in Piemonte, e in Lombardia, dove i prefetti non cessarono dal segnalare che così l'organizzazione locale, come l'istruzione, come il servizio, lasciavano assai a desiderare.

Fu nel 1866 che l'istituzione rivelò più che mai le sue gravi deficienze. Da cinque anni era passata alla dipendenza del ministero della guerra, ma in questo periodo i quadri non vennero completati, le istruzioni annuali non vennero svolte, gli stati maggiori ignoravano tutto dei loro dipendenti e per giunta all'armamento ed al corredo si provvide in modo caotico nell'imminenza della guerra.

I risultati furono sconfortanti. Dei previsti duecentoventi battaglioni di guardie nazionali, il governo chiamò alle armi i primi sessanta, ma ben presto dovette convincersi di non poter contare sulla solidità di quelle masse raccogliticce, composte per una buona parte di « surrogati » che non facevano neppur parte della guardia nazionale attiva, e che non avrebbero potuto costituire quella riserva di cui si aveva tanto urgente bisogno. Per una strana reazione, alla frontiera si assistè invece al fenomeno cui abbiamo accennato ripetutamente in queste note: le iniziative locali precedettero e superarono gli intendimenti del governo, spingendo le guardie nazionali in primissima linea sul giogo dello Stelvio, per scrivere una memorabile pagina della loro storia. Infatti il decreto del 15 giugno ordinò la costituzione del 45° battaglione di militi di Sondrio soltanto per il 25 dello stesso mese, quando la guerra fu invece dichiarata il 20 giugno, e prescrisse inoltre di ritirare dai comuni situati ad una distanza inferiore ai 30 km. le armi alle guardie, per non esporle ad eccessivi rigori o molestie per parte delle truppe austriache, quando scoppiassero le ostilità. Al contrario, il prefetto di Sondrio, interpellando la volontà di quelle popolazioni, scrisse ripetutamente alle autorità per far presidiare il confine dello Stelvio con un corpo di armati, e non ricevendo istruzioni, quando gli Austriaci, oltrepassando la linea di confine collocarono una pattuglia sul « Casotto dei Garibaldini » costruito dai volontari nel 1859, in una posizione dominante il giogo, invitò il 18 giugno il sindaco di Bormio ad inviare una pattuglia di guardie nazionali a sorvegliare la strada dello Stelvio. Nei giorni successivi, altre pattuglie di guardie forestali raggiunsero il confine in attesa dello scoppio della guerra. Il giorno 20, il 45° battaglione riceveva l'ordine di mobilitazione che prescriveva l'adunata a Sondrio per il 25. Il suo comandante, tenente colonnello Guicciardi,

deputato di Sondrio, che in tutto il periodo precedente alla entrata in campagna aveva sollecitato provvedimenti per la difesa della linea dello Stelvio e del Tonale, dopo qualche incertezza, derivata dal non avere il ministro approvato il suo piano, provvedeva per il concentramento a Bormio. Il 24 gli Austriaci in forze scesero dallo Stelvio e nella giornata del 25 il Guicciardi, con i pochi uomini disponibili si ritrasse a 10 km. dal paese. Prendeva contatto telegrafico col generale Garibaldi e provvedeva per la costituzione del 44° battaglione, formando così la legione. Gli eventi però precipitarono; il 44° battaglione ritenendo di essere alla diretta dipendenza di Garibaldi, e non essendo stata definita la questione del comando delle truppe operanti in Valcamonica e in Valtellina, così intimamente legate tra di loro, non potè dare alcun rinforzo per le imminenti azioni e pertanto nella giornata del 27, le scarse forze del Guicciardi si ritrassero ancora a Tirano. In questa località, numerosi volontari, specialmente di Chiavenna e di Como, affluirono nelle guardie del Guicciardi mentre gli Austriaci scendevano il 2 luglio a Bormio, e due giorni dopo a Grosio. Prontamente il Guicciardi, preoccupato della minaccia pronunciatasi per la Valcamonica, telegrafò al 44° di inviare quattro compagnie sul Mortirolo, per minacciare a sua volta le comunicazioni dell'avversario. Anzichè le quattro compagnie richieste, il 44° ne inviò due sole, che giunsero quasi contemporaneamente ad un reparto austriaco. Gli avversari ridiscesero dalle due parti, informando che la posizione era occupata, ma il grosso austriaco si ritrasse nuovamente a Bormio. Nella giornata del 6 il Guicciardi rioccupava Le Prese, sistemandosi a difesa, e tre giorni dopo, rinforzata dal 44°, con 1200 uomini e 4 cannoni da montagna, la legione condusse un ardito tentativo contro le posizioni avversarie ai Bagni Vecchi, immediatamente a monte di Bormio. Il Guicciardi concepì un attacco frontale, sussidiato da due azioni fiancheggianti, ma nella notte dell'11 luglio i ritardi avvenuti nei movimenti delle due colonne laterali permisero a 600 Austriaci di avanzare fino al Ponte del Diavolo, obbligando la colonna centrale ad impegnarsi in condizioni sfavorevoli. Gli Austriaci, dopo di aver lanciato numerose racchette, controbattuti dall'artiglieria del Guicciardi, furono costretti però a ripiegare ai Bagni Vecchi, quindi, senza essere inseguiti, risalirono la strada dello Stelvio, lungo la quale un drappello di militi, condotto da un valoroso, il tenente Pedrazzini, compì una arditissima impresa alpina e cioè la scalata della sommità della Reit e precipitandosi per i dirupi riuscì a sorprendere ed a catturare una settantina di Austriaci alla Canto-

niera, mentre il grosso avversario risalendo l'alta valle si trincerò nella posizione di Spondalunga. Nei giorni 13 e 14, riorganizzate le truppe, il Guicciardi eseguiva un colpo di mano, catturando un ufficiale e dieci soldati, quindi respingeva energicamente nella notte del 15–16, un triplice attacco di sorpresa del nemico.

Il successo della legione suggerì al ministero della guerra l'idea di un movimento offensivo dalla Valtellina da parte del Guicciardi, ma il colonnello segnalò l'assoluta insufficienza di truppe, giacchè non aveva che 700 uomini validi, e di munizioni, poichè esistevano solo 10 cartucce per milite. Il 25 luglio giungeva l'ordine di sospendere le ostilità, ed un mese dopo la legione si sciolse a Bormio.

***

Lo scarso rendimento dell'organizzazione delle guardie nazionali nella campagna del 1866 impose nuovi concetti per costituire una vera riserva, allo scopo di lasciar disponibili per la guerra le forze dell'esercito permanente e della milizia mobile. Pertanto, dopo un periodo di progetti e di proposte, si giunse alla costituzione della milizia territoriale. Questa fu composta, in parte, dagli iscritti alla 3ª categoria, ed in parte dalle ultime classi di leva che avevano servito già nell'esercito permanente e nella milizia mobile. La forza complessiva così iscritta saliva alla imponente cifra di 900.000 individui, essa veniva a far parte integrante dell'esercito e veniva ordinata nei distretti. Nei riguardi della istruzione, tenendo conto delle differenze esistenti tra gli individui che la componevano, ed anche della necessità di dare ai reparti una certa coesione, si stabilirono delle chiamate, in tempo di pace, di otto giorni annuali, chiamate fatte, a seconda dei casi, per classe, per categoria, per comune od anche per distretto militare.

Ma occorreva altresì tener conto di un elemento derivante dai compiti di sicurezza interna, che secondo la legge del 1848 spettavano alle guardie nazionali e pertanto, non potendo valersi degli elementi entrati a far parte della milizia territoriale così formata, si compresero in una « milizia comunale » tutti coloro che non erano comunque più destinati al servizio attivo. In conseguenza tutti i militari in congedo assoluto, col grado di cui erano rivestiti durante il servizio attivo, entrarono a far parte della nuova milizia che assunse un carattere strettamente militare, se non proprio nella composizione

organica. Essa fu costituita in drappelli di forza diversa, fu sottoposta ai comandi dei distretti militari ed alle sanzioni del codice; ed ai suoi componenti fu accordato lo stesso trattamento fatto all'esercito nei riguardi delle ferite o delle lesioni riportate per causa di servizio.

Le disposizioni della legge del 7 giugno 1875 non annullarono del tutto l'istituzione della guardia nazionale, giacchè occorreva un certo periodo affinchè la milizia territoriale potesse effettivamente raggiungere una forza considerevole in caso di guerra. E pertanto il governo mantenne la facoltà di organizzare i battaglioni di guardia nazionale mobile, a seconda della legge del 1861, in caso di guerra e fino a tutto l'anno 1879, ma essa aveva ormai definitivamente chiuso il suo ultimo ciclo.

***

In questa rapida sintesi di una delle più diffuse, più importanti e forse meno note formazioni organiche, possiamo scorgere caratteri formalmente e sostanzialmente differenti nelle successive fasi. La guardia nazionale, espressione tumultuosa ed immediata della rivoluzione del 1789 in Francia, sembra conseguenza naturale dei nuovi principii che rapidamente investirono le masse italiane, e prepara e favorisce la dominazione francese in Italia. Il primo periodo, pertanto, in perfetta relazione con l'ascesa del primo console, per quanto riguarda l'istituzione, non può considerarsi un'allargamento o una diffusione di questa in Italia, ma piuttosto un perfezionamento ed una riunione di armati che, dal primo elementare compito di tutelare la sicurezza e l'ordine pubblico nei territori dei nuovi governi, va rapidamente perdendo i suoi caratteri territoriali per assurgere a quello della difesa di tutto l'impero. La trasformazione è tanto rapida che quasi non è avvertita dagli individui ascritti alla nuova milizia. Resistenze locali, sollevazioni di partigiani delle cessate dominazioni impongono quasi immediatamente spedizioni che varcano quei limiti che il principio informatore della creazione dell'istituzione ha impostati, e la guerra, col suo inevitabile tumulto, rovescia e distrugge in modo febbrile ogni equilibrio locale. Ovunque regolamenti e codici prescrivono, in forme che non differiscono notevolmente tra di loro, le istruzioni, le esercitazioni ed i compiti che la guardia nazionale dovrà svolgere, ma ovunque l'istituzione avverte

il potente dissidio tra le vicende che si svolgono nel mondo e la parte minima che ad essa sembra riserbata. Dal contrasto scaturiscono logicamente i fattori del perfezionamento con un riversarsi continuo delle masse idonee alle armi nel fragore dell'epopea fino a lasciar apparire la guardia, e quale in realtà fu, non già un corpo armato locale creato per la sicurezza dei nuovi governi, ma una vera scuola di formazione e di addestramento degli individui alla guerra. Carattere dunque tumultuoso e brillante che si riallaccia sensibilmente alle tradizioni italiche e precisamente a quelle milizie cittadine o comunali che fieramente lottarono contro gli eserciti feudali, dopo il mille, e che Emanuele Filiberto di Savoia organizzò nel 1550, in modo veramente egregio.

Le influenze dei successi ottenuti dalle truppe della rivoluzione contro gli eserciti regolari fecero tuttavia dimenticare che il genio di Napoleone aveva potuto e saputo supplire potentemente a tutte le deficienze, e che aveva saputo trasformare i campi di battaglia in scuole e viceversa, accelerando e stringendo i tempi, approfittando fulmineamente degli errori degli avversari, rivoluzionando forme e metodi d'azione, con manovre arditissime, che tuttavia appaiono caute alla luce dei rapporti tecnici e morali che Napoleone soprattutto considerò nelle sue imprese. Facilmente le masse confusero tale potenza con la capacità dei molti, ed il secondo ciclo della istituzione accenna già ai caratteri che vedremo potentemente esprimersi nell'ultima fase, l'allargamento della base della piramide e conseguentemente l'abbassamento del vertice. La guardia nazionale ideata da Carlo Alberto nel 1821 e riaffermata nel 1848, pur presentandosi, senza alcun dubbio, come una delle migliori formazioni del genere allora esistente in Europa, in realtà non possiede carattere bellico, ma politico, ed i suoi compiti sono naturalmente limitati al mantenimento dell'ordine pubblico, fondamento di quella libertà che l'istituzione pare debba soltanto tutelare. Ma ancora una volta avverrà il rapido, potente superamento di limiti, col trasferimento dei volontari nelle legioni e nei vari corpi che scrissero la superba pagina veneziana. Non vi è tempo, soprattutto in questa seconda fase, per avvertire la rapida immediata trasformazione dell'organismo politico in forza combattente, giacchè i suoi elementi accesi dall'entusiasmo non chiedono che di battersi. Il periodo 1848–49 segna così effettivamente il momento culminante della storia della guardia nazionale italiana per lo spirito degli individui che passano tra le sue file e per la ricchezza degli episodi che ne distinguoo l'azione. Ma

individua già, per il suo stesso estendersi, l'insufficienza di una istituzione naturalmente tumultuaria e affrettata, quasi incerta nella determinazione dei compiti ad essa spettanti, priva di legami organici e disciplinari in ragione del suo stesso formarsi, malsicura nelle sue dipendenze, come nei suoi poteri. Così, le qualità eroiche e brillanti delle masse, disperse e slegate in ogni centro, anche se accorrenti volontariamente sul campo, non riescono ad annullare l'impressione caotica, anche se maravigliosa, inadeguata, anche se superba, che emerge dalla guerra. Bisogna riconoscere che l'organizzazione si rivela efficiente, ma solo per il suo carattere di volontariato; costituisce una palestra ideale di allenamento su tutte le piazze italiane, ma solo per il concomitante affiorare di due fenomeni che sembrano sorreggerla, la rivoluzione e la guerra; e si afferma infine, soltanto perchè l'avversario preme.

Nessuna maraviglia dunque se la terza fase, che sarà la più ampia di tutte, segnerà il definitivo tracollo della istituzione. Nessuna rapida trasformazione dell'organismo in uno strumento di guerra, ma la formazione di battaglioni volontari di guardie nazionali, unica via regolare concessa alla istituzione per emergere in conseguenza della guerra. Ma a questo carattere di volontariato, l'affermazione garibaldina ha già vibrato un rude colpo accogliendo nelle sue file gli elementi migliori, nè la guardia possiede, o trae dagli eventi, fattori capaci di imporle quel superamento di limiti che altra volta vedemmo verificarsi. Anzi, mentre l'organismo si estende in tutta Italia naturalmente appesantendosi, il concetto sedentario originale viene sempre più ad affermarsi e se l'epopea del '60 scuote le masse meridionali, spingendole all'azione, il rapido inquadramento nei confini della legge, nonostante tutti gli emendamenti e tutti i mutamenti che le passate esperienze suggeriscono, non fà che ribadire quei concetti di sicurezza pubblica, o politica, o di territorialità, che vietano alla istituzione ogni perfezionamento, aderente alla idea della guerra. Il dissidio è insanabile così per la questione di principio, come per quella formale. Per effetto della prima, diventava un assurdo parlare di avviamento alla nazione armata, attraverso quella istituzione che ammetteva il privilegio della « surrogazione », in virtù del quale, gli elementi più scadenti e meno adatti, moralmente e fisicamente, erano in definitiva i soli a svolgere saltuariamente le istruzioni che si proponevano, non solo l'addestramento individuale, ma anche di creare quella forza di coesione necessaria in un organismo chiamato alla difesa del paese. Per effetto della seconda, le dipen-

denze esclusive dagli organi comunali e municipali in un primo periodo, e la veste pseudo-militare assunta dall'organismo, col passaggio alla dipendenza del ministero della guerra non concedevano possibilità di regolare la trasformazione di una istituzione così strettamente aderente alla idea di pace, in un vero e proprio strumento di guerra. Nessuna emulazione nessun rapporto, nessuna fusione, tra le forze permanenti e la guardia nazionale, sovente anzi in dissidio, sempre in latente contrasto per le correnti che definivano «corpi assoldati e quasi mercenari» i componenti dell'esercito ed affermavano che la guardia nazionale sostituiva «alla disciplina automatica ed alla snervatezza delle truppe regolari, il genio, la forza e il valore individuale, l'entusiasmo e l'ardore di chi non è macchina da guerra...». La confusione col fenomeno del volontariato che aveva in ogni tempo permesso di occultare, ed anche di annullare, le deficienze di tecnica, e le ragioni precauzionali e perciò transitorie, che così in Francia, come in Italia, avevano determinato il sorgere della istituzione; la persuasione e, possiamo aggiungere, l'illusione di realizzare grandi economie, giungendo alla abolizione parziale o totale di quegli oneri che l'armamento permanente imponeva, l'esaltazione infine delle gesta individuali non furono che elementi coi quali si cercò dar vita ad un organismo già condannato. Irretita dai regolamenti, dai codici, dai comandi, dagli ispettori, l'organizzazione esistente di fatto soltanto sulla carta, e palese assai più per i ricorsi, i reclami e per le piccole beghe locali, che per tendenze tecniche di addestramento e d'impiego, fallì alla prova del '66, in quanto governo e paese dovettero convenire che gli elementi chiamati alle armi non offrivano alcuna garanzia per la guerra. Da quel momento la guardia nazionale aveva cessato di esistere. Essa si era completamente rivelata inadatta ai tempi, inutile e fastidioso carico ai cittadini in pace, insufficientissima riserva di individui in guerra, essenzialmente per ragioni profonde di impreparazione e per le formidabili differenze tra le idee di sicurezza e di pace, alle quali parve soltanto inspirarsi e le vorticose realtà di una guerra; soprattutto però per l'assenza di quel carattere volontario, che nei periodi precedenti aveva potuto e saputo permettere alla organizzazione, nonostante i suoi difetti, di superare facilmente la crisi di trasformazione.

Tenente colonnello ANGELO RAVENNI.

# R. MARINA

## LA REGIA MARINA NELL'ERITREA E NELLA SOMALIA (1)

Perchè l'opera della Regia Marina nell'Eritrea e nella Somalia sia sinora così poco conosciuta è presto detto; basta pensare alle circostanze, in cui, specialmente all'inizio delle opere di colonizzazione, vennero a trovarsi le regie navi, costrette ad operare in mari lontani dal consorzio civile e con mezzi assai scarsi di comunicazione.

Prima dell'esistenza della radiotelegrafia, gli ordini alle navi dislocate nel Mar Rosso erano impartiti con telegrammi appoggiati ad Aden e per quelle operanti nel Benadir con telegrammi appoggiati a Monbasa od a Zanzibar. Occorreva quindi che la nave si spostasse dal luogo, ove era normalmente di stazione, per recarsi a telegrafare, percorrendo varie centinaia di miglia ed impiegando talvolta parecchi giorni. E siccome il più delle volte si trattava di questioni delicate e che non consentivano la immediata divulgazione, così si spiega facilmente come tutto ciò rimanesse ignorato dal pubblico e rimanesse poi consacrato negli archivi.

Le rare discussioni parlamentari ed i sobri annunzi, che i quotidiani ne facevano di volta in volta, non potevano illuminare che parzialmente l'opinione pubblica, la quale non avvertiva che come semplice notizia di cronaca la partenza o l'arrivo di uno stazionario coloniale, ignorando che i lunghi mesi o gli anni di assenza dalla madre patria, venivano trascorsi in rade aperte, di fronte a spiagge deserte e nauticamente pericolose. Nè il pubblico si rendeva conto che, malgrado la snervante canicola e le quotidiane privazioni, i disagi e le malattie tropicali, gli equipaggi compivano con abnegazione le loro mansioni militari, marinaresche e civilizzatrici imposte

(1) Conferenza tenuta dal capitano di vascello comm. Guido Almagià al Congresso coloniale di Firenze, nella tornata dell'11 aprile c. a.

dalle circostanze, e che era affidata all'acume, all'iniziativa, al tatto ed all'energia dei comandanti, specialmente nei primi tempi, la esecuzione di direttive di massima o la decisione immediata su avvenimenti imprevisti.

***

L'opera svolta dalla Regia Marina nelle colonie può suddividersi in tre periodi ben distinti.

Il primo periodo, che va dal 1860 al 1910, è pochissimo conosciuto, ma è importantissimo dal lato storico, in quanto ricorda il travaglio della giovane nazione, che, ormai ricostituita, cerca faticosamente un più ampio respiro sul mare. È noto come il possesso delle colonie nell'Africa non fu immediato; esso venne preceduto da un periodo iniziale nel quale geografi, viaggiatori, commercianti, attratti dal Continente Nero, contribuirono con le loro scoperte a schiarire le tenebre, anche se ciò dovette qualche volta costar loro la vita.

L'azione di questi pionieri fu tanto più meritevole, in quanto che essi operarono pressochè sconosciuti, senza essere seguiti dalla pubblica opinione, che nessun interesse prendeva per i problemi coloniali e non credeva per nulla che l'Africa potesse essere adatta a favorire l'espansione della nostra popolazione, ormai divenuta esuberante.

Il Governo italiano, assorbito da difficoltà politiche e da gravi vicende interne, ebbe la fortuna di trovare nelle navi da guerra un magnifico istrumento diplomatico, militare e civile, capace di svolgere azione politica ed umanitaria ad un tempo sulle coste orientali dell'Africa. E così l'Italia potè affermarsi nel Mar Rosso e sulle coste dell'Oceano Indiano, ed attraverso difficoltà di ogni genere e con l'olocausto di numerosi suoi figli, vittime generose del dovere e della civiltà, potè a poco a poco realizzare, sia pur ancora embrionalmente due colonie: l'Eritrea e la Somalia.

Il secondo periodo va dal 1910 al 1922 ed è caratterizzato da due grandi avvenimenti: l'impresa libica e la guerra mondiale. L'Italia sentendo il bisogno di collocare oltre i confini parte della sua popolazione sempre crescente, e d'altro canto incontrando sempre più numerosi ostacoli alla emigrazione, volse gli occhi alla Libia ed al Dodecaneso; e così le terre, che furono romane e che ancora ne conservano le potenti vestigie, divennero italiane.

Sopraggiunta la guerra mondiale, la nostra vita coloniale subì un tempo di arresto, anzi si può dire un regresso. Le colonie non solo non erano in grado di aiutare la madre patria, ma esse stesse avevano bisogno di soccorso. E questo basta a spiegare come, finchè la guerra non fu vinta, le colonie, e specialmente quelle mediterranee, languissero.

Ma dopo la vittoria suprema, con il fortunato avvento del Governo Nazionale, con il risveglio del sentimento patriottico, il popolo italiano alfine comprese la grande importanza delle colonie. E siamo così entrati nel terzo periodo, che per il geniale impulso dato dal Duce, promette i più fecondi risultati. È ancora viva nel nostro ricordo la visita del Primo Ministro in Libia nel 1926; sono ancora presenti agli occhi della mente la visita avvenuta nel 1928 di Sua Maestà il Re in Libia, e la crociera di S. A. R. il Principe Ereditario in Eritrea e Somalia nello stesso anno. Tali grandiosi avvenimenti hanno un significato altissimo e segnano il punto di partenza per più ampi orizzonti.

I tre periodi, di cui ho sommariamente fatto cenno, sono ampiamente ed efficacemente illustrati (in special modo per quanto riguarda l'attività delle regie navi) dal volume *L'opera della Regia Marina in Eritrea e Somalia* redatto dal capitano di vascello Po e dal capitano di fregata della riserva Ferrando e pubblicato per cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina. Tale volume io ho l'onore di presentare in omaggio alla Presidenza di questo Congresso.

Una scorsa anche rapida al volume del comandante Po ci fa ricordare che dopo i primi tentativi, cominciati sin dal 1857 per annodare relazioni con l'Etiopia, soltanto nel 1870 si potè effettuare l'acquisto della Baia di Assab, per parte della compagnia Rubattino, con il concorso della regia nave *Vedetta*. Nel 1871 ad Assab fu ancora di passaggio per pochi giorni la regia nave *Vettor Pisani*, destinata ad un viaggio di circumnavigazione, e poi più nulla sino al 1877, anno in cui la regia cannoniera *Scilla* fu inviata nel Mar Rosso per trasportare i viaggiatori Martini e Cecchi diretti allo Scioa.

Nel 1879, la corvetta *Vettor Pisani*, diretta in Estremo Oriente al comando del capitano di vascello S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova, eseguì una crociera sulle coste settentrionali della Somalia.

Poco prima della *Vettor Pisani* era giunto nel Mar Rosso il regio avviso *Rapido*, che al comando del capitano di fregata De Amezaga, fu inviato a Zeila nell'aprile 1879, per trasportarvi i viaggiatori Sebastiano Martini, Pietro Antonelli e Giuseppe Maria Giulietti diretti allo Scioa.

Il Governo, nell'ottobre del 1879, deliberò d'inviare ad Assab una nostra nave da guerra per trasportare colà una spedizione geografica composta dei professori Sapeto e Beccari e del marchese Giacomo Doria, e per coadiuvare il piroscafo *Messina* della società Rubattino nello sbarco dei primi materiali destinati all'impianto della stazione.

La nave destinata, a questa missione, fu l'avviso *Esploratore*, che entrò in Mar Rosso alla metà di dicembre del 1879 al comando del capitano di fregata Carlo de Amezaga, e, dopo aver toccato Gedda e Massaua, giunse ad Assab il 25 dello stesso mese.

Il 10 gennaio 1880 giunse, ad Assab, l'*Ischia* che insieme con l'*Esploratore* contribuì validamente ai lavori d'impianto della colonia.

Nel luglio 1880, l'*Esploratore* rimpatriò e fu sostituito dal *Fieramosca*; nel dicembre dello stesso anno l'*Ischia* fu sostituito dalla regia goletta *Chioggia*, che vi rimase sino all'ottobre del 1882.

Il 25 maggio 1881 avvenne l'eccidio della spedizione Giulietti e Biglieri a Beilul, e questo commovente racconto è ampiamente trattato, sulla scorta di rapporti e documenti ufficiali, dagli autori del libro.

Un nuovo passaggio sulle coste delle colonie fece la regia nave *Vettor Pisani* nel luglio 1881, al ritorno della campagna nell'Estremo Oriente sotto il comando di S. A. R. il Duca di Genova.

Ai primi di gennaio del 1882 fu di passaggio nel Mar Rosso il regio trasporto *Europa* reduce da Melbourne, dove aveva trasportato il materiale degli espositori italiani a quella mostra internazionale.

Nel maggio dello stesso anno la regia nave *Colonna* di stazione ad Alessandria d'Egitto si recò per qualche giorno ad Assab, e lo stesso porto fu toccato nel mese di giugno successivo dalla fregata *Garibaldi*, reduce da un viaggio di circumnavigazione, al comando del capitano di vascello Morin.

La regia nave *Fieramosca* rimase in colonia sino al maggio del 1883, ma già fin dal marzo era giunta in Mar Rosso la regia cannoniera *Cariddi*.

Ed una breve sosta ad Assab fece anche la regia nave *Colombo*, al comando del capitano di vascello Accinni nel marzo 1883.

Il 5 agosto di quell'anno si verificò l'eccidio della spedizione Saccone nel paese somalo di Ogaden, ed anch'esso è narato, sulla scorta di rapporti ufficiali, nel libro del comandante Po.

Ma ormai le nostre navi, da prima rare in quei lontani mari, si succedono a mano a mano sempre più numerose, e così vediamo di nuovo il *Rapido* alla fine del 1883, la *Vedetta*, la *Caracciolo*, di ritorno da un viaggio di circumnavigazione, il *Messaggero* e la *Castelfidardo* nel 1884; quest'ultima il 25 gennaio 1885 occupò Beilul. Poi non furono più soltanto navi isolate a visitare le nostre colonie, ma addirittura gruppi navali imponenti. *Garibaldi*, *Vespucci*, *Esploratore*, *Barbarigo*, *Ancona*, *Vettor Pisani*, *Conte di Cavour*, e le torpediniere *Sirio*, *Sagittario*, *Pegaso*, *Canoro*, *Procione*, *Centauro*, e poi ancora *Varese*, *Volta*, *Città di Genova*, *Città di Napoli*, *Cariddi*, *Provana*, *Tevere*, *Eridano*, e *Mestre* si susseguirono nelle acque delle nostre colonie; importante naviglio che permetteva di fronteggiare qualsiasi evento militare e che costituiva un ottimo mezzo per il trasporto di truppe e di rifornimenti.

Una volta decisa dal Governo l'occupazione militare di Massaua, venne organizzato un primo corpo di truppe di circa 800 uomini al comando del colonnello Saletta. Questo contingente, imbarcato in parte su navi da guerra ed in parte su due piroscafi *Gottardo* e *Washington* e partito da Napoli il 27 gennaio, giunse a Massaua il 5 febbraio 1885.

Il comando supremo di tutta la spedizione venne assunto dal contrammiraglio Caimi, sotto i suoi ordini e col concorso di compagnie da sbarco delle navi venne eseguita pacificamente l'occupazione nello stesso giorno dell'arrivo. A Massaua venne innalzata la bandiera italiana a fianco di quella egiziana.

L'occupazione poi si estese alle località di Otumlo e di Monkullo; giunsero intanto a Massaua due altri scaglioni di truppe che potevano essere sufficienti per tutte le eventualità.

Dopo aver descritto con larghezza di particolari il concorso della Marina nell'occupazione di Massaua e delle località adiacenti, il libro contiene vari interessanti capitoli: Prima spedizione italiana verso la Somalia meridionale (1885) – Regie navi in Mar Rosso durante la nostra prima avanzata nell'interno (1885–88) – Regie navi a Zanzibar – Protettorato italiano sulla costa Somala settentrionale (1889) – Regie navi in Mar Rosso ed Oceano Indiano dal 1889 al 1891 – ed in quest'ultimo capitolo è descritto con minuti parti-

colari l'eccidio del sottotenente di vascello Carlo Zavaglia a Warscheik (24 aprile 1890).

E poi si susseguono altri capitoli non meno notevoli: La concessione all'Italia dell'amministrazione dei porti di Itala, Brava, Merka, Mogadiscio e Warscheik (1891) – L'amministrazione dei porti del Benadir alla Società « Filonardi » (1893) – In Mar Rosso ed Oceano Indiano nel 1894–95 – Le regie navi durante gli avvenimenti di Adua.

Un lungo e commovente capitolo contiene la descrizione dell'eccidio di Lafolè (26 novembre 1896). In esso sono ricordati i valorosi ufficiali e funzionari « caduti dopo accanita eroica lotta contro numerosi feroci aggressori somali, mentre aprivano nuova via alla civiltà del mondo, alla fortuna e grandezza d'Italia ». Altri capitoli descrivono l'opera delle regie navi nel 1897, nel 1898–99, nel 1900–901–902. Un capitolo è dedicato alla repressione della pirateria, della tratta degli schiavi e del contrabbando delle armi; un altro alla collaborazione delle navi italiane alle operazioni inglesi contro il Mad-Mullah (1902–903) »; ed altri alle regie navi in colonia dal 1905 al 1922.

***

Dopo l'avvento del Governo Nazionale, tutte le attività dello stato ebbero un salutare risveglio. Così l'occhio vigile dell'autorità centrale fu rivolto anche alle colonie e la Marina fu chiamata ad intensificare il concorso delle navi.

Nell'ottobre 1922, era stato nominato ministro l'ammiraglio Thaon di Revel, il quale non solo aumentò il numero degli stazionari e degli approdi delle regie navi negli scali dell'Africa orientale, ma provvide alla risoluzione di importanti ed annose questioni, quale la sistemazione del faro sul Capo Guardafui, di carattere internazionale; l'ampliamento ed il perfezionamento dei servizi della rete radiotelegrafica coloniale, il ripristino delle campagne idrografiche e delle ricerche scientifiche, ecc.

Le regie navi, assecondando efficacemente l'opera del Ministero delle colonie, concorsero in seguito, alle operazioni militari per l'occupazione definitiva della Mirgiutinia ed alle missioni di rappresentanza, fra cui, importantissima, per l'alto significato, la visita compiuta da S. A. R. il Principe Ereditario in Eritrea e Somalia, con la regia nave *San Giorgio*.

Di tutte le opere scientifiche e di pubblica utilità compiute dalla Regia Marina e descritte nel libro (lavori idrografici, impianti radiotelegrafici, sistemazione dei fari, ecc., lavori tutti che pongono l'Italia al primo piano nel novero delle nazioni partecipanti alla civilizzazione dell'Africa), è stato curato, per parte dell'Ufficio Storico della Regia Marina, uno speciale fascicolo, alcune copie del quale mi permetto dare in omaggio ai signori congressisti.

È inutile che io aggiunga che l'opera della Regia Marina nelle colonie, che qui è stata brevemente riassunta, continua attivamente ed efficacemente.

Per non abusare oltre della pazienza dei miei ascoltatori, dirò soltanto che da pochissimo tempo da tre regie navi è stato compiuto un importante rilievo idrografico lungo tutto il Golfo Sirtico, da Misurata a Bengasi. Furono percorse complessivamente circa 30.000 miglia e si eseguirono ben 400.000 scandagli, parte con usuali mezzi a filo, parte con moderni mezzi acustici. Le spedizioni a terra rilevarono le coste per un tratto di circa 700 chilometri.

Il lavoro, favorito da ottime condizioni meteorologiche e condotto con rara costanza ed abilità tecnica, è stato compiuto con celerità senza precedenti, a maggior gloria dell'Italia nostra.

GUIDO ALMAGIÀ
*capitano di vascello.*

# RUBRICA DEGLI STUDIOSI

## CARLO ALBERTO AL TROCADERO NEL 1823

Alla richiesta di notizie sull'episodio, brevemente rispondiamo. Nella primavera del 1823, il principe di Carignano, viveva alla corte del suocero, granduca di Toscana, quando si veniva preparando, a cura del governo francese, quella spedizione nella penisola iberica, intesa a tutelare e difendere la causa di re Ferdinando VII. Apparve al principe quella, una buona occasione per uscire dalla penosa situazione creatagli dagli avvenimenti del 1821. Chiesto ed ottenuto dal re Carlo Felice il permesso di partecipare alla guerra, sotto gli ordini del duca di Angoulême, comandante in capo le truppe francesi; il 2 maggio, accompagnato dal generale marchese di Faverges e dai suoi aiutanti Costa di Beauregard, Isasca e Robilant, Carlo Alberto imbarcavasi a Livorno su una fregata sarda, diretto a Marsiglia, da dove per via di terra raggiungeva ad Aranda il quartier generale francese, ricevutovi con grandi onori.

Dopo aver seguito le operazioni presso il comando, il principe, otteneva finalmente di agire, a più stretto contatto con le truppe, entrava così a far parte di un battaglione del 6° reggimento granatieri della guardia reale francese.

Con esso, la notte del 31 agosto, muoveva all'attacco del forte Trocadero, potente elemento difensivo della piazza di Cadice.

Sordo ad ogni invito di prudenza, a nulla valsero le esortazioni del Faverges per trattenerlo, fu dei primi a passare a guado il fosso di cinta ed a dare la scalata ad una ridotta. Ad un granatiere che gli stava vicino e cercava lui pure di trattenerlo dicendogli « Monsieur vous prenez ma place » egli rispondeva brevemente « Je suis volontaire royal » e persisteva con maggior foga ed entusiasmo, nell'azione, ripetendo che il suo posto era dovunque fossero gloria e pericolo.

In un comunicato ufficiale pubblicato sul « Moniteur universel » di Parigi del 10 settembre 1823, si legge che in quell'azione fu S. A. il principe di Carignano il primo ad impossessarsi di un cannone ed il primo a rivolgerlo contro il nemico, dopo di essersi aiutato nel dar la scalata alla trincea, coll'asta di una bandiera.

Preso il Trocadero, il giorno dopo i granatieri del 3° e del 6° reggimento della guardia offrivano al principe le spalline di lana rossa che avevano appartenuto ad un granatiere caduto nell'assalto. « Principe, gli dissero, voi avete diviso i nostri pericoli, ben sta che voi dividiate le nostre glorie, queste sono le spalline portate da un bravo soldato, morto come gli antichi cavalieri *sans peur et sans reproche*, esse appartengono ora di diritto a voi che vi siete dimostrato granatiere *sans peur et sans reproche*. Si dice che la voce del popolo è la voce di Dio, e la

voce dei granatieri è la voce dell'armata che vi proclama oggi il primo granatiere di Francia ».

« Camerati, rispose il principe, accettandole, vado superbo del titolo che mi date, nè mai sarà da me dimenticato. Queste spalline consacrate dalla morte di quel soldato, saranno per me una reliquia d'onore; io vi prometto di portarle tutti gli anni, a vostra memoria, nel giorno anniversario del nostro Trocadero. Io desidero che il mio nome sia scritto fin da oggi sul ruolo della compagnia dei granatieri, nella quale ebbi l'onore di servire alla Francia ».

Non è il caso qui di dilungarci ad enumerare i massimi onori che Francia e Spagna, tributarono, in segno di riconoscenza, al valoroso principe Sabaudo; sta di fatto che se ciò spiacque ai suoi avversari, tra i quali il Metternich, le sue benemerenze furono riconosciute dal re Carlo Felice, che colle regie patenti del 15 dicembre 1824, così si esprimeva: « Fummo pienamente soddisfatti della maniera onorevole, con la quale il principe Carlo Emanuele Vittorio Maria Saverio Clemente Alberto di Savoia Carignano, mio cugino, luogotenente generale d'armata, si mostrò tra le schiere francesi nella generosa impresa da esse non ha guari compita a sostegno della legittima autorità sovrana in Ispagna, e grati sommamente riuscirono all'animo nostro gli encomi che al valoroso di lui contegno vennero fatti dal supremo capitano di quell'esercito, mio amatissimo nipote. Per la qual cosa assai volentieri ci siamo disposti a dargli un distinto contrassegno della soddisfazione che ci procurò in tale gloriosa circostanza, col promuoverlo alla carica di generale di cavalleria nella nostra armata ». Pochi mesi appresso, cioè in data 5 marzo 1825, re Carlo Felice pose l'ultimo suggello al proposito maturatogli di considerare Carlo Alberto come l'erede presuntivo della sua corona, stabilendo, al n. 4 delle sue ultime volontà, allora dettate, quanto appresso: « Je réconnais pour vrai et légitime héritier des états de ma maison le prince Charles Emanuel Albert de Savoie, prince de Carignan, mon très cher neveu et sa descendance masculine à perpetuité ».

Chi volesse approfondire le proprie ricerche in materia, potrà utilmente compulsare le seguenti pubblicazioni: Nicomede Bianchi, *Documenti relativi ad alcune asserzioni del principe di Metternich intorno al re Carlo Felice ed a Carlo Alberto*; Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*; Costa de Beauregard, *Prologue d'un regne*; Cappelletti, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno*; Dode de La Brunerie, *Precis des opérations militaires dirigées contre Cadix dans la campagne de 1823*: Cesare Partini, *Carlo Alberto*; Cibrario, *Ricordi di una missione in Portogallo al re Carlo Alberto*; Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia*; Raccolta dell'annata 1823 del « Moniteur universel » ed infine la recente bellissima pubblicazione del Rodolico, *Carlo Alberto principe di Carignano*.

Ten. col. Luigi Susani.

## L'ISTRUZIONE PREMILITARE NEL PASSATO

In merito alle disposizioni emanate dal regio governo, opportunamente tendenti a rendere obbligatoria l'istruzione premilitare, riferendoci a domanda rivoltaci, circa quanto di analogo si facesse nel passato negli antichi Stati di Casa Savoia, si risponde.

Buoni lavori suffragati da ampia documentazione sono stati agli studiosi offerti dal capitano d'artiglieria Angelo Angelucci nella pubblicazione: *Il tiro a segno in Italia dalla sua origine ai nostri giorni*, edita in Torino nel 1863 e dall'avvocato Edoardo Bellomo nel suo *Codice della guardia nazionale* e nei suoi *Brevi cenni sull'antica istruzione della milizia cittadina in Piemonte*, editi in Torino nel 1861 e nel 1867.

L'indagine storica dell'Angelucci risale al 1200, a tempi cioè anteriori alla introduzione delle armi da fuoco, quando il giuoco dell'arco e quello della balestra costituivano i mezzi principali per l'educazione della gioventù all'esercizio delle armi. Fin da allora, è comprovato come sia sempre stata precipua cura dei duchi di Savoia e dei re di Sardegna di tener desto nei propri sudditi l'allenamento all'esercizio del « trarre di mira » e come questo sia stato opportunamente favorito, con concessione di premi o di prerogative e di privilegi speciali e come infine dovendosi fare cernita di fanti, essi venissero scelti fra i più abili ed i meglio esperti nelle armi. Prima ad essere ricordata, la Compagnia dell'Arco o degli Arceri costituitasi in Aosta nel 1206, regolarmente autorizzata e incoraggiata dal conte Tomaso I di Savoia, che in essa riconosceva tutta l'utilità, quale ottima palestra per l'esercitazione dei militi cittadini del ducato al tiro dell'arco. Ecco in embrione un qualche cosa di simile a ciò che sei secoli dopo assumeva la denominazione di Società di tiro a segno nazionale.

Più tardi con la legge 17 giugno 1430, Amedeo VIII duca di Savoia, mentre pone il veto a moltissimi giuochi, autorizza ed incoraggia, invece, quello organizzato dalla società dei balestrieri con l'arco-balestro, riuscendo esso di grande utilità non soltanto per l'esercizio del corpo e il sollievo dello spirito, ma anche per l'allenamento all'uso delle armi.

Nell'anno 1566, gli Aostani fanno pervenire al duca Emanuele Filiberto, il grande restauratore della monarchia sabauda, una supplica, perchè accordi al re ed agli archibugeri della città tutti quei privilegi che i « cavalieri tiratori » di Chambery, godono da tempo, Infatti tali privilegi erano stati loro concessi sin dal 1510 da Carlo II il buono. Occorre qui accennare che « re degli archibugeri » o « re del fuoco », veniva nominato quel cavaliere tiratore (tutti i membri della società erano chiamati cavalieri) che nella gara annuale conseguiva il primo premio. Per altro, in qualche altro caso, la designazione non veniva conferita se non dopo tre gare annuali, successivamente vinte. I privilegi « al re del fuoco » concessi consistevano nella esenzione dal pagamento d'imposte in tutti i paesi del ducato, nella esenzione da altre servitù e nel diritto alla nomina a sindaco della città. Tali privilegi vennero poi, in breve, successivamente estesi dal duca ai membri della società degli archibugeri di Torino, di Pinerolo, di Cuneo, di Moncalieri e di tutti gli altri centri del ducato, poichè egli riconosceva che in tale concessione stava il giusto premio per i membri di un'istituzione « che ad altro non tendeva che all'addestramento della gioventù nel mestiere delle armi, perchè in qualunque bisogno del paese e del principe fosse presta a correre sul campo di battaglia in difesa e sostegno dell'uno e dell'altro ».

Risale ai tempi del duca Emanuele Filiberto, l'istituzione delle prime milizie nazionali e comunali o « milizia paesana », o « milizia urbana » o di « contado ». Secondo il concetto informatore, esse dovevano rendersi « abili e bastanti . . . alla difesa e sicurezza loro », senza dover altro ricorrere a quelle milizie feudali, composte per lo più di gente mercenaria e straniera, dalle quali il paese tendeva ad affrancarsi.

Ricorda il Bellomo che originariamente le milizie nazionali vennero costituite da cittadini dell'età dai 18 ai 45 o 50 anni. Costoro non erano chiamati a prestar servizio attivo, se non in caso di bisogno per la difesa della patria, rimanevano normalmente nei loro comuni e nè dovevano tutelare l'ordine e la sicurezza interna. Il loro armamento era a carico dei comuni, gli ufficiali erano scelti e nominati dal Duca. L'ordinamento era per squadre, per centurie, per compagnie e per colonnellate o colonnelle. Ogni colonnellato era composto di sei compagnie di 400 uomini ciascuna, esclusi gli ufficiali, i sottufficiali e i tamburini. La compagnia era divisa in 4 centurie di 4 squadre.

Con successivo editto del 15 maggio 1594, il duca Carlo Emanuele I distinse questa milizia in due parti e cioè: *milizia generale*, composta di sudditi che « non avranno mai per alcun tempo da portarsi dalle case loro, ma solo star pronti alla difesa venendo l'occasione e *milizia particolare* composta di 8000 fanti dei più robusti ed abili all'esercizio militare che doveva « esser sempre pronta ed armata per marchiare in ogni occasione che li sarebbe comandato ». Questa era compartita in 20 capitani a 400 soldati per compagnia. L'armamento suo era composto di corsaletti e picche, di moschetti e di archibugi, distribuiti in modo che cento soldati avessero l'arma ad asta, cento portassero i moschetti e duecento gli archibugi. Una volta al mese poi, ogni capitano, convocando la propria compagnia, doveva far la rassegna dei soldati e prima di lasciarli mostrar loro « il modo di marchiare in ordinanza, portar l'arme, scaramuzzare, parare l'archibugio e altri simili esercizi di guerra ». La squadra doveva riunirsi invece per le esercitazioni tutte le domeniche dopo la messa, la centuria una volta ogni 15 giorni ed i colonnellati, cioè i reggimenti, tutte le quattro tempora dell'anno, cioè una volta per stagione ed in giorno festivo.

La storia afferma come queste milizie abbiano risposto sempre egregiamente ad ogni necessità del paese e ad ogni richiesta del sovrano, pur evolvendosi nel tempo.

Sotto il nome di *guardia nazionale* le vediamo ricomparire in Piemonte pochi anni dopo la restaurazione, legalmente ordinate e costituite secondo apposita legge del 1821 e successive.

Giova anche ricordare che dopo l'istituzione delle milizie paesane, continuò ad essere tenuta in alto onore in Piemonte la società di tiro a segno. Costituì, infatti particolare benemerenza di Carlo Emanuele II l'avere, in data 26 giugno 1671, saggiamente ritoccati i regolamenti del gioco dell'archibugio, tanto da farlo quasi considerare come un ordinamento stabile statale. In seguito, la reggente Giovanna Battista di Savoia, nel 1677, dopo avere confermati i privilegi concessi alla compagnia degli archibugieri, ne nominò giudice e conservatore il il suo gentiluomo di corte conte Filiberto di Piossasco.

Nel secolo XVIII, il tiro a segno ebbe un sempre maggiore sviluppo. Al termine della guerra di successione di Spagna, dalla quale lo stato sabaudo usciva ampliato ed il principe elevato alla dignità regia, il re Vittorio Amedeo II a dimostrare la sua grande soddisfazione, stabiliva con proclama del 16 agosto 1713, il regolare ripristino del gioco dell'archibugio, indicendo per quell'anno apposite gare nella sua capitale. Così in breve tempo non solo nei maggiori centri, ma anche nei più modesti borghi, quel gioco andò sempre più generalizzandosi; e la gioventù vi si venne dedicando con vero trasporto.

Nel secolo XIX e precisamente, nel 1837, si costituiva in Torino la regia società di tiro a segno, la cui importanza veniva affermata dal fatto che primi, nell'albo dei soci, vi si iscrivevano i duchi di Savoia e di Genova.

Da quanto sinteticamente si è esposto, ne consegue che l'attività svolta nel passato lontano dalle società degli arcieri, dei balestrieri, degli archibugeri e del tiro a segno corrisponde, sotto altre forme, a quanto oggi si viene facendo dalle varie organizzazioni statali e parastatali, all'unico scopo di preparare la gioventù ad utili e redditizi sacrifici, ai fini della difesa e sempre maggiore grandezza della patria.

Ten. col. L. Susani.

## DISTRETTI MILITARI

Alla domanda rivoltaci sul come e quando si sono venuti costituendo, brevemente si risponde:

Con decreto 13 novembre 1870 vennero soppressi i 69 comandi di provincia ed il territorio nazionale, in rapporto alle operazioni di reclutamento e di mobilitazione fu diviso in 45 comandi di distretto militare, portati poi a 53 nel successivo anno. Di guisa che nel 1871 furono costituiti i seguenti: 1° Alessandria, 2° Piacenza, 3° Bari, 4° Foggia, 5° Lecce, 6° Bologna, 7° Parma, 8° Parma, 9° Chieti, 10° Teramo, 11° Firenze, 12° Siena, 13° Livorno, 14° Lucca, 15° Cagliari, 16° Genova, 17° Sassari, 18° Catania, 19° Catanzaro, 20° Messina, 21° Reggio Calabria, 22° Como, 23° Milano, 24° Novara, 25° Benevento, 26° Caserta, 27° Napoli, 28° Treviso, 29° Padova, 30° Udine, 31° Caltanisetta, 32° Trapani, 33° Palermo, 34° Ancona, 35° Perugia, 36° Roma, 37° Cosenza, 38° Potenza, 39° Salerno, 40° Cuneo, 41° Torino, 42° Bergamo, 43° Brescia, 44° Cremona, 45° Verona, 46° Campobasso, 47° Modena, 48° Aquila, 49° Arezzo, 50° Avellino, 51° Venezia, 52° Macerata, 53° Pesaro.

Essi erano di tre classi, secondo la popolazione del relativo territorio e la importanza della sede.

Si andarono poi aumentando sino a raggiungere il numero di 88. L'aumento si svolse, attraverso il tempo, come di seguito è esposto.

*Anno 1873*, il distretto n. 8 Parma si trasferisce con lo stesso numero a Ravenna.

*Anno 1874*, si formano i seguenti: 55° Ferrara, 56° Forlì, 57° Reggio Emilia, 58° Ascoli Piceno, 59° Siracusa, 61° Mantova, 62° Vicenza.

*Anno 1876*, si forma il seguente: 63° Rovigo.

*Anno 1877*, si forma il seguente: 54° Pavia.

*Anno 1878*, si formano i seguenti: 64° Gaeta, 65° Lodi, 66° Barletta, 67° Ivrea, 68° Lecco, 69° Orvieto,70° Pinerolo, 71° Savona, 72° Spoleto, 73° Varese, 74° Voghera.

*Anno 1879*, si formano i seguenti: 75° Vercelli, 76° Monza, 77° Belluno, 78° Taranto.

*Anno 1880*, si formano i seguenti: 60° Girgenti, 79° Mondovì, 80° Nola, 81° Campagna.

*Anno 1882*, si forma il seguente: 82° Castrovillari.

*Anno 1883*, si formano i seguenti: 83° Massa, 84° Pistoia, 85° Frosinone.

*Anno 1885*, si forma il seguente: 86° Casale.

*Anno 1891*, si forma il seguente: 87° Cefalù.

*Anno 1898*, si forma il seguente: 88° Sulmona.

Nel 1910, per effetto della legge 17 luglio, agli 88 distretti furono tolte le mansioni relative alla mobilitazione.

Terminata vittoriosamente la campagna d'Austria, per l'aumentato territorio del regno, fu necessario costituire nuovi distretti nelle terre annesse e successivamente si addivenne allo spostamento di talune sedi e alla soppressione di altre, riconosciute non necessarie.

Il ritmo di questo secondo periodo (decennio 1920-1930) è il seguente:

*Anno 1920*, si formano i seguenti: 89° Sondrio, 90° Treviglio, 91° Bassano, 92° Trento, 93° Bolzano, 94° Trieste, 95° Gorizia, 30° Sacile (assumendo Udine il n. 96), 98° S. Remo, 99° Spezia (in seguito diviene Sarzana), 100° Viterbo, 101° Grosseto, 102° Pisa, 103° Aversa, 104° Acireale, 105° Modica, 106° Oristano.

*Anno 1921*, il distretto di Modica di trasferisce a Noto.

*Anno 1925*, il distretto di Acireale è soppresso.

*Anno 1927* si forma il distretto di Pola (97°).

*Anno 1930*, il distretto di Noto si trasferisce a Ragusa. Sono aboliti i seguenti: Lecco, Campagna, Castrovillari, Cefalù, Bassano e S. Remo.

Oggi i distretti hanno una numerazione dall'1 al 106, ma in effetti sono 99, cioè 11 più di quelli che erano anteguerra. Essi hanno però cambiato fisonomia tecnica e morale, principalmente perchè il personale, anteguerra, era composto di ufficiali, che, per menomate qualità fisiche e tecniche, non erano più giudicati idonei alle truppe combattenti; oggi invece sono nei distretti, ufficiali delle varie armi, che devono possedere integre le qualità per avanzare nella rispettiva specialità.

Colonnello Giacchi.

## IL GENERALE CURELY

Appartenne a quella schiera di brillanti cavalieri dell'epoca napoleonica, che, come Lasalle, Kellermann, Bessières, Colbert, Montbrun, nei primi tre lustri del secolo XIX trottarono su tutte le grandi strade del vecchio continente, dall'ultima Calabria, alle nordiche foci dell'Elba; dall'Andalusia, quasi africana, ai confini dell'Asia, caricando su tutti i campi di battaglia, contro i nemici di Francia e dell'imperatore.

Nato in Lorena nel 1774, Curely, arruolatosi a 19 anni negli ussari, fece tutte le campagne della repubblica sempre nel settentrione di Europa, lentamente salendo nella gerarchia di truppa. Impiegò tredici anni per divenire ufficiale, unicamente perchè il suo colonnello Marx non voleva privarsi dell'opera sua redditizia. Per contro, ce diable de Curely, così lo chiamavano alla Grande Armata, proseguì poi a carriera spiegata, giacchè in meno di otto anni arrivava al comando di brigata, mirabilmente tenuto nel 1814, durante la campagna di Francia ed in quella brevissima del 1815.

Ventidue anni di servizio, venti campagne, trentasette battaglie, quarantuno combattimenti, sei ferite, ecco la vita militare di Curely, che dopo aver così brillantemente combattuto per il proprio paese, vittima delle passioni della seconda restaurazione, veniva alla fine del 1815 inesorabilmente collocato a riposo.

Morto relativamente giovane, nel 1827, egli rivisse nell'arma sua, attraverso tre dei suoi figli, che per altro non ebbero la fortuna paterna. Di lui ha magistralmente scritto, additandolo ai venturi, il De Brack, già suo compagno d'armi, in quell'aureo volumetto *Avamposti di cavalleria leggera*, vecchio di un secolo, ma ancora così fresco di principii e d'idee, da essere utilmente compulsato e studiato dai nostri sottotenenti, quando escono da Pinerolo.

Ma chi voglia più o meglio approfondire le vicende di questa fiera figura di soldato, si rimanda all'itinerario di un cavaliere leggero della grande armata, itinerario scritto per i suoi figli e pubblicato nel 1887 dal generale Thoumas, coi tipi della casa parigina Berger-Levrault.

Colonnello Giacchi.

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

## STORIA GENERALE E MILITARE

### Italia.

BORGATTI MARIANO, generale, *Storia dell'Arma del Genio (dalle origini al 1914)*. Vol. III, « Rivista d'Artiglieria e Genio », Roma, pag. 324. – L. 60 l'intera opera.

BRANCACCIO NICOLA e PROLO MARIA ADRIANA, *Dal Nido Savoiardo al Trono d'Italia*. Ed. « Libri Fecondi ». Milano. Un volume, pag. 280. – L. 400.

*Corpus Nummorum italicorum*, vol. XII. Toscana (Firenze). Ed. Hoepli, Milano. Un volume, pag. 508, tav. 34. – L. 300.

DI MARGUTTI barone ALBERTO, *L'imperatore Francesco Giuseppe*. Ed. Agnelli, Milano. Un volume, pag. 285. – L. 20.

DURUY VINCENZO, *Storia di Roma dai tempi più remoti fino all'invasione dei barbari*. Vol. III, tomo 1°. Ed. S. T. E. T., Torino, pag. 402. – L. 45.

FUGAZZA ENRICO, *Nelson*. Ed. Corbaccio, Milano. Un volume, pag. 393. – L. 20.

MADIA TITTA, *I processi della Storia*. Ed. de « La Toga », Napoli. Un volume, pag. 185. – L. 15.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*. Vol. 24: Atti conchiusi dal 1° gennaio al 10 settembre 1919. Vol. 25: Atti conchiusi dal 12 settembre al 31 dicembre 1919 (con un'appendice relativa agli atti non pubblicati nei volumi precedenti). Tipografia del Ministero degli Affari Esteri. Roma, pag. 815–435. – s. p.

MOSCATI GIUSEPPE, *Le cinque giornate di Fiume*. Ed. Carnaro, Milano. Un volume, pag. 332. – L. 10.

SCIPCOVENSKY dott. MINCO, *La Bulgaria, XVI secoli della sua storia e Boris III Zar dei Bulgari*. Ed. « Alpes », Milano. Un volume, pag. 382, con 11 carte. – L. 35.

TENCAJOLI ORESTE FERDINANDO, *La Corsica. Curiosità e notizie storiche*. Ed. « Modernissima », Roma. Un volume, pag. 252. – L. 20.

TONELLI DI FANO OSCAR, colonnello, *In Russia. Dallo sfacelo dell'autocrazia all'avvento del bolscevismo. (Cronistoria politico-militare documentata)*. Edizione « Unitas », Milano. Un volume, pag. 433. – L. 12.

### Francia.

BERNONT CH. et DOUCET R., *Histoire de l'Europe au Moyen-Age 1270–1493*. Ed. Alcan, Parigi. Un volume, pag. 500. – Frs. 40.

DAVIE MAURICE R., *La guerre dans les sociétés primitives. Son rôle et son évolution*. Ed. Payot, Parigi. Un volume, pag. 440. – Frs. 40.

MAUGIUM GEORGES, *Le Maréchal Ney et le Maréchal Blücher à Nancy en 1814*. Ed. Berger-Levrault, Parigi. Un volume, pag. 23. – Frs. 15.

**Germania.**

ROSTOVTZEFF MICHAEL, *Gesellschaft und Wirtschaft im römischen Kaiserreich* (*Übersatz von Lothar Wickert*). Ed. Quelle und Mayer, Lipsia. Due volumi, pag. 348–422. – Lit. 150.

## RISORGIMENTO ITALIANO

CASTELLINI GUALTIERO, *Eroi garibaldini*. A cura di Carlo Agrari. Treves, Milano. Un volume, pag. 428. – L. 35.

RUFFINI GUIDO, *Le cospirazioni del 1831 nelle memorie di Enrico Misley*. Ed. Zanichelli, Bologna. Un volume, pag. 330. – L. 30.

ZAMA PIERO, *La marcia su Roma del 1831. Il generale Sercognani*. Ed. Moneta, Milano. Un volume, pag. 387. – L. 15.

## GUERRA MONDIALE

BOSCHI GAETANO, *Le arti sanitarie e la guerra*. Vol. XXIX della collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo diretta da Angelo Gatti. Ed. Mondadori, Milano. Un volume, pagine 268. – L. 18.

CARTIA G., generale di divisione, *Da Adua alla Mosa*. Spampinato e Sgrò Ed. Catania. Un volume, pag. 200. – L. 20.

DELCROIX CARLO, *Il nostro contributo alla vittoria degli alleati*. Vallecchi, Firenze. Un volume, pag. 108. – L. 2.

FOCH, Maréchal, *Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre de 1914–1918*. Ed. Plon, Parigi. Due volumi, pag. 281–337. – Frs. 60.

FOCH, Maréchal, *Memorie*. Trad. di Antonio Rosa. Ed. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 668. – L. 40.

FONDAZIONE MARCO BESSO, *Il contributo dell'Italia nella guerra mondiale*. Conferenze tenute da Amedeo Tosti, Alberto Baldini, Camillo Manfroni, Aldo Valori. Ed. « Fondazione Marco Besso », Roma. Un volume, pag. 168. – L. 10.

HOSSE CARL, *Die englisch-belgichen Aufmarschpläne gegen Deutschland vor dem Weltkriege. Eine militärische Studie uber die « Conventions anglo-belges » mit neuen Dokumenten*. Ed. Amalthea-Verlag, Vienna. Un volume, pag. 65. – s. p.

HOUSE, colonel, *Papiers intimes du colonel House*. Publiés par Charles Seymour. Traduction de B. Mayra, tome IV. *La fin de la guerre*. Ed. Payot, Parigi, pag. 560. – Frs. 36.

MARPICATI ARTURO, *La coda di Minosse*. Romanzo di guerra. Ed. Cappelli, Bologna. Un volume, pag. 264. – L. 10.

MAURICE, major général, *La stratégie britannique*. Trad. par lieut. Reymond. Coll. Mémoires, études et documents de la guerre mondiale. Ed. Payot, Parigi. Un volume, pag. 208. – Frs. 25.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico), *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915–1918*. Vol. X, parte II Alpini (Reggimenti-battaglioni). Ed. Libreria dello Stato, Roma. Un volume, pag. 1169. – L. 35.

MORDACQ, général, *Le Ministère Clemenceau. Journal d'un témoin*, vol. III, Novembre 1918–Juin 1919. Ed. Plon, Parigi. Un volume, pag. 368. – Frs. 18.

PERSHING JOHN, général, *Mes souvenirs de la guerre*. Tome I. Ed. Plon, Parigi. Un volume, pag. 424. – Frs. 36.

SOLARO DEL BORGO VITTORIO, *Giornate di guerra del Re soldato*. Ed. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 147. – L. 15.

SPINDLER CARLO, *La nave misteriosa (Episodio della rivoluzione irlandese del 1916)*. Trad. di M. Manini Taddei. Bemporad, Firenze. Un volume, pag. 306. – L. 12.

TOMASELLI CESCO, *Gli « Ultimi » di Caporetto*. Racconti del tempo dell'invasione. Treves, Milano. Un volume, pag. 280. – L. 15.

VALENTINER MAX, *Il terrore sui mari. Le avventure di un comandante di sommergibili* (Trad. dal ted. di Renzo Segala), Treves, Milano. Un volume, pag. 227. – L. 20.

WENDT H., *Verdun 1916. Die Angriffe Falkenhayns im Maasgebiet mit Richtung auf Verdun als strategisches Problem*. Mittler und Sohn, Berlino. Un volume, pag. 244. – R. M. 12.

## STORIA COLONIALE

BELLAVITA EMILIO, colonnello, *Adua. I precedenti. La battaglia. Le conseguenze (1881–1931)*. « Rivista di Roma », Genova. Un volume, pag. 613. – L. 40.

D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. e PELLEGRINESCHI A. V., *Che cosa è l'Africa*. I. *Dal Mediterraneo al golfo di Guinea*. Con prefazione di S. E. Alessandro Lessona. Ed. Paolo Cremonese, Roma. Un volume, pag. 383. – L. 35.

HANOTAUX GABRIEL et MARTINEAU ALFRED, *Histoire des colonies françaises et de l'espansion de la France dans le Monde*. Tome III. *Le Maroc. La Tunisie par Georges Hardy. La Syrie par Robert de Caix. L'œuvre scientifique française en Syrie et en Perse par Henry Deherain*. Ed. Plon, Parigi. Un volume, pag. 604. – Frs. 150.

TRAVERSI LEOPOLDO, *Let-Merefià. Prima stazione geografica italiana nella Scioa e le nostre relazioni con l'Etiopia (1876–1896)*. Con pagine introduttive di Nicola Vacchelli e di Raimondo Franchetti. Ed. « Alpes », Milano. Un volume, pag. 443. – L. 35.

VITALE MASSIMO ADOLFO, *Il cammello ed i reparti cammellati*. Monografia n. 11 della collezione a cura del Ministero delle Colonie. Sindacato italiano arti grafiche, Roma. Un volume, pag. 294. – L. 25.

# RECENSIONI

FAYLE E., *Il traffico marittimo.* Roma, Poligrafico Statale. Un volume, pag. 410. – L. 24.

L'Ufficio Storico della Regia Marina continuando la proficua opera di divulgazione delle vicende marittime della grande guerra ha pubblicato, di recente, il secondo volume dell'opera *Il traffico marittimo* di C. E. Fayle tradotto dall'inglese, dal capitano di corvetta Angelo Varoli-Piazza.

Il primo volume trattava dell'attacco al commercio marittimo, durante i primi mesi di guerra, per opera dei corsari di superficie; questo secondo prende in esame le vicende della guerra al traffico, dal momento dell'apparizione (febbraio 1915) del sommergibile come arma validissima per una vasta azione di attacco e di distruzione del naviglio mercantile. Per azione delle armi insidiose subacquee andarono distrutte sino al 31 dicembre 1916 circa 2.400.000 tonnellate di navi, quasi un ventesimo dell'intero naviglio mercantile esistente, procurando un colpo formidabile alla capacità di trasporto di merci attraverso i mari. Il volume mette anche in luce come la deficienza di tonnellaggio mercantile, che originò crisi tanto notevoli nei rifornimenti inglesi ed alleati, da far ritenere in certi momenti menomata la resistenza bellica dei paesi stessi, fosse originata dall'eccessiva richiesta di navi da parte delle amministrazioni militari, dalla cattiva organizzazione dei porti, dallo spostamento e mutamento del commercio sotto le nuove esigenze di guerra, dal poco economico impiego della capacità di trasporto, dal prelevamento di mano d'opera dai cantieri di costruzione, e sopratutto dalla deficiente coordinazione tra i poteri politico-militari responsabili, presso i governi alleati.

Il volume è denso d'insegnamenti per gli studiosi di politica, per i cultori di studi militari, per chi si occupa di problemi marittimi commerciali e per ogni persona anche mediamente colta. Le drammatiche vicende del commercio marittimo insidiato dal sommergibile, dalle mine, dai corsari e dagli aerei; le difficoltà formidabili di ogni ordine, superate per mantenere efficiente la capacità di resistenza degli alleati; gli avvenimenti tragici che portarono all'affamamento della Germania e dell'Austria, causa principale della loro rovina, sono esposti in forma piana nel volume di piacevole lettura, in una con le previdenze di ordine militare, politico, commerciale, umanitario escogitate per fronteggiare gli avvenimenti.

Ogni lettore italiano potrà comprendere l'importanza fondamentale delle vie marittime per il nostro paese e meditare sulla necessità di possedere una adeguata marina da guerra, che possa a quella mercantile dare valido e potente appoggio.

Il prezzo di copertina del volume per la vendita al pubblico di lire 24, per gli ufficiali di tutte le armi, che ne inoltrino richiesta, con vaglia intestato impersonalmente al capo dell'Ufficio Storico della Regia marina, è ridotto a lire 16.

Ufficio Storico Regia Marina.

BARENGO ULDERICO, maggiore CC. RR., *L'arresto del generale Garibaldi a Figline Valdarno nel 1867*. Estratto dalla rivista dell'Arma « La Fiamma Fedele ».

L'autore, appassionato cultore della istoria dell'arma sua gloriosa, della quale più volte con garbo e con perizia ha scritto, narra ora un episodio assai delicato della nostra vita nazionale, quando nell'autunno del 1867, dopo il combattimento di Mentana, Garibaldi veniva arrestato.

La narrazione ricca di documenti è a volte drammatica e l'autore, con giusto e nobile spirito di corpo, ben profila la condotta del tenente colonnello Camosso che la penosa missione assolse con fermezza e con umanità, sicchè ne ebbe elogio dal Menabrea. Lavoro breve, ma assai interessante; è da augurarsi che il maggiore Barengo continui nella sua bella attività, per la quale non gli manca certo la materia prima.

N. G.

MARGUTTI ALBERTO, generale, *L'Imperatore Francesco Giuseppe*. Milano, Aguelli. Un volume, pag. 285. – L. 20.

È questo volume un altro della lunga serie di quelli che trattano del defunto imperatore Francesco Giuseppe, argomento che sempre appassiona gli studiosi per la funzione preminente dell'attore e per la estesa rete di rancori e di odii intorno a lui, attraverso il lunghissimo suo regno, costituitisi.

Il soggetto viene analizzato sotto vari aspetti ed esaminato nelle relazioni coi suoi popoli, col suo esercito, cogli stranieri, colla famiglia. Ma il lavoro risente indubbiamente troppo della situazione dell'autore, che avendo per lunghi anni fatto parte della casa militare dell'imperatore, ci profila una figura di Francesco Giuseppe che non è la reale. Inoltre attraverso le pagine del libro appare un certo tal quale disagio dell'autore, messo in rapporto alla sua posizione odierna, disagio che va a discapito dell'analisi storica, comunque libro interessante.

N. G.

BORGATTI MARIANO, generale di Corpo d'armata, *Storia dell'arma del Genio*, volume III, pag. 325, per cura della « Rivista di Artiglieria e Genio ». Roma.

Nei primi due volumi di questa opera interessantissima, dei quali si è già fatto cenno in questo Bollettino (ved. pag. 78, annata 1929 e pag. 250, annata 1930) l'autore ha tracciato la storia dell'arma sua gloriosa e delle sue attività.

Nel volume, che ora si divulga, sono invece descritte le vicende organiche dei grandi comandi del Genio, l'organizzazione dei servizi tecnici, il funzionamento delle varie specialità e sono infine profilate le figure dei capi di maggior grado. Numerose fotografie ed illustrazioni arricchiscono il terzo volume di questo poderoso lavoro.

N. G.

FUGASSA ARRIGO, *Nelson*. Milano, Corbaccio. Un volume, pag. 400. – L. 20.

È un interessante robusto profilo del grande ammiraglio inglese, dalle sue prime vicende sul mare, sino alle sue famose vittorie di Aboukir, del Baltico e di Trafalgar, ove si spense, sulla tolda del suo vascello, pur macchiato però dall'avere asservito la propria squadra ed i propri equipaggi al servizio di una causa ingiusta, quale quella borbonica, alla fine del secolo XVIII. N. G.

REGIO LICEO GINNASIO VITTORIO EMANUELE II, Napoli. *Annuario dell'anno scolastico 1930–31*. Un volume, pag. 364. S. I. E. M., Napoli. – L. 10.

Il titolo del volume rivela in primo tempo una pubblicazione contenente dati nominativi e statistici che concernono solo una determinata categoria di persone. Invece non è così, alle notizie statistiche è dedicata una parte minima del volume, che contiene per contro numerose trattazioni, stillate da insegnanti del regio liceo Vittorio Emanuele II, trattazioni che riguardano argomenti storici, letterari e scientifici.

Più che un annuario dunque, è una vera e propria antologia, utile non solo a coloro che vivono ed operano nell'ambiente del precitato liceo, ma agli studiosi in genere.

Bella iniziativa questa, che ci auguriamo si vada divulgando, anche in altri centri culturali del regno. N. G.

TENCAJOLI A., *La Corsica*. Roma, Modernissima, un volume, pag. 254. – L. 20.

In questo volume, dedicato ai Corsi, che non hanno dimenticato i loro duemila anni di storia italiana, è compresa una serie di notizie relative a personaggi corsi di epoche diverse, saliti in fama, oppure all'ambiente della fiera isola mediterranea. Numerose illustrazioni arricchiscono ed abbelliscono il volume che è veramente simpatico e che si legge con grande diletto.

N. G.

FOCH, maréchal de France, *Mémoires pour servir à l'Histoire de la Guerre de 1914–1918*. Parigi, Plon, 2 volumi, globalmente pag. 620. – Fr. 60.

Costituiscono queste memorie un prezioso contributo alla documentazione della guerra mondiale. Il maresciallo Foch ebbe il tempo di riordinare solo quelle relative agli avvenimenti cui partecipò nel 1914 e nel 1918 ed ha dovuto lasciare all'autore il compito di completare l'opera con un capitolo di intermezzo (posto in testa al secondo volume) nel quale capitolo è riassunta l'attività del generale, dal gennaio 1914 al dicembre 1916, quale comandante le armate del nord; dal dicembre 1916 al maggio 1917, quando fu messo quasi in disparte, sia pur con incarichi delicati e difficili, ma non di primissimo ordine; e dal maggio 1917 al marzo 1918, durante il quale tempo fu capo di stato maggiore generale.

Il volume I riporta anzitutto una prefazione narrante le vicende di carriera dell'autore, dalle tragiche giornate di Metz del 1870, sino alla vigilia della grande guerra e quindi un proemio nel quale è sommariamente descritta la situazione politico–militare della Francia nel 1914.

È diviso in tre parti: 1ª, Foch al comando del XX corpo d'armata (prime disposizioni per la mobilitazione, inizio delle ostilità, battaglia di Morhange, ritirata sulla Meurthe e relativa controffensiva); 2ª, Foch al comando della IX armata (battaglia della Marna, inseguimento ed arresto sulle Suippe); 3ª, la battaglia delle Fiandre (la manovra del nord, la corsa al mare e contemporaneo tentativo degli eserciti contrapposti di sopravanzarsi per l'ala settentrionale).

Quest'ultima parte si chiude con un riassunto generale della lotta nelle Fiandre, nel quale riassunto il grande condottiero dichiara che: « le due battaglie dell'Yser e di Ypres erano state vinte mercè l'azione comune strettamente coordinata degli eserciti di tre nazioni, benchè fortemente danneggiati, messi insieme all'improvviso e dipendenti ciascuno dal proprio capo. Questi capi erano il re dei Belgi, il maresciallo French ed io . . . . » e ciò, « . . . non in virtù di un decreto che fissasse un mio diritto al comando degli alleati, ma bensì grazie alla fiducia che questi alti personaggi mi avevano attestata e quindi all'autorità che essi mi accordavano nei loro consigli ».

Il II volume, dopo l'intermezzo dell'editore, narra le vicende dalla offensiva tedesca del marzo 1918 sino alla fine della guerra e successiva marcia al Reno, cioè il periodo, nel quale Foch esercitò il comando supremo. In tale volume, ciò che interessa più della chiara narrazione delle operazioni è la dimostrazione ragionata fatta dall'autore ed attore delle sue direttive e più ancora la questione, tanto delicata e complessa, in una guerra di coalizione, del comando unico.

L'opera è arricchita da numerose fotografie di località e di persone ed è corredata da numerose e nitide carte che utilmente valgono alla comprensione del testo; essa è stata tradotta in italiano a cura della Casa Mondadori.

L. S.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando di Corpo di Stato Maggiore – Ufficio storico), *Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915–1918*. Gli Alpini. Volume X, parte II, pag. 1170. Roma, Libreria dello Stato. – L. 35.

Dopo aver divulgato la parte 1ª narrante le gesta delle maggiori unità dei nostri valorosi fanti di montagna (ved. pag. 62 « Bollettino Ufficio Storico », puntata 1ª, gennaio c. a.), nel volume di recente diramato, l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ha descritte le epiche gesta dei nostri 88 battaglioni alpini che tanti furono quelli mobilitati. Essi sono riuniti per reggimento (l'unità organica che li formò) e si succedono cronologicamente, come furono creati, precedendo in ciascun reggimento quelli già esistenti all'inizio della guerra.

INTERNATIONAL BIBLIOGRAPHY OF HISTORICAL SCIENCES. Un volume, pag. 366. Roma, Libreria Maglione. – L. 60.

L'opera redatta in cinque lingue (italiana, francese, spagnola, tedesca, inglese) è dovuta al comitato internazionale di scienze storiche; ampiamente finanziata, ha per centro Washington, per sede europea Parigi, ne è rappresentante per l'Italia il prof. Ussani della R. Università di Roma. Per la vastità dei mezzi, per la se-

rietà dei propositi, per il materiale prezioso entro contenuto, il volume, cui ne susseguiranno presto due altri, si rivela di un grande valore scientifico e costituisce indubbiamente un contributo di primo ordine per gli studiosi delle storiche discipline. N. G.

TOURING CLUB ITALIANO. *Sui campi di battaglia – I soldati italiani in Francia.* Un volume, pag. 67. Milano. – L. 10.

La bella collana del Touring, che tanto favore ha incontrato ed incontra nel pubblico italiano, si è testè arricchita di un nuovo volume, destinato a divulgare nel mondo il largo contributo da noi portato, anche sui campi tormentati di Francia, alla vittoria finale della grande guerra.

Il volumetto è diviso in tre parti; nella prima è descritta la scena; nella seconda, gli avvenimenti; nella terza, gli itinerari da percorrersi dai visitatori. In appendice sono narrate le vicende di quel magnifico reggimento garibaldino, che nel 1914 fieramente si battette per la repubblica, nelle Argonne. Una ragionata bibliografia, nitide carte e belle fotografie completano il volume, dovuto alla penna brillante di Amedeo Tosti, il quale, con la consueta efficacia e capacità narra le vicende del nostro II Corpo, la cui condotta fu giustamente apprezzata ed elogiata dai generali francesi, ma principalmente dal maresciallo Pétain, nella sua storica lettera di saluto al II Corpo all'atto del rimpatrio. Concorre a dar valore e prestigio al volume la presentazione autografa fatta da colui che con tanta dignità e capacità il II corpo guidò sui campi di Francia, il generale d'armata Alberico Albricci. N. G.

G. C., *Vita e Fasti della Guardia Nazionale di Gallarate.* Gallarate, tip. Ferrario, 1931, pag. 66 (Società Gallaratese di Storia Patria).

Alla fine di marzo del 1848 a Gallarate fu costituita la guardia civica, poi nazionale, che noverò 248 militi, distribuiti in otto compagnie; a completarne le file vi concorsero poi uomini del distretto e anche del Varesotto, del Lago Maggiore e sin del Canton Ticino. Ma ebbe vita breve, perchè il 9 agosto la città veniva occupata dalle truppe austriache. Ricostituita, dopo dieci anni, per i propizi eventi del 1859, risultò assai più numerosa e, se non rese segnalati servigi di carattere guerresco, contribuì a mantenere il buon ordine e a educare i cittadini a sentimenti marziali e patriottici. Sulla scorta di documenti del tempo (assai spesso riprodotti integralmente), sono narrate in questo opuscolo le principali vicende di questa milizia volontaria gallaratese, le quali in genere hanno carattere e importanza di cronaca cittadina. Più minutamente sono riferiti gli episodi e le circostanze particolari del viaggio e della dimora del battaglione mobilitato della stessa guardia nazionale, ad Avellino, nel 1861. Anche questo reparto non prese alcuna parte ad azioni guerresche e nemmeno alla campagna contro il brigantaggio; nondimeno quel suo soggiorno nella città meridionale giovò poderosamente a far meglio conoscere e ad affratellare fra loro, in quel primo anno dell'unità nazionale, Italiani di regioni diverse e lontane. Non è detto in questo opuscolo quale sia stata la fine della guardia nazionale gallaratese; ma è assai probabile che

la data della sua cessazione abbia coinciso con quella della legge (1876) che ne decideva l'abolizione in tutto il regno. L'opuscolo in bella e ricca veste tipografica, è adorno di numerosi ritratti e di altre illustrazioni. E. Michel.

BELLAVITA E., *Adua*. Un volume, pag. 615, Genova, Rivista di Roma Editrice. – L. 40.

Questo nuovo lavoro, a seguito dei moltissimi in materia pubblicati, stillato da chi fu della tragedia attore, per quanto di secondo ordine, dato il grado e la carica del tempo (era aiutante di campo della brigata Dabormida) sta ad affermare come le passioni siansi tutt'altro che sopite intorno alla fatale battaglia, malgrado gli ormai trascorsi 35 anni. Il libro dedicato al generale Fara, tratta di Adua propriamente detta, in un centinaio di pagine solamente, il resto riflette l'antefatto e le conseguenze; completano l'opera appendice, allegati e schizzi.

Tale ripartizione della materia e le relative ragioni sono dall'autore spiegate in quella che potrebbe chiamarsi premessa e che egli definisce « il perchè del libro », nel quale inoltre egli prevede che col suo lavoro andrà incontro a polemiche ed a dissensi.

Che ciò avvenga è possibile, ma è da augurarsi che non sia, perchè, dato che è ormai acquisito da tutti essere stata Adua, per quanto perduta, battaglia onorevolissima per le armi nostre ed esser stati più che sorpassati quei tempi amari, da vicende gloriose e materiate di successo, il polemizzare è da ritenersi cosa perfettamente inutile e di conseguenza, dannosa. Comunque il libro costituisce un nuovo contributo a quella nostra pagina, ormai lontana, di storia coloniale.

N. G.

FOA S., *Vittorio Amedeo I*. Un volume, pag. 312, Paravia, Torino. – L. 17.

Sempre sotto l'egida della collana sabauda, che alacremente continua l'opera sua patriottica e feconda, è stato di recente diramato il volume, nel quale son profilate la vita e le vicende di Vittorio Amedeo I e quelle del suo ducato, tutt'altro che agevoli e facili, premuto, com'era, tra la Francia da oltre Alpi e la Spagna, accampata in Lombardia. Una buona bibliografia generale, un elenco di fonti inedite, interessanti annotazioni bibliografiche ed una bella carta del ducato di Savoia completano questo interessante volume. N. G.

GELLI I., *Banditi, briganti e brigantesse nell'ottocento*. Un volume, pag. 250, Bemporad. – L. 15.

Il volume fa parte di una collana dedicata alla storia romanzesca, forma nuova, che comincia da alcuni anni a diffondersi e che se è certamente interessante, può essere anche a volte pericolosa. In questo nuovo volume si analizza il fenomeno del brigantaggio, nel nostro paese sviluppatosi, negli agitati albori della vita nazionale. Nella prima parte più che altro è esaminato il banditismo nelle varie regioni, nella seconda, invece il brigantaggio vero e proprio svoltosi nel mezzogiorno. L'autore illustra inoltre i principali attori delle tristi

imprese narrate, descrivendone le agitate vicende e di molti riporta anche la fotografia. Costituisce questo lavoro un nuovo contributo allo studio di un fenomeno sociale grave e complesso, sul quale la parola definitiva non è stata ancora pronunciata, contributo che l'autore ha potuto dare, essendo venuto in possesso del carteggio interessantissimo del generale Tristany. N. G.

STOCCHETTI F., *Brigantaggio*. Editrice Tirrena. Un volume, pag. 254. – L. 22.

È questo un altro interessante studio sul brigantaggio, lavoro di compilazione fatto su autorevoli testi e principalmente, servendosi delle memorie del Manhès (il generale murattiano, che fieramente combattè il brigantaggio nel regno delle due Sicilie), e del colonnello irlandese Mac Farlan. L'autore studia essenzialmente il fenomeno nel mezzogiorno di nostra terra, prima e durante la dominazione borbonica, nella parentesi francese, di nuovo sotto i Borboni sino alla caduta di essi, e nei primi anni del Regno d'Italia, sino alla scomparsa dal fenomeno stesso, che è opportunamente messo in armonia all'ambiente, cioè alle contingenze storiche, politiche e topogeografiche. N. G.

VALENTINER M., *Il terrore sui mari*. Treves, Milano. Un volume, pag. 280. – L. 20.

L'autore, uno dei più arditi comandanti di sottomarino tedesco nella grande guerra, narra in questo volume le sue vicende belliche sopra e sotto la superficie dei mari nordici e meridionali, sino alla rivolta degli equipaggi nell'autunno del 1918, sino al crollo cioè dei suoi ideali di soldato e di tedesco. Risente il volume della deformazione professionale dell'autore, che come è ovvio, tutti i suoi atti giustifica e spiega, non nascondendo però che la condotta degli equipaggi dei sommergibili era simile a quella dei pirati, i pirati imperiali, come essi stessi si chiamavano.

Il libro rivelante la robusta figura dell'autore ed attore è, dei molti pubblicatisi sull'argomento nell'ultimo decennio, uno dei più significativi ed interessanti, che la casa Treves ha fatto volgere in italiano a cura di Renzo Segala.

N. G.

ZAMA P., *La marcia su Roma del 1831*. Moneta Editore, Milano. Un volume, pagine 390. – L. 15.

Giuseppe Sercognani, che del libro è il principale attore, aveva appena 16 anni, quando da Faenza sua patria, come altri suoi coetanei, accorreva volontario alle armi, travolto dall'entusiasmo che emanava dalle schiere di Bonaparte, dilaganti di vittoria in vittoria nella Padania, nelle Romagne e nelle Marche.

L'autore, nella parte prima del suo bel volume, del Sercognani, descrive la vita, che si svolge nei primi tre lustri del passato secolo, in una atmosfera di continua guerra.

A 29 anni, il protagonista, già capo di battaglione, che si è battuto un po' dovunque, si distingue per audacia e per capacità nella lontana Spagna, facendo parte di quella divisione Severoli, con la quale rimpatria nel 1814, col grado di major.

A questo punto, l'autore incorre in un'esattezza là dove narra che il Sercognani ammalato non può riprendere servizio, invece il nostro protagonista, comandante il 1° di linea italiano, inquadrato nella divisione Maucune, valorosamente si batte in ritirata dal Taro a Piacenza. Ciò è affermato dai suoi rapporti, conservati nella cartella 48 dell'Archivio di Stato di Milano (carteggio del Ministero della guerra del Regno italico), documenti riportati (allegati 80 e 81) nella pubblicazione dall'Ufficio Storico stillata ed intitolata *Gli Italiani nella Illiria e nella Venezia (1813-1814)*.

Caduto il Regno italico, il Sercognani si ritira in Fognano e vive nel silenzio, ma non nell'oblio.

Scoppiata la rivoluzione del 1831, promosso generale di brigata dal governo provvisorio, riunisce guardie nazionali, volontari, disertori pontifici, costituendo un corpo d'avanguardia col quale da Ancona, prontamente arresasi, marcia su Roma, per liberarla. Superando difficoltà non lievi, al 7 di marzo 1831 è sotto Rieti, che invano attacca. Quella è l'ultima tappa della sua marcia, lo sforzo si è esaurito e la già iniziata invasione austriaca nelle Romagne, vieta ogni ulteriore movimento verso la Roma papale. Dopo, il Sercognani per la via di Toscana, ripara in Corsica, di là a Parigi, dove vivrà ancora lunghi anni, fino al 1844, nell'amarezza e nella miseria che degli esuli sono fatale retaggio.

Altra inesattezza si rileva alla pagina 251 del bel volume, dove è scritto che il generale Zucchi a Milano aveva abbandonato il servizio austriaco per correre in difesa della sua Modena; anzitutto lo Zucchi era di Reggio, e poi allo scoppio della rivoluzione, si trovava in Milano, ma il servizio austriaco egli già aveva abbandonato da anni, come emerge dalle sue memorie edite da Nicomede Bianchi.

Malgrado queste lievi inesattezze, il volume arricchito da uno schizzo integrante la marcia del Sercognani su Roma e da numerosa corrispondenza del predetto con l'Armandi, ministro della guerra, è una assai interessante pubblicazione, che costituisce un buon contributo, nel ricordare a cento anni di distanza, quel movimento, che pur fallito, fu una tappa del nostro aspro cammino per divenire, come lo siamo, liberi, forti, potenti. N. G.

TONELLI O., colonnello, *In Russia, dallo sfacelo dell'autocrazia all'avvento del bolscevismo*. Casa Editrice « Unitas », Milano. Un volume, pag. 434. - L. 12.

Come lo stesso autore definisce il suo lavoro, esso è una cronistoria politica militare documentata, che chiaramente tratteggia la situazione della Russia all'inizio e durante il conflitto del mondo ed acutamente analizza le cause complesse e diverse, gli intrighi, i tradimenti che condussero al colpo di stato nell'inverno 1917 ed alla relativa abdicazione dello Czar. Negli ultimi capitoli sono narrate la triste odissea della disgraziata famiglia imperiale, fino alla distruzione dei suoi membri ed il passaggio dal governo provvisorio a quel regime bolscevico, sotto il quale ancora oggi la Russia soffre.

Il libro è assai interessante e risente della felice condizione di cose derivante dall'essere stato l'autore il testimone oculare delle vicende narrate, perchè membro della missione militare presso la nostra ambasciata a Pietrogrado.

N. G.

MANARESI A., *Quel mazzolin di fiori*. Roma, Edizione « L'Alpino ». Un volume, pag. 246. – L. 10.

Il titolo, le figurine, l'estetica tutta rappresentano il libro come un romanzo, invece è un libro di storia e che storia. È quella delle nostre valorose truppe alpine, che nate modestamente nel 1872, per iniziativa del compianto generale Perrucchetti, allora semplice capitano, si accingevano cinquanta anni dopo, nell'agone libico, ad agire magnificamente, a seguito del già fatto in Eritrea e prodromo superbo, pieno di promesse, di ciò che di epico fecero nell'ultima guerra nazionale, vittoriosamente conclusa.

Le glorie, le imprese, i sacrifici, i canti, le tradizioni degli alpini son semplicemente narrate dall'autore, assai competente, perchè è della famiglia, ed appunto, perchè semplicemente narrate, maggiore ne è la efficacia. Il libro è dunque un prezioso contributo alla storia del nostro esercito, ma è anche un elemento di sana e profonda propaganda al culto della montagna, culto da svilupparsi negli Italiani tutti, giacchè la nostra terra è una regione eminentemente montana.

N. G.

SOLARO DEL BORGO V., *Giornate di guerra del Re soldato*. Mondadori editore. Un volume, pag. 148. – L. 15.

L'autore, già ufficiale superiore delle « Guide », colle quali aveva onorevolmente fatto la campagna di Turchia e quella d'Austria fino a tutto il 1916, le lasciava alla fine di quell'anno, nominato aiutante di campo di S. M. il Re.

Nei successivi due anni, quasi quotidianamente, il Sovrano seguì nelle sue ispezioni, visite, ricognizioni, brevemente tenendo nota di tutto ciò che vide ed udì, in un taccuino tascabile. Oggi quel taccuino di appunti frettolosi buttati giù alla svelta ogni sera, il colonnello Solaro del Borgo ha trasformato in un bel volume, acciocchè . . . .« il pubblico possa prendervi qualche interesse e trovarvi rinnovato motivo di ammirazione per Colui che, obbedendo al destino segnato alla sua casa, seppe condurre il nostro esercito alla conquista dei confini che Dio aveva tracciati all'Italia ».

Tale scopo, il valoroso autore, ha perfettamente raggiunto ed il libro diffondendosi farà conoscere alla nazione ed all'estero l'opera illuminata, sagace, nobilissima, in tre e più anni di guerra, svolta da re Vittorio Emanuele III, come sovrano, come comandante supremo, come soldato, come uomo; opera per la quale noi tutti gli dobbiamo gratitudine profonda ed imperitura.

Teme l'autore che il suo libro possa apparire monotono, ma esso è tutt'altro che tale, perchè oltre la figura del Re che vi campeggia due volte sovrana, intorno a lui agiscono e vivono altre di primissimo ordine ed appaiono anche quelle di umili soldatini, esaltati e vivificati, nel diuturno aspro sacrificio, dalla presenza del Re.

Numerose e belle fotografie completano e rendono più degna questa pubblicazione, che costituisce un nuovo contributo alla storia delle nostra guerra e rende doveroso e giusto omaggio . . . .« al re liberatore, il quale non perdè mai la fede nella virtù del suo popolo e volle compiuta l'opera segnata ed iniziata dai suoi avi gloriosi ».

Per questa fatica degnamente compiuta, l'autore merita il plauso di tutti gli Italiani, che profondamente sentono il culto della patria, unito a quello dell'Augusta e gloriosa Monarchia di Savoia. N. G.

MORDACQ, generale, *Le Ministère Clémenceau – Journal d'un témoin*. Paris, Plon. Tre volumi, pagg. 322–374–368. – Frs. 54.

Ai primi di novembre 1917, si costituiva in Francia quel ministero, a capo del quale era il vecchio, più che settantenne, ma ancora più che esuberante di attività e di energia Giorgio Clémenceau, che, nella distribuzione dei portafogli, serbava per sè, oltre quello della presidenza, il non meno allora importante, della guerra. Il 2 novembre 1917, personalmente si recava in zona di operazione, al quartiere generale della 24ª divisione in Romigny, per offrire la carica di suo capo di gabinetto per la guerra al generale Mordacq comandante quella divisione. Da tale data ha pertanto inizio questo giornale di appunti e di memorie di un testimonio così importante e così addentro nelle segrete cose del ministero Clémenceau, come dimostra di essersi sempre mantenuto il generale Mordacq. I tre volumi, fino ad oggi pubblicati, ricordano quasi giorno per giorno, dall'oscuro e preoccupante novembre 1917 alle radiose giornate della fine del 1918 (volumi I e II) e dal predetto, al giugno 1919 (vol. III) gli avvenimenti politici e militari, come si presentarono all'occhio vigile ed intelligente del grande ministro, che il Mordacq non esita a classificare *secondo* fra i maggiori salvatori della Francia dopo « les poilus ».

Infatti, a coloro che salvarono la Francia, e cioè ai « poilus », a Clémenceau, ai marescialli Joffre, Foch e Pétain sono dedicate le pagine dell'opera interessantissima.

Quale doveva essere il programma del nuovo ministero? quali i compiti più urgenti di quello della guerra? Ecco la materia trattata nei primi tre capitoli del volume primo; in essi, si dimostra come, dopo un esame della situazione militare, poco brillante davvero, per l'Intesa, ai primi di novembre 1917, si cerchi di porre mano, immediatamente, ai primi rimedi di carattere principalmente morale, rimovendo tutto quanto era causa di favoritismo, di abuso e di debolezza; ricorrendo a tutti i mezzi ritenuti necessari per condurre la guerra, come intendeva condurla colui, che apertamente giustificava ogni suo provvedimento forte ed ogni suo gesto severo, col motto tanto significativo: « je fais la guerre ». Si cominciò col riordinare gli uffici del ministero della guerra, servizio per servizio, confermandovi o chiamandovi soltanto quelle persone che ispirassero la massima fiducia e che rispondessero alla famosa condizione « the right man in the right place ». Insite nel problema della organizzazione del dicastero della guerra furono trattate e risolte questioni assai delicate, quali quelle della costituzione dello stato maggiore generale, del ringiovanimento dei quadri (circolare del dicembre 1917 per la quale tutti i divisionari, brigadieri e colonnelli che avevano oltrepassato rispettivamente i 60, 58 e 56 anni dovevano essere collocati a disposizione per impieghi nell'interno), delle promozioni, in ispecie di quelle a titolo temporaneo, delle quali, nel passato si era abusato, e quelle riguardanti le ricompense.

Nel capitolo IV si ricordano i principali avvenimenti svoltisi in novembre e dicembre 1917, che in particolare riguardano i contatti presi dal signor Clémen-

ceau coi generali comandanti le forze alleate in territorio francese, la prima riunione del consiglio superiore di guerra al palazzo del Trianon (Versailles) del 1° dicembre 1917 e le operazioni nelle colonie ed in Palestina.

I capitoli successivi riguardano il periodo della difensiva strategica sulla fronte francese dal 1° gennaio al 21 marzo 1918, difensiva, come è noto, bruscamente interrotta dall'improvviso attacco tedesco, iniziatosi il 21 marzo contro il fronte tenuto dagli Inglesi. In questi capitoli è inoltre ampiamente trattata la delicata questione del comando unico.

L'ultimo capitolo si riferisce quasi per intero alla battaglia delle Fiandre, svoltasi nella seconda decade di aprile. In esso ancora, come nei precedenti, l'autore ricorda quanto attiva ed efficace fosse l'opera del primo ministro, che incessantemente, anche con frequenti visite ai comandi più avanzati e più impegnati, si teneva personalmente informato dello svolgimento delle operazioni e delle direttive impartite, il che prova come egli sapesse tenere il polso della nazione e ne ascoltasse il battito attimo per attimo.

Il volume secondo tratta dell'ultimo semestre della guerra, periodo denso di avvenimenti grandiosi su tutte le fronti e che dall'autore viene ricordato nei particolari più minuti, sotto il duplice aspetto militare e politico.

E poichè queste note pubblicate dal giornale di un testimonio (si potrebbe meglio chiamare attore) del ministero Clémenceau, riguardano tutta la politica e la condotta della grande guerra, nell'ultimo suo anno, su tutte le fronti dell'Intesa, viene spontaneo di chiedersi come si parli delle operazioni alla fronte italiana.

Nel capitolo primo del volume primo, là dove si esamina la situazione generale dell'Intesa nel novembre 1917, è detto, con molta esagerazione, che « le front italien a été complètement enfoncé » in seguito all'attacco austriaco del 24 ottobre, nella regione di Caporetto. Per quanto si riconosca poi che la battaglia del Piave (giugno 1918) fu una disfatta austriaca in tutti i sensi, ad essa non sono dedicate che poche righe, senza alcuna considerazione sulla efficace ripercussione che così brillante successo portò nel campo dell'Intesa. Ed ugualmente del grandioso nostro successo a Vittorio Veneto, si dice soltanto che esso fu « une belle revanche de Caporetto ». Una vera attestazione di ammirazione è data invece al nostro secondo corpo d'armata inviato in Francia, con espressioni molto significative, sia per le truppe « particulièrement choisies » sia per il loro comandante il generale Albricci, « qui produisit une très forte impression sur monsieur Clémenceau. Beau type de soldat, très fine, très cultivé, ayant grand air et en même temps d'une simplicité parfaite, il appartenait à cette catégorie d'hommes qu'il suffit de voir une fois pour ne plus les oublier ».

Se i primi due volumi del Mordacq costituiscono un documento assai importante per la storia dell'ultimo anno della guerra mondiale, di non minore importanza appare il terzo, per quanto concerne l'immediato dopo guerra. Esso tende infatti a ricordare, quasi quotidianamente quanto si riferisce all'impostazione e alla soluzione dei diversi, infiniti, problemi di carattere militare, politico e economico che si imposero al Clémenceau, subito dopo la conclusione dell'armistizio con la Germania, problemi integrati nel motto « Je fais la paix », motto, peraltro, del quale, fino dal giorno 11 novembre 1918, il ministro comprese tutta la gravità. Quella sera stessa infatti, egli ebbe a pronunciare la frase tanto significativa « Oui, nous avons gagné la guerre et non sans peine; mais maintenant il va falloir

gagner la paix, et ce sera peut-être plus difficile ». Quali e quante siano state le difficoltà incontrate nei mesi dell'armistizio, fino alla stipulazione e firma della pace di Versailles (28 giugno 1919) ecco il contenuto di questo volume; allo storico incombe il compito di darsene esatta ragione, quando essa sarà suffragata da altri documenti, che non mancheranno di venire alla luce.

È già annunciato, di prossima pubblicazione, il volume IV dell'opera che tratterà del periodo luglio 1919–gennaio 1920. L. S.

SPINDLER C., *La nave misteriosa.* Bemporad, Firenze. Un volume, pag. 308. – L. 12.

Dal titolo può sembrare un romanzo di avventure, è invece una pagina di storia romanzesca, come oggi si suol dire, nè è facile affermare dove cessi la realtà ed incominci il romanzo.

Nell'inverno 1916, sir Roger Casement, capo dei Sinn–Feiners, da anni esule in Germania, si accingeva a scuotere il secolare giogo inglese, suscitando in Irlanda una insurrezione, ritenuta possibile, date le difficoltà, nelle quali si agitava l'Inghilterra, a causa del conflitto mondiale.

La Germania, pure interessandosi al tentativo di sir Casement, non potendo intervenire con truppe, inviava in Irlanda una nave, con un abbondante carico di armi e di munizioni. Questa nave al comando di Carlo Spindler fu l'incrociatore « Libau », per la circostanza camuffato in pacifico mercantile, battente bandiera norvegese. Le sue agitate vicende attraverso i mari settentrionali europei, dalla costa tedesca al porto irlandese di Tralee, sono con garbo, ma con una certa prosopopea, narrate dall'autore, che dell'impresa fu anche il principale attore. La missione fallì, perchè nelle acque di Tralee non si potè sbarcare il carico bellico e la « Libau » nell'alto Atlantico circondata dalle crociere inglesi, fu distrutta dal suo equipaggio, prima di arrendersi prigioniero. Il libro pubblicato in Germania, sino dalla fine del 1920, è stato di recente divulgato, in Italia, tradotto da Margherita Mancini Taddei.

N. G.

# NOTIZIARIO

## Italia.

Nello scorso aprile, dalli 8 alli 12, come già fu annunziato (vedasi pag. 225, puntata n. 2 di questo « Bollettino » 1° aprile c. a.) si è tenuto in Firenze, sotto l'alto patronato della Maestà del Re, ad iniziativa dei RR. Istituti coloniale di Roma e « Cesare Alfieri », il primo congresso di studi coloniali. Esso fu solennemente inaugurato il giorno 8, presenti S. A. R. il Duca di Ancona, all'uopo delegato dalla Maestà del Re, S. E. il ministro delle Colonie, generale De Bono e le più alte autorità militari e civili di Firenze.

Il congresso si è svolto in cinque giornate dense di lavoro, nelle quali sono state fatte oltre un centinaio di comunicazioni su argomenti concernenti la storia, l'archeologia, la geografia, la etnografia, la filologia, la sociologia, l'economia agraria, la patologia e l'igiene coloniale. Nel campo militare, il capitano di vascello Almagià, capo Ufficio Storico dello stato maggiore della Regia Marina, ha fatto una interessantissima comunicazione sull'opera della nostra marina in Eritrea e in Somalia ed il colonnello Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello stato maggiore del Regio Esercito, ha sinteticamente esposte le speciali caratteristiche e conseguenti necessità della guerra coloniale.

Il congresso, che è stato fecondo di indiscussa utilità, si è solennemente chiuso il giorno 12.

— Nella scorsa primavera, il comandante del 6° reggimento bersaglieri colonnello cav. Dalmazzo, per ordine di S. E. il generale Zoppi, comandante del corpo d'armata di Bologna, ha tenuto, alla sede delle divisioni territoriali del VI corpo (Bologna, Ravenna, Ancona) due interessanti conferenze sulla battaglia di Montdidier (1918), esaminando, nei particolari, l'azione di una divisione fino alle minori unità.

La battaglia, iniziatasi con tutte le modalità della rottura di un sistema trincerato, si sviluppò in seguito in terreno libero, di guisa che le minori unità, non sempre in grado di collegarsi, furono obbligate a continue iniziative e ad una stretta collaborazione. Assai interessante, dunque, l'esame della battaglia, anche perchè in essa apparvero possibilità, vuoi costanti, vuoi aleatorie, del concorso dell'artiglieria e dello sforzo della fanteria per aprirsi il passo, mercè razionale impiego di fuoco, opportune iniziative, nonchè illuminata azione di comando, in profondità.

Si segnala la trattazione assai interessante sia nel campo storico, che, specialmente, in quello tecnico professionale

— Nel prossimo autunno, e precisamente dal 22 al 24 ottobre, si terrà in Modena il XIX Congresso sociale annuale della Società nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, congresso di singolare importanza, per la scelta della sua sede, nella nobile città emiliana, dalla quale si iniziò quel moto, dagli Appennini diffusosi sino all'Adriatico e nell'Umbria verde, moto del quale si è celebrato quest'anno il centenario, assieme ad altri non meno importanti di storiche vicende della patria nostra.

— Con lodevole patriottica iniziativa, l'Ente Nazionale per le forniture scolastiche ha bandito un concorso a premio (lire 20.000) per una storia della nostra guerra narrata alla gioventù e al popolo. Il concorso si chiude il 31 dicembre p. v. Per eventuali indicazioni, cui potesse interessare, occorre far capo alla sede dell'ente stesso in via Piave 66, Roma.

— È annunciato di prossima pubblicazione coi tipi della Biblioteca di Arte Editrice (Piazza Ricci, Roma) un poderoso studio di Lyno Guarnieri, vice bibliotecario al Ministero della Marina dal titolo *Roma e Cartagine sul mare*.

— Il tenente colonnello medico Arturo Casarini, collocato in aspettativa per riduzione di quadri, lascia la direzione del *Giornale di Medicina Militare* dopo 25 anni di una operosità fervida ed entusiastica. La direzione del pregiato nostro periodico militare sanitario viene assunta in persona dal signor Capo della Sanità Militare, tenente generale medico U. Riva. Al valoroso collega Casarini vada, nella contingenza, il nostro saluto cordiale ed augurale di camerati e di studiosi.

**Estero.**

— Nell'estate del 1933 e più precisamente dal 21 al 28 agosto, si terrà in Varsavia il VII Congresso internazionale delle Scienze storiche, sotto l'alto patronato del presidente della repubblica polacca. Il congresso comprenderà 14 sezioni che si occuperanno delle varie branche storiche e di argomenti affini. La preparazione ed organizzazione per il nostro paese è affidata al comitato nazionale di scienze storiche, che ha sede in Roma a Piazza dell'Orologio, n. 4.

*Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico*, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.

PREZZO DI UN FASCICOLO SEPARATO LIRE QUATTRO
ABBONAMENTO ANNUO LIRE QUINDICI

UFFICIO PUBBLICAZIONI — MINISTERO DELLA GUERRA

Roma, 1931-IX. — Tipografia del Senato del dott. Giovanni Bardi

Anno VI, N. 4. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Ottobre 1931-IX

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

SOMMARIO

Emanuele Filiberto duca d'Aosta. — Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849 (1° cap. DI PALMA). — La legione straniera francese (col. GIACCHI). — Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico della R. Marina. — *Rubrica degli studiosi*: Il generale Yusuf; L'annuario militare del regio esercito. — *Notizie bibliografiche*. — *Recensioni*. — *Notiziario*. — *Indice della sesta annata*.

ROMA
UFFICIO STORICO DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
1931

Anno VI, N. 4. PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE 1° Ottobre 1931-IX.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL' UFFICIO STORICO

## EMANUELE FILIBERTO DUCA D'AOSTA

Il 4 luglio, un grave lutto colpiva la nazione, spirava in Torino S. A. R. Emanuele Filiberto, Duca D'Aosta.

Come tutti i principi della illustre sua casa, soldato, in pace appassionato artigliere, divenne in guerra fante tra i fanti.

Le sventure nazionali lo videro primo fra i primi, nei comuni vesuviani travolti dall'eruzione nel 1906, nelle terre calabro-sicule squassate dal moto tellurico del 1908; ma più che altro lo videro i soldati della sua indimenticabile III Armata sereno, infaticabile nelle primissime linee, diffonditore di fede e di energia, con la parola pacata e semplice.

Del grande avo ebbe non solo il nome, ma anche le magnifiche qualità guerriere, sicchè gli Italiani tutti, ma in ispeciale modo, coloro che militarono nella III Armata, non dimenticheranno mai la fiera figura di soldato e di condottiero, dalla quale irradiavano quel fascino e quella fede che sono arra di grandi successi.

Compiuta la fatica terrena, egli riposa oggi nel cimitero di Redipuglia, in mezzo ai fanti che tanto amò, sulla fronte di quella armata, che, mercè sua, non conobbe che la vittoria.

# PIACENZA DURANTE GLI AVVENIMENTI DEL 1848-1849 (1)

A completare la narrazione degli avvenimenti svoltisi nei ducati dei Borboni (2), durante la prima guerra dell'indipendenza italiana, è necessario analizzare anche quelli succedutisi in Piacenza durante tale periodo.

Con l'allegorica sepoltura di Carlo II, nella piazza della Torricella, il 31 marzo 1848, Piacenza rompe, irrevocabilmente, ogni contatto col potere centrale residente in Parma, iniziando una vita politico-amministrativa del tutto indipendente. Quali le cause? Il piacentino Gaetano Tononi, nello studio *Condizioni delle chiese nei ducati parmensi dal 1731 al 1859*, ne addita due: « La mia patria faceva questo non tanto per contrarietà al duca, quanto per l'antica ruggine ed il malcontento nei Piacentini, per lo più trascurati dai sovrani, coi Parmigiani vicini alla regia e comunemente favoriti e beneficati, eziandio per impulso del Piemonte ».

Accettabile è la seconda delle ragioni addotte dal Tononi, discutibile è la prima, perchè i suoi concittadini non hanno rinnegato nè rotto l'unità dello stato per quisquiglie campanilistiche, ma vi furono indotti da ben altro.

Infatti i Piacentini, il 20 marzo, conosciuti i fatti della capitale, esprimono tutto il loro entusiasmo e un corrispondente locale della « Gazzetta Piemontese » così lo riassume: « Gli avvenimenti s'urtano, precipitano e la mano di Dio li guida. Siamo finalmente anche

(1) A questa memoria, nella quale si discorre dell'autonomia del ducato di Piacenza e della sua organizzazione, ne seguirà altra concernente i Crociati piacentini, il ritorno degli Austriaci a Piacenza durante l'armistizio e gli avvenidel 1849.

(2) Vedi articoli del primo capitano Di Palma *Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849*, n. 2° e 4° del 1930 e 2° e 3° del 1931 del « Bollettino dell'Ufficio Storico » o il volume nel quale è stato riunito lo studio con lo stesso titolo, Tipografia del Senato, Roma 1931.

noi entrati nella grande famiglia italiana, onore ai fratelli parmigiani che col loro sangue segnarono il nazionale riscatto (1).

Circa l'influenza del Piemonte, il Tononi coglie nel segno e una prova si ha nella nota diplomatica del Pareto, ministro sardo degli affari esteri, inviata, il 23 marzo, a quello inglese, presso la corte di Torino, sir Abercromby, per far conoscere la condotta del proprio governo nelle gravi circostanze dei moti rivoluzionari scoppiati in Lombardia:

En présence des graves événemens dont la Lombardie et principalement la ville de Milan, sont le théâtre, le soussigné, ministre secrétaire d'état pour les affaires étrangères, croit de son devoir de porter à la connaisance de M.r Abercromby etc., les considérations suivantes, qui serviront à faire apprécier la conduite du gouvernement de sa majesté le roi de Sardaigne dans d'aussi graves circonstances.

Le premier devoir et le droit imprescriptible d'un état est sans doute d'assurer la conservation de sa propre existence; or, lorsque des événemens de force majeure, événements qui par leur gravité, par la bien juste sympathie qu'ils excitent dans le pays, surgissant dans les états limitrophes, mettent cette existence en danger d'être compromise, le gouvernement a sans doute le droit de prendre toutes les précautions nécessaires pour se garantir de ces catastrophes, qui bouleversent l'état et le conduisent parfois à deux doigts de sa perte. Mr. Abercromby connait, aussi bien que le soussigné, les graves événemens qui viennent d'avoir lieu dans la Lombardie. Milan en pleine révolution, et bientôt au pouvoir des habitants, qui par leur courage et leur fermeté ont su résister aux troupes disciplinées de sa majesté imperiale; l'insurrection dans les campagnes et dans les villes voisines; enfin tout le pays, qui borde les frontières de sa majesté sarde, en feu.

Cette situation, comme peut bien le comprendre M.r Abercromby, réagit sur l'état des esprits dans les provinces qui appartiennent à sa majesté le roi de Sardaigne. La sympathie qu'excite la défense de Milan, l'esprit de nationalité qui, malgré les délimitations artificielles des différens états, se fait néanmoins très-puissamment sentir, tout concourt à entretenir dans les provinces et dans la capitale une agitation telle qu'il est à craindre que, d'un moment à l'autre, il en puisse résulter une de ces révolutions qui mettraient le trône en grave péril: car on ne peut se dissimuler qu'après les événemens de France, le danger de la proclamation d'une république en Lombardie ne puisse être prochain; en effet, d'après des renseignemens positifs, il parait qu'un certain nombre de suisses a grandement contribué par son intervention, à la réussite du soulèvement de Milan.

Si l'on ajoute à cela les mouvemens de Parme et de Modène, ainsi que ceux du duché de Plaisance, sur lequel on ne peut réfuser a sa majestè le roi de Sardaigne le droit de veiller, comme sur un territoire qui peut lui revenir par droit de réversibilité: si l'on ajoute qu'une grande et sérieuse exaspération a été excitée dans le Piemont et dans la Ligurie par la conclusion d'un traité entre sa majesté im-

(1) « Gazzetta Piemontese » del 24 marzo 1848, n. 74.

périale et les ducs de Parme et Plaisance et de Modéne, traité qui, sous l'apparence de secours à fournir à ces petits états les a réellement englobés dans la monarchie autrichienne en portant les frontières militaires du Po, où elles devraient finir, jusqu'à la Méditerranée, et en rompant ainsi l'equilibre qui existait dans les différens états d'Italie, il est naturel de penser que la situation du Piémont est telle que d'un moment à l'autre, à l'annonce que la république a été proclamée en Lombardie, un mouvement semblable éclaterait aussi dans les états de sa majesté le roi de Sardaigne, ou du moins il y aurait quelque grave commotion, qui mettrait en danger le trône de sa majesté. C'est dans cet état de choses que le roi, fort de son droit pour la conservation de ses possessions, fort des droits qu'il a sur le duché de Plaisance, et dont par une violation manifeste on n'a pas voulu tenir compte lorsqu'on a signé le traité du 24 décembre 1847, se croit obligé de prendre des mesures qui, en empêchant que le mouvement de la Lombardie ne devienne un mouvement républicain, éviteront au Piémont et au reste de l'Italie les catastrophes qui pourraient avoir lieu, si une telle forme de governement venait à être proclamée (1).

Questo documento prova come Carlo Alberto, dopo la rivoluzione nei ducati, per non trovarsi di fronte a dolorosi fatti compiuti, sia fermamente deciso a salvaguardare, a qualunque costo e contro chiunque, i diritti acquisiti dalla sua casa, in forza del trattato di Aquisgrana, che assicuravale la riversibilità del Piacentino.

Il punto di vista politico ha grande valore, ma nel caso contingente della guerra, Piacenza, per la sua ubicazione, necessita al Piemonte per le operazioni in Lombardia, come rilevasi dalla seguente lettera del 19 aprile 1848 inviata dal ministro della guerra al generale Salasco, capo di stato maggiore generale:

S. M. si è degnata di promuovere al grado di luogotenente generale il sig. maggior generale conte di Bricherasio suo aiutante di campo, conservandogli i distintivi e le onorificenze di suo aiutante di campo; ed assegnandogli a far tempo dal giorno d'oggi l'annuo stipendio di lire 8400 con quattro piazze di foraggio al giorno.

Nel promuoverlo al grado ora detto, S. M. lo ha pur destinato a recarsi e rimanere in Piacenza per assumere il comando superiore delle truppe che saranno mandate a presidio di Piacenza, e per aver la direzione delle truppe militari, delle truppe e convogli militari che passino per questa città avviati all'armata.

Ho l'onore di avvisarne V. S. Ill.ma per sua intelligenza e frattanto mi pregio rinnovarle il mio devoto ossequio (2).

È pacifico come, per la riuscita di una campagna, sia di capitale importanza avere in saldo possesso quelle posizioni strategico-logi-

(1) *Corresp. respec. the affairs of Italy*, parte II, n. 155, pag. 185.
(2) « U. S. », Documenti della campagna del 1848-1849, vol. 5, pag. 87.

stiche che permettano rapide e sicure relazioni fra il paese e l'esercito operante.

Perciò, se si considera la posizione di Piacenza, a cavallo del Po, sulla direttrice adducente da Alessandria al teatro delle operazioni, è facile dedurre come il Piemonte abbia cercato impossessarsene al più presto, per farne la propria base di concentramento e di smistamento di uomini e di materiali e, un punto di appoggio, per il proprio esercito in ritirata e di ostacolo a quello avversario. Ecco il motivo principale che ha spinto il governo piemontese a far sì che Piacenza si distaccasse dal ducato di Parma; una volta isolata, glie ne sarebbe stato più facile il possesso, mediante il plebiscito, coonestando la propria azione col diritto di riversibilità sancito dal precitato trattato di Aquisgrana.

Inoltre urge far presto, affinchè Leopoldo II di Toscana, al quale hanno fatto dedizione già Pontremoli e il territorio della Valdimagra parmigiana, non riesca ad attirare a sè i desiderii e le aspirazioni dei sudditi estensi e borbonici, per ingrandire lo stato.

Se il granduca avesse avuto il tempo di mettere in esecuzione il suo piano, annettendo i ducati di Modena e di Parma, la diplomazia sarda avrebbe dovuto lavorare non poco per dirimere le questioni che ne sarebbero sorte certamente, avrebbe ottenuto il libero passaggio e le più ampie facilitazioni per fare di Piacenza la sua base di deposito, di rifornimento e di smistamento, ma vi è gran divario tra essere padrone ed essere ospite.

Il programma di Leopoldo II, inoltre, ha fatto grandi progressi se si considera che il 1° aprile 1848, sir Giorgio Hamilton, inviato inglese presso la corte di Firenze, scrive a lord Palmerston:

L'aggregazione per intero di Modena e di Parma alla Toscana si vanta qui come un incontrastabile diritto (the annexation of the whole of Modena and Parma to Tuscany is assumed here as an incontrovertible right). Il granduca in tutti i pubblici documenti dimise il titolo, d'arciduca d'Austria e principe d'Ungheria, e quando apparve in teatro fu salutato dall'udienza come re d'Etruria (1).

Oltre al granduca di Toscana vi era un altro pretendente alla successione di Carlo II, Pio IX. Il suo ministro Lovatelli, infatti, così scrive a Luigi Carlo Farini, vice ministro agli interni del gabinetto di Roma.

I diritti del ducato di Parma che la S. Sede ha sempre tenuti vivi, non potrebbero essere rimessi in campo ed avere buon mercato della pretesa?... (2).

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, parte II, n. 222, pag. 297.
(2) RAVA L., *Epistolario* di Luigi Carlo Farini, vol. II, pag. 199.

Ma l'azione del governo pontificio non impensierisce la diplomazia piemontese e non ha seguito alcuno, trovandosi Roma nella impossibilità di influenzare le popolazioni dei ducati, per la distanza fra i due stati e, inoltre, non volendo Pio IX intorbidare maggiormente le acque della politica degli stati italiani. Quello del Lovatelli è un tentativo puramente platonico e non trova consenziente nemmeno il Farini.

La lotta rimane dunque aperta fra Carlo Alberto e Leopoldo II di Toscana, quest'ultimo istigato dal consigliere di Carlo II, il conte Ward che, il 3 aprile, così scrive al granduca per rimediare ai mali che sconvolgono la penisola:

> Vi sarebbe un rimedio secondo le mie deboli vedute qualora fossero messe prontamente in esecuzione. E questa sarebbe che Vostra Altezza Reale acquista legalmente i diritti del duca di Parma ecc., con questo avviso vi sarebbe causalmente Reggio e Modena ed eccovi salvato questi paesi della Repubblica, ed eccovi salvata suoi presente Domini di questo flagello, ed eccovi formato un Regno al vero promotore della Libertà Italiana (1).

***

Il Pareto, il 23 marzo 1848, invia la nota diplomatica, riguardante la Lombardia ed i ducati, al sig. Abercromby ed al rappresentante austriaco a Torino, il conte Buol.

La decisione del gabinetto piemontese, rispecchiante la ferma volontà di Carlo Alberto d'intervenire, col proprio esercito, a sostegno della rivoluzione, preoccupa il primo e mette in viva agitazione il secondo.

Col re di Sardegna è tutta l'anima patriottica della penisola, che insorge contro l'azione esasperante del cancelliere austriaco, Clemente di Metternich, nel Lombardo-Veneto e nei ducati. Quell'atto ha una profonda causa che va analizzata, tempestivamente, quale premessa agli avvenimenti diplomatici svoltisi dopo la nota del 23.

Il re sabaudo, rimasto perplesso se concedere o meno le riforme invocate dal popolo e già da altri sovrani elargite, vi si decide, per la politica d'imperio del Metternich verso i principi degli stati italiani. Il cancelliere, con l'abituale astuzia, per frenare i possibili entusiasmi

(1) Sforza C., *Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma* «Nuova Antologia», vol. 66, pag. 511, anno 1896.

nazionali di Carlo Alberto e tenerlo aggiogato alla politica di Vienna, fa propalare, come già per altri sovrani, da prezzolati scrittorelli, atroci insinuazioni e calunnie riguardanti il di lui passato (1). Così in merito si esprime Nicomede Bianchi: « Assalito in tal modo nelle sue vicende del 21 come principe di Carignano (2), e nelle condanne di morte segnate nel 33 come re, Carlo Alberto potè toccare con mano all'infuori d'ogni dubbio che gli avvelenati strali erano usciti dalle officine austriache » (3).

Tale manovra che colpisce la persona del principe sabaudo come uomo, integra una azione più violenta e diretta contro la sua qualità di re, minacciandosi di fare occupare, con le truppe imperiali, gli stati sardi, « ove allargasse le sue concessioni alla libertà della stampa e all'armamento della guardia nazionale » (4).

Questa attività è la scintilla di un odio implacabile e profondo che fa germinare nella nobile anima del re taciturno, il disegno dell'unità italiana. Il capitano De Bartolomeis, già segretario al quartier generale sardo nel 1848, per i continui contatti avuti col sovrano, così scrive: « Oltre a un giusto desiderio di essere indipendente da ogni straniera influenza, era nel profondo dell'animo avverso all'Austria e pieno d'illusioni sulla possibilità di liberare l'Italia e donarle la sua indipendenza » (5).

Le insolenze e le minaccie non turbano il re di Sardegna che prosegue per la strada prescelta, aspettando il momento opportuno per entrare in azione. *J'attends mon astre*, è il suo motto.

Dall'altra parte, il Metternich, che ha tutto un programma da svolgere, per coonestare la propria futura azione nella penisola, onde repremire qualsiasi tentativo rivoluzionario, invia al conte Dietrichstein, ambasciatore a Londra, due dispacci riguardanti la situazione d'Italia, affinchè siano presentati al ministro degli esteri inglese, il visconte di Palmerston. Col primo sostiene, dopo aver classificata l'Italia « una espressione geografica », la necessità per l'Europa che

(1) BIANCHI N., *Documenti relativi ad alcune asserzioni del principe di Metternich intorno al re Carlo Felice ed a Carlo Alberto principe di Carignano, con osservazioni.*

(2) RODOLICO N., *Carlo Alberto, principe di Carignano.*

(3) BIANCHI N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*, vol. V, pag. 58.

(4) BIANCHI N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 al 1861*, vol. V, pag. 59.

(5) « U. S. », *Diario De Bartolomeis*, pag. 31.

nessun mutamento avvenga nello *statu quo* della penisola, negando agli Italiani il diritto di ricostituire la propria unità e riconquistare la propria indipendenza. Il cancelliere austriaco così si esprime:

La condizione degli stati dell'Italia centrale ha dovuto eccitar, senz'alcun dubbio, la sollecitudine della corte di Londra. Questi stati sono in questo momento in preda ad uno spirito di soqquadro le cui conseguenze sono troppo facili a prevedere. La situazione geografica del nostro impero c'impone l'obbligo di seguir con raddoppiata attenzione il corso degli eventi in questo paese. L'imperatore esprimer vuole in quest'occasione i suoi sensi colla solita schiettezza delle sue comunicazioni col governo britannico, e desidera di conoscere le intenzioni di questo governo riguardo ad un ordine di cose che S. M. considera qual una base convenevole per l'avvenire.

L'Italia è una espressione geografica (*sic.*). La penisola italica è composta di stati di sovrani reciprocamente indipendenti. L'esistenza ed i limiti territoriali di questi stati sono fondati su principii di diritto pubblico generale e guarentiti da atti politici d'incontestabile autorità. L'imperatore ha risoluto, per quanto il riguarda, di rispettar questi diritti e di contribuir a tutta possa al loro mantenimento. V. S. comunicherà questo dispaccio al ministro britannico degli affari esteri, e lo pregherà di spiegare le idee del gabinetto di Londra circa la natura delle malleverie che proteggono i rispettivi possedimenti dei sovrani regnanti in Italia. Ella soggiungerà insieme che l'imperatore non dubita punto del perfetto accordo che esister dee fra le sue opinioni e quelle di S. M. Britannica su questo punto. Gradisca ecc. (1).

Col secondo messaggio vuol attrarre nella propria cerchia reazionaria le altre grandi potenze, prospettando i pericoli che deriverebbero all'Europa da una rivoluzione italiana, tendente a mutare le condizioni stabilite col trattato di Vienna del 1815.

Signor conte, il dispaccio qui unito è indiritto nello stesso tempo alle corti di Parigi, Berlino e Pietroburgo. Il soggetto non interessa unicamente al nostro impero; esso ha l'importanza d'una grande quistione europea.

L'Italia centrale è in preda ad un moto rivoluzionario alla testa del quale si trovano i capi di quelle sette politiche le quali durante alcuni anni han minacciati gli stati della penisola. Sotto la bandiera delle riforme amministrative a cui il sommo pontefice ha consentito con manifesta benevolenza pel suo popolo, i faziosi han paralizzata l'azione regolare del potere e cercano di consumare un'opera che, per accordarsi colle loro mire, non può limitarsi agli stati della chiesa, nè a veruno degli stati della penisola. Queste sette vogliono un solo capo politico od almeno una federazione di stati posti sotto la direzione d'un potere centrale supremo. La monarchia italiana non entra nei loro disegni. Il progresso a cui mirano è un'estrazione di radicalismo utopico.

Non v'è di qua nè di là delle Alpi un re possibile per una simile monarchia Le sette anelano alla creazione d'una repubblica federativa sul fare dell'America

(1) «Gazzetta Piemontese», del 22 febbraio 1848, n. 45.

settentrionale o della Svizzera. L'imperatore, nostro augusto padrone, non vuol essere una potenza italiana: esso contentasi di essere il capo del suo proprio impero. Alcune parti del suo impero si estendono oltre l'Alpi; egli desidera di conservarle; e non domanda nulla di più; ma è risoluto di difendere ciò che gli spetta. Tali sono, sig. ambasciatore, le intenzioni di S. M. I., che troveran concordo qualunque governo desidera di mantenere i suoi diritti e adempiere a' suoi doveri. Noi collochiamo una grande quistione politica del giorno sulla più larga base: benchè premurosi di sapere se i grandi custodi della pace politica entrano nelle nostre mire, noi non vogliamo impegnar alcuna polemica sociale o governativa; ma parliamo di ciò che è ugualmente prezioso pei re e pei popoli e che dee fra poco decidere della pace dell'Europa. L'oggetto è troppo grave per non rendere necessario un appello a tutti i governi che abbandonar non vogliono l'avvenire alle terribili contingenze ed agl'incalcolabili mali d'un generale sovvertimento (1).

Due mentalità sono dunque di fronte nei riguardi del movimento italiano; l'austriaca che non sa trovare di meglio della repressione ad ogni costo e con tutti i mezzi, e l'inglese che tende ad orientare il risorto spirito nazionale italiano verso la legalità. Se Vienna non vuole essere sola nell'opera di coercizione, Londra, a sua volta, profila agli altri gabinetti il pericolo che ne verrebbe alla pace generale da un « intervento austriaco negli stati della penisola, agitati dallo spirito delle civili riforme » (2). Il ministro inglese ha, meglio di ogni altro, compresa la delicatezza del momento e non ha torto il Bianchi nell'affermare che « Lord Palmerston temeva e avversava la rivoluzione, quanto Metternich e Guizot, se non che, più oculato e previdente uomo di governo dell'uno e dell'altro, comprese in tempo utile che la natura delle cose è inflessibile, e se si può vincere, si può col vezzeggiarla, non coll'assalirla. Quindi egli capì che, se eravi mezzo d'impedire che le idee rivoluzionarie prevalessero a turbar la quiete d'Italia, si era quello d'accettare francamente il manifestatovi indirizzo politico, frenando i popoli, spronando i principi nella via delle riforme, e propugnando di fronte all'Austria l'indipendenza piena ed assoluta della sovranità degli stati italiani » (3).

Il ministro inglese, nella nota di risposta del 12 agosto 1847, analizza minutamente la politica austriaca nei rapporti dei vari stati italiani e, permeandone i concetti di sottile ironia, invita il Metternich ad essere buon consigliere coi sovrani soggetti alla autorità imperiale.

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. 1846-1847, n. 77.
(2) BIANCHI N., opera citata, vol. 5, pag. 73.
(3) BIANCHI N., opera citata, vol. 5, pag. 72.

Quest'ultima risposta conferma il vecchio cancelliere nella convinzione che la partita può considerarsi come interamente perduta.

Così lord Palmerston risponde:

Milord, il conte Dietrichstein mi ha letto ieri due dispacci statigli indiritti dal principe di Metternich sugli affari d'Italia. Il primo di questi dispacci esprime il desiderio del governo austriaco di sapere se il governo della regina riconosce il principio che lo stato di possesso stabilito in Italia dal trattato di Vienna debb'essere mantenuto, e proclama insieme la risoluzione dell'imperatore d'Austria di difendere i suoi territorii d'Italia contro qualunque attacco.

Il secondo dispaccio accenna a un disegno supposto dal gabinetto austriaco in alcuni partiti italiani, di unire la maggior parte dell'Italia in una repubblica federale, ed espone ad un tempo le ragioni sociali, politiche e geografiche, le quali render debbono, nell'opinione dello stesso governo, impraticabile una simile combinazione.

In risposta alla quistione enunciata nel primo dispaccio, io incarico V. E. di assicurare il principe di Metternich essere il governo della regina d'avviso che in Italia, come in tutte le altre parti dell'Europa a cui si applicano osservar debbansi le stipulazioni e le obbligazioni del trattato, e che niun cangiamento può convenevolmente recarsi alle disposizioni territoriali stabilite da questo trattato senza il gradimento e il concorso di tutte le potenze che vi han preso parte.

Il governo di S. M. Brit. ha avuto, non è gran tempo, occasione di esprimere tale suo avviso al gabinetto di Vienna, e vi persiste. Ma esso compiacesi di credere inverosimili presentemente, in Italia, eventi a cui sia il caso di pratica applicazione dei principii implicati in questa opinione. Il governo della regina non sa che alcuna potenza nè che alcuno stato europeo mediti qualche assalimento od invasione dei territorii di uno stato italiano, ond'è che pur approvando il sentimento legittimo del diritto di possesso che induce il governo austriaco a proclamare la sua risoluzione di difendere i possedimenti italiani dell'imperatore, esso spera tuttavia, e ripromettesi che non succederà nulla per ora da necessitare l'esecuzione pratica di questa risoluzione.

Per quanto riguarda lo stato degli affari in Italia, il governo della regina desidera di fare altrui avvertito che, oltre il diritto di legittima difesa e di protezione diretta inerente alla sovranità indipendente, v'è ancora un altro diritto che appartiene ad ogni potenza sovrana, in ogni stato, di far quelle riforme e miglioramenti interni che le parranno opportune e conducenti al bene del suo popolo. E parendo oggi che certi sovrani dell'Italia vogliono e pretendono esercitare questo diritto, il governo di S. M. spera che il governo austriaco stimerà conveniente di usare la grande e legittima sua influeza in Italia per incoraggiare, e sostener questi sovrani in sì lodevoli assunti.

Il governo della regina non ha ricevuto il menomo particolare intorno all'esistenza di alcun disegno simile a quello che il principe di Metternich mensiona nel suo secondo dispaccio, come inteso a stringere gli stati oggi separati dell'Italia in una sola repubblica federale. Il governo della regina è di pieno accordo con S. A. a questo riguardo e crede, per le stesse ragioni, tale disegno ineseguibile. Ma è da un'altra parte, pei riscontri giuntigli da cento luoghi convinto dell'esistere in gran parte dell'Italia un malcontento profondo, generale, e ben fondato. Se si considera di quanti difetti notorii e di quanti abusi d'ogni specie riboccano gli

odierni sistemi di governo di questi stati, il romano sopratutto e il napolitano, è più che scusabile il malumore e l'agitazione, ed è possibilissimo che uomini che sentono profondamente i torti che soffrono da lunghi anni senza speranza di rimedio per parte dei presenti loro rettori, carezzino un disegno comunque stravagante, da cui sperano almeno un eventuale sollievo.

Quest'osservazione non s'applica in tutta la sua forza agli stati romani, perchè il papa regnante ha mostrato il desiderio di attuare un gran numero di riforme e di miglioramenti sommamente necessarii e già caldamente raccomandate fin dal 1832 al suo predecessore dall'Austria stessa di concerto con l'Inghilterra, la Francia, la Russia e la Prussia. Si può sperare che, se il papa è incoraggito ed assistito dall'Austria e dalle altre quattro potenze nei suoi sforzi per guarire i mali onde si lagnano da lunga pezza i suoi sudditi, il malcontento da essi originato cesserà ben tosto. Ma vi sono altri stati in Italia e più particolarmente il regno di Napoli, ove le riforme ed i miglioramenti sono quasi necessarii quanto negli stati romani.

Il governo di S. M. spera che, siccome non v'è potenza in Europa più dell'Austria interessata a preservar la tranquillità interna dell'Italia, così l'influenza forte ben nota dell'Austria a Napoli si eserciterà in un senso salutare e incoraggiando le riforme ed i miglioramenti che tenderanno a cessar il malcontento, unica sorgente dei pericoli che potrebbero, secondo ogni apparenza, minacciar questa tranquillità.

V. E. leggerà questo dispaccio al principe di Metternich, e gliene lascierà copia (1).

Il Metternich, preoccupato delle agitazioni che si affermano sempre più vigorose nei vari stati della penisola, della condiscendenza dei principi a concedere riforme e persuaso di non poter contare sulla cooperazione delle altre potenze per reprimere il movimento innovatore, rinforza le guarnigioni del Lombardo-Veneto, prepara un'occupazione completa dei ducati di Parma e di Modena ed occupa, il 13 agosto, la città di Ferrara di pertinenza allo stato pontificio. Tale sopruso attizza nuovo incendio. La stampa quotidiana, rotto ogni freno di prudenza, consiglia le più disperate e pazze soluzioni. La balda gioventù grida guerra ai tracotanti soldati stranieri. Preti, frati, vescovi e cardinali vanno in giro per raccogliere danari per gli armamenti. Privati cittadini fanno doni a vantaggio della patria. I municipi comperano armi, apparecchiano difese. Una febbre d'ira e di vendetta contro l'Austria è entrata nel sangue dei più, e da non pochi si domandano scomuniche e interdetti (2).

Lo scatto sdegnoso non è solamente dei sudditi di Pio IX. L'animo

(1) *Dispaccio Palmerston a lord Ponsonby a Vienna*, Londra 12 agosto 1847, «Gazzetta Piemontese», del 22 febbraio 1848, n. 45.

(2) BIANCHI N., opera citata, vol. 5, pag. 23.

sinceramente cattolico di Carlo Alberto non rimane assente, di fronte all'aggressione perpetrata e alle insolenti minaccie pronunciate contro il sovrano di Roma; messa da parte l'abituale prudenza, gli offre il suo aiuto e, se il pontefice non vuol usare la forza contro la forza, prescelga quale asilo il territorio sardo, in caso fosse costretto ad abbandonare lo stato.

Tale atteggiamento del re piemontese, reso ancora più energico con l'annunziare al corpo diplomatico « che qualunque atto violento verso l'indipendenza del sovrano di Roma verrebbe tenuto in conto da lui come un fatto diretto a offendere l'indipendenza del suo regno, e si appiglierebbe quindi a quelle misure di difesa e di riparazione che giudicherebbe meglio convenienti » impensierisce il cancelliere austriaco.

Sente che tutto l'edificio, costruito con tanto accorgimento, va crollando. I principi italiani, ad eccezione dei duchi di Modena, di Parma e del re di Napoli, sorretti dall'opinione pubbblica e, principalmente, dall'atteggiamento del governo inglese, rispondono con dignitosa fermezza ad ogni allettamento o tentativo di coercizione della cancelleria austriaca. La supina acquiescenza ad ogni desiderio di Vienna è cessata, uno spirito nuovo ha trasformato governanti e governati.

I piani del Metternich sono più che mai sconvolti da Pio IX, che non si rassegna alla occupazione di Ferrara; da Carlo Alberto, il quale, all'offerta di truppe per domare i moti rivoluzionari, fa rispondere « che non chiamerebbe mai stranieri contro la rivoluzione » (1), e da Leopoldo di Toscana che, dimenticando ogni vincolo familiare con gli Asburgo, concede riforme liberali ai propri sudditi. Volendo riacquistare il terreno perduto, il cancelliere ricorre all'abituale mezzo della forza e, per intimorire i principi che, con il loro contegno, hanno permesso la marcia vittoriosa delle nuove idee politiche, rinforza i presidii del Lombardo-Veneto.

Il ministro sardo a Parigi, marchese Brignole, così scrive al ministro degli esteri sardo, on. di San Marzano, il 1° gennaio 1848:

Il est arrivé, il y a trois jours, un courrier de Vienne à l'Ambassade d'Autriche On prétend, et je ne suis pas éloigné de le croire, que ce courrier était porteur d'une dépêche de M: le prince de Metternich au C.te d'Appony relative à l'augmentation des troupes autrichiennes en Italie. Dans cette dépêche, que M: l'Ambassadeur aurait ordre de communiquer au Cabinet des Tuileries, le Ministère

(1) « U. S., *Diario De Bartolomeis*, pag. 35.

impérial explique le motif d'une telle mesure, c'est à dire la nécessité d'assurer le maintien de la tranquillité publique dans le Royaume lombardo-vénitien mise depuis quelque temps en danger par l'effervescence politique qui règne dans plusieurs autres parties de la péninsule et qui ne tend que trop à se propager. La dépêche contiendrait aussi la protestation qu'il n'entre aucunement dans l'intention du Cabinet autrichien de menacer par cet accroissement de troupes les gouvernements voisins, ni de s'immiscer aucunement dans leurs affaires intérieures. Je rapporte ces bruits dubitativement parceque bien que j'y ajoute croyance, je ne puis pas les donner comme certains n'ayant pas vu depuis plusieurs jours. M: Guizot, que je me propose bien de sonder à ce sujet, et ne pouvant pas, d'autre part, me flatter que M: l'Ambassadeur d'Autriche, malgré l'amitié qui nous unit, me fasse dans les circonstances actuelles des confidences sur la matière traitée dans la dite dépêche.

. . . . . (1)

Torino non s'impressiona. Il re, messosi sulla via delle riforme, la percorre con assennatezza, non indietreggiando di fronte alle minaccie che direttamente o indirettamente gli pervengono da Vienna. Il cancelliere austriaco vuole intromettersi nelle cose italiane, ma cerca nascondere il proprio piano. Lord Palmerston, che, al pari del presidente del consiglio francese, Guizot, ha ricevuto il dispaccio del Metternich, ancora una volta mette i punti sugli « i » e richiama il gabinetto di Vienna ad una politica onesta e leale verso i principi italiani. Il ministro inglese così scrive al visconte Ponsonby a Vienna, il 28 dicembre 1847:

Trasmetto a V. E., colla presente, per renderla informata, la copia del dispaccio che il principe di Metternich ha indirizzato all'ambasciatore austriaco presso questa corte, per incaricarlo di comunicare al governo di S. M. le ragioni che hanno reso necessario un aumento delle truppe austriache in Lombardia.

V. E. presenterà al principe di Metternich i ringraziamenti del governo di S. M. per questa comunicazione, e gli esprimerà il piacere provato dal governo di S. M. nell'apprendere che un movimento di truppe austriache in Italia, che poteva, se fosse rimasto senza spiegazione, essere ritenuto come un principio di misure di carattere aggressivo, non sia di fatto che una semplice operazione difensiva, e che quelle truppe non siano punto destinate ad oltrepassare i confini degli stati austro-italiani.

Il governo di S. M. ha anche appreso con dispiacere, da informazioni ricevute da varie parti, il fatto menzionato dal principe di Metternich, che oggidì prevale generalmente in Italia un sentimento di ostilità verso l'Austria. Ma il governo di S. M. crede che questo sentimento provenga principalmente da sfiducia nelle intenzioni del governo austriaco, e dal timore che il gabinetto di Vienna mediti qualche intervento negli affari interni degli stati italiani, nell'intento di prevenire o ritardare quei miglioramenti e quelle riforme che i sovrani stanno

(1) A. S. di Torino, sez. 1ª, Lettere ministri - Francia, 1848, n. 1685.

attuando e che il popolo ritiene essenziali pel proprio benessere, e la propria felicità. Il sentimento ostile, quindi, cui il principe di Metternich allude è basato sul timore; ed il governo di S. M. ben conosce, per le ripetute dichiarazioni del Governo austriaco, che questo timore è senza fondamento. Il governo di S. M. ha perciò la speranza che fra breve, quando l'esperienza avrà dimostrato che il governo austriaco non nutre i propositi aggressivi che gli sono stati ingiustamente attribuiti, svaniranno questi sentimenti ostili e saranno sostituiti da sentimenti di natura opposta. Ma il governo di S. M. nutre un po' di timore che la marcia di grandi rinforzi verso la Lombardia abbia l'effetto di confermare le erronee supposizioni che si fanno in Italia intorno alle intenzioni del governo austriaco; e che ciò possa rafforzare anzichè distruggere il timore summenzionato, e venga quindi a dare nuovo impulso al sentimento ostile che si dice esistere presentemente.

Riguardo agli avvenimenti che si succedono ora in Italia il governo di S. M. non crede che essi possano mettere in pericolo la tranquillità interna della penisola. I sovrani di alcuni degli stati italiani stanno attuando, con cautela, ma apparentemente con fermo proposito, diversi miglioramenti molto necessari nell'amministrazione dei loro domini, e stanno riformando qualcuno dei molti abusi che coll'andar del tempo vi erano cresciuti mentre il popolo in questi stati ha dimostrato all'evidenza salda fedeltà verso il suo sovrano, e ferma risoluzione di lasciare al suo governo il compito di eliminare le ingiustizie e di introdurre miglioramenti; e nulla è finora avvenuto in Sardegna, in Toscana o nello Stato Romano, che abbia carattere rivoluzionario.

È vero che si dice siano avvenute alcune manifestazioni di impazienza nel regno di Napoli, sorte per l'idea che pare siasi formata nei Napoletani e Siciliani, che il re di Napoli non abbia l'intenzione di seguire il lodevole esempio che gli è stato dato dal re di Sardegna, dal granduca di Toscana e dal papa; ma il governo di S. M. spera e ritiene che tale credenza dei sudditi di S. M. il re di Napoli, sia infondata, e che S. M. siciliana non vorrà rimanere indietro ai sovrani summenzionati nell'onorata carriera dei miglioramenti interni e delle riforme. Il governo di S. M. perciò, in base ad un generale esame degli affari interni d'Italia, confida che lo stato austriaco si debba considerare sicuro da ogni pericolo di attacco esterno. Riguardo però a quelle considerazioni interne che hanno indotto il governo austriaco a ritenere necessario un forte aumento delle guarnigioni già esistenti nei suoi domini italiani, il governo di S. M. non può certamente ritenere di essere così ben informato come il gabinetto di Vienna, ed il governo di S. M. può solo esprimere il rincrescimento che la completa tranquillità di quegli stati non abbia dato al governo austriaco quel grado di confidenza che egli sembra deciso di voler inspirare col continuo mantenimento dell'ordine e l'obbedienza alla legge (1).

Bugiarda affermazione quella del Metternich « que l'envoi de nouvelles forces en Italie n'a nullement pour objet d'intervenir dans les affaires des autres pays, mais seulement de maintenir la tranquil-

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. 1846-1847, n. 269.

lité dans les Etats autrichiens de la Peninsule..... » (1). Mentre così scrive a Londra ed a Parigi, ha già stipulato con Francesco V di Modena (2) e sta trattando col nuovo duca di Parma, Carlo II di Borbone (3), una convenzione, in forza della quale non solo s'ingerisce nella vita interna dei due stati, ma si sostituisce ai sovrani obbligandoli ad accordare « a Sua Maestà l'imperatore il diritto di fare entrare le truppe imperiali nel territorio degli stati di Sua Altezza Reale e la facoltà di occuparne le piazze forti ogniqualvolta l'interesse della comune difesa o la prevedenza militare fossero per richiederlo », e, come se ciò non bastasse, li costringe con altro articolo a non « conchiudere con verun'altra potenza alcuna convenzione militare di qualsiasi sorta senza il previo consentimento di S. M. imperiale e Reale Apostolica ».

È il colmo della improntitudine. Il cancelliere austriaco, in tutte le note riguardanti la situazione italiana dirette ai vari gabinetti d'Europa e d'Italia, ha sempre sostenuto che « nulla doveva essere fatto che offendeva l'equilibrio dei trattati di Vienna (1815) e di Parigi (1817) » ed ora, arbitrariamente, li viola togliendo ai due ducati l'indipendenza governativa e diplomatica e mettendo le loro truppe agli ordini del maresciallo Radetzky. Purtroppo, per il Metternich, quando gli avvenimenti tornano a vantaggio dell'impero, i trattati non sono che pezzi di carta; solo quando gli altri contraenti, pur nei limiti degli impegni assunti, vogliono dare, al proprio stato, un indirizzo più consono ai tempi, grida alla violazione, pretendendo che il mondo non debba evolversi verso il meglio. E per aggiungere prestigio ai propri sforzi, cerca persuadere le altre potenze che, o consigliando, o minacciando, reprimano gli entusiasmi di quei principi che maggiormente danno ombra ed il cui atteggiamento preoccupa.

Il Piemonte, fra tutti gli stati della penisola, è quello che principalmente desta diffidenza a Vienna ed il suo atteggiamento è reso ancora più inviso, dalla benevola protezione dell'Inghilterra. Il cancelliere austriaco, sapendo della poca considerazione nella quale a Torino

(1) A. S. di Torino, sezione I^a^, Lettere ministri – Francia 1848: Lettera del marchese Brignole al conte San Marzano, 3 gennaio.

(2) « Gazzetta Piemontese », del 19 febbraio 1848, n. 43.

(3) *Raccolta generale delle leggi per gli stati di Parma, Piacenza*, ecc. 1848, pag. 235, n. 136. Non è esatto ciò che afferma NICOMEDE BIANCHI nella *Storia documentata della diplomazia europea*, che l'Austria impose contemporaneamente il trattato di alleanza a Modena ed a Parma; quello di Modena fu concluso il 24 dicembre 1847 e quello di Parma il 4 febbraio 1848.

ed a Londra sono tenute le sue note, attrae al proprio modo di vedere la Francia, la Russia e la Prussia. Nel febbraio del 1848, il linguaggio della diplomazia moscovita si fa anch'esso reciso, tanto da notificare a Carlo Alberto « che ogni assalto armato contro l'Austria nella Lombardia verrebbe giudicato dalla Russia qual caso di guerra. L'amicizia dell'imperatore non farà difetto a Carlo Alberto, ove egli, comprendendo i suoi veri interessi, si accosti all'imperatore d'Austria, alleato suo naturale, e dal quale soltanto può ricevere la forza necessaria per governare » (1).

È strano, che il mistico czar, mentre non dà alcun peso alle violazioni dei trattati, perpetrate dall'Austria, mediante le convenzioni coi duchi di Modena e di Parma, si preoccupa, invece, delle possibili intenzioni di Torino, nei riguardi della penisola sino a minacciare il proprio intervento. Vana illusione quella del cancelliere e dei suoi alleati. La politica della prepotenza e della coercizione a nulla vale, quando un popolo è animato dal profondo desiderio di uscire, a costo di qualsiasi sacrificio, da una situazione che gli martoria le carni e lo spirito. Come la valanga precipitando dal monte, non può essere fermata e tutto travolge finchè non raggiunga il fondo della valle, così i movimenti improntati ad alti ideali non si arrestano, finchè non hanno conseguito il proprio fine.

***

Il Metternich, impotente ad infrenare la marcia incalzante della rivoluzione, colle pressioni diplomatiche, si appiglia all'ultimo e disperato partito, la reazione violenta e brutale nel Lombardo-Veneto e nei Ducati. Gli effetti sono disastrosi per la politica interna e per quella estera.

Il 18 gennaio, il maresciallo Radetzky, comandante delle truppe imperiali in Italia, richiama queste alla fedeltà più rigida per reprimere ogni velleità dei nemici dello stato.

Siamo al prologo del grandioso dramma nazionale il cui primo atto si inizierà il 20 marzo, colla ritirata degli imperiali da Milano e dai ducati. Siamo a quella lotta che disperatamente già combattono altre nazioni soggette agli Absburgo, per riconquistare la propria unità e la libertà nazionale.

(1) Dispaccio d'Azeglio. Pietroburgo, 15 febbraio 1848.

Così il vecchio maresciallo si rivolge ai propri soldati:

Sua Maestà l'imperatore, determinato a difendere il regno lombardo-veneto, come ciascun'altra parte de' suoi stati, contro qualsiasi attacco del nemico, venga dal di fuori o dal di dentro, secondo i suoi diritti ed il suo dovere, mi ha permesso, per mezzo del maresciallo di corte, a ciò incaricato, di rendere noto a tutte le truppe dell'armata che stanno in Italia, questa sua determinazione persuaso che questa sua volontà troverà validissimo appoggio nel valore e nella fedeltà dell'armata.

Soldati ! voi avete udito le parole dell'imperatore; io sono fiero di farvele note: " contro la vostra fedeltà e valore si romperanno gli sforzi del fanatismo e dello spirito infedele d'innovazione, come fragile vetro contro una rupe salda. " Freme ancora la spada che ho impugnato con onore per 65 anni in tante battaglie, saprò adoperarla per difendere la tranquillità d'un paese poco tempo fa felicissimo, e che ora una fazione frenetica minaccia di precipitare nella miseria.

Soldati ! il vostro imperatore conta sopra di noi, il vostro vecchio capitano si affida in voi: questo basti !

Che non ci sforzino a spiegare la bandiera dell'aquila a due teste, la forza de' suoi artigli non è ancora fiaccata. Sia nostra divisa: difesa e tranquillità ai cittadini amici e fedeli, e distruzione al nemico che osa con mano traditrice attentare alla pace, al benessere dei popoli.

Questo ordine del giorno dev'essere notificato a ciascheduna truppa nella propria lingua (1).

Ad affiancare l'opera dei militari, il 22 febbraio, il governatore di Milano, conte di Spaur, autorizzando la polizia a procedere in modo sommario nel giudizio e nelle punizioni delle offese all'ordine pubblico o delle persone partecipanti a dimostrazioni politiche, emana la seguente ordinanza:

Nel proclama 9 gennaio prossimo passato, S. M. si è degnata di manifestare la dolorosa sensazione in lei prodotta dall'agitazione in cui trovasi il suo regno lombardo-veneto per opera d'irrequieti individui, che, istigati dall'estero e mossi da mire interessanti tentano sconvolgere il presente ordine legale delle cose, dichiarando in pari tempo, essere sua ferma volontà di tutelare la sicurezza e quiete interna ed esterna del detto suo regno con tutti quei mezzi che la Provvidenza le ha dato, memore de' suoi doveri di sovrano; fra i quali è primo il vegliare al bene dello stato e alla tutela dei fedeli suoi sudditi. Or rendendosi necessario che tanto il potere giudiziario, quanto le autorità di politica siano munite di quella maggior forza che i bisogni del momento, e l'importanza dell'ufficio loro richieggono, S. M. ha ordinato, che per tutte quelle azioni che turbano la pubblica tranquillità, e sono punite dalle vigenti leggi, abbia luogo una procedura sommaria secondo le norme che si pubblicano contemporaneamente alla presente coll'altra notificazione in data d'oggi, n. 5901-499.

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848. Annesso 1, n. 39.

Oltre alle azioni contrarie all'ordine e alla tranquillità, che sono contemplate dalla parte I e II del codice penale, altre pur v'hanno, che, per sè stesse innocue, possono assumere un carattere pericoloso in tempi di politica agitazione come il presente. In tal caso è, e fu sempre dovere della polizia intervenire, o prevenendo simili azioni, o reprimendole.

Per porgerle i mezzi necessari all'adempimento di questo suo ufficio, e guarantirla dalla taccia di atti arbitrari, si notificano a sensi della sovrana risoluzione 13 febbraio 1848, le seguenti disposizioni.

Ogni qual volta un'azione per se stessa innocua, a cagione d'esempio, il portare certi colori, o di metterli in vista, il portare certi distintivi o segnali, il cantare o declamare certe canzoni o poesie, l'applaudire o fischiare certi passi di una azione drammatica o mimica, l'affluire ad un dato luogo di convegno, il dissuadere del trattare con certe persone, il far collette o il raccogliere sottoscrizioni, e così via, assume il carattere di una dimostrazione politica, contraria al vigente ordine legale, l'autorità politica della provincia ne pronuncia il divieto.

Ciò ha pur luogo per quelle riunioni in luoghi pubblici o privati nelle quali si rende manifesta una tendenza ostile al detto ordine, per ciò, che per massima notoria vi si ammettono soltanto persone conosciute come addette ad un dato partito, o altre se ne escludono del partito contrario..

Lo stesso vale se taluno con intenzioni sovversive dell'ordine tenta di limitare l'altrui libertà individuale con minacce, rampogne od ingiurie.

Il divieto di tali azioni può ordinarsi dalle autorità di polizia secondo le occorrenze, o:

*a*) mediante ingiunzione da farsi al solo incolpato; ovvero

*b*) pubblicando il divieto per tutto un luogo, distretto o provincia, come obbligatoria per tutti.

In ambedue i casi si aggiunge al divieto una comminatoria.

Nel primo caso *a*) la pena comminata consiste:

1° in una multa che può giungere fino alle diecimila lire austriache a vantaggio della casa di ricovero o d'altra causa pia del luogo;

2° nell'allontanamento dal luogo dove si commise la contravvenzione, senza alcuna limitazione intorno a quello dell'ulteriore dimora;

3° nel confinare chi si è reso colpevole della contravvenzione in un dato luogo del regno lombardo-veneto o fuori di esso, sotto sorveglianza della polizia;

4° nell'arresto, nella misura stabilita dal paragrafo 89 della parte II del codice penale;

5° trattandosi di persone che non hanno la sudditanza austriaca, senza riguardo al tempo di loro dimora negli stati austriaci, nello sfratto da tutte le provincie della monarchia.

Quale di queste pene debba applicarsi nei singoli casi, dipende dalle circostanze e dall'essere più o meno pericoloso il contravventore, per lo che senza voler istabilire una progressione, se ne rimette la decisione alle autorità di polizia.

Nel secondo caso *b*) la sanzione del divieto generale ha luogo col riferirsi alla misura penale contenuta nel paragrafo 98 della parte II del codice penale; tuttavia le autorità di polizia sono autorizzate a sostituire in casi speciali alle pene portate dal citato paragrafo quelle di cui si è detto agli articoli 1, 2, e 3.

Il divieto comincia ad avere effetto per la sanzione penale, riguardo ai divieti indicati nella lettera *a*), immediatamente dopo firmato il processo verbale

d'intimazione, da assumersi di volta in volta sopra tali divieti, e da conservarsi poi presso l'autorità provinciale di polizia, e riguardo ai divieti indicati alla lettera *b*), ventiquattro ore dopo che il divieto sarà stato pubblicamente affisso nei luoghi a ciò destinati.

La procedura penale ha luogo come nelle contravvenzioni di polizia che non sono comprese fra le gravi trasgressioni politiche. L'autorità provinciale di polizia pronuncia la decisione, contro cui si può produrre reclamo alla presidenza del governo, non più tardi però delle ventiquattro ore dall'intimazione della medesima.

Il riclamo non toglie che, prima che non sia evaso, l'autorità provinciale di polizia non possa dare quelle disposizioni che troverà opportune, affinchè nè il condannato possa di nuovo incorrere nella stessa contravvenzione, nè sottrarsi all'esecuzione della pena.

Ordinando la pubblicazione delle presenti misure di rigore, rese necessarie dall'urgenza delle circostanze, Sua Maestà confida che i tranquilli abitanti del regno lombardo–veneto non vi ravviseranno che un nuovo atto di paterno provvedimento per la repressione di uno spirito di vertigine insinuatosi dall'estero e fomentato da alcuni turbolenti, o imprudenti, o protervi, il quale minacci da vicino la tranquillità morale e il materiale benessere del regno lombardo–veneto. Nè esse hanno a far dubitare dei paterni sensi di Sua Maertà verso i suoi sudditi del regno lombardo–veneto, poichè la loro severità può colpire soltanto coloro che dopo la pubblicazione della presente non dimetteranno i colpevoli loro raggiri contro l'ordine sociale e lo stato, invece di riporre la loro fiducia nel paterno cuore di Sua Maestà sempre disposto di provvedere al bene dei suoi sudditi.

Tanto si porta a pubblica notizia pei corrispondenti effetti (1).

Così Vienna, inflessibile nel concedere qualsiasi riforma ai sudditi italiani, continua l'opera repressiva e di coercizione. E non può essere altrimenti; l'imperatore Francesco I considera l'Austria una vecchia villa che non va modificata, per paura che tutto crolli, riparando un pezzo di tetto od un pezzo di muro. Inoltre al suo fianco è il Metternich, uomo d'ingegno, ma di spirito prettamente conservatore, anzi retrivo, che crede domare le nuove correnti nazionali dileggiando gli Italiani nei giornali dell'impero e soffocando nel sangue ogni loro manifestazione.

Il popolo, a tale politica di terrore, risponde, a volte, con esplosioni di odio, a volte, colla resistenza passiva, la peggiore di ogni manifestazione. I Lombardo–Veneti non si preoccupano che la « Gazzetta d'Augusta » scriva:

L'italiano in generale è un buon calcolatore, tanto in commercio quanto in politica. L'italiano non si dimentica facilmente che l'Austria nel regno Lombardo–Veneto ha due distinti e fidati corpi d'esercito, con formidabile artiglieria e caval-

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio–giugno 1848. Annesso 1, n. 100.

leria, i quali non si lasciano pigliare a scherzo, ecc. Non sono ancora fusi i cannoni; nè ancora sono arrivati i fucili; nè le guardie nazionali sono da lunga e ben lunga pezza esercitate, per poterla competere coi berrettoni d'orso ungaresi, ecc. (1).

Fidenti nel domani, temprano il loro spirito e si preparano per la non lontana lotta.

Il Radetzky, lo Spaur, il Torresani, il Ficquelmont e l'arciduca Ranieri con le loro truppe regolari, colla polizia, colle misure di rigore, non li intimoriscono, nè li fanno deflettere dal piano escogitato per raggiungere la mèta. Il 1° gennaio 1848, si inizia la lotta quotidiana fra il governo imperiale e i sudditi, che vogliono spezzare una catena di dolori; per il popolo sono armi, per dimostrare odio e disprezzo verso i dominatori: la foggia del vestito, l'esodo dal teatro, se vi sono autorità austriache, il non fumare e non giocare al lotto per non rimpinguare le casse dello stato; tutto serve a tener desto lo spirito nazionale.

Gli organi imperiali mostrano, in tale circostanza, la più cieca incomprensione del progresso del popolo italiano dal 1815 al 1848. Credono ancora poter risolvere una questione tanto complessa, come quella della nazionalità, deportando gli individui più rappresentativi del movimento e sciabolando i dimostranti sulle piazze; senza pensare che il sangue non spaventa più, perchè la forza, per il sacrificio estremo, è stata trasfusa, in tutte le anime, dai respiri angosciosi dei concittadini appesi alle forche o morenti nelle carceri.

Il sangue porta sangue ed un odio inestinguibile, anche se sono elargite le istituzioni più provvide per placare le esasperazioni. L'Austria, ai propri dominî italiani, ha dato un'organizzazione amministrativa perfetta, in confronto a quella degli altri stati della penisola, ha sviluppato un benessere materiale consono ai tempi, ha sollevato il livello culturale del medio e basso ceto, ma non ha saputo comprendere l'anima dei sudditi, nè i loro bisogni, nè le loro aspirazioni. Ogni accenno di vitalità nuova ed ogni richiesta di riforme, già esistenti in altri stati europei, è per l'autorità austriaca un delitto da punirsi con le pene più severe.

La lotta contro il fumo (2 e 3 gennaio) a Milano e nei successivi a Pavia, a Brescia ed altrove, sono i bagliori precursori della rivoluzione del marzo, che il comando militare non sarà capace di domare uccidendo e massacrando.

(1) « Gazzetta d'Augusta », 24 dicembre 1848.

I provvedimenti del governatore e le minacce del Radetzky lasciano il tempo che trovano, come se nulla fosse, nei giorni successivi alla emanazione dell'ordine del giorno sopra riportato, si trovano affissi sulle cantonate di Milano i seguenti versi:

Ci-git Radetzky, compagnon de Mack,
Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,
Qui dragonna femmes, vieillards, enfans.
Gloire à l'épée de 65 ans ! (1).

L'atteggiamento del governo di Vienna, non sfugge a lord Palmerston che, il 13 marzo 1848, così scrive: al visconte Ponsonby a Vienna:

. . . . . .

Raccomando urgentemente e seriamente a V. E. di consigliare il principe di Metternich di abbandonare la severità del sistema ora stabilito nell'Italia austriaca, e di concedere al popolo tali riforme organiche da riunire attorno al governo la buona volontà ed il sostegno di tutti gli uomini ragionevoli, di tutti i proprietari e degli amanti dell'ordine, in modo da mettere in minoranza tutti coloro che mirano alla rivoluzione ed al disordine (2).

Nello stesso giorno che il Palmerston consiglia al Metternich di elargire riforme, questi, travolto dagli avvenimenti che si susseguono nelle varie provincie dell'impero, è costretto a ritirarsi dalla direzione degli affari. La sua politica statica, qualche volta incosciente, sempre malvagia ha portato l'Austria sull'orlo del precipizio. La pertinacia del cancelliere è osteggiata dai popoli e dagli stessi dignitari dell'impero, che pensano le istituzioni doversi adattare ai bisogni ed alle evoluzioni dei tempi per poter sussistere. Il « Times » fa conoscere la levata di scudi avvenuta a Vienna, nella prima quindicina di gennaio, contro il dominatore della politica europea; così in merito riporta:

L'alta aristocrazia, gli officiali eminenti dell'esercito, e le persone addette alla cancelleria di Stato rivolgono la loro attenzione all'Italia. Il Consiglio supremo di Stato si è adunato sei volte nella scorsa settimana. Sappiamo da fonte sicura, che le deliberazioni furono più animate del solito, e che il principe Metternich, il cui volto tranquillissimo di rado lascia trasparire qualche emozione, ritornò molto agitato nei suoi appartamenti. Per la prima volta egli aveva incontrato opposizione nel Consiglio di Stato. Il principe di Metternich non voleva intender parlar

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 240.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio al giugno 1848, n. 130.

di concessioni da farsi ai lombardi; ed egli ha proposto che siano indirizzate istruzioni in questo senso all'arciduca a Milano. Egli ha persino raccomandato che quel vecchio vicerè fosse scaricato del governo, nel caso che si sentisse troppo debole per sopportarne il peso. Secondo lui, qualunque concessione passerebbe per debolezza da parte del governo, ed incoraggerebbe l'insurrezione (1).

***

Gli avvenimenti che si vanno profilando nelle provincie italiane sottomesse all'Austria all'inizio del 1848 vengono seguiti con vigile occhio dal governo piemontese, il quale, per ogni buon fine, decide portare l'esercito da trenta a quarantaquattro mila uomini e, in caso di bisogno, a centotrentamila, richiamando tutti i contingenti provinciali (2).

Il Metternich se ne adombra e cerca ottenere l'intervento della diplomazia europea, facendo apparire Carlo Alberto come un perturbatore della tranquillità italiana. Il gioco comincia a stancare, non è il contegno della diplomazia piemontese che preoccupa le cancellerie europee, ma quello dell'austriaca.

L'ambasciatore Abercromby, il 22 gennaio, così informa lord Palmerston dei timori del Piemonte per un'invasione austriaca della Toscana:

Milord: Al mio ritorno a Torino colsi la prima occasione di far visita al conte S. Marzano.

Lo rinvenni assai preoccupato della piega che avevano preso li affari d'Italia, e non senza tema che l'Austria mediti qualche subitaneo e improvviso

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 231, n. 173.

(2) L'esercito piemontese era composto di soldati d'ordinanza e di provinciali; i primi militavano 8 anni ed erano, poi, per tutta la vita esenti da ogni ulteriore servizio; i secondi, dopo aver militato 14 mesi, tornavano alle loro case, ma erano soggetti, nei primi 16 anni dopo il congedo, a nuova chiamata, per colmare nei primi 8 anni le deficienze dei reggimenti e, nei secondi 8, per costituire la riserva. Ogni contingente di circa 7000 uomini veniva chiamato al 1° gennaio, per cominciare gli esercizi al 1° marzo, che era il giorno in cui il contingente dell'anno anteriore, nei casi ordinari, veniva congedato. Il contingente del 1827 fu chiamato il 1° gennaio del 1848. Il proposto aumento sarà quindi fatto col trattenere sotto le armi il contingente del 1826, che altrimenti si sarebbe licenziato il 1° marzo, nonchè col chiamare anche quello del 1825.

Giusta l'ordinamento esistente in tale periodo per l'esercito sardo, il governo può portarlo ad una forza di 130.000 uomini, richiamando, nello spazio di tre mesi, tutti i contingenti provinciali.

colpo contro gli stati di quei sovrani della penisola che volontariamente assentirono alla riforma dell'amministrazione. Il conte S. Marzano non prevedeva che l'Austria fosse per avventurarsi ad alcun simile progetto contro gli stati di S. M. sarda; ma era manifesto ch'egli non tenevasi certo che la Toscana fosse ben sicura da un tal pericolo.

Il ministro sardo degli affari esteri argomentava, i preparativi militari che l'Austria va facendo in Lombardia, il contegno de' suoi uomini di stato, e il linguaggio degli inviati di quel governo nelle varie parti d'Italia, convergere da ogni parte a dargli sospetto che ella nutrisse più gravi propositi che apertamente non palesasse.

Notava egli che, ove si supponessero ben fondati i progetti ch'egli sospettava, l'Austria potrebbe con subitanea mossa entrare in Toscana, e prima che si potesse recare soccorso alcuno al granduca e al suo popolo, compiere il suo proponimento di opprimere li amici della libertà in quel paese. Ammetteva egli bensì non esser probabile che la Toscana rimanesse lungamente occupata dalle soldatesche austriache; ma mostravasi timoroso che, per la speranza di dare un esempio sovra alcuno dei capi della libertà italiana, il gabinetto di Vienna potrebbe non essere avverso a qualche risoluzione di tal fatta.

Gli risposi che certamente nella politica seguita negli ultimi tempi dall'Austria vi erano cose difficili a interpretarsi altrimenti che come preludi a qualche atto, col quale ella sperasse davvero di fermare lo sviluppo delle libere opinioni, e di rompere quella avversione agli interessi e ai principi austriaci che ora domina in Italia. Ma pure, ammettendo esservi alcun fondamento a siffatti suoi timori, io doveva aggiungere esservi dall'altro lato, a parer mio, tante gravissime cagioni perchè l'Austria non seguisse la via da lui additata, ch'io non poteva riputare sì prossimo il pericolo com'egli si figurava. Comunque la cosa fosse stata altre volte, adesso era impossibile che i ministri di Vienna fossero ignari del vero stato degli animi in Italia; comunque facile potesse riuscire una repentina irruzione nel territorio del granduca di Toscana, essi dovevano essere persuasi che il passaggio di una sola compagnia di fanti austriaci per la frontiera sia di Toscana, sia dello stato pontificio, sarebbe il segnale dell'insurgimento di tutta quanta l'Italia; che nessun governo italiano potrebbe guidare o reprimere un tal moto; e che dovrebbe irreparabilmente seguirne confusione e anarchia.

Tale essendo il convincimento al quale il ministero austriaco, benchè contro animo, doveva esser giunto, una risoluzione, dell'indole ch'egli temeva, avrebbe potuto spiegarsi solamente col dire che l'Austria fosse deliberata di precipitarsi in qualsiasi pericolo, piuttosto che deviare dal temerario proposito di abbattere colla forza i liberali in Italia. Ma che l'Austria, sola, e nelle attuali condizioni interne del suo imperio, dovesse creare a sè medesima in Italia siffatte difficoltà, mi pareva improbabile; epperò non poteva capacitarmi ch'essa potesse operare in modo sì contrario a' suoi veri interessi (1).

Al Metternich, ben presto, si aggiunge la stampa. La « Gazzetta d'Augusta », dopo aver dato notizia de' richiami ordinati dal governo piemontese, apprendendoli dal « Risorgimento di Torino », si chiede

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 245, n. 188.

come mai « il foglio torinese non adduce i motivi di armamento cotanto straordinari ». È strana la mentalità austriaca; mentre porta a 75.000 uomini il contingente delle proprie truppe in Italia, in luogo di 30.000, mentre costituisce un campo militare nei dintorni di Milano, mentre, con ordini del giorno, fanatizza le truppe, coll'ispirar loro l'amore alla strage ed al saccheggio, avendo di mira l'occupazione di stati italiani, ha la perfidia di insinuare sulle intenzioni del governo piemontese (1).

Caduto il Metternich, la diplomazia inglese cerca persuadere quella di Vienna delle vere intenzioni del re di Piemonte. Lord Ponsonby, dopo una lunga conversazione in proposito, col conte Ficquelmont, ed intorno alle disposizioni dell'Austria verso la Lombardia, il 20 marzo, così informa lord Palmerston.

Ho ricevuto ieri sul tardi le istruzioni di V. E., ed oggi ho avuto una lunga conversazione col conte Ficquelmont.

Gli ho detto che V. E. non crede che il re di Sardegna nutra quei disegni aggressivi sulla Lombardia che gli sono attribuiti, e che il governo di S. M. ha insistentemente consigliato il re a venire ad una buona intesa coll'Austria per la mutua difesa in caso di bisogno, e che V. E. non ha alcuna ragione di credere che il re non abbia intenzione di far ciò.

S. E. replicò che non riteneva che il re avesse ora tali progetti, per quanto li avesse avuti una volta, e che era appunto in seguito alla conoscenza dei suoi progetti che l'Austria era obbligata a tener truppe in luoghi ove potessero difenderla da attacchi; e che il governo austriaco non ha mai avuto la menoma intenzione di attaccare il re. S. E. continuò: Il re è ora impossibilitato ad eseguire qualsiasi piano contro l'Austria. È completamente in potere del governo inglese di indurre il piemontese ad astenersi da attacchi di ogni specie contro l'Austria; è in potere del governo inglese di indurre il governo toscano a cessare di minacciare e vilipendere l'Austria: perciò è solo necessario che V. E. non continui ad ordinare agli agenti diplomatici inglesi di eccitare i sentimenti di ostilità verso l'Austria; ed aggiunse che addebiterà al governo inglese la continuazione di tali attacchi.

S. E. disse di comprendere che la rottura delle ostilità fra il Piemonte (o la Toscana) e l'Austria avrebbe probabilmente condotto ad una guerra generale; ma il governo britannico potrebbe facilmente porre fine ad un tale pericolo, ed il governo austriaco desidera che il governo britannico interponga i suoi buoni uffici per questo scopo.

Rispetto alla Lombardia ed agli stati veneti S. E. disse che l'Austria è pronta a concedere loro tutto quello che desidera e che essa non saprebbe rifiutare ad una provincia quello che ha ultimamente accordato alle altre dipendenti della Corona; aggiunse che i Lombardi ed i Veneti erano già ritornati a buoni sentimenti

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 305, n. 231.

verso l'Austria, e che ora mostravano buona volontà e desiderio di rimanere sotto la corona imperiale (1).

Il contenuto di quest'ultimo documento rivela esattamente la psicologia del Ficquelmont e la sua incapacità a comprendere l'anima italiana, malgrado la lunga permanenza nella penisola.

Mentre la rivoluzione sta travolgendo l'autorità imperiale nel Lombardo–Veneto, egli ha l'improntitudine di parlare di riforme da concedere e di affermare la sottomissione dei sudditi italiani a Vienna.

Non è più la prosa aspra del Metternich « non concessioni, non condiscendenza, ma 100.000 baionette fra Alpi e Po » (2): nè quella cinica del Radetzky minacciante « le stragi di Galizia » (3) e neanche quella sprezzante e villana della « Gazzetta d'Augusta » per la quale i moti per la rigenerazione italiana somigliano « ai sogni di un infermo di nervi.... che si potrebbe riderne di cuore, se non vi si mescessero più gravi pensieri. Il carattere del popolo italiano è, non voglio dire, di natura ciarlatanesca, ma troppo leggermente irritabile, credulo e facile ad abbagliare. È manifesto che il burlesco tocca dappieno il patetico. Il Chiarivari e il Punch dovrebbero traslocar qui la loro redazione, per trovare un magnifico argomento di facezie e di frizzi in parole e in disegno, ecc. » (4).

Il tono della diplomazia austriaca si è di molto abbassato, non più rigidità sulle posizioni prese, bensì animo proclive a concedere ma, come tutte le elargizioni intempestive, la condiscendenza del momento non raggiunge lo scopo desiderato. Il console generale Dawkins, il 16 marzo, scrive da Venezia a lord Palmerston, per prospettargli la situazione, che si va delineando nel Lombardo–Veneto e le apparenti buone intenzioni verso i sudditi italiani da parte del governo di Vienna.

Milord. Dopo ch'ebbi l'onore di scrivere a V. S. il 6 corrente, nulla occorse che turbasse l'apparente tranquillità generale di queste provincie. Un piccolo adunamento si fece sulla piazza grande di Milano il 10 corrente, e alcuni ragazzi gridarono: viva la repubblica.

Il caporione, che portava una banderuola tricolore, fu preso dalla polizia; ma nessun disordine avvenne. Sembra certo che la parola repubblica non ha allet-

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio al giugno 1848, n. 157.

(2) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 276, n. 208.

(3) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 183, n. 138.

(4) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 243, n. 185.

tamento (has no charms), per la maggioranza del popolo (1). Ho notizia che il governo imperiale significò la sua intenzione di prendere a immediato esame le dimande delle congregazioni centrali di Milano e Venezia, colla mente di fare quelle concessioni che non òstino alle leggi fondamentali dell'impero o ai vincoli coi quali il regno lombardo-veneto vi è congiunto; che i consiglieri del vicerè saranno mutati ed aumentati; che S. A. I. sarà investito di maggiori facoltà, e risiederà pel momento a Verona; e che una cancelleria per li affari d'Italia, composta interamente d'italiani, sarà stabilita a Vienna. È molto a deplorarsi che le summentovate risoluzioni non siano state prese e promulgate alcuni mesi prima. Venezia e le provincie venete sono tranquille (1).

Fatalità per gli Absburgo, che si decidono al bene, allorchè l'irrimediabile si sta compiendo e non può essere fermato il corso degli eventi. La lettera del Ponsonby arriva a lord Palmerston, quando l'ambasciatore di Torino l'aveva informato della rivoluzione di Milano con dispaccio partito il 20 e giunto a Londra il 25 marzo. In esso si legge:

. . . . . .

La condizione degli affari di Milano è perciò molto critica, e resta a vedere se l'esempio della rivolta dato ora dal milanese troverà un'eco nel popolo di questa contrada.

Riguardo a questo paese la questione sta diventando molto seria. La politica del governo in questi momenti d'ansia mi sembra indicare essere in ogni circostanza, sia che le forze austriache siano sufficienti a domare la presente rivolta, sia che ciò non avvenga e venga proclamata la repubblica, e sia che un appello più diretto sia rivolto dai Lombardi a questo paese ed al suo sovrano, un errore grave il lasciarsi in qualche modo compromettere; e che tutti gli sforzi dovrebbero essere diretti a mantenere la più stretta neutralità.

Nessuno, dato l'attuale stato della politica, può ragionevolmente impedire a questo paese di proteggere le proprie frontiere da qualunque attacco possa venire contro di esse, e gli armamenti che esso ha fatto sono solamente quelli che ogni saggio e previdente governo avrebbe dovuto fare per le esigenze del momento; ma l'impiegar questi per atti di ostile aggressione sarebbe un mettere in pericolo non solo gli interessi di Casa Savoia, ma quelli di tutto lo stato e dell'Italia in generale.

Tali essendo le mie vedute nella presente crisi della politica di questo paese, conformerò ad esse il mio linguaggio tutte le volte che parlerò con membri del governo sardo e sarei molto soddisfatto di sapere se V. E. approva ciò (2).

In Lombardia il dado è tratto e ben presto altri stati ne seguiranno l'esempio, insorgendo contro i propri sovrani, tiranni o inetti.

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », Serie 1ª, vol. I, pag. 464, n. 349.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio al giugno 1848, n. 147.

Gli « otto battaglioni di croati dalle robuste e virili forme, dalle alte e marziali stature, dalle fronti abbronzate », della « Gazzetta d'Augusta » (1) sono stati non un deprimente ma un eccitante « per le fantasie rivoluzionarie italiane ». Gli emissari che si aggiravano nel bel paese sono stati capacissimi di « farsi animo e lena pei loro progetti in faccia a questi fiori di soldati ». I Balbo, i Salvagnoli, i Massari, gli Sterbini, gli Orioli hanno volto lo sguardo alla piazza d'armi di Milano ed hanno deciso di « sgominare uno stato come l'austriaco e fare una nuova Italia senza la potenza imperiale » con la loro guardia civica. Gli Italiani, quando vogliono, sanno fare da soli e bene.

Nè più tranquilla si svolge la vita nel ducato di Parma. Il desiderio di riforme e della costituzione ha fatto grandi progressi fra il popolo, per la tenace propaganda dei patrioti, che da anni combattono colla parola, cogli scritti e dalle cattedre universitarie.

Il conte Ficquelmont, nella circolare del 21 dicembre 1847 agli inviati austriaci in Roma, Napoli, Firenze e Torino, faceva già notare che :

...la tranquillité de Parme était menacée par quelques factieux, qui crurent pouvoir profiter du temps qu'il fallait au nouveau souverain pour prendre possession des ses nouveaux états, et tenter par un coup de main de se rendre maitre du gouvernement. Cette tentative eut effectivement lieu (2).

Il commissario supremo austriaco, per le cose d'Italia presso il governo vice-reale di Milano, se esagera i fatti avvenuti, per coonestare l'invio di truppe a Parma, ha ben compreso, che il ducato non è tranquillo. La prima manifestazione di certa entità si ha il 13 febbraio 1848 a Parma, manifestazione che mette in tale agitazione Carlo II da indurlo, nella notte medesima, ad inviare due staffette a Piacenza, chiedendo truppe al comando austriaco e, preoccupato di nuovi e più gravi moti, il 18, si rivolge anche a quello di Cremona per avere un altro battaglione (3).

I fatti sono così narrati dalla « Patria » di Firenze.

Ieri dopo il Te Deum si uscì di chiesa processionalmente, e alla testa erano i precettati. Nel pomeriggio, corsero, come v'ho detto, sull'imbrunire, grida Riforme, Costituzione. Incontrato il duca in via di S. Michele si ripeterono più forti, e qualcuno assicura ch'ei rispose minaccioso l'avrete. Andò al palazzo, e la turba dietro sempre gridando Riforme, Costituzione, le quali parole si pronunciavano

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie I, vol. I, pag. 243, n. 185.
(2) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie I, vol. I, pag. 150.
(3) « Gazzetta Piemontese », del 24 febbraio 1848, n. 47.

da maggior numero di voci quanto più abbuiava. Si pretende di sapere che durante quelle grida popolari scoppiasse forse diverbio tra il padre e il figliuolo, e che questi si recasse immantinente in castello dove adunate le truppe le arringasse animandole a mostrarsi italiane, e cogliere il prezioso momento di pacificarsi coi cittadini e non fare alcun movimento in senso contrario ai giusti desideri del popolo. Intanto il duca mandò un aiutante di palazzo al comandante dello squadrone austriaco a chiedere cavalleria per disperdere la folla. Il comandante mandò una ventina d'uomini a cavallo senz'ordine di violenza, onde quegli ussari coi cenni e colle parole a casa, a casa tentavano di dissipare la gente ma la gente non si moveva. Allora gli ussari pensavano di unirsi alla truppa del paese, e due di loro andarono al castello a chiamarla. Ma picchia e ripicchia, nessuno rispose. Intanto la noia e il freddo fecero quello che non avevano potuto i tedeschi: la folla si dissipò; e al duca rimase la paura e spedì una dietro l'altra due staffette a Piacenza per avere mille e dugento uomini (1).

Piacenza si unisce, ben presto, al grido per le riforme lanciato dalla capitale. Benchè presidiata da una forte guarnigione austriaca, i cittadini non si sgomentano e, in mille modi, manifestano le proprie convinzioni ed aspirazioni. La gioventù, esuberante e generosa, è quella che principalmente dà noie al comando delle truppe. I fatti di Milano, di Parma, di Pavia, di Padova e di altre città l'hanno infiammata ed a pochi giorni dall'inizio della guerra, un gruppo, sulla pubblica piazza, emette il grido prescelto da tutti gli Italiani del tempo: Viva la libertà.

La dimostrazione non passa tranquilla e la corrispondenza inviata, il 16 marzo, al « Risorgimento » di Torino così riferisce l'accaduto:

> Domenica scorsa furono fatti più arresti e tutti di giovinotti, forse una dozzina, e di non altro incolpati che di aver gridato: Viva la libertà ecc. Non si sà nulla di preciso sul loro reato non conoscendosi il tenore del processo stato aperto contro di loro. Uno di quelli che dovevano essere arrestati, avvisato a tempo, fuggì a Stradella, ed è una fortuna; ma pei tempi che corrono l'essere in sospetto al nostro sedicente paterno governo è un affar serio (2).

È un nuovo colpo per il duca, ma non tale da fargli concretare un altro proclama simile a quello del 14 febbraio, che vietava ogni dimostrazione contraria alla volontà sovrana e alla forma di governo (3). Le truppe imperiali lo rassicurano che gravi atti d'indisciplina statale non potranno avverarsi.

(1) « Gazzetta Piemontese », del 24 febbraio 1848, n. 47.

(2) « Risorgimento », del 22 marzo 1848, n. 73, e S. Fermi, F. Picco, *L'opera di Pietro Gioia*, ecc., cap. V, pag. 36.

(3) Di Palma C., *Parma durante gli avvenimenti del 1848-49*, cap. I, pag. 11.

Caratteristica é la figura di Carlo II. Come uomo, indeciso e pusillanime in tutti i momenti critici della sua vita; come sovrano, incapace di comprendere l'animo dei sudditi e prevenirne i bisogni, tetragono ad ogni idea di progresso, si ostina a non conformare le istituzioni statali ai bisogni, alle necessità ed alla evoluzione dei tempi e diventa spavaldo, solamente quando è sicuro di avere ottenuta la protezione dei forti, rinunziando nelle mani di questi, ai propri diritti sovrani. Ben lo colpisce il Giusti, in una delle sue più violenti satire contro i regnanti del tempo, *L'Incoronazione*:

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni
Che non è nella lista dei tiranni
carne nè pesce.

Il Metternich, che per i fini della sua politica, ha bisogno di sovrani servili ed abulici, da muovere come marionette, lusinga il Borbone e questi, pur di sentirsi sicuro, accetta gli ordini ed i sacrifici che gli vengono imposti.

Come duca di Lucca, per assecondare i piani di Vienna, si mostra apertamente avverso alle riforme; canzona Pio IX e Leopoldo II gloriandosene poi; qual fermo campione dell'assolutismo, invia alla cancelleria imperiale assicurazione di stretta amicizia e richiede gendarmi al re di Sardegna « promettendo che nel suo ducato i liberali non la vincerebbero di certo » (1).

Salito al trono di Parma, in un primo tempo, stringe con gli Absburgo una convenzione indegna per un sovrano che tenga alla propria personalità ed all'indipendenza dello stato, ma quando la sua stella principia a declinare e la rivoluzione rumoreggia alle porte, scrive dei « chirografi » di tale bassezza d'animo da far rimanere perplessi; infine, cosa pietosa, per i propri destini si rimette, oltre che a Carlo Alberto, ai due sovrani già beffeggiati di Roma e di Firenze.

Lo scopo del Metternich, nell'imporre la convenzione ai duchi di Modena e di Parma, è quello di creare una vasta zona a difesa delle provincie lombarde, sulla quale dovrebbe combattersi una eventuale guerra, per risparmiare dagli orrori la ubertosa pianura padana. La sua mente calcolatrice tutto cerca prevedere ed attuare per la grandezza e la prosperità dell'impero. Con le truppe a Modena, a

(1) Bianchi N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, ecc., pag. 40.

Reggio, a Parma e Piacenza e coll'imporre il Radetzky, quale comandante anche di quelle dei ducati, la prima intelaiatura difensiva è in atto (1).

Il cancelliere è fuori della realtà. Grave errore per uno statista considerare i popoli ancora colla psicologia del trattato di Vienna e non valutarne il progresso. Il tempo, coi fattori morali, spirituali, ideali ed economici, ha lentamente trasformato uomini ed istituzioni, non è più l'epoca delle generazioni dalla supina coscienza, ma quella delle volontà tendenti ad un fine.

L'Austria, infatti, occupando i ducati, non ottiene lo scopo prefissosi, perchè il popolo è assente e la sua anima è attratta dal miraggio della libertà e dell'indipendenza nazionale. I moti di Milano sono la squilla che chiama a raccolta e trasfondono in tutta la penisola un fremito di rivolta. La Lombardia, la Venezia, Modena e Reggio, Parma e Piacenza, già in effervescenza, scattano ed assalgono, senza esitazione, le truppe del Radetzky, con la stessa fermezza che hanno opposto alle leggi di rigore ed alle repressioni sanguinose, con le quali si voleva sradicare dal loro animo ogni ricordo di italica grandezza ed ogni speranza di resurrezione.

Il Metternich, come si è detto, nel predisporre il piano ha errato nella valutazione di un elemento di capitale importanza, la coesione delle volontà, senza della quale nessunai mpresa è possibile.

Le truppe imperiali avrebbero raggiunto lo scopo, solamente se il popolo degli stati occupati avesse cooperato con loro, assecondando la politica dei propri sovrani; ciò è impossibile, per il distacco spirituale fra governanti e governati, di conseguenza l'occupazione dei ducati va a totale vantaggio dei rivoluzionari, i quali, della politica vessatoria degli Absburgo e della incapacità di Francesco V e Carlo II, a mantenere integra l'indipendenza statale, ne approfittano, per ringagliardire il sentimento patrio e spingere gli animi verso la guerra nazionale, in nome di Dio, che:

> all'uom che pugna per le sue contrade
> l'ira e la gioia dei perigli infonde (2).

(1) Truppe austriache dislocate nei ducati: a Modena e Reggio un battaglione del reggimento F. Ferdinando d'Este (due compagnie per città) due squadroni di ussari (uno per città). A Piacenza due battaglioni Rukavina (12 compagnie) 6 pezzi da campo, uno squadrone del reggimento ulani dell'imperatore. A Parma uno squadrone del 7° reggimento ussari e quattro compagnie del reggimento di fanteria, n. 32, arciduca Francesco d'Este.

(2) Manzoni A., *Il proclama di Rimini*, 1815.

Si è al momento decisivo. Carlo Alberto che attendeva la propria ora, aderisce con lealtà di principe, alla invocazione del poeta, che suona

> Con lui, signor, dell'itala fortuna
> Le sparse verghe raccorrai da terra,
> E un fascio ne farai nella tua mano (1).
> . . . . . .

L'entusiasmo è nei cuori di tutti, principalmente nei figli del gran re, come rilevasi dalla seguente lettera di Vittorio di Savoia a Roberto d'Azeglio:

Le Roi me charge de vous dire que lundi il sera à Alexandrie. Si vous voulez venir le rejoindre il vous verra arriver avec plaisir, je suis persuadé que vous pouvez nous être d'une grande utilité.

Je peux partir d'un moment a l'autre, de manière que je ne peux plus m'occuper pour à présent de la milice communale; dites au Ministre que vous partez pour suivre le Roi afin que ceux qui doivent s'occuper de la milice s'en occupent.

Mon cher, il me semble que tout va bien. Je viens de recevoir une lettre du Gouvernement Provisoire qui demande que je presse le Roi pour aller en secours, car les forces autrichiennes sont encore grandes, et eux n'ont plus de moyens.

J'espère vous revoir avec grand plaisir à Alexandrie lorsque j'y passerai en venant de Casale. Soyez gai; à vous revoir (2).

Mentre il Pareto compie i passi diplomatici con l'Austria e spiega agli ambasciatori delle altre potenze il perchè della risoluzione del suo re, questi lancia ai popoli della Lombardia e della Venezia la sua parola di fede, di esortazione e di speranza:

I destini d'Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.

Per amor di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti Noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.

Popolo della Lombardia e della Venezia, le Nostre armi che già si concentrano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'amico all'amico.

Seconderemo i vostri giusti desideri fidando nell'aiuto di quel Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, pose l'Italia in grado da fare da sè.

E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia

(1) MANZONI A., *Il proclama di Rimini*, 1815.
(2) « U. S. », documenti 1848-1849, cart. 2, n. 6167.

e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana (1).

Nella stessa giornata vengono decise la chiamata immediata sotto le armi delle classi, occorrenti per completare l'armata attiva; la partenza ed il sollecito avviamento verso la frontiera dei reggimenti delle varie armi; l'accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altro, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e del mantenimento dei soldati; il preavviso all'armata di riserva di tenersi pronta al primo cenno, e infine, l'apertura di un prestito volontario nazionale (2).

Il ministro Franzini, preposto al dicastero della guerra, il 17 marzo 1848, saluta l'esercito col seguente ordine del giorno, incitante al valore, al sacrificio ed alla abnegazione per i futuri destini della patria.

Amor di patria, devozione al Re, amore di libertà m'indussero ad assumere il Ministero di Guerra in queste circostanze in cui ogni militare, ogni suddito, divien difensore del Sovrano, della patria e dello Statuto costituzionale.

Mi presento all'esercito con quella confidenza che inspirano sincerità di convinzioni, purezza d'intenzioni, supremo desiderio del miglior bene della patria.

Fedeli al Re, fedeli allo Statuto costituzionale, degni di ammirazione per quella disciplina militare di cui deste chiare prove in particolar modo in questi tempi, voi proverete, o soldati, che non siete degeneri dai padri vostri in sostenere il Re e la patria in tutti i loro destini.

Soldati provinciali, voi provaste quanto possa affetto di patria! La patria riconoscente pensa a voi, ai genitori, ai figli vostri.

La disciplina mantiene l'ordine, accerta la vittoria. Confidi l'esercito nella saviezza del Monarca e nella lealtà de' suoi Ministri.

Viva il Re! Viva lo Statuto! (3).

E, con apposito manifesto, fissa le norme concernente il richiamo delle classi, per completare i reparti:

Circostanze premurose, incalzanti, eventi da cui dipendono le sorti italiane vogliono che di subito si rannodino sotto le insegne i militari provinciali ascritti alle due classi 1820, 1821 di tutti i reggimenti di fanteria – quelli della classe 1820 e 1821 del corpo treno di provincia – della classe 1820 del corpo bersaglieri – della classe 1819 del battaglione zappatori del genio – e finalmente gli uomini appartenenti alle classi di riserva 1815, 1816, 1817, 1818 del Corpo Reale d'artiglieria.

Se pronta fu la partenza dei provinciali precedentemente richiamati, più celere sarà quella di costoro, oggi che il Re, il patrio affetto, e i tanti fratelli italiani altamente li chiamano.

(1) «Gazzetta Piemontese», del 24 marzo 1848, n. 74.
(2) «Gazzetta Piemontese», del 24 marzo 1848, n. 74.
(3) «Gazzetta Piemontese», del 24 marzo 1848, n. 74.

Le circostanze straordinarie richiedono straordinarie disposizioni; quando parla il comune vantaggio tacer deve il privato interesse, così che niun uomo chiamato (a meno sia legittimamente impedito) è dispensato dell'immediata partenza.

I signori comandanti di provincia ed i signori sindaci furono incaricati a veder modo che pronti riescano gli effetti della presente chiamata la quale, giova sperarlo, riescirà a soddisfazione del Re, a liberazione d'Italia, e a gloria di quella disciplina che sempre distinse i soldati della Savoia, della Liguria e del Piemonte.

I soldati della riserva siano pronti che forse non è lontano il giorno ch'essi pure saranno richiamati (1).

La decisione del re di Sardegna è temeraria, se si pensa che « con quattro milioni e mezzo di sudditi, che con un esercito nuovo di venticinquemila soldati sotto le armi entrava in guerra contro una monarchia militare delle più formidabili d'Europa, la quale pur sempre teneva non meno di sessantamila soldati a custodia d'un quadrilatero di fortezza, per entro al quale ove un esercito si ponga e si rafforzi, è sicuro di poter difendere la Venezia e la Lombardia. Credibili speranze di forti alleanze non eravene una sola per Carlo Alberto, che anzi prospettavangli opposti pericoli » (2).

Considerando l'altro lato della questione, quella del principe sabaudo non è temerarietà, ma ardire di valoroso, che adempie la propria missione; egli è il simbolo del risorgimento cui tendono non solo i quattro milioni dei suoi sudditi, ma tutta l'Italia risorta, è lo spirito animatore di coloro che tutto lasciando, affetti famigliari ed averi, accorrono sui campi di battaglia, per ricostituire l'unità nazionale, che principi stranieri hanno spezzata. È l'anima della stirpe italiana che vuole, come capo, un principe nazionale. Se il Radetzky ha dalla sua il numero e l'organizzazione, Carlo Alberto è accompagnato, invece dall'entusiasmo e dalla fede profonda di tutto il popolo.

Il ministro austriaco riavutosi dall'inatteso colpo rimette, il 24, al Pareto la seguente energica nota di risposta con la quale definisce la decisione del Piemonte « l'apologie de la rébellion ».

Le Soussigné, etc., se proposait de se présenter ce matin même chez M. le marquis de Pareto pour lui demander des explications catégoriques, sur les nouveaux armemens publiés en date d'hier soir, dont l'importance lui semblait peu en accord avec les protestations d'amitié et de bon voisinage qu'il venait de rece-

(1) « Gazzetta Piemontese », del 24 marzo 1848, n. 74.
(2) Bianchi N., op. cit., vol. V, pag. 170.

voir la veille encore de la part de M. le Ministre. La note qui lui fut remise hier soir à 11 heures, l'en dispense.

Cette pièce contient l'apologie de la rébellion, et attaque les droits souverains de Sa Majesté Impériale et Royale Apostolique, au mépris des traités qui jusqu'à present avaient formé les bases de l'union des deux Cours.

Le Soussigné croirait manquer à la dignité de l'Empereur son auguste maître, en continuant dans cette grave circonstance des rapports diplomatiques avec un gouvernement qui méconnait ainsi la sainteté de traités reconnus et sanctionnés par lui-même, et qui jusqu'à présent avaient été la base des principes politiques de Sa Majesté le Roi de Sardaigne; il se voit par conséquent dans l'obligation de demander à M. le Marquis ses passeports pour pourvoir demain se rendre par Novare dans les Etats Impériaux.

Il est peiné au vif de la circonstance qui lui impose cette démarche, et prie M. le Ministre de recevoir, etc. (1).

Il ministro italiano risponde non meno energicamente. Dopo aver riassunto i fatti che hanno portato alla rottura dei rapporti, fra le due nazioni, scagiona il proprio governo dall'accusa d'aver mancato alla santità dei trattati, dimostrando come l'Austria sia dalla parte del torto, per aver sconvolto l'assetto territoriale, con le convenzioni di Modena e di Parma.

Le Soussigné, etc., a reçu la note que M. le comte de Buol, etc., lui a adressée ce matin pour lui annoncer la résolution de cesser les rapports diplomatiques que il entretenait avec le gouvernement du Roi, et pour demander ses passeports, afin de se rendre dans les Etats Impériaux. Les raisons au moyen desquelles le Soussigné a justifié, dans sa communication en date d'hier, la conduite de son gouvernement dans la circonstance actuelle, devraient le dispenser de revenir sur ce point. Mais il ne saurait garder le silence en face du reproche que M. le comte de Buol fait au gouvernement du Roi d'avoir méconnu la sainteté des traités. Il le peut d'autant moins, que c'est au contraire au gouvernement impérial que revient ce reproche, puisque c'est lui qui a donné l'exemple d'une violation en signant avec le duc de Modène et celui de Parme et de Plaisance, le Traité du 24 décembre, 1847, et en rompant ainsi l'équilibre qui existait entre les différents états de l'Italie, sans tenir aucun compte du droit qu'a sa Majesté de veiller sur un territoire qui peut lui revenir par reversibilité. Cette raison pourrait seule justifier la résolution du gouvernement du Roi, si d'ailleurs elle n'avait pas été impérieusement commandée par le devoir de sa propre conservation, qui est le premier devoir d'un etat.

Le Soussigné, en adressant ci-joint à M. le comte de Buol les passeports qu'il a demandés, partage avec lui le regret qu'il a témoigné en faisant cette démarche, et il le prie d'agréer, etc. (2).

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*. Vol. gennaio-giugno 1848, annesso 5, n. 243.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*. Vol. gennaio-giugno 1848, annesso 5, n. 243.

***

La diplomazia inglese, pur proteggendo il Piemonte dagli attacchi di quella austriaca, nulla tralascia per evitare il cozzo tra le due potenze, come rilevasi dalla seguente lettera del 24 marzo da sir Abercromby a lord Palmerston.

All'ambasciatore non sfuggono il fermento nazionale del regno sardo e lo straripare delle correnti più avanzate dei circoli patriottici e, pertanto, mette sull'avviso il Pareto ed il Balbo del pericolo cui va incontro il loro governo, non frenando gli eccessivi entusiasmi dei cittadini per i fatti della Lombardia.

V. E. coi dispacci mandatimi col corriere sardo mi autorizzò a far loro notare l'importanza che V. E. annette al fatto di evitare ogni idea di diventare aggressori e di minacciare la pace di Europa. Ho loro rammentato che ripensando alla politica seguita dall'Inghilterra dal principio dei moti italici, ed alle dichiarazioni che V. E. ha ripetutamente fatte intorno all'argomento di mantenere la fedeltà ai trattati esistenti, essi si persuaderebbero tosto di quanto erano debitori a quel sistema di politica ed a quelle dichiarazioni. Dissi che lasciavo a loro il giudicare quali sarebbero le conseguenze di un abbandono della loro attuale vantaggiosa posizione per diventare aggressori attaccando i territori degli stati vicini, poichè essi dovevano notare che la Gran Bretagna, mantenendo come sempre una ferma ed uniforme condotta politica, avrebbe dovuto in tali circostanze disapprovare le misure che avrebbero messo la Sardegna dalla parte del torto ed in opposizione a quei principî che avevano fin'allora costituito la sua forza.

Ho concluso osservando che gli eventi di Milano ed il cambiamento che avevo notato nella politica del governo sardo erano di data così recente, che io non potevo pretendere di aver ricevuto da V. E. istruzioni particolari al riguardo; ma giudicando dalle idee di V. E. e dai principî generali della politica del governo di S. M., ero portato a concludere che Ella considererebbe un attacco non provocato di questo paese contro l'Austria come seriamente compromettente per gli interessi ed il benessere di questo paese e della Casa di Savoia.

Alle mie osservazioni fu opposto che i sentimenti generali dello stato di S. M. sarda erano in favore della Lombardia, che il governo era quasi alla fine delle sue risorse per frenare il frenetico entusiasmo del popolo, e che se non si fosse trovata una soluzione della lotta lombarda in pochi giorni, il governo sardo sarebbe stato costretto dalla forza delle circostanze a prender l'iniziativa e mettersi alla testa del movimento per cercar di arrestare ogni ulteriore effusione di sangue.

Il mio dispaccio della notte scorsa avrà già informato V. E. della decisione finale del governo sardo in questa questione, e delle misure che di conseguenza sono state prese.

. . . . . (1)

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 161.

La condotta dell'Abercromby viene non solo apprezzata a Londra, ma il Palmerston, in data 27, più esplicitamente l'approva, scrivendo all'ambasciatore:

Circa i consigli che lei accenna di voler dare al governo sardo, prevede esattamente le istruzioni che stavano per via a lei dirette. Quindi ho solo da raccomandarle di tenere lo stesso linguaggio, di dare gli stessi consigli al governo sardo, e di imprimere nella mente dei ministri del Re di Sardegna i grandi rischi e pericoli di ogni specie che attirerebbero sulla loro contrada involvendola in inutili atti di ostilità verso l'Austria (1).

Tali consigli, seguiti fino all'estremo, divengono poi inutili, quando gli avvenimenti di Milano decidono il governo sardo ad agire.

Lord Palmerston che, colla lettera del 13 marzo, sollecitava l'ambasciatore Ponsonby a Vienna acciò persuadesse il Metternich a « rallentare la severità del sistema ora stabilito nell'Italia austriaca » e fare al popolo « concessioni organiche » non rimane sorpreso, come del resto non lo rimane l'Abercromby, il quale, il 25, nel riferire a Londra ulteriori notizie sulla rivolta di Milano ed il conseguente intervento del Piemonte, così giudica l'accaduto:

Ne' miei precedenti dispacci, mi sforzai di tenere, quanto più diligentemente io poteva, informata la S. V. del corso delli avvenimenti in questo paese e dello stato della pubblica opinione, ma reputo opportuno d'aggiungere colla presente alcune osservazioni che tendono a compiere e schiarire i miei ragguagli anteriori. V. S. ricorderà certamente che per un considerevole tempo prima che si sciogliesse l'ultimo ministerio sardo, io aveva ripetutamente palesato il mio timore che qualora ampie ed efficaci concessioni non venissero prontamente largite dal governo austriaco ai lombardi, l'inasprimento, non solo nelle provincie italiane dell'impero austriaco, ma in tutta quanta l'Italia, e particolarmente in questo paese, giungerebbero a tale che riescirebbe impossibile ai governi italiani di tenerlo in freno. Un intervallo per li interessi austriaci così prezioso si lasciò sventuratamente trascorrere, senza che dal gabinetto di Vienna si mostrasse disposizione veruna ad accogliere favorevolmente i desideri dei lombardi. E quando le nuove delle concessioni annuite il 15 corrente a Vienna giunsero per telegrafo a Milano, venne eziandio a sapersi, benchè per verità confusamente, che una commozione popolare nella capitale dell'Austria avea precorso quelle risoluzioni del gabinetto imperiale. Pertanto non era strano, ove si consideri lo stato dell'opinione pubblica in Lombardia, e la notoria simpatia che la condizione di quel paese aveva generalmente destato in tutti li Stati d'Italia, che l'annuncio di questi due avvenimenti, ben lungi dal sodisfare li animi dei lombardi, riescisse solo ad inspirare loro nuova speranza d'essere in grado di compiere l'intera loro emancipazione dalla potenza austriaca, e sospingerli a ripudiare concessioni che non soddisfacevano ai loro voti.

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 151.

Fu in tale congiuntura che Milano sollevossi,e che cominciò quella lotta ch'ebbe termine coll'uscita delle truppe austriache dalla città. Tale fu il corso delli avvenimenti in Lombardia. L'interesse e l'entusiasmo ch'eccitarono in questo paese furono immensi. Già in varie occasioni ebbi ad esprimere a V. S. il timore che potesse sopravvenire il momento in cui riescisse impossibile il raffrenare più lungamente l'ardore dei Piemontesi, se qualche collisione sfortunatamente occorresse fra loro e li austriaci sulla frontiera. Tuttavia il cessato ministerio uscì d'officio senza che alcuna eruzione fosse avvenuta; ma lasciò ai suoi successori un paese sommamente agitato, l'autorità delle leggi indebolita dalle ripetute concessioni ai clamori popolari, e non rassodati ancora i nuovi ordini dello stato. In faccia a queste difficoltà si formò il ministerio Balbo–Pareto, composto di uomini scelti fra coloro che per la passata loro condotta si sapevano fermamente affezionati alle opinioni liberali e alla causa dell'italica indipendenza. Le pratiche che precedettero alla loro accettazione riescirono difficili e complicate; ma infine essi cedettero, e sembrarono offrir prova del leale loro intendimento e desiderio di conservare la fede dei trattati e astenersi da ogni aggressione contro li stati vicini. La composizione del nuovo ministerio e la cognizione dei principi che dovevano dirigere la sua politica, mi davano speranza che colla fermezza e l'accortezza loro riescirebbero a timoneggiare tra le difficoltà che stavano loro innanzi; e che potesse riescir loro tuttavia possibile di evitare i pericoli che surgevano dalla relativa posizione della Lombardia e del Piemonte.

Ma per ciò fare si richiedeva tempo. E non appena avevano i ministri preso possesso dei loro uffici, che scoppiò la rivolta di Milano, e si accese il conflitto fra li austriaci e i milanesi. Il governo fu immantinente nella più ardua condizione, prevedendo tutti i pericoli che un'aggressione della Sardegna contro l'Austria poteva probabilmente cagionare, ma provando nel tempo stesso tutti li effetti d'una smisurata pressione popolare che minacciava rivolta interna, e annunciava d'intraprendere, a dispetto del governo, un assalto contro le truppe austriache, varcando la frontiera e accorrendo in aiuto ai lombardi. Il prolungarsi della lotta in Milano accrebbe qui la determinazione del popolo, e snervò le forze del governo; e alla fine il pericolo della monarchia sarda divenne agli occhi dei ministri così imminente; ch'essi furono sforzati ad assecondare alla dimanda di soccorso indirizzata loro dai promotori della insurrezione di Milano. Il presente ministerio sardo fu per tal maniera costretto a seguire una politica, la quale, se li eventi fossero stati loro più favorevoli essi non avrebbero volontariamente adottata (had events proved more favorable for them, theywold not willingly have adopted), e che è tanto contraria alla mia aspettazione. Mi sono così sforzato di porgere a V. E. una esposizione quanto più sincera ho potuto delli avvenimenti che percorsero, e che condussero a quella politica che la Sardegna ora segue. Che sulla via scelta dal ministerio torinese vi fossero pericoli e difficoltà, è ben certo; se poi possano giustificare il partito preso e l'immensa responsabilità che incorsero, rimane a V. S. di giudicarlo. Io posso aggiunger forse, come attenuazione in qualche parte (some extenuation) alla condotta del Piemonte, che l'insurgimento generale che sembra avvenuto in Parma e in Modena, e il movimento delle truppe toscane verso l'estremo lembo del granducato, rendevano la condizione del re Carlo Alberto tanto più scabrosa, e gli rendevano tanto più difficile il contastare a un moto che assumeva l'indole di nazionale. Ieri, dopo ch'ebbi scritto a V. S., riseppi che i miei colleghi russo e prussiano decisero ritirarsi da Torino sin che avessero nuove

istruzioni dalle loro corti, e perciò chiesero i loro passaporti al governo sardo, per potersi temporaneamente allontanare dal loro posto (1).

Avvenuto l'irreparabile, l'ambasciatore inglese in Torino chiede al Pareto, il 27, per comunicarli a Londra, gli scopi della guerra all'Austria e questi, senza esitazione, dichiara che essa tende a scacciare per sempre gli Austriaci dall'Italia e ad aiutare il governo provvisorio formatosi in Milano (2).

Ma dalla seguente lettera del ministro italiano del 28 marzo, (non si conosce a chi indirizzata) si apprende come il discorso sia caduto oltre che sopra agli scopi della guerra, anche sui ducati di Parma e Piacenza e di Carlo II. Dalla stessa lettera si rileva, inoltre, come il di lui ministro Ward cerchi intavolare trattative col governo piemontese, affinchè si accetti il duca nella lega dei principi italiani. Così il Pareto:

Mi fo un dovere di darle relazione di quanto ho potuto sapere da Milano, persuaso per altra parte che avrà ricevuto analoghi riscontri dall'incaricato officioso che abbiamo presso quel governo provvisorio.

L'armata nostra è stata ben ricevuta, e all'indomani dell'arrivo è stata fatta partire per Treviglio e Caravaggio. Il residuo dell'armata austriaca, la quale dapprima si mostrava verso Lodi, pare rimonti la sinistra dell'Adda e indietreggiando si porti verso Soncino e Brescia: si era in Milano alquanto allarmati per la detta città di Brescia.

In Milano il nostro incaricato ha avuto lungo abboccamento coi membri del governo provvisorio ed in generale gli ha trovati ben disposti a favor nostro; nondimeno fa di mestieri della massima attività e di entrare immediatamente in campagna, per togliere ogni pretesto ai restii e agli avversari di dire che il Re fa da burla e non davvero. Inoltre credo utilissimo questa celerità per non lasciar tempo al resto dell'armata austriaca di riannodarsi e ritornare in qualche confidenza verso la stessa; inoltre anco è certo che le fortezze della linea dell'Adige e del Mincio difettano assolutamente di vettovaglie; non bisogna lasciar tempo che le approvvigionino, ma sforzar le truppe a chiudervisi, onde averne la reddizione dopo brevissimo tempo di blocco.

Ieri ho avuto una lunga conversazione con sir Ralph Aberkromby, mi ha fatto molte domande suggestive sulle nostre intenzioni, io ho continuamente risposto che il Re si era deciso di entrare in Lombardia per andare in soccorso dei Lombardi ed aiutarli a cacciare i Tedeschi. Risposi che il governo provvisorio non ci aveva fatto trassentire quali sarebbero i suoi desideri e che per conseguenza non avevamo potuto formulare un piano di politica a questo riguardo. *Ma se la corona di ferro si trovasse per terra la tirereste su?* mi disse egli. Come marchese

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio–giugno 1848, n. 164.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 216.

Pareto risposi io *il dono potrebbe tentare. Guardate di non far politica di propaganda*, soggiunse egli, *di non far politica che possa servire ad ambizioni personali*. E quindi insinuò che i movimenti lombardi potessero essere stati suscitati da noi. Io risposi che faceva troppo onore al ministero credendolo capace in otto giorni di esistenza di avere potuto eccitare un tal moto, che certo non poteva credere complice di tal macchinazione il ministero precedente e in conseguenza ne deduceva che il moto era venuto dalla necessità delle cose dall'oppressione che pesava sopra i Lombardi e che questo moto era uno di quelli mirabili risultati provvenienti da lunga accumulazione di prolungate silenziose ire, che poi scoppiano in una volta, che perciò egli aveva mal garbo ad accusarci di tale insurrezione; dimostrai come ora tutte le nazionalità cercano a riformarsi e dissi come il moto lombardo contemporaneo a quelli di altre parti d'Italia era un risultato di queste tendenze. Mi parlò quindi di Parma e Piacenza e voleva sapere quali erano le nostre intenzioni: mi son schermito sempre alla meglio, ho fatto sentire che non ci conveniva di garantire gli stati al duca, il quale era in una posizione molto precaria. Allora soggiunse che non voleva che si garentisse, ma solo si accettasse nella lega; risposi che anco quello era impossibile, perchè l'opinione vi era assolutamente contraria e questa misura avrebbe generati dei sospetti in un momento in cui avevamo bisogno di tutta la simpatia della Lombardia. Venne poscia da me il signor Ward agente di Parma e disse all'incirca le stesse cose che sir Ralph circa la detta quistione, disse che non voleva garanzia ma solo si accettasse il duca nella lega. Io risposi che qui non vi era S. M. che in conseguenza non si poteva nulla deliberare del resto feci capire che ne avevano poca voglia.

Cercai di far venire il signor Ward a dirmi che il principe sarebbe disposto a vendere il suo ducato, ma non ci fu modo. Insistette sempre nella sua dimanda che fosse ammesso nella lega ed in ultimo minacciò di ricorrere ad una mediazione dell'Inghilterra. Pare che Ward abbia relazione, come inglese, con sir Ralph. Io lo lasciai dire e presi tempo. Frattanto probabilmente nasceranno combinazioni che giustificheranno il nostro agire, perchè sentite quali siano le idee di molta parte della popolazione e di una porzione della reggenza, non è irragionevole il concludere che forse fra poco vi sarà qualche movimento che ci torrà da questo impiccio. In ogni modo io penserei che se S. M. avesse intenzione di entrare nel ducato di Piacenza per operare da quella parte, sarebbe bene pel primo momento di limitarsi a prendere *militarmente* possesso della fortezza di Piacenza, per quindi appoggiare le operazioni sull'altra parte del Po e avere mezzo, in caso di un ritorno offensivo dei nemici, di ritirarsi sulla destra. Ma non vorrei per ora far la cosa politicamente riservandoci a parlar più tardi della questione se debbasi unire sì o no al Piemonte il ducato di Parma e Piacenza. Queste son le principali cose che avevo a dirle e che pregherei V. E. di sottomettere a S. M. Gradisca i sensi della più alta stima con che sono di V. E. (1).

(1) A. S. di Torino. Corr. Div. Confidenziale, n. 20, serie IV. Il Ward, nulla avendo ottenuto per Carlo II dal governo sardo, si rivolge, il 5 aprile 1848, a Leopoldo di Toscana, ma questi non si preoccupò gran che per salvare la corona al duca. I tempi erano difficili e prudenza voleva non farsi vedere premurosi per i sovrani spodestati o quasi. (In proposito vedere lo studio di Giovanni Sforza: *Carlo II di Borbone e la suprema reggenza di Parma*, « Nuova Antologia », vol. 66, pag. 508–512, anno 1869.

Se quest'ultimo documento interessa politicamente, assume grande importanza militarmente. Il consiglio del Pareto, di occupare Piacenza come un punto base per lo svolgimento della campagna, è una prova che al Piemonte interessa prima la riuscita delle operazioni e poi la conquista territoriale. Si deduce, inoltre, che il dissenso fra Parma e Piacenza fu suscitato artatamente, per raggiungere un tale fine nel più breve tempo possibile e per non urtare maggiormente la diplomazia, già resa diffidente dalla decisione del gabinetto sardo d'intervenire in Lombardia.

Il Pareto che alle richieste dell'Abercromby ha dovuto rispondere evasivamente sopra la questione dei ducati per mancanza di notizie esatte, il 27 marzo, viene messo al corrente della situazione reale dal seguente dispaccio del marchese Menabrea, inviato speciale a Piacenza:

Votre excellence aura déjà appris qu'à Parme il y a eu contrerévolution en faveur de la famille des Bourbons; mais d'après tout ce que j'ai ouï dire, il n'y a absolument que le parti de la cour (qui a soudoyé le bas peuple) qui ait pris part à cette affaire. Vous pourrez juger par les preuves que je vous envoie ci-jointes, que la conviction n'entre pas pour beaucoup dans cette réaction, qui, d'après tout ce que le monde dit ici, ne pourra pas se soutenir. La noblesse de Parme, à ce qu'il parait, aurait envie de former un Etat ayant Parme pour capitale, et qui serait composé des duchés de Parme, Modène, Reggio e Guastalla. Mais l'esprit municipal perce trop dans cette idée qui est mal accueillie; aussi à l'annonce de la controrévolution de Parme, Plaisance s'est déclarée indépendante, a constitué un governement provisoire et une garde nationale qui veille au maintien de l'ordre. Hier, 26, les autrichiens ont évacué la cittadelle; le soir la ville a été spontanement illuminée, et le peuple s'est occupé à effacer partout les armes des Bourbons. J'apprends à l'istant par une garde nationale que Parme est de nouveau en insurrection contre le duc. Ferrare sera bientôt évacuée par les troupes autrichiennes. On fait courir le bruit que notre gouvernement veut obliger Parme ed Plaisance à rentrer sous le joug des Bourbons; ce bruit alarme entièrement la population, qui ne veut plus entendre parler de cette famille (1).

Tale dispaccio, per correttezza diplomatica, è dal ministro sardo comunicato, il 30, all'ambasciatore inglese per togliere ogni impressione d'insincerità che avesse riportato dal precedente colloquio.

Monsieur. Dans le court entretien que j'ai eu hier avec vous, vous m'avez demandé si j'avais eu des renseignemens sur les événemens de Parme et sur l'état des esprits dans ce Duché dans celui de Plaisance, ainsi que dans celui de Modène. Je vous ai répondu négativement, parcequ'en effet je n'en avais pas reçu encore. Plus tard ces renseignemens me sont arrivés; et je m'empresse de vous en envoyer

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 193.

un extrait, afin que vous puissiez juger que l'état des esprits, tel que nous le supposions dans ce pays, est bien celui qui y existe réellement. Vous verrez par cet extrait, que la position du duc est très précaire et qu'il est bien difficile qu'il puisse tenir longtemps à Parme, car il est en butte à l'animadversion de tous ses sujets. Je veux croire que par la lecture de cet extrait vous vous persuaderez toujours davantage que nous ne pouvons agir autrement, que nous ne l'avons fait, à l'égard de la proposition de M. Ward d'accepter le duc dans la ligue italienne, au moment pour ainsi dire où sa puissance n'existait plus. Si nous avions adhéré à une semblable proposition nous nous serions en quelque sorte engagés à maintenir le duc contre la volonté de son pays; et certainement la haine qu'on a pour ce prince et son impopularité seraient venues retomber de tout leur poids sur nous-mêmes (!). Les instants pendant lesquels j'ai pu m'entretenir avec vous, monsieur, ont été si courts, qu'il ne m'a pas été possible de vous faire une communication, dont cependant j'aurais désire vous entretenir je profite donc de l'occasion qui se présente pour vous en faire part ici.

. . . . . (1)

Il Menabrea, tratto in errore da superficiali o interessati informatori, descrive, a forti tinte, la situazione di Parma. Nella capitale, il 25, vi è stata dimostrazione per Carlo II, ma si è visto quali gli autori e quali i mandanti. Logicamente considerando i fatti non poteva avvenire altrimenti. Per quanto grandi i torti dei Borboni, avevano, sicuramente, beneficato più di qualcuno e questi, quindi, per riconoscenza ai benefattori, affermano il proprio dissenso dalla maggioranza, inscenando dimostrazioni ostili al nuovo stato di cose.

Da ciò ad una sollevazione vera e propria per la casa ducale vi è una grande differenza, come sarebbe errore ritenere che tutta la città si fosse sollevata contro.

Che gli animi siano tesi si rileva, inoltre, da due manifesti del capitano Leonardi, comandante della guardia nazionale di Parma, ai propri concittadini. Con quello del 1° aprile stigmatizza ed esorta alla concordia:

Alcuni pochi vorrebbero deturpare la vittoria della libertà conquistata col sangue dei nostri fratelli, gettando nel paese le faci della discordia.

Armiamoci dunque di civile coraggio per render vani i colpevoli tentativi, ciascun cittadino rimanga al suo posto e ne adempisca i doveri. Le guardie nazionali si penetrino della grandezza e moralità del loro ufficio: e proclamiamo altamente che il concorde volere de' popoli fa le rivoluzioni ed abbatte il dispotivismo, l'ordine nella libertà la conserva, e la discordia la distrugge.

Viva la Concordia! Viva l'Unione Italiana! (2).

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno, 1848, n. 197.

(2) A. S. di Parma, *Gridario*, vol. 1847-1848.

E, con quello del 10, severamente minaccia i perturbatori della quiete pubblica:

Alcuni facinorosi nemici d'ogni ordine e d'ogni libertà tentano da qualche giorno di gettare la discordia nel paese eccitando al tumulto con grida sediziose e con minaccie di morte.

Ma la guardia nazionale, fedele alla sua missione, è fermamente determinata di opporsi a codeste brutali intemperanze, e di non transigere in verun modo col tumulto.

Che tutti i buoni cittadini si uniscano a noi per mantenere incontaminata la libertà che abbiamo acquistata, e combattere i tristi che vorrebbero disonorarla.

E sappiano costoro che la tolleranza ha i suoi limiti, e che, quando i mezzi di persuasione fossero inefficaci la guardia nazionale non mancherebbe di adoperare energicamente quelle armi che la Patria le affidò per proteggere i diritti comuni, l'ordine e la pubblica sicurezza.

Certo Parma non è così unita come Piacenza nel non volere più Carlo II, o altro di sua famiglia, la popolazione è divisa in due partiti, sia pure in prevalenza quello patriottico, mentre in Piacenza vi è una sola aspirazione, unirsi al Piemonte. Infatti nel dispaccio che il 31 marzo sir Abercromby invia a lord Palmerston si legge: « Sua Maestà Sarda, quando fu a Voghera, ricevette una deputazione della città di Piacenza, annunciante che la cittadella era stata sgombrata dalle truppe austriache; che si erano inalberati i colori sardi, e che gli abitanti del ducato di Piacenza desideravano unirsi alla Sardegna » (1).

***

Avvenuta la rottura diplomatica tra l'Austria ed il Piemonte, il conte Ficquelmont, succeduto al Metternich nella direzione della politica austriaca, fa rimostranze, per mezzo dell'ambasciatore inglese a Vienna, alla cancelleria di Londra, per l'aiuto che ritiene questa dia alla causa italiana. Nella lettera del Ponsonby, 20 marzo, a lord Palmerstorn viene esplicitamente affermato che la cancelleria austriaca attribuisce all'Inghilterra l'agitazione in Italia.

Il cancelliere inglese, il 31, con dispaccio all'ambasciatore a Vienna, difende con dignitosa energia il proprio operato e quello dei suoi agenti diplomatici in Italia e, duramente, così segnala ancora una volta, gli errori e le incomprensioni dei funzionari e diplomatici austriaci, nel valutare la situazione della penisola:

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia, Serie 1ª, vol. III, pag. 499.

Riguardo al dispaccio di V. E. del 20 corrente, riferente ciò che passò tra Ella ed il conte Ficquelmont in quel giorno, debbo incaricarla di assicurare il conte di Ficquelmont che egli è in pieno errore supponendo che il governo inglese o gli agenti diplomatici inglesi abbiano suscitato sentimenti ostili all'Austria nell'animo del popolo italiano. Questi sentimenti di animosità, come è noto, esistono da lungo tempo, e siano essi bene o mal fondati, provengono da cause completamente indipendenti dalla diplomazia inglese; e giacchè questi sentimenti provengono da cause che hanno nulla a che fare colla nostra diplomazia, così questa non può esercitare alcuna influenza efficace per porre loro termine.

Desta però minor sorpresa il sapere il conte di Ficquelmont male informato su questo argomento, considerando quanto egli si sia sbagliato nella sua supposizione circa l'acquiescenza della popolazione del Lombardo Veneto (1).

Il Ponsonby, a riprova della correttezza diplomatica della cancelleria inglese, rimette, il 3 aprile, al conte Ficquelmont, le direttive contenute nelle istruzioni date da lord Palmerston ai suoi dipendenti in Italia, il 28 marzo, con le quali « il ministro inglese è incaricato di far ben capire ai ministri del re di Sardegna la grandezza dei rischi e dei pericoli di ogni specie che essi attireranno sul loro paese travolgendolo in non necessarie aggressive ostilità contro l'Austria; e di far loro notare che molto probabilmente essi saranno costretti dalla forza delle circostanze a chiedere od accettare l'aiuto della Francia, aiuto che costerà certamente caro al re di Sardegna » (2).

Il conte Ficquelmont, rassicuratosi alquanto sul contegno dell'Inghilterra, invia, il 5 aprile, all'ambasciatore a Londra, conte Dietrichstein, il seguente elaborato dispaccio col quale controbatte le affermazioni del Pareto contenute nella nota del 23 marzo. Così scrive il ministro:

Le Roi de Sardaigne, vient de se mettre en état de guerre contre l'Autriche sans l'avoir déclarée; le fait ne nous a certes pas surpris, depuis plusieurs mois nous pouvions nous y attendre; jour par jour le Roi Charles-Albert faisait un pas de plus dans cette direction; son Ministère ne cessait cependant pas de chercher à se maintenir dans les meilleurs termes avec la Mission de l'Empereur à Turin, ainsi que directement avec le Cabinet Impérial à Vienne. Les plaintes que M. le conte de Buol eut souvent à porter contre les attaques d'une presse qui n'était pas encore libre et qui se livrait sans aucune réserve à tous les genres de diffamation du Gouvernement Impérial, et à l'excitation la plus directe adressée sous toutes les formes aux Lombards-Venitiens pour les entraîner à la révolte, leur promettant le secours des armées Piémontaises; ces plaintes si fondées n'obtinrent d'autre réponse que celle de l'expression de l'impuissance dans laquelle se trouvait le Roi

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 173.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 214.

de réprimer de pareilles manifestations, qu'il ne pourrait pas se dépopulariser et affaiblir son propre pouvoir au profit d'un Gouvernementt étranger; les phrases de banale excuse accompagnaient ordinairement cet aveu de faiblesse qui dans les premiers temps de cette position n'était que simulé, mais qui plus tard, nous voulons le croire par suite de cette complicité, devint une vérité.

Les choses en étaient à ce point et ne nous laissaient aucun doute sur les intentions de la Cour de Turin, lorsque vint à éclater l'insurrection de Milan, le 18 mars.

Dès que la nouvelle en fut arrivée à Turin, le Gouvernement Piémontais s'empressa d'autoriser la formation de différents bataillons de volontaires dans lesquels tout étranger qui n'aurait pas déserté ses drapeaux pouvait être admis.

Le ministre d'Autriche à Turin ayant adressé à ce sujet quelques observations à M. le Marquis Pareto, celui-ci lui fit une réponse évasive et peu satisfaisante qui termine par la pharse suivante.

Le Soussigné en se faisant un devoir de répondre par ces explications à la note de M. le Comte de Buol, s'empresse d'y ajouter l'assurance de son désir de seconder tout ce qui peut assurer les rapports d'amitié et de bon voisinage entre les deux Etats, et il saisit, ecc.

Tel fut à la date du 22 mars, le langage officiel du Gouvernement Piémontais.

Le lendemain 23, parut à Turin le manifeste connu, par lequel le Roi Charles-Albert offre aux insurgés de la Lombardie le secours de ses armes.

Sous la même date le Marquis Pareto adressa au Comte Buol la note ci-jointe en copie.

Le contenu de cette pièce ne laissa plus d'autre parti à prendre au Comte de Buol que de demander ses passeports. Il le fit au moyen de la note ci-annexée, à laquelle le Marquis Pareto fit la réponse également ci-jointe en copie.

Le principal argument mis en avant par le Marquis Pareto pour justifier l'intervention armée du Roi de Sardaigne dans les troubles de la Lombardie, est puisée dans l'existence du traité d'alliance défensive conclu naguère entre l'Autriche et les Ducs de Parme et de Modène. Ce traité, selon le Marquis Pareto, serait attentatoire au droit de réversion que possède la Sardaigne sur le Duché de Plaisance.

Rien n'est facile comme de mettre au néant les sophismes par lesquels on a tâché de colorer l'invasion de la Lombardie.

Le traité attaqué par la Sardaigne comme portant atteinte à ses droits, a été signé entre des Puissances indépendantes, entièrement libres de le signer selon leurs droits et leur convenance.

La présence des troupes Autrichiennes, soit à Plaisance, soit dans les Duchés de Parme, n'était ni une occupation, ni bien moins encore une prise de possession. Loin de porter atteinte à aucun des droits de souveraineté du Duc régnant, elle en était au contraire une émanation directe.

L'occupation de la place de Plaisance est un fait isolé dans cette question; il est d'une autre nature puisqu'il repose sur une stipulation de l'Acte du Congrès de Vienne. Mais quelle que soit la cause de la présence des troupes Autrichiennes dans les Duchés de Parme et de Plaisance, cette présence ne porte pas non plus atteinte aux droits de réversibilité acquis à la Couronne de Sardaigne, droits anciens qui ont reçu leur dernière confirmation, conjointement à ceux de la Cour de Vienne, par le traité de Paris du 10 juin 1817.

Ce traité et les conditions de réversibilité qu'il contient ne sauraient enlever au Duc de Parme et de Plaisance aucun des droits dont il jouit en vertu de sa posi-

tion politique de souverain indépendant; le droit de réversibilité auquel sont soumis les deux Duchés n'elève à ce Souverain aucun autre droit politique que celui de ne pouvoir aliéner aucune partie de ses possessions territoriales soumises à la clause de réversibilité.

La Cour d'Autriche a un intérêt commun avec celle de Sardaigne, celui de maintenir cette clause et les conséquences dans toute leur integrité, puisque ce traité de réversibilité ne peut exister isolément en faveur d'une de ces deux Cours, sans exister à la fois pour l'autre.

Ce traité n'a d'ailleurs d'autre but que celui de fixer l'éventualité d'un droit qui ne peut exister qu'au moment de l'extinction de la succession directe de la maison régnante des Ducs de Parme.

Il nous reste à faire une grave observation sur la nature du manifeste signé par le Roi Charles-Albert en date du 23 mars, adressé aux Lombards-Vénitiens, par lequel il leur annonce la résolution qu'il a prise de venir à leur secours et de conquérir de concert avec eux l'indépendance du territoire italien du joug étranger. Si le Roi de Sardaigne croyait avoir le droit de déclarer la guerre à Sa Majesté imperiale, etc., qu'il accusait d'avoir violé les droits qui lui étaient acquis sur une partie de Duchés de Parme et de Plaisance, pourquoi donc ne pas donner cette forme à son manifeste? pourquoi donc adresser son manifeste aux sujets révoltés de l'Empereur? Il nous serait difficile de trouver un précédent comparable à celui-ci de la part d'un Gouvernement qui aurait occupé une place régulière dans les rangs des Puissances Européennes.

Nous comprenons les révolutions; qui ne les comprendrait pas de nos jours? mais nous ne comprenons pas qu'un Gouvernement régulier, qui était encore dans toute la plénitude de son organisation politique, ait pu, pour ainsi dire, de plein gré quitter la place qu'il occupait pour se ranger dans les insurrections populaires.

Nous comprenons aussi ces insurrections populaires; nous connaissons leur organisation, les forces qui les mettent en mouvement; nous comprenons encore qu'un Gouvernement puisse vouloir mettre a profit ces insurrections, qu'il ait même secrètement favorisé leur explosion; mais ce que nous ne comprenons pas, c'est que ce Gouvernement puisse lui-même se mettre dans les rangs de cette insurrection.

Si le Cabinet Anglais n'était pas encore en parfaite connaissance des faits de cette époque, veuillez alors, M. l'Ambassadeur, communiquer cette dépêche à M. le Principal secrétaire d'Etat (1).

Messe a raffronto, con animo scevro da ogni passionalità, la nota del Pareto e la lettera del Ficquelmont, è doveroso dire che il primo ha impostato la questione erroneamente, dando al ministro austriaco la possibilità di confutargli uno per uno i motivi allegati. In proposito, ha ragione il Bianchi che « se l'abile occultazione del pensiero è qualche volta utile e anco necessario pregio di diplomazia, bisogna nullameno badare attentamente che ciò che si vuol far credere non arrechi con

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848. Annesso 2°, pag. 325, n. 243.

sè svantaggi soverchi, e valga a dar forma di plausibile credibilità agli argomenti addotti » (1).

Le due gravi manchevolezze del Pareto sono di avere addotta a ragione dell'aiuto armato concesso dal Piemonte ai Lombardi la necessità di salvare lo stato dalla rivoluzione e l'altra di essere intervenuto nei ducati di Parma e Piacenza per il diritto di riversibilità.

Carlo Alberto era in dovere di premunirsi affinchè la rivoluzione non scompaginasse i propri dominî, ma, non facendo causa comune coi rivoluzionari, bensì agendo di comune accordo con l'Austria, come volevano i trattati del 1815, e la convenzione militare del 1834. Il punto di partenza, quindi, non era questo, ma bensì quello di farsi « introduttori arditi ed aperti del diritto pubblico italiano della volontà nazionale, condottavi a sostenere le sue legittime ragioni contro fatti, che essendo usurpazioni del diritto, non avevano potuto creare un diritto » (2).

Quanto più preciso era stato il re sabaudo col suo proclama del 23 marzo. Il principe, messa da parte ogni questione dinastica, « per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti » era accorso col suo esercito « a porgere agli intrepidi difensori dei conculcati diritti d'Italia l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello » (3).

Inoltre per i ducati di Parma e Piacenza non doveva esibirsi la ragione della riversibilità, bensì fermarsi sulla violazione dello spirito del trattato di Vienna con la convenzione imposta dall'Austria ai duchi di Modena e di Parma, convenzione che toglieva a questi ogni libertà di azione, facendo del loro territorio due province austriache. La violazione dei trattati può essere materiale e morale; in questo caso l'Austria che, per non smentire se stessa, aveva tanto insistito pel mantenimento dello *statu quo*, ha applicato la violazione morale.

Se il Pareto ha errato nella impostazione della nota del 23 e nell'inviare, il 22 marzo, la lettera al conte Buol per rassicurarlo sulle pacifiche intenzioni di Carlo Alberto, il Ficquelmont non è nelle condizioni di fare del puritanismo diplomatico. Il ministro austriaco fa lo smemorato e finge non ricordare la conversazione avuta col Ponsonby, verso la fine di marzo. In tale circostanza ha dimostrato deficienza di quella lealtà che rimprovera mancante nel ministro italiano, comunicando notizie inesatte circa gli avveni-

(1) BIANCHI N., *Storia documentata della diplomazia europea*, vol. V, pag. 173.
(2) BIANCHI N., *Storia documentata della diplomazia europea*, vol. V, pag. 173.
(3) « Gazzetta Piemontese », del 24 marzo 1848, n. 74.

menti della Lombardia e l'animo dei Lombardi, affinchè fossero riportate a Londra, per fare apparire Carlo Alberto un'ambizioso e un violatore di trattati.

Il visconte Ponsonby così scrive al Lord Palmerston il 2 aprile:

Indubbiamente V. E. ha ricevuto informazioni da Torino sull'intervento militare che il Re di Sardegna ha ordinato alle sue truppe per gli affari di Lombardia. Il fatto fu qui annunziato il 31 marzo dall'inviato sardo, ed il 1° aprile questo ministro ricevette i passaporti dal governo imperiale e lasciò Vienna.

Può darsi che V. E. non conosca ancora bene i motivi che il governo di S. M. sarda adduce per il suo atto, ed io le accenno quindi che secondo un estratto delle istruzioni del ministro sardo degli affari esteri all'Inviato sardo in Vienna, sarebbe il timore del Re che sorgesse una nuova repubblica alle frontiere del suo reame. V. E. saprà che primieramente non si è formata alcuna repubblica a Milano; e secondariamente che gli austriaci hanno ottenuto tali successi da assicurare il ristabilimento della loro autorità in quella città.

Ho avuto una conversazione col conte di Ficquelmont, il quale disse che non vi era altro partito per l'Austria che la guerra colla Sardegna, – che egli sperava nella vittoria –, e che se i sardi fossero respinti nel loro territorio, gli Austriaci non li avrebbero inseguiti, come sarebbe stato loro interesse di fare in circostanze diverse dalle attuali.

Il conte di Ficquelmont aggiunse che il 22 marzo il Re di Sardegna diede al ministro austriaco le più ferme assicurazioni delle sue intenzioni pacifiche, e che il 23 emanò la sua dichiarazione di intervento militare.

Il maresciallo Radetzky si è ritirato verso Verona. Gli Austriaci rinforzeranno il loro esercito, già molto forte, e vi è nella città tanto astio contro gli Italiani, che numerosa gente si è presentata per servire volontaria nell'esercito austriaco in Lombardia. Il sentimento popolare è stato così eccitato da impedire l'esecuzione dell'opera italiana, Vi è però molta gente che desidererebbe porre un termine alla faccenda italiana; ed un signore che fu uno dei capi del partito che contribuì largamente a far nascere l'ultima rivoluzione in Vienna, mi visitò il mattino del 1° e mi richiese in nome e per incarico dei capi di quel partito di cercar di ottenere un armistizio in Lombardia ed un finale assetto della contesa, dicendo che i Lombardi pagherebbero all'Austria qualunque somma che fosse richiesta come indennità per la perdita del territorio. Risposi che sarei stato molto felice di aver il potere di metter pace.

V. E. mi crederà se io le dico che trovai il conte di Ficquelmont di tale umore da ritener impossibile il trattare tale affare in questo momento, per cui mi limitai ad alcune osservazioni sulle difficoltà in cui si troverebbe l'Austria dopo una vittoria sui Piemontesi e dopo la riconquista del suo territorio italiano. Accennai all'eccesso di odio ed al pregiudizio cresciuti negli animi degli Italiani contro l'Austria; alla certezza che tali sentimenti continuerebbero ed obbligherebbero gli Austriaci a tenere la Lombardia e le altre provincie italiane per mezzo di guarnigioni in ogni città e villaggio, e di altre truppe distribuite su tutto il territorio; accennai all'immenso costo di tale occupazione; dissi che alla prima occasione gli Italiani si sarebbero nuovamente rivoltati che occasioni se ne sarebbero certamente presentate ripetutamente finchè la Francia, la Svizzera e l'Italia fossero

rimaste nello stato politico attuale, e che se si fosse trovato un modo per un completo amichevole accordo cogli Italiani, sarebbe stato un gran bene per l'Austria.

Il conte di Ficquelmont rispose che io ero in errore ritenendo che la popolazione italiana fosse tutta ostile agli Austriaci, e che al contrario vi era molta gente che disapprovava grandemente ciò che gli agitatori milanesi ed altri avevano fatto; che se l'Austria volesse servirsi del suo attuale potere per sollevare i lavoratori contro i loro padroni, avrebbe grande facilità di procurare la rovina e la distruzione di tali persone; ma, aggiunse il conte, « vorrei morire piuttosto che adottare una tale politica ».

Ho con ciò riferiti a V. E. i capisaldi che io conosco della questione di cui ho parlato. Io sono incapace di trovare un rimedio al presente male. L'intervento dei Piemontesi ha complicato le cose e può darsi che conduca a complicazioni ancor maggiori.

Visitai ieri il signor Delacour, nuovo incaricato d'affari francese. Egli mi disse che aveva istruzione dal suo governo di consultarsi con me in ogni occasione, nell'intento di assimilare il più che fosse possibile la politica della Francia e dell'Inghilterra; e quindi accennò al progetto di accomodare gli affari della Lombardia con una transazione pecuniaria, con una indennità all'Austria per farle abbandonare questa regione.

V. E. avrà sentito dell'espulsione dei duchi di Parma e di Modena dai loro territori. Tale evento può aumentare le difficoltà dei tempi.

Credo che l'esercito austriaco occuperà la linea del Mincio. Esso sarà molto forte in tale posizione ed io non conosco ove possa esservi una forza capace di cacciarvelo via e di prendere le sue fortezze. Il Francese parla di pace. Gli Ungheresi, essendo ora contenti di ciò che è stato fatto dal governo austriaco, si sono offerti pieni di zelo di fornire al governo imperiale quel numero d'uomini che esso desidera. I Croati, hanno pure offerto al conte di Ficquelmont gli uomini che voleva per lo stesso servizio.

Sembra, io credo, che molti di coloro che guardavano con apatia la situazione degli affari dell'Imperatore abbiano cambiato la loro opinione considerevolmente, e propendano a credere che i loro propri interessi siano molto collegati colla conservazione del potere della Casa di Absburgo.

Il conte Ficquelmont parlò dell'impegno preso dall'Inghilterra assieme ad altre Potenze, di rispettare la divisione territoriale d'Italia, compresi i territori austriaci di Lombardia, e domandò se l'Inghilterra approverà il tentativo fatto dal Re di Sardegna in Lombardia, che, se riuscisse, distruggerebbe questa suddivisione. Risposi che non conoscevo quale sarebbe la condotta del governo di S. M. in questa occasione, ma che non potrei affermare di credere il governo britannico disposto a far guerra al Re di Sardegna o ad adottare misure coercitive per obbligare questo monarca a desistere dalla sua impresa. Il conte rispose, « dobbiamo sperare nelle sole nostre forze « We must rely upon ourselves ».

Aggiunsi che ero certo che il governo di S. M. sarebbe stato lieto di essere utile al governo austriaco, ed ansioso di mantenere la pace, e domandai se egli poteva suggerire mezzi adatti per questo scopo. Egli aggiunse: « Tutto quello che ho detto in passato di desiderare dal suo governo, e cioè che esso consigli il Re di Sardegna, e che gli agenti diplomatici inglesi in Italia abbiano ordine di non suscitare sentimenti ostili verso di noi. L'influenza inglese in Italia è in questo

momento la sola possibile — ed è grande ». V. E. ricorderà che il conte mi disse la stessa cosa in una precedente intervista.

Debbo sperare che i Lombardi sentiranno i vantaggi che loro deriverebbero dal restare sotto la corona dell'Imperatore, col diritto di essere sostenuti da tutto l'impero contro ogni nemico esterno. Essi potrebbero godere di piena autorità entro i loro confini, trattare essi stessi i loro affari, impiegare solo dei loro negli uffici civili, e forse riservare a sè i posti di ufficiale nel loro esercito.

Si potrebbe, io credo, venire ad un accomodamento intorno alla parte di debito pubblico da addossar loro; fissare anche l'ammontare che essi dovrebbero pagare per certe spese che il governo centrale dovrebbe fare per servizi diplomatici ed altri, e qual parte di spesa dovrebbe essere imposta per una guerra.

Si potrebbe forse pretendere dall'Austria che l'Imperatore debba tenere in suo potere le grandi fortezze. Su quest'ultimo punto si può osservare che anche se i Milanesi ed i loro amici si impadronissero delle loro città e villaggi ed anche di altri non sarebbe opera di poca difficoltà e costo per essi il prendere tali fortezze agli Austriaci.

Ho con ciò accennato ad alcune cose che potrebbero essere prese in considerazione qualora si studiasse un accomodamento fra l'Austria ed i Lombardi. Non so se quello che ho detto si potrebbe anche applicare a Venezia. Nulla di tutto ciò può essere fatto prima di aver regolata la faccenda piemontese.

. . . . . (1).

Ancora una volta, dal precedente documento, appare l'improntitudine del Ficquelmont, quando ricorda all'Inghilterra l'impegno preso dal trattato del 1815 di rispettare e far rispettare la divisione territoriale d'Italia, compresi i territori austriaci in Lombardia. Lo scopo è manifesto, si vuol spingere l'Inghilterra ad agire contro il Piemonte, ma l'ambasciatore Ponsonby non si presta al giuoco, dichiarando categoricamente che il suo governo non ha alcuna intenzione di far guerra al re di Sardegna.

Il ministro austriaco finge di non rammentare che il perturbatore dell'equilibrio italiano non è stato Carlo Alberto, bensì il Metternich. Questi, obbligando i duchi di Modena e di Parma ad accettare un trattato, che metteva a disposizione dell'esercito imperiale tutto il loro territorio, quello violava proprio in una delle parti più delicate, l'equilibrio e la libertà degli stati; violazione che avveniva ancora prima delle giornate di Milano. Chi ha infirmato un'atto internazionale, così importante, non ha il diritto di erigersi a mentore della condotta altrui; al Ficquelmont si poteva ricordare l'antica massima « nosce te ipsum ».

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, vol. gennaio-giugno 1848, n. 214.

***

Iniziando la ricostruzione storica degli avvenimenti svoltisi in Piacenza, negli anni 1848-1849, si può affermare, con sicurezza, che i rivoluzionari piacentini non prendono, dunque, la ferma decisione di scindere la propria sorte da quella di Parma, per meschinità di vedute, ma per un alto sentimento nazionale che, alla massa, fanno apparire compromesso dalla politica della suprema reggenza di Parma.

Non appena la città conosce i moti di Lombardia gli animi si elettrizzano e, verso le quattro pomeridiane del 20 marzo 1848, si hanno le prime manifestazioni.

Alcuni faziosi condussero o diressero una turba di gente, composta la maggior parte di giovani, al collegio dei gesuiti, denominato di San Pietro, a chiedere e schiamazzare che ne sgombrassero. Trovando le porte chiuse, le atterrarono, entrarono nelle stanze, ruppero e devastarono ogni cosa, e gettarono i mobili e libri dalle finestre. I religiosi si nascosero, ed intanto corsero le truppe, impedirono che fossero personalmente insultati (1).

Il primo atto, veramente, non è nè civile, nè onorevole, nè coraggioso per gli attori. Questi, mentre sono invasi da tanto furore bellico per assaltare un convento, ove risiede gente che, per divina missione, rifugge dalla violenza e dal sangue, non hanno l'animo di affrontare, come hanno fatto i Parmensi, i fedeli esecutori degli ordini del duca, che opprimono e spadroneggiano, cioè i gendarmi, gli ulani e i soldati austriaci di linea.

Purtroppo, nei primi momenti di rivolgimenti politici, gli irresponsabili e i bassi fondi sociali si mescolano tra le fila dei generosi, prendendo il sopravvento, e mentre questi affrontano con fede i pericoli della lotta, per il trionfo delle proprie idee, quelli si abbandonano ad atti eccessivi e violenti.

La vera anima patriottica di Piacenza si manifesta a tarda sera, alla notizia pervenuta da Parma della nomina della suprema reggenza, della quale è chiamato a farne parte l'avvocato Pietro Gioia. A tale nuova «l'esultanza non ebbe misura; si sventolò la bandiera nazionale italiana, tutti posero la nappa, la città fu tutta illuminata» (2).

(1) Coppi A., «Annali d'Italia», tomo X, pag. 242, n. 200.
(2) «Gazzetta Piemontese» del 24 marzo 1848, n. 74.

Il giorno successivo, salutato da tutto il popolo, il Gioia parte per la capitale, ma, prima di lasciare definitivamente il suolo patrio, a porta S. Lazzaro, preso da profonda commozione, così parla ai suoi concittadini:

A voi, al vostro bene, a quello della patria consacro quanto io ho di cuore e di mente. Intanto vi raccomando il nostro vessillo; esso rappresenta la libertà, l'indipendenza italiana; quella libertà, quell'indipendenza che fu il sospiro dei miei primi anni (1).

La città, sorvegliata dalle truppe austriache, si mantiene tranquilla fino al 26 marzo, ma, in detto giorno, queste partite per riunirsi al grosso dell'armata del Radetzky, il popolo dà sfogo ai sentimenti per tanto tempo repressi e, radunatosi in piazza, nella furia dell'odio, distrugge gli stemmi dei Borboni, al grido di « morte al duca, viva il comune » (2).

Il governatore, Gian Francesco Pallavicino, sorpreso e spaventato dal moto popolare, sentendosi incapace e impossibilitato a dominarlo, si dimette, rassegnando l'ufficio al conte Anguissola d'Altoe ed ai signori Carlo Fioruzzi e Camillo Piatti che non lo accettano.

È questo il momento più critico, che attraversi la città; da una parte una folla ubbriacata dal sogno di libertà, che diventa reale, dall'altra, l'autorità statale, non più esistente nè di nome nè di fatto, e, infine, la polizia che, consapevole dell'odio seminato, si è rintanata nelle caserme, dimentica della tutela dell'ordine e solo preoccupata dalla propria sicurezza. L'anarchia è alle porte, ma, come tutte le cose umane, basta un nonnulla per capovolgere la situazione e questo *quid*, per Piacenza, è il ritorno inaspettato di Pietro Gioia, l'esponente più rappresentativo del locale partito rivoluzionario e che raccoglie la fiducia di tutte le classi sociali per la moderazione, il buon senso e la visione netta del domani. L'opera sua, immediata, vigile, tenace e dinamica, arresta quella disgregatrice della piazza, ridonando la fiducia e la tranquillità agli onesti.

Due fatti sembrano avere influito sull'anima del Gioia per deciderlo a ripartirsene, il 25, da Parma, col fermo proposito di non

(1) « Gazzetta Piemontese » del 24 marzo 1848, n. 74. Sopra l'opera del grande patriota piacentino, nelle varie fasi di sua vita, hanno scritto ampiamente e con competenza S. Fermi e F. Picco nello studio *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*.

2) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie n. 1, volume III, pag. 349.

rimettervi più piede e di persuadere i concittadini a romperla col governo centrale: le dimostrazioni in favore di Carlo II, architettate da sostenitori e da amici di questo e inscenate dal popolino, il 25, dopo l'affissione, sulle cantonate, della lettera alla reggenza, con la quale il Borbone vorrebbe mostrarsi un sovrano costituzionale; non che l'apparente arrendevolezza del Sanvitale e del Cantelli per la famiglia ducale (1).

Un corrispondente locale, alla « Gazzetta Piemontese », così lumeggia gli avvenimenti che hanno dato luogo alla scissione di Piacenza:

Allorchè sabato 25 i parmigiani si fecero giumenti a tirare per le vie e pel corso della loro città il duca e il figliuolo, l'avvocato Gioia divampando ira abbandonò la reggenza e rimpatriò. I piacentini ruppero ogni attaccamento con Parma e crearono un governo che non si macchiasse di viltà...

... I piacentini sono tutti di volere in perpetuo sbandito il Borbone e la sua famiglia; pregare Carlo Alberto di ricevere il ducato nel suo regno.

Inoltre questi sono incoraggiati e spinti ad un tale atto secessionista dall'atteggiamento del conte Giovanni Sanvitale di Parma, il quale, trovandosi in Piacenza fin dal 20 marzo

....avendo inteso l'assurdità dei suoi compatrioti di aver festeggiato con tale entusiasmo il duca e la famiglia del duchino Carlo II di Borbone sino a staccare i cavalli dalle loro carrozze e tirarle a mano sul corso (eterna vergogna!!!) ed osservando la loro ostinazione di volersi conservare quel principe alleato dell'Austria ad onta dell'intera Italica unione (2).

chiama a Piacenza la propria famiglia e non intende ritornare nella città natale fino a che le cose non siano cambiate.

Il fatto è avvenuto, ma quali gli autori? Non certo la parte sana della cittadinanza, nè la suprema reggenza sono gli artefici di tanta « eterna vergogna ». La reggenza, quale governo nominato dal duca, non ha compiuto che un atto di prammatica, accompagnandolo per le vie della città. Gli autori sono ben altri e ce li fa conoscere la « Patria » di Firenze:

Si sa di certo che Ward aveva disposto 30.000 franchi per quella festa oscena, e si conoscono le persone che hanno distribuito il danaro alla plebe, per la quale molti hanno detto pubblicamente nei caffè: io sono stato pagato con un

(1) Ved. « Bollettino dell'Ufficio Storico », anno 1930, n. 2 pag. 102. *Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849*, del primo capitano Di Palma.

(2) « Gazzetta Piemontese » del 5 aprile 1848 n. 85.

franco dal tale per gridare viva Carlo II... – I sei facchini, che hanno staccato i cavalli dalla carrozza del duca e che lo hanno tirato, si lamentavano nella Piazza Grande, vicino al portico del mercato, di non aver ricevuto che lire 1.20 ciascuno, mentre sapevano che era stato ordinato fosse loro dato uno scudo... (1).

L'esempio del Gioia è seguito dall'altro piacentino, l'avv. Mischi, che fa parte della suprema reggenza. Il 28 marzo, invia la seguente lettera di dimissioni:

Signori ! Chiamato dal vostro voto alla direzione della sezione delle finanze ho creduto di non poter rifiutare l'opera mia qualsiasi in questi tempi difficilissimi.

Ora che il ducato di Piacenza si è staccato dal vostro regime non è più lecito a me piacentino di ritenere un posto che altri in mia vece, tra i vostri di questa città potrà occupare tanto più degnamente di me. Qualunque sia per essere la sorte che si riserba al mio paese è mio debito di dividerla coi miei concittadini. Io venni fra voi non per averne onori e lucro, ma per cooperare con voi al bene comune di questa nostra patria, l'Italia. Spero che fra breve ci troveremo riuniti alla stessa via diretti al medesimo scopo (2).

E l'augurio del Mischi si avvera a breve scadenza. I due ducati, mentre i migliori loro figli combattono, spiritualmente uniti, sui campi di Lombardia, l'odiata Austria, unico e temibile impedimento all'unità nazionale, votano l'annessione al Piemonte; Piacenza viene a fondersi il 31 maggio e Parma il 30 giugno.

Queste le cause apparenti, la realtà è ben altra.

Il Gioia, stretto in patriottica collaborazione al Balbo, presidente del consiglio sardo dell'epoca, al Cavour ed agli altri liberali che hanno creato il giornale il « Risorgimento », vuole al più presto, al pari di quelli, l'annessione al Piemonte. Infatti, che cosa rappresenta la lettera del Cavour al Gioia, in data 15 dicembre 1847, che si riporta, se non la scelta dell'uomo di azione per preparare l'anima popolare del Piacentino alla riscossa che si preannuncia vicina ? :

Illustrissimo Signore,

Fatto ardito dalle parole del capitano Marazzani, mi diriggo alla S. V. in nome dei buoni italiani che hanno testè fondato a Torino il giornale il « Risorgimento » pregandola caldamente a volerci favorire le notizie dei ducati nei quali ella dimora. Queste notizie sono aspettate con ansietà da tutti gli Italiani, ed in

(1) « La Patria », anno I, 2 aprile 1848, n. 208. Il conte Ward, consigliere fedele di Carlo II, non appena conosciuti gli avvenimenti rivoluzionari nel ducato, si porta da Firenze a Parma, ove lavora con fede per salvare il trono al suo duca.

(2) « Gazzetta Piemontese » del 4 aprile 1848, n. 84.

special modo dai Piemontesi che hanno coi Piacentini e Parmeggiani più stretti (vincoli) (1) d'amicizia e di fratellanza.

Il « Risorgimento » fu fondato sotto gli auspici di C. Balbo, il quale ne sarà il principale scrittore. Ciò basta a fargli conoscere lo spirito di cui sarà animato, e lo scopo che esso si propone di raggiungere. Io confido che la S. V. Ill.ma, che è fregiata di un nome venerato in Italia e rispettato in Europa, divide questo spirito ed approva nostro scopo, onde m'è lecito sperare ch'ella ci accorderà la sua simpatia, e non ci negherà la sua valente cooperazione.

Forse gli sarà facile, dimorando a Piacenza, l'avere notizie sicure della vicina Lombardia, che giungono molto difficilmente a Torino. Trasmettendocele, ella ci conferirebbe un singolare favore.

Affidandomi nella sua gentilezza, nella sua divozione per la causa per la quale lavoriamo, io oso sin d'ora annoverarla fra i nostri collaboratori, e quindi felicitandomi di sì lieta sorte, ho il bene di raffermarmi con sinceri sensi.

P. S. Favorisca dirmi se il « Risorgimento » può penetrare nei ducati, ond'io abbia il bene di diriggergliene una copia (2).

Giunto il momento e tutto essendo propizio per osare, il grande piacentino, osa, volendo trascinare, col suo atto, a più sollecite decisioni la suprema reggenza della quale fa parte. Questa che ha un programma italianissimo, ma temporeggiante, non lo segue nella azione fulminea, per cui la fune, già da tempo tesa, si spezza. Separazione materiale, ma non ideale, perchè gli uomini della reggenza guardano anche essi ansiosi alla stella d'Italia la quale ha risvegliato negli animi di tutti i popoli della penisola il sentimento nazionale, stella che guida il re sabaudo nell'ardua impresa.

In sostanza, quali notizie hanno dai ducati gli scrittori del « Risorgimento » ? ottime, come si rileva dalla risposta, a fine marzo 1848, del Cavour a Pietro Gioia, non più membro della suprema reggenza, ma capo del governo provvisorio del ducato secessionista.

Ill.mo Signore,

La gloriosa rivoluzione di Parma ci ha ricolmi di gioia: non aspettavamo meno da quella forte popolazione dei ducati, da tanto tempo manomessa da imbecilli e perfidi governanti. Questi avvenimenti accelerano la sicura liberazione della cara nostra patria, ed aprono la via alla formazione di un grande stato italiano.

Ho comunicata l'ultima sua lettera a Balbo ed ai ministri della guerra e dell'estero; tutti si dimostrarono soddisfattissimi dei sentimenti generosi e savi delle popolazioni piacentine e parmensi, e tutti mi lasciano di ringraziare calda-

(1) Nell'originale della lettera la parola «vincoli» non esiste, ma, dal contesto del periodo, ritengo, col Fermi e col Picco, sia la mancante.

(2) S. Fermi, F. Picco, *L'opera di Pietro Gioia*, ecc., pag. 35.

mente la S. V. di quanto ella ha fatto, e di quanto ella farà, per determinare il suo paese ad adottare una risoluzione altrettanto favorevole ai suoi interessi particolari quanto a quelli generali dell'Italia.

L'esercito piemontese è tutto avviato verso la Lombardia. Se i ducati fossero minacciati, accorrerebbe per difenderli. Intanto se Carlo Alberto fosse proclamato dai suoi concittadini, esso accetterebbe con somma premura questo nuovo gioiello che formerebbe uno dei più begli ornamenti della sua corona.

Io spero che l'ottimo avv. Maggi vorrà continuare a tenerci ragguagliati degli avvenimenti che si verificheranno a Piacenza.

Mi scusi se le scrivo tanto male e tanto in fretta; ma, in questi tempi, lo studio di un giornalista è una specie di porto di mare, nel quale si agitano di continuo ogni specie di persone.

Mi creda con sinceri sensi (1).

Dunque la decisione di rompere l'unità statale e affidare Piacenza al Piemonte è voluta dal Gioia e dai suoi compagni non pel poco patriottismo dell'autorità centrale di Parma, ma per una necessità, sconosciuta al gran pubblico, e attentamente valutata dai responsabili della guerra e dai loro collaboratori.

La sovraeccitazione degli animi non permette una soluzione intermedia, quasi di aspettativa, e, pertanto, riunitosi in Piacenza, l'anzianato con doppia giunta di notabili, viene stabilito un governo provvisorio col Gioia, che ne è l'anima, col conte Anguissola, col prevosto Emannuelli, col banchiere Piatti e col conte Marazzani.

Questo nuovo orientamento dell'anima piacentina autorizza il Gioia a concretare un piano di fattiva cooperazione col Piemonte per la guerra contro l'Austria e nella lettera, in data 31 marzo da Torino, a Nicomede Bianchi, troviamo, in sintesi, il programma del nuovo governo.

Le scrivo da Torino, dove mi sono condotto per una missione cittadina. Ieri a Voghera ho visto il re, poco prima che partisse per Pavia. Le sue parole mi hanno assicurato. Egli parla di libertà e di indipendenza così direttamente con quell'entusiasmo che potremmo far noi. L'altezza presente della sua missione gli fa obliare la sua salute debolissima. Egli è partito da Voghera a cavallo alla testa del suo stato maggiore con un tempo non bello.

Sabbato, 25, è accaduta in Parma quella scena che tutti sanno, e che io non crederei se non l'avessi veduta coi miei occhi proprii. Al mio arrivo (in Piacenza) si sono abbassate le armi ducali e si è gridato abbasso il duca. Il consesso civico si è adunato ed ha costituito un governo provvisorio per la città e territorio di Piacenza. L'inclinazione del mio paese è per il Piemonte, governo che offre tutte le condizioni desiderabili di quiete e di stabilità. Nè si può far meglio per chiunque ami e apprezzi il grande principio della nazionalità. Noi abbiamo fatto *tabula*

(1) S. Fermi, F. Picco, op. cit., pag. 56.

*rasa*, e abbiamo posto per massima: che la immensa rivoluzione italiana ha restituito i popoli *ad primaeva iura*.

Di fatti e di diritti antichi non ci curiamo, quanto più che se non avessero mai esistito! Sola per noi rimane l'idea di una nazionalità nuova, compatta e fortemente costituita. A queste vedute si confermano e si confermeranno tutti gli atti del governo provvisorio piacentino. Il proclama che unisco alla presente le rivelerà anche meglio che non dico le tendenze piacentine. Voglia Dio che tutte le città italiane italianeggino quanto in questo momento fa Piacenza con meraviglioso accordo di tutti gli ordini e di tutte le classi (1).

Al lettore non può sfuggire la contradizione palese fra le notizie inviate dal Gioia al Cavour ed al Bianchi. E la causa va ricercata nella necessità di mascherare un piano minutamente concretato e preparato e che le circostanze vogliono sia conosciuto dai soli attori.

Il Gioia, che conosce, per antica esperienza, di quale tempra siano gli uomini della reggenza e come, per la causa italiana, hanno sofferto prigionia ed esilio, può, in coscienza, accusarli di poco liberalismo e capaci di tradire la causa unitaria, per riconciliare col popolo il duca, sovrano che, per le sue qualità negative, non ha saputo, in quasi tre mesi, accaparrarsi l'animo dei sudditi ? (2).

Diciamo pure, con matematica certezza, no. D'altro canto la politica piemontese del momento esige un gioco estremamente delicato: non fare apparire agli occhi degli osservatori esteri, specie il francese e l'inglese, che desiderano, con le loro nazioni, un'Austria umiliata, ma non vedono di buon occhio il sorgere di un grande regno italico, nessuna tendenza conquistatrice di territori sui quali non possa vantare alcun diritto. E per tale ragione tutta l'azione del governo di Torino viene esplicata per l'immediata annessione di Piacenza al Piemonte, città, come si è detto, che rientra nei diritti sabaudi e che è necessaria per la guerra, essendo sicuro che Parma, non più dei Borboni, ma custodita da fedeli rivoluzionari, è potenzialmente di Carlo Alberto.

Tanto è vero che l'operato del governo parmense non viene biasimato, bensì lodato da quello di Torino.

La stampa liberale degli altri stati italiani, non addentro nelle segrete cose, ingannata dalle apparenze, insorge e grida al tradimento che vede profilarsi; la qualifica di inettitudine e di incomprensione attribuita al governo centrale del ducato viene pacatamente, ma, con logica ferrea, confutata da un parmense sulla «Patria» di

(1) BIANCHI N., *I ducati estensi*, vol. I, cap. 5, pag. 245.

(2) GRAZIANO P., *La Suprema Reggenza e il Governo Provvisorio di Parma nel 1848*. (Estratto dall'Archivio Storico delle Provincie Parmensi, vol. 1916).

Firenze del 10 aprile. Lo scrittore, che conosce molto bene fatti e persone, risponde direttamente ai giornalisti toscani e indirettamente a tutti i facili accusatori della penisola.

I giornali toscani dicono infamie di questi bravi parmiggiani; ma le loro accuse, date da lungi e dietro imperfette relazioni, sono ingiuste e ridicole. Il duca cadrà: questo è, e fu sempre il desiderio dei savi ed illuminati parmiggiani; ma non potrebbe essere cacciato nel momento senza precipitare in grave disgrazia la città. Le ragioni di ciò te le ho spiegate alla meglio in altre mie lettere. Fa conoscere costà che i parmigiani sono più savi di qualche altro popolo; giacchè sanno far tacere, per il momento, le questioni interne; il che si dice di voler fare, ma non si fa da tanti giornalisti, i quali cantano al sicuro, mentre questi bravi cittadini hanno saputo, senza tante chiacchiere, opporre il petto alle palle e alla mitraglia nemica. Il duca fu portato in trionfo dalla feccia del vulgo: questa feccia va spesso ad applaudirlo sotto le finestre, a ringraziarlo delle larghe elemosine che fanno le donne della famiglia. Vorresti tu che venissimo alle coltellate con costoro? E perchè poi dovremmo spargere questo sangue? Perchè dare questo triste esempio di strage fraterna? Per allontanare un uomo che di certo deve cadere da sè: per allontanare una numerosa famiglia che non ha terra che la riceva; che ridutta a tale da gridare: « uccideteci, se vi piace; ma il partire c'è materialmente impossibile ». Ma qualcuno dirà: la reggenza dovrebbe cessare di governare in nome del duca. ciò non è possibile che facciano uomini d'onore, dopo aver data la loro parola. Ma dovrebbero almeno dimandare la dimissione... In tal caso, la città cadrebbe nell'anarchia; e vi cadrebbe di certo, giacchè li uomini che sono ora al potere, sono i soli che da tutti i partiti possono essere rispettati. I più savi, lo ripeto, hanno risoluto di lasciar correre le cose come vanno, che, d'altronde, vanno benissimo per le leggi eccellenti che si pubblicano, e di aspettare che la pera matura cada da sè. Eh! cessiamo da queste vane chiacchiere giornalistiche, il nemico non apre bocca, non dice una sillaba, devasta i nostri campi, uccide i nostri vecchi, le donne, i fanciulli, e il suo scopo è ben determinato e netto (1).

***

La reggenza valuta tutto il pericolo di un tale disaccordo, che può compromettere o ritardare il felice risultato della propria attività diplomatica per l'unione al Piemonte. Vuole eliminare i dissensi e chiarire gli equivoci che le circostanze del momento hanno fatto sorgere e invia, quale ambasciatore, il giudice Borsani presso il governo provvisorio di Piacenza, per esaminare concordemente le basi della pacificazione.

La soluzione proposta di rimettere all'arbitrio di Pio IX e di S. M. Carlo Alberto la sorte del ducato di Parma e di quello di Piacenza; d'istituire una nuova reggenza con poteri e fini di quella

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie I, vol. III, pag. 661.

esistente, cui sarebbero aggiunti cinque altri individui da nominarsi, due dall'anzianato di Parma, due da quello di Piacenza e l'ultimo dalla magistratura comunale di Pontremoli; e di rimettere, infine a S. S. Pio IX e a S. M. Carlo Alberto la decisione finale intorno al ducato di Parma e quello di Piacenza, assegnando opportuni compensi a Carlo II di Borbone, viene completamente respinta. Il governo provvisorio così risponde, il 28 marzo, al giudice Borsani:

Piacenza è libera: essa aderirà a Parma subito che sia libera anch'essa. Posti i due paesi in condizioni assolutamente eguali la buona corrispondenza rinasce da sè.

Riserve, condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si possono ammettere. Il governo provvisorio non potrebbe discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell'antico non rimane più traccia. I popoli sono tornati ai diritti primitivi. È impossibile qualunque trattativa che non si fondi su queste basi che non parta da questi principi applicati in diritto e in fatto (1).

E comunicata la risposta al consesso civico, questo dichiara, con applauso unanime,

... che quello è un atto degno dei sentimenti patrii ed italiani che distinguono i lodati individui di questo nostro governo, e un atto consentaneo al voto generale della popolazione di questo ducato medesimo (2).

Malgrado il rifiuto e la tenacia dei separatisti, Parma tenta un'ultima prova a mezzo del capitano Eugenio Leonardi, comandante della guardia nazionale.

L'uomo è ben scelto. Il suo passato è la miglior garanzia per la riuscita della missione, nei giovani anni, insofferente del dominio straniero, si era arruolato nell'esercito piemontese, dal quale si era poi allontanato, per essere fra i proprî concittadini alla notizia dei primi moti contro la casa dei Borboni.

Anche quest'ultima prova è frutto d'illusioni. I destini di un popolo rimangono immutabili fino a tanto che non sia suonata l'ora della decisione; come per Piacenza. La politica del governo provvi-

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie I, vol. III, pag. 395.

(2) Componevano il consesso civico F. Gavardi, A. Anguissola, Camillo Piatti, A. Emmanuelli, Pietro Scotti, Bernardo Palastrelli, Gaetano Volpe-Landi, R. Anguissola, Girolamo Mischi, G. Rebasti, medico Alessandro Calciati, Luigi Guastoni, Giuliano della Cella, Pietro Bruzzi, Foresti Pietro, avv. Carlo Anselmi, Rovera Angelo, G. B. Barattieri, Giuseppe Rossi causidico, G. B. Anguissola, G. Brigalli, Luigi Lariosa, Ponti, P. Selvatico, avv. Carlo Giaretti, Ludovico Chiappini, Salvetti Stefano D. Riva, Faustino Dosi, Antonio Bricca. (« Archivio trienn. delle cose d'Italia », serie I, vol. III, pag. 395.

sorio di questa città è nettamente orientata verso l'annessione al Piemonte e i suoi membri, circondati da una fervida atmosfera di patriottismo, giudicano volutamente subdolo l'operato della suprema reggenza e dei suoi ambasciatori nei riguardi dell'indipendenza nazionale.

Il capitano Leonardi, spinto da un sincero amore per l'Italia, così scrive al conte Volpi-Landi, comandante della guardia nazionale piacentina:

La guardia nazionale non è una istituzione municipale, ma eminentemente italica; siamo tutti soldati d'Italia e dobbiamo tendere all'indipendenza ed al mantenimento delle comuni libertà. Animate da questi sentimenti le guardie nazionali di Parma, che ho la fortuna di comandare, desidererebbero di stringer la mano ai fratelli Piacentini e protestare col fatto loro contro quelle meschine contese che hanno momentaneamente divise le due città. Laonde son venuto in pensiero di scrivere a lei e proporre al nobilissimo suo animo il mezzo che parmi all'uopo il più opportuno. Che ella alla testa di un drappello di guardie nazionali voglia recarsi in un giorno determinato a Borgo San Donnino, o in qualsivoglia altro luogo, ed io coi miei le verrò incontro e potremo così parteciparci i voti e le speranze pel bene della nostra patria. Ivi potremo altresì trattare del modo di organizzare un eletto corpo di volontari per correre in soccorso ai fratelli di Lombardia e propugnare unitamente ai Modenesi, ai Reggiani, e agli altri Italiani la causa dell'indipendenza sotto il comando del generale Durando (1).

La risposta non si fa attendere molto, non è quale si sperava e desiderava, ma non «altera e scortese» come la definisce lo Sforza (2).

Ill.mo signor Comandante, al foglio di V. S. Ill.ma in data 31 caduto mese io non potrei fare nè più pronto, nè più breve, nè più adeguato riscontro, che mandando come fo un esemplare della risposta data da questo Governo Provvisorio al signor Direttore dell'Interno a Parma.

V. S. Ill.ma vedrà per essa da che dipende la unione dei bene amati fratelli Parmigiani coi Piacentini, a cui niun'altra cosa più sta a cuore di che essere fermamente e per sempre Italiani. Gradisca, ecc.

Essa risente dello stato d'animo particolare del momento nel quale si tenta il primo grande sforzo per l'unità. Ogni voce discorde, anche se ragionevole, ogni tentativo d'infrenare l'entusiasmo, spesse volte nocivo, ogni proposta, anche se giusta, che cercasse rallentare

(1) «L'Indipendenza Italiana» di Parma, 8 aprile 1848, n. 2.

(2) SFORZA C., *Carlo II di Borbone e la Suprema Reggenza di Parma* «Nuova Antologia» anno 1896, vol. 66, pag. 128.

la marcia verso la meta, tutto è dichiarato antipatriottico e gli autori sospettati di ambiguità.

L'invito del Leonardi è, invece, basato sopra un fondamentale principio per la riuscita delle grandi imprese, l'azione materiale e morale della massa combattente, abilmente coordinata e guidata allo scopo da una sola autorità.

Se nel 1848, le crociate dei volontari, che si gettarono nella lotta ingaggiata da Carlo Alberto, fossero state mosse da una sola disciplina e il particolarismo regionale non avesse fatto perdere di vista il fine ultimo dei loro sacrifici, ben altro sarebbe stato il contributo alla causa italiana. Senza volerlo, i volontari agevolarono l'azione del comando austriaco che si era prefisso di portare ad esecuzione il « divide et impera » dei Romani. La diffidenza agì su vasta scala. Tale deficienza fece osservare al De Bartolomeis: « I volontari facevano dei bei colpi, ma ne accordavansi tra loro in quella disciplina unitaria che è indispensabile al vincere... » (1).

La prosa del Volpi-Landi è quella che sola può dare un ufficiale che à dimenticato quanto sia necessario, per un esercito, l'unione di tutte le forze operanti per conquistare la vittoria.

***

Il governo di Torino, al corrente degli avvenimenti e del sentimento patriottico di Piacenza, vi invia, quale esperto, il Menabrea. Questi giunge alle ore 9 del 27, accolto festosamente al grido: « Viva Carlo Alberto! Viva l'indipendenza italiana! Fuori i tedeschi! ».

La vera missione del Menabrea non è quella di vedere e riferire, ma principalmente di spianare la via, affinchè si addivenga, il più presto possibile, all'annessione del territorio piacentino al Piemonte.

Suo primo atto, per accrescere il fervore degli animi, è la consegna, al governo provvisorio, di una lettera del Pareto, nella quale il ministro analizza il fine animatore della politica di Carlo Alberto, facendo risaltare essere suo fermo volere quello di

... soccorrere con le sue forze tutti i paesi che lo chiamano a cacciare dall'Italia definitivamente lo straniero e a liberarsi dalla sua influenza (2).

L'aiuto offerto dal Piemonte viene accettato per acclamazione e, seduta stante, il municipio nomina il marchese Giambattista Landi

(1) De Bartolomeis, *Diario della guerra del 1848*, pag. 71 (« U. S. », vol. 89).
(2) « La Patria » del 2 aprile 1848, n. 208.

e l'avvocato Gioia, quali deputati da inviarsi al campo sardo, per fare atto di sudditanza in nome di tutto il popolo.

Al rappresentante di Torino, ciò non è sufficiente, vuole che non il municipio isolatamente, ma tutta la cittadinanza manifesti il proprio animo per tale circostanza; in ciò viene assecondato dalle autorità cittadine.

Una esplosione di gioia accoglie il manifesto del consesso civico che annunzia ai Piacentini l'apertura dei registri in tutti i comuni del ducato, affinchè ognuno possa liberamente manifestare il proprio convincimento, circa le future sorti della città e del suo territorio. La sera, in segno di giubilo, vengono illuminate tutte le case e «nelle vie più remote fu portata in processione fra torchetti la bandiera di Savoia, fra gli evviva al re e li inni a Carlo Alberto, suonati dalla banda civica, e cantati dal popolo» (1).

L'opera del Menabrea, oltre che essere facilitata dal governo provvisorio di Piacenza, è sostenuta dalla parola di un grande italiano, l'abate Vincenzo Gioberti. In una lettera da Parigi, in data 13 aprile, al dottor Timoteo Riboli, così lumeggia la necessità dell'unione dei ducati borbonici al Piemonte:

Illustrissimo Signore. Mi pare che le circostanze attuali non ammettano dubbio nelle elezioni. Il maggior bene che l'Italia possa desiderare è l'unità sua.

Tutti gli altri interessi debbono cedere a questo interesse supremo. Ora egli è in mano degli italiani di fare un gran passo verso questa unità, formando un Regno d'Italia, che si stenda dal Tirreno all'Adriatico e abbracci gli Stati Sardi, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, la Lombardia e il Veneziano riuniti sotto lo scettro costituzionale di Carlo Alberto. Ogni altro partito sarebbe follia; anzi un delitto di lesa unità italiana.

Per la stessa cagione lo stabilimento dei repubblicani saria funesto, perchè c'introdurrebbe la divisione e ci riporterebbe al medio evo.

Se Parma e Piacenza dessero l'esempio della riunione al Piemonte, sarebbero benemerite di tutta la penisola.

Lo stato definitivo dell'Italia emancipata dipenderà certo da una dieta comune.

Ma saria bene che questa dieta fosse preceduta da un atto di unione, che mostrasse qual è lo spirito pubblico, decidesse i vacillanti e atterrisse i nostri nemici.

Predichi l'unione col Piemonte, egregio signore, la faccia predicare da tutti i suoi amici.

L'occasione non fu mai così propizia per l'unità italiana, voto di tanti martiri, desiderio di tanti secoli. Ciò che testè era un sogno, può diventare una realtà. Ma l'occasione fugge.

(1) «La Patria» del 2 aprile 1848, n. 208.

Guai a noi se la lasciamo fuggire; se non l'afferriamo con forte mano nei capelli!

Io non le parlo come piemontese, ma come italiano. Non si tratta del Piemonte, nè di Carlo Alberto; ma d'Italia.

Scusi lo scompiglio di questa lettera. Ma sono mezzo infermo, carico di occupazioni, inchiodato per ora a mio dispetto qui in Parigi; il che è in questo punto peggior supplizio che quello di Prometeo. La ringrazio dei suoi cortesi caratteri. L'amore dei miei compatrioti è la più dolce manna che possa addolcire il deserto di un esule. Mi creda qual sono con alta stima. (1).

Il 7 aprile, il governo provvisorio, mantenendo fede a ciò che il consesso civico aveva annunziato alla cittadinanza, il 27 marzo, e valutate le circostanze speciali in cui è venuto a trovarsi il ducato, dopo la separazione da Parma e le manifestazioni che hanno accompagnato tale decisione, stabilisce:

Art. 1. In tutti i comuni dello stato sarà aperto un registro nel quale dalle ore nove antimeridiane alle quattro pomeridiane di ogni giorno, anche festivo, ciascuno che sia maggiore d'età, potrà nel rispettivo comune significare per iscritto i concetti e desideri propri circa alla definitiva sistemazione politica del paese nostro.

Art. 2. Il podestà, od un suo delegato, sarà di continuo presente alle manifestazioni da farsi nel modo indicato.

Art. 3. Gli illitterati potranno fare la propria manifestazione col mezzo di altra persona, alla quale ne abbiano dato l'incarico in presenza del podestà, o del suo delegato.

Art. 4. In ogni giorno il registro verrà chiuso dal podestà, o da chi ne ha fatte le veci, con una dichiarazione, che dica vere le firme ivi poste.

Art. 5. I registri saranno aperti in ogni comune dello stato nel giorno dieci aprile corrente, e dureranno aperti fino a tutto il giorno venticinque.

Art. 6. Passato il dì venticinque, ogni podestà dovrà senza indugio trasmettere al governo provvisorio i registri medesimi suggellati e bene cautelati.

Cittadini! Accorrete volenterosi e solleciti a manifestare in circostanza sì grave il vostro voto. Sia esso coscienzioso, e rispondente al vero interesse di questa terra nativa, e della gran famiglia italiana, alla quale ci è sì caro e sì glorioso l'appartenere (2).

L'ansia dei Piacentini è veramente sentita e la si può rilevare dalla corrispondenza inviata, il 16 aprile, alla « Gazzetta Piemontese », dalla quale si apprende che:

Uno solo si ha negativamente firmato; i più dichiarato la loro dedizione a Carlo Alberto senza osservazioni e condizioni; molti con le sole aggiunte: presto, prestissimo, subito.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 29 aprile 1848, n. 107.

(2) *Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanati dal governo provvisorio del ducato di Piacenza, 1848.* Tomo unico, pag. 29.

Il consesso civico, e quelli componenti il governo provvisorio sono i primi inscritti favorevolmente. Quindi fra breve, io spero, saremo uniti (1).

L'attesa non è lunga. Avendo gli abitanti della città e del ducato liberamente espresso la propria volontà circa la futura destinazione dello stato, per lo spoglio per registri e la pubblicazione dei voti, atti della più alta importanza, il governo provvisorio dispone, il 7 maggio:

Art. 1. Nel giorno di mercoledì (10 corrente), alle ore dieci antimeridiane nella chiesa de' Santi Protaso e Francesco, si procederà pubblicamente allo spoglio dei registri, e alla dichiarazione dei voti.

Art. 2. Dai notai dottor Luigi Guastoni e dott. Vincenzo Salvetto, e dall'archivista municipale Antonio Bonora, ne sarà steso atto in pergamena, ed in tre distinti originali.

Art. 3. Interverranno a quest'atto, e lo sottoscriveranno: Il governo provvisorio. Monsignor vescovo o suo vicario. Il presidente della consulta di governo. Il presidente del magistrato degli studi. Il presidente del tribunale di revisione e d'appello. Il procuratore presso lo stesso tribunale. Il presidente del tribunale civile e criminale. Il procuratore presso lo stesso tribunale. Il delegato alle funzioni di governatore. Il priore della camera degli avvocati. Il capo del consiglio de' causitici. Il presidente della camera dei notai. Il presidente del consiglio di polizia medica. Il presidente della camera di commercio. Il presidente della commissione degli ospizi civili. Il presidente della congregazione Gazola. Il comandante la guardia civica. Il maggiore comandante di piazza. I podestà foresi. Il podestà di Piacenza.

Art. 4. Assisteranno all'atto medesimo: La consulta di governo. Il consesso civico. I corpi ecclesiastici. Il magistrato degli studi e professori delle facoltà. Il tribunale di revisione e d'appello. Il tribunale civile e criminale. I pretori. La curia legale. La facoltà medica. Lo stato maggiore della guardia civica e una deputazione della medesima. Lo stato maggiore della piazza e de' pompieri. La camera di commercio. Gli stabilimenti pubblici. L'amministrazione delle finanze. Un comitato di arti e mestieri che sarà eletto dal podestà.

Art. 5. Pubblicato l'atto, i registri originali saranno depositati in una cassa di piombo da custodirsi perpetuamente nell'archivio municipale.

Art. 6. A questa pubblicazione risponderanno le salve dei cannoni.

Art. 7. Alla sera illuminazione generale: e sulla piazza del comune fuochi d'artifizio (2).

Pertanto il consesso civico, il giorno 8, in una adunanza speciale, in previsione dell'imminente unione, approva all'unanimità i seguenti voti coi quali dev'essere accompagnato l'atto di dedizione al governo di Sua Maestà sarda:

(1) « Gazzetta Piemontese » del 21 aprile 1848, n. 100.
(2) « Gazzetta Piemontese » del 13 maggio 1848, n. 119.

1° Che la città di Piacenza sia tenuta capoluogo di divisione non soggetta a dipendenza amministrativa se non verso le autorità supreme e centrali dello stato.

2° Che le sia conservato, oltre il tribunale civile criminale, un tribunale di appello come lo ha di presente.

3° Che gli studi del liceo siano mantenuti ed ampliati secondo è richiesto dalla ragione dei tempi.

4° Che possa reggersi colle proprie leggi civili e penali insino a che la legislazione piemontese non abbia subite le riforme sostanziali di già promesse, e reclamate dal nuovo stato di cose.

5° Che siano mantenute le disposizioni definitive di lor natura e permanenti date dall'attuale governo provvisorio, ed in specie quelle riguardanti i beni del patrimonio dello Stato (1).

La proclamazione del plebiscito avviene solennemente il giorno 10, con tanto entusiasmo da parte del popolo, che il generale Di Bricherasio, comandante delle truppe piemontesi in detta città, così ne riferisce, al proprio governo, il giorno successivo:

Ieri ebbe luogo in questa città la funzione dello spoglio della votazione generale di questi cittadini e di tutti gli abitanti dei comuni foresi del ducato Piacentino per decidere della loro futura esistenza politica.

Questa funzione si fece colla maggiore pubblicità e solennità possibile, alla quale intervennero tutte le autorità cittadine, come anche tutti i podestà dei comuni foresi predetti, e dallo spoglio ne risultò una maggioranza tale che può nominarsi unanimità, manifestando di voler essere ammessa a far parte dei R. Stati. Pendente questa funzione si spararono cinquanta colpi di cannone.

Partirà immediatamente una deputazione per recarsi da S. M. al quartier generale per offerirle gli omaggi di questa città ed intiero ducato e rassegnarle ad un tempo l'atto solenne e legale che fu ieri rogato con tanta pubblicità, col quale i Piacentini fanno la loro dedizione implorando la reale sanzione onde venire prontamente immedesimati nei R. Stati.

La città fu ieri tutta parata a festa, ed alla sera splendidamente illuminata. Ad un'ora di notte si accesero fuochi lavorati al finir dei quali splendeva una illuminaria che lasciava trasparire gli stemmi di Savoia e di Piacenza riuniti insieme, e tenuti sospesi da una allegorica donna rappresentante l'Italia, sotto della quale in lucentissimi caratteri leggevasi: Evviva il Re Carlo Alberto, e fu salutato da un tuono d'applausi e di acclamazioni portate all'entusiasmo.

Il giubilo era universale, e commoventissimo si era il vedere quanto spontanei e quanto veramente sgorgassero dal cuore i ripetuti evviva al re e all'Italia (2).

Avvenuta la proclamazione, i deputati appositamente eletti lasciano la città, recandosi a Sommacampagna per presentare a Carlo

(1) « Gazzetta Piemontese » del 18 maggio 1848, n. 123.

(2) « Gazzetta Piemontese » del 13 maggio 1848, n. 119. La deputazione incaricata di comunicare a Carlo Alberto il risultato del plebiscito fu composta dal Gioia, dal Gavardi e dal Rubasti.

Alberto « la ponderata volontà del popolo ». Compiuto questo atto solenne, la deputazione sollecita dal presidente del consiglio sardo la discussione parlamentare per l'approvazione della legge, che dichiari il loro paese irrevocabilmente unito al Piemonte.

Nella tornata del 17 maggio, il ministro segretario di stato per gli affari dell'interno, onorevole Vincenzo Ricci, così presenta alla camera il progetto di legge:

Signori! È lieto per noi tutti l'inaugurare le nostre fatiche parlamentari con un faustissimo avvenimento. I destini d'Italia maturano. Le cure del re, le generose sue parole all'Italia, l'ardore e i sacrifizi della nazione, la virtù dell'esercito già cominciano a portare gloriosi risultamenti.

Signori, mi è grato l'annunziarvi che il voto unanime e colla massima libertà espresso dal popolo piacentino invoca l'unione del loro paese al nostro stato.

Il numero totale di quelli abitanti è di 206.566; i votanti furono 37.583, e fra questi 37.089 vollero l'aggregazione al Piemonte.

Il governo stesso provvisorio di Piacenza osserva che tolte le donne, i minorenni, gli assenti, gli infermi, le corporazioni regolari, dal numero totale della popolazione, a poco più dell'ottenuto pel Piemonte ascendeva il numero delle persone che potevano dar voto.

Dopo avere accennato ai desiderata espressi dal consesso civico così conclude la sua relazione:

Signori, voi medesimi già avete dichiarato, che nè governo nè paese vogliono dedizioni di provincie, ma pure e semplici e spontanee accessioni; che in una sola famiglia di fratelli mai non sorgeranno controversie d'ultimi o di primi, ma tutti saremo ora e sempre insieme congiunti con vincoli di concordia ed amore, tutti pari in doveri, tutti eguali in diritti.

E per ciò, senza ammettere condizioni imposte che riuscirebbero sovente contraddittorie e diverse tra le diverse provincie potrebbero riuscire col tempo germi di emulazioni o dissidi, basti a comune guarentigia il sapere che il Parlamento nazionale determinerà le riforme costituzionali alla legge fondamentale, ed una e di concorde volere costituirà la nazione nostra, antica quanto il primo incivilimento dell'umanità; ed ora per sola ed interna sua propria virtù ringiovanita, e risoluta e degna di assidersi non inferiore sorella fra le nazionalità europee.

Non occorre quindi trattenersi nella discussione dei voti sopra riferiti del consesso civico piacentino, che paiono perfettamente conformi ai principii di giustizia ed uguaglianza, e che quindi saranno rispettati ed accolti.

Importa invece, o signori, anzi egli è urgente il chiamare quei nuovi fratelli al godimento, all'esercizio dei nostri diritti politici. A voi tarda, voi con vivissimo desiderio affrettate il momento di stringere la mano ai deputati di quelle provincie, da accoglierli e farli sedere in mezzo a voi. Ma noi dobbiamo confessare, che ci mancano le cognizioni locali indispensabili per determinare la sede e la circoscrizione dei vari collegi elettorali, e per fissare l'epoca della formazione delle liste e delle elezioni.

In queste circostanze il governo crede indispensabile di proporvi, nel progetto di legge che vi presenta, una disposizione che gli conferisca un potere straor-

dinario e di fiducia per determinare le sovra espresse condizioni con semplici provvisori decreti.

Diversamente, e quando le camere avessero a discutere quei minuti particolari, oltre al richiedersi un notevole tempo, avrebbesi tuttavia il difetto sommo di dare troppa importanza a disposizioni, che non ne possono avere ancor tanta, essendo meramente provvisorie.

Altronde egli è della più evidente giustizia e convenienza che, a regolar le cose le quali sì da vicino toccano tutti gli interessi dei Piacentini, si desideri prima di tutto l'intervento dei rappresentanti di quella popolazione, e che quel che si fa senza di loro abbia ad aversi come cosa di puro provvisorio esperimento.

Signori, nel mentre che il nostro esercito tra dure prove, tra mille privazioni, sostiene la guerra dell'indipendenza, voi manterrete la non contrastata fama del senno politico di cui l'Italia è stata maestra al mondo; darete un glorioso e forse unico esempio, d'una nazione, che mentre combatte per la sua esistenza, si costituisce intanto con perfetta calma ed invidiata dignità (1).

Nella seduta del 19 maggio, il marchese Pareto, ministro degli esteri, sollecita la nomina della commissione per l'esame della legge. A tale richiesta il presidente aderisce immantinente e, il 22, l'onorevole Farina, relatore, ne riferisce al parlamento, felicitando i Piacentini « per essere stati i primi, colla loro accessione ad accorrere a formare una nazionalità compatta », e, nello stesso tempo, propone la discussione e l'approvazione della legge che dichiari Piacenza unita al regno dei Savoia. Dopo ampia discussione, con 110 voti favorevoli contro tre contrari, il parlamento subalpino sanziona il testo definitivo della legge, che viene promulgato, poi, il 2 giugno, dal luogotenente generale di S. M., Eugenio principe di Savoia Carignano.

Visto il risultamento della votazione universale, tenutasi nella città di Piacenza e nei comuni del Piacentino, presentata a S. Maestà da speciale deputazione, secondo la quale è generale voto di quella popolazione di riunirsi al nostro Stato;

Per assicurare a quella nuova provincia il godimento il più immediato possibile dei diritti politici;

Il Senato e la Camera dei deputati hanno adottato, Noi abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

Art. 1. Il ducato di Piacenza farà parte integrante dello Stato a cominciare dalla data della presente legge.

Art. 2. Avranno immediatamente vigore nel ducato medesimo lo Statuto fondamentale del regno e le leggi nostre sulla milizia comunale, sulle elezioni politiche, e sulla stampa.

Art. 3. È data facoltà al governo di provvedere in via d'urgenza con semplici decreti reali ad una provvisoria esecuzione delle operazioni elettorali sulla base dell'analogia con la legge elettorale vigente.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 18 maggio 1848, n. 123.

Art. 4. È data parimenti facoltà al governo di fare nello stesso modo i provvedimenti occorrenti in materia doganale.

Art. 5. Nel resto staranno provvisoriamente in vigore le leggi attuali, intanto che possa essere maturata la compiuta estensione della legislazione generale dello Stato nostro al ducato di Piacenza.

I nostri ministri sono incaricati dell'esecuzione della presente legge, che sarà registrata dall'ufficio del controllo generale e pubblicata nella città di Piacenza e nei comuni del Piacentino (1).

Colla presente legge, Piacenza diviene la pietra angolare sulla quale, pian piano, dovrà innalzarsi il grandioso edificio della nostra unità. Rompendo gli incantesimi di quelle ideologie politiche, disgregatrici e nefaste, dalle quali sono travagliati gli altri stati della penisola, mantiene fede al programma tracciato dal governo provvisorio, col manifesto del 27 marzo, dal quale risulta che Piacenza:

Non ebbe certamente in animo di accrescere le frazioni in cui è divisa la cara nostra patria, l'Italia, ma anzi intese a preparar modo onde, quanto era in lei, farle a mano a mano minori. Noi teniamo gli occhi fissi verso gli stati limitrofi e a quelli desideriamo fortemente aderire. Il Piemonte e il principe magnanimo che lo regge attraggono le simpatie più numerose. Non temiamo che Carlo Alberto sia per respingere i nostri voti.

Cade qui acconcia una riflessione. Se si analizzano i moventi che hanno spinto Pontremoli e Piacenza a separarsi da Parma, appare che la prima, oltre non avere una idea chiara circa l'unità italiana, si è lasciata trascinare al grave passo da ragioni sentimentali regionalistiche.

Infatti, non appena la reggenza ha sentore del movimento separatista dei Pontremolesi, invia loro, il 23 marzo, un proclama col quale li esorta a rimanere uniti, per non indebolire l'azione comune per la grande impresa della libertà:

Voi un tempo desideraste di unirvi alla Toscana, a' Principi d'Italia per godere di quelle istituzioni che si convengono ai popoli civili, che si convengono all'Italia: lo conseguiste: che manca? la forma, a porle in atto. Abbiate confidenza, abbiate moderazione; la troppa foga non vi ritardi, non metta a pericolo le vostre vite, il vostro onore, la grande ed omai piena fratellanza italiana. Colla confidenza s'ispira la confidenza. Le truppe di linea sono nelle altre parti dei ducati affratellate da' loro desiderii, dal nostro desiderio. Quelle che trovansi tra voi non sono nè debbono essere d'animo diverso.

(1) « Gazzetta Piemontese » del 2 giugno 1848, n. 137.

Peserebbe sul loro capo non meno che sul vostro il sangue che si potesse, non solo per ostilità, ma anche per imprudenza, versare!

Siate concordi, siate fratelli (1).

Gli abitanti di Pontremoli hanno l'animo talmente inasprito contro Carlo di Borbone che non aderiscono all'invito e fanno conoscere al pubblico italiano per mezzo dell'« Alba » tutto il loro odio e le loro decisioni:

Tutta la Lunigiana, dal lago di Porta fino alla Cisa, ha fatto il suo movimento, senza avere a deplorare che la morte d'un dragone estense nel villaggio dell'Avenza. Qui, a Pontremoli, il governo di Carlo di Borbone è cessato col fatto, perchè tutto il popolo si è protestato in massa di non volerlo più riconoscere, qualunque possa essere la forma ed il colore: e se non è stato fatto alcun atto formale che lo dichiari tale, è perchè da molti che hanno influenza sul popolo si è creduto inutile di fare una cosa di pura formalità, che getterebbe nel momento il paese nell'anarchia. Tutti sono sicuri che le sorti di questo paese sono assicurate, come quelle d'Italia; quindi essere inutile anche il dichiararsi ora per un principe anzichè per un altro. È curioso che mentre in Lombardia vi sono ancora i tedeschi, da alcuni si pensi già a passare i confini fra stato e stato, e che alcuni toscani e piemontesi si vadano girando per questi paesi invitando le popolazioni a pronunciarsi per un governo o per l'altro. Sono assicurato che all'Avenza alcuni sarzanesi (sudditi sardi) abbiano fatto abbassare la bandiera italiana per sostituirvi la sarda. Qui la popolazione ha mostrato molto buon senso nel limitarsi a protestare che non si assoggetterà mai al governo borbonico: che intanto è italiana. La bandiera che ha innalzato è la tricolore: i suoi viva sono all'indipendenza e alla libertà d'Italia (2).

L'intendimento di aspettare è quello che il buon senso detta, ma, cogli avvenimenti del 27, viene totalmente annullato. Da questo momento l'azione dei capi si svolge non per l'annessione al Piemonte, quale stato che ha innalzato la bandiera per l'indipendenza e l'unità nazionale, ma per la Toscana:

Ieri matina (27), dopo la posta, il magistrato dovè adunare i notabili e i capi di famiglia, i quali per acclamazione dichiararono caduto il governo di Carlo Lodovico, e proclamarono quello del granduca di Toscana, Leopoldo II; non vollero votare; il partito fu preso per acclamazione, quindi procederono alla nomina d'un governo provvisorio, e li eletti del popolo furono: Ruschi Leopoldo, Reghini Raffaello, Farfarana Matteo, Bianchi N., Bologna Antonio. Il gonfaloniere spedì subito staffetta al commissario regio Matteucci e al ministro dell'interno. A quest'ultimo si è oggi diretto il governo provvisorio con un'analoga rappresentanza

(1) *Raccolta generale delle leggi per gli stati di Parma, Piacenza, ecc., del 1848*, semestre I, tomo I, pag. 287.

(2) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie 1ª, vol. III, pag. 261.

onde, distrutto il trattato del 1848, si ritorni a formar parte della famiglia toscana, alla quale ci ritenghiamo già riuniti. Lo stesso governo provvisorio ha decretato: 1° l'abrogazione delle leggi parmensi; 2° la ripristinazione delle leggi toscane; 3° la conferma delli impiegati in attualità di servizio; 4° l'organizzazione immediata della guardia civica. Non posso abbastanza interessarvi a perorare la nostra causa presso l'ottimo principe, riflettendo che corre il sesto mese, dacchè siamo in una posizione sommamente deplorabile (1).

Da quanto si è detto appare chiaro l'*animus agendi* di Pontremoli, *animus* che si differenzia profondamente da quello pieno di nobile idealità di Piacenza.

Le cause determinanti sono le medesime: indipendenza e libertà; diversa la meta. Mentre la prima città anela a tornare sotto Leopoldo II, come di fatto vi torna, la seconda si dona incondizionatamente all'Italia, mettendosi agli ordini di Carlo Alberto, che mai è stato e mai ha voluto essere un supino vassallo degli Absburgo, come il granduca di Toscana.

Piacenza, ciò facendo, sacrifica, sull'altare della patria, tutte le conquiste fatte colla rivoluzione e, prima di ogni altra cosa, la propria autonomia. Quest'ultima condizione di fatto avrebbe potuto persuadere il governo provvisorio e la popolazione ad aspettare, avanti di pronunziarsi, che gli eventi guerreschi maturassero, ma il Piacentino non ha mire separatiste e non ha la fatua velleità di essere la capitale di un minuscolo ducato. Da tale fusione di animi e di aspirazioni, il governo provvisorio ha la certezza della risoluta volontà dei sudditi che Piacenza si unisca al Piemonte, non per una meschina rivalità con Parma, bensì per la sola causale che intorno a quello si stringono tutti coloro, che hanno l'ideale di una patria italiana sotto lo scettro di un principe italiano. In ciò la profonda ragione del movimento piacentino, la sola che farà avverare, in un lontano domani, il voto dal Manzoni fatto, durante i moti del 1820–1821, quando credette che il Piemonte varcasse il Ticino:

> ... Non fia che quest'onda
> scorra più tra due rive straniere
> non fia loco ove sorgan barriere
> tra l'Italia e l'Italia mai più (2).

(1) La «Patria» di Firenze, 2 aprile 1848, n. 208.
(2) A. MANZONI, *Ode*, marzo 1821.

***

Il governo provvisorio, investito del potere costituente, dal consenso civico, il 26 marzo, vuole risolvere al più presto, per prevenire qualsiasi sgretolamento, oltre le questioni di politica internazionale, quelle di politica interna. Grave responsabilità e fatica gli incombono dovendo tutto trasformare e creare, affinchè il Piacentino possa funzionare come stato a sè. L'attività degli eletti viene, pertanto, assorbita per risolvere la grave crisi che travaglia il nuovo assetto statale.

L'equilibrio e la stabilità di un organismo sociale, appena uscito da una rivoluzione o da un atto di imperio, che lo ha evulso dal tronco principale, è cosa talmente delicata che richiede, discernimento, prontezza, sollecita esecuzione, abilità ed energia, qualità che vedremo possedute, in grado eminente, dal governo piacentino. Primo pensiero è quello di dare forma concreta allo stato, alla sua intrinseca costituzione, stabilendone le parti e creando gli organismi fondamentali ai quali si riferiscono le diverse funzioni dell'autorità. Qui ci troviamo di fronte al mutamento della costituzione base, di quella che era nel ducato di Carlo II, mutamento voluto dal popolo e non potuto, per fatalità di cose, in alcun modo essere prevenuto dall'autorità centrale di Parma.

Qualcuno obbietterà non essere governo legittimo quello nominato dal consesso civico, ma si può rispondere, coi cultori del diritto naturale: « se in processo di tempo l'usurpatore si conferma talmente nel possesso dell'autorità, e si stringe per modo col bene pubblico e colla tranquillità sociale, che l'ordine di prima non possa più stabilirsi senza gravissima perturbazione e pericolo della società, esso comincia a diventar legittimo e non è più lecito tentarne l'espulsione. Imperocchè in questo senso è vero quel detto *Salus publica suprema lex*, alla quale non solo i sudditi, ma anche i sovrani, debbono piegarsi e non anteporre il bene proprio individuale al bene comune della società » (1).

Per il buon andamento della vita pubblica e per la sicurezza del territorio, nello stesso giorno della nomina, il governo provvisorio compie il primo atto del potere costituente, deliberando che le autorità militari e civili siano provvisoriamente conservate in

(1) M. Liberatore, *Istituzioni di etica e diritto naturale*, pag. 306.

servizio ed esclusivamente ai propri ordini (1). Il 2 aprile, per dare pronta e più ordinata evasione agli affari di stato, che convergono tutti nei propri uffici, così ripartisce, fra i membri del governo, i diversi dicasteri (2):

conte Antonio Anguissola: *comuni, amministrazioni pubbliche e lavori pubblici;*
conte Corrado Marazzani: *affari esteri e militari;*
avv. Pietro Gioia: *grazia, giustizia, buongoverno e istruzione pubblica.;*
don Antonio Emmanuelli: *cose di culto;*
sig. Camillo Piatti: *finanze.*

Perchè uno stato esista di fatto, necessita che, oltre alla sovranità vi siano gli elementi basilari indispensabili a costituirlo, territorio, popolazione, organizzazioni e scopi. Ciò premesso esaminiamo come l'autorità costituente abbia provveduto in merito.

Il territorio serve sia a determinare lo spazio su cui si esercita la sovranità, sia a delimitare la popolazione o le popolazioni costituenti lo stato. Piacenza, appena votata la separazione da Parma, non ha un territorio e una popolazione ben definita, quindi, per uscire da ogni incertezza, chiede un voto esplicito ai vari comuni costituenti il naturale proprio territorio. Tale decisione urta la suscettibilità della suprema reggenza di Parma che fa scrivere sulla « Gazzetta »:

La separazione del territorio piacentino da Parma non è verace e libera nella volontà dei comuni distaccati. Il governo di Piacenza ha adoperato mezzi d'inganno, ha adoperato violenze morali, ha adoperato le miserabili gare delle terre vicine. Piacenza ha mandato commissari nelle terre alla propaganda pei grandi fini del suo municipio! I commissari dicevano che il governo centrale di Parma era per accrescere le imposte e raddoppiarle, che invece Piacenza avrebbe tolto la dogana e tolte le imposte di personale e di patente, che si facevano nemici della libertà e dell'indipendenza d'Italia tutti quei paesi che rimanessero attaccati al governo di Parma; che il governo di Piacenza darebbe premi agli impiegati che aderissero a lui prontamente e licenzierebbe tantosto i contrari e dubbiosi; che il popolo di qualsivoglia paese, di qualsivoglia terra è sovrano di sè e può darsi a quell'altro paese, che meglio gli aggrada, e simili cose ».

La votazione ebbe luogo tumultuariamente in mezzo agli armati che incussero tanto timore ai convocati che nessuno osò spiegare voto contrario a Piacenza.

(1) « Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanati dal governo provvisorio di Piacenza », pag. 5, n. 2.
(2) *Ib.*, pag. 21, n. 36.

Quelli che poterono sottrarsi alla votazione il fecero. È una vera umiliazione e uno sconforto lagrimevole quello di vedere soverchiata la volontà dei buoni e dei notabili dalla prepotenza » (1).

Vi è dell'esagerazione. Piacenza ha poche truppe (essendo rimasta quasi tutta la forza armata del ducato a Parma) per incutere, in tutti i comuni, tanto timore ai convocati. Perciò « ai migliori proprietari delle terre distaccate » che hanno scritto alla suprema reggenza, protestando, si può rispondere coi versi del satirico Giusti:

Che i più tirano i meno è verità
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.
Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.
Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sian dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;
E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no (2).

Non è qui il caso di fare una disquisizione giuridica sopra il valore della votazione avvenuta, ma giova affermare che, contro la violazione perpetrata in danno del diritto statale, la suprema reggenza, che aveva a sua disposizione, oltre la guardia nazionale, le truppe di linea, nulla ha fatto per controbilanciare l'azione dei Piacentini. Non si trattava di promuovere una guerra civile, ma d'inviare sul posto energiche autorità con forza sufficiente per assicurare, se non fosse stato possibile vietare, la libera manifestazione di volontà, senza la pressione di elementi estremi.

Che il potere centrale fosse un po' sbigottito, lo si rileva dal fatto che il Pellegrini, membro di questo, in una lettera del 3 aprile, da Torino ove era stato inviato con Guido dalla Rosa, per abboccarsi col Balbo e col Pareto, così si esprime nei riguardi delle votazioni che si stanno svolgendo nel territorio del Ducato:

I Piacentini vanno aprendo, come sappiamo, libri nei comuni per far dichiarare a cui questi si voglian attenere, cioè se a Piacenza: non sarebbe male che si

(1) « Gazzetta di Parma », supplemento al n. 36 del 3 maggio 1848.
(2) Giusti G., *Poesie*. Edizione Leipzg 1856, pag. 205.

facesse il medesimo anche da noi per bilanciare le cose e non rimanere isolatissimi (1).

Il lasciar fare e il lasciar dire sono, in linea di massima, un pessimo principio di vita, che diventa delittuoso, se applicato allo stato. Ogni governo, per precipuo dovere, deve impedire che dell'azione di pochi temerari ne risenta la collettività.

La suprema reggenza, è vero, trovavasi in una posizione delicatissima, i tempi erano oltremodo difficili e una imprudenza poteva recare danni irrimediabili, dividendo maggiormente gli animi; poteva, volendo, salvaguardare la propria autorità, non con l'inerzia, ma vigilando che tutto procedesse secondo giustizia e libertà. La sua, invece, fu una volontà negativa, direi quasi una apatia, per cui, dovette dire *mea culpa*.

Il territorio del ducato, dopo gli atti di adesione provocati dai Piacentini, resta alquanto modificato nella ripartizione amministrativa. Per avere un'idea esatta del risultato dell'azione esplicata dalla città secessionista, occorre riportarsi al decreto del 9 giugno 1831 di Maria Luigia che ordina:

. . . . . .

Art. 22. – I Nostri Stati saranno divisi in cinque territori amministrativi cioè:
1° il Governo di Parma;
2° il Governo di Piacenza;
3° la Commesseria di Guastalla;
4° la Commesseria di Borgo S. Donnino;
5° la Commesseria di Borgo Taro.

Art. 23. – Il Governo di Parma comprenderà i comuni di Calestano, Ciano, Collecchio, Colorno, Corniglio, Cortile S. Martino, Felino, Fornovo, Gattattico, Golese, Langhirano, Lesignano de' Bagni, Lesignano di Palmia, Marore, Mezzani, Monchio, Montechiarugolo, Neviano degli Arduini, Parma, Poviglio, San Donato, San Martino Senzano, San Pancrazio, Sala, Sissa, Sorbolo, Tizzano, Torrile Traversetolo, Trecasali, Vairo e Vigatto.

Art. 24. – Il Governo di Piacenza comprenderà i comuni di Agazzano, Bettola, Borgonovo, Borgo San Bernardino, Calendasco, Caorso, Castel San Giovanni, Coli, Ferriere, Gossolengo, Gragnano, Morfasso, Mortizza, Nibbiano, Pecorara, Piacenza, Pianello, Pomaro, Pondenzano, Ponte dall'Olio, Pontenure, Rivalta, Rivergaro, Rottofreno, Sant'Antonio, San Giorgio, San Lazzaro, Sarmato, Travo, Vicomarino e Vigolzone.

Art. 25. – La Commesseria di Guastalla comprenderà i comuni di Guastalla, Luzzara e Reggiolo.

Art. 26. – La Commesseria di Borgo San Donnino comprenderà i comuni di Alseno, Besanzone, Borgo San Donnino, Busseto, Cadeo, Carpaneto, Castell'Ar-

(1) DALLA ROSA G., *Alcune pagine di storia parmense*. Vol. I, pag. 102.

quato, Castelvetro, Cortemaggiore, Fiorenzola, Fontanellato, Fontevivo, Gropparello, Lugagno, Medesano, Monticelli d'Ongina, Noceto, Pellegrino, Polesine, Polignano, Roccabianca, Salso, San Secondo, Soragna, Varano de' Melegari, Villanova, Vigoleno e Zibello.

Art. 27. – La Commesseria di Borgotaro comprenderà i comuni di Albareto, Bardi, Bedonia, Berceto, Boccolo, Borgotaro, Compiano, Solignano, Tornolo, Valmozzola e Varsi (1).

Tale divisione subisce una prima modificazione all'avvento al trono di Carlo II dei Borboni, quando, per i trattati conclusi il 28 novembre del 1844 coll'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este duca di Modena e col granduca di Toscana, il ducato di Guastalla e dei territori posti sulla destra dell'Enza vengono annessi al ducato di Modena, per riceverne, in sua vece, i distretti di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, e dal granduca di Toscana il territorio di Pontremoli, Bagnone, Filattiera, Groppoli e Lusuolo.

Altra mutazione avviene, nel 1848, pel distacco, dal ducato, di Piacenza e del suo territorio, di Pontremoli e della Valdimagra parmigiana. La lesione prodotta alla compagine dello stato si allarga sempre più per l'azione dei rivoluzionari piacentini, che ottengono l'adesione al loro ducato indipendente di « diciassette comuni e sette comunelli ». I comuni aderenti sono: Alseno, Bardi, Bedonia, Besenzone, Cadeo, Carpaneto, Castell'Arquato, Castelvetro, Cortemaggiore, Fiorenzuola, Gropparello, Lagagnano, Monticelli, Polignano, Varsi, Vigoleno, Villanova, e le frazioni di comune: Boccolo (del comune di Borgotaro), Chiesiola, Nociveglia, Caneso, Montarsicio e Tasola (del comune di Campiano), e infine quella di Tornolo dell'omonimo comune (2).

***

In momenti delicati a nulla servono decreti, circolari e scritti se l'autorità statale non sa mettere in azione i mezzi necessari per farli osservare.

Uno stato, nella sua triplice funzione legislativa, amministrativa e giudiziaria, non può volere ed agire se non per mezzo di persone fisiche e gruppo di persone fisiche che vogliano e agiscano per lui.

(1) « Raccolta generale delle leggi per gli stati di Parma, Piacenza e Guastalla », 1831. Sem. 1, tomo unico, pag. 205.

(2) « U. S. ». Documenti del 1848, vol. 42, pag. 162.

Quindi, essendovi territorio e popolazione, occorre l'immediata separazione dei diritti e dei doveri, affinchè ciascuno conosca i propri.

Fra le funzioni dell'autorità è suprema quella che si riferisce alla formazione delle leggi, in quanto prescrive le norme per operare e impone l'ordine a tutta la vita sociale.

Colla disposizione del 26 marzo che « la firma di due individui tra i componenti il governo provvisorio basterà ad autenticare gli atti del governo medesimo » (1) e con quella del 29 che dispone:

Art. 1. – La raccolta delle leggi, ordinata con la sovrana risoluzione 30 gennaio 1820, sarà continuata, e vi saranno inseriti tutti i decreti, risoluzioni, determinazioni emanati dal governo provvisorio.

Art. 2. – I segretari del governo manderanno al tipografo, le cose da stamparsi, in quella forma precisa nella quale dovranno essere stampate, ed il tipografo sottoporrà le prove della stampa ai segretari medesimi.

Art. 3. – La raccolta delle leggi sarà stampata sotto l'immediata sorveglianza del Governo provvisorio, il quale farà fede in complesso, al fine della raccolta, degli atti compresi e citati in essa (2),

viene completato l'organo costitutivo del potere legislativo nella formazione, promulgazione e pubblicazione delle leggi. Ma l'autorità ordinatrice dello stato, oltre che alla emanazione di norme giuridiche generali disciplinanti le relazioni dei cittadini fra loro e collo stato, deve disporre di organi che, con la loro attività, siano in grado di attuare i fini di ordine, civiltà e benessere da esso assunti; organi dell'amministrazione centrale; organi della amministrazione locale, i primi con attribuzioni su tutto il territorio, i secondi sopra una limitata parte.

Il governo piacentino con le disposizioni del 26 marzo e del 2 aprile (n. 6 e n. 36) ha provveduto agli uni ed agli altri, per quel tanto che nel territorio non subentrasse l'anarchia, ma non sono sufficienti al suo sviluppo ed alla sua prosperità. Oltre alle persone, lo stato trae efficacia dalla ricchezza nazionale (territorio e finanza), quindi il regolare giustamente ed utilmente l'amministrazione del territorio e delle entrate pubbliche è necessità vitale per l'esistenza e l'armonia del corpo sociale.

Esaminiamo, ora, i provvedimenti presi dai vari ministeri per rendere sempre più robusta ed efficiente la compagine statale, com-

(1) « Raccolta dei decreti, risoluzioni ecc. del governo provvisorio di Piacenza », pag. 7, n. 6.

(2) « Raccolta » citata, pag. 13, n. 30.

pletando gli organi dell'amministrazione centrale, dei quali Piacenza è rimasta priva, dopo la scissione da Parma, e riattivando e sistemando quelli delle amministrazioni locali.

I soli dicasteri non sono sufficienti per risolvere tutte le questioni inerenti ai bisogni ed alla vita pubblica e pertanto occorrono organi consultivi destinati a dar pareri su materia attinente alle amministrazioni, quali i corpi tecnici ed il consiglio di stato. Per i primi viene provveduto volta a volta, nominando apposite commissioni, o facendo capo al « consesso civico », o ad uffici già esistenti ma opportunamente aggiornati come la « magistratura degli studi » la « sezione ingegneri » ecc. Il secondo, invece lo si crea *ex novo*, il 22 aprile, ordinando:

Art. 1. – È creata una Consulta gratuita, composta di 12 individui, la quale dia parere negli affari di maggiore rilevanza, assuma quella parte di giurisdizione contenziosa-amministrativa che era affidata al Consiglio di stato, e adempia agli uffici già commessi alla Camera de' Conti.

Art. 2. La Consulta, innanzi tutto, proporrà un regolamento per la distribuzione degli affari che le venissero sottoposti, e per determinare con forme economiche e precise la sua organizzazione interna, e l'ordine dei suoi procedimenti.

Art. 3. – A far parte di detta Consulta, dietro proposta pure del Consesso civico, sono chiamati i signori: Mischi marchese Giuseppe; Bruzzi Pietro, giudice nel tribunale civile e criminale di 1ª istanza; Monza Pietro, presidente del tribunale d'appello; dott. Filippo Grandi, professore di processura civile; dott. Luigi Guastoni; avvocato Angelo Genocchi, professore di diritto romano; Gaetano Ponti, vice presidente della Camera di commercio; dottor Stefano Salvetti; conte Pietro Salvatico; dott. Giuseppe Rossi; avvocato Savino Savini, di diritto amministrativo; conte Bernardo Pallastrelli (1).

Ognuno vede di quanta importanza sia la istituita « Consulta di Governo » chiamata, quale organo collegiale, a dare pareri alla amministrazione su qualsiasi materia, nelle questioni in cui necessita un apprezzamento di natura giuridica.

Il quadro dello sforzo compiuto dal governo, per sistemare le varie branche della burocrazia, si completa, inoltre, esaminando la creazione e sistemazione degli organi ispettivi che, accanto ai direttivi e consultivi, costituiscono la base di ogni sistema amministrativo.

Col decreto del 1° aprile è nominato l'ispettore-verificatore del controllo e delle ipoteche e il verificatore aggiunto, «onde provvedere alla spedizione di quegli affari finanziari, che rimangono di presente

(1) « Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanate dal governo provvisorio del ducato di Piacenza ». Pag. 56, n. 94.

sospesi pel distacco di questi uffizi dalla dipendenza degli uffici superiori di Parma »; il 7 maggio, viene provveduto a quelli delle « imposte indirette », la riforma investe le attribuzioni del capispettore e degli uffici dipendenti. Mentre, colla risoluzione del 4 aprile, quello era stato autorizzato « di rilasciare le licenze per la vendita delle carte da gioco, di liquori, del vino al minuto, nei comuni foresi, di transigere nelle materie contenziose sino alla somma di lire nuove cinquecento; facoltà tutte spettanti per lo addietro alla direzione delle indirette di Parma », con quella del 7 maggio, gli vengono attribuite « tutte le altre che erano proprie del direttore dell'amministrazione delle indirette residente a Parma ».

Contemporaneamente alla determinazione delle attribuzioni del capispettore vengono riordinati gli uffici, completando quelli esistenti e creandone dei nuovi. A sistemazione avvenuta l'organo risulta così costituito:

« Ufficio della Capispezione; ufficio di revisione e computisteria; ufficio della Dogana principale; uffici d'ispezione e vicespezione del ducato; uffici del Bollo straordinario e della officina della carta bollata; magazzino dei tabacchi e carta bollata; ufficio della Dogana ».

Oltre alle imposte indirette è interesse del ducato portare la propria attenzione su quelle dirette, essendosi definita la questione territoriale, mediante l'atto di adesione di un certo numero di comuni a Piacenza.

Ma lo stato non vive solamente d'imposte e di tasse, ha dei redditi che gli provengono da un proprio patrimonio, costituito da differenti cespiti, ma, per trarne il maggiore frutto possibile, occorre vi siano preposte persone che lo curino, altre che sorveglino l'azione dei tenutari ed, infine, gli amministratori dei redditi. Tali funzioni che, avanti il 26 marzo, erano espletate dagli organi parmensi, vengono assunte, il 26 aprile, dal governo piacentino:

Considerata la necessità di destinare persona, la quale, verso i beni del patrimonio dello Stato posti nel ducato piacentino, adempia alle incumbenze che già erano attribuite al direttore d'esso patrimonio, residente in Parma,

Ha ordinato quanto segue:

Art. 1. – Il signor avvocato Pietro Laviosa, assessore presso questo tribunale civile criminale, è chiamato ad esercitare temporaneamente le funzioni tutte di direttore del patrimonio, rispetto a quella parte di beni d'esso patrimonio che si trovano posti nel ducato piacentino.

Esso riterrà il grado suo presente nella magistratura, e i diritti tutti annessi alla sua attuale posizione; e riterrà pure, senza alterazione, lo stipendio di cui ora si giova nella qualità sua di assessore al tribunale anzidetto.

Art. 2. – Gli ispettori del patrimonio dello stato, esercenti nel territorio di questo governo, adempieranno, per l'amministrazione del patrimonio dello stato piacentino, a tutte le incumbenze che avevano pel patrimonio dello stato dei ducati.

Art. 3. – Anche l'ispettore delle casse pubbliche di Piacenza continuerà a sorvegliare la riscossione delle rendite del patrimonio dello stato piacentino, come in addietro faceva pel patrimonio dello stato dei ducati.

Art. 4. – Si procederà alla rinnovazione di quegli affitti che non lasciano più di un anno alla loro scadenza, alla vendita consueta di piante, ed ai cottimi di lavori per detto patrimonio, avanti al delegato alla direzione del patrimonio e al delegato del Governo, nei modi e colle formalità praticati in passato.

Art. 5. – Le ordinazioni, autorizzazioni ed approvazioni relative ad affari patrimoniali, per le quali si aveva ricorso alla presidenza o direzione del dipartimento delle finanze si chiederanno direttamente al governo.

Art. 6. – Tutte le contestazioni fra l'amministrazione del patrimonio dello stato piacentino e qualsiasi suo competitore, intorno a qualunque oggetto, si dichiarano devolute ai tribunali ordinari: cosicché rimangono abrogate le precedenti relative disposizioni, e principalmente quelle dei paragrafi 6 e 7 dell'articolo 19 del decreto 31 luglio 1822, n. 79, e quella recata dalla seconda parte dell'articolo 44 del decreto 10 ottobre 1822, n. 123.

Art. 7. – Gli esattori, per tutto quanto riguarda gli atti giudiziali per la riscossione delle rendite patrimoniali, corrisponderanno direttamente col delegato alle funzioni di direttore del patrimonio dello stato, il quale corrisponderà pure direttamente col causidico per ciò che concerne le incombenze del ministero di lui.

Art. 8. – I pubblici funzionari, cui si appartiene, potranno rilasciare all'amministrazione del patrimonio dello stato piacentino, indipendentemente da ogni formalità, una seconda copia esecutoria di quegli atti pubblici, dei quali fosse già stata rilasciata copia esecutiva alla cessata amministrazione dal patrimonio dello stato dei ducati.

Art. 9. – Salvo le innovazioni e modificazioni più sopra stabilite, rimangono ferme per l'amministrazione del patrimonio dello stato piacentino tutte le disposizioni riguardanti la cessata amministrazione del patrimonio dello stato dei ducati.

Art. 10. – Un regolamento ulteriore fisserà le spese e l'organizzazione degli uffizi strettamente necessari al buon servigio dell'amministrazione (1).

Accanto a questi organi direttivi dell'amministrazione centrale vi sono quelli prettamente esecutivi, che, sparsi nel territorio eseguiscono e fanno eseguire le disposizioni emanate, ed altri, come le guardie di finanza, che disimpegnano funzioni esecutive speciali. Infine non va dimenticata la risoluzione dell'8 aprile. Calmatasi la tensione degli animi e dato un primo assetto alla vita statale, il governo viene nella decisione di riattivare l'ufficio governatoriale

(1) « Raccolta » citata, pag. 62, n. 105.

abbandonato dal marchese Gian Francesco Pallavicini, allo scoppio della rivoluzione.

Il delegato del governo ha un compito specifico e determinato, è l'anello che unisce l'amministrazione centrale con quella locale, essendo il maggior organo esecutivo nei riguardi di tutta la provincia, ne vigila, di questa, l'ordine ed il benessere e si accerta del funzionamento delle amministrazioni comunali, riferendone, per i provvedimenti del caso, a quella centrale.

La risoluzione prescrive:

Volendo provvedere alla sollecita spedizione degli affari:

Art. 1. – Il signor conte Guido Barattieri è delegato, in via provvisoria, al disimpegno di quella parte d'uffici ed incumbenze che solevano adempiersi dal Governatore di questa città, dentro i termini delle attribuzioni a quello assegnate.

Art. 2. - Prenderà titolo di delegato e risiederà nel palazzo del governo.

Art. 3. – In tutti i casi, nei quali, secondo le leggi ed i regolamenti vigenti, occorra un'autorizzazione superiore, il delegato ne riferirà al governo provvisorio, il quale prenderà man mano le risoluzioni occorrenti.

Art. 4. – Tutte le comunicazioni, che solevano farsi al governatore, dai comuni in ispecie e dai pubblici stabilimenti, saranno d'ora innanzi indirizzate al delegato anzidetto (1).

***

Attraverso gli atti compiuti, lo stato piacentino ha assunto forma concreta e costituzionale, ma il lavoro non è ancora cessato.

Riportandoci al 20 marzo e considerando gli avvenimenti che si sono successivamente svolti, assistiamo alla decisione della suprema reggenza di Parma che:

Considerando alle attuali circostanze, che tengono interrotta la comunicazione del governo tra le due città di Parma e Piacenza, ordina:

Il tribunale di appello di questi stati, sedente in Piacenza per virtù dell'articolo 31 del decreto del 9 giugno del 1831, n. 120, trasporterà immediatamente e terrà per insino a diversa disposizione la propria residenza nella città di Parma.

Tale provvedimento ha privato il nuovo stato di uno dei tre organi fondamentali per il funzionamento, il potere giudiziario, indispensabile per il mantenimento dell'ordine nella collettività. Dall'applicazione ed esecuzione della legge può sorgere controversia o intorno ai diritti che concedono, o intorno ai fatti che si oppon-

(1) « Raccolta » citata, pag. 33, n. 56.

gono alla loro esplicazione, per tali ragioni la fonte della discordia, sia l'una o l'altra, richiede esame e giudizio di equità e di giustizia ed è proprio tale organo che deve decidere se e a chi compete il diritto, di qual natura sia il fatto violatore della legge e di qual pena sia meritevole. Tutte queste considerazioni che non sfuggono all'avvocato Pietro Gioia, incaricato del dicastero di grazia e giustizia, sicché il 14 aprile, volendo provvedere perchè l'amministrazione della giustizia, specie in materia penale, non soffra nè impedimento, nè ritardo, dispone:

Art. 1. – La cognizione de' ricorsi per revisione contro sentenze pronunciate inappellabilmente in materia penale, sarà portata al tribunale di appello residente in questa città; il quale composto com'é per legge, del presidente e sei consiglieri (compresi gli aggiunti) giudicherà; insino a diversa disposizione nel modo stesso e colle stesse regole con cui avrebbe giudicato il tribunale di revisione.

In caso di mancanza o di legittimo impedimento d'alcuno de' magistrati di questo tribunale provvisorio di revisione, verrà esso completato a termini dei regolamenti in vigore.

Art. 2. – L'anzidetto tribunale di appello cesserà in conseguenza dell'esercitare le incombenze di Camera di accusa, che ad esso erano attribuite dall'articolo 2 del decreto 18 aprile 1843, le quali invece vengono date provvisoriamente alla sezione correzionale di questo tribunale civile e criminale.

Art. 3. – Quando però la sezione correzionale siasi come tale dichiarata incompetente, riconoscendo nel fatto a lei sottoposto le apparenze di crimine, il giudizio di accusa verrà allora devoluto alla sezione civile del predetto tribunale.

Art. 4. – La stessa sezione civile giudicherà come Camera d'accusa anche nel caso in cui, giusta l'articolo 152 del codice di processura criminale, facciasi luogo alla rinnovazione dell'ordinanza per l'accusa.

Art. 5. – Qualora la sezione correzionale, giudicando come Camera d'accusa, rimetta l'inquisito al tribunale correzionale; questo sarà composto di tre giudici della sezione criminale, escluso il presidente della medesima.

Art. 6. – Gli appelli in materia correzionale saranno portati colle regole ordinarie alla sezione criminale di questo tribunale civile e criminale, ridotta al numero di cinque giudici.

E per l'appello che venisse interposto contro la sentenza profferita dal tribunale correzionale, composto come nell'articolo precedente, la sezione che ne dovrà giudicare, si formerà del vice presidente, e dei due giudici della premenzionata sezione criminale, i quali non avranno presa parte al primo giudizio, non che dei due giudici della sezione civile.

Art. 7. – Ogni qual volta, dietro annullazione di sentenza pronunciata dalla sezione criminale o dalla sezione degli appelli correzionali, debbasi prevedere a nuovo giudizio a termini degli articoli 451 e 453 del codice di procedura criminale, il tribunale provvisorio di revisione, assumendo le incumbenze del tribunale simile che manca, vi procederà esso medesimo.

Art. 8. – Per le cause civili, nelle quali le parti avessero come urgente di promuovere il giudizio di revisione, all'effetto in ispecie di sospendere l'esecuzione

di sentenze inappellabili, esse si svolgeranno immediatamente al superiore governo, il quale, sino a che non sia dato da adottare provvedimenti permanenti, designerà ad ogni volta i giudici che avranno a comporre il tribunale giudicante (1).

E, con disposizione del 13 maggio, per eliminare qualsiasi inconveniente circa la mancanza dei giudici per il funzionamento del tribunale d'appello, giudicante come provvisorio di revisione per gli affari penali, stabilisce che, in caso di mancanza o di impedimento dei consiglieri naturali, si possano chiamare a farne parte altrettanti giudici del tribunale civile e criminale, quanti ne occorreranno per surrogare i mancanti, qualunque sia il loro numero. In un secondo articolo della medesima disposizione prescrive che: « a tal fine potranno essere chiamati anche gli attuali processanti, che non abbiano presa parte alla compilazione dei processi in cui dovranno giudicare gli assessori presso il tribunale civile e criminale, nonchè alcuno de' pretori, ove assoluta necessità lo richiegga. » Questi provvedimenti, di fondamentale importanza, vengono completati con altri di minore entità, come la sistemazione delle preture, ma pure necessari per il disbrigo di questioni che, se non risolte in tempo, secondo i dettami della giustizia e dell'equità, possono essere fonti di odio e di vendette, se la lite è tra cittadini e cittadini; odi, malumori e sfiducia se tra stato e cittadini.

Per ciò che riguarda i codici da applicare, data la ristrettezza del tempo e la necessità che il ducato riprenda la sua vita ordinaria, viene stabilito, fino a tanto che non si avveri l'annessione al Piemonte, l'applicazione dei codici « civile e criminale » e di « procedura civile e criminale » già in vigore nel ducato e che, ad onor del vero, sono tra i migliori del tempo in Italia (2).

(1) « Raccolta » citata, pag. 42, n. 73.

(2) Il Salvioli, nella *Storia del diritto italiano*, pag. 187, n. 174, così si esprime nei riguardi dei « Codici parmensi »: « Nel 1816 fu preparato un progetto di codice civile pei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e promulgato il 10 aprile 1820. Fu ritenuto superiore ad ogni altro codice comparso dopo la restaurazione: è ispirato al diritto romano, meno ligioal francese; scritto in forma precisa ed elegante. Nello stesso anno furono pubblicati il co lice penale e di procedura criminale e quello di procedura civile, fatto sulle leggi francesi ed austriache, ma con notevoli miglioramenti dovuti al Romagnosi. Vi si faceva tesoro dei progressi della scienza nel valutare le penalità e vi si accoglievano le istruzioni giudiziarie francesi ad eccezione del giurì; limitavasi l'arresto personale. Il diritto commerciale continuò ad essere regolato dalle leggi francesi ».

***

Le organizzazioni umane intanto si formano in quanto tendono ad uno o più scopi, dei quali alcuni sono essenziali, altri accidentali.

Così, il giovane ducato di Piacenza, distaccatosi da Parma si è prefisso scopi giuridici (essenziali) e scopi sociali (accidentali). I primi sono i cardini su cui poggia la formazione stessa dello stato e, dal già detto, si rileva che si connettono intimamente all'uso della coercizione, sia mirando alla difesa esterna e al mantenimento delle condizioni fondamentali di sicurezza interna, sia limitando l'attività di ciascuno per armonizzarla con quella degli altri e rendere così possibile l'esistenza degli individui e la loro coesistenza nella società. Il governo, conscio della propria responsabilità, nulla tralascia per il raggiungimento di tali scopi, concretando gli organi dei tre poteri, fissandone le attribuzioni nei rapporti interni ed in quelli esterni, infine dotandoli di tutta quella forza necessaria per la tutela del diritto. Quali gli effetti? Il più importante di tutti è la normalizzazione della vita pubblica, sconvolta dal soffio rivoluzionario, colla eliminazione di coloro ritenuti avversi al nuovo regime. I primi ad essere colpiti, come sempre, sono gli ordini religiosi e fra questi, principalmente i gesuiti. Per quelli non appartenenti al territorio del ducato viene ordinato:

> Se si trovassero sotto qualunque abito e nome sì nella città che nel Forese, dovranno allontanarsene entro due giorni da quello in cui il presente avviso sarà stato pubblicato, ossia nella città, ossia nei capi luoghi di comuni. I sindaci e comandante delle guardie civiche sono specialmente incaricati di vegliare all'esecuzione di questo decreto.

Non è qui il luogo acconcio per esaminare minutamente l'*animus* di tale provvedimento, soltanto è onesto riconoscere che viene preso non per ragioni di stato, ma per settarismo, manomettendo ogni senso di giustizia e di riconoscenza, verso chi ha dato tutto alla patria, educando e servendo il popolo e che, a tempo opportuno ha saputo dire al principe:

« Dalla tutela dei diritti consegue che non si faccia nè si permetta alcuna cosa, che nuoccia al benessere e alla civile libertà dei cittadini; sicchè niuno eziandio delle infime classi soffra impunemente danno dal prepotente e dal ricco. Anzi dev'essere precipua cura del principe la difesa dei deboli, assicurandoli dall'altrui violenza; giac-

chè la benefica provvidenza del governante deve massimamente risplendere sopra coloro, che hanno maggior scopo di tutela; mentre gli altri che sono forti, si proteggono in gran parte da loro stessi » (1).

Certo, se i principi ed i governi avessero sempre seguito la strada tracciata dal Vangelo e ricordata dai suoi veri ministri, non avrebbero avuta la necessità di ricorrere alla massima del Machiavelli « il fine giustifica i mezzi » per salvaguardare la loro presunta onorabilità, facendo ricadere, con opportuna e subdola preparazione, la responsabilità dei malefatti sopra quei cittadini, che cresciuti all'ombra della croce, non sanno nè possono tradire la patria ed il popolo.

A normalizzazione avvenuta, il popolo reclama un altro dei diritti pel quale ha lottato, la libertà. E i Piacentini vengono tosto accontentati nei limiti della legge. Il 28 marzo, « attesa la già promulgata libertà della stampa e la libera introduzione dei fogli, e pubblicazioni periodiche », il governo invita il capispettore delle dogane « a non porre più nessun ostacolo al pronto rilascio dei fogli, libri e pubblicazioni suddette cui s'appartengono ». E, il 21 aprile, richiamato in vigore il decreto emanato dalla suprema reggenza di Parma, il 23 marzo, che stabiliva entro quali limiti si dovesse svolgere detta libertà, ne ordina la piena osservanza (2). Unica variante al decreto della reggenza lo si trova nell'articolo 2, prescrivente che la dichiarazione di responsabilità deve farsi al delegato alle funzioni di governatore di Piacenza e non più alla direzione generale della cessata polizia. A questa segue ben presto la libertà industriale e commerciale; il 28 marzo, viene abolito il sovrano decreto dato a Schönbrunn, riguardante la fabbrica e il commercio delle armi e quello dato a Vienna, che proibiva l'uscita dagli stati dei tronchi d'albero, delle assi, dei travi e travicelli di legna forte.

(1) LIBERATORE M., *Istituzioni di etica e diritto naturale* pag. 339.

(2) Raccolta dei decreti, risoluzioni e determinazioni emanati dal governo provvisorio del ducato di Piacenza; pag. 53. Le disposizioni della suprema reggenza sulla stampa sono le seguenti: Art. 1. La stampa è libera, ferme stanti le disposizioni repressive contenute nel codice penale vigente. – Art. 2. Coloro, che vorranno istituire giornali, o altre periodiche pubblicazioni, dovranno assumere la responsabilità degli abusi col fare dichiarazione apposita alla direzione generale della polizia. – Art. 3. I giornali, i libri, e le riviste periodiche che si pubblicano all'estero, sono ammessi indistintamente in questi stati. – Art. 4. Nulla potrà essere stampato senza nome di autore o di editore. Questo mancando si intenderà responsabile lo stampatore, che dovrà sempre nominarsi. – Art. 5. Gli articoli 7 e 8 dell'appendice al codice penale sono abrogati.

I decreti, però, che hanno un profondo interesse psicologico sono quelli del 4 aprile e del 25 maggio. Dal primo, il popolo tutto è richiamato al rispetto reciproco della libertà, esso decreto così si esprime:

Alle guardie civiche, o pattuglie di un comune qualsiasi, non è conceduto di recarsi in armi nel circondario de'comuni limitrofi, a meno che non vengano espressamente richieste dall'autorità amministrativa competente.

E ricorda poi, che sono in vigore, e debbono essere gelosamente osservate tutte le leggi e regolamenti posti a tutelare il buon ordine, la morale pubblica, e la pubblica sicurezza, le quali necessarie in ogni luogo, lo sono principalmente in quelli che amano di comporsi a vera e ordinata libertà.

La libertà non è licenza: anzi libertà non può essere dove non sieno ordine e rispetto alle leggi, e rispetto alle persone.

Il governo provvisorio confida, che tutti i buoni cittadini del forese sapranno onorarsi colla pratica di questi principii; e mostrarsi così degni di quella vera libertà civile, che non si ottiene e non dura, se non quando si accordi coll'esercizio pratico di tutte le virtù private e pubbliche (1).

Col secondo si ristabilisce la libertà di associazione. Alla istanza del conte Bernardo Palastrelli, fatta a nome dei soci e chiedente per maggior sicurezza l'adesione del governo per la istituzione della « Società di lettura » questo risponde:

Considerando lo scopo lodevolissimo e i molti vantaggi provenienti al paese da tale istituzione in ordine alla cultura e alla civiltà.

Approva e conferma la divisata riattivazione della società di lettura (2).

Agli scopi giuridici si affiancono i sociali. Questi, se non hanno l'importanza dei primi, i quali attendono alla conservazione dello stato e alle condizioni indispensabili per la convivenza di un popolo, sono necessari per completarne il benessere e promuoverne la civiltà, elementi verso i quali devono aspirare tutte le forze di un organismo politico-sociale.

Come « *non solo pane vivit homo* » avendo, questi, bisogno per il proprio armonico sviluppo, dell'assimilazione di altri elementi sussidiari, oltre i principali; così per la società organizzata, si può affermare, che se vuol raggiungere il pieno rigoglio, deve curare, dopo essersi create salde fondamenta costitutive, tutti quegli scopi, non indispensabili alla propria esistenza, ma opportuni per combattere i germi dissolvitori.

(1) Raccolta citata pp. 24-25, n. 43.
(2) Raccolta citata pag. 167, n. 295.

Il governo provvisorio, che conosce la psiche dei propri sudditi e valuta in tutta la sua delicatezza il momento storico dell'ora sprona ad una pronta ed efficace azione i vari organi responsabili a provvedere ai bisogni economici, fisici ed intellettuali della popolazione.

Cura di ogni illuminato governo è quella di eliminare elementi perturbatori del nesso sociale e l'avvocato Gioia, sia prima che dopo la ripartizione fra i membri del governo dei vari dicasteri, fa approvare decreti di alto valore civile, politico e morale. Fra tutti, ha intrinseca importanza sociale quello emesso il 28 marzo, riguardante la rettificazione degli atti dello stato civile. Tale ingerenza del governo nella vita fisica del popolo è un dovere per prevenire tristi conseguenze, a danno di terzi che, ignari della propria situazione non avranno, quando sarà loro necessario, la possibilità di far valere i propri diritti. Nè lo stato se ne può disinteressare, perchè, dalla tranquillità della vita individuale e famigliare scaturisce quella collettiva.

Questo è uno dei più essenziali scopi sociali che va debitamente integrato cogli altri, per mezzo dei quali lo stato si ingerisce nella vita economica ed intellettuale del proprio popolo, onde portarlo a quello sviluppo necessario, che occorre per essere forte, cosciente e produttivo.

Ingerenza doverosa, trovandosi Piacenza ancora sotto l'influenza del moto rivoluzionario.

L'intervento dello stato, dopo i primi provvedimenti, si fa sentire in un duplice modo o regolando e controllando l'attività degli individui e delle organizzazioni, a cui ha permesso di provvedere, entro determinati limiti, ai bisogni della popolazione, o provvedendo direttamente ad organizzare pubblici servizi o con un regime monopolistico o in concorrenza con l'attività privata.

Al primo gruppo appartiene l'importante decreto del 15 aprile, che istituisce un consiglio gratuito « di polizzia medica » colle mansioni già date al « protomedicato » col decreto dell'11 ottobre 1817. Tale consiglio è diviso in quattro sezioni, medica, chirurgica, farmaceutica e veterinaria e secondo il precitato decreto deve:

1° decidere sì della capacità di que' che domandano d'essere ammessi alla libera pratica d'uno dei rami dell'arte di sanare, come del valore de' documenti di cui sono muniti quelli che già praticano;

2° mantenere la disciplina tra quei che esercitano uno dei detti rami, e il censurarli e punirli in via di disciplina soltanto;

3° prevenire o conciliare le differenze che possono insorgere tra que', che esercitano l'arte di sanare, su cose riguardanti la loro professione;

4° prevenire le lagnanze de' clienti contro i medici, i cerusici, ostetricanti, e speziali: il conciliare le parti e il gastigare disciplinarmente i medici, cerusici ecc., senza togliere nulla alle competenze dei tribunali ne' casi e modi contemplati dalle leggi e regolamenti;

5° dar parere sulle spese, e sugli onorari de' medici, cerusici, ostetricanti e speziali;

6° invigilare perchè tutti i sovradetti esercitino la rispettiva professione legittimamente o regolarmente, e il denunziare alle autorità del buon governo, o ai tribunali li trasgressori in cose prevedute dalle leggi penali.

L'importanza sociale è manifesta, se si considerino le ripercussioni che hanno, sulla pubblica tranquillità, le norme riguardanti la competenza di coloro che esercitano le molteplici branche dell'arte sanitaria e farmaceutica. La legge in esame salvaguarda l'integrità fisica del popolo contro dottori e farmacisti, poco idonei alla professione e contro coloro che vogliano profittare della buona fede degli ignoranti e degli incolti. In conseguenza prescrive:

È proibito ai ciarlatani, saltinbanchi, dentisti, girovaghi, e ad ogni persona estranea all'arte di sanare, il vendere a dose e il distribuire in qualunque siasi maniera droghe e preparazioni medicinali, esponendole, come sogliono taluni, sulle piazze, alle fiere e ne' mercati, e il vantare o annunziare con avvisi tanto scritti che stampati rimedi segreti sotto qualsiasi nome o velo.

I trasgressori saranno puniti con una multa di venticinque a seicento franchi, ed in caso di recidiva saranno condannati ad una prigionia non minore di tre giorni, nè maggiore di dieci.

Lo stato deve intervenire, oltre che nell'assistenza sanitaria, anche in quella igienica, principalmente per impedire la diffusione di malattie contagiose. La polizia mortuaria viene regolata colla notificazione dell'11 maggio che incarica la « Consulta di Governo » di riesaminare le vecchie leggi riguardanti i cimiteri ed i seppellimenti, per renderle consone ai tempi.

In rapporto, poi, all'armonico sviluppo della prosperità fisica con quella morale, il governo, su voto conforme del consesso civico, abolisce il gioco del lotto « istituzione immorale e non degna di un popolo libero e civile », stabilendo che nel territorio del ducato sono permesse le sole lotterie che abbiano « per iscopo unico e immediato, atti di carità e di beneficenza ».

Con altri provvedimenti, usando della facoltà di poter intervenire sulla produzione, circolazione e distribuzione dei beni, dà incremento alle principali industrie esercitate nel territorio, l'agricoltura

e la seta, stabilendo, per la prima, premi d'incoraggiamento e per la seconda, tariffe doganali protettrici. Completa i mezzi di comunicazione, autorizzando, il 27 maggio, le convenzioni necessarie per l'occupazione dei locali occorrenti « allo stabilimento di una linea telegrafica nei punti prescelti dal signor ingegnere G. B. Gonella nel territorio piacentino; e lo autorizza similmente a fare, in via economica, e senza le ordinarie formalità, i lavori richiesti allo stabilimento e collocazione dei telegrafi nei punti anzidetti ». Provvede, inoltre, alla pubblica beneficienza, sia direttamente, che per mezzo dei ministri del culto. Con gli utili che provengono dal patrimonio dello stato, sussidia giovani di alto ingegno, ai quali mancano i mezzi per progredire negli studi, e sussidia l'istruzione pubblica, specialmente quella elementare e tecnica, per le classi povere. Con autorizzazione del 4 maggio, permette al vescovo di Piacenza di entrare in possesso del legato testamentario dell'abate conte Gaetano Salvatico a condizione, però, che debba essere erogato « a pro' dei poveri, ed in ispecie infermi di questa città ».

Altro problema che esige pronta risoluzione è quello della riapertura degli istituti di educazione e d'istruzione. Niente, infatti, è più necessario, che una educazione saggia ed una istruzione illuminata. Scrive Platone nelle « Leggi »: « Il legislatore, quando si tratti di educazione, non ne farà un ultimo e neppure un secondo oggetto dei suoi pensieri; nè vorrei dimenticare, che se le generazioni verranno educate nella virtù, la nave dello stato non barcollerà; ma se..... qui mi fermo per non mettere in isgomento coloro, che in uno stato nascente trarrebbe dimora di tristi presagi » (1).

E nella « Repubblica », aggiunge: « conservate la buona educazione, ed ella vi farà fare degli ottimi naturali, che, mercè d'essa diverranno cittadini migliori dei precedenti ».

« Che bene immenso deriva allo stato dalla buona educazione della gioventù !..... I giovanetti educati a dovere diverranno un giorno uomini eccellenti, e, tali essendo, si comporteranno da uomini dabbene in qualsiasi circostanza..... Tutto dipende dal primo impulso, che se questo di prima mossa fu buono, lo stato va prosperando continuamente » (2).

Date le condizioni del momento, Piacenza ha estremo bisogno di riorganizzare gli istituti di educazione e d'istruzione sconvolti

(1) PLATONE, *Le leggi*. Libro settimo, XVII, d.
(2) PLATONE, *La Repubblica*, IV, t. IX, pag. 201.

prima dalla rivoluzione e poi dalla separazione avvenuta con Parma; riorganizzazione che va dalla scuola primaria a quella universitaria.

L'avvocato Gioia, che ha sempre seguito con amore l'educazione e l'istruzione del popolo piacentino, trovandosi nella impossibilità di dare allo stato, sul momento, un nuovo ordine di scuole, mentre crea una commissione col preciso incarico di studiare regolamenti più rispondenti alla nuova vita sociale, nello stesso tempo, importando « sommamente agli interessi dei cittadini, ed al decoro del paese, che non si lascino chiuse le scuole, e inoperosi i giovani chiamati a frequentarle, prescrive la riapertura delle scuole di liceo dell'ex collegio dei gesuiti San Pietro. » In base a tale disposizione, il 14 aprile, vengono riattivate le facoltà di filosofia e le scuole secondarie. Inoltre, volendo dare all'istruzione più ampio respiro, nella considerazione che precipuo decoro ed utilità per uno stato è la istruzione largamente e senza eccezioni amministrata nelle pubbliche università, dichiara, il 27, che « alle scuole tutte di questa città, ed in ispecie a quelle della facoltà legale, sono indistintamente ammessi gli studiosi di ogni paese, anche forestiero ».

Necessitando diffondere sane dottrine economiche, il 7 maggio, viene portata una importante innovazione nella facoltà di filosofia, coll'affidare all'avv. Mischi la cattedra di economia politica appositamente creata. Data l'importanza della materia vengono obbligati alle lezioni, oltre gli studenti della predetta facoltà, anche quelli di legge.

Infine, per un più armonico assetto delle scuole superiori, si riuniscono nel collegio di San Pietro anche quelle legali. L'attività del Gioia non ha qui fine, essa si estende alla sistemazione razionale della biblioteca e dell'archivio di Piacenza.

Il patriota piacentino, che per lunghi anni ha vagheggiato l'idea di una patria indipendente, composta di uomini fortemente italiani, ora che trovasi ad un posto di comando e responsabilità vuole attuare, in qualche modo, il vecchio programma e far sì che in breve volgere di tempo le giovani generazioni portino la nobile e caratteristica impronta della patria, impronta spentasi quasi del tutto per la lunga e varia dominazione straniera.

Educazione ed istruzione, ecco il programma del Gioia; colla prima vuole che si sviluppino e si elevino le facoltà dell'animo, si facciano degli uomini atti ad operare ed a sacrificarsi e, con la seconda si provveda allo spirito, arricchendolo di sane cognizioni.

Binomio inscindibile se si vuole gente di razza capace di affrontare i destini statuiti da Dio.

L'opera dell'incaricato del buon governo, grazia, giustizia e pubblica istruzione, si riconnette a quella spiegata, vari anni prima, quando, impossibilitato ad agire, metteva tutto se stesso al servizio del popolo, propugnando e sorreggendo benefiche istituzioni, come gli asili infantili, la cassa di risparmio e l'opera assistenziale per la vecchiaia, col precipuo scopo « di richiamare nel cerchio della vita le classi povere che ne erano brutalmente ributtate ».

Fervida ed attiva è la sua azione quale segretario « del Gabinetto di lettura », azione che il Fermi ed il Picco così riassumono:

« In quella Sala di lettura, ornata dall'effige del Romagnosi e dal busto di Ubaldo Cassina, il chiaro filosofo concittadino, levava dunque Pietro Gioia bene spesso la voce, sia ad esaltazione delle glorie e memorie piacentine, sia ad artistica lode di quegli « ornati e splendidi edifici onde si cresce lustro e vaghezza alla parte materiale e visibile della città », sia a difesa contro minacciati vandalismi, come quando persuase con altri a salvare la « stupenda mole » dell'ex convento di S. Agostino, che, « venuta in balìa di padron forestiero, sentì ruggirsi intorno il fero genio della distruzione », sia a dispregio delle fatue esercitazioni letterarie e del teatro vacuo e retorico, sia a richiamo delle teorie di uomini come il Filangieri e il Beccaria, sia, soprattutto, a eloquente ammaestramento di ciò che possa far di sé un popolo dotato di cultura e anelante a libere forme di vita civile » (1).

***

Pur nella fervida attività, per dare vita rigogliosa al ducato, il governo provvisorio non dimentica di regolare un altro importante fattore di quiete sociale, il lavoro ai disoccupati.

Gli sconvolgimenti politici portano seco, nel momento dell'esaltazione generale, la paralisi di ogni attività produttrice, provocando un malessere che, se non curato a tempo, genera un marasma morale, sempre pericoloso.

Mai, come in queste circostanze, la lotta di classe si fa sentire ed i pseudo difensori dei diritti del popolo cercano di pescare nel torbido. Questi, entrando in azione, quando il pane principia a difettare nelle famiglie, iniziano la loro lenta e metodica opera dele-

(1) S. Fermi, F. Picco, *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 23.

teria, per compierla, poi, allorchè le masse sono prese dallo sbigottimento e dalle preoccupazioni dell'esistenza.

Già la suprema reggenza, quando aveva giurisdizione su Piacenza e relativo territorio, disponeva, il 20 marzo, che le autorità locali attivassero pubblici lavori per tutti coloro che, avendo volontà e forza, desideravano guadagnarsi il pane. E, con decreto del 23, a partire dal 1° aprile, stabiliva che Piacenza non versasse più al tesoro dello stato il canone annuo pel dazio e consumo di lire 100.000, onde potesse provvedere ai propri bisogni. Ciò deciso, il giorno successivo, fa sentire nuovamente la propria volontà chiedendo, « colla massima sollecitudine progetti dei lavori ne' quali molte arti ritrovino occupazione » (1).

Il dissenso sorto fra la reggenza e Piacenza tronca ogni decisione in merito ed i provvedimenti per i lavori sono presi, il 26, dal governo provvisorio, ordinando la demolizione della fortezza, « che oggi appunto sono compiti trecento anni da che Pierluigi Farnese l'eresse per infrenare i nobili che poi l'uccisero. Carlo V contro i patti la compì ed alzò: e gli altri principi la mantennero per oppressione di popolo » (2).

Parole altisonanti di stile giornalistico le quali, non dicendo nulla, maggiormente confermano la leggerezza, in tale materia, delle autorità competenti. Prescindendo dal valore storico-artistico bisognava pur pensare che si era in guerra e che era necessario conservare, intatte, le località fortificate di singolare importanza.

L'autore anonimo dei *Cenni intorno alla ritirata dalla linea dell'Adda a Piacenza* così ne dimostra la necessità:

La posizione di Piacenza, che forma un triangolo con Alessandria e con Milano, valeva ben meglio da sola che non Peschiera, nè Pizzighettone, nè Palmanova, nè Rocca d'Anfo, nè quante altre mai fortezze e castelli la poca o nessuna perizia in cose di guerra di cui dieder saggio i rettori dei nostri destini ci fece serbare intatti, nel mentre che dovevano essere e tosto demoliti e smantellati, in modo che non potessero essere mai più riedificati; tanto più se remoti dal centro della monarchia, e se tenuti sprovvisti di vettovaglie e di munizioni, deficienti delle quali, altro non sono che mucchi di sassi, e prigioni, anzi tombe dei presidi che vi si rinchiudono e dei miseri abitanti che vi si rinserrano.

. . . . . .

Piacenza invece, quasi limitrofa ad Alessandria, di fianco a Milano, non molto discosta da Parma e da Modena, bagnata dal principal fiume della penisola,

(1) « Raccolta generale delle leggi per gli stati di Parma e Piacenza », 1848, sem. I, tomo 1°, pagg. 258, 288 e 298, n. 143, 164 e 174.

(2) « Gazzetta Piemontese » del 5 aprile 1848, n. 85.

e situata quasi al lembo estremo dei domini Sardi, quasi a contatto colla Lombardia, non meno che col Genovesato, poteva e doveva essere fortificata, o per lo meno fortemente presidiata, perchè la sua posizione strategica l'avrebbe posta in grado di poter formare l'appoggio della difesa dell'Adda, ed il nucleo di quella del Po; facile il soccorrerla, facile il vettovagliarla per terra e per acqua, poteva diventare la piccola Gibilterra del regno dell'Alta Italia, e non potè essere costituito perchè più in bontà che in energia spiccava il campione sceso in campo a propugnarne i destini. Questa città poteva essere posta in rispettabile stato di difesa e controbilanciare l'importanza della fortezza di Mantova, nido nel quale l'austriaco si rintana al primo imperversare di nemica fortuna in Italia (1).

Questa frecciata dell'anonimo, se è diretta alle autorità piemontesi, tange anche quelle di Piacenza che, con tanta precipitazione ed inconsideratezza, hanno ordinato la demolizione del principale loro baluardo. Per « soccorrere in circostanze affatto straordinarie un gran numero di persone venute da tutte le parti del territorio, e che per effetto di quelle circostanze medesime erano private di ogni mezzo di sussistenza » (2), si potevano escogitare altri provvedimenti, perchè in uno stato non mancano mai lavori da farsi eseguire, senza ricorrere al più intempestivo.

Lo stato, come il singolo, ha bisogno, per raggiungere i propri fini, di servizi e di mezzi economici; i primi sono disimpegnati da individui, che assumono la responsabilità di compiere le operazioni necessarie per espletare la volontà statale, i secondi occorrono a questa per retribuire i servizi, non essendo umano il pretendere che siano prestati gratuitamente.

..... Solo in condizioni di sviluppo affatto primitivo può una comunità sussistere senza entrate proprie: finchè le funzioni del potere sociale, corrispondentemente, del principe, si limitano, essenzialmente, a guidare il popolo in guerra, ed a risolvere i litigi privati, ben può il Sovrano star pago ad un semplice avvantaggiamento nella ripartizione del bottino fatto sui nemici o dei prodotti della caccia o dei frutti della terra. Ma a misura che, col progresso della civiltà, si sviluppa l'attività dell'individuo e con essa cresce la divisione del lavoro, anche l'attività dello stato diventa sempre più varia e quindi sempre maggiore diventa la somma di mezzi, di cui lo stato deve poter disporre per adempiere il sempre maggior numero di compiti, a cui esso va incontro (3).

(1) Anonimo, *Cenni intorno alla ritirata dalla linea dell'Adda a Piacenza*, pag. 5 e 6.

(2) « Raccolta », citata, pag. 188, n. 332.

(3) GEFFCKEN F., *Essenza, Compiti e Storia della Scienza delle finanze*, pag. 3.

Quindi è dovere di ogni governo provvedere alla raccolta dei fondi necessari, senza dei quali non può affrontare le necessità quotidiane.

Piacenza ha ben poco nelle casse, allo sperpero fatto del pubblico denaro da Carlo II (1) si sono aggiunte le spese imposte dalla rivoluzione. L'incaricato delle finanze, Camillo Piatti, per porre pronto riparo a tale condizione anormale, riordina e coordina le fonti dei proventi. Nè sarebbe stata possibile alcuna seria opera ricostruttiva prima di superare la crisi, in cui si dibatteva la finanza del ducato.

I cespiti, per uno stato, possono provenire dal proprio patrimonio o dalle imposte e il Piatti inizia il riordinamento del primo e riattiva la riscossione delle seconde. Il patrimonio, per gli ultimi avvenimenti, non è ben definito, occorre, quindi, precisare quello dello stato e quello dei comuni. Sicchè, il 27 marzo, viene dichiarato:

Gli Spalti, Orti, Fosse e l'Area del forte, innanzi goduti dagli Austriaci, e da essi abbandonati definitivamente a disposizione del Governo, appartengono da questo giorno in piena e assoluta proprietà al Comune della città di Piacenza.

È conceduto poi al comune medesimo il possesso delle caserme, terre ed edificii annessi, già occupati dagli Austriaci, insino a che accada disporne diversamente, a termini di ragione, e giusta le circostanze (2).

L'8 aprile, vista la deliberazione presa, il giorno 5, dal consiglio degli anziani di Cortemaggiore di assumere a proprie spese l'ampliamento e l'abbellimento del territorio adiacente alla borgata viene disposto che:

1° È conceduto al comune di Cortemaggiore di appianare i rampari, colmare le fosse, abbattere le porte che circondano quella borgata.

2° Siffatte opere dovranno eseguirsi a cura delle autorità locali, sotto vigilanza di due consiglieri deputati dal Consiglio municipale, e dal perito del comune, man mano, ed a misura che sarà più sentito il bisogno di pubblici lavori.

3° L'area risultante dagli appianamenti, colmature e distruzioni anzidette apparterrà da oggi in piena proprietà al comune anzidetto, il quale farà suo il frutto qualunque sia, che potrà ricavarne.

4° Alle opere sovradescritte il comune potrà rivolgere quelle lire quattromila già stanziate nel bilancio del 1848, al n. 23, per lavoro di restauro all'ex convento delle monache francescane: lavori che, non essendo di assoluta urgenza, è giusto che cedano luogo agli altri proposti qui innanzi.

5° La presente disposizione verrà significata sì al signor podestà del comune anzidetto, e sì al signor ispettore del patrimonio dello stato, onde ognuno, per ciò che lo concerne, vi si abbia a conformare (3).

(1) S. Fermi e E. Picco, opera citata, pag. 36, cap. V.
(2) « Raccolta », citata, pag. 9, n. 11.
(3) « Raccolta », citata, pag. 31, n. 55.

Rimasta ancora insoluta la questione dei beni dell'ex casa ducale, il 10 maggio, il governo autorizza il delegato alle funzioni di direttore del patrimonio dello stato a prendere possesso delle scuderie, *alias* ducali, dei magazzini annessi e di qualunque altro edifizio che serviva alla decaduta corte, nonchè dei mobili esistenti nel palazzo Mandelli, dopo un diligente inventario (1).

Mentre gli organi competenti si accingono a tutto sistemare, secondo le disposizioni ricevute, il ministro delle finanze emana norme generali, il 28 marzo, ordinando agli esattori del governo di curare la riscossione degli arretrati, dovuti dai fittabili del patrimonio dello stato ed il giorno successivo, prescrive, non essendo stati ancora emessi i ruoli della contribuzione prediale per l'anno in corso, che:

Art. 1. — Per intanto le tre rate della contribuzione prediale, scadute col dì quindici del corrente mese, giusta l'articolo 155 del Regolamento 16 marzo 1832, sieno riscosse senza più dai rispettivi esattori stando al riparto stabilito nei ruoli che si emetteranno nel 1847: salvo però ad esser dichiarata l'imposta coi ruoli che si emetteranno nel 1848, e ad imputare, annotando nei detti ruoli del 1848, i pagamenti articolati più sopra.

Art. 2. — Gli esattori cureranno la sollecita riscossione delle contibuzioni, e ne faranno il versamento alla Cassa centrale di Piacenza (2).

Con questi provvedimenti, aggiunti a quelli già presi per la riorganizzazione dei vari uffici, il governo può dire di avere evitato una vera bancarotta finanziaria. Ristabilite le riscossioni, pian piano la cassa centrale di Piacenza si rimpingua ed in ciò emerge l'abilità del banchiere Piatti. Egli, pur suddividendo e distribuendo le imposte, sì da aumentare i cespiti del tesoro, oculata mente addolcisce altre pressioni fiscali, in modo da permettere, ai contribuenti, un giusto guadagno per stabilire l'equilibrio nell'economia domestica.

I decreti e le ordinanze emanate per tale contingenza possono dividersi in due gruppi, quello riguardante la diminuzione delle tasse e l'altro dei dazi.

I provvedimenti più importanti del primo sono del 28 marzo, riguardanti l'esenzione del pagamento delle tasse fiscali per la rettificazione degli atti dello stato civile, e dell'8 maggio, che revocano definitivamente la tassa del decimo, imposta, sulle contribuzioni indirette, col decreto del 23 marzo 1831.

(1) « Raccolta », citata, pag. 112, n. 189.
(2) « Raccolta », citata, pag. 16, n. 29.

La riduzione dei dazi ha una ripercussione ancora più vasta, in quanto vi sono compresi generi di necessità giornaliera. Il dazio sulle verdure di ogni qualità è ridotto a centesimi quindici, quello sulla legna a lire 0,50 il quintale e, l'8 maggio, volendo regolare, con giusta misura e sull'esempio dei paesi circonvicini quello d'uscita delle merci e facilitare, possibilmente, l'esportazione dei prodotti nazionali, si adottano opportune tariffe (1).

Per normalizzare sempre più la vita dei sudditi, l'11 maggio, viene decretato dal governo che:

... è fatta remissione delle multe incorse, e non ancora soddisfatte per contravvenzioni ai sovrani decreti del 23 dicembre 1819, riguardante al controllo; a quello del 2 dicembre 1819, riguardante al bollo ed all'uso della carta bollata; a quella dell'8 gennaio 1821, riguardante a' notai ed agli atti notarili; a quello del 16 febbraio 1821 riguardante i diritti di cancelleria.

Tali condoni non vengono concessi *sic et semplicìter*, vi sono delle condizioni. Pur sancendo il principio che, durante tale spazio di tempo, siano ammessi al bollo ed alla registratura, senza pagamento di multe, gli atti e le scritture che si trovino in contravvenzione alle citate leggi e siano ricevute senza pagamento di multa le dichia-

(1) DAZIO D'USCITA

| Denominazione degli oggetti | Peso | Lire |
|---|---|---|
| Per la seta cruda filatoiata in trame, organzini e simili . . . | al Chil. | 0,50 |
| Idem, tinta . . . . . | » | 0,25 |
| Idem, di doppioni greggia . . . . . | » | 0,50 |
| Idem, filatoiata cruda . . . . . | » | 0,20 |
| Idem, tinta . . . . . | » | 0,10 |
| Strusa curata e non curata . . . . . | al Quint. | 4 — |
| Bavella o filugello, o Strazza di seta, Rocadino, e Petenuzzo greggio . . . . . | » | 4 — |
| Idem, filati o filatoiati, tanto crudi che purgati e tinti . . . | » | 2 — |
| Begoni di fondoni. . . . . | » | 1 — |
| Bozzoli da seta macerati e bucati . . . . . | » | 4 — |
| Semente di bachi da seta . . . . . | al Chil. | 0,50 |

razioni di eredità, per le quali fosse scaduto il termine, decreta, rispetto alle multe che vanno congiunte ai diritti semplici, che saranno condonate qualora questi ultimi vengano pagati entro due mesi dalla pubblicazione del decreto. Inoltre fa noto, per dissipare illusioni ed equivoci, che le suddette disposizioni non si possano invocare per le contravvenzioni esistenti all'epoca della pubblicazione del decreto.

Il maggior vanto per il governo piacentino, nel portare a compimento l'organizzazione civile dello stato, è quello di aver ben compreso lo scopo della propria autorità e la cerchia nella quale si contengono i diritti di essa.

L'entusiasmo del momento non l'ha trascinato fuori dalla retta via e, perciò, come prima cosa, ha costituito, nel modo più perfetto, gli organi sociali per l'esercizio delle tre funzioni del potere. Esigendo che i prescelti alle varie cariche compiano le rispettive mansioni con fede ed onestà, il 29 aprile, dispone:

> Ogni volta che un funzionario pubblico o impiegato qualsiasi, venga eletto, o tramutato a nuove funzioni, si recherà davanti all'autorità, che secondo le leggi vigenti dovrebbe ricevere il suo giuramento, e quivi in ginocchio, posta la mano destra sul Vangelo, pronuncierà la formula seguente:
>
> « Davanti a Dio, e sul mio onore e coscienza, prometto di adempiere con zelo e illibatezza alle funzioni che il mio Governo mi ha affidate di..... (si esprimerà il titolo dell'ufficio). Che Iddio mi aiuti » (1).

In quest'atto solenne, se compiuto con retta coscienza, v'è la coesione morale fra coloro che sono chiamati a regolare, con la propria attività, la vita statale, v'è l'unione spirituale fra burocrazia e cittadinanza, in quanto dalla solerzia e probità della prima, la seconda si sente sicura dell'amministrazione del proprio benessere sociale.

Quale contrasto fra questa formula e quella di Carlo II; con l'una si richiede la cooperazione fattiva ed intelligente, senza alcun legame con la volontà e gli interessi di autorità straniere, con l'altra la coscienza dell'impiegato, oltre che al proprio stato, doveva promettere fedeltà a quello protettore. Nequizia dei tempi!

Il governo nel creare, per l'esercizio della propria volontà, gli organi adatti, si è prefisso, quale fine, il bene dei sudditi, in rapporto alla vita morale ed a quella fisica. Per raggiungerlo applica l'eterno principio che i diritti dei cittadini, sia naturali che acquisiti, debbano riconoscersi e difendersi contro qualsiasi perturbatore, dovendo la società tornare a vantaggio e non a danno dei soci.

(1) « Raccolta », citata, pag. 62, n. 116.

Nè arresta qui il proprio intervento. Con le leggi ed i codici limita ed armonizza i diritti individuali, affinchè possa sussistere il bene comune; facendo uso delle prerogative dell'autorità, preleva dalle finanze private, con tasse e tributi, il necessario per provvedere ai pubblici servizi, necessari per lo sviluppo, la prosperità, e la perfezione dello stato e dei sudditi.

***

Uno stato, nel costituirsi, tende ad un duplice fine, spirituale e materiale, e vi tende con tutte le forze. Fra i componenti, però, non tutti hanno la medesima percezione del dovere e del rispetto ai diritti altrui come, fra confinanti, non tutti si accontentano del proprio; quindi due ordini di fatti possono turbarne la tranquillità sociale, uno interno e l'altro esterno. Per arginare, infatti, tale duplice minaccia, l'autorità suprema ha bisogno di una forza capace di dominare i nemici dell'ordinamento politico e quelli della sua indipendenza.

Per la triplice funzione di obbligare i privati, di stroncare l'azione dei ribelli e di opporsi all'invasore, difendendo il territorio dello stato, la forza, genericamente considerata, può essere suddivisa in civica, politica e militare.

Tale necessità non sfugge al governo piacentino che si mette all'opera sia per dare nuova impronta ai reparti esistenti, sia per crearne altri.

Inoltre urge far presto, trovandosi il ducato in una condizione delicatissima per la guerra già in atto fra l'Austria e il Piemonte e per l'avvenuto distacco dal potere centrale. La tranquillità e la sicurezza statale esigono che la forza pubblica sia organizzata in modo che nessun'altra possa contrapporvisi ad impedire l'esecuzione della volontà sociale e quella della legge.

Piacenza, partiti gli Austriaci, dispone dei dragoni, della polizia, della guardia civica, della guardia di finanza e di elementi disparati da disciplinarsi.

Gli ultimi avvenimenti hanno reso perplessi i Piacentini incorporati nell'esercito ducale, tanto che parecchi, lasciati i reparti, sono rientrati in patria. Il governo, valutate le dolorose conseguenze di tal fenomeno, il 27 marzo, prescrive che: « tutti i militari procedenti da Parma e che si trovano in città sono obbligati a presentarsi alla caserma di S. Sisto per opportune disposizioni » (1).

(1) « Raccolta », citata, pag. 8 e 10, n. 9 e 14.

Mentre al capitano Sozzi viene affidato il governo disciplinare di questo deposito di uomini, il comandante della guardia civica è autorizzato a valersene per servizio pubblico.

Con tale provvedimento è tolto di mezzo un grave elemento perturbatore che, in un prosieguo di tempo, poteva essere esiziale al nuovo stato.

Altri problemi si prospettano al conte Marazzani, incaricato degli affari militari, l'epurazione dei reparti già appartenenti all'ex esercito di Carlo II e la formazione della guardia civica.

Nella necessità di unificare il comando, con decreto del 29 marzo, stabilisce che:

> Il comando dei dragoni del ducato di Piacenza è sottoposto alla immediata ed assoluta dipendenza del comando della guardia civica, col quale solo quind'innanzi dovrà tenere corrispondenza.
>
> Perciò i dragoni sotto gli ordini del comando della civica si presteranno a tutti quei servigi di pubblico interesse, che loro verranno imposti (1).

E con altro della stessa data, vengono stabilite le dipendenze del commissario di guerra, nonchè il principio disciplinare dell'assoluta ubbidienza:

> Art. 1. — Il tenente Giuseppe Maria Schiavi continuerà ad esercitare le funzioni di commissario di guerra, e dipenderà immediatamente dal comando della guardia civica.
>
> Art. 2. — Tutti i militari, che si trovano in Piacenza, non potranno per verun titolo dipartirsene senza permesso del governo provvisorio. In caso di contravvenzione saranno puniti a termine di legge (2).

Il provvedimento è tanto più giusto in quanto serve a dare omogeneità ad azioni repressive contro sconsigliati tendenti ad un ritorno al passato e, inoltre, a tranquillizzare il popolo, che vuole una energica difesa delle conquiste fatte.

Gli uomini divengono tanto più efficaci nell'eseguire, quanto più crescono di numero, di armonia sociale e di energia individuale. Così per le forze di un esercito non bastano il numero senza disciplina, la disciplina senza numero, nè disciplina e numero senza valore ed energia. Piacenza ha sufficiente quantità di uomini sotto le armi per i bisogni immediati, ma non tutti posseggono le qualità volute essendo troppo legati al passato.

(1) « Raccolta », citata, pag. 15, n. 25.
(2) « Raccolta », citata, pag. 15, n. 26.

Quindi per tenere salda la compagine dei reparti, urge eliminare tutte le cellule che, o per lo spirito antinazionale, o per la pessima condotta potrebbero favorire il germe della indisciplina.

Il corpo che più risente di un tale stato di cose è quello dei dragoni, per il quale vengono presi immediati provvedimenti.

Il comandante, capitano Ballerini, a più riprese, fa presente al governo gli elementi infidi e ne propone o la cancellazione dai ruoli o il congedo assoluto. Nel primo incappano il tenente Manfredi che « avendo disapprovato il nuovo ordine di cose, con fatti tendenti a promuovere gravissimi disordini » viene arrestato dal comandante la guardia civica di Lugagnano e consegnato per ordine della autorità suprema, il 27 marzo, a quella di Piacenza. All'ufficiale, il 3 aprile, si aggiungono il brigadiere di cavalleria, Massimiliano Campori, i dragoni a cavallo, Bonardi Stefano e Bevilacqua Luigi, quelli a piedi Arini Felino e Labati Agostino, per essere fuggiti da Pontenure, nella notte del 2, abbandonando il posto, dopo aver aderito al nuovo regime, e portando seco armi e bagaglio.

Nel secondo provvedimento incorrono, invece, tutti coloro che, effettivi od aggregati a reparti di truppa, pur aderendo al nuovo stato di cose si dimostrano indolenti ed incapaci, come i dragoni Maffoni Luciano, Legalini Giovanni, Gandini Ferdinando, Ferrari Giovanni e Tomati Raffaele o di pessima condotta come Gioia Cristofaro.

La tolleranza, in organi esecutivi di tanta importanza, non è ammissibile, bene quindi ha agito il governo provvisorio espellendo coloro che non sono all'unisono con la nuova vita di giustizia e di libertà che vige nel ducato.

Creato un comando generale di tutte le forze statali e riorganizzati i reparti esistenti, viene nominata una commissione per la costituzione di una milizia, che abbia, finchè non sia altrimenti provveduto, il compito di truppa regolare. La posizione del ducato è tale che da un momento all'altro il territorio può essere teatro di dolorosi avvenimenti e pertanto occorre provvedere d'urgenza.

Che Piacenza, per la sua posizione, abbia in ogni tempo preoccupato i vari sovrani succedutisi nel ducato di Parma, si rileva dalle disposizioni emanate il 5 aprile 1815 dal consigliere di stato delegato, Bondani, in nome del ministro conte Magawly-Cerati de Carly, per provvedere all'amministrazione della città e del territorio, in caso che truppe straniere l'invadessero. In forza di tali disposizioni al governatore vengono demandati tutti i poteri inerenti all'autorità

centrale, affinchè possa provvedere a tutti quegli affari delle diverse amministrazioni non dilazionabili (1).

La formula romana « si vis pacem para bellum » è stata nel passato e così per l'avvenire, di incontestata realtà, in opposizione alla utopistica e assurda degli internazionalisti di tutti i tempi e di tutti i luoghi « si vis pacem para pacem ». L'essere preparati non è certo indice di guerromania, ma bensì un monito per chi, inconsapevolmente, pensi di molestare la tranquillità altrui, che l'azione dev'essere preceduta dalla riflessione.

Se il diritto di difesa non può negarsi agli uomini, presi separatamente, per tutelare la propria integrità fisica ed i propri averi dagli assalti dei prepotenti; a maggior ragione non può negarsi ai popoli, per respingere con le armi un'ingiusta aggressione, anzi un tal diritto deve riputarsi più forte in questi.

Fra tutti i provvedimenti riguardanti le forze armate, quello che merita maggiore esame è la creazione della « milizia civica ».

Piacenza, dipendente ancora dal governo centrale, ne istituisce, per ordine emanato dalla suprema reggenza, il 20 marzo 1848, i primi nuclei, ma senza una caratteristica ben definita e senza norme tassative. I primi reparti, così caoticamente creati, ebbero per loro capo il marchese Luigi Volpe-Landi.

Avvenuta la scissione fra Piacenza e Parma, il governo provvisorio piacentino vede la necessità di organizzare una forza armata che abbia, principalmente, i compiti propri delle truppe di uno stato, con la piena capacità di poterlo difendere dai nemici esterni. È il piccolo esercito che Piacenza si crea nel 1848.

La situazione è un po' delicata ed i tempi non sono tali da permettere un brusco cambiamento di ordinamenti da poco costituiti. Avendo già provvisto all'unificazione dei vari comandi in una sola persona, in modo che le energie non si disperdano e non vi siano ordini contrastanti tra loro, conferma, il 29 marzo

...la nomina, che, per modo provvisorio, la Commissione istitutrice della guardia civica ha fatto del marchese Luigi Volpe-Landi a maggiore comandante della guardia stessa (2).

(1) *Raccolta generale delle leggi per i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla 1815*, semestre I, tomo unico, pag. 66, n. 22. Il conte Magawly-Cerati fu nominato, da Francesco I d'Austria, col consenso della propria figlia Maria Luigia, duchessa di Parma, ministro di stato, il 27 luglio 1814, e governò, in nome della sovrana fino al 27 dicembre 1816. Lo sostituì nella direzione degli affari il conte Neipperg.

(2) « Raccolta », citata, pag. 16, n. 28.

Per togliere inoltre malumori, dissensi e diffidenze fra stato e civica e fra questa ed i propri ufficiali, il giorno successivo, ribadito il concetto che, per il carattere della istituzione, appartenga alla guardia civica la nomina dei capi e che tale diritto debba esercitarsi dalle rispettive compagnie della guardia medesima, chiarisce il perchè delle nomine decretate dalla «commissione institutrice» col fatto che le compagnie non sono ancora organizzate. E nello stesso tempo prescrive che:

Art. 1. — Gli uffiziali e sotto-uffiziali della guardia civica eletti dalla Commissione institutrice, e attualmente esercenti, continueranno, per modo di provvigione, nel loro ufficio, onde non rimanga interrotto il servigio.

Art. 2. — Un apposito statuto regolerà, tra breve, definitivamente, l'ordinamento completo della guardia civica (1).

La commissione, messasi prontamente ed alacremente all'opera, presenta, ai primi di aprile, lo statuto e, il governo provvisorio, sentito il parere del consesso civico, lo promulga il giorno 7.

Lo spirito informatore che lo anima è contenuto nel 1° articolo dal contesto del quale si rilevano due principii basilari. Il primo che la milizia è intimamente collegata agli eventi interni ed internazionali del momento, ragion per cui

...è istituita per difendere lo Stato e i diritti che gli appartengono per mantenere l'obbedienza alle leggi, per conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, per secondare all'uopo quelle truppe che venissero istituite od ammesse alla difesa dello stato, e per assicurare l'integrità e l'indipendenza dello stato medesimo;

l'altro, che la civica è l'esercito vero e proprio del nuovo stato a cui i cittadini e le altre forze armate devono obbedienza assoluta. Chi ad essa, trovandosi in attività di servizio, «per tanto resistesse, o ricusasse obbedienza, o mancasse di rispetto, oltre al poter essere impunemente respinto con la forza, o arrestato sul fatto, andrà soggetto a quelle stesse pene di cui è passibile chiunque resistesse alla forza pubblica».

Nello stesso tempo che la nuova organizzazione viene elevata a tanta importanza, l'autorità tassativamente determina fin dove la sua azione può giungere; affinchè, poi, non vi sia una forza coartatrice della volontà statale, prescrive, nell'ultimo capoverso:

(1) Archivio comunale di Piacenza, *Ordinamento della Milizia civica.*

...ogni deliberazione presa dalla milizia civica intorno agli affari dello stato e dei comuni, è un'offesa alla libertà pubblica ed è un delitto contro la cosa pubblica e contro le leggi.

Azione preventiva più che giusta, perchè solamente così il governo è in grado di esplicare tutta la sua opera per il benessere dei sudditi. La concordia sociale, in verità, può essere mantenuta solo se lo stato funziona coi legittimi organi, non sottostando ad alcuna fazione, anche se questa sia stata la causa della sua origine. Ben si comprende che, a dar valore a quella preventiva, viene messa in opera l'azione repressiva, con tutte le sanzioni comminate dal codice penale per i perturbatori della sicurezza interna dello stato, ciò in omaggio al motto romano: « Salus pubblica suprema lex ».

Nel testo della legge, vi è ancora qualche cosa che interessa la nostra trattazione e cioè l'idea di truppe straniere ammesse alla difesa dello stato. Ciò ha una portata più vasta di quello che non si creda, perchè, pur velatamente, appare chiaro che tutto viene subordinato dai Piacentini alla meta prefissasi, l'unione al regno sardo. Nè sembrerà azzardato il ritenere che nella compilazione dello statuto, abbiano influito i consigli del Menabrea, ufficiale del genio e diplomatico piemontese. Ammettere in uno statuto interno l'ipotesi che lo stato possa aver bisogno, per la propria difesa, di truppe straniere, tanto da determinarne le relazioni fra queste e le nazionali, dà la sensazione di accordi già esistenti e che, per ragioni contingenti, non vengono resi di pubblico dominio.

Da una lettera del Martini, in data 29 marzo, al governo provvisorio di Milano si apprende:

Deputati Piacentini giunsero ieri sera al quartier generale del Re in Voghera, portando con la notizia della fuga degli Austriaci, i quali tenevano la cittadella di Piacenza, l'offerta del dominio della loro città al Re di Sardegna. Penso l'accettasse. La Maestà sua a questo proposito mi accennò di trattative preesistenti collo stesso duca di Parma per tale annessione, previo compenso in danaro (1).

È in tale circostanza che molti particolari si sono precisati e definiti fra diplomatici sardi e piacentini nei riguardi del ducato e, non ultimo, quello della sua occupazione per parte delle truppe regie. Questa non è altro che una larvata presa di possesso che prelude a quella ufficiale e costituzionale che avverrà, a plebiscito

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie prima, vol. III, pag. 422.

ultimato, ed è inoltre, una misura di sicurezza per eliminare qualsiasi pretesa o ingerenza di stati esteri. L'11 aprile, in Piacenza, le truppe piemontesi sommano a 16,877 uomini (1).

La delicatezza dei tempi esige la eliminazione degli abusi, perpetrati in passato dagli esecutori della legge, e la necessità di avere gente fidata e devota all'autorità.

Il regolamento stabilisce obbligatorio il servizio per « tutti quelli nati e dimoranti stabilmente in questo paese, dai 10 anni, e di quelli che comunque nati altrove, abbiano acquistato i diritti civili, e siano qui dimoranti da tre anni, o esercitano professioni, o abbiano fondato uno stabilimento qualunque, e siano qui dimoranti da cinque anni »; ma non tutti sono chiamati alle armi, alcuni per incompatibilità di carica, altri per essere investiti di mansioni politiche o umanitarie, delicatissime e necessarie al composto sociale, alla stessa guisa delle forze armate. Vanno aggiunti, alle precedenti categorie, gli impossibilitati e gli indegni.

Il servizio è dichiarato incompatibile, « per coloro che hanno, in conseguenza della loro carica, il diritto di richiedere la forza pubblica (art. 10) ».

Con tale disposizione lo stato toglie dalle mani di qualche ambizioso un'arma terribile per la propria sicurezza e quella dei sudditi e cioè che reparti difensori dell'ordine e della giustizia, per mire personali, siano diretti a sovvertire il primo e conculcare la seconda. Ma non basta. Se la bontà di un qualsiasi organismo si valuta dai componenti, la milizia, per gli scopi specifici di creazione, ne ha bisogno di ottimi, sotto tutti i rapporti, essendole affidata la vita della patria, la sua prosperità e la sua libertà.

Sono per tal motivo esclusi:

...gli impossibilitati, come i sordi, i sordo-muti, i guerci, i ciechi, i monchi, i gravemente zoppi, i gobbi ed in generale quelli che sono palesemente deformi, nonchè gli epilettici e gli affetti da malattie contagiose croniche.

Sono altresì esclusi, per indegnità:

...i condannati a pene afflittive, od infamanti, quand'anche scontata la pena, siano stati graziati; i condannati a pene correzionali per furto, truffa, abuso di confidenza e sottrazione commessa nella qualità d'ufficiale, o depositario pubblico, e i condannati per le cause di cui all'articolo 372 del codice penale. I mendici e i vagabondi dichiarati tali per sentenza, ed infine gli esecutori materiali di sentenze criminali e loro assistenti (art. 13).

(1) « Gazzetta Piemontese » del 17 aprile 1848, n. 96.

Non è dei primi che si preoccupano gli ordinatori. Le menomazioni fisiche, per quanto dolorose, non hanno il marchio della condanna e spesso in quei corpi malati, ai quali la natura è stata matrigna, si custodiscono anime generose e tempre adamantine; bensì dei secondi, affetti da tabe morale, che ha inaridito ogni sentimento generoso verso di sè, verso la famiglia e verso la patria. Sono questi che occorre tener lontano dalle masse, per non esporle ad essere inquinate dall'esempio malefico di tali degenerati.

Chi non può approvare incondizionatamente il disposto dell'articolo 372 del codice penale? Esso prescrive:

Chiunque avrà eccitato, favorito o facilitato la dissolutezza, o la corruttela di giovani dell'uno o dell'altro sesso non ancora giunti all'età di 21 anni compiuti, sarà punito con sei mesi e due anni di prigionia.

Se la prostituzione o corruttela delle dette persone è stata eccitata, favorita e agevolata da loro ascendenti, tutori, mariti, od altri incaricati a vigilare sulla loro condotta, la pena sarà quella d'uno a tre anni di prigionia.

Inoltre i tutori saranno privati della tutela, di cui hanno abusato, e dichiarati incapaci di assumerne qualunque altra: gli ascendenti incorreranno alla perdita de' diritti che loro attribuisce la patria podestà sulla persona, e sovra i beni de' figli prostituiti o corrotti, alla tutela de' quali dovrà provvedersi a termine di ragione.

No, non è un riguardo che si usa a questi lenoni, tenendoli lontani dal pericolo della morte e dal sacrificio di una vita disagiata, la loro è « morte civile » peggiore di qualsiasi estenuante fatica, di qualsiasi atroce sofferenza. Chi dà la vita per la patria, non muore, perchè vive nell'anima del proprio popolo, ma i morti civilmente vengono additati al disprezzo degli onesti ed all'odio di coloro che sono stati corrotti.

Definito lo scopo, le attribuzioni, i limiti di azione e gli obblighi di servizio, ne viene stabilita la qualità (ordinario nell'interno del comune, di distaccamento fuori del territorio del suddetto e di corpi distaccati per secondare le truppe istituite od ammesse alla difesa dello stato. [art. 3]). Viene inoltre, così fissata la composizione dei reparti:

Art. 30. — La milizia civica sarà formata, in ciaschedun comune per suddivisioni di compagnia, per compagnia, per battaglioni e per legioni. Ciascun battaglione avrà la sua bandiera.

Art. 31. — In ciascun comune la formazione per compagnie si farà nel seguente modo: in città ciascuna compagnia sarà composta dei militi dello stesso quartiere dove sarà possibile e conveniente; nei comuni rurali, i militi dello stesso comune formano una o più compagnie, od una suddivisione di compagnia.

Art. 32. — La ripartizione in compagnie ed in suddivisione di compagnia dei militi civici inscritti sul controllo dell'ordinario, sarà fatto dal consiglio di ricognizione.

Art. 33. — Vi sarà per suddivisione di compagnia di militi civici:

I. – Formazione delle compagnie.

| | Fino a 14 | da 15 a 20 | da 20 a 30 | da 30 a 40 | da 40 a 50 |
|---|---|---|---|---|---|
| Luogotenenti | — | — | — | 1 | 1 |
| Sottotenenti | — | 1 | 1 | 1 | 1 |
| Sergenti | 1 | 1 | 2 | 2 | 3 |
| Caporali | 2 | 2 | 4 | 4 | 6 |
| Tamburini | — | — | — | 1 | 1 |

Art. 34. — La forza ordinaria delle compagnie sarà da sessanta a cento cinquanta uomini; tuttavia il comune, il quale fornirà da cinquanta a sessanta militi formerà una compagnia.

Art. 35. — Vi sarà per compagnia di militi civici:

*Numero totale degli uomini.*

| | da 50 a 80 | da 80 a 100 | da 100 a 150 |
|---|---|---|---|
| Capitano | 1 | 1 | 1 |
| Luogotenente | 1 | 1 | 2 |
| Sottotenente | 1 | 2 | 2 |
| Sergente Furiere | 1 | 1 | 1 |
| Sergenti | 4 | 6 | 6 |
| Caporale Furiere | 1 | 1 | 1 |
| Caporali | 8 | 12 | 12 |
| Tamburini | 1 | 2 | 2 |

Art. 36. — Potrà formarsi una milizia civica a cavallo nei comuni o città, dove questa formazione sarà creduta utile al servizio, e dove si trovassero almeno dieci militi che si obbligassero ad equipaggiarsi a loro spese e a mantenere un cavallo per ciascuno.

*Numero totale degli uomini.*

| | Fino a 17 | 30 | 40 | 50 | 70 | 100 |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Capitano in 1ª | — | — | — | — | — | 1 |
| » in 2ª | — | — | — | — | — | 1 |
| Tenenti | — | — | 1 | 1 | 1 | 2 |
| Sottotenenti | — | 1 | 1 | 1 | 2 | 2 |
| Maresciallo d'alloggio capo | — | — | — | — | — | 1 |
| Furieri | — | — | — | — | — | 1 |
| Maresciallo d'alloggio | 1 | 2 | 2 | 2 | 3 | 4 |
| Brigadieri | 2 | 4 | 4 | 6 | 8 | 8 |
| Trombettieri | — | — | 1 | 1 | 1 | 2 |

Art. 37. — Poichè in Piacenza vi ha una batteria composta di sei cannoni e due obizzi del sistema Gribual, così vi sarà una Compagnia di artiglieri che saranno scelti dal consiglio di ricognizione fra i militi che si offrissero spontanei per far parte di quella compagnia. Essa si comporrà di novanta uomini, compresi il capitano, due tenenti, ed un sottotenente con un sergente maggiore, o furiere, e due trombetti.

Art. 38. — Tutte le compagnie speciali d'ogni arma concorreranno secondo la loro forza numerica e colle rispettive loro armi al servizio ordinario della milizia civica.

## II. – Formazione dei battaglioni.

Art. 39. — Il battaglione sarà formato almeno di quattro compagnie e sei al più salvo che per casi speciali credesse l'autorità suprema di determinare diversamente.

Art. 40. — Lo stato maggiore del battaglione sarà composto di

un maggiore;
un aiutante maggiore in seconda;
un porta bandiera, sottotenente;
un chirurgo in seconda;
un furiere maggiore;
un caporal maggiore;
un capo tamburino.

Art. 41. — In tutti i comuni dove i militi inscritti sul controllo del servizio ordinario sommeranno a più di cinquecento uomini, la milizia civica sarà formata per battaglioni.

Quando si prescriverà la formazione in battaglioni delle milizie di più comuni, si indicheranno anche i comuni, le cui milizie debbono concorrere alla formazione d'uno stesso battaglione.

La compagnia, o le compagnie di un comune non potranno mai essere ripartite in battaglioni diversi.

Art. 42. — I battaglioni dello stesso comune potranno avere una compagnia di granatieri ed una di bersaglieri (cacciatori).

III. – Formazione delle legioni.

Art. 43. — Nelle città, e nei circondari in cui la milizia civica presenti per lo meno due battaglioni di cinquecento uomini ciascheduno, potrà per decreto dell'autorità suprema essere riunita in legione.

Art. 44. — Lo stato maggiore d'una legione sarà composta di:
un capo di legione, colonnello;
un capitano, aiutante maggiore;
un chirurgo maggiore;
un capo tamburino.

Tutti gli organi esecutivi, ognuno per la parte che loro compete, hanno una propria caratteristica, una propria importanza, ma, fra tutti, quelli che possiedono un congegno estremamente delicato sono le forze armate. Da ciò la ragione dell'oculata scelta degli uomini di comando e di quelli in sottordine. Sulle qualità morali, fisiche ed intellettuali degli uni e degli altri poggia la grandezza e lo splendore oppure la decadenza e l'anarchia della istituzione. E dalla decadenza e l'anarchia di questa viene ad essere minato l'assetto statale.

L'ordinamento di un esercito può essere tecnicamente perfetto, ma perde ogni valore, se non è applicato con intelligenza, con energia e con giustizia. Primo compito, quindi, è quello di eliminare i possibili dissensi fra gli incorporandi nei reparti, abolendo ogni preferenza, ogni diritto di nascita, giacchè la difesa e la prosperità della patria sono, per tutti, il più sacro dei doveri terreni.

Mentre, in altri regolamenti della guardia nazionale, la surrogazione è permessa, mediante il versamento di una certa somma di danaro, in quello della milizia civica di Piacenza la troviamo completamente esclusa fra estranei e solo ammessa fra parenti:

Essendo il servizio della milizia civica obbligatorio e personale, è proibita la surrogazione del servizio ordinario, salvo tra parenti prossimi, cioè del figlio al padre; del fratello al fratello, del nipote allo zio, e reciprocamente; come altresì tra affini ai medesimi gradi, a qualsivoglia compagnia, o battaglione i parenti o gli affini appartengono. I militi della stessa compagnia, non parenti nè affini ai gradi sopra indicati, potranno soltanto scambiarsi turno al servizio. Le indi-

cate surrogazioni e scambi non si ammetteranno senza preventiva comunicazione data al capitano della compagnia, o, all'ufficiale più grande che legalmente lo rappresenta (art. 27).

Le uniche eccezioni al servizio sono per coloro che prestano altrimenti la propria opera allo stato e che, se tolti, procurerebbero danno alla vita pubblica.

Se nella parte organizzativa nulla vi è da eccepire, le anomalie principiano ad apparire nell'articolo 45 che si riferisce alla nomina dei gradi, articolo che così si esprime:

In ciaschedun comune i militi chiamati a formare una compagnia, o suddivisione di compagnia, si aduneranno senz'armi e senza divisa per procedere, in presenza del presidente del consiglio di ricognizione, assistito dai due membri più attempati del consiglio medesimo, alla elezione dei loro ufficiali, sottufficiali e caporali a norma dei quadri, di cui agli articoli 33-35-36-37.

Se più comuni sono chiamati a formare una compagnia, i militi di essi comuni si aduneranno in quello di maggior popolazione per eleggere il loro capitano, il loro sergente furiere ed il loro caporale furiere.

È questa una norma che si trova in tutti i regolamenti della guardia nazionale dell'epoca e che ha un origine molto profonda, quale il desiderio di abolire tutti quei privilegi dei quali hanno goduto, fino alla rivoluzione, i prediletti dalla fortuna. La nuova psicologia popolare non tollera più differenze tra individui e individui dediti ad una stessa causa, non più il censo o la nascita devono portare agli onori ed ai posti di comando, ma il valore e la capacità. Però le eccitazioni del momento, non permettendo una valutazione equa del passato e delle sue istituzioni, fanno commettere, ai compilatori del regolamento ed al governo provvisorio che l'approva, un errore fondamentale, l'abolizione della nomina degli ufficiali, sottufficiali e graduati da parte delle autorità competenti. Errore gravissimo, perchè se i principi del passato hanno abusato della propria autorità, commettendo ingiustizie, non meno gravi sono quelle che si delineano sull'orizzonte politico di Piacenza, coll'applicazione del nuovo metodo, che concede alle masse, incapaci per esercitarlo, un diritto di cui non comprendono bene l'importanza e il fine.

Per il passato, è vero, il principe promuoveva a gradi e cariche a suo piacimento. Egli, volendo raggiungere il doppio fine della difesa personale e quella dei dominî, sceglieva chi gli dava affidamento per le qualità e per le doti inerenti alla carica o al grado. Ci sono stati degli abusi, dei tristissimi abusi, ciò non toglie che quel sistema era

più logico e più confacente agli interessi dello stato della norma che si vuole applicare, con spirito rivoluzionario, per la guardia nazionale. La massa chiamata alle armi non ha la capacità, nè la possibilità di conoscere i meriti o i demeriti di coloro, che sono proposti per essere eletti e quindi sarà, o corrotta dall'ambizioso, o trascinata dal demagogo.

Pur sorvolando su tali osservazioni, rimane sempre il fatto grave che lo stato abdichi ad una specifica sua funzione, rimanendo estraneo alla composizione di uno degli organi più importanti per la propria sicurezza, l'esercito, lasciandolo al capriccio ed all'arbitrio dei componenti i reparti.

Il governo riconosciuto il pericolo di un totale disinteressamento per la nuova formazione politico-militare, cerca rimediarvi senza urtare le suscettibilità locali e senza far nascere dannose diffidenze, coll'articolo 62 dispone:

> Niun ufficiale, che sia in attività di servizio nelle truppe istituite od ammesse, potrà essere nominato ufficiale comandante delle milizie civiche in servizio ordinario.
>
> È riservato all'autorità suprema di nominare un comandante generale di tutte le milizie civiche dello Stato, come altresì lo stato maggiore presso il medesimo.

Savia precauzione questa in quanto riserva alla autorità la scelta del capo di quelle truppe, che un giorno potrebbero servire per la difesa del territorio. Lo scopo però non sarebbe raggiunto se fosse lasciato all'iniziativa dei comandanti locali il metodo per la formazione della coscienza militare dei subordinati e, pertanto, il governo, con l'articolo 70, stabilisce:

> Il regolamento relativo al servizio ordinario sarà decretato dal podestà, sulla proposta del comandante della milizia civica, ed approvato dall'autorità territoriale.
>
> Sarà pure decretato, sul parere di rispettivi podestà, dall'autorità suddetta, e sulla stessa proposta, il regolamento relativo all'istruzione, esercizi e manovre di compagnia formata da suddivisioni di compagnie di più comuni, ritenuta sempre la disposizione dell'articolo 8 per le istruzioni, esercizi e manovre a fuoco.

La guardia civica piacentina così amalgamata assume una caratteristica del tutto nuova, che si avvicina più alle organizzazioni prettamente militari che a quelle politico-militari sorte per le circostanze rivoluzionarie del momento.

Il fondamento e la forza di ogni istituzione sono riposti in una benintesa disciplina, che sappia esigere, con energia, la costante e

scrupolosa esecuzione dei regolamenti, ne sappia prevenire, con vigile cura, qualsiasi infrazione e, in caso di necessità, reprima con fermezza, puntualità e giustizia ogni trasgressione. I compilatori, quindi, del regolamento della guardia civica, conoscitori del cuore umano, non potevano rimanere indifferenti a tale problema, e, per paura d'impopolarità, non affrontarlo.

Esaminati i reati più gravi e le infrazioni disciplinari più comuni, ne determina le sanzioni. Nulla v'è da ridire sulla loro gradazione, rispondendo al concetto etico-giuridico che la pena deve essere corrispondente alla colpa ed alla qualità degli individui, ma si resta perplessi dinanzi alle norme approvate per i consigli di disciplina. In questo punto di capitale importanza per il prestigio del grado, il governo non ha avuto la forza di reagire ed ha permesso che la condotta dei superiori sia esaminata e giudicata dagli inferiori.

Norma che unita a quella per la scelta dei gradi, colpisce a morte l'organizzazione nascente. Frutto dei tempi, si potrà dire, ma non giustificato, perchè gli uomini del governo erano in grado di eliminare un assurdo disciplinare, anche se esistente nei regolamenti di altri stati.

Oltre alle sanzioni per i reati e le mancanze commesse durante il servizio ordinario e quello dei distaccamenti è necessario brevemente esaminare ciò che è stabilito, nei riguardi dei corpi distaccati, per la difesa dello stato e delle frontiere, come ausiliari alle truppe instituite od ammesse.

La disciplina dei corpi distaccati è integrata nell'articolo 153 che stabilisce:

> Quando i corpi distaccati dalla milizia civica saranno formati, saranno sottoposti alla disciplina militare.
>
> Ciò nulla meno, quando i militi ricuseranno di ottemperare alla richiesta, saranno puniti con pene di carcere, che non potrà eccedere due anni; e quando abbandonassero il loro corpo senza autorizzazione, fuori della presenza del nemico, saranno puniti col carcere che non potrà eccedere tre anni.

Dal contesto appare chiara la volontà del governo di far sentire la propria autorità, anche ove potrebbe essere pericolosa, nel periodo di guerra. È vero che l'intervento si esplica solamente per due casi, il rifiuto di obbedienza e l'abbandono di posto non in presenza del nemico, attenuandone le pene, ma il danno che ne può derivare, alla coesione della massa chiamata alle armi, è enorme.

La mobilitazione e la radunata sono i momenti più delicati che attraversino i reparti, sono i momenti in cui gli affetti famigliari

possono trattenere i chiamati dal compiere il proprio dovere, perciò è necessario togliere loro l'illusione che, con due o tre anni di carcere, abbiano la possibilità di evitare i disagi dei campi di battaglia e il pericolo della morte.

La guerra è un periodo di eccezione e perciò nessuna debolezza è ammissibile, la legge deve essere applicata con giustizia, ma in tutto il suo rigore dal momento che viene « battuta la generale » fino al termine della campagna. Non si può portare a discolpa la troppa severità del codice penale militare di Maria Luigia, mantenuto in vigore; questo esamina i reati molto minutamente e con serenità, applicando con avvedutezza le pene che vanno dalla prigione ai ferri e da questi alla morte.

*Dura lex sed lex*, dicevano i nostri antichi; principio dal quale non si deve, nè è onesto derogare, quando la patria è in pericolo e si combatte per la sua indipendenza.

Il carattere militare dato alla milizia piacentina appare ancor più chiaramente dalle disposizioni emanate, il 28 aprile ed il 24 maggio, dal governo provvisorio.

Con la prima:

... considerando che la guardia civica, dal dì della sua istituzione sino ad oggi, ha tenuto luogo per noi di truppa regolare, ed ha prestato i suoi servigi nell'interesse non tanto del comune quanto dello Stato...

contribuisce, almeno in parte, alle sue spese.

Colla seconda, volendo provvedere affinchè non manchi nulla di quanto può essere necessario per il servizio, stabilisce:

1° La caserma di S. Franca è riservata per servigio della guardia nazionale anzidetta.

2° A forma di quanto era già disposto nell'articolo 37 del regolamento della milizia civica del 7 aprile 1848, è riservata in pieno uso e dominio della guardia stessa una batteria composta di sei cannoni e due obici del sistema Gribual, che ora esiste nella chiesa di S. Agostino (1).

L'organizzazione avviene per gradi, non essendo possibile, dall'oggi al domani, provvedere a tutto. Durante tale periodo di transizione, il servizio pubblico continua ad essere esplicato dalla prima guardia civica, provvisoriamente istituita, essendosi lodevolmente comportata nel passato.

(1) « Raccolta », citata, pagg. 67 e 167, n. 111 e 294.

***

Lo stato, come ha bisogno, per la tutela dei propri interessi internazionali, di un esercito bene armonizzato e di un organo capace che lo sappia ben dirigere, in egual misura necessita di una forza anche essa bene attrezzata e ben diretta per mantenere l'ordine interno. Piacenza, mentre era rimasta priva di reparti idonei alla difesa della frontiera, ha conservato, anche dopo la separazione, gli organi di polizia, istituiti dal governo ducale, organi, però, che hanno bisogno, per le loro tradizioni, di essere completamente riformati.

La polizia, già affidata ai funzionari dell'Austria, più che organo di giustizia si è dimostrata organo di persecuzione, di malvagità o contro pacifici cittadini che, inconsapevolmente, portavano un cappello di foggia condannata, o contro giovani generosi che, con gridi alla libertà ed esibendo nastri tricolori, mostravano la passione che li animava, per sottrarsi al giogo che opprimeva ogni sentimento di nazionalità. Per l'azione deleteria esplicata da quella si può ripetere con lo Stradivari:

La quiete per la tirannica natura di questo corpo fu sempre sturbata anzichè mantenuta. L'ordine fu da essa sconvolto tra i più innocenti piaceri. I teatri furono da loro spesse volte assediati, i nostri canti giulivi repressi, contristate le nostre più ingenue ricreazioni. La pubblica sicurezza richiede ben altro che un corpo immorale. Tutti i cittadini s'occupano di pubblica sicurezza quando non abbiano a temere il contatto di questi servi infamati del despotismo e noi ne abbiamo già veduti molti fra i principali accorrere ove appena li richiedeva un lontano bisogno. Tutti i più onesti cittadini concorrono a far parte di una polizia che intende difendere la sicurezza, le vite, gli averi; tutti si rifiutano dipendere dai carnefici che aspettavano tranquillamente per piacere al loro despota il giudizio statario. In fatto di polizia bisogna ricordarsi che il leone quando abbia assaporato il sangue rifiuta qualunque altro alimento (1).

Il 7 aprile, il governo provvisorio, che ha nel suo programma la nazionalizzazione dello spirito pubblico cittadino, non si lascia sfuggire l'occasione di epurare la polizia dai peggiori elementi e prescrive, sentito il parere del consesso civico:

Art. 1. – La polizia attuale è disciolta.

Art. 2. – In sua vece sarà creata una guardia di vigili, la quale, come lo indica il suo nome, invigilerà alla quiete e sicurezza della città, e adempirà tutti gli uffici che si prestavano dalla cessata polizia.

(1) « L'Indipendente dell'Alto Po di Cremona », dell'11 marzo 1848.

Art. 3. – Questa guardia sarà di quaranta individui, divisi in quattro squadre di dieci ognuna. Ogni squadra avrà un capo col titolo di tenente. Tutte le squadre obbediranno agli ordini di un comandante.

Art. 4. – La guardia dei vigili sarà organizzata al tutto militarmente.

Art. 5. – A fare parte di questa guardia si sceglieranno persone giovani, coraggiose, e di provata moralità.

Art. 6. – I vigili avranno uniforme grigio-chiaro con rivolti rossi, jacot, tracolla bianca, e saranno armati di tutto punto.

Art. 7. – Uno statuto disciplinare interno prescriverà regole rigorose, per le quali sieno impediti tutti gli abusi, e tutte le corruttele lamentate in passato.

Art. 8. – Un altro regolamento dichiarerà con precisione gli attributi e le competenze della nuova guardia, in relazione anche al servizio della giustizia.

Art. 9. – Intanto che si organizzi la guardia dei vigili, un comitato di sicurezza disimpegnerà le funzioni ordinarie di polizia per tutto ciò che riguarda Passaporti e semplice Buon Governo (1).

E, nello stesso giorno, in armonia a quanto sopra, nomina il signor Antonio Martelli e l'avvocato Giovanni Galluzzi a membri del comitato di sicurezza ai quali, il 4 maggio, viene aggiunto il signor Agostino Giacomotti. Al comitato, oltre alle funzioni stabilite dalla surriportata risoluzione, vengono conferite, il 10 aprile, quelle « che erano proprie dei commissari di polizia, come ufficiali giudicari ed ausiliari del procuratore del governo, a termini delle vigenti leggi » (2).

Le leggi, anche le più giuste e le più perfettamente concepite, divengono pessime, se male applicate.

Se si esamina il codice penale promulgato da Maria Luigia, il 15 novembre 1820, nei capitoli ove tratta « de' crimini contro la sicurezza esterna e quella interna dello Stato e de' crimini e delitti contro l'interesse pubblico e la pubblica tranquillità », si trovano quelle disposizioni di rigore e repressive che ogni stato ha il dovere ed il diritto di applicare a difesa della propria integrità. Ma il divario fra nazione e nazione, lo si ha nel metodo applicativo e questo, a sua volta, dipende dagli uomini.

Tra la vecchia polizia ducale e quella nuova di Piacenza vi è una profonda differenza, per ciò che riguarda la scelta degli uomini. Gli incaricati dell'Austria, nel curarne la organizzazione sotto l'ex sovrana, assoldano uomini, non per le loro qualità morali, ma per la loro spregiudicatezza, uomini senza anima e perciò capaci di tutto, strumento incosciente di ogni prevaricazione; il governo provvisorio,

(1) « Raccolta » citata, pag. 27, n. 49.
(2) « Raccolta », citata, pag. 35, n. 59.

invece, segue una via diametralmente opposta, vuole gente giovane, coraggiosa e di provata moralità.

Questa differenza di metodi chiarisce la diversa concezione che gli uni e l'altro hanno dei sudditi; per i primi, sono esseri di cui il supremo regnante può fare quel che vuole, senza che questi abbiano la possibilità di difendersi; per l'altro, sono l'anima dello stato, la fonte viva da cui solo scaturisce la sua forza, la sua grandezza e perciò debbono essese curati.

Con la risoluzione del 7 aprile, articolo 7, viene detto che uno statuto disciplinare interno prescriverà regole rigorose, per la quale siano impediti tutti gli abusi e tutte le corruttele lamentate in passato, ma, per quante ricerche siano state fatte, non risulta sia stato pubblicato un tale statuto. La qual cosa fa pensare che l'autorità, esaminato più attentamente quello che governava l'antica polizia, l'abbia trovato ottimo. Apportata, quindi, qualche lieve modificazione, nel complesso ha dovuto riconoscere logiche le disposizioni emanate durante il regno di Maria Luigia e mantenute in vigore da Carlo II.

Finalmente, il 13 e 19 maggio, entrano in servizio le prime due compagnie di vigili e il governo, nel darne pubblica comunicazione,

... confida che questa nuova milizia, specialmente istituita per la conservazione dell'ordine pubblico, sarà bene accolta da tutti i buoni cittadini (1).

Quest'ultima importante riforma, completa il quadro dello sforzo compiuto dai patriotti di Piacenza, per farla degna dell'Italia, e saldamente difenderla dai pericoli interni e da quelli esterni.

***

Il governo non limita la propria attività alla sola amministrazione statale, ma, con occhio vigile, segue anche l'andamento delle piccole cose, le quali, pur non avendo di per sè gran peso sulla vita cittadina, possono ripercuotersi sul prestigio dell'autorità statale.

Venuto a conoscenza che venditori ambulanti, durante il passaggio dei soldati piemontesi diretti in Lombardia, ne avevano sorpresa la buona fede, per fare illeciti guadagni, ordina, il 5 aprile:

1. – Qualunque oste, vivandiere, o venditore di commestibili, o bevande qualsiasi, il quale si farà lecito di esigere per le cose somministrate ai militari

(1) « Raccolta », citata, pag. 125 e 150, n. 214 e 264.

piemontesi prezzi esorbitanti e maggiori del consueto, sarà punito per la prima volta con multa di cinquanta a duecento lire.

2. – Nel caso di recidiva, i contravventori, oltre la multa, saranno puniti con prigionia da sedici giorni a tre mesi (1).

Il fatto permette la malinconica considerazione che, in tutti i tempi, anche nei momenti più solenni della vita delle nazioni, gli speculatori, i quali non vedono più in là del proprio guadagno, si appalesano a danno di coloro che marciano al sacrificio della vita per il bene collettivo. Contro tali esseri rapaci non sono sufficienti le multe e le prigioni, ma occorrono rimedi più salutari che li colpiscano principalmente in quello cui più anelano, il guadagno illecito, a tutti i costi conseguito.

L'azione di costoro è tanto più da condannarsi, in quanto si svolge in netta antitesi col sentimento generale della popolazione, che, il 3 aprile, accoglie, con frenetico entusiasmo i primi reparti piemontesi della brigata Ferrero, che attraversano il Piacentino, per recarsi in Lombardia e, per l'arrivo dei quali, il governo provvisorio ha emanato il seguente manifesto pieno di amore e di fede:

Cittadini! Le armi valorose di Carlo Alberto stanno per giungere fra noi. Oh i vostri occhi così a lungo contristati dall'abborrito aspetto dello straniero riposeranno pur finalmente su queste insegne e su queste divise italiane!

Cittadini! Accogliete con franco abbracciamento i fratelli Piemontesi che alla voce del loro Re accorrono animosi in difesa della indipendenza, della libertà, della gloria di questa sacra terra d'Italia.

Cittadini! Le parole di Carlo Alberto agli Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza, di Reggio, fervide, alte, magnanime sono degne di Voi.

Cittadini! Un triplice saluto riceva i fratelli V. Pio Nono! V. le Armi Piemontesi! (2).

E l'invito del governo ottiene, il giorno successivo, l'adesione più ampia da parte della cittadinanza che, accoglie le truppe, con canti patriottici, quasi pervasa da un delirio di gioia.

Il lievito di una nuova coscienza nazionale è in pieno fermento, l'opera dei nostri grandi, filosofi e letterati, giuristi ed avvocati, preti e religiosi e della infinita serie di coloro, che tutto hanno dato e nulla chiesto, comincia a rendere. La coscienza italiana, che l'Austria ed i suoi alleati credevano annientata nelle tetre carceri

(1) Raccolta indicata, pag. 25, n. 45.

(2) S. FERMI – F. PICCO, *L'opera di Pietro Gioia per Piacenza e per l'Italia*, pag. 61.

dello Spielberg, di Mantova, di Modena e di Parma, si è rinvigorita nel sacrificio, sorgendo minacciosa e terribile contro gli antichi oppressori. Il corrispondente della « Patria » di Firenze, su tale argomento, così descrive gli avvenimenti piacentini:

Dopo la festa nazionale del 2 corrente, abbiam goduto d'un altro spettacolo commoventissimo nel successivo giorno 3. Passò per Piacenza diretta a Cremona, la brigata piemontese Ferrero, 6 mila uomini. Queste brave milizie sono state accolte con quell'entusiasmo e quella festa e quelle acclamazioni che dovean promovere al presentarsi in un paese da tanti anni soggetto alla dominazione austriaca, e colla divisa di propugnatori della libertà italiana. Alla sera la città venne illuminata, ed i piemontesi mescendosi al popolo, e cantando insieme canzoni patriottiche, venivano salutati fratelli dai nostri, e rispondevano a quei saluti coi Viva l'Italia ! Viva i piacentini ! Viva Pio IX ! Sterminio allo straniero ! Niuno ricorda d'aver assistito ad una festa più bella, più toccante. Non fummo lenti ad esprimere ad ospiti così degni e benemeriti la nostra simpatia per il Piemonte. Uno di questi giorni verranno aperti pubblici registri, nei quali ciascuno potrà esprimere il suo voto; e questo sarà l'ultimo e solenne documento della nostra simpatia, e le nostre sorti verranno definitivamente stabilite (1).

E non poteva essere altrimenti. Il proclama di Carlo Alberto emanato da Lodi, il 31 marzo, è stato la scintilla animatrice dei più nobili sentimenti, la fiamma viva del più puro amore per l'Italia, la forza che ha amalgamato le più sane energie. Le popolazioni, scosse dalle parole e dall'esempio del re di Sardegna, si dimostrano pronte a difendere la libertà e crearsi una patria non più aggiogata allo straniero. Così il re invita e saluta i popoli, della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e di Reggio:

Chiamato da quei vostri concittadini, nelle cui mani una ben meritata fiducia ha riposto la temporaria direzione della cosa pubblica, e sopratutto spinto visibilmente dalla mano di Dio, il quale condonando alle tante sciagure sofferte da questa nostra Italia le colpe antiche di lei, ha voluto ora suscitarla a nuova gloriosissima vita, io vengo tra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore: io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grande opera del vostro stupendo valore, così felicemente incominciata. Italiani ! In breve la nostra patria sarà sgombra dallo straniero. E benedetta le mille volte la provvidenza, la quale volle serbarmi a così bel giorno, la quale volle che la mia spada potesse adoperarsi a procacciare il trionfo della più santa di tutte le cause. Italiani ! La nostra vittoria è certa; le mie armi, abbreviando la lotta, ricondurranno tra voi quella sicurezza che vi permetterà di attendere con animo sereno e tranquillo a riordinare il vostro intero reggimento: il voto della nazione potrà esprimersi veracemente e liberamente: in questa ora solenne vi muovano sopratutto la carità della patria, e l'aborrimento

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie 1ª, vol. III, pag. 633.

delle antiche divisioni, delle antiche discordie, le quali apersero le porte d'Italia allo straniero; invocate dall'alto le celesti inspirazioni, e che l'angelico spirito di Pio IX scorra sopra di voi: Italia sarà ! (1).

Se il popolo si è stretto in massa compatta intorno ai rappresentanti dell'idea unitaria, questi, a loro volta, sono degni della fiducia in essi riposta, lavorando intensamente per portare a felice compimento l'opera intrapresa, vivificando in ogni modo il sentimento cittadino e dando alla causa nazionale tutto quello che è possibile dare. Il desiderio di S. A. R. il Duca di Genova di ottenere dall'artiglieria della fortezza di Piacenza 12 pezzi di cannoni da 16 tipo piemontese e 2 mortai da bombe e munizioni, « al fine di accelerare le sue operazioni militari », trova la più sollecita adesione da parte del consesso civico al quale la richiesta era stata rappresentata dal conte Marazzani, ed, il 4 aprile, il governo provvisorio ordina « che senza indugio vengono consegnati i pezzi e le munizioni anzidette alla persona che sarà incaricata di riceverli » (2).

Con notificazione del 7, la cittadinanza viene informata:

Che per deliberazione unanime di questo Consesso Civico, due cannoni da campagna sono stati donati alla vicina Milano, con sopravi questa iscrizione: — alla eroica Milano — Piacenza 27 marzo 1848 —; e che per deliberazione pure dello stesso Consesso Civico, dieci altri cannoni da campagna verranno prestati alle milizie lombarde che ne difettano, e ne fanno ardente richiesta.

In tanto incendio di guerra, in tanto pericolo della patria comune, sarebbe stata stoltezza e delitto insieme di lesa nazione, negare questi cannoni per serbarli a pompa, e inoperosi negli arsenali.

Ne' piani della Lombardia e della Venezia si trattano anche le nostre sorti; si pugna anche per noi. Le armi, che abbiamo superflue, debbono dunque raccogliersi in quei luoghi, perchè dove sono i nostri fratelli a combattere, colà deve intendersi che siamo noi pure.

I cannoni partiranno domani, e nei dì successivi (3).

La disposizione che merita la più ampia approvazione è quella del 17. Cessata ogni ingerenza di Carlo II negli affari del ducato ed avendo il governo provvisorio di Parma inviato truppe all'esercito piemontese, la fusione, se non materiale, spirituale fra le due vecchie città è avvenuta. Non essendovi più ragioni di contrasto, il governo provvisorio di Piacenza si preoccupa della condotta dei propri con-

(1) « Archivio triennale delle cose d'Italia », serie 1ª, vol. III, pag. 466.
(2) Raccolta citata, pag. 22, n. 38.
(3) Raccolta citata, pag. 31, n. 54.

cittadini incorporati nell'ex esercito ducale. Se colle prime disposizioni del 27 marzo, si prescriveva che tutti i militari provenienti da Parma fossero riuniti nella caserma di S. Sisto per essere organizzati, in seguito, vengono trattati come disertori. Alla popolazione ed agli interessati il governo fa conoscere:

Informato che il reggimento stanziato in Parma, composto quasi in uguale misura di Parmigiani e di Piacentini, viene avviato verso le provincie Lombarde, al grande scopo di cooperare alla espulsione dello straniero, e alla liberazione d'Italia; volendo, quanto è in lui, provvedere perchè niun individuo delle milizie anzidette abbia incentivo a partirsi da così gloriosa destinazione,

Ha disposto:

I disertori che venissero dalle milizie parmensi e piacentine ora stanziate in Parma, saranno respinti e rimandati verso il corpo da cui fossero allontanati (1).

Ultimo provvedimento, che si può chiamare d'indole patriottica, è quello del 22 maggio, col quale il governo nomina l'avv. Vincenzo Maggi a suo commissario straordinario nel comune di Bardi, affinchè proceda alla regolare consegna del forte alle truppe piemontesi e concreti colle autorità locali tutto ciò che concerne la quiete e l'ordine pubblico (2).

A suggellare infine tanto fervore di anime, Piacenza, il 15 maggio, accoglie con entusiasmo irrefrenabile l'abate Vincenzo Gioberti, proveniente da Sommacampagna ove si è recato, reduce dall'esilio, per porgere al re sabaudo la propria adesione alla guerra contro l'Austria e per eccitare le truppe col seguente proclama:

Come le parole mi mancano per esprimere l'ammirazione sentita nell'entrar tra Voi, così mi trovo inetto, lasciandovi, a significarvi la mia gratitudine. Applaudendo a uno scrittore, che debolmente preludeva ai destini Italici e sorridendogli come ad amico, voleste testimoniare che la letteratura e la milizia sono sorelle, perchè le idee incominciano i grandi eventi sociali, e le armi li compiono. Voi voleste far intendere che oggi principia una nuova èra, nella quale i pacifici studi non saranno più trastullo di oziosi, ma strumento di operosità civile, e le imprese guerriere, in vece di servire all'ambizione di pochi, conferiranno al bene dell'universale.

Ma quanto il vostro ufficio sovrasta a quello delle Lettere! Quanto il campo è più bello e più glorioso di ogni altro aringo! Quell'antico che dicea: *Cedano le armi alla toga*, non se ne intendeva. Se v'ha chi oggi ripeta il molle aforismo, venga fra Voi e si ricreda: confessi che la prima lode civile appartiene alle armi patrie. Imperocchè, se chi parla o scrive può desiderare e suggerire il bene, il farlo sta in Voi. Voi soli compiete e rendete stabile, perpetuo, ciò che gli altri

(1) Raccolta citata, pag. 49, n. 80.
(2) Raccolta citata, pag. 161, n. 281.

tentarono od augurarono. E lo compiete virilmente, fortemente, eroicamente, immolando allo scopo altissimo, non solo la vita, ma gli affetti più cari e sacri della vita medesima; il che è il maggior sacrifizio, che far si possa dai generosi.

Unica, o prodi, per ogni rispetto è la grandezza della vostra impresa. Voi in prima restituite alla nostra Italia il titolo del valore, di quel valore antico, che un poeta, or son cinquecento anni, gridava, non esser morto. I gran poeti non sogliono mentire; ma invece di essere narratori, riescono più spesso divinatori; e io mi penso che il Petrarca, pronunziando quelle parole in età codarda, i Vostri allori profetasse. Unica è la Vostra gloria; perchè, da che cadde la romana repubblica, il mondo più non vide un esercito italico e nazionale. Voi rinnovate questo spettacolo dopo il corso di venti secoli; onde non è da stupire, se tutta Europa ha gli occhi fissi in Voi; se Voi siete in questo punto l'invidia e la meraviglia dei popoli, i quali potranno emularvi nella virtù patria e militare, ma non già nell'altezza dell'assunto; giacchè vi ha solo un'Italia al mondo, e a Voi è riserbato il vanto di far rivivere la Regina delle nazioni.

Voi siete non solo i redentori d'Italia, ma in un certo modo l'Italia medesima, la quale è raccolta in Voi. Il Vostro Campo rappresenta tutta la comune patria; e la rappresenta armata, invitta, e nell'atto magnanimo di debellare l'eterno suo nemico; cosicchè esso rende immagine di una Dieta Militare di tutta la penisola, prenunzia della Civile.

Eccovi che il Napoletano combatte a costa del Ligure, il Sardo del Toscano, il Romano del Lombardo, il Siculo del Subalpino. Ricchi e poveri, popolani e patrizii si stringono le destre e si abbracciano come fratelli di un sol cuore contro l'oste comune. L'età virile e matura si confonde nelle vostre squadre colla più verde; e gli avvezzi al sole e alle fatiche campali si mescono a coloro, che sudarono all'ombra nel culto della sapienza. Valenti e animosi giovani, che correste volonterosi dall'Ateneo al Campo, scambiando la penna colla spada, permettete ch'io Vi saluti come uno dei più bei fiori dell'esercito italico. Vi ho testè visitati, e ricevendo i segni del Vostro affetto, sentii infondermi nelle mie vene esauste come una stilla di giovinezza. Qual prova più luculenta di quella preziosa alleanza tra le idee e le armi, di cui dianzi parlava ? Le prime mosse dei risorgimenti politici sogliono esser fatte dai giovani che frequentano le sedi del sapere. Ma Voi, o studenti Italiani, non contenti di abbracciare la patria nelle città, la difendete nel campo; volete essere non solo promotori, ma soldati, e se occorre, martiri di libertà. Oh cari e generosi, il cielo Vi benedica ! Quanto invidio la vostra sorte ! Anch'io, come Vi dissi a viva voce, fui dei Vostri, e mi è dolce e onorato il ricordarlo; ma allora non si potea che piangere l'Italia morta: a Voi è data la gloria unica, immensa, di risuscitarla.

Finalmente (e questa non è l'ultima delle Vostre lodi), Voi ponete fine a un lacrimevole divorzio introdotto e radicato da molti secoli. In questo campo la libertà e la monarchia italiana, nemiche per tanto tempo, si abbracciano insieme e si giurano un'alleanza indissolubile. Un magnanimo PRINCIPE riformatore e liberatore è Vostro capo; anzi Vostro compagno; perchè primo nelle fatiche e nei pericoli, vi anima e guida alla vittoria non solo col comando, ma coll'esempio. Rara fortuna di aver per Duce e Commilitone un RE Salvatore; fortuna, che i nostri padri sospirarono ardentemente, e a noi soli è conceduto di possedere. Il più antico dei poeti dipinse con versi immortali gl'Iddii e gli eroi insieme uniti e congiurati allo sterminio di un popolo infelice. Voi combattendo sotto il vessillo

di un RE generoso e schiettamente italiano per la santa causa dell'indipendenza, unione e libertà della prima nazione del mondo, apparecchiate il tema di una epopea di gran lunga più sublime agli ingegni ed ai carmi delle età future (1). Viva l'Esercito italico e liberatore!

Piacenza saluta Gioberti, con fede profonda e questi la ricambia con sentimenti della più patriottica ammirazione, additandola, affinchè ne fosse seguìto l'esempio, alle altre città che hanno scosso il giogo straniero, con le seguenti nobilissime parole: « La congiunzione di Piacenza col Piemonte è il primo passo che oggi si fa verso quella grande unità italiana, cui tanti secoli desiderarono indarno e all'età nostra è riserbato di possedere... Gran lode è questa o piacentini, che tutte le città lombarde od eridaniche debbono invidiarvi... Voi non voleste che l'altrui dimora vi ritardasse l'acquisto di tanta felicità e deste un esempio che la nobile Parma andrà superba d'imitare » (2).

CESARE DI PALMA
*Primo capitano dei granatieri.*

(1) « U. S. », *Proclami del 1848*, vol. 25, n. 363. Il proclama venne emanato dal campo di Sommacampagna il 13 maggio.

(2) FERMI S., *Vincenzo Gioberti a Piacenza*. (Estratto dalla « Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina »).

# LA LEGIONE STRANIERA FRANCESE

(Brevi note)

Nel 1830, venivano licenziati i reggimenti stranieri al servizio della Francia e con successiva ordinanza, da Luigi Filippo emanata, il 5 gennaio 1831, si organizzava invece un reggimento di fanteria leggera, a tre battaglioni, che assumeva il numero di 21° e nel quale potevano essere inquadrati ufficiali, sottufficiali e comuni provenienti dal reggimento Hohenlohe (l'ultimo dei disciolti), purchè nati o naturalizzati francesi.

Parve così cessassero per sempre le formazioni straniere, ma la interruzione fu breve, perchè, con legge del 9 marzo 1831 e regia ordinanza del giorno successivo, veniva creata quella legione straniera, che, da un secolo lealmente servendo la Francia, è giustamente fiera di una superba tradizione militare.

Capisaldi della nascente organizzazione furono i seguenti:

che la legione non potesse essere impiegata che fuori del territorio del regno;

che fosse ordinata in battaglioni di otto compagnie, a 112 uomini l'una, a similitudine di quelli di linea, senza però compagnie scelte;

che le compagnie fossero costituite di uomini della stessa nazionalità o parlanti la stessa lingua; contingenza in appresso mutata per evitare urti, a volte anche sanguinosi, fra i reparti;

che la durata del servizio oscillasse dai tre a cinque anni con successive rafferme da due a cinque;

che gli aspiranti avessero un'età dai 18 ai 40 anni, una statura minima di m. 1,55, la necessaria valetudine fisica e presentassero atto di nascita e certificato di buona condotta;

che nessun francese potesse essere ammesso nella legione, salvo speciale autorizzazione.

Il primo deposito della legione fu costituito a Langres, nel marzo 1831 e subito dopo trasferito a Bar-le-Duc, agli ordini del capo bat-

taglione Sino. Primo comandante della legione fu il colonnello Stoffel che, nell'agosto 1831, conduceva i battaglioni già costituiti (I, IV, V, VI, VII) in quella Algeria, che doveva essere la gloriosa, ma non unica palestra del nascente corpo.

Esso, invero, agli albori della sua esistenza, fu tutt'altro che disciplinato, ma la materia grezza primitiva opportunamente plasmata dai capi doveva poco a poco costituire un superbo strumento di guerra. I componenti della legione erano uomini di tutti i paesi, di tutte le nazionalità, di tutte le condizioni sociali, avventurieri, banditi, falliti della vita, a volte inaspriti dalla disperazione, a volte avviliti per ignobili colpe, che all'ombra del tricolore francese, pur rimanendo ammantati da una specie di mistero, venivano a cercare rifugio, asilo, oblìo. Su questi elementi così caotici e naturalmente insensibili al sentimento di patria ha reagito e reagisce un'unica forza, quella dell'onor militare, commista ad un elevato spirito di corpo ed alla concezione del dovere volontariamente sottoscritto. È precisamente questa forza che nelle contingenze le più gravi ha permesso alla legione di compiere atti veramente epici.

Saint Arnaud, ancora sottotenente, ne definiva i componenti, nelle sue memorie, veramente formidabili. Violenti nell'attacco, saldi nel ripiegamento essi hanno sempre influito sull'avversario, imponendogli un certo timore, proveniente dalla loro essenza alquanto misteriosa.

Dopo quattro anni di ripetute onorevoli prove, durante le agitate vicende belliche della conquista algerina, la legione, per effetto del trattato concluso il 28 gennaio 1835 colla Spagna, veniva a questa ultima ceduta, per sostenervi la vacillante causa di Isabella II, figlia di Ferdinando VII. La convenzione divenne esecutiva nel luglio e malgrado il vivo dispiacere dei legionari e le ragioni da essi addotte di essersi arruolati per servire la Francia e non altro stato, dovettero adattarsi, o non volendolo, furono autorizzati a lasciare il servizio, senza alcun compenso. Malgrado ciò, lealmente compirono il proprio dovere, rimanendo tetragoni alle seduzioni dei nemici di quella sovrana, che molte volte non assicurava ad essi neppure il vitto ed il soldo. La legione, divenuta spagnola, fu definitivamente sciolta nel 1839, ma la sua assenza dall'Algeria era stata subito tanto sentita, che, con ordinanza del 16 dicembre 1835, se ne organizzava una nuova, secondo le norme emanate nel 1831.

L'unità, inizialmente costituita di un solo battaglione, nell'estate del 1840 ne contava già cinque, che, per effetto della regia ordinanza

del 30 dicembre di quell'anno, venivano raggruppati in due reggimenti di 3000 uomini ciascuno.

L'azione dei legionari negli anni susseguenti non fu solamente gloriosa e feconda nelle opere della guerra, ma anche in quelle della pace, cosicchè quando distaccamenti della legione furono avviati in Crimea, il generale Pellissier, allora comandante la provincia di Orano, nel salutarli, così nel suo ordine del 22 maggio 1854 si esprimeva: « ..... Le strade rotabili, gli sbarramenti, i ponti, i canali di irrigazione che hanno mutato la fisonomia della regione sono dovuti a voi, o legionari, ed è a voi che i coloni riconoscenti attribuiranno il merito di questi grandi lavori degni delle legioni romane ».

Alla battaglia dell'Alma, il generale Canrobert così apostrofava quelle fiere truppe: « Servite di esempio agli altri o valorosi legionari », l'appello non fu ad essi rivolto invano.

***

Durante il periodo del secondo impero, le vicende organiche delle truppe straniere furono agitate e varie. Con decreto imperiale del 17 gennaio 1855, venivano costituiti altri due reggimenti, nel 1856 disciolti. Nel 1861 nè rimase uno solo che, nel 1866, annoverava otto battaglioni.

L'ultimo decreto imperiale, in data 1° settembre 1870, a firma della reggente imperatrice Eugenia ricostituiva due reggimenti, ma tale decreto fu più volte successivamente modificato dal governo della repubblica. Oggi l'ordinamento è di nuovo su quattro reggimenti, perchè le unità straniere, al termine della grande guerra, depauperate di effettivi, si sono rapidamente rinsanguate con numerosi elementi di esiliati tedeschi e russi, quest'ultimi in gran parte provenienti dall'esercito di Wrangel.

Nel 1859, i reggimenti stranieri parteciparono alla campagna d'Italia, inquadrati nella brigata Castagny del II corpo Mach-Mahon. Essi si batterono valorosamente a Magenta, tenendo poi guarnigione in Milano, da dove rientrarono in Algeria a campagna finita.

Nel gennaio 1863, col dilagare della guerra al Messico, due battaglioni stranieri furono inviati nell'America centrale. Si distinsero ovunque, specie all'assedio di Puebla, ma l'episodio più eroico fu la tenace, ostinata, difesa della fattoria di Camerone sulla strada Palo Verde-Chiquihuite, quando un distaccamento di 65 legionari

tenne testa ad oltre duemila insorti messicani e non si arrese, se non dopo morti gli ufficiali e rimasti solo 21 uomini assetati, affamati e sfiniti da dieci ore di lotta disperata.

Da quella difesa ebbe origine il brillante motto, di cui i legionari furono giustamente fieri, motto che così si esprime: « negli altri reggimenti, si può vincere; alla legione si sa morire ».

Nel 1870, quando la Francia imperiale era già stata vinta e quella repubblicana tendeva a salvare almeno il proprio onore, due battaglioni stranieri si imbarcarono per la metropoli e combatterono all'armata della Loira le ultime disperate battaglie. Dopo avere preso parte all'assedio di Parigi, insorta nel nome del comunismo, essi rientrarono in Algeria, continuando a partecipare onorevolmente alla lotta, che ogni tanto riardeva nella colonia.

Tra la fine del 1883 e il principio del successivo, quattro battaglioni stranieri vengono avviati alla conquista del lontano Tonchino e fra le paludi pestilenziali, ove tutto è insidia, i legionari continuano a battersi onorevolmente, distinguendosi principalmente a Bac-Ninh, ed a Thuyen-Quan. Così la tradizione magnifica giunge sino ai giorni nostri, sviluppandosi nel Marocco, quando il generale Lyautey deve mostrare di aver molta gente e ne ha poca, sul fronte di Francia, dove i reparti stranieri comprendenti però sudditi di paesi non in lotta con la repubblica, superbamente operano, inquadrati nella divisione marocchina e dopo la guerra mondiale, nel Marocco di nuovo, sul Riff e nella lontana Siria.

Questa, sinteticamente, la centenaria istoria di un corpo che, per la Francia, ha combattuto in Africa, in Europa, in America, in Asia; storia densa di sacrifici e di eroismi, praticati non per un ideale, ma unicamente per alto spirito guerriero.

Chi volesse approfondire l'argomento assai interessante, si rimanda all'ultimo capitolo del secondo volume della *Histoire des Troupes Etrangères au service de France* pubblicata nel 1854 dal primo commesso agli archivi del ministero della guerra francese, Eugenio Fieffé e più particolarmente al poderoso volume divulgato a Parigi nel 1888, a cura di due ufficiali, già appartenenti ai corpi stranieri, il generale Grisot ed il tenente Coulombon, volume intitolato: *La légion étrangère de 1831 à 1887.*

Colonnello GIACCHI.

# R. MARINA

## NUOVE PUBBLICAZIONI DELL'UFFICIO STORICO DELLA R. MARINA

C. ERNEST FAYLE, *Il traffico marittimo*. Vol. 2°. Istituto Poligrafico dello Stato, 1931. Un volume di pag. 409. – Lire 24, al pubblico, agli ufficiali di tutte le armi, lire 16.

Per i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato è stato pubblicato il 2° volume dell'opera *Il traffico marittimo* di C. E. Fayle, tradotto dall'inglese a cura del capitano di corvetta Angelo Varoli Piazza.

Come i lettori ben ricordano, il primo volume trattava dell'attacco al commercio marittimo, durante i primi mesi di guerra, per opera dei corsari di superficie; questo secondo prende invece in esame le vicende della guerra al traffico, dal momento dell'apparizione (febbraio 1915) del sommergibile, quale arma validissima per una vasta azione di attacco e di distruzione del naviglio mercantile. Per azione delle armi insidiose subacque, andarono distrutte, sino al 31 dicembre 1916, circa 2.400.000 tonnellate di navi, quasi un ventesimo dell'intero naviglio mercantile esistente, procurando un colpo formidabile alla capacità di trasporto di merci, attraverso i mari.

Il volume mette anche in luce come la deficienza di tonnellaggio mercantile, che generò crisi tanto notevoli nei rifornimenti inglesi ed alleati, da farne ritenere in certi momenti menomata la resistenza bellica, fosse originata dall'eccessiva richiesta di navi da parte delle amministrazioni militari, dalla cattiva organizzazione dei porti, dallo spostamento e mutamento del commercio per le nuove esigenze di guerra, dal poco economico impiego delle capacità di trasporto, dal prelevamento di mano d'opera dai cantieri di costruzione e soprattutto dalla deficiente coordinazione tra i poteri politico-militari responsabili presso i governi alleati.

Il volume è denso di insegnamenti per gli studiosi di politica, per i cultori di studi militari, per chi si occupa di problemi marittimi

commerciali e per ogni persona anche discretamente colta. Le drammatiche vicende del commercio marittimo, insidiato dal sommergibile, dalle mine, dai corsari e dagli aerei; le difficoltà formidabili di ogni genere, superate per mantenere la capacità di resistenza degli alleati; gli avvenimenti tragici che portarono all'affamamento della Germania e dell'Austria, causa principale del loro crollo, sono esposti nel volume in forma piana e piacevole, insieme con le provvidenze di ordine militare, politico, commerciale, umanitario, escogitate per fronteggiare gli avvenimenti.

Ogni lettore italiano potrà comprendere l'importanza fondamentale delle vie marittime per il nostro paese e meditare sulla necessità di possedere un'adeguata marina da guerra, che possa a quella mercantile dare valido e potente appoggio.

UFFICIO STORICO, *L'attività della R. Marina dalla guerra libica a quella italo-austriaca*. Tipografia Ufficio del capo di stato maggiore della R. Marina, 1931. Un volume di pag. 242. – L. 8. (In vendita riservata agli ufficiali di tutte le armi).

Questa pubblicazione fa parte della cronistoria documentata della guerra marittima 1915–18 – collezione speciale – ed in nitida e ben curata veste tipografica, in formato grande, corredata da numerose tavole e schizzi, espone, con ricchezza di particolari ed in forma chiara, i più importanti avvenimenti che ebbero relazione con la nostra attività navale in quel periodo.

Così i precedenti politici e militari del conflitto europeo, la questione albanese, la riorganizzazione delle nostre forze di mare, dopo la guerra libica, la convenzione navale con la Triplice Alleanza e quella di Parigi, sono argomenti ampiamente trattati nel libro e dimostrano – con una precisa documentazione storica – il costante e silenzioso lavoro compiuto dalla nostra Marina, durante le varie fasi politico-militari di quel periodo.

*La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914–1918*. Vol. 1°. Compilazione dell'ARCHIVIO DELLA GUERRA (Archivio di marina) per opera del tenente di vascello della riserva Hans SOKOL e del capitano di fregata della riserva Teodoro BRAUN. Traduzione, per cura dell'Ufficio Storico della R. Marina, del capitano di fregata Raffaele DE COURTEN. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato

1931. Pag. 246, con schizzi, illustrazioni e carte. Prezzo L. 15. Agli ufficiali di tutte le armi, riduzione del 30 %.

Per interessamento della Lega navale austriaca, due valenti ufficiali dell'ex marina austro-ungarica, il tenente di vascello Hans Sokol ed il capitano di fregata Teodoro Braun si sono accinti al lavoro di compilare, valendosi dei documenti ufficiali, uno studio completo e, possiamo aggiungere, obiettivo e sereno sulla partecipazione dell'Austria-Ungheria alla guerra marittima nel conflitto mondiale.

L'Ufficio Storico del capo di stato maggiore della R. Marina, sempre sollecito nel portare a conoscenza del nostro pubblico, sia militare come civile, tutte le pubblicazioni, la cui diffusione può dare un contributo sostanziale allo studio della guerra marittima in generale ed alla conoscenza particolare degli avvenimenti storici, connessi col poderoso fenomeno del conflitto mondiale, non si è naturalmente lasciato sfuggire questa occasione di mettere tutti gli Italiani, in grado di avere una visione della nostra guerra marittima, attraverso gli apprezzamenti, le valutazioni, le constatazioni di fatto e le deduzioni dei nostri stessi diretti avversari. L'Ufficio Storico della R. Marina ha quindi provveduto alla traduzione dell'opera, che per l'importanza degli argomenti trattati e per la fonte ufficiale della compilazione acquista un carattere di viva attualità e di profondo interesse.

L'opera completa comprenderà quattro volumi, nei quali sarà esaurito tutto l'argomento. Il primo volume, che è offerto attualmente al pubblico in veste tipografica molto curata, è dedicato all'esame di due argomenti principali: la creazione, lo sviluppo e la preparazione della potenza marittima austro-ungarica; le operazioni navali svoltesi in Adriatico durante l'anno della nostra neutralità.

È ovvio l'interesse storico e militare di conoscere, sotto quale angolo visuale l'Austria-Ungheria, pur legata a noi dalla Triplice Alleanza, avesse considerato il proprio problema marittimo, in relazione ai rapporti di potenza in atto ed alle condizioni geografico-strategiche. La strana situazione, creatasi attraverso i decenni e culminante nel fatto che la marina austro-ungarica in realtà si stava preparando alla guerra contro la propria alleata, è felicemente sintetizzata dagli autori nelle seguenti parole, relative allo stato d'animo successivo allo scoppio della guerra mondiale: « . . . la marina austro-ungarica teneva le bocche dei suoi cannoni dirette contro la Francia e contro la Gran Bretagna, ma aveva gli occhi rivolti verso l'Italia ».

È ovvia altresì l'importanza di conoscere a fondo l'organizzazione della marina da guerra austro–ungarica e lo stato di preparazione e di addestramento, al quale essa era giunta, nonchè di controllare la reale efficienza bellica di questo organismo, quale essa apparve, alla stregua dei fatti, durante le operazioni navali, svoltesi fra l'agosto del 1914 ed il maggio del 1915, contro la costa montenegrina e contro le forze navali operanti intermittentemente in Adriatico.

La narrazione di queste operazioni navali, preceduta da una valutazione austro–ungarica dell'episodio del *Goeben* e del *Breslau* e da una particolareggiata giustificazione della decisione dell'Austria di rinunciare, ad ogni serio tentativo diretto a facilitare l'evasione da Messina delle due navi tedesche e di assicurare la loro riunione alla flotta austro–ungarica, merita pertanto di essere attentamente esaminata ed approfondita, giacchè tale studio vale a mettere in rilievo molte delle caratteristiche della preparazione materiale e spirituale austro–ungarica, la completa conoscenza delle quali avrebbe forse facilitato le nostre decisioni nel maggio del 1915.

Questi brevi cenni saranno certamente sufficienti a richiamare l'attenzione dei lettori sull'importanza di quest'opera e sull'interesse che essa presenta per tutti.

*La guerra marittima dell'Austria–Ungheria 1914–1918*, del tenente di vascello nella riserva navale austriaca Hans SOKOL e del capitano di fregata nella riserva navale austriaca Teodoro BRAUN. Vol. II, tradotto a cura dell'Ufficio Storico dell'Ufficio del capo di stato maggiore della R. Marina, dal capitano di vascello S. SALZA. Istituto Poligrafico dello Stato 1931. Prezzo lire 15. Agli ufficiali di tutte le armi riduzioni del 30 %.

In questo volume, che succede al primo, a breve intervallo e sarà presto seguito da altri due complementari, la guerra dell'Austria–Ungheria è finalmente anche la nostra guerra sul mare, per ora dal 25 maggio 1915 al maggio 1916.

Ancora una volta, nell'opera di divulgazione intrapresa, l'Ufficio Storico della nostra Marina è riuscito a diffondere pel primo in lingua più accessibile alla maggioranza, che non la tedesca, la versione di fonte nemica di avvenimenti che ci toccano da vicino. Per la larga svalutazione fatta nel dopo–guerra dell'opera dell'Italia e pel nostro prestigio in Oriente, era sommamente interessante che l'opera della Marina fosse presentata nella descrizione dell'ex nemico con le eventuali rettifiche che una narrazione troppo parziale avrebbe

potuto rendere necessarie. Ma poche sono state fortunatamente quelle che è occorso apportare (e il traduttore lo ha fatto nella forma più sobria) a questa storia che, compilata e scritta da attori e da vinti, ha saputo serbare nell'insieme una nota serena ed equilibrata.

Indubbiamente l'Italia era anche per l'Austria il nemico ereditario, attraverso la maschera della lunga alleanza, tollerata e subita, non mai sentita da nessuna delle due parti.

Questo sentimento traspare non di rado e influenza la narrazione là dove non può nel resoconto dei fatti evitarsi la connessione con avvenimenti del passato e avvenimenti politici.

Ma con tutto ciò, questo nemico ereditario appare anche nel confronto dei suoi nuovi alleati, attraverso tutto il volume in ottima e bellissima luce. Fummo accusati, anche dagli alleati, di non aver sufficientemente osato: il racconto dell'ex nemico ce ne scagiona e dice quanto si fece da noi, anche se poco se ne seppe in paese. Già in questo volume brilla di chiara luce l'opera svolta in Adriatico dai nostri sommergibili che, violando frequentemente i difficili canali delle coste dalmate, vi sparsero, con le loro audacie, il terrore e chiusero per sempre nelle sue basi quella marina che il 25 maggio 1915 tanto *confidava* di vincere. *Se mancava agli Austriaci la superiorità materiale per provocare la battaglia sognata, e gli alleati non ebbero la decisione strategica a ciò necessaria,* come dicono gli autori, non è men vero che l'opera e l'atteggiamento della marina nostra, *contrastata fra l'altro con un sapiente e nuovissimo impiego dell'idroaviazione nemica,* che attingeva speciale valore dalle condizioni strategiche dell'Adriatico e ne esaltava il sostegno che ne derivava agli Austriaci, *seppero ridurre l'Adriatico a nulla più che una base secondaria dei sommergibili tedeschi,* sui quali doveva imperniarsi tutta la guerra marittima dal giugno 1916 in poi.

Ancora un rilievo vuol farsi. Gli autori poterono attingere anche alla documentazione italiana; orbene questa è stata da essi riconosciuta così serena che di varie azioni riproducono come risultato finale gli stessi grafici nostri.

Dica il pubblico il suo gradimento acquistando e diffondendo il volume, che brilla anche per la veste datagli dall'Istituto Poligrafico dello Stato.

*Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina.*

# RUBRICA DEGLI STUDIOSI

## IL GENERALE YUSUF

Fu uno dei più brillanti attori della conquista algerina dal 1830 al 1865, come tutti coloro che eccellono, ebbe intorno a sè devozioni profonde, ammirazioni sincere, rancori ed invidie implacabili da parte di nemici, che, nella sua giovinezza avventurosa vollero vedere colpe inesistenti.

Nato all'isola d'Elba nel 1808, Yusuf era italiano, ma suddito francese, dappoichè a quell'epoca, l'isola apparteneva all'impero napoleonico. Fanciulletto di sette anni, durante un breve viaggio in continente, veniva catturato dai corsari e venduto al Bey di Tunisi. Per le sue qualità fisiche ed intellettuali salì, a quella corte, in grande fortuna, ricevendo peraltro una educazione completamente orientale.

Per intrighi amorosi, venuto a trovarsi, correndo il giugno 1830, nella necessità di fuggire dalla Tunisia, per salvare la vita, malgrado avventure e pericoli vi riuscì, presentandosi a Sidi-Ferruch al quartier generale del conte di Bourmont che si accingeva, in quell'estate, ad espugnare Algeri.

Yusuf, profondo conoscitore del mondo arabo, brillante cavaliere, perfettamente addestrato alle armi, si mise subito in evidenza, rivelandosi un elemento di eccezione ed un prezioso collaboratore del comando. Da ciò la sua rapida ascesa, sicchè quindici anni dopo (1845), era già generale di brigata, comandante di quei maravigliosi *spahis* da lui stesso creati ed organizzati e che ancora oggi conservano una magnifica tradizione militare.

Adorato dai dipendenti, temuto dagli avversari, dovunque egli giungeva, ivi era la vittoria. Generale comandante la divisione di Algeri, non era però mai stato riconosciuto tale nello stato maggiore generale, sicchè i suoi avversari lo consideravano un avventuriero arabo e fu solo per il diretto intervento del terzo Napoleone, che nel gennaio 1852, gli fu conferita la qualifica di generale francese.

Fu certamente quello un atto di elementare giustizia, che riconosceva servizi di eccezionale valore, ma malgrado ciò, gli avversari non disarmarono, continuando a descrivere Yusuf quale un capo selvaggio, un prevaricatore, un avventuriero. Qualche buon colpo di sciabola, opportunamente dato, valse a contenere, ma non a frenare tanta malevolenza, cui più tardi si venne aggiungendo quella di due successivi governatori dell'Algeria, il Pelissier prima, il Mac-Mahon dopo, che, pure altamente apprezzando i meriti di Yusuf, non solo non lo appoggiarono, ma concorsero col loro tratto ad allontanarlo dal Nord-Africa, obbligandolo a chiedere un comando in Francia. A tanta malvagità non resistette il fiero soldato, che, consunto da strano languore, moriva lontano dalla sua Algeria, il 16 marzo 1866, avendo

appena 58 anni. Trentacinque ne aveva trascorsi nel Nord-Africa in continue guerre, meritandosi venticinque citazioni all'ordine dell'esercito e la gran croce della Legion d'Onore.

Queste, brevemente, le vicende di tale magnifico soldato, del quale si parla continuamente in tutte le numerosissime pubblicazioni sull'Algeria, specie nelle memorie del generale Du Barail. Chi volesse approfondire sulla vita e sulle vicende di Yusuf si rimanda alla pubblicazione del generale Derrécagaix, che fu, per alcuni anni, il fedele ed affezionato suo collaboratore.

Colonnello GIACCHI.

## L'ANNUARIO MILITARE DEL REGIO ESERCITO

Alla domanda quando e come è sorto e di quali argomenti tratta, si risponde.

Da molti, l'*Annuario* è unicamente considerato come il documento indicante la posizione di ciascun ufficiale o funzionario civile dell'amministrazione della guerra, sotto questo aspetto, quindi, viene compulsato dai desiderosi di conoscere la propria sede nel rispettivo ruolo ed amanti di calcoli più o meno errati sull'andamento della propria carriera. L'*Annuario* invece costituisce un documento storico di singolare importanza, giacchè rappresenta nel suo complesso una pubblicazione, attraverso la quale, si può, senza bisogno di ricorrere ad altre, ricostituire l'ordinamento del nostro esercito derivato da quello del regno di Sardegna.

Nel 1837 apparve per la prima volta in Piemonte, sotto forma di tabella, un *Indicatore generale militare*, che, nel 1843, sempre a cura di Matteo Dho regio impiegato al ministero della guerra si trasformò in un volumetto in ottavo. Esso comprendeva la composizione della Real Famiglia, la rubrica indicante l'arrivo e la partenza dei vari corrieri e dei regi vapori da e per la Sardegna, il calendario dell'annata, la composizione e ripartizione del ministero di guerra e marina, la composizione dei governi e comandi militari in terra ferma ed in Sardegna, quella dei reparti delle varie armi, il ruolo degli ufficiali della R. Marina, gli istituti militari di terra e di mare, la organizzazione dell'azienda militare e gli uffici diversi; era questa una pubblicazione di carattere ufficioso.

Il 1° gennaio 1854 apparve il primo *Annuario militare ufficiale* dello stato sardo, pubblicato, per cura del ministero della guerra, dalla tipografia torinese Castellazzo e Garetti. La compilazione ne era affidata alla divisione archivi dipendente dal segretariato generale, divisione che si occupava anche della preparazione del giornale militare, la cui genesi risale al 1831.

L'*Annuario militare* del 1854, costituito da un solo volume, comprendente 359 pagine di testo, contiene il calendario dell'anno, la dislocazione dei corpi al 1° gennaio, la raccolta dei decreti e delle leggi emanate nel precedente 1853, la composizione della Famiglia Reale, l'elenco degli insigniti del Supremo Ordine della SS. Annunziata, dell'Ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro, dell'Ordine militare di Savoia, dei fregiati della medaglia mauriziana per dieci lustri di servizio, dei decorati di medaglia d'oro o d'argento al valore militare, la composizione della casa militare del Re e dei Reali Principi, i ruoli degli ufficiali generali e di quelli delle varie armi e corpi, le indicazioni relative al personale della R. Marina ed un indice alfabetico per la pronta ricerca dei singoli nomi. Al volume è allegata un'appendice, che, in sei paragrafi, riassume la successione del-

l'ordinamento del ministero di guerra e marina, cominciando dalla veadoria generale ed una serie cronologica biografica dei preposti all'amministrazione, dal veedore generale Giannantonio Mauro, al ministro della guerra Alfonso Ferrero della Marmora.

Caratteristica particolare del volume sono due specie di notizie, che precedono la composizione di ciascun reggimento, l'una integrante le relative vicende storiche; l'altra, la sintetica descrizione della uniforme del corpo stesso.

Gli annuari successivi, sino al 1861, conservarono la stessa fisonomia, sviluppando sempre più la parte storica. Per esempio, in quello del 1856 è riportata la composizione nominativa dei quadri del corpo di spedizione in Crimea, dal comandante in capo, all'ultimo commesso addetto alle sussistenze militari.

L'annuario del 1860 è quasi raddoppiato di mole, rispetto ai precedenti e ciò perchè l'esercito sardo, per effetto degli avvenimenti militari e politici del 1859, si era notevolmente ampliato. A cavallo degli anni 1860-1861, si pubblicò l'ultimo annuario militare del regno sardo; col 1862, si iniziò la serie di quelli dell'esercito italiano, dai quali fu stralciata la parte concernente la marina, essendosi per essa costituito apposito dicastero.

Attraverso tale serie si desumono chiaramente le successive vicende organiche dell'esercito ed anche preziosi dati di carattere statistico, tecnico, quali per esempio:

il parallelo tra la forza degli ufficiali delle singole armi, da un anno all'altro;

lo specchio numerico delle promozioni avvenute in un determinato anno;

il prospetto graduale numerico delle perdite avvenute negli ufficiali delle diverse armi e corpi di un determinato anno;

lo specchio graduale numerico degli ufficiali collocati in disponibilità in un determinato anno;

lo specchio graduale numerico degli ufficiali richiamati dall'aspettativa e dalla disponibilità di un determinato anno.

A tali notizie statistiche se ne aggiungono numerose altre di carattere organico, tecnico, disciplinare costituenti eccellente elemento per singoli studi.

Per la prima volta, l'annuario del 1875 apparve diviso in due parti. Nella prima furono raccolti i cenni storici dei corpi dell'esercito e stabilimenti militari del regno, nella seconda furono riportati i ruoli d'anzianità.

Negli anni 1884 e 1885, l'annuario fu diviso in due volumi. Il primo comprendeva i ruoli di anzianità degli ufficiali dell'esercito in servizio attivo e non più tali, nonchè i ruoli degli impiegati; il secondo riportava invece la ripartizione degli ufficiali ed impiegati civili dei vari comandi, corpi ed uffici, a ciascuno di essi premettendo una breve monografia storica.

Dal 1886 al 1894, l'annuario apparve in unico volume, diviso in due parti, senza cenni storici. Dal 1895 al 1909 la pubblicazione fu divulgata in due volumi, il primo destinato agli ufficiali in servizio ed ai funzionari civili, il secondo agli ufficiali in congedo. A sua volta, il primo volume era distinto in due parti: ruoli degli ufficiali (parte 1ª) e riparto di essi tra i diversi comandi, corpi e servizi (parte 2ª). Venivano anche ripristinati i cenni storici.

L'indicazione della data di nascita, a fianco a ciascuno individuo, apparve nell'annuario del 1892 per il personale in servizio, nel 1897, per quello in congedo; nell'annuario del 1909 per la prima volta si trova la indicazione dello stato civile di ciascuno amministrato.

Dal 1909 al 1915, l'annuario fu divulgato in tre volumi, i primi due identici a quelli degli anni precedenti, il terzo comprendente il ruolo degli ufficiali conservanti il grado con la relativa uniforme, ma non più appartenenti all'esercito.

Dal 1916 al 1919 furono pubblicati solo i primi due volumi ed il secondo nel 1919, fu di grande mole per l'aumento del personale in congedo e venne diviso in tre parti. La prima relativa agli ufficiali in posizione ausiliaria e di complemento; la seconda agli ufficiali di milizia territoriale, ufficiali in congedo provvisorio e di riserva; la parte terza comprendeva l'indice alfabetico.

Negli anni dell'immediato dopo guerra, essendo i quadri dell'esercito sia in servizio che in congedo notevolmente aumentati, l'annuario non fu pubblicato (anni 1920–1922) o lo fu solo parzialmente o sotto forma di bozze di stampa (anni 1921–1923). Negli anni 1924–25–26 fu pubblicato il solo primo volume concernente il personale in servizio permanente e quello collocato in posizione ausiliaria speciale, posizione creata precisamente nel dopoguerra.

È nel 1928, che volendosi ripristinare la pubblicazione dei sunti storici ed organici delle armi e dei corpi, si ritenne dal ministero necessario ed opportuno raccogliere tali notizie in apposito volume, costituente un allegato permanente all'annuario. La compilazione fu commessa all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore ed il volume di 544 pagine apparve in due parti diviso. La prima comprese le vicende dei corpi e reparti preesistenti alla guerra italo–austriaca; la seconda, quelle dei corpi creati per la guerra e poi disciolti.

Allo scopo poi di evitare l'annuale ristampa di tale voluminosa pubblicazione, fu stabilito, come si pratica per i regolamenti, che ogni anno fosse divulgato dal precitato Ufficio Storico una serie di aggiunte e varianti.

Col 1928, l'annuario è risultato di tre volumi. Il primo a sua volta diviso in tre parti: ruolo degli ufficiali in S. P. E. ed impiegati civili (parte 1ª), reparto degli ufficiali tra i diversi comandi e corpi ed impiegati civili dei singoli uffici (parte 2ª), sunti storici ed organici (parte 3ª). Il secondo, in più parti diviso, comprendente tutti gli ufficiali in congedo, è ancora suscettibile di modifiche in corso, nella esibizione della materia; il terzo è dedicato agli ufficiali non più appartenenti all'esercito, ma che conservano l'onore dell'uniforme ed a quelli del ruolo speciale, creatosi per le contingenze successive alla guerra.

Nel corrente anno è stato pubblicato un altro allegato permanente all'annuario, concernente le fondazioni e gli enti morali di carattere militare; interessante volume che di ciascuno dà chiara sintetica idea, nonchè della condizione giuridica, patrimoniale e degli scopi che si prefigge.

Infine col 1932 verrà abolita la parte seconda del volume I cioè il reparto degli ufficiali e dei civili nei comandi, corpi ed uffici.

Queste le sintetiche vicende di tale pubblicazione importantissima, sotto il rapporto storico ed organico, dal piccolo volumetto del 1854 concernente l'esercito sardo, sino alla poderosa raccolta di più volumi, relativi al grande esercito italiano.

Ten. Col. LUIGI SUSANI

# NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

## STORIA GENERALE E MILITARE

### Italia.

BRAVETTA ETTORE, *Nelson*. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 524. – L. 30.

D'AMATO GIUSEPPE, *La moglie di Cagliostro, Serafina Feliciani*. Barbera, Firenze, Un volume, pag. 294. – L. 14.

DI PALMA CESARE, *Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849*. « Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M. », Roma. Un volume, pag. 362. – L. 10.

GUARNIERI LYNO, *Roma e Cartagine sul mare*. Biblioteca d'arte editrice, Roma. Un volume, pag. 329. – L. 50.

GUATTERI GUALTIERO, *Il figlio di Napoleone* (« L'Aiglon »). Edizioni Corbaccio, Milano, 1931. Un volume, pag. 382. – L. 18.

GUICCIARDINI FRANCESCO, *Le più belle pagine di Francesco Guicciardini scelte da Giuseppe Prezzolini*. Treves, Milano. Vol. 54, della collezione « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi » diretta da Ugo Ojetti, pag. 294. – L. 14.

LEMMI FRANCESCO, *Carlo Felice*. Paravia, Milano, « Collana storica sabauda ». Un volume, pag. 264. – L. 16.

MINISTERO DELLA GUERRA, STATO MAGGIORE DEL REGIO ESERCITO, Ufficio storico. (A cura del colonnello VITTORIO ADAMI). *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*. Vol. IV, *Confine italo-jugoslavo*. Un volume, pag. 1057. – L. 30.

MENGOZZI GUIDO, *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo longobardo-franco*. Appendice: « Il comune morale del territorio Lombardo-tosco », « La nuova Italia », Firenze. Un volume, pag. 397. – L. 25.

REISOLI GIORGIO, *Sprazzi, bagliori e fiamme*. Officina grafica Pasquale Scarrone. Un volume. – L. 11.

RICCI CORRADO, *Figure e Fantasmi*. Hoepli, Milano. Un volume, pag. 358. – L. 25.

ROMAGNOSI GIANDOMENICO, *Le più belle pagine di Giandomenico Romagnosi scelte da A. Ghisleri*. Treves, Milano, Vol. 53, della Collezione: « Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi » diretta da Ugo Ojetti. Un volume, pag. 306. – L. 14.

SPRETI VITTORIO, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*. Vol. IV, Ediz. Enciclopedia storico-nobiliare, Milano. Un volume, pag. 957. – L. 200.

### Francia.

MAUROIS ANDRÉ, *Lyautey*, Plon, Parigi. Un volume, pag. 352. – Frs. 15.

MLANDENOVITCH M., *L'Etat serbe au moyen âge*. Edit. et publications contemporaines, Parigi. Un volume, pag. 212. – Frs. 35.

SIASSI ALI AKBAR, *La Perse au contact de l'Occident*. Etude historique et sociale, Leuroux, Parigi. Un volume, pag. 275. – Frs. 50.

**Norvegia.**

WARDE FOWLER W., *Jules César et la fondation du régime imperial romain*. Traduction française par L. Rambert-Payot. Parigi. Un volume, pag. 317. Frs. 32.

**Germania.**

BÜLOW B. (von), *Mémoires* (traduzione italiana). Vol. IV. Ricordi di gioventù e di diplomazia (1849-1897). Mondadori, Milano. Un volume, pag. 749. L. 55.

*Correspondance secrète de Bülow et de Guillaume II réunie par Spectator et précédée d'une étude sur le prince de Bülow*. Traduit de l'allemand par Gilberte Lenoir. Préface de Maurice Muret. Grasset. Parigi. Un volume, pag. 265. L. 20.

FÜLÖP MILLER RÉNÉ, *Il segreto della potenza dei Gesuiti*. Trad. di G. De Poli Clerici. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 432. L. 40.

PASTOR LODOVICO, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. Vol. XIII. Nel periodo della Restaurazione Cattolica e della Guerra dei trent'anni. Gregorio XV (1621-1623) ed Urbano VIII (1623-1644). Versione italiana di Mons. Professor Pio Cenci. Desclée, Roma. Un volume, pag. 1102. L. 125.

RODHE HANS, *Italien und Frankreich in ihren politischen, militarischen und wirtschaftlihen Gegensätzen*. Mittler und Sohn, Berlino. Un volume, pag. 189. L. 35

## RISORGIMENTO ITALIANO

GENTILE GIOVANNI, *Lettere di Carlo Alberto a Ottavio Thaon di Revel*. Treves, Milano. Un volume, pag. 164. L. 25.

MONTI ANTONIO, *Il conte Luigi Torelli 1810-1887*. R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano. Un volume, pag. 513. L. 30.

SALATA FRANCESCO, *Carlo Alberto* (inedito). Il diario autografo del Re. Lettere intime ed altri scritti inediti. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 500. L. 40.

## GUERRA MONDIALE

BACON (AMIRAL, sir R. H.), *Lord Fisher, amiral de la flotte*. Trad. de l'anglais. Coll. de Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre mondiale. Payot Parigi. Un volume. Frs. 36.

BORDEAUX P. E. (général), *La Suisse et son armée dans la guerre mondiale (1914-1919)*. Payot. Parigi. Un volume, pag. 195. Frs. 18.

BRADSHAW FAY SIDNEY, *Les origines de la guerre mondiale*. Traduit de l'anglais par Charles Jacob. Tome I: Avant Sarajevo: Causes profondes; Tome II: Après Sarajevo: Causes immédiates. Ediz. Rieder. Parigi. Due volumi, pagine 491-497. Frs. 120.

— È la stessa opera pubblicata nel 1928 tradotta ora in francese, ma aggiornata, come è detto nella prefazione dell'edizione francese, dall'autore, secondo i nuovi documenti apparsi dopo il 1928 ed in particolare, secondo le più recenti pubblicazioni documentarie dei governi francese, inglese e austriaco, relativi al periodo precedente la guerra.

FANTONI GINO e ROSSI RINALDO, *Vicende di guerra del 26° Reggimento fanteria «Bergamo»*. Ediz. fuori commercio. Un fasc., pag. 92.

FOSSATI ERALDO, *Le conseguenze finanziarie della guerra. Il problema delle riparazioni e i debiti alleati*. Ediz. «Cedam», Padova. Un volume, pag. 423. L. 50.

KOELTZ (*lieut. col.*), *L'Armée von Kluck à la bataille de la Marne (5-9 septembre 1914)*. Lavauzelle, Parigi. Un volume, pag. 236. Frs. 25.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di S. M. – Ufficio Storico), *La guerra mondiale 1914-1918*. Compilazione dell'archivio di Stato germanico. Traduzione del generale di divisione Ambrogio Bollati. Vol. VI. La campagna autunnale del 1914. Il termine delle operazioni nell'ovest e nell'est. Libreria dello Stato, Roma. Un volume, pag. 581. L. 22.

MURRAY WILSON G., *Les chars d'assaut au combat 1916-1919*. Edition française par le C^t A. Thomazi. Payot, Parigi. Un volume, pag. 198. Frs. 20.

PERSHING JOHN (général), *Le mie esperienze della grande guerra*. Traduzione di Andrea Damiano. Mondadori, Milano. Un volume, pag. 614. L. 40.

PILZUDSKI JOSEPH, *Mes premiers combats. Souvenirs rédigés dans la forteresse de Magdebourg*. Librairie étrangère, Parigi. Un volume, pag. 204. Frs. 23.

POPOV C. (capitaine), *Souvenirs d'un grenadier du Caucase, 1914-1920*. Traduction française. Payot, Parigi. Un volume, pag. 281. Frs. 20.

## STORIA COLONIALE

BERNARD A., *Le Maroc*. Alcan, Parigi. Un volume, pag. 480. Frs. 48.

BOURCIER EMMANUEL, *La guerre du Tonkin*. Les éditions de France, Parigi. Un volume, pag. 263. Frs. 15.

BRIAULT MAURICE, *La prodigieuse vie de René Caillié*. Desclée de Brouwer e C., Parigi. Un volume, pag. 161. Frs. 7.

CORDELLA ERNESTO (capitano d'art.), *Verso l'Elila* (affluente del Congo). Diario dell'esplorazione. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma. Un fascicolo, pag. 118. L. 10.

CAROSELLI FRANCESCO, *Ferro e fuoco in Somalia. Vent'anni di lotte contro Mullah e Dervisci*. Monografia n. 13 a cura del Ministero delle Colonie. Un volume, pag. 332. L. 25.

GERMAIN JOSÉ et FAYE STEPHANE, *Le général Laperrine grand saharien*. Plon, Parigi. Un volume, pag. 131. Frs. 7,50.

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA E CIRENAICA, *L'occupazione di Cufra*. Tipolitografia del Comando del R. C. della Tripolitania. Tripoli. Un volume, pag. 174. L. 25.

GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Organizzazione marciante*. St. Tipografico Pavone, Bengasi. Un volume, pag. 157.

MANGIN (général), *Lettres du Sudan*. Les éditions du Portiques, Parigi. Un volume, pag. 253. Frs. 12.

MINISTERO DELLE COLONIE (Ufficio Studi e Propaganda), *Voyageurs italiens en Afrique*. Sindacato italiano arti grafiche, Roma. Un fascicolo, pag. 131. s. p.

NAVA SANTI, *Il problema dell'espansione coloniale e il levante islamico*. Ed. «Cedam», Padova. Un volume, pag. 254. L. 30.

# RECENSIONI

GOVERNO DELLA TRIPOLITANIA E CIRENAICA. *L'occupazione di Cufra*. Tripoli, Tipolitografia del Comando R. C. T. C. Un vol., pag. 174. – L. 25.

Questo volume, rapidamente stillato e divulgato, a meno di sei mesi dagli avvenimenti, è la prima narrazione della grande impresa. Dalla premessa sinteticamente dettata da S. E. Badoglio, governatore della Libia, emerge chiaramente la necessità dell'occupazione di Cufra, e con essa i piani concepiti e studiati in tutti i loro particolari e gli avvenimenti stessi.

Opportuni cenni geografici e storici danno una chiara visione della regione cui noi tendevamo; un riepilogo degli avvenimenti militari degli anni 1929 e 1930 permette al lettore di rendersi conto della successiva condotta delle operazioni. Nella parte terza e quarta sono descritte le ricognizioni degli itinerari, lo studio dei vari piani e la preparazione dei corpi destinati ad eseguirli e cioè i gruppi sahariani, le squadriglie autoblindate e gli autoreparti. La parte quinta, « la marcia sulle oasi » integra l'esposizione degli avvenimenti che si sono svolti nel breve volgere di un mese.

Il 20 dicembre 1930, si iniziano i movimenti per parte delle truppe cirenaiche da Agedabia su Bir Zighen; il 30 muovono le tripolitane da Uan-el-Chebir e da Zella su Tazerbo, sempre collegate tra loro, a mezzo dell'aviazione. Il 19 gennaio mattina le due masse, provenienti da punti eccentrici e lontani, prendono materiale contatto sul campo di battaglia di El-Hauuari, battono i nuclei ribelli e li inseguono in tutte le direzioni, facendo ampio bottino. Così . . . . « in trenta giorni, poco più di un migliaio di combattenti, inquadrati da un centinaio di ufficiali e sottufficiali italiani, superati 800 chilometri di desolato deserto e sostenuto un cruento combattimento, avevano raggiunto e occupato l'oasi misteriosa di Cufra e la roccaforte inviolabile del Senusismo, il luogo santo, dal quale, secondo una antica leggenda, nessun infedele, che lo avesse raggiunto, avrebbe dovuto uscire vivo ». Il 24 successivo gennaio il maresciallo Badoglio, dopo difficile navigazione aerea, attraverso cieli opponentisi a solitudini desolate... « innalzava in nome di S. Maestà il Re la bandiera sulla ghara di el-Tag ad affermazione della definitiva presa di possesso delle oasi.

Nell'ultima parte del volume, sono sinteticamente descritte le azioni di assestamento, cioè la costituzione dei presidi nei territori occupati ed il ritorno alle proprie sedi delle colonne operanti.

Una breve conclusione comprende interessanti considerazioni, specie militari, sullo sviluppo dell'impresa, che fu condotta col criterio della massima economia.

Numerose carte e schizzi facilitano al lettore la comprensione del testo, arricchito anche da belle fotografie; testo che costituisce un'eccellente fonte di studio di un'impresa coloniale, singolarmente ardita e difficile, attraverso solitudini desertiche. N. G.

FIAMME CREMISI, *Albo d'oro dei Bersaglieri per gli anni di guerra 1915–1918.* Vol. II e III. Alfieri, Editori, Milano.

Del primo volume fu detto a suo tempo (vedasi pag. 245 di questo Bollettino, volume annata 1928), i due di recente diramati contengono rispettivamente l'elenco dei caduti e dei decorati dei valorosi figli di La Marmora e completano così un'opera degna, magnifica iniziativa dell'Ispettorato delle truppe celeri e particolare fatica del capitano Mona, di esso. N. G.

MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico), *La guerra mondiale 1914–1918.* Compilazione dell'Archivio di Stato germanico, traduzione del generale di divisione comm. Ambrogio Bollati. Vol. VI: *La campagna autunnale del 1914.* Istituto Poligrafico Statale, Roma. Un volume, pag. 581. – L. 22.

Questo sesto volume narra la fine delle operazioni sulle due fronti di Francia e di Russia, nel 1914 ed è diviso in capitoli otto. Ad esso sono allegati specchi comprendenti le formazioni di guerra; altri indicanti gli spostamenti delle truppe, le avvertenze generali del capo di stato maggiore tedesco alla fine di novembre 1914, le fonti ed una numerosa cartografia. Il settimo volume, già divulgato dallo stato maggiore germanico, anch'esso tradotto dal sig. generale Bollati, è in corso di stampa.

FANTONI G., ROSSI R. (Capitani), *Vicende di guerra del 26° Regg. Fanteria «Bergamo» (1859–1930).* Edizioni Commerciali, Milano. Un vol., pag. 94, fuori commercio.

È la storia del reggimento dalle sue origini (1859) sino ad oggi, attraverso le guerre dell'unità, dell'indipendenza, le coloniali e l'ultima, della quale gli autori, che furono anche valorosi attori, più ampiamente narrano.

Libro modesto, semplice che costituisce un'opera utile ed il cui valore non è affatto diminuito da qualche lieve inesattezza. N. G.

MAGGINI G., *Il capitano Mario Merlin, medaglia d'oro.* Firenze, via dell'Oriuolo, 19 Un vol., pag. 200. – L. 10.

L'attore del volume, avvocato di grido nella vita civile, nella guerra fante valoroso ed audace, combattendo in vari settori, si guadagnava, nel 1916 due medaglie al valor militare (una di bronzo ed una d'argento) e la terza d'oro, a prezzo della vita, il 29 settembre 1917, cogli esploratori della brigata Venezia, sulla Bainsizza, davanti a quota 800 di Madoni.

Di questa fulgida figura, sotto diversi aspetti esaminata, in un recente volumetto, dedicato a Costanzo Ciano, scrive il Maggini, un fante, che dei fanti in altri suoi scritti ha rivelato il culto profondo e ne scrive in modo altamente umano. N. G.

MAUROIS A., *Lyautey*. Plon, Parigi. Un vol., pag. 352. – L. 15.

Discendente di soldati, lo fu anch'egli e nel lontano Tonchino e nell'agitata Madagascar, sotto la guida del grande Gallieni, cominciò a fare una esperienza coloniale, che doveva più tardi riuscire preziosa alla Francia.

A richiesta di Jonnart governatore dell'Algeria, transferto dal comando di un reggimento di cavalleria a quello della sottodivisione di Ain-Sefra, nell'estremo sud oranese, cominciò ad esercitarvi funzioni superiori. Carattere risoluto ed energico, dovette più volte lottare contro le debolezze ed incertezze del governo della repubblica, per tutelarne gli interessi.

Comandante, dal 1910 del corpo d'armata di Rennes, riteneva ormai chiusa la sua vita coloniale, quando nel 1912 veniva inviato al Marocco agitato e turbolento; vi rimase molti anni e durante il conflitto del mondo, con la sua singolare energia conservò quella regione alla repubblica, con scarsissimi mezzi.

Questo il contenuto dell'interessante volume del Maurois, dal quale volume balza nitido e fiero il profilo di uno dei più bei condottieri coloniali della Francia odierna. N. G.

GUARNIERI L., *Roma e Cartagine sul mare*. Biblioteca di Arte editrice, Roma. Un vol., pag. 330. – L. 50.

L'Autore, già noto per altri suoi pregevoli lavori, comincia col presentare, al lettore, Cartagine quale essa era all'inizio del grande conflitto con Roma e ne descrive l'ambiente politico, militare, industriale, commerciale e religioso.

Nelle parti successive sono narrate le tre guerre puniche, attraverso le quali emerge lo sviluppo della potenza romana sul mare. Il testo è confortato da una ampia bibliografia, da numerosi referti di autori classici, ed è abbellito da alquante illustrazioni, ma sarebbe stato opportuno anche qualche schizzo geografico con la terminologia del tempo. In complesso, opera interessante, che si presenta al pubblico con quel maggiore prestigio che le proviene dalla prefazione, dettata da S. E. il grande ammiraglio Thaon di Revel. N. G.

MONTI A., *Il conte Luigi Torelli*. Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Un vol., pag. 514. – L. 30.

Di questa bella figura di soldato e di patriota, recentemente rievocata, in occasione della inaugurazione del Museo di Solferino e S. Martino, avvenuta il 24 giugno scorso, a cura della Società omonima, dal Torelli fondata, scrissero nel tempo lontano, ma in modo sommario il Sarti ed il Legnazzi, ed oggi la vita in modo completo narra Antonio Monti.

Valtellinese di nascita, patriotta di alti sentimenti, il Torelli appartenne alla schiera di coloro che prepararono e concorsero alla nostra resurrezione.

Nel 1831, vivendo in Vienna strinse amicizia con ungheresi e con polacchi, cioè con i cittadini di quei paesi, che, come il nostro, sognavano la libertà; cominciò quindi ad essere in sospetto della imperiale e reale polizia austriaca. Rientrato in patria, fu per breve tempo nella carriera amministrativa, presto abbandonata per non aver vincoli con l'aborrito governo, da ciò nuovi sospetti addensatisi intorno alla sua persona. Ritiratosi nel paese natio, si dedicò al

miglioramento morale e materiale dei suoi conterranei, aspettando l'ora di agire; durante il colera del 1836, l'opera sua fu così altamente benefica, che il governo austriaco gli concesse la medaglia d'oro al valore civile.

Nel 1848, prima combattette sulle barricate in Milano, poi, come tenente, entrò nel 5° reggimento Aosta e fece la campagna, addetto al quartier generale, meritandosi a Custoza la croce di Savoia e la medaglia dei prodi. Una seconda gli fu poi concessa per essersi, il 5 agosto, in Milano, precipitato da una finestra del secondo piano di palazzo Greppi per correre a chiamare truppe a difesa del Re Carlo Alberto, minacciato dai rivoluzionari.

Durante l'armistizio fu ministro di agricoltura e commercio, ma, nel febbraio abbandonava il suo dicastero per tornare a combattere e sotto le mura di Novara si distingueva quale capo di stato maggiore della brigata Solaroli, guadagnandosi nuova medaglia al valore.

Dopo la pace dolorosa, si dedicò alla vita parlamentare, fu per lunghi anni deputato di Arona e di Intra e nel 1860 entrò in senato.

Nel 1859, il suo ansioso desiderio di misurarsi di nuovo coll'avversario venne frustrato dal Cavour, che lo inviava in Toscana ad organizzare i volontari col Mezzacapo. Di seguito fu governatore della Valtellina, prefetto di varie provincie, di nuovo ministro dell'agricoltura, apportando nella carica, la sua vasta esperienza in quistioni agricole, commerciali ed industriali, delle quali lasciò anche numerose ed apprezzate pubblicazioni.

Prefetto di Palermo, nel tragico autunno del 1866, quando la rivolta dilagava torbida, nella capitale dell'isola, fronteggiò la situazione con energia e con coraggio mirabili. Epico l'episodio di questo prefetto, che, volendo annunciare alla squadra recante le truppe di soccorso essere Palermo sempre nelle mani della autorità governativa, avendo ordinato ad un soldato di recarsi ad innalzare il tricolore sulla torre dell'osservatorio e riscontrandolo esitante, svincolatosi da coloro che volevano trattenerlo, sotto la intensa fucileria dei rivoltosi, si arrampicava sulla torre, innalzandovi il simbolo sacro della patria. Per tale magnifico atto, tanto più commendevole, perchè egli, per la sua alta carica civile, non aveva alcun dovere di compierlo, si ebbe la medaglia d'oro al valore civile.

Colla prefettura di Venezia (1867–1872) si chiuse la sua carriera di funzionario e rifiutata qualsiasi pensione si dedicò più che mai agli studi prediletti.

L'atto di sua vita, che più e meglio rivela il suo cuore nobilissimo, fu l'istituzione della Società di Solferino e S. Martino, cui seguiva il progetto di rendere omaggio ai caduti, vincitori e vinti, nella grande battaglia combattutasi sulle colline a sud del Garda nel 1859, progetto integratosi nei grandi ossari, sorti sullo storico campo di battaglia, nell'undicesimo anniversario di essa. Ed è anche al Torelli che si deve in gran parte quella magnifica iniziativa di onorare il primo Re d'Italia, iniziativa rappresentata dalla torre, settanta metri alta, sorta sul campo di battaglia tutto italiano (S. Martino), dove più che mai rifulse il valore del gran Re.

Di Luigi Torelli sinteticamente e acconciamente fu detto dopo la morte (14 novembre 1887): «Degno figlio della nobile e valorosa Valtellina, soldato, ministro, prefetto, scrittore, deputato, senatore, spese tutta la sua vita con entusiasmo nel fare il bene per la nazione in ogni più nobile generosa impresa e nel servire l'Italia con l'ingegno, con le opere, con le armi».

Questo il filo conduttore di una vita nobilissima, degnamente illustrata con la consueta capacità e maestria dall'egregio prof. Monti, nel poderoso volume di recente divulgato, che in ampia appendice riporta anche un lungo carteggio del Torelli coi suoi amici politici, dal 1837 al 1886, nonchè un elenco dei numerosi e diversi scritti dell'illustre attore. N. G.

*Almanacco delle Forze Armate, 1931.* Libreria del Littorio. Un vol. pag. 780. – L. 20.

Il volume del corrente anno, divulgato ai principii della scorsa estate, ha di comune, coi precedenti, il calendario, le notizie relative alla Reale casa, alle alte cariche statali, ai vari dicasteri, alle associazioni militari. Differisce invece nella parte relativa agli articoli di coltura tecnica militare e vari, che sono tutti interessantissimi. Come al solito, volume di pratica utilità e di piacevole lettura.

N. G.

Ricci C., *Figure e Fantasmi.* Hoepli, Milano. Un vol. pag. 358. – L. 25.

È un libro del passato, magistralmente dall'autore rievocato in tutti i suoi splendori ed a volte anche orrori; gli argomenti riferentisi ad epoche diverse sono esposti con quell'arte, che dell'autore è caratteristica, ma quello che più affascina e seduce è precisamente il profilo dell'augusta signora, che fu la prima Regina d'Italia, Margherita di Savoia. N. G.

Mengozzi G., *La città italiana nell'alto medio-evo.* «Nuova Italia», editrice, Firenze. Un vol. pag. 400. – L. 25.

Il libro, già edito nel 1914, rapidamente esauritosi, si ripresenta oggi al pubblico, in seconda edizione, riveduta e curata da Arrigo Solmi; ma nella sostanza rimane quello che era diciassette anni or sono. Contiene cioè l'esame delle nostre città romane, gote, bizantine, longobarde, franche, dell'alto medio-evo, sotto l'aspetto geografico, storico, giuridico. In appendice poi lo stesso esame è fatto per il comune rurale del territorio lombardo-tosco. In complesso, volume assai interessante, che avrà certamente la fortuna della prima edizione.

N. G.

Barengo U., *Carlo Felice ed i Carabinieri Reali.* In «Fiamma Fedele», luglio-agosto.

Con la consueta nobile passione per l'arma sua, l'autore ne narra le vicende, durante i moti del 1821, in Piemonte. Attraverso la documentazione esibita, dimostra come i carabinieri reali assolsero fedelmente e nobilmente ai propri compiti durante quel delicato e difficile momento, e come esiguo sia stato il numero di coloro che fecero opera a favore della rivoluzione, in tutto 9 ufficiali e 41 tra sottufficiali e comuni. Di essi peraltro, attraverso l'esame della commissione militare, nominata dal governo regio, non tutti risultarono colpevoli, taluni lo furono solo di leggerezza, sicchè proseguirono poi nella carriera, giungendo anche ad alti gradi, altri furono collocati a riposo e pochi severamente puniti. Narrazione, come al

solito, sobria, di piacevole lettura, assai interessante, perchè divulga avvenimenti non troppo noti, che confermano la magnifica tradizione di dovere e di onore di cui la « Benemerita » è giustamente fiera. N. G.

BRAVETTA E., *Nelson*. Mondadori, editore. Un vol. pag. 532. – L. 30.

Dopo il libro del Fugassa sullo stesso argomento (vedi pag. 389, Bollettino 1° luglio), si ripresenta di nuovo al pubblico il vincitore di Trafalgar in un poderoso volume, il cui pregio è aumentato dal fatto che l'autore è un tecnico competentissimo. Lavoro di polso e di grande interesse, che rivela come al grande condottiero delle squadre d'Inghilterra, benchè scomparso dalla scena terrestre da centoventisei anni, si interessano ancora gli studiosi, per il grande fascino che da lui emana, fascino in parte però diminuito dalla brutta pagina partenopea, magistralmente descritta dall'autore nei capitoli VI e VII. Completano l'interessantissimo volume una cronologia, un'ampia bibliografia e numerose illustrazioni.

N. G.

LEMMI F. *Carlo Felice*. Paravia, Torino. Un vol. pag. 264. – L. 16.

La collana sabauda, con alto senso di nazionalità, curata dalla casa Paravia si è arricchita di un altro prezioso volume. In esso, l'autore, ben noto, abilmente tratteggia il profilo di Carlo Felice nei primi anni di sua vita, attraverso le agitate vicende della sua nobile casa, nella carica di vicerè in Sardegna e finalmente nel decennio di regno, dall'abdicazione del fratello, alla morte, avvenuta nel 1831.

Un esteso indice alfabetico dei nomi ed alcune belle stampe completano l'interessante volume. N. G.

ADAMI V., colonnello, *Storia documentata dei confini del regno d'Italia*. Vol. IV, *Confine italo-jugoslavo*. Istituto poligrafico statale. Un vol. pag. 1058. – L. 30.

Con questo volume, concernente la frontiera tra noi e lo stato S. H. S., volume stillato collo stesso metodo dei precedenti (vedi « Bollettino Ufficio Storico », pag. 86, vol. 1928 e pag. 62, puntata 1° gennaio 1931) il colonnello Adami ha portato a termine il suo poderoso lavoro, la cui importanza storica, geografica, politica, non ha bisogno di più ampia illustrazione. Al valoroso autore e tecnico competentissimo il grazie cordiale degli studiosi. N. G.

GOVERNO DELLA CIRENAICA, *Organizzazione marciante*. Stab. Tipografico Pavone. Bengasi. Un vol., pag. 157.

In questo volume, il vicegovernatore della Cirenaica, generale Graziani ha molto opportunamente riunito una serie di conferenze di carattere politico, militare, economico, tendenti ad illustrare l'opera che si svolge in Cirenaica; conferenze tenutesi in Bengasi, nello scorso giugno, acciò gli ufficiali e funzionari, che alle conferenze non parteciparono, meditino e studino i vari argomenti trattati e ne abbiano norma.

Ma la conoscenza di ciò che si fa in Cirenaica, non solo è utile a coloro che colà vivono ed operano, bensì a tutti quelli che si interessano agli studi coloniali, onde la pubblicazione si segnala, per la sua importanza e complessità.

Le varie trattazioni, tutte molto interessanti, sono arricchite da chiari ed opportuni schizzi e da tabelle statistiche. N. G.

Principe BERNARDO BÜLOW, *Memorie*. (Ricordi di gioventù e di diplomazia 1849 1897). Mondadori, editore. Un vol., pag. 752. – L. 55.

Nei volumi già divulgati (vedi pag. 65 e 217 annata corrente di questo « Bollettino ») l'autore ha narrato le sue vicende, spesso assai difficili, di statista; in quest'ultimo invece racconta la sua vita da fanciullo fino alle alte cariche, volume dunque che cronologicamente avrebbe dovuto essere il primo della serie.

Interessante tutto, particolarmente lo sono i capitoli dedicati alla campagna del 1870, nella quale, l'autore fu valoroso ussero. Questo volume si legge più piacevolmente degli altri, perchè da esso esulano le ardenti passioni, che si sono scatenate intorno ai precedenti dell'opera, che, malgrado le aspre critiche rimarrà tuttavia un documento di singolare rilievo. N. G.

REISOLI G., ten. col., *Sprazzi, bagliori e fiamme*. Scarrone. Torino. Un vol., pag. 212. – L. 11.

Il volume contiene una serie di articoli bellici, che potrebbero stare anche a sè, infatti, molti furono già pubblicati in periodici nostri, diffusi anche all'estero; ma per altro essi sono uniti da un unico filo conduttore.

Dalla bella descrizione delle porte d'Italia, dalla grandezza romana, attraverso episodi di guerra di epoche diverse, si giunge fino a quelli magnifici della ultima nostra ed il motivo, che tutto il libro pervade, è sempre lo stesso, la esaltazione di quanto è nobile e grande.

Libro scritto con fede, con slancio e col consueto garbo del ben noto autore; libro che si legge tutto d'un fiato e con vivo godimento. N. G.

# NOTIZIARIO

**Italia.**

— Con riferimento alla notizia data nella prima puntata di questo Bollettino (mese di gennaio, pag. 71), il 24 scorso giugno è avvenuta con grande solennità la inaugurazione dei due musei di cimeli bellici, raccolti sui campi della lotta del 1859, a cura della Società di Solferino e S. Martino, con finanziamento della società stessa, delle casse di risparmio di Milano, di Mantova, di Brescia, di Verona e di altri enti e di privati. Il 24 giugno, presenti S. E. l'on. Manaresi, sottosegretario di stato alla guerra e delegato per il governo, S. E. il marchese De Capitani D'Arzago, presidente della Società, e molte altre autorità militari civili, con opportuni elevati discorsi delle predette eccellenze si sono inaugurati i due centri altamente culturali e morali, magistralmente ordinati dall'illustre prof. Monti. Dopo si è addivenuto alla consueta annuale commemorazione della battaglia, della quale fu incaricato il colonnello Nicolò Giacchi, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, il quale, prima di rievocare le vicende delle divisioni sarde a S. Martino in armonico accordo coi corpi francesi, operanti contro Solferino e Cavriana, ha messo in evidenza la speciale importanza che la commemorazione assumeva, in rapporto alla inaugurazione avvenuta ed ha ricordato la grande figura del Torelli, che fu il fondatore della Società di Solferino e San Martino.

— Nello scorso settembre dal 12 al 20, in Milano, la Società italiana per il progresso delle scienze ha tenuto la sua ventesima riunione, lavorando, al solito, a classi riunite e per sezioni. Tale riunione ha assunto particolare importanza, ricorrendo quest'anno il venticinquesimo di vita della patriottica e benemerita istituzione.

**Estero.**

— Dallo scorso giugno, nell'esercito albanese, si pubblica un periodico mensile, del quale S. M. il Re Zog I ha tracciato, in un chiaro messaggio, gli scopi. Tende la nuova pubblicazione a preparare intellettualmente e tecnicamente gli ufficiali dell'esercito albanese ai loro rispettivi compiti.

Al nuovo periodico il nostro cordiale ed augurale saluto.

— Nel passato settembre ha avuto luogo in Parigi il primo congresso internazionale di storia coloniale.

# INDICE
# DELLA SESTA ANNATA
# 1931

# INDICE DELLA SESTA ANNATA

## ARTICOLI


DI PALMA C. – Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849. . . *Pag.* 116
ID. – Parma durante gli avvenimenti del 1848-1849 . . . . . 229
ID. – Piacenza durante gli avvenimenti del 1848-1849 . . . . . 402
GIACCHI N. – Per un centenario (1831-1931). . . . . 1
ID. – Il generale Zucchi . . . . . 89
ID. – Nel cinquantenario dell'occupazione francese in Tunisia . . . . . 332
ID. – La legione straniera francese . . . . . 520
GONNI G. – Regie navi sarde ed italiane a Tunisi . . . . . 31
MATURI W. – La storiografia italiana nel 1930. . . . . 106
RAVENNI A. – Brevi note sulla guardia nazionale in Italia . . . . . 345
TOSTI A. – Guerra d'alta montagna nelle Alpi Tridentine. . . . . 11


## R. MARINA


ALMAGIÀ G. – Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico della R. Marina *Pag.* 53
. . . . . 203
. . . . . 524
ALMAGIÀ G. – La Regia Marina nell'Eritrea e nella Somalia . . . . . 370


## RUBRICA DEGLI STUDIOSI


Annuario militare del Regio Esercito (SUSANI). . . . . *Pag.* 530
Avanzamento degli ufficiali e della truppa nell'esercito napoleonico (SUSANI) . 54
Carlo Alberto al Trocadero nel 1823 (SUSANI) . . . . . 377
Distretti militari (GIACCHI). . . . . 381
Grossi Giuseppe scrittore militare (SUSANI) . . . . . 208
Il generale Curely (GIACCHI) . . . . . 382
Il generale Iusuf (GIACCHI). . . . . 529

L'istruzione premilitare nel passato (SUSANI). . . . . *Pag.* 378
Truppe straniere al servizio della Francia (GIACCHI) . . . . . 210
Ultimo comandante delle truppe pontificie nel 1870 (GIACCHI). . . . . 209

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Guerra mondiale . . . . . *Pag.* 60, 61, 214, 385, 534
Risorgimento . . . . . 59, 213, 214, 385, 534
Storia coloniale . . . . . 61, 215, 386, 535
Storia generale. . . . . 58, 59, 213, 384, 533
Storia militare . . . . . 59, 213, 384, 533

## RECENSIONI

ADAMI V. – Storia documentata dei confini del regno d'Italia (confine italo-austriaco) . . . . . *Pag.* 62
ID. – Id. Id. (confine italo-jugoslavo) . . . . . 541
ID. – Il carteggio di un capitano di ventura . . . . . 65
ID. – Un viaggio sulle Alpi occidentali. . . . . 69
Almanacco delle Forze Armate . . . . . 540
ASSUM C. – Le imprese guerresche di Carlo Emanuele I il Grande . . . 66
Autori italiani – Da Romolo al milite ignoto . . . . . 69
BARENGO U. – Carlo Felice . . . . . 64
ID. – Carlo Felice e i Carabinieri Reali . . . . . 540
ID. – L'arresto del generale Garibaldi nel 1867 . . . . . 388
BELLAVITA E. – Adua. . . . . 392
BIGNAMI U. – Granatieri di Sardegna. . . . . 63
BINDA A. – Memorie garibaldine . . . . . 65
BORGATTI M. – Storia dell'arma del genio. . . . . 388
BRAVETTA E. – Nelson . . . . . 541
BÜLOW B. – Memorie . . . . . 65, 217, 542
CASARINI A. – Profili di chirurghi militari italiani. . . . . 63
ID. – I pionieri italiani della Croce Rossa. . . . . 221
CESARI C. – Colonie e possedimenti coloniali. . . . . 67
CHANGARNIER – Mémoires . . . . . 223
CIANETTI E. – Il tracciato delle strade attraverso i tempi . . . . . 218
DELVAUX – Le siége de la citadelle d'Anvers . . . . . 221
DI MAIO – Vademecum agenda degli artefici della vittoria . . . . . 219
FANTONI-ROSI – Vicende di guerra del 26° reggimento fanteria . . . . . 537
FAYLE E. – Il traffico marittimo. . . . . 387
Fiamme Cremisi – Albo d'oro dei bersaglieri per gli anni di guerra 1915-1918 537
FIORAVANZO G. – La guerra sul mare e la guerra integrale . . . . . 216
FOÀ S. – Vittorio Amedeo I . . . . . 392

FOCH – Mémoires . . . . . *Pag.* 389
FUGASSA A. – Nelson . . . . . 389
G. C. – Vita e fasti della guardia nazionale di Gallarate . . . . . 391
GENOINO A. – Francesi e realisti nel Salernitano . . . . . 219
GEORGES G. – La vie et les souvenirs du général Castelnau . . . . . 68
GHISALBERTI A. – Gli albori del risorgimento italiano . . . . . 219
GIARDINO G. – Rievocazioni di guerra . . . . . 74
GORRINI G. – Boris III tzar dei bulgari . . . . . 218
Governo della Tripolitania e Cirenaica – L'occupazione di Cufra . . . . 536
Governo della Cirenaica – Organizzazione marciante . . . . . 541
GUARNIERI – Roma e Cartagine . . . . . 538
International Bibliography of historical sciences . . . . . 390
LEMMI F. – Carlo Felice . . . . . 541
MAGGINI G. – Il fante e il fiume. Il fante e il Padreterno . . . . . 66, 219
ID. – Il capitano Mario Merlin . . . . . 537
MALIZIA N. – Prepariamo gli eroi . . . . . 218
MANARESI A. – Quel mazzolin di fiori . . . . . 395
MARGUTTA A. – L'imperatore Francesco Giuseppe . . . . . 388
MAUROIS A. – Lyautey . . . . . 538
MENGOTTI – La città italiana nell'alto medio evo . . . . . 540
MEREZKOVSHIY D. – Napoleone . . . . . 220
Ministero Guerra U. S. – La guerra mondiale 1914-1918 (vol. V) . . . . 62
ID. – Id. Id. (Vol. VI) . . . . . 537
ID. – Gli alpini (volume X, parte 1ª) . . . . . 62
ID. – (Volume X. parte 2ª) . . . . . 390
ID. ID. Gli Italiani in Illiria e nella Venezia (1813-1814) . . . . . 67
ID. – Generale ZUGARO. – Le ricompense al valor militare di un secolo . 220
MIRAMONTI G. B. – Glorie trentine dell'armata del silenzio . . . . . 67
MONTI – Il conte Luigi Torelli . . . . . 538
MORDACQ – Le ministère Clemenceau . . . . . 231
Museo trentino del risorgimento. Raccolta di memorie . . . . . 231
PANSINI A. – Il Conte di C..vour . . . . . 220
RAVIZZA A. – La Libia nel suo ordinamento giuridico . . . . . 219
Regio Liceo Ginnasio Vittorio Emanuele II. – Annuario . . . . . 389
REISOLI G. – Sprazzi, bagliori e fiamme . . . . . 542
RICCI C. – Figure e fantasmi . . . . . 540
RICCI G. – Umberto I Re d'Italia . . . . . 64
RODOLICO N. – Carlo Alberto principe di Carignano . . . . . 222
SALANDRA A. – L'intervento . . . . . 217
SEGRE R. – Dizionario militare tedesco italiano . . . . . 76
SOLARO DEL BORGO. – Giornate di guerra del Re Soldato . . . . . 395
SIMEON E. – PIERI P. – La presa di Capri, 1808 . . . . . 63
SPINDLER C. – La nave misteriosa . . . . . 398
STOCCHETTI F. – Brigantaggio . . . . . 393

TENCAJOLI A. – La Corsica . . . . . *Pag.* 389
TONELLI O. – La Russia dallo sfacelo dell'autocrazia all'avvento del bolscevismo . . . . . 394
Touring Club Italiano. – Sui campi di battaglia della nostra guerra . . . 66
ID. – Lombardia . . . . . 220
ID. – I soldati italiani in Francia . . . . . 391
VARANINI V. – L'esercito della vittoria . . . . . 68
VALENTINER M. – Il terrore sui mari . . . . . 393
ZAMA P. – La marcia su Roma del 1831 . . . . . 393

## NOTIZIARIO

Notiziario . . . . . *Pag.* 70, 224, 399, 543

*Direttore responsabile il Capo dell'Ufficio Storico*, Colonnello NICOLÒ GIACCHI.